LYNN FLEWELLING
L'ARCIERE DI KERRY
(Luck In The Shadows, 1996)

Questo libro è dedicato a te, Doug,
per tutte le ragioni migliori. LBF

NOTA DELL'AUTRICE

L'antico calendario gerofantico si basava su un anno lunare diviso in dodici mesi di ventinove giorni e quattro feste stagionali che comportavano altri dodici giorni aggiuntivi e che erano:

Il Solstizio d'Inverno (Notte del Lutto e Festa di Sakor a Skala), celebrazione della notte più lunga dell'anno e dell'allungarsi delle ore diurne, seguito da:
Sarisin
Dostin
Klesin

Festa di Primavera (Festa dei Fiori a Mycena), celebrazione della fertilità di Dalna e della preparazione alla semina, seguita da:
Lithion
Nythin
Gorathin

Solstizio d'Estate, celebrazione del giorno più lungo dell'anno, seguito da:
Shemin
Lenthin
Rhythin

Casa del Raccolto (Grande Festa di Dalna a Mycena), tempo di ringraziamento alla fine del raccolto, seguito da:
Erasin
Kemmin
Cinrin

VISIT…

PROLOGO

Le ossa fatiscenti si sbriciolarono sotto gli stivali di Lord Mardus e di Vargûl Ashnazai quando essi si calarono nella minuscola camera sottostante il tumulo di terra. Senza badare al diffuso sentore di umido e di decadenza accumulato da tempo e ignorando la terra umida che gli scivolava lungo il collo e nei capelli, Mardus avanzò sullo strato di ossa fino a raggiungere la lastra di pietra posta in fondo alla camera: spazzando via con la mano i teschi e le costole ammucchiati su di essa, raccolse con reverenza una piccola sacca posata sulla pietra, ma quando la toccò il cuoio marcio si spaccò e otto dischi di legno intagliato si riversarono sul palmo della sua mano.

«Pare che tu abbia portato a termine il tuo compito, Vargûl Ashnazai» commentò allora Mardus, con un sorriso che fece irrigidire la cicatrice che gli passava sotto l'occhio sinistro.

Il volto pallido e affilato di Ashnazai si fece spettrale nella luce incerta della camera sotterranea mentre lui annuiva con soddisfazione e passava una mano sui dischi, che per un momento rivelarono la loro forma effettiva.

«Dopo tutti questi secoli un altro frammento è stato ritrovato!» esclamò quindi, in tono sommesso.

«Questo è un segno, mio signore. Il momento si avvicina.»

«Senza dubbio è un segno decisamente propizio. Speriamo che anche il resto della nostra ricerca si riveli altrettanto positivo. Capitano Tildus!» chiamò poi.

«Sono qui, mio signore» un volto incorniciato da una barba nera apparve nell'apertura alla sommità del tumulo.

«Avete radunato gli abitanti del villaggio?»

«Sì, mio signore.»

«Bene, allora potete cominciare.»

«Li preparerò perché possano viaggiare senza pericoli» disse Vargûl Ashnazai, protendendo una mano per prendere i dischi di legno.

«E cosa potresti fare *tu* che gli antichi non abbiano già fatto?» domandò freddamente Mardus, riponendo i dischi in una tasca con la stessa noncuranza che avrebbe usato per una manciata di dadi. «Nulla è maggiormente al sicuro di ciò che sembra essere privo di valore, quindi per il momento confideremo nella saggezza dei nostri antenati.»

«Come desideri, mio signore» assentì subito Ashnazai, affrettandosi a ri-

trarre la mano.

Lo sguardo degli occhi neri e senz'anima di Mardus incontrò e trattenne il suo mentre dall'alto cominciavano a giungere le urla.

Vargûl Ashnazai fu il primo a distogliere lo sguardo.

1
FORTUNA NELL'OMBRA

I torturatori di Asengai erano metodici nelle loro abitudini e sospendevano sempre la loro opera al tramonto. Nuovamente incatenato nel suo angolo della cella piena di correnti Alec girò il volto verso la rozza parete di pietra e singhiozzò fino a farsi dolere il petto, mentre un gelido vento montano s'insinuava sospirando attraverso la grata della piccola finestra in alto nella parete e portava con sé il dolce profumo della neve imminente. Continuando a piangere, il ragazzo si annidò più in profondità nella paglia marcia perché per quanto la sua superficie ruvida gli sfregasse dolorosamente contro le escoriazioni e i lividi che gli segnavano la pelle nuda, essa era meglio di niente ed era tutto ciò che aveva.

Era solo nella cella perché avevano impiccato il mugnaio il giorno precedente e l'uomo chiamato Danker era morto durante la tortura. Alec non aveva mai incontrato quei due prima di essere catturato, ma entrambi erano stati gentili con lui e adesso stava piangendo anche per loro e per la morte orribile che avevano fatto.

Quando le lacrime cessarono di scorrere Alec si chiese ancora una volta perché fosse stato risparmiato e perché Lord Asengai avesse raccomandato ripetutamente ai torturatori di "non segnare troppo il ragazzo". Per questo motivo non avevano usato su di lui i ferri roventi né gli avevano tagliato gli orecchi o lacerato la schiena con la frusta come avevano fatto con gli altri, ma si erano limitati a percuoterlo con abilità e a immergerlo nell'acqua fin quasi a farlo annegare mentre lui continuava a urlare la verità senza però riuscire apparentemente a convincere i suoi catturatori del fatto che si era addentrato nelle terre di quella remota tenuta di Asengai unicamente alla ricerca di pelli di gatti selvatici.

La sola speranza che gli rimaneva era che lo uccidessero in fretta perché adesso la morte appariva come una gradita liberazione dalle ore di sofferenza e dall'interminabile succedersi di domande che lui non capiva e a cui non sapeva come rispondere. Aggrappandosi a questo misero conforto scivolò infine in un sonno irrequieto.

Fu svegliato qualche tempo dopo dal familiare rumore di stivali; adesso i raggi della luna filtravano attraverso la finestra e andavano a cadere sulla paglia accanto a lui, cosa che lo indusse a raggomitolarsi nella più fitta zona d'ombra dell'angolo della parete, agghiacciato dal terrore.

A mano a mano che i passi si fecero più vicini ad essi si aggiunsero all'improvviso lo stridere di una voce acuta che gridava e imprecava e i rumori di una lotta, poi la porta della cella si spalancò rumorosamente e le forme scure dei due guardiani e di un prigioniero che si dibatteva si stagliarono per un istante sullo sfondo del chiarore delle torce accese nel corridoio.

Il prigioniero era un uomo minuto e non troppo alto che però stava lottando come una donnola presa in una trappola.

«Lasciatemi andare, stupidi bruti!» stridette, in un tono furente il cui effetto era però alquanto rovinato da un marcato difetto di pronuncia relativo alle sibilanti. «Io *esigo* di vedere il vostro signore! Come *osate* arrestarmi? Un onesto bardo non può dunque attraversare questa regione senza essere molestato?»

Liberando un braccio con una contorsione sferrò quindi un pugno al guardiano alla sua sinistra ma questi, molto più massiccio di corporatura, bloccò con facilità il colpo e tornò ad immobilizzargli bruscamente l'arto.

«Non ti agitare tanto» sbuffò, assestando al prigioniero un colpo violento su un orecchio. «Incontrerai il nostro signore anche troppo presto, e dopo desidererai non averlo fatto.»

«Già, e prima che lui abbia finito con te ti metterai a cantare con quanto fiato hai in gola» aggiunse l'altra guardia, con una risata piena di cattiveria, accompagnando quelle parole con alcuni colpi rapidi e duri al volto e al ventre del prigioniero, le cui proteste cessarono definitivamente.

Trascinato l'uomo fino alla parete opposta a dove si trovava Alec, le due guardie procedettero ad incatenarlo mani e piedi.

«Che ne dici di passare un po' di tempo con quello?» commentò quindi una delle due, accennando con il pollice in direzione di Alec. «Lo porteranno via fra un giorno o due, quindi perché non ci divertiamo un poco finché possiamo?»

«No. Hai sentito il padrone... ne andrà della nostra pelle se gli schiavisti non dovessero volerlo perché è troppo rovinato. Andiamo, la partita sta per cominciare.»

Poi i due si chiusero la porta alle spalle, la chiave girò stridendo nella

serratura e le voci delle guardie si allontanarono lungo il corridoio.

Schiavisti? Pensando a quanto aveva sentito Alec si raggomitolò ancor più su se stesso nell'ombra. Nelle terre del settentrione non c'erano schiavi, ma lui aveva sentito parlare fin troppo spesso di persone rapite e portate in paesi lontani e incontro ad una sorte incerta, senza che di loro si sapesse più nulla: con la gola contratta per il panico, prese a strattonare inutilmente le proprie catene.

«Chi c'è?» gemette il bardo, sollevando la testa.

Alec s'immobilizzò, fissandolo con espressione guardinga. La pallida luce della luna era abbastanza intensa da permettergli di vedere che il nuovo venuto indossava gli abiti sgargianti propri del suo mestiere e cioè una tunica con una mantella a punte allungate abbinata a calzoni e fusciacca a strisce, una tenuta completata da alti e infangati stivali da viaggio. La luce lunare non era però sufficiente a illuminare il volto dello sconosciuto, anche a causa dei lunghi capelli scuri e accuratamente arricciati che gli ricadevano sulle spalle nascondendogli i lineamenti.

Troppo sfinito e infelice per tentare anche solo di avviare una conversazione, Alec si appiattì nel suo angolo senza rispondere e l'uomo parve fissare con attenzione lo sguardo nella sua direzione... ma prima che potesse dire qualsiasi cosa si sentirono i passi delle guardie che tornavano verso la cella. Appiattendosi sulla paglia, il bardo badò a rimanere immobile mentre le guardie trascinavano nella cella un terzo prigioniero, questa volta un tozzo e massiccio operaio che portava abiti di rozza fattura e gambali di cuoio macchiati.

Per quanto robusto, l'uomo stava obbedendo in silenzio alle guardie con aria terrorizzata e si lasciò incatenare passivamente per i piedi alla parete vicino al bardo.

«Ecco un altro po' di compagnia per te, ragazzo» commentò una delle guardie con un sogghigno, posando una piccola lampada in una nicchia vicino alla porta prima di andarsene. «Qualcuno che ti aiuterà a passare il tempo fino a domattina.»

La luce della lampada si riversò su Alec, mettendo in evidenza i lividi scuri e i gonfiori che gli segnavano la pelle chiara e seminuda, coperta soltanto dai laceri resti della sua sottotunica di lino. Sentendo su di sé lo sguardo del nuovo prigioniero, Alec lo sostenne con espressione impassibile.

«Per il Creatore, ragazzo! Cos'hai fatto perché ti trattassero in questo modo?»

«Niente» replicò Alec, con voce rauca. «Hanno torturato sia me che gli altri. Loro sono morti... ieri. Che giorno è?»

«All'alba sarà il terzo di Erasin.»

Sentendo la testa che gli pulsava dolorosamente, Alec si domandò se davvero erano soltanto quattro giorni che si trovava in quella cella.

«Ma per cosa ti hanno arrestato?» insistette intanto l'uomo, adocchiando il ragazzo con aria sospettosa.

«Per spionaggio, ma non è vero! Ho cercato di spiegare...»

«Anche a me è successo lo stesso» sospirò il contadino. «Mi hanno preso a calci, picchiato, derubato e tuttavia non hanno voluto ascoltare quello che dicevo. "Sono Morden Swiftford, sono soltanto un contadino!" ho continuato a ripetere, e tuttavia eccomi qui.»

Con un profondo gemito il bardo si sollevò a sedere e si dibatté goffamente nel tentativo di districarsi dalle catene; dopo alcuni momenti di considerevoli contorsioni riuscì infine a sistemarsi con la schiena addossata alla parete.

«Quei bruti pagheranno cara quest'indegnità» ringhiò con voce fievole. «Pensate, sostenere che Rolan Silverleaf è una spia!»

«Anche tu?» domandò Morden.

«È assurdo... appena la scorsa settimana ero a Rook Tor, dove mi sono esibito durante la Festa del Raccolto. Comunque il caso vuole che da queste parti io abbia alcuni amici potenti, e potete credermi se vi dico che verranno a sapere del trattamento che mi è stato inflitto!»

Il bardo continuò quindi a parlare, fornendo un elenco enciclopedico dei posti in cui si era esibito e delle persone di rango a cui intendeva rivolgersi per avere giustizia, ma Alec non gli prestò attenzione: avviluppato nel suo stato d'infelicità se ne rimase raggomitolato in silenzio nel suo angolo mentre Morden ascoltava il bardo a bocca aperta.

Le guardie tornarono un'ora più tardi per prelevare lo spaventato contadino, e di lì a poco le urla ormai fin troppo familiari echeggiarono lungo il corridoio, inducendo Alec a premere il volto contro le ginocchia e a coprirsi gli orecchi nel tentativo di non sentire. Sapeva che il bardo lo stava osservando, ma nello stato in cui era ormai non gli importava più di nulla.

Quando le guardie lo riportarono in cella e lo incatenarono di nuovo alla parete, Morden aveva i capelli e il giustacuore sporchi di sangue e rimase sdraiato dove lo avevano gettato, con il respiro rauco e affannoso.

Alcuni momenti più tardi un'altra guardia venne a portare ai prigionieri scarse razioni di acqua e di gallette che Rolan esaminò con evidente disgu-

sto.

«Sono ammuffite, ma tu dovresti mangiare qualcosa» disse quindi, gettando la propria porzione ad Alec.

Il ragazzo ignorò quel cibo e anche il proprio, terrorizzato dalla consapevolezza che la distribuzione delle razioni significava che l'alba era vicina e che un'altra cupa giornata stava per cominciare.

«Avanti, mangia, più tardi avrai bisogno di essere in forze» lo incitò Rolan, in tono urgente, e quando Alec distolse lo sguardo persistette: «Se non altro bevi un po' d'acqua. Sei in grado di camminare?»

«Che differenza vuoi che faccia?» ribatté il ragazzo, scrollando le spalle con aria apatica.

«Fra non molto forse ne farà parecchia» replicò il bardo, con uno strano sorriso e con voce che aveva adesso qualcosa di nuovo, una tonalità calcolatrice che era decisamente in contrasto con il suo aspetto da damerino. La luce fioca della lampada lasciava ancora in ombra il suo viso, ma evidenziava un naso lungo e affilato e un occhio acuto.

Alec bevve un piccolo sorso d'acqua, poi trangugiò avidamente anche il resto allorché le esigenze del suo corpo, che non riceveva né cibo né acqua da più di un giorno, presero il sopravvento sulla sua depressione.

«Così va meglio» mormorò Rolan, poi si sollevò in ginocchio e si allontanò dalla parete nella misura in cui glielo permettevano le catene che aveva alle gambe e ai polsi, tenendo le braccia tese all'indietro. Morden sollevò la testa per osservarlo con opaca curiosità.

«Non serve, in questo modo otterrai soltanto di far accorrere le guardie» sibilò Alec, desiderando che quell'uomo la smettesse di agitarsi tanto.

La risposta di Rolan fu una strizzata d'occhio che lo lasciò interdetto, poi il bardo cominciò a flettere le mani allargando le dita e i pollici verso l'esterno; un momento più tardi Alec sentì giungere dall'altro lato della cella lo schiocco sommesso e nauseante delle articolazioni che uscivano dagli alveoli e le mani di Rolan scivolarono fuori dal cerchio delle manette: cadendo in avanti, lui si puntellò con un gomito e si affrettò a rimettere a posto l'articolazione alla base di ciascun pollice.

«Ecco fatto» commentò quindi, asciugandosi il sudore dal volto con un'estremità della mantella a punte. «Adesso provvediamo ai piedi.»

Abbassata la sommità dello stivale sinistro tirò fuori da una tasca interna un lungo strumento simile ad un punteruolo e dopo pochi istanti di lavoro a ciascuna serratura riuscì a liberarsi anche le gambe. Presa la propria tazza d'acqua e quella di Morden, si avvicinò quindi ad Alec.

«Bevi, ma fa' con calma... piano. Come ti chiami?»

«Alec di Kerry» rispose il ragazzo, sorseggiando con gratitudine quella razione aggiuntiva d'acqua e stentando a credere a ciò che aveva appena visto: per la prima volta da quando era stato catturato, infatti, cominciava a intravedere un barlume di speranza.

Mentre lui beveva, Rolan continuò ad osservarlo con attenzione, dando l'impressione di essere arrivato ad una decisione che non lo soddisfaceva completamente.

«Immagino sia meglio che tu venga con me» disse infine con un sospiro, poi si allontanò i capelli dagli occhi con un gesto impaziente e si girò verso Morden con le labbra incurvate in un sorriso sottile e tutt'altro che amichevole, aggiungendo: «Quanto a te, amico mio, pare che tu attribuisca un valore notevolmente scarso alla tua vita.»

«Buon signore» balbettò Morden, ritraendosi con aria spaventata, «io sono soltanto un umile contadino, ma di certo la vita mi sta a cuore come...»

Rolan lo interruppe con un gesto impaziente, poi si protese in avanti di scatto e infilò una mano nell'apertura dello sporco giustacuore del supposto contadino, tirandone fuori una sottile catena d'argento che gli fece dondolare davanti agli occhi.

«Non sei molto convincente, sai. Per quanto siano degli idioti, gli uomini di Asengai sono troppo efficienti per lasciarsi sfuggire un ninnolo del genere.»

La sua voce è diversa! pensò Alec, osservando in preda alla confusione quello strano confronto: adesso Rolan non aveva più nessun difetto di pronuncia e il suo tono era decisamente minaccioso.

«Vorrei anche farti notare che di solito gli uomini che vengono torturati soffrono poi di una sete spaventosa» continuò intanto il bardo, «a meno che non puzzino di birra quanto te. Era buona la cena che hai diviso con le guardie? Mi chiedo da dove provenga il sangue di cui sei sporco.»

«È quello di tua madre!» ringhiò Morden, perdendo la sua espressione da sempliciotto ed estraendo una daga dai gambali per poi scattare verso il bardo, che però schivò il suo attacco e lo raggiunse alla gola con il pugno serrato, schiacciandogli la laringe e sferrandogli subito dopo un colpo di gomito alla tempia che lo fece crollare come un bue sulla paglia con il sangue che gli scorreva dalla bocca e da un orecchio.

«Lo hai ucciso!» esclamò Alec, con un filo di voce.

«Pare di sì» annuì Rolan, premendo un dito contro la gola di Morden.

«Quest'idiota avrebbe dovuto urlare per chiamare le guardie.»

Nel parlare si girò verso Alec, che per reazione si appiattì contro le pareti umide della cella.

«Calmati» lo tranquillizzò Rolan... e con suo stupore il ragazzo si accorse che stava sorridendo. «Vuoi uscire di qui oppure no?»

Alec riuscì ad annuire in silenzio e rimase rigido e immobile mentre Rolan provvedeva a forzare la serratura delle sue catene; quando ebbe finito, il bardo tornò quindi ad accostarsi al corpo di Morden.

«Adesso vediamo chi eri» commentò, rivolto al morto, infilandosi nello stivale la daga di quest'ultimo e aprendo lo sporco giustacuore per esaminare il torso peloso che esso copriva. «Hmmm, niente di sorprendente» mormorò quindi, tastando l'ascella sinistra.

Curioso nonostante la paura, Alec strisciò in avanti quanto bastava per poter sbirciare da sopra la spalla di Rolan.

«Vedi qui?» indicò il bardo, mostrandogli un triangolo composto da tre minuscoli tatuaggi circolari azzurri impressi nella pelle chiara all'altezza dell'articolazione del braccio.

«Cosa significa?» domandò Alec.

«È il simbolo di una corporazione. Lui era un Giocoliere.»

«Un saltimbanco?»

«No» sbuffò Rolan. «Lui era una donnola, un sicario. I Giocolieri svolgono ogni sorta di sporchi lavori in cambio di un prezzo adeguato e sciamano intorno ai nobili di basso rango tipo Asengai come mosche in una latrina. Avanti, mettiti questo» ingiunse quindi ad Alec, sfilando al morto il giustacuore sporco e porgendolo al ragazzo. «E spicciati! Te lo dico una volta soltanto: resta indietro e dovrai cavartela da solo!»

L'indumento era sporco e intriso di sangue all'altezza del collo, ma Alec si affrettò ad obbedire e se lo infilò nonostante un brivido di repulsione; quando ebbe finito scoprì che Rolan stava già lavorando per forzare la serratura della porta.

«Arrugginita figlia di buona donna» commentò il bardo, sputando nel buco della serratura; infine essa si decise a cedere e lui aprì la porta di una fessura, sbirciando fuori.

«Pare che la via sia libera» sussurrò. «Restami vicino e fa' quello che ti dico.»

Con il cuore che gli martellava negli orecchi Alec lo seguì nel corridoio. Parecchi metri più avanti c'era la camera in cui avevano luogo le torture e più oltre c'era la sala delle guardie, la cui porta spalancata permetteva di

sentire il rumore di una partita di qualche tipo che stava procedendo fra gli schiamazzi dei partecipanti.

Gli stivali di Rolan non produssero maggior rumore dei piedi nudi di Alec mentre i due avanzavano lentamente verso la soglia aperta; quando la raggiunsero Rolan piegò per un momento la testa da un lato, come in ascolto, poi sollevò quattro dita e con un gesto rapido segnalò ad Alec di oltrepassare la soglia in fretta e senza far rumore.

Il ragazzo scoccò un'occhiata all'interno della stanza, scoprendo che le quattro guardie erano inginocchiate intorno ad un mantello steso sul pavimento mentre una di esse lanciava i dadi e parecchie monete cambiavano di mano fra una quantità di imprecazioni peraltro cordiali.

Aspettato il momento in cui l'attenzione generale si concentrata sul tiro di dadi successivo, sgusciò dall'altra parte della soglia. Rolan lo raggiunse senza far rumore e insieme si affrettarono a svoltare un angolo e a scendere una scala in fondo alla quale c'era una nicchia poco profonda in cui ardeva una lampada di cui Rolan s'impossessò nel passarle accanto.

Non avendo la minima idea della struttura interna dell'edificio Alec perse ben presto l'orientamento mentre procedevano lungo una successione di tortuosi corridoi; alla fine Rolan si arrestò ed aprì una stretta porta, scomparendo nel buio al di là di essa e sussurrando ad Alec di stare attento ai gradini appena in tempo per risparmiargli di rotolare giù per una nuova rampa di scale che aveva inizio a meno di un passo dalla soglia.

Laggiù faceva più freddo e c'era una notevole umidità, come dimostravano anche i licheni che chiazzavano le pietre delle pareti e che venivano illuminati a tratti dalla lampada che Rolan aveva in mano; anche i gradini erano di pietra, per quanto sbrecciati e rovinati dall'incuria.

Un'ultima rampa di scalini semisgretolati li condusse ad una bassa porta rinforzata in ferro: adesso il gelo era tale che il pavimento risultava ghiacciato sotto i piedi nudi di Alec, il cui respiro scaturiva dalle labbra in piccoli sbuffi di vapore bianco. Porgendogli la lampada, Rolan si mise all'opera per forzare il pesante lucchetto che pendeva da un anello piantato nel legno della porta.

«Ecco fatto» sussurrò quando infine la serratura cedette. «Adesso spegni la lampada e lasciala qui.»

Insieme scivolarono nell'ombra del cortile cinto da mura. La falce di luna era bassa verso ovest e il cielo ancora punteggiato di stelle mostrava già i primi accenni d'indaco che lasciavano presagire l'approssimarsi dell'alba; tutt'intorno nel cortile ogni cosa... la catasta della legna, il pozzo, la fucina

del fabbro... era coperta da uno spesso strato di brina e nel vederlo Alec pensò che quell'anno l'inverno sarebbe giunto presto, se ne sentiva già l'odore nell'aria.

«Questo è il cortile delle stalle» sussurrò intanto Rolan. «Dietro quella catasta di legna ci sono le porte, affiancate da una pusterla. Dannazione, fa veramente freddo!»

Passandosi con decisione una mano fra i ridicoli capelli ricciuti, il bardo tornò ad esaminare Alec, constatando che a parte il giustacuore sporco il ragazzo era quasi nudo.

«Non puoi certo andare in giro conciato in questo modo» disse quindi. «Raggiungi la porta laterale e aprila: non ci dovrebbero essere guardie, ma tieni gli occhi aperti e *non fare rumore*! Io sarò subito di ritorno.»

E prima che Alec potesse protestare svanì come uno spettro in direzione delle stalle.

Rimasto solo Alec si accoccolò per un momento vicino alla porta, stringendosi le braccia intorno al corpo per proteggersi dal freddo: adesso che era solo nel buio sentì svanire in fretta quel breve impeto di sicurezza che lo aveva sostenuto fino a quel momento, e quando un'occhiata in direzione delle stalle rivelò che non si scorgeva traccia del suo strano compagno l'inquietudine si trasformò nel suo animo in un'ondata di genuina paura che si agitò appena oltre la fragile soglia della sua risolutezza.

Costringendosi a respingerla, il ragazzo s'impose di concentrarsi sul compito di valutare la distanza che lo separava dal lato in ombra della catasta di legna.

Non sono arrivato fin qui soltanto per farmi abbandonare perché sono un debole, si rimproverò. *Creatrice Dalna, tieni la tua mano su di me in questo momento!*

Tratto un profondo e silenzioso respiro scattò in avanti ed era ormai ad un braccio di distanza dalla catasta di legna quando un'alta figura emerse dall'ombra della fucina, che si trovava a pochi metri di distanza.

«Chi è là!» esclamò l'uomo, estraendo qualcosa dalla cintura. «Tu, fermati e rispondi!»

Alec invece si tuffò verso la catasta e si gettò dietro di essa, sentendo qualcosa di duro sbattergli contro il petto quando atterrò al suolo.

Allorché allungò la mano per controllare di cosa si trattava essa si chiuse intorno alla liscia impugnatura di un'ascia... poi lui dovette rotolare rapidamente per evitare il pesante randello che l'uomo stava calando in direzione della sua testa. Tenendo l'ascia come se si fosse trattato di un basto-

ne, riuscì a parare il colpo della sentinella ma si trovò ad essere in posizione di netta inferiorità fisica, e sentì le poche forze che gli erano rimaste dopo giorni di maltrattamenti svanire in fretta sotto la pioggia di colpi che minacciava di sopraffarlo. Mentre scattava all'indietro, intravide Rolan fermo vicino alla porta delle stalle, ma invece di venire ad aiutarlo il bardo tornò a svanire nell'ombra dell'edificio.

Allora è così che stanno le cose, pensò cupamente il ragazzo. *Sono finito nei guai e lui ha deciso di abbandonarmi.*

Spinto dalla furia generata da una disperazione assoluta si scagliò allora contro la stupefatta sentinella, costringendola ad indietreggiare di fronte ad una serie di selvaggi fendenti vibrati con l'ascia a doppia lama che aveva in pugno: se doveva morire in questo posto terribile almeno lo avrebbe fatto combattendo e sotto il cielo aperto.

Ripresosi in fretta dallo sconcerto iniziale il suo avversario stava intanto ricominciando a incalzarlo quando entrambi vennero colti di sorpresa da un improvviso fragore: le porte della stalla si spalancarono rumorosamente e Rolan saettò fuori dell'edificio in sella ad un enorme cavallo nero, inseguito da una schiera di stallieri, di garzoni e di guardie che stavano gridando per dare l'allarme.

«La porta, dannazione! Apri la porta!» urlò Rolan, descrivendo il perimetro del cortile con gli inseguitori alle calcagna.

Distratta, la sentinella parò goffamente ed Alec ne approfittò per insinuarsi sotto la sua guardia con un selvaggio fendente: la lama raggiunse il bersaglio e l'uomo crollò al suolo urlando mentre il ragazzo lasciava cadere l'ascia e saettava verso la porta, sollevando dai sostegni la pesante sbarra e spalancando i battenti.

E adesso? si chiese quindi.

Nel guardarsi intorno scoprì che Rolan era impegnato dalla parte opposta del cortile: una guardia lo aveva afferrato per una caviglia e un garzone di stalla stava spiccando dei salti nel tentativo di impadronirsi delle redini del cavallo. Accorgendosi che la porta era infine aperta il bardo costrinse intanto l'animale a impennarsi e lo spinse ad un furioso galoppo attraverso il cortile, facendogli saltare senza difficoltà il pozzo e dirigendolo verso le porte; tirando leggermente le redini, avvolse quindi una mano nella criniera nera dell'animale e si abbassò sul suo collo, protendendo il braccio libero verso il basso.

«Vieni qui!» urlò.

Alec allungò la mano appena in tempo. Le dita di Rolan gli si serrarono

intorno al polso e lo sollevarono da terra, issandolo sull'ampio dorso del cavallo, e lui si affrettò ad assestarsi in arcione e a stringere le braccia intorno alla vita del compagno mentre oltrepassavano a precipizio le porte e si lanciavano lungo la strada al di là di esse.

Una volta fuori aggirarono il piccolo villaggio annidato a ridosso delle mura della fortezza e volarono lungo la strada in direzione del boscoso pendio montano che si stendeva al di sotto del dominio di Asengai.

Dopo che ebbero percorso parecchi chilometri Rolan abbandonò la strada e si addentrò nella fitta foresta che la fiancheggiava; al sicuro in mezzo agli alberi, fece infine arrestare la cavalcatura.

«Avanti, prendi questo» sussurrò, mettendo un fagotto nelle mani di Alec.

Si trattava di un mantello, e anche se il suo rozzo tessuto puzzava di stalla, il ragazzo si avvolse con sollievo, stringendo i piedi nudi contro i fianchi fumanti del cavallo per scaldarli.

Dal momento che la sosta silenziosa si protraeva, Alec si rese conto che stavano aspettando qualcosa, e di lì a poco sentì infatti un rumore di zoccoli; il buio troppo fitto gli impedì di contare i cavalieri che oltrepassarono il loro nascondiglio, ma a giudicare dal rumore prodotto dalle cavalcature dovevano essere almeno una mezza dozzina.

Dopo aver aspettato che il gruppo si fosse allontanato a sufficienza, Rolan riportò quindi il cavallo nero sulla strada e lo avviò verso la fortezza.

«Stiamo andando nella direzione sbagliata» sussurrò Alec, tirandolo per una manica.

«Non ti preoccupare» rispose il suo compagno, con una risatina sommessa.

Di lì a poco abbandonarono infatti la strada principale per imboccare un sentiero coperto di erbacce e avviarsi al piccolo galoppo lungo un pendio fittamente boscoso, protetti dagli alberi che li sferzavano in volto con i rami. Fermandosi di nuovo, Rolan chiese quindi ad Alec di dargli il mantello e lo gettò sulla testa del cavallo per tenerlo tranquillo; seguì una breve attesa poi sentirono arrivare di nuovo i cavalieri, che questa volta stavano procedendo più lentamente e si scambiavano a vicenda dei commenti.

Due di essi si addentrarono sul sentiero laterale, passando a circa tre metri dal punto in cui Rolan e Alec stavano nascosti, immobili e trattenendo il respiro.

«Ti dico che deve essere un mago» stava dicendo uno dei due, «per aver ucciso quel bastardo del sud come ha fatto, scomparire dalla cella e poi

svanire nel nulla in questo modo!»

«Al diavolo i maghi» ribatté l'altro. «Sarai tu a desiderare di essere un mago se Berin non li raggiungerà lungo la strada, perché Lord Asengai ci farà scuoiare tutti!»

Un istante più tardi un cavallo incespicò e s'impennò.

«Per le Interiora di Bilairy! Non è possibile percorrere al buio questo sentiero. Se lo avessero imboccato a quest'ora si sarebbero già rotti l'osso del collo» borbottò il primo dei due uomini, poi essi rinunciarono alle ricerche e tornarono nella direzione da cui erano venuti.

Quando infine intorno riprese a regnare il silenzio più assoluto Rolan rimontò in groppa davanti ad Alec e gli restituì il mantello.

«Adesso cosa facciamo?» sussurrò il ragazzo, allorché si rimisero in cammino lungo il sentiero montano.

«Ho lasciato alcune provviste a qualche chilometro da qui e spero che ci siano ancora. Tieniti forte perché ci aspetta una dura cavalcata.»

2
ATTRAVERSO LE TERRE DESOLATE

Quando Alec riaprì gli occhi il sole era ormai alto nel cielo. Per un momento indugiò a fissare assonnato i rami che si protendevano sopra la sua testa, cercando di ricordare dove si trovasse e chiedendosi perché la sensazione della stoffa ruvida delle coperte contro la pelle gli desse un simile senso di benessere.

Poi l'improvviso riaffiorare dei ricordi lo fece svegliare completamente e lo indusse a sollevarsi di scatto in ginocchio e a guardarsi intorno con espressione allarmata: Rolan non si vedeva da nessuna parte ma il cavallo che avevano rubato era ancora nella piccola radura, insieme alla giumenta baia e al malconcio zaino di cuoio che Rolan aveva lasciato in quel luogo nascosto prima di addentrarsi nel dominio di Asengai.

Annidandosi di nuovo sotto le coperte, Alec richiuse gli occhi e attese che il cuore smettesse di martellargli nel petto.

Il fatto che Rolan fosse riuscito a trovare la strada per tornare in quella radura lo lasciava stupefatto perché a lui, sfinito al di là di ogni limite, quella cavalcata notturna era parsa una lunga serie di difficoltà insuperabili, come fitti boschi, corsi d'acqua e un ghiaione che avevano dovuto oltrepassare a piedi. Rolan però non aveva mai esitato e aveva continuato a incitarlo a proseguire con la promessa di cibo caldo e di coperte accoglien-

ti, anche se quando infine erano arrivati alla radura Alec si era sentito troppo spossato e infreddolito per fare qualcosa di più che crollare sul giaciglio di felci già pronto all'ombra di un folto abete. L'ultima cosa che ricordava era di aver sentito Rolan imprecare contro il freddo mentre s'infilava accanto a lui sotto il mucchio di coperte e di mantelli.

Il freddo continuava ad essere intenso anche adesso, nonostante il sole che splendeva nel cielo, e lo dimostravano i lunghi cristalli di brina che sporgevano in mezzo al muschio vicino al suo pagliericcio, simili a fasci di minuscole lame di vetro; in alto strisce di nubi si alternavano a tratti di cielo sgombro e annunciavano che la prima neve dell'anno sarebbe giunta presto.

Avvoltosi nel mantello rubato, Alec si addentrò fra i cespugli per dare sollievo alla vescica, poi si avvicinò alla polla sottostante la piccola cascata accanto alla quale si erano accampati, e il cui rumore si era insinuato nei suoi sogni. Tutti i lividi e le ammaccature che gli costellavano il corpo si ribellarono quando si chinò per raccogliere un po' d'acqua gelida con le mani, ma lui si sentiva troppo felice per badarvi: era vivo ed era libero! Chiunque o qualunque cosa fosse questo Rolan Silverleaf, gli doveva la vita.

Ma dov'era finito il bardo?

In quel momento i rami su un lato della polla si agitarono con un fruscio e un daino emerse dalla vegetazione per venire a bere, destando in Alec il desiderio di avere un arco teso.

«La Creatrice ti ingrassi fino a quando c'incontreremo ancora!» mormorò il ragazzo, rivolto al daino che si spaventò per il suono della sua voce e si allontanò con un balzo mentre lui si avviava a sua volta alla ricerca di cibo.

Quella era una foresta piuttosto vecchia, il che significava che i torreggianti abeti avevano da tempo soffocato ogni forma di sottobosco tranne le piante più resistenti, lasciando il terreno tanto sgombro che sarebbe stato possibile guidare persino un carretto fra i loro spessi tronchi diritti. In alto i rami fittamente intrecciati filtravano la luce del sole fino a renderla soffusa come lo era di solito sott'acqua e il pendio era costellato di massi coperti di muschio in mezzo ai quali cespugli di felci morte levarono sommessi fruscii al suo passaggio. Trovati alcuni funghi tardivi, Alec prese a sbocconcellarne uno mentre proseguiva le ricerche.

Nell'oltrepassare un grosso masso scoprì con sua sorpresa un coniglio che giaceva morto in una trappola: augurandosi che quella fosse opera di

Rolan si affrettò a liberare la carcassa e l'annusò, constatando che era fresca. Con l'acquolina in bocca alla prospettiva del primo pasto caldo a base di carne dopo tanti giorni, si affrettò quindi a tornare verso il campo e quando nell'avvicinarsi alla radura sentì il rumore prodotto da un acciarino accelerò il passo per mostrare a Rolan la loro colazione.

Ma non appena emerse dal riparo degli alberi s'immobilizzò di colpo per il terrore.

Oh Dalna, ci hanno trovati! gemette fra sé.

Uno sconosciuto rozzamente vestito era fermo con le spalle rivolte verso di lui e stava scrutando la foresta al di là della polla. Gli abiti dell'uomo erano del tutto comuni... una tunica di stoffa verde e un paio di calzoni di cuoio... e ciò che invece attrasse l'attenzione del ragazzo fu il lungo fodero che gli pendeva dal fianco sinistro.

Intenzionato ai nascondersi nel bosco per andare a cercare il bardo, Alec indietreggiò con cautela di un passo ma urtò involontariamente un ramo secco con il tallone e quando esso si spezzò con uno schiocco sonoro l'uomo si girò di scatto ed estrasse la spada. Lasciando cadere il coniglio e i funghi, Alec si volse per darsi alla fuga ma fu trattenuto dall'echeggiare alle sue spalle di una voce familiare.

«È tutto a posto. Sono io, Rolan.»

Pur tenendosi comunque pronto a spiccare la corsa, Alec si guardò alle spalle con cautela e si rese conto del proprio errore: quello era senza dubbio Rolan, anche se adesso somigliava ben poco all'azzimato zerbinotto della notte precedente.

«Buon giorno» aggiunse intanto il bardo. «Adesso sarà meglio che recuperi quel coniglio che hai lasciato cadere, perché qui ne ho soltanto un altro e sono affamato.»

Con le guance roventi per l'imbarazzo, Alec si affrettò a raccogliere il coniglio e i funghi e ad avvicinarsi al fuoco.

«Non ti avevo riconosciuto!» esclamò. «Come hai fatto ad assumere un aspetto tanto diverso?»

«Ho soltanto cambiato vestiti» replicò Rolan, spingendo indietro i folti capelli castani che gli pendevano sulle spalle in onde umide. «Inoltre non credo che ieri tu sia riuscito a vedermi bene mentre fuggivamo in quel modo nel buio.»

Scrutando con attenzione il suo compagno, Alec si rese conto che questo era vero. Alla luce del sole Rolan appariva più alto di quanto gli fosse sembrato, anche se non era di corporatura massiccia. Il suo fisico era snel-

lo, il volto aveva lineamenti sottili ed era caratterizzato da grandi occhi grigi, zigomi alti e un naso lungo e affilato; la bocca quasi troppo sottile era in quel momento atteggiata ad un sorriso in tralice che lo faceva apparire più giovane di quanto Alec avesse creduto fino a quel momento.

«Ecco, Rolan, non saprei...» cominciò infine.

«Oh, a proposito del nome: in realtà io non mi chiamo Rolan Silverleaf» lo interruppe il suo compagno, mentre il suo sogghigno si faceva un po' più accentuato.

«E come ti chiami, allora?» domandò Alec, non particolarmente sorpreso.

«Mi puoi chiamare Seregil.»

«Come si pronuncia?»

«Ser-ah-gill.»

«Oh» mormorò Alec, un po' perplesso di fronte a quel nome dal suono strano ma intuendo che per il momento non avrebbe ottenuto altre informazioni. «Dov'eri finito?»

«Stavo controllando se qualcuno aveva trovato le nostre tracce. Per ora gli uomini di Asengai non si sono ancora visti ma faremo meglio a rimetterci presto in cammino nell'eventualità che abbiano la fortuna di trovare la nostra pista. Prima però mangiamo... sembri decisamente affamato.»

«Se avessi ancora il mio arco avremmo avuto carne di cervo per colazione» commentò Alec, inginocchiandosi vicino al fuoco ed esaminando con un accenno di sorriso i due magri conigli. «Quei bastardi mi hanno preso tutto quello che avevo, perfino il coltello! Prestamene uno e preparerò queste bestie.»

Accostando la mano alla sommità di uno stivale, Seregil gli porse un lungo pugnale.

«Misericordia della Creatrice, è una vera bellezza!» esclamò Alec, facendo scorrere con apprezzamento l'unghia del pollice lungo il filo della stretta lama triangolare, poi procedette a sventrare e pulire il primo coniglio e questa volta fu Seregil a rimanere impressionato.

«Sei piuttosto abile in questo genere di cose» commentò, osservando Alec aprire il ventre dell'animale con un solo, rapido colpo di coltello.

«Ne vuoi un po'?» offrì il ragazzo, porgendogli un pezzo di fegato. «D'inverno fa bene al sangue.»

«Grazie.» Accettato il boccone, Seregil si sedette vicino al fuoco e continuò a studiare il compagno con aria pensosa.

«Ti ringrazio per avermi salvato la vita, la scorsa notte. Ti sono debito-

re» disse intanto Alec, arrossendo leggermente.

«Te la sei cavata piuttosto bene. Quanti anni hai? Mi sembri un po' troppo giovane per andare in giro da solo in questo modo.»

«Ho compiuto sedici anni la scorsa estate» rispose Alec, in tono un po' brusco, seccato per essere stato ritenuto più giovane di quanto fosse in realtà. «Ho trascorso tutta la vita nei boschi.»

«Di certo non da solo.»

Alec esitò, chiedendosi quante cose fosse in effetti disposto a rivelare a questo strano sconosciuto.

«Mio padre è morto poco dopo il solstizio d'estate» rispose infine.

«Capisco. Si è trattato di un incidente?»

«No, era malato di tisi» replicò Alec, e nel sentire le lacrime che salivano a pungergli gli occhi si chinò maggiormente sul coniglio nella speranza che Seregil non lo notasse. «Non è stata una morte facile: alla fine neppure i drysiani hanno più potuto aiutarlo.»

«Allora sono tre mesi che vivi solo?»

«Sì. Non abbiamo potuto partecipare al commercio primaverile degli uccelli, quindi ho dovuto passare l'estate a Stone Tor lavorando per ripagare il debito che avevamo contratto presso la locanda dove abbiamo abitato durante la malattia di mio padre. Alla fine dell'estate mi sono messo in viaggio per iniziare la caccia di pelli autunnale, come avevamo sempre fatto, e avevo già una buona scorta di pelli di qualità quando mi sono imbattuto negli uomini di Asengai. Così adesso mi trovo senza equipaggiamento, senza cavallo, senza niente, e non so...»

Alec lasciò la frase in sospeso e si incupì in volto, consapevole che quella non sarebbe stata la prima volta in cui aveva patito la fame.

«Non hai una famiglia da qualche parte?» domandò Seregil, dopo un momento. «Dov'è tua madre?»

«Non l'ho mai conosciuta.»

«Hai qualche amico?»

«Per lo più vivevamo isolati» affermò Alec, consegnando a Seregil il primo coniglio e prendendo il secondo. «A mio padre non piacevano le città.»

«Capisco. E adesso cosa farai?»

«Non lo so. A Stone Tor lavoravo nella cucina della locanda e aiutavo l'oste, e credo che dovrò tornare laggiù.»

Seregil non fece commenti e dopo aver lavorato in silenzio per qualche momento Alec si soffermò a fissare con aria pensosa il vapore che usciva

dalla carcassa sventrata e gli saliva lento fra le dita.

«Tutta quell'agitazione di qualche notte fa...» domandò infine. «Era te che stavano cercando?»

«Questa è una domanda pericolosa da rivolgere ad uno sconosciuto» gli fece notare Seregil con un accenno di sorriso, mentre infilzava il primo coniglio con un lungo bastoncino e lo metteva a cuocere sul fuoco. «Se davvero si fosse trattato di me, probabilmente ti ucciderei soltanto per il fatto che hai avanzato una supposizione del genere. No, io sono soltanto un girovago che colleziona storie; vagando qua e là ne ho già raccolte parecchie.»

«Allora sei davvero un bardo?»

«A volte sì. Non molto tempo fa sono stato dalle parti di Kerry per raccogliere storie sui *Faie* che si suppone abbiano vissuto sui Monti del Cuore di Ferro, oltre il Passo di Ravensfell. Essendo tu stesso di quella regione dovresti sapere qualcosa al riguardo.»

«Ti riferisci al Popolo Antico?» sorrise Alec. «Quelle erano sempre le mie storie preferite. Eravamo soliti incontrare lungo la pista uno stagnino che le conosceva tutte e che sosteneva che quello fosse un popolo magico, come i troll e i centauri. Quando ero piccolo ero solito cercarli nelle ombre degli alberi, ma mio padre diceva che era una cosa sciocca e sosteneva che quelle storie erano soltanto fumo proveniente dalla pipa di un bugiardo...»

La voce gli s'incrinò e lui s'interruppe, sfregandosi gli occhi come se il fumo li avesse irritati.

«In ogni caso» riprese Seregil, mostrando con tatto di non aver notato il suo turbamento, «alcuni giorni fa ho avuto come te uno spiacevole incontro con gli uomini di Asengai e adesso sono diretto a Wolde, dove mi aspettano per cantare fra tre giorni.»

«Tre giorni?» ripeté Alec, scuotendo il capo. «Per arrivare laggiù tanto in fretta dovrai attraversare le Terre Desolate.»

«Dannazione! Devo essere finito più ad ovest di quanto pensassi. Ho sentito dire che le Terre Desolate sono un posto pericoloso per chiunque non sappia dove trovare le sorgenti.»

«Io potrei mostrartele» si offrì Alec. «Sono andato avanti e indietro su di esse per la maggior parte della mia vita e magari a Wolde potrei anche trovare un lavoro.»

«Conosci quella città?»

«Andavamo a commerciare là ogni autunno in occasione della Festa del Raccolto.»

«A quanto pare mi sono procurato una guida» dichiarò Seregil, protendendo la mano. «Qual è il tuo prezzo?»

«Non posso accettare il tuo denaro» protestò Alec, «non dopo quello che hai fatto per me!»

«L'onore è una cosa che si addice ad uomini che hanno le tasche piene di soldi» ribatté Seregil, accantonando quella protesta con un sorriso in tralice. «Tu hai davanti a te un inverno lungo e freddo, quindi deciditi a farmi un prezzo ed io sarò lieto di pagarlo.»

Di fronte a quella logica inconfutabile Alec si concesse un momento per fare qualche calcolo.

«Due marchi d'argento» rispose infine, ma mentre si protendeva a sua volta a stringere la mano che gli era stata offerta gli parve di sentire nella mente la voce di suo padre e si trattenne all'ultimo momento aggiungendo: «In contanti, e metà della somma anticipata.»

«Molto prudente da parte tua.»

Mentre si stringevano la mano per sigillare il patto Alec sentì un oggetto duro e ricurvo contro il palmo e nel ritrarlo scoprì che in esso c'era una grossa moneta d'argento, larga due dita e coperta di fini incisioni.

«Questo è troppo!» protestò.

«È la più piccola che ho» ribatté Seregil, scrollando le spalle. «Tienila e una volta a Wolde regoleremo i conti. È una bella moneta, non trovi?»

«Non ne ho mai vista una uguale!» esclamò Alec. Le poche monete che aveva visto nel corso della sua vita erano pezzi più o meno circolari di rame o d'argento in cui erano incisi pochi rozzi simboli. Questa moneta era invece coperta di incisioni più belle di quelle che si potevano ammirare nella bottega di un gioielliere.

Su un lato era possibile vedere l'arco sottile di una luna crescente inclinata da una parte come un sorriso con cinque raggi stilizzati che si allargavano a ventaglio sotto di essa, mentre nella curva interna della mezzaluna era visibile la sagoma di una fiamma; sul rovescio spiccava invece la figura di una donna che portava la corona, indossava una specie di corazza sopra un ampio abito e teneva davanti al volto una spada sollevata.

«Come me l'hai messa in mano?» chiese infine.

«Spiegarlo rovina il trucco» ribatté Seregil, poi gli lanciò un pezzo di tela umida e aggiunse: «Penserò io a cucinare, tu va' a lavarti. Una rapida nuotata dovrebbe esserti d'aiuto.»

«Per gli Attributi di Bilairy!» esclamò Alec, mentre il suo sorriso svaniva. «È quasi inverno e tu vuoi che io faccia un *bagno*?»

«Se nei prossimi giorni dovremo dividere le stesse coperte, sì. Non ti offendere, ma vivere nelle segrete non ha contribuito certo a migliorare il tuo stato fisico generale, odore incluso. Avanti, va', penserò io al fuoco. E già che ci sei liberati di quei vestiti... te ne farò trovare altri puliti.»

Dubbioso ma riluttante a mostrarsi ingrato, Alec raccolse una coperta e si diresse verso la polla, tuttavia quando la raggiunse e notò il bordo di ghiaccio che ancora copriva le pietre decise che la gratitudine arrivava soltanto fino ad un certo punto: liberatosi degli stracci che aveva indosso si lavò rapidamente con il panno e si avvolse la coperta intorno alla vita, poi si chinò con l'intenzione di immergere la testa nell'acqua ma nel vedere la propria immagine riflessa sulla superficie della polla s'immobilizzò accoccolato e tremante sulle pietre umide: appena il giorno precedente gli uomini di Asengai lo avevano legato ad un'asse e lo avevano immerso in una tinozza, ripetendo l'operazione più volte e tenendolo ogni volta sott'acqua fino a dargli l'impressione che i polmoni stessero per scoppiargli. No, per il momento ne aveva avuto decisamente abbastanza dell'acqua.

Nel notare le abluzioni affrettate del ragazzo Seregil sorrise fra sé e pensò ancora una volta che durante l'inverno gli abitanti del settentrione sembravano sviluppare una vera e propria avversione al lavarsi; aperto il proprio zaino vi frugò quindi fino a trovare una tunica di riserva, dei calzoni e una cintura, e quando Alec tornò vicino al fuoco gli gettò i vestiti.

«Questi ti dovrebbero andare bene dal momento che abbiamo più o meno la stessa taglia» disse.

«Grazie» balbettò Alec, tremando, poi si allontanò e volse le spalle al fuoco prima di lasciar cadere la coperta.

«Vedo che gli uomini di Asengai ti hanno conciato per bene» commentò Seregil, osservando con occhio critico i lividi che gli segnavano la schiena e le cosce.

«Per le Mani di Dalna, esiste una cosa chiamata pudore» borbottò il ragazzo, mentre lottava per infilarsi i calzoni.

«Personalmente non mi è mai servito e non capisco perché tu debba preoccupartene, considerato che sotto quei lividi e quell'aria accigliata hai un aspetto decisamente gradevole» ribatté Seregil, la cui espressione rivelava ora soltanto la pensosa concentrazione di un uomo che stesse vagliando un cavallo che aveva intenzione di comprare.

Divertito dal disagio di Alec, pensò intanto fra sé che il ragazzo era stato decisamente favorito dalla natura: era di costituzione agile e snella, con

intelligenti occhi azzurro cupo che spiccavano in un volto dalla carnagione chiara che arrossiva con facilità e celava ben poco... un particolare, questo, a cui si poteva porre rimedio con facilità, anche se a volte una faccia onesta poteva tornare utile.

I capelli arruffati erano di un caldo color biondo miele e davano l'impressione di essere stati regolati alla meglio con un coltello da caccia, ma anche quella era una cosa a cui si poteva pone rimedio.

In Alec c'era però qualcosa che lo incuriosiva e che andava al di là del semplice aspetto fisico: il ragazzo era abile con le mani e nel suo modo di fare c'era una familiare rapidità di movimenti e di reazioni che aveva ben poco a che fare con l'addestramento. E inoltre era portato a fare domande.

Alec intanto finì di vestirsi e accennò a riporre la moneta d'argento che Seregil gli aveva dato nella sacca che pendeva dalla cintura presa a prestito.

«Aspetta un secondo: guarda questo» lo fermò Seregil, tirando fuori un'altra moneta uguale dalla propria sacca: bilanciandola sul dorso della mano effettuò quindi una rapida torsione del polso in modo da spostare la mano da sotto la moneta, girare il palmo all'insù e afferrarla prima che fosse caduta di un centimetro. «Vuoi provare tu?» chiese quindi.

Perplesso ma incuriosito Alec accettò di tentare. La prima volta la moneta cadde a terra, la seconda e la terza gli rimbalzò contro le dita ma al quarto tentativo riuscì ad afferrarla prima che fosse caduta più di qualche centimetro.

«Non c'è male» annuì Seregil, con aria di approvazione. «Adesso prova con la sinistra.»

Quando Alec fu in grado di afferrare la moneta con entrambe le mani, Seregil lo indusse a tentare di prenderla soltanto con il pollice e l'indice, e infine con gli occhi chiusi.

«Ah, tutto ciò è troppo semplice per te» commentò infine. «Avanti, adesso prova questo.»

Messa la moneta per terra accanto a sé posò la mano sinistra ad un paio di centimetri da essa e con una lieve contorsione del mignolo spinse la moneta sotto il palmo senza neppure smuovere un po' di polvere: quando infine sollevò la mano la moneta era scomparsa.

Facendola scivolare fuori della manica con un gesto comico ed elaborato, Seregil dimostrò in che modo veniva eseguito il trucco, e di nuovo Alec riuscì a fare altrettanto dopo appena pochi tentativi.

«Hai le mani di un ladro nato!» osservò infine Seregil. «Forse per ora è

meglio che non ti mostri altri trucchi del genere.»

Per quanto si trattasse di un complimento un po' ambiguo Alec lo accolse con un sorriso compiaciuto e fece scomparire un'ultima volta la moneta nella manica.

Dopo aver mangiato in fretta cancellarono ogni traccia del loro campo, seppellendo il fuoco e gettando i rifiuti nella polla, e mentre lavoravano Seregil si trovò di nuovo a riflettere su tutto ciò che aveva osservato fino a quel momento in Alec, chiedendosi cosa avrebbe potuto ricavare da un ragazzo del genere, considerato che era agile di mente e sorprendentemente ben educato, dotato di un'indole interessante in quanto costituita da un misto di cocciuta persistenza e di sgomentante franchezza. Forse raffinandolo e addestrandolo un poco...?

Scuotendo il capo si costrinse ad allontanare quel pensiero.

Mentre montavano in sella per rimettersi in cammino, un piccolo gufo attraversò in volo la radura e si andò ad appollaiare su un albero morto, sbattendo le palpebre a causa della luce diurna e gonfiando le penne nell'emettere un sommesso *too too too.*

Consapevole che vedere in pieno giorno l'uccello sacro al Portatore di Luce non era presagio da poco, Seregil rivolse al gufo un reverenziale cenno del capo.

«Cosa pensi che faccia in giro questo gufo quando è ancora giorno?» commentò intanto Alec.

«Non ne ho idea, Alec, non ne ho proprio idea» replicò Seregil, scuotendo il capo con aria sconcertata.

Mentre si avviavano lungo il fianco della montagna si levò un vento freddo che portò con sé la prima neve della stagione.

Procedendo dietro Alec, Seregil lasciò il baio libero di scegliere il percorso e si concentrò sul compito di scrutare la foresta circostante alla ricerca di eventuali tracce dei soldati di Asengai, anche perché la mancanza di una sella costringeva Alec a tenersi aggrappato al cavallo con le mani e con le ginocchia, rendendolo troppo impegnato per poter portare avanti una conversazione.

Nel tardo pomeriggio raggiunsero infine il limitare delle Terre Desolate e nell'uscire dagli alberi al piccolo galoppo si trovarono davanti una monotona distesa erbosa di colore bruno che si stendeva ondulata a perdita d'occhio fino all'orizzonte; il vento gemeva costante su quella landa spoglia e vuota, sollevando nugoli di sottili cristalli di neve ad ogni folata, mentre in

alto una grigia coltre di nubi aveva rivestito completamente il cielo.

«Per il Dito di Illior, quanto odio il freddo!» esclamò Seregil, fermandosi per stringere il cappuccio e infilarsi un paio di guanti.

«E pensare che sei tu a sostenere che bisogna lavarsi» lo rimproverò Alec. «Questo è nulla paragonato a ciò che sta per arrivare...» D'un tratto s'interruppe e fissò Seregil con stupore, esclamando: «Hai invocato il nome di Illior.»

«E tu invochi quello di Dalna. Cosa c'è di strano?»

«Soltanto gli abitanti del meridione adorano Illior. Questo significa che provieni dal sud? Dalle Tre Terre?»

«In effetti è così» confermò Seregil, divertito dall'innocente stupore del ragazzo: per la maggior parte della gente del settentrione le Tre Terre erano poco più che luoghi fantastici citati nelle storie di un bardo, al punto che affermare di provenire da esse era quasi come dire di essere originari della faccia nascosta della luna. «Cosa sai riguardo al meridione?»

«Poco. So che la Strada dell'Oro parte da Wolde e arriva fino alle terre di Mycena. La maggior parte dei carovanieri che ho avuto modo d'incontrare erano Myceniani, anche se c'erano alcuni Skalani. Skala è in quella zona, vero?»

«Sì, è una grande penisola che si stende fra il Mare Interno e quello di Osiat, ad ovest di Mycena. Ad est c'è Plenimar, che si trova su un'altra penisola a oriente rispetto a Mycena, lungo la costa dell'Oceano di Gathwayd. La Strada dell'Oro, come tu la chiami, è la principale via commerciale fra le Tre Terre e i latifondi del settentrione.»

«Da che nazione provieni?»

«Oh, io viaggio di qua e di là» replicò Seregil, e anche se notò l'evasività della sua risposta Alec non mostrò di badarvi.

«Alcuni mercanti sostengono che nel sud ci siano i draghi, e maghi potenti... una volta ad una fiera ne ho visto uno» continuò invece, mentre il suo volto facile da leggere quanto il conto presentato in una taverna s'illuminava al ricordo. «A pagamento, era capace di far nascere delle salamandre da uova di gallina e di tingere di blu e di rosso le fiamme del fuoco.»

«Davvero?» commentò Seregil, che aveva eseguito lui stesso alcune volte in passato trucchi del genere ma era comunque in grado di capire la meraviglia che essi potevano suscitare.

«Un mercante di Skala ha cercato di convincermi che le strade delle città della sua terra erano lastricate d'oro» continuò intanto Alec, «ma io non gli ho creduto. Si è trattato di quel mercante che ha cercato di comprarmi da

mio padre quando avevo otto o nove anni... non sono mai riuscito a capire per quale motivo mi volesse.»

«Davvero?» ripeté Seregil, inarcando un sopracciglio con fare indifferente, cosa che per fortuna Alec non notò essendo più interessato all'argomento principale di cui stavano discutendo.

«Ho sentito dire che Skala e Plenimar sono sempre in guerra» aggiunse infatti.

«Non sempre ma spesso» confermò Seregil.

«Perché?»

«È una domanda antica e complessa. Questa volta suppongo che sia per ottenere il controllo della Strada dell'Oro.»

«Questa volta?» ripeté Alec, sgranando gli occhi. «Sta per esserci un'altra guerra? E cosa succederà quassù?»

«Sembra che la guerra sia prossima. C'è chi è convinto che i Plenimariani siano intenzionati a scacciare i mercanti skalani e myceniani e ad estendere la loro influenza politica sui latifondi del settentrione.»

«Conquistandoli, intendi dire?»

«Considerata la loro storia passata, immagino sia questa la soluzione che i Plenimariani adotteranno.»

«Ma perché non ne ho sentito parlare finora? Nessuno parlava di guerra a Stone Tor, neppure al tempo della Festa del Raccolto!»

«Stone Tor è molto lontano dalle principali strade commerciali» gli ricordò Seregil. «La verità è che attualmente nel nord sono in pochi ad essere consapevoli della situazione, a parte quelli che vi sono già coinvolti. Per come si sono messe le cose nessuno sarà in grado di fare mosse di qualsiasi tipo fino a primavera.»

«Ma Asengai e quell'uomo, Morden, sono coinvolti nella cosa?»

«Una domanda interessante» commentò soltanto Seregil, calcandosi di nuovo il cappuccio sul volto. «Penso che abbiamo tenuto i cavalli al passo anche troppo a lungo. Dobbiamo percorrere ancora un po' di strada prima che faccia buio!»

Dal momento che le Terre Desolate permettevano di cavalcare senza difficoltà, i due mantennero un'andatura costante e sostenuta fino al calare del buio, diretti verso una sorgente nota ad Alec, presso la quale si sarebbero potuti accampare.

Il ragazzo conosceva bene quella regione e i punti di riferimento necessari per orientarsi, ma non aveva difficoltà a immaginare l'effetto che essa doveva avere sui suo compagno, che da quando avevano abbandonato le

montagne si era mostrato sempre più a disagio e continuava a guardarsi alle spalle come per cercare di determinare quanto cammino avevano fatto valutando quanto fossero ora distanti i picchi montani.

I monti vennero però nascosti ben presto alla vista dalle ombre sempre più lunghe e dalla neve sospinta dal vento, lasciando come loro unica guida il sole, che s'intravedeva a stento dietro le masse di nubi grigie.

«Dovremo far durare le nostre scorte di cibo perché la maggior parte della selvaggina estiva si è già spostata al sud» commentò Alec, quando si fermarono per la notte. «Del resto, senza il mio arco non sarei comunque riuscito a catturare nulla» aggiunse in tono amaro.

«Ho salsiccia e formaggio in abbondanza per entrambi» replicò Seregil. «Sei davvero abile con l'arco?»

«Sono abbastanza bravo» rispose Alec, sebbene in realtà adesso che il suo arco gli era stato tolto gli paresse di essere stato privato di un braccio, anche perché l'arma che gli uomini di Asengai gli avevano sottratto era stata l'arco migliore che avesse mai avuto.

Smontarono di sella e raccolsero legna da ardere ma riuscirono a trovare soltanto cespugli resinosi che bruciavano troppo in fretta ed emanavano più luce che calore; infagottandosi come meglio potevano, sedettero infine uno vicino all'altro e consumarono una cena fredda a base di salsicce e formaggio.

«Hai detto che le lotte fra Skala e Plenimar sono una questione antica» osservò infine Alec. «Cosa intendevi dire?»

«È una lunga storia» replicò Seregil, con una risatina, «ma del resto immagino che una storia lunga possa far apparire più breve una notte altrettanto lunga. Tanto per cominciare, sapevi che un tempo le Tre Terre erano una sola nazione?»

«No.»

«Ebbene, erano una sola nazione ed erano governate da un re sacerdote definito un Gerofante. Il primo Gerofante e la sua gente giunsero da un luogo lontano, oltre l'Oceano di Gathwayd, oltre duemila anni fa, portando con loro il culto di divinità come Dalna la Creatrice che tu adori, Astellus e altre. Il Gerofante e la sua gente toccarono terra inizialmente sulla penisola plenimariana e in effetti Benshâl, la capitale di Pienimar, sorge dove un tempo c'era la prima città del Gerofante.»

Alec socchiuse gli occhi con espressione scettica all'idea che potesse esistere una città tanto antica o che la familiare divinità patrona della sua terra avesse un'origine tanto esotica, però tenne per sé i suoi dubbi perché non

voleva interrompere la storia.

«Nel corso degli anni quel popolo e la sua religione si diffusero intorno al Mare Interno e al Mare di Osiat, portando infine alla fondazione di quelle che sarebbero diventate Mycena e Skala» continuò intanto Seregil.

«Ed è stato questo popolo a diffondere nel settentrione l'adorazione di Dalna?»

«Esatto. Il popolo del Gerofante adorava i Sacri Quattro: Dalna la Creatrice e Astellus il Viaggiatore, che tu conosci, Illior Portatore di Luce e Sakor della Fiamma il cui culto non ha mai attecchito da queste parti.

«Per tornare all'argomento iniziale, l'unità delle Tre Terre non è durata a lungo perché con il passare dei secoli le diverse regioni si sono sviluppate ognuna a suo modo. I Plenimariani, per esempio, sono rimasti lungo le rive del grande Oceano di Gathwayd, una distesa d'acqua più vasta di quanto tu possa immaginare, e per questo sono tuttora grandi naviganti ed esploratori. Infatti sono stati i Plenimariani a navigare a sud oltre lo Stretto di Bal e a scoprire gli Aurënfaie...»

«Un momento! Hai detto Aurënfaie*?* Come i Faie che vivevano oltre il Passo di Ravensfell?» esclamò Alec, in tono eccitato, poi sentì le guance che gli si arroventavano quando Seregil ridacchiò.

«Esatto. Si dice che il vostro Popolo Antico, il cui nome effettivo sarebbe Hàzadriëlfaie, discendesse da un gruppo di Aurënfaie che era migrato nelle terre del settentrione prima della venuta del Gerofante. Aurënen si trova a sud delle Tre Terre, Oltre il Mare di Osiat e al di là dei Monti Ashek.»

«Allora gli Aurënfaie non sono umani?»

«No. *Faie* nella loro lingua significa "popolo" oppure "appartenente a", mentre Aura è il nome che essi danno ad Illior; di conseguenza *Aurënfaie* significa il Popolo di Illior. Questa però è una storia del tutto diversa...»

«Ma sono *reali*?» insistette Alec. «Tu ne hai mai visto uno? Che aspetto hanno?»

«Non sono molto diversi da te e da me, davvero» sorrise Seregil. «In ogni caso non hanno la coda o gli orecchi a punta e per lo più sono persone avvenenti. La principale differenza fra gli Aurënfaie e gli umani consiste nel fatto che in genere i 'faie vivono tre o quattrocento anni.»

«No!» esclamò Alec, certo che questa volta il suo compagno si stesse prendendo gioco di lui.

«Pensa quello che vuoi, ma questo è ciò che a me risulta essere vero. La cosa più importante, però, è che essi sono stati i primi a possedere la magi-

a... non che siano tutti maghi, naturalmente.»

«Però i preti hanno la magia» obiettò Alec. «Soprattutto i drysiani. Molto tempo fa, quando viveva ancora in mezzo agli uomini, la Creatrice Dalna si è recata da una donna di nome Drysia e le ha rivelato tutti i segreti della terra e il modo giusto per usarli. I drysiani possono attingere al potere della terra e conoscono gli usi segreti delle erbe e delle pietre. Alcuni conoscono perfino il linguaggio degli animali.»

«Vedo che anche in te c'è qualcosa del bardo» commentò Seregil, fissandolo di nuovo con quel caratteristico sorriso in tralice. «Hai ragione nell'asserire che i preti posseggono la magia, ma essa non è quella vera dei maghi e se mai vedrai un vero mago al lavoro noterai tu stesso la differenza.»

«Allora tutti i maghi in realtà sono Aurënfaie?»

«Oh, nulla del genere. La verità è che alcuni degli Aurënfaie hanno mescolato il loro sangue con quello dei Tírfaie.»

«Tírfaie?»

«Chiedo scusa. Un buon narratore dovrebbe sempre conoscere il suo pubblico. *Tírfaie* è un termine che gli Aurënfaie usano per indicare gli stranieri e che tradotto approssimativamente significa "il popolo dalla vita breve".»

«Suppongo sia logico che ci considerino in questo modo, se vivono a lungo quanto hai detto» concesse Alec.

«Proprio così. In ogni caso, negli anni in cui gli Aurënfaie commerciavano abitualmente con le Tre Terre i due popoli si sono mescolati e molti bambini mezzosangue sono nati possedendo il dono della magia. Alcune storie sostengono che Aura... o Illior, a seconda della sponda del Mare di Osiat di cui è originario chi le racconta... abbia mandato un messaggero avente la forma di un drago enorme perché insegnasse a questi mezzosangue come usare i loro poteri.»

«Anche i draghi sono reali?» sussurrò Alec, con gli occhi più sgranati che mai.

«Non animarti di eccessive speranze» sorrise Seregil. «Per quel che ne so da allora a Skala non è mai più stato visto nessun drago.»

«Skala? Ma io credevo che fossero stati i Plenimariani a scoprire gli Aurënfaie.,.»

«Ed io credevo che tu non avessi mai sentito questa storia prima d'ora» ribatté Seregil, in tono asciutto.

«Infatti, ma tu hai detto che i Plenimariani...»

«L'ho detto, ma alla fine gli Aurënfaie hanno finito per andare maggiormente d'accordo con gli Skalani. La maggior parte di quelli che si sono stabiliti nelle Tre Terre sono andati a vivere a Skala... ma queste sono cose che risalgono a molto tempo fa, oltre ottocento anni. Alla fine, quasi tutti gli Aurënfaie hanno fatto ritorno nelle loro terre.»

«Perché se ne sono andati?»

«Come per ogni altra cosa, ci sono stati molti motivi» replicò Seregil, allargando le mani. «La loro eredità però rimane in quanto nascono ancora bambini dotati di magia che continuano ad andare a Rhíminee per essere addestrati. A proposito, Rhíminee è la capitale di Skala.»

«Rhíminee» ripeté Alec, assaporando quel termine esotico. «Dimmi qualcosa sui maghi. Ne hai mai visto uno?»

«Ne conosco alcuni. Adesso però sarà meglio dormire, perché ho il sospetto che ci aspettino alcuni giorni piuttosto difficili.»

Sebbene l'espressione di Seregil non avesse subito alterazioni di sorta, Alec ebbe l'impressione di aver di nuovo sconfinato in un territorio proibito e non pose altre domande mentre si sistemavano per la notte, condividendo tutto il calore possibile sotto un unico mucchio di coperte e di mantelli, mentre il vento soffiava gemente sulle Terre Desolate.

Il mattino successivo Alec cercò di effettuare i giochi di destrezza con la moneta ma scoprì di avere le dita troppo rigide a causa del freddo.

«Non appena arriveremo a Wolde sarà bene procurarti un paio di guanti» osservò Seregil, sollevando la propria mano per mostrare i guanti di cuoio che portava. «Fammi vedere le mani» ingiunse quindi.

Girando verso l'alto i palmi di Alec li esaminò con cura, emettendo mormorii di disapprovazione nel notare i calli e le screpolature da cui erano coperte.

«Hai condotto una vita troppo dura e adesso non hai delicatezza di tocco» osservò infine, poi si sfilò un guanto e fece scivolare il proprio palmo su quello di Alec per dimostrargli come la sua pelle fosse sorprendentemente liscia e morbida. «Al buio sono in grado di distinguere al tatto l'oro dall'argento, e guardando le mie mani si direbbe che non ho mai svolto una giornata di lavoro in tutta la mia vita, mentre le tue! Potremo vestirti da gentiluomo alla moda e tuttavia queste mani ti tradirebbero ancora prima che tu avessi il tempo di aprire bocca.»

«Dubito che mi dovrò mai preoccupare di questo. Puoi mostrarmi qualche altro trucco interessante?»

«D'accordo, guarda la mia mano» rispose Seregil. Senza sollevare il braccio appoggiato di traverso sulle ginocchia, mosse quindi rapidamente le dita come se stesse tamburellando sul piano di un tavolo invisibile.

«E questo cosa sarebbe?» chiese Alec, sconcertato.

«Ti ho appena detto di preparare i cavalli. Mentre questo significa che sta arrivando un pericolo alle nostre spalle» spiegò Seregil, sollevando l'indice destro come per grattarsi sotto il mento e guardando di sfuggita verso sinistra nello spostare un poco il dito verso l'orecchio. «Naturalmente non tutti i segni sono altrettanto semplici, ma una volta imparato il sistema è possibile comunicare senza che nessuno se ne accorga. Supponiamo che noi si sia in una stanza affollata e che io ti voglia dire qualcosa: aspetto d'incontrare il tuo sguardo e poi abbasso leggermente il mento, in questo modo. Adesso prova tu... no, così è troppo, tanto varrebbe gridare! Sì, adesso va meglio. Ora prova il segnale per i cavalli. Bene.»

«Usi spesso questi segni?» domandò Alec, sperimentando senza eccessivo successo il segnale di pericolo.

«Saperlo ti sorprenderebbe» ridacchiò Seregil.

Si misero in cammino ad un'andatura decisa, e anche se Seregil continuò a trovare il terreno angosciosamente uniforme Alec diede l'impressione di sapere quello che stava facendo, e poiché il modo in cui il ragazzo aveva trovato una sorgente la sera precedente lo aveva rassicurato in merito alle sue capacità di guida, Seregil evitò di manifestare i propri dubbi.

Tenendo d'occhio il cielo, il ragazzo continuò intanto a scrutare l'orizzonte alla ricerca di punti di riferimento di cui Seregil non riusciva neppure ad immaginare la natura; lasciato a se stesso, il ragazzo era alquanto silenzioso per natura senza peraltro che nel suo comportamento ci fosse nulla di reticente o di forzato... pareva semplicemente soddisfatto di concentrarsi su ciò che stava facendo senza distrazioni di sorta.

Ben presto però risultò evidente che la sua mente aveva divagato anche in altri campi, perché quando si fermarono vicino ad una sorgente poco prima di mezzogiorno Alec si girò verso Seregil e gli si rivolse come se stesse riprendendo una conversazione interrotta solo per pochi istanti.

«A Wolde lavorerai come bardo?» domandò.

«Sì. Nell'area del Woldesoke sono conosciuto come Aren Windover. Forse hai sentito parlare di me.»

«*Tu* saresti Aren Windover?» ribatté Alec, scoccandogli un'occhiata piena di scetticismo. «L'ho sentito cantare la primavera scorsa, alla Volpe, ma

non mi pare che ti somigliasse.»

«Suppongo che anche Rolan Silverleaf non mi somigli molto in questo momento» obiettò Seregil.

«In effetti è vero» ammise Alec. «A proposito, con quanti nomi sei conosciuto?»

«Oh, con tutti quelli che mi tornano utili. In ogni caso, se non vuoi accettare la mia parola che Aren ed io siamo la stessa persona, te lo dimostrerò. Quale delle mie canzoni ti è piaciuta di più?»

«Il "Lamento di Araman"» rispose subito Alec. «La melodia mi è rimasta in mente per settimane ma non sono più riuscito a ricordare i versi.»

«Allora sia il "Lamento di Araman"» dichiarò Seregil, poi si schiarì la gola e si lanciò nel canto, sfoggiando una ricca voce tenorile; dopo qualche momento Alec si unì a lui, dimostrando di avere una voce intonata anche se non altrettanto bella.

"Sul mare Araman navigava,
cento erano gli uomini che lui guidava.
Nera era la nave, come l'occhio sinistro della Morte,
e rosse come sangue eran le sue vele.
Di Simra navigarono fino alle remote coste
per rispondere al richiamo dell'Onore.
Cento uomini sul mar con lui han navigato
ma a casa nessuno di essi è ritornato.

Il prezzo dell'Onore è sangue e acciaio
e sorella ti sarà la Morte.
La vita di un soldato è tutta una battaglia,
ma giuro che è la sola che io voglia!

Re Mindar sulle mura della città aspettava,
le navi avvicinarsi osservava.
Cinquecento uomini ch'eran con lui schierati
di guerra il grido hanno levato.
Poi con lui sulla piana della battaglia si son recati
per incontrare il nemico dal mare giunto,
mentre Araman e i suoi cento combattenti
sbarcavano tutti in mezzo ai frangenti.

Il prezzo dell'Onore è sangue e acciaio,
ed è con la tua vita che lo comprerai.
Le dame amano però un impavido guerriero
e non c'è nessuno che possa dir che non è vero.

Poi Araman si portò del campo al centro
e Mindar gli si fece incontro.
'Qui ci ha portati la tua lingua menzognera!'
fu il grido con cui Araman lo accolse.
'Più numerosa, vedo, è la tua schiera,
dei numeri il vantaggio a te arride
ma sulla mia spada giuro che ti vedrò morto
pria che cambi la marea nel porto.'

Il prezzo dell'Onore è sangue e acciaio
anche se la carne non fermerà una spada.
La gloria di una morte da guerriero
sarà l'ultima ricompensa di cui andare fiero!

S'incontrarono gli eserciti sulla piana
e contro lo scudo rintoccò la lama.
Sfondati furono gli elmi, gli arti mozzati,
e tuttavia né l'un né l'altra parte ancor cedeva,
finché si ritrovarono i generali armati
del tutto soli sulla pianura.
Seicento soldati, fieri e pieni di ardimento,
non avrebbero più visto un altro combattimento.

Il prezzo dell'Onore è sangue e acciaio
e sanno ahimè le vedove
quanto valga l'Onore per gli amati
che vengono adesso seppelliti!

Poi corpo a corpo e lama contro lama
i due fieri guerrieri si batteron sulla piana.
Del suo avversario il sangue poter versare
era di ognuno l'unico pensiero.
Dalle loro ferite il sangue prese a zampillare

e andò a inzuppare l'erba calpestata
e quando ormai la marea stava per cambiare
d'Araman la spada al suolo Mindar fé crollare.

Il prezzo dell'Onore è sangue e acciaio
per il plebeo come per il gran signore
e i generali spesso guidano i loro soldati
oltre le porte dell'inferno, a diventar dannati!

L'audace Araman, ormai vittorioso,
depose la sua spada sul suolo erboso.
Dalle sue ferite la vita stava fuggendo
costante come del mare la grande marea.
Il prezzo dell'Onore è pagato fino in fondo
con sangue, acciaio e vite umane,
su una desolata piana vicino ad una spiaggia vuota
il legittimo vincitore in fin perse la vita.

Il prezzo dell'Onore è sangue e acciaio
quindi ascolta bene, figlio mio.
L'Onore è una cosa dannatamente costosa
se tu sei morto quando la battaglia è conclusa!"

«Hai cantato bene!» applaudì Seregil. «Con un po' di apprendistato potresti diventare tu stesso un bardo passabile.»

«Io?» ribatté Alec, con un sorriso imbarazzato. «Immagino quello che mio padre avrebbe da dire al riguardo!»

Lo immagino anch'io, pensò Seregil, che era giunto alla conclusione che il vecchio doveva essere stato un tipo decisamente acido.

Trascorsero la maggior parte del pomeriggio scambiandosi canzoni e quando scoprì che Alec arrossiva di fronte a quelle più sboccate Seregil provvide a inserirne parecchie nel suo repertorio.

Per due giorni viaggiarono a tappe forzate e dormirono al freddo, ma il tempo passò in fretta perché Seregil risultò essere il miglior compagno di viaggio che Alec avesse potuto sperare di trovare e si mostrò lieto di riempire le lunghe ore trascorse a cavallo con storie, canzoni e leggende. Il solo argomento su cui continuava a dimostrarsi cocciutamente reticente era il proprio passato, in merito al quale Alec imparò subito a non insistere, ma a

parte questo i due andarono perfettamente d'accordo.

«Non hai mai finito di raccontarmi perché le Tre Terre combattono tanto spesso fra loro» osservò un pomeriggio Alec, in parte perché era particolarmente incuriosito da storie inerenti alla vita nel meridione e in parte perché sperava in un'altra storia dopo un periodo di silenzio più lungo del solito.

«Ho la tendenza a deviare dall'argomento principale, vero? Cosa vorresti sapere?»

«Quello che sai sul re sacerdote e su tutto il resto, immagino. Hai detto che quella era una sola nazione mentre adesso ce ne sono tre. Cosa è successo?»

«La stessa cosa che succede sempre quando qualcuno pensa che qualcun altro abbia più terra e più potere di lui... c'è stata una guerra.

«Circa mille anni fa, i diversi territori cominciarono a mostrarsi irrequieti sotto il controllo del Gerofante che, nella speranza di mantenere unito il proprio popolo, concesse autonomia a ciascuno di essi, dividendoli fino a formare più o meno quelle che adesso sono le nazioni di Skala, di Mycenia e di Plenimar, e fornendo a ognuno un reggente che era ovviamente nominato da lui.

«Da un punto di vista geografico si trattava di una divisione logica, ma purtroppo Plenimar ottenne le terre peggiori. Skala controllava le pianure riparate che si stendono al di sotto della Catena di Nimra e Mycena aveva valli fertili e avamposti consolidati nel settentrione mentre Plenimar, la prima terra che era stata colonizzata, occupava un'arida pianura le cui risorse naturali stavano diminuendo. A peggiorare le cose le prime notizie di ritrovamenti di giacimenti d'oro giunsero in quel periodo dal nord, raggiungibile soltanto mediante strade controllate da Mycena. Ciò di cui Plenimar abbondava, però, erano guerrieri e navi, quindi entro breve tempo decise di farvi ricorso e appena due secoli dopo l'avvenuta divisione delle terre attaccò Mycena, avviando una guerra destinata a durare diciassette anni.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Quasi ottocento anni. Probabilmente Plenimar avrebbe vinto se Aurënen non fosse entrata nel conflitto durante gli ultimi anni di guerra.»

«Di nuovo gli Aurënfaie!» esclamò Alec, deliziato. «Ma perché ci hanno messo tanto a intervenire?»

«Gli affari dei Tírfaie non li riguardavano, ed è stato soltanto quando l'area degli scontri si è avvicinata sempre più alle loro acque che hanno deci-

so di allearsi con Skala e con Mycena.»

«Ma se le altre nazioni avevano l'oro e le terre migliori e tutto il resto, come mai non erano più forti di Plenimar?» chiese Alec, dopo un momento di riflessione.

«Avrebbero dovuto esserlo, considerato che a quel tempo i maghi di Skala erano inoltre all'apice del loro potere. Perfino i drysiani erano stati chiamati a combattere, e come puoi immaginare essi sono una forza con cui bisogna fare i conti quando decidono di fare sul serio. Alcune antiche ballate parlano di negromanti di Plenimar e di eserciti di morti viventi che potevano essere respinti soltanto dalle magie più potenti, ma indipendentemente dal fatto che queste storie siano vere o meno, quella è stata la guerra più terribile che si sia mai combattuta.»

«E Plenimar non ha vinto?»

«No, però ci è arrivato molto vicino. Nella primavera del quindicesimo anno di guerra, il Gerofante Estmar è stato ucciso e questo ha reso definitiva la separazione delle Tre Terre. Per fortuna, le navi nere di Aurënen hanno attraversato lo Stretto di Bal proprio dopo questo evento ed hanno attaccato Benshâl mentre l'esercito e i maghi degli Aurënfaie partecipavano alla Battaglia di Cima. Forse grazie alla loro magia o semplicemente all'apporto di truppe fresche, il potere di Pienimar è stato infine infranto e durante la Battaglia di Isil il primo Plenimariano che si fosse mai attribuito il titolo di Signore Supremo, Krycopt, è stato ucciso dalla regina di Skala, Ghërilain Prima.»

«Un momento!» esclamò Alec, infilando una mano nella sua sacca e tirando fuori la moneta d'argento. «Lei è la donna sulla moneta?»

«No, quella è Idrilain Seconda, l'attuale regina.»

«E questo cosa significa?» domandò ancora Alec, girando la moneta e indicando il simbolo della luna crescente unita alla fiamma.

«La luna crescente raffigura Illior e la fiamma è il simbolo di Sakor: insieme essi formano lo stemma di Skala.»

Skala, pensò Alec, nel riporre la moneta. *Bene, se non altro adesso so da dove provieni.*

3
SEREGIL FA UN'OFFERTA

La terza mattina che trascorsero sulle Terre Desolate sorse serena dopo l'abbondante nevicata della notte precedente. Per fortuna Alec aveva trova-

to poco prima del tramonto una tana abbandonata in cui avevano trascorso la notte: il buco puzzava ancora dei suoi precedenti abitanti, ma era abbastanza largo da permettere ad entrambi di distendersi al suo interno e con lo zaino di Seregil infilato nell'apertura per fare da frangivento i due erano riusciti a stare caldi per la prima volta da quando si erano addentrati nelle Terre Desolate.

Al mattino Seregil fu il primo a svegliarsi: intorpidito e caldo, per un momento si sentì tentato di lasciare che il suono sommesso e regolare del respiro di Alec lo cullasse fino a farlo riaddormentare, mentre indugiava a scrutare il volto del ragazzo addormentato.

Sto vedendo soltanto quello che voglio vedere? si chiese in silenzio, avvertendo ancora una volta un istintivo senso di riconoscimento, poi però si disse che per tutto questo ci sarebbe stato tempo in seguito e che adesso doveva concentrarsi sulla necessità di arrivare a Wolde.

Pungolato Alec con un gomito per svegliarlo, strisciò quindi fuori della tana e all'esterno fu accolto dalla luce rosata dell'alba che si riversava su un'ininterrotta distesa di neve e che risultava abbagliante dopo tanti giorni di tempo cupo.

I cavalli stavano scavando nella neve con lo zoccolo alla ricerca di cibo e quella vista destò nel suo stomaco un borbottio istintivo, accompagnato dalla preoccupante consapevolezza che la razione di salsiccia e di formaggio di quella mattina avrebbe esaurito le loro ultime scorte di cibo.

«Sia lode alla Creatrice per averci mandato il sole!» esclamò intanto Alec, strisciando fuori a sua volta.

«Sia lode a Sakor, vuoi dire» lo corresse Seregil, sbadigliando e allontanandosi i capelli dagli occhi. «Fra i Quattro... oh, al diavolo, è troppo presto per fare della filosofia. Credi che oggi riusciremo ad arrivare a Wolde?»

«Prima del tramonto» annuì Alec, dopo aver sbirciato con attenzione verso sud.

Seregil si diresse verso i cavalli sprofondando nella neve ad ogni passo e si soffermò a grattare il baio sulla fronte.

«Stanotte avrete una razione d'avena, amici miei» dichiarò, «ed io avrò un bagno caldo ed una cena... sempre che la nostra guida valga l'argento che abbiamo pagato.»

Quando si rimisero in marcia, quella mattina, Seregil si mostrò insolitamente silenzioso, e allorché verso mezzogiorno si fermarono per far ripo-

sare i cavalli Alec ebbe la certezza che lui stesse escogitando qualcosa, perché aveva assunto la stessa espressione perplessa che ricordava di avergli visto sul volto quando si era offerto di farlo fuggire dalla fortezza di Asengai, come se non fosse stato certo che quella che stava per compiere fosse una mossa saggia.

«L'altra notte ho suggerito per scherzo che avresti potuto diventare il mio apprendista» affermò infine Seregil da sopra la spalla, mentre regolava le cinghie della sella. «Che te ne pare dell'idea?»

«Come bardo, vuoi dire?» domandò Alec, fissandolo con aria sorpresa.

«Forse apprendista non è il termine più esatto, considerato che io non appartengo a nessuna corporazione e che non sono neppure un bardo... però tu sei svelto e intelligente, e ci sono molte cose che ti potrei insegnare.»

«Per esempio?» chiese Alec, ora un po' cauto ma comunque interessato.

Seregil esitò per un momento, come se stesse valutando fino a che punto si poteva fidare di lui.

«Io sono specializzato nell'acquisizione di beni e d'informazioni» affermò infine.

«Sei un ladro» sintetizzò Alec, avvilito.

«Nulla del genere!» lo corresse Seregil, accigliandosi. «O almeno non nel senso che tu intendi.»

«Allora cosa sei?» ribatté il ragazzo. «Una spia come quel Giocoliere che hai ucciso?»

«Se pensassi che sai di cosa stai parlando mi sentirei insultato» sorrise Seregil. «Per il momento diciamo che sono una sorta di agente, incaricato da un gentiluomo assolutamente degno di rispetto di raccogliere informazioni su certi eventi insoliti che si stanno verificando qui nel nord. La discrezione mi impedisce di dirti altro, ma ti garantisco che l'intento è nobile... anche se i miei metodi non sempre appaiono tali.»

Alec ebbe il sospetto che nascosta da qualche parte nel discorso elaborato e contorto del suo compagno ci fosse l'ammissione da parte di Seregil di essere in fin dei conti una spia di qualche tipo. Aveva soltanto la sua parola in merito al fatto che quanto gli stava dicendo... o dicendo a metà... fosse la verità, ma al di là di tutto questo rimaneva il fatto che Seregil lo aveva salvato quando invece avrebbe potuto abbandonarlo dove si trovava e che da allora gli aveva offerto soltanto amicizia.

«Immagino che tu sia già piuttosto abile nel seguire tracce e cose del genere» proseguì intanto Seregil, con noncuranza.

«Hai detto di sapertela cavare con un arco e a posteriori ammetto che hai usato bene quell'ascia. Sai maneggiare una spada?»

«No, ma...»

«Non importa, imparerai in fretta avendo l'insegnante adatto, ed io conosco l'uomo che fa al caso nostro. Poi naturalmente dovrai impratichirti nei giochi di destrezza con le mani, nello scassinare serrature, nel travestirti e studiare etichetta, lingue, araldica, tecnica del combattimento... sai leggere, suppongo.»

«So riconoscere le rune» ribatté Alec, anche se in realtà riusciva a stento a distinguere il proprio nome e poche altre parole.

«No, no, io mi riferivo alla lettura di scritti veri e propri.»

«Un momento!» esclamò Alec, sopraffatto e sconcertato. «Non voglio sembrare un ingrato, visto che dopo tutto mi hai salvato la vita, ma...»

«Considerate le circostanze della tua cattura, tirarti fuori di là era il meno che potessi fare» ribatté Seregil, accantonando con un gesto distratto le sue proteste. «Adesso però stiamo parlando di quello che vuoi *tu*, Alec, al di là della giornata di domani o della prossima settimana. In tutta sincerità, vuoi davvero passare il resto della tua vita a pulire stallaggi per conto di qualche grasso locandiere di Wolde?»

«Non lo so» ammise Alec, esitando. «Voglio dire... cacciare e mettere trappole è la sola vita che abbia mai conosciuto.»

«Ragione di più per cambiare modo di vivere, allora!» esclamò Seregil, con gli occhi grigi che scintillavano per l'entusiasmo. «Quanti anni hai detto di avere?»

«Sedici.»

«E non hai mai visto un drago.»

«Sai che non ne ho visti.»

«Ebbene, io sì» dichiarò Seregil, rimontando in sella.

«Hai detto che non c'erano più draghi!»

«Ho detto che non ce ne sono più a Skala. Io li ho visti volare d'inverno con la luna piena nel cielo, ho danzato alla grande Festa di Sakor e assaggiato i vini di Zengat, ho sentito le sirene cantare nelle nebbie dell'alba e ho visitato le sale di un palazzo costruito in un tempo ormai svanito dalla memoria degli uomini, sentendo sulla pelle il tocco dei suoi primi abitanti. Non ti sto parlando di leggende o d'immaginazione, Alec: io ho fatto tutte queste cose e tante altre, troppe per potertele raccontare.»

Alec intanto gli stava cavalcando accanto in silenzio, sopraffatto da un susseguirsi di vaghe immagini fantastiche.

«Hai affermato di non essere in grado di vedere te stesso come qualcosa di più o di diverso da ciò che sei sempre stato» continuò intanto Seregil, «ma a mio parere questo dipende dal fatto che non hai mai avuto la possibilità di tentare di cambiare. Io ti sto offrendo questa possibilità. Vieni con me al sud dopo Wolde e guarda quanto è vasto il mondo che si estende al di là delle tue foreste.»

«Ma quella faccenda dei furti...»

«Oh, confesso di aver rubato una o due borse in passato, e che parte di ciò che faccio potrebbe essere definito rubare a seconda della persona a cui ti rivolgi» ammise Seregil, con un sorriso in tralice che non mostrava la minima traccia di rimorso, «ma prova a immaginare la sfida presente nel superare ostacoli incredibili per realizzare un nobile scopo, immagina di viaggiare in terre dove le leggende camminano per le strade sotto la luce del giorno e perfino il colore del mare è come tu non lo hai mai visto! Te lo chiedo di nuovo... vuoi continuare ad essere soltanto Alec di Kerry per tutta la tua vita oppure vuoi vedere cosa c'è oltre l'orizzonte?»

«Ma si tratta di un modo di vivere onesto?» persistette Alec, aggrappandosi agli ultimi brandelli di determinazione a resistere alla tentazione.

«La maggior parte di coloro che mi assumono sono grandi signori e nobili.»

«Mi sembra un mestiere pericoloso» commentò Alec, consapevole che Seregil aveva aggirato la sua domanda.

«Ma è questo che lo rende piacevole» esclamò Seregil. «E per di più puoi diventare ricco.»

«O finire appeso ad una corda?»

«Come preferisci» ridacchiò Seregil.

Per qualche momento Alec si rosicchiò distrattamente l'unghia del pollice, con la fronte aggrottata in un'espressione riflessiva.

«D'accordo» disse infine. «Voglio venire con te, ma prima mi dovrai dare qualche risposta chiara e sincera.»

«È contrario alla mia natura, ma ci proverò.»

«Questa guerra di cui mi hai parlato, quella che sta per scoppiare... tu da che parte stai?»

«Una domanda legittima» sospirò Seregil. «Le mie simpatie vanno a Skala, ma per la tua sicurezza e la mia per ora preferisco non aggiungere altro in merito.»

«Le Tre Terre sono così lontane» osservò Alec. «È difficile credere che le loro guerre possano arrivare fin qui.»

«La gente è disposta a fare una quantità di cose per ottenere oro e terra, e nel sud resta ben poco di entrambe le cose, soprattutto in Plenimar.»

«E tu intendi fermarli?»

«Non ne sono certo in grado» sbuffò Seregil. «Però posso essere utile a chi ha il potere per farlo. C'è altro che vuoi sapere?»

«Dove andrai, lasciata Wolde?»

«Ecco, la meta ultima è tornare a casa, a Rhíminee, ma prima...»

«Cosa?» esclamò Alec, sgranando gli occhi. «Vuoi dire che tu vivi *là*? Nella città dove ci sono i maghi?»

«Tu che ne dici?»

Un ultimo, piccolo dubbio indusse Alec ad esitare ancora per un momento.

«Perché?» chiese, fissando Seregil negli occhi.

«Perché cosa?» ribatté lui, inarcando un sopracciglio con aria perplessa.

«Non mi conosci quasi per nulla... perché vuoi che venga con te?»

«Chi lo sa? Forse perché mi ricordi un poco...»

«Qualcuno che conoscevi?» suggerì Alec.

«Ciò che io stesso ero» precisò Seregil, con il suo sorriso in tralice, poi si sfilò il guanto destro e protese la mano verso Alec, aggiungendo: «Allora siamo d'accordo?»

«Suppongo di sì» annuì il ragazzo, e mentre si stringevano la mano rimase sorpreso nel cogliere negli occhi del compagno un'espressione che sembrava quasi di sollievo e che svanì in un istante allorché Seregil passò a delineare i nuovi piani per l'immediato futuro.

«Ci sono alcuni dettagli a cui dobbiamo provvedere prima di arrivare in città. Quanto sei conosciuto a Wolde?»

«Mio padre ed io ci siamo sempre fermati nel quartiere dei mercanti» rispose Alec. «In genere alloggiavamo al Ramo Verde, ma a parte il locandiere la maggior parte della gente che conoscevamo non sarà certo in città in questo periodo dell'anno.»

«Meglio così, perché non è il caso di correre rischi inutili. Adesso dobbiamo trovare una motivazione che spieghi perché stai viaggiando con Aren Windover, il che costituirà un'ottima prima lezione per te: forniscimi tre ragioni per cui Alec il Cacciatore possa trovarsi in compagnia di un bardo.»

«Ecco, suppongo che potrei spiegare come mi hai salvato e...»

«No, no, non va assolutamente!» lo interruppe Seregil. «In primo luogo non voglio che si sappia della mia presenza... o per meglio dire di quella di

Aren... nelle vicinanze delle terre di Asengai, e poi la regola è comunque quella di non usare *mai* la verità a meno che non sia l'unica alternativa possibile o che sia talmente assurda che nessuno vi crederebbe comunque. Tienilo a mente.»

«D'accordo» assentì Alec. «In tal caso potrei affermare di essere stato aggredito dai banditi e che tu...»

Seregil scosse il capo, segnalandogli di riprovarci, e per qualche momento Alec tormentò in silenzio le redini, vagliando le diverse ispirazioni.

«Ecco, so che si avvicina alla verità, ma la gente mi crederebbe se dicessi che mi hai assoldato come guida, perché mio padre ed io a volte lo facevamo.»

«Non c'è male. Prova ancora.»

«Oppure...» suggerì Alec, girandosi verso di lui con un sorriso trionfante... «si potrebbe dire che Aren mi ha preso con sé come *suo* apprendista.»

«Niente male, come primo tentativo» ammise Seregil. «In realtà la storia del salvataggio era eccellente, perché la fedeltà nei confronti di qualcuno che ti ha salvato la vita è un sentimento universalmente compreso e di rado messo in discussione, ma purtroppo la reputazione di Aren è tale che nessuno crederebbe mai una cosa del genere sul suo conto... infatti temo che lui sia conosciuto come un vigliacco. La storia della guida, d'altro canto, presenta una grave pecca perché Aren Windover è una figura ben nota nel Woldesoke, e poiché i bardi si guadagnano di che vivere vagando da una città all'altra, per quale motivo lui avrebbe dovuto assoldare una guida in un territorio che gli è familiare?»

«Oh» annuì Alec, un po' avvilito.

«L'idea dell'apprendista dovrebbe però funzionare a meraviglia. Per fortuna tu sai cantare... ma sai pensare come un bardo?»

«Cosa vuoi dire?»

«Supponi di trovarti in una taverna sulla strada: che genere di clienti vi saranno?»

«Mercanti, carrettieri e soldati.»

«Eccellente. Adesso immagina che stiano bevendo tutti in abbondanza e che chiedano una canzone. Quale sceglieresti?»

«Probabilmente qualcosa come il "Lamento di Araman".»

«Una buona scelta... ma perché proprio quella?»

«Parla di combattimenti e di onore, per cui dovrebbe andare a genio ai soldati; inoltre è molto conosciuta e tutti potrebbero unirsi al canto. Infine ha un bel ritornello.»

«Eccellente! Aren ha usato quella canzone molte volte proprio per questi motivi. Adesso immagina di essere un menestrello nella grande sala di un nobile e di essere impegnato ad esibirti per alcuni grassi baroni e le loro dame.»

«Che ne dici di "Lillia e la Rosa"? È una bella canzone senza tracce di volgarità» suggerì Alec.

«Forse dovresti essere tu a prendere Aren come apprendista!» rise Seregil, dandogli una pacca sulla spalla. «Sai anche suonare uno strumento?»

«No.»

«Oh, non importa. Aren dovrà scusarsi per la tua inesperienza, tutto qui.»

Trascorsero il resto di quel pomeriggio di viaggio provvedendo ad ampliare il repertorio canoro di Alec.

Verso il tardo pomeriggio le Terre Desolate cominciarono a cedere il posto agli aspri pendii della valle del fiume Brythwin e in lontananza fu possibile scorgere i quadrati spogli dei campi e le distanti fattorie che segnavano i confini del distretto del Woldesoke. Il fiume, una nera linea costeggiata da alberi che si stendeva molto più in basso, si gettava nel Lago Nero parecchi chilometri ad est rispetto alla città; cinto lungo la sponda settentrionale dalla grande Foresta del Lago, lo scintillante specchio d'acqua si stendeva ininterrotto fino all'orizzonte.

«E tu sostieni che l'Oceano di Gathwayd è più grande di questo?» domandò Alec, riparandosi gli occhi; avendo cacciato per tutta la vita lungo le rive di quel lago non riusciva a immaginare nulla di più vasto.

«E di parecchio» rispose allegramente Seregil. «Adesso muoviamoci prima che faccia buio.»

Sotto la luce morbida e soffusa del sole del tardo pomeriggio, scesero con cautela lungo il pendio sassoso fino a raggiungere la strada principale che costeggiava il fiume fino a Wolde. Lungo le rive del Brythwin, che in quel periodo dell'armo aveva un livello piuttosto basso e lasciava affiorare banchi di ghiaia, crescevano fitte macchie di frassini e di salici che spesso nascondevano il fiume alla vista, e circa un chilometro e mezzo prima di arrivare al lago la strada si allontanava dal fiume per addentrarsi in uno di quei fitti boschetti; facendo arrestare il cavallo Seregil studiò per un momento quell'intreccio di rami, poi scese di sella e segnalò ad Alec di seguirlo.

I rami nudi dei salici si agitarono sopra la loro testa, impigliandosi nei cappucci e nei finimenti dei cavalli mentre avanzavano fra la vegetazione

fino ad arrivare ad una radura vicino al fiume, dove una piccola casa di pietra dotata di una recinzione di cannicciate e fango sorgeva su un'altura poco distante dalla riva.

Quando Seregil si avvicinò alla porta della recinzione un grosso cane pezzato sbucò da dietro l'angolo della capanna e avanzò ringhiando e snudando i denti; immediatamente Alec indietreggiò verso il proprio cavallo ma Seregil rimase dove si trovava e borbottò alcune parole, facendo allo stesso tempo un segno di qualche tipo con la mano sinistra, in reazione al quale il cane si arrestò di colpo dalla parte opposta delle porte e tornò sui suoi passi nella direzione da cui era venuto.

«Come hai fatto?» domandò Alec, a bocca aperta per lo stupore.

«È soltanto un trucchetto da ladri che ho imparato da qualche parte. Vieni, non ci sono pericoli.»

Quando Seregil bussò alla porta, sulla soglia apparve un uomo molto vecchio e calvo.

«Chi è?» domandò, spingendo lo sguardo vacuo oltre i due visitatori. Una profonda cicatrice di un bianco sbiadito, che spiccava nitida sullo sfondo della pelle scura come cuoio, attraversava la testa del vecchio dalla sommità del cranio all'attaccatura del naso.

«Sono io, vecchio padre» rispose Seregil, facendo scivolare qualcosa nella mano protesa del vecchio.

«L'ho pensato quando Crusher si è zittito in quel modo» replicò il cieco, protendendosi a toccare il volto di Seregil. «E questa volta non sei solo, vero?»

«Ho con me un nuovo amico» annuì Seregil, guidando la mano del cieco fino alla guancia di Alec.

Il ragazzo rimase immobile mentre quelle dita aride gli scorrevano rapide sui lineamenti, e intanto rifletté che né Seregil né il vecchio avevano fatto nomi di sorta.

«Senza barba, ma non è una ragazza» ridacchiò infine il cieco. «Entrate tutti e due e siate i benvenuti. Sedete vicino al fuoco mentre vado a prendere qualcosa da mangiare. Tutto è come lo hai lasciato, signore.»

La piccola casa consisteva di una sola stanza sovrastata da un solaio e in essa tutto era ordinato e spartano, con i pochi oggetti personali del vecchio disposti con accuratezza sugli scaffali lungo le pareti.

Seregil e Alec si scaldarono con sollievo accanto all'allegro fuoco che ardeva nel focolare mentre il padrone di casa si spostava di qua e di là con l'abilità derivante dalla lunga pratica, disponendo su un pulito tavolo di

legno una cena a base di pane, zuppa e uova sode.

Trangugiata la cena, Seregil scomparve nel solaio e quando riapparve si presentò vestito con la tunica ricamata e i calzoni a strisce colorate propri di un bardo; un'arpa da viaggio di legno scuro decorata in argento gli pendeva dalla spalla ed era evidente che prima di cambiarsi lui si era lavato nuovamente, cosa che destò la sorpresa di Alec, che non aveva mai incontrato nessuno che si lavasse così di frequente.

«Adesso mi riconosci, ragazzo?» chiese Seregil, con voce altezzosa e nasale, rivolgendo ad Alec un elaborato inchino.

«Per la Creatrice, sei davvero Aren Windover!»

«Hai visto? Quello che ricordavi di Aren non era il suo volto ma piuttosto i suoi modi eccentrici, i vestiti vistosi e il suo modo affettato di parlare. Credimi, faccio tutto questo per un valido motivo: in ultima analisi, a parte una notevole somiglianza fisica, Aren ed io siamo del tutto diversi.»

Dal suo angolo vicino al fuoco il padrone di casa accolse quel commento con un'asciutta risatina.

«Per quanto concerne il tuo aspetto, ti ho preparato alcuni abiti di sopra» continuò intanto Seregil. «Va' a ripulirti, cambiati e dopo provvederemo ai tuoi capelli, perché Aren non permetterebbe mai al suo apprendista di avere un aspetto tanto trasandato.»

Il solaio era scarsamente arredato quanto la camera sottostante e conteneva soltanto un letto, una bacinella per lavarsi e una cassapanca per i vestiti. La luce di una candela polverosa che ardeva in una bugia altrettanto polverosa permise ad Alec di vedere una spada a due mani che era appesa sulla parete al di sopra del letto, infilata nel fodero di cuoio nero segnato dagli anni; sul giaciglio erano stati disposti morbidi calzoni di pelle di daino, una tunica color ruggine e una cintura da cui pendevano una daga infilata nel fodero e una sacca per il denaro nella quale Alec trovò dieci piccole monete d'argento. Un paio di alti stivali di cuoio era appoggiato contro la testiera del letto e sia essi che gli abiti apparivano puliti ma consunti... evidentemente erano altri abiti accantonati da Seregil.

Sono fortunato ad avere incontrato qualcuno della mia stessa taglia, pensò, esaminando più attentamente gli stivali. Come si era aspettato, c'era una tasca per una daga cucita all'interno di quello sinistro, e dopo aver infilato gli stivali lui la usò per riporvi la moneta d'argento di Skala e cinque delle monete più piccole, come precauzione contro i tagliaborse: suo padre gli aveva infatti insegnato a non tenere mai tutto il suo denaro nello stesso posto quando andava in città.

Mentre si vestiva sentì Seregil pizzicare le corde dell'arpa e trarre quindi dallo strumento un fluire di note e qualche melodia.

Sa suonare oltre che cantare, pensò, chiedendosi quali altri talenti il suo strano amico avrebbe rivelato di possedere a mano a mano che avesse imparato a conoscerlo meglio. Al di sotto della musica colse poi i suoni di una conversazione portata avanti in toni sommessi, e dopo un momento di esitazione strisciò fino al limitare del solaio, tendendo l'orecchio per sentire meglio. Entrambi gli uomini stavano però tenendo bassa la voce e lui riuscì a cogliere soltanto poche frasi spezzate.

«... giorni fa. Sembrano abbastanza tranquilli, ma perché sono così numerosi?» stava dicendo il cieco.

«Senza dubbio...» replicò Seregil, la cui voce era più difficile da cogliere. «Immagino sia ospite del sindaco.»

«Sì. Afferma di chiamarsi Boraneus e sostiene di essere un ambasciatore addetto al commercio inviato dal Signore Supremo.»

Signore Supremo? pensò Alec. Aveva già sentito quel termine... e poi Seregil non gli aveva fatto praticamente capire di essere stato mandato nel nord per appurare cosa stessero combinando i Plenimariani? Trattenendo il respiro si fece più vicino ancora al limitare del solaio, sforzandosi di seguire meglio la conversazione sottostante.

«Lei lo conosceva?» stava domandando Seregil.

«... la scorsa notte... bruno, avvenente... cicatrice da spada...»

«Quale occhio?»

«Quello sinistro, ha detto.»

«Per le Dita di Illior! Mardus?» esclamò Seregil, che per un momento parve sinceramente sorpreso, poi il vecchio borbottò qualcosa e lui rispose: «No, e farò del mio meglio per badare che non succeda... lui è più un demone che...»

Entrambi gli uomini tacquero per un istante, poi Seregil lanciò un richiamo.

«Alec! Ti sei forse addormentato, lassù?»

Alec si affrettò ad arrotolare in un fagotto i suoi vecchi vestiti, poi aspettò ancora un momento per dare al proprio rossore colpevole il tempo di attenuarsi.

L'occhiata che Seregil gli rivolse quando scese affrettatamente la scala tradì soltanto impazienza, ma lui ebbe la certezza di sentire il suo sguardo che gli trapassava la schiena mentre si dava da fare a riporre nello zaino i loro abiti da viaggio.

Sistemata l'arpa sotto un braccio, Seregil si accinse intanto a congedarsi dal loro ospite.

«Fortuna nell'ombra» gli augurò il vecchio, quando si strinsero la mano sulla porta.

«Anche a te» rispose Seregil.

4
WOLDE

Wolde, il più grande degli isolati centri di scambio sparsi nelle terre del nord, doveva la sua prosperità alla Strada dell'Oro, ad un tratto ristretto del fiume Gallistrom e ad un piccolo fiore giallo.

La Strada dell'Oro cominciava a nord di Wolde, fra le pendici dei Monti del Cuore di Ferro, dove l'oro veniva estratto da tempo immemorabile. A Kerry quel prezioso metallo veniva raffinato e fuso in lingotti tondi e piatti chiamati pani, che venivano poi cuciti all'interno di pezze di pelle di pecora quadrate imbottite della lana delle pecore di montagna tipiche di quella regione; particolarmente morbida e pregiata, quella lana era diventata da tempo un'altra fonte di ricchezza per la regione, ma lo scopo principale delle balle era quello di proteggere l'oro, in quanto il viaggio era denso di pericoli non ultimi fra i quali i possibili assalti dei banditi.

Pesanti quanto due uomini, le balle erano difficili da rubare ma avrebbero galleggiato qualora fossero cadute in uno dei numerosi fiumi che attraversavano la strada; caricate su carri trainati da buoi, esse venivano trasportate fino a Boersby, dove venivano accumulate su delle chiatte e proseguivano il viaggio lungo il Folcwine fino al porto myceniano di Nanta.

Il territorio fra Kerry e Boersby era desolato tranne per pochi distretti abitati, quindi i carovanieri viaggiavano in grossi gruppi e assoldavano sempre mercenari e arcieri che li proteggessero. L'ultimo rifugio sicuro fra il Lago Nero e Boersby era la città di Wolde, sulle rive del fiume Gallistrom.

Al contrario del placido Brythwin, il Gallistrom era pericoloso, profondo e ampio; dalla sua sorgente nei Monti del Cuore di Ferro, esso attraversava la grande Foresta del Lago per riversarsi nel Lago Nero, e in origine il solo modo per attraversarlo era stato un lento e precario sistema di traghetti, con i risultato che i carri costretti ad attendere sulla riva la zattera successiva che li portasse sulla sponda opposta erano stati una facile preda per i banditi, mentre molti altri erano andati perduti nel fiume stesso quando le

violente correnti primaverili avevano rovesciato qualche zattera, spazzando via uomini, buoi e oro.

Infine un ampio ponte di pietra era stato eretto al posto dei traghetti e il minuscolo insediamento che era sorto da tempo in quel punto si era trasformato in un villaggio vero e proprio. Contemporaneamente, si era scoperto che quella zona non era priva a sua volta di ricchezze naturali, come per esempio piante per tinture di diversi tipi che crescevano abbondanti fra il lago e la foresta, fra cui il giallo wolde da cui la cittadina prendeva il suo nome. Con quelle piante era possibile ottenere quasi qualsiasi colore, e in ricche sfumature superiori a quelle prodotte nel meridione, cosa che aveva indotto tintori, tessitori e follatori ad avviare là una bottega, e ben presto la lana del Kerry fu abbondantemente richieste. Le pezze del morbido e pregiato "panno di Wolde" avevano raggiunto nel sud la stessa diffusione dei pani d'oro, e ormai Wolde era diventata una ricca città corporativa, cresciuta intorno al ponte e protetta da una robusta palizzata di legno.

Il sole si stava avvicinando all'orizzonte occidentale quando infine Alec e Seregil arrivarono sulla riva del lago e si avvicinarono alle mura cittadine, oltre le quali era possibile vedere sul lago la miriade di vele colorate delle barche da pesca che stavano tornando in città per la notte.

«È presto perché le porte siano già chiuse, non trovi?» osservò Seregil, mentre facevano fermare i cavalli. «Tutte le volte che sono stato qui le hanno sempre tenute aperte fin dopo che era calata la notte.»

«Anche le mura sono più alte» annuì Alec, osservando la palizzata.

«Dite cosa volete, per favore» ingiunse intanto una voce alquanto apatica che proveniva dall'alto.

«Sono un bardo, Aren Windover» annunciò Seregil, assumendo subito i modi pomposi propri di Aren. «Sono accompagnato dal mio apprendista.»

«Windover, eh?» replicò la sentinella, sporgendosi oltre il parapetto per vedere meglio i nuovi venuti. «Mi ricordo di te! Hai suonato alla fiera d'estate e sei stato senza dubbio il migliore fra i bardi che sono stati qui. Passa pure, signore, con il tuo ragazzo.»

Una pusterla si aprì verso l'interno ed Alec e Seregil chinarono la testa per oltrepassarla a cavallo; una volta dall'altra parte la sentinella, un uomo ancora giovane vestito con un giustacuore di cuoio, protese fino a loro dall'alto il cesto del pedaggio fissato ad un lungo manico.

«Una moneta di rame per ogni cavallo e mezza moneta d'argento per ciascun cavaliere, signore. Sai, non abbiamo più visto un bardo degno di questo nome dall'ultima volta che sei stato qui. Dove ti fermerai?»

«Ho intenzione di alloggiare inizialmente ai Pesci, ma spero di trovare una sistemazione migliore prima di ripartire» replicò Seregil, segnalando ad Alec di pagare il pedaggio. «Se ben ricordo è ancora presto perché le porte siano già chiuse, e mi pare che ci siano anche più guardie del solito... oppure mi sbaglio?»

«È vero, signore» replicò l'uomo, scuotendo il capo. «Ci sono state tre scorrerie contro carovane nell'arco degli ultimi due mesi, due delle quali nel raggio di una quindicina di chilometri dalla città. I carovanieri sono furenti come gatti scottati e sostengono che la città dovrebbe proteggere la strada, ma il sindaco è preoccupato che Wolde stessa possa essere attaccata. Per questo abbiamo alzato le palizzate e stiamo facendo turni di guardia straordinari, anche se sembra che le cose si siano calmate da quando sono arrivati quegli inviati del sud.»

«Inviati del sud?» ripeté Seregil, mentre Alec non mancava di notare il suo finto tono di sorpresa.

«Oh, sì... e dei Plenimariani, per di più! Si tratta di un inviato di nome Boraneus, che a quanto ho sentito è stato mandato qui per avviare contatti commerciali.»

Boraneus? pensò Alec, scoccando un'occhiata in tralice a Seregil: quello era uno dei nomi che aveva sentito mentre origliava nella capanna, insieme ad un altro... qualcosa che cominciava con la *M*.

«E ha portato con sé un mucchio di soldati, per di più» continuò il custode delle porte. «Devono essere almeno una quarantina. Quando siamo stati avvertiti che stavano venendo qui non sapevamo cosa fare, ma la loro presenza è risultata una cosa positiva perché hanno eliminato quei banditi; inoltre i tavernieri affermano che sono gente rozza ma che pagano bene e in argento. Scommetto che anche tu avrai modo di fare buoni affari.»

«Ho grandi speranze al riguardo» ribatté Seregil, poi spinse indietro il mantello e prelevò una moneta d'argento dalla propria borsa, lanciandola alla sentinella. «Ti ringrazio per le tue utilissime informazioni, e spero che userai quella moneta per bere alla mia salute ai Tre Pesci.»

Mettendo in tasca con soddisfazione la moneta la sentinella segnalò loro con un cenno di proseguire.

All'interno della palizzata la strada si snodava attraverso il centro della città e in direzione di una piazza del mercato che si allargava su entrambi i lati del ponte.

In quella zona, dove per tutto il giorno carretti carichi di piante e di minerali da tintura andavano da una bottega all'altra, le strade erano macchia-

te dai colorati e maleodoranti residui delle botteghe dei tintori; nei distretti più prosperosi erano stati costruiti marciapiedi sopraelevati di legno per evitare che i clienti si potessero macchiare gli abiti con quel fango colorato, mentre i bambini della povera gente erano vestiti di abiti laceri e tinti del più sorprendente assortimento di colori, e perfino i maiali e i cani che gironzolavano nella zona sfoggiavano una gamma di colori assurdi. Il rumore dei telai dei tessitori riempiva costantemente l'aria e pezze di tessuti tinti di fresco erano appese ad asciugare su rastrelliere erette fra un edificio e l'altro o al di sopra delle strade, con il risultato che quel quartiere dava l'impressione di essere perennemente in festa.

Quello era per Alec un territorio familiare, e nel guardarsi intorno lui si sentì assalire dalla tristezza al pensiero che l'ultima volta che era venuto a Wolde suo padre era stato ancora in vita.

«Quella laggiù è la casa del sindaco, dove è ospite questo Boraneus» commentò, quando entrarono nella piazza al centro della città, ricordandosi troppo tardi che dove alloggiava Boraneus era un'altra informazione che aveva appreso origliando. Quando poi Seregil si girò a guardarlo con espressione indecifrabile, il ragazzo si affrettò ad aggiungere: «I visitatori importanti sono sempre ospiti del sindaco. È l'usanza locale.»

«Sono fortunato ad avere una guida tanto bene informata» replicò Seregil, con pacato divertimento.

La grande dimora adorna di elaborate decorazioni sorgeva accanto al tempio di Dalna, e da questa parte del ponte i lati della piazza erano occupati dalle sedi delle corporazioni e da botteghe di artigiani; il Tempio di Astellus dominava invece la parte della piazza sul lato opposto del fiume, affiancato dalla sede della corporazione dei pescatori, da una taverna, da altre botteghe e da parecchie locande.

A quel punto Seregil si assunse il compito di fare da guida, precedendo il compagno sul ponte e nel Quartiere del Lago; allorché si avvicinarono alla zona dei moli le strade si fecero più strette e tortuose e l'odore proprio del quartiere dei tintori venne sostituito da quello pungente del pesce e delle reti umide.

«Mio padre ed io non venivamo mai in questa parte della città» osservò Alec, guardando con nervosismo i logori edifici che sporgevano sulla strada e i vicoli in ombra che correvano in mezzo ad essi.

«Qui le persone sanno badare soltanto ai fatti loro» replicò Seregil, scrollando le spalle.

Intanto le taverne stavano cominciando a ravvivarsi: a tratti grida, rumo-

ri di risse e frammenti di canzoni da ubriachi giungevano da ogni parte, e quando passarono davanti ad una porta in ombra qualcuno rivolse loro un invito in tono sommesso; dopo parecchie altre svolte i due raggiunsero infine i moli.

Lì le palizzate si estendevano nell'acqua su entrambi i lati della città e all'interno c'erano i lunghi moli, i magazzini e delle taverne, il tutto costruito su pali piantati nel fondale. Lasciando vagare lo sguardo sull'acqua, Alec tentò ancora una volta d'immaginare quanto dovesse essere grande un oceano per essere più vasto di quel lago, dal momento che su entrambi i lati le rive parevano incurvarsi all'infinito e che la sponda opposta era visibile soltanto nelle giornate più limpide.

Seregil intanto continuò a procedere in fretta lungo la strada fino ad uno stretto edificio incastrato fra i moli: l'insegna appesa sopra la porta mostrava tre pesci intrecciati e dall'interno giungevano i suoni rauchi propri di una clientela da taverna, mentre un gruppetto di fannulloni oziava sotto le finestre del locale munito di pipe e di boccali.

Smontando di sella, Seregil porse ad Alec l'arpa e lo zaino.

«Ricorda la parte che ti ho assegnato» sussurrò, tenendo bassa la voce. «Da questo momento sei l'apprendista di Aren il Bardo: hai visto che tipo è, quindi comportati di conseguenza e se dovessi essere brusco con te o impartirti degli ordini come farei con un servo non ti risentire... è il modo di fare di Aren, non il mio. Francamente, non invidio la tua posizione. Sei pronto?»

Alec annuì.

«Bene, allora si comincia a recitare» mormorò Seregil, poi indietreggiò di un passo e diventò Aren. A voce alta, a beneficio dei presenti, ordinò: «Porta i cavalli nella stalla, sul lato della costruzione e accertati che vengano accuditi adeguatamente. Poi cerca il locandiere e fatti assegnare una stanza: digli che voglio quella sotto il tetto che si affaccia sul mare, e non permettere a quel furfante di fartela pagare più di un marco d'argento! Quando ti sarai occupato del bagaglio scendi nella sala comune con la mia arpa. Adesso muoviti!»

E con quelle parole scomparve oltre la soglia, nel calore della taverna.

«Per il Vecchio Marinaio, senza dubbio hai il tuo da fare, ragazzo!» rise uno dei fannulloni, con estremo divertimento dei suoi compagni.

Alec condusse i cavalli nella stalla con aria accigliata, perché nonostante le affrettate spiegazioni di Seregil non era certo di apprezzare la piega che gli eventi stavano prendendo; una volta provveduto a sistemare gli animali

raccolse lo zaino e la sella di Seregil e si affrettò ad entrare nella cucina calda e caotica.

«Sto cercando il padrone della taverna» disse, trattenendo per una manica una cameriera dall'aria indaffarata.

«Nella sala di mescita» scattò lei, accennando con un gesto secco del capo ad una porta vicina.

Lasciati i bagagli vicino alla porta esterna, Alec si diresse verso quella della sala di mescita e nell'oltrepassarla si venne a trovare di fronte ad un corpulento gigante dalla faccia rossa che aveva indosso un grembiule di cuoio.

«Mi serve alloggio per il mio padrone e per me» gli disse, cercando di imitare i modi imperiosi di Aren.

«Stanza grande in cima alle scale» replicò il taverniere, senza quasi sollevare lo sguardo dalla nuova botte che stava aprendo. «Stanotte non ci dovrebbero essere più di tre o quattro persone per letto.»

«Il mio padrone preferisce la camera sotto il tetto» ribatté Alec.

«Ma davvero? Può averla per tre marchi a notte.»

«Te ne darò uno» ribatté Alec. «Ci fermeremo qui per parecchie notti, e senza dubbio il mio padrone...»

«Al diavolo il tuo padrone» ringhiò il taverniere. «Quella è la mia stanza migliore e non permetterei neppure al sindaco o all'intero dannato Consiglio delle Corporazioni di averla per meno di tre marchi! Non adesso che ci sono in circolazione tutti questi stranieri del sud che gironzolano per la città più dotati di denaro che di cervello. Potrei ottenere cinque monete a notte da ciascuno di loro.»

«Chiedo scusa, ma credo che se alloggiassimo qui il mio padrone, Aren Windover, ed io potremmo fruttarti ogni notte dieci volte quella somma.»

Soddisfatto di come aveva aperto la botte, il taverniere infilò le mani nella cintura e fissò Alec con occhi roventi.

«Ma bene!» esclamò. «E mi vorresti dire, mio giovane cucciolo, come penseresti di ottenere un risultato del genere?»

Alec però rifiutò cocciutamente di lasciarsi intimidire e richiamò alla memoria i metodi di suo padre, che era stato molto esperto nel contrattare.

«Trai maggior profitto dall'affitto delle camere o dalla vendita della birra?» domandò quindi.

«Dalla vendita della birra.»

«E quanto la fai pagare?»

«Cinque monete di rame a bottiglia e mezza moneta d'argento per una

caraffa... perché?»

Avvertendo la crescente impazienza del suo interlocutore, Alec si affrettò a venire al dunque.

«In tal caso ciò di cui hai bisogno è qualcosa che attiri gli uomini e li induca a bere, e cosa attira i clienti più di un buon bardo? Forse tu non conosci Aren Windover, ma in città è piuttosto famoso e se farai circolare la voce che lui suona nella tua taverna credo che dovrai procurarti altre scorte di birra. Con ogni probabilità posso indurre alcuni soldati a venire qui e la notte successiva loro faranno venire anche gli amici... e tu sai quanto bevono i soldati!»

«Sì, lo ero anch'io un tempo» annuì il taverniere, squadrando Alec da capo a piedi. «Ora che ci penso credo di aver sentito parlare di questo Windover... è quello che lo scorso anno ha attirato tutta quella gente al Cervo e al Ramo. Forse potrei permetterti di avere la stanza per due monete e mezza.»

«Posso pagare in anticipo» garantì Alec e poi, trascinato dal successo della sua precedente invenzione aggiunse per buona misura: «Vedi, Mastro Windover deve suonare per il sindaco.»

«Per il sindaco, eh?» ripeté il taverniere, con un grugnito di sorpresa. «Perché non lo hai detto subito? Suonerà per il sindaco e anche per i Tre Pesci? D'accordo, va' a dire al tuo padrone che può avere la stanza per due monete.»

«Ecco...» cominciò Alec, con fare cocciuto.

«Dannazione a te, vuoi forse il mio sangue? Una e mezza, allora, ma non di meno, perché devo comunque avere un guadagno... non lo capisci?»

«Affare fatto» convenne Alec, «però il prezzo include le candele e la cena, d'accordo? E bada che le lenzuola siano pulite! Mastro Windover ci tiene in modo particolare.»

«Tu vuoi proprio il mio sangue» brontolò il taverniere. «Sì, sì, avrà la cena e avrà le sue dannate lenzuola pulite ma il Vecchio Marinaio mi è testimone che se lui non risulterà portarmi il profitto che hai detto vi trasformerò tutti e due in esca per i pesci.»

Alec pagò due notti anticipate come pegno di buona fede poi salì al piano di sopra carico del bagaglio e munito di una candela.

Oltrepassata la camera da letto comune del secondo piano continuò a salire su una seconda e più erta scala che portava al sottotetto, poi un breve corridoio privo di finestre lo condusse fino ad una stanza all'estremità opposta.

Annidata sotto la cuspide di un timpano, la stanza richiesta da Seregil era piccola e con le pareti in pendenza su entrambi i lati, e il suo spazio angusto era occupato quasi interamente da uno stretto letto e da un bacile per lavarsi. Trovata un'economica candela di sego in un piattino crepato posato sul comodino, Alec l'accese con la propria, poi aprì le imposte della finestra sovrastante il letto e nel guardare fuori constatò che essa si affacciava direttamente sull'acqua in quanto il retro della taverna sorgeva su pali piantati nel fondale del lago.

Una scintillante falce di luna crescente proiettava una scia luminosa sulle acque scure ed era piacevole starsene a contemplare quel panorama lassù in cima, dove regnavano tepore e silenzio. D'un tratto Alec si rese conto che poteva probabilmente contare sulle dita di una mano le volte in cui si era venuto a trovare solo all'interno di una casa degna di questo nome e che non era mai stato in una stanza posta tanto in alto. Per un momento ancora si soffermò ad assaporare quella nuova sensazione, poi sospirò e tornò verso le scale.

Lasciando vagare lo sguardo sulla rumorosa sala comune della taverna individuò immediatamente Seregil, impegnato a parlare con il taverniere, e ancora una volta rimase colpito dalla differenza esistente fra "Aren" e Seregil: i movimenti, l'atteggiamento della bocca, tutte le caratteristiche fondamentali di Seregil apparivano ora mutate, come se si fosse davvero trattato di due uomini distinti.

In quel momento Seregil sollevò fugacemente lo sguardo nella sua direzione e gli segnalò con impazienza di raggiungerlo; zigzagando fra i camerieri carichi di bottiglie di birra e di vassoi di legno, Alec si addentrò allora fra la calca.

«Naturalmente siamo appena arrivati in città» stava dicendo Seregil, «ma domani ho intenzione di presentarmi al vostro onoratissimo sindaco.» S'interruppe quindi per tossire nascondendosi la bocca con il pugno e infine aggiunse: «Oggi pare che io abbia preso un colpo d'aria alla gola, ma sono certo che una notte di riposo sarà sufficiente a permettermi di recuperare la voce, e nel frattempo le capacità del mio apprendista saranno senza dubbio adeguate a soddisfarti.»

Nel sentire quelle parole il locandiere s'incupì notevolmente in volto e al tempo stesso Alec scoccò a Seregil un'occhiata sorpresa che lui mostrò volutamente d'ignorare.

«Non aver timore» continuò intanto Seregil. «Questo ragazzo mi sorprende di continuo con i suoi rapidi progressi e stanotte potrai avere una

dimostrazione del suo talento.»

«Lo vedremo, Mastro Windover» borbottò dubbiosamente il taverniere. «Il tuo ragazzo sostiene di essere abile nel favorire gli affari, quindi quanto prima comincerete e meglio sarà.»

E anche se rivolse a Seregil una sorta d'inchino Alec fu certo di cogliere nel suo sguardo un malevolo bagliore umoristico mentre si allontanava.

«Vedo che ti sei dato da fare» commentò allora Seregil, in tono asciutto, mentre controllava che la sua arpa fosse accordata a dovere e tutt'intorno la folla si agitava irrequieta, pregustando un imminente intrattenimento.

«La tua voce non ha nulla che non vada!» sussurrò di rimando Alec, in tono allarmato.

«Ci sono alcune cose che devo fare stanotte e che non mi permettono di essere al centro dell'attenzione per tutta la serata. In ogni caso non ti preoccupare, te la caverai benissimo. A quanto ho capito sei riuscito a indurre il taverniere a scendere ad una moneta e mezza per la stanza, mentre io non credevo che saresti stato in grado di far arrivare quel vecchio ladrone sotto le due monete. Peraltro sono davvero curioso di sapere come ti proponi di far affluire qui dei Plenimariani.»

«Non lo so» ammise Alec. «Sul momento mi è parsa una cosa utile da dire.»

«Con un po' di fortuna ci rimetteremo in viaggio prima che tu debba mantenere troppe delle tue promesse, Nel caso non sia così, però, lascia che ti dia un avvertimento... tieniti alla larga dai soldati soprattutto se sei in giro da solo, perché queste sono truppe scelte plenimariane e sono poche le cose di cui la maggior parte di esse non sia capace, se afferri cosa voglio dire.»

«Non credo di capire» ammise Alec, perplesso a causa del tono assunto da Seregil.

«Allora vedi se capisci questo. Fra loro circola un detto che suona più o meno così: "Quando le prostitute scarseggiano anche un ragazzo può andare bene." Adesso hai capito?»

«Oh» mormorò Alec, arroventandosi in volto.

«In ogni caso considerati avvertito. Adesso credo che sia giunto il momento di dimostrare quello che vali, mio giovane bardo in erba.»

E prima che Alec potesse protestare oltre Seregil si alzò in piedi e si schiarì la voce.

«Brava gente» annunciò, sollevando le braccia per ottenere attenzione. «Io sono Aren Windover, un umile bardo, e questo ragazzo è il mio ap-

prendista. Durante il viaggio alla volta della vostra bella città temo di aver contratto una temporanea infiammazione alla gola, ma vi prego ugualmente di permetterci d'intrattenervi.»

Si rimise quindi a sedere in mezzo ad applausi entusiasti e ad un fragore di boccali battuti sui tavoli, mentre i presenti richiedevano a gran voce altra birra e le loro ballate preferite.

Alec sentì la bocca che gli s'inaridiva allorché vide un'intera stanza di volti pieni di aspettativa concentrare la propria attenzione su di lui, perché anche se a volte aveva fatto parte di un pubblico del genere non era mai stato al centro del suo interesse.

«Non ti preoccupare di questa marmaglia» sussurrò Seregil, passandogli un boccale di birra con una strizzata d'occhio. «Hanno il ventre pieno e il boccale semivuoto.»

Alec bevve un lungo sorso e riuscì a reagire con un debole sorriso.

Conoscendo la portata del suo repertorio, Seregil effettuò quindi una scelta fra le richieste sulla base di esso e cominciò con "Lontano Oltre l'Acque si Trova il Mio Amore".

Pur non essendo di qualità bardica, la voce di Alec era abbastanza buona da soddisfare quel genere di pubblico. Dopo aver cantato tutti i canti di pescatori che conosceva eseguì in maniera accettabile le ballate che Seregil gli aveva insegnato mentre attraversavano le Terre Desolate e quelle canzoni, abbinate all'eccellente accompagnamento fornito da Seregil con l'arpa, gli procurarono gli applausi della folla. Quando infine la sua voce cominciò a indebolirsi Seregil tirò fuori un fischietto di latta ed eseguì un brano di musica da ballo per alternare il programma della serata.

Intanto altri clienti stavano affluendo a mano a mano che la notizia della presenza di un bardo si diffondeva, e tutti chiedevano birra e canzoni. Fra i nuovi venuti c'erano anche una mezza dozzina di uomini in corazza di cuoio ed elmo, tutti muniti di una pesante spada che pendeva loro dalla cintura, ed Alec non ebbe bisogno che Seregil glieli indicasse per capire che quelli erano i membri delle truppe scelte contro cui era stato messo in guardia, perché in effetti avevano l'aspetto di uomini rozzi e pericolosi.

Dopo che Alec ebbe cantato per oltre un'ora Seregil chiese al pubblico di concedere loro una piccola pausa di riposo.

«Resta qui a custodire l'arpa» ordinò ad Alec, mettendogli in mano lo strumento, «e procurati un po' d'acqua per bagnare la gola. La birra va benissimo per lo spirito ma fa male alla voce. Te la stai cavando splendidamente.»

«Ma dove sono...»

«Tornerò presto.»

Alec osservò quindi Seregil dirigersi verso il lato opposto della stanza, dove un uomo alto e ampio di spalle sedeva appartato in un angolo. L'uomo aveva il volto ombreggiato da un profondo cappuccio ma a giudicare dalla sua logora corazza di cuoio e dalla lunga spada che portava alla cintura Alec dedusse che dovesse guadagnarsi da vivere come guardia per le carovane. Dopo aver scambiato qualche parola di saluto con lo sconosciuto, Seregil venne invitato a sedersi al suo tavolo e ben presto fra i due iniziò una fitta conversazione.

Consapevole di essere stato congedato almeno per il momento, Alec lasciò vagare lo sguardo sul resto della folla e scoprì una drysiana seduta vicino alla porta: distinguibile a causa della sua semplice veste e del pendente a forma di serpente di bronzo che portava al collo appeso ad un laccio di cuoio, la donna era già circondata da una piccola folla di persone in cerca di una guarigione, che sostavano in silenziosa attesa pervasa di speranza mista a meraviglia mentre lei procedeva ad esaminare una neonata che aveva in grembo. Curioso come sempre, Alec si andò ad unire a quella piccola folla di postulanti.

La treccia scura che ricadde sulla spalla della drysiana quando lei si chinò in avanti era abbondantemente striata di grigio, il suo volto segnato dagli elementi aveva un'espressione severa, e tuttavia le sue mani risultarono decise e gentili mentre esaminavano la neonata, sondando tutto il suo piccolo corpo prima che lei la sollevasse per accostarle l'orecchio al petto e al ventre. Afferrato il bastone che teneva appoggiato accanto alla panca, la drysiana mormorò quindi qualche parola e infine restituì la bambina alla madre.

«Fa' bollire una di queste in una coppa d'acqua limpida ogni mattina» ordinò, prelevando sei foglie secche da una sacca che portava alla cintura. «Aggiungi un po' di miele e di latte, fa' raffreddare il tutto e fallo bere alla bambina. Quando anche l'ultima foglia sarà stata usata lei starà bene. Quel giorno deposita tre monete di rame sull'altare del Tempio di Dalna e rendi grazie. Adesso dammi un marco, e che la Misericordia della Creatrice ti accompagni.»

La drysiana procedette quindi ad esaminare anche gli altri, a volte dispensando erbe o amuleti, altre volte limitandosi a pregare per il malato. Quando ebbe finito con i bambini fu la volta di parecchi marinai e quindi di una ricca coppia di mercanti che venne avanti timidamente con la gio-

vane figlia. Dopo aver effettuato il consueto esame la drysiana consegnò alla madre una manciata di erbe e richiese un tributo per il tempio in argento anziché in rame, come aveva invece fatto con gli altri. Il marito la pagò senza dire una parola e la famiglia se ne andò.

Alec stava per allontanarsi a sua volta quando la drysiana lo fissò dritto negli occhi.

«Perché pensi che abbia fatto pagare loro di più?» chiese.

«Io... non lo so» balbettò Alec.

«Perché possono permetterselo» rispose la donna, poi lo colse di sorpresa rivolgendogli una strizzata d'occhio nell'aggiungere: «Forse potrei essere di qualche utilità al tuo padrone. Vi fermerete qui per la notte?»

«Sì, nella stanza del sottotetto» rispose Alec, chiedendosi come avrebbe reagito la drysiana di fronte alla malattia fasulla di Seregil. «Posso preavvisarlo e dirgli il tuo nome?»

«Non è necessario. Digli soltanto che andrò a trovarlo più tardi.»

Con quelle parole la donna si alzò e si stiracchiò, movimento in reazione al quale il suo bastone scivolò di lato, cadendo rumorosamente al suolo; senza riflettere Alec si chinò per recuperarlo e porgerglielo, e nel breve momento in cui le mani di entrambi furono strette intorno al legno sentì scorrere in esso un tremito tutt'altro che piacevole.

«La benedizione della Creatrice sia con te questa notte» disse quindi la drysiana, scomparendo fra la folla.

Lo spettacolo infine riprese e si protrasse fin oltre mezzanotte. Anche se il modesto repertorio di Alec si esaurì molto prima di allora, i clienti della locanda chiesero a Seregil di continuare a suonare e parecchi di loro si alzarono in piedi per guidare gli altri nel canto. Allorché il taverniere annunciò che era ora di chiudere, la folla rivolse al bardo e al suo apprendista un vigoroso applauso, e nell'uscire la maggior parte dei clienti lasciò una o due monete su un tavolo vicino alla porta.

Soddisfatto dell'andamento della serata, il taverniere offrì quindi un'ultima birra ai due intrattenitori, che con il boccale in mano si avviarono su per la scala.

Accasciatosi sul letto, Seregil vagliò i guadagni della serata e consegnò ad Alec la metà delle monete.

«È andata bene» commentò. «Trenta monete di rame e due d'argento. Ho notato che hai conosciuto Erisa.»

«Chi?»

«La drysiana. Che ne pensi di lei?»

«Mi è parsa come tutti gli altri drysiani, un po'...» cominciò Alec, interrompendosi alla ricerca del termine adatto.

«Sconcertante?»

«Sì, esatto. Non fa paura ma è sconcertante.»

«Credimi, i drysiani possono incutere una paura dannata quando decidono di farlo» ribatté Seregil, ma prima che potesse spiegarsi meglio il chiavistello si sollevò ed Erisa sgusciò silenziosamente nella camera.

«Credevo che avresti fatto cantare questo povero ragazzo per tutta la notte» affermò, in tono di rimprovero. «Immagino che tu non abbia davvero bisogno delle mie cure, giusto?»

«Non potevo certo aspettarmi di ingannare te» commentò Seregil, scrollando le spalle con un sorriso in tralice. «Alec, vorresti scendere in cucina? Abbiamo entrambi bisogno di qualcosa da mangiare dopo tutta quella birra, e sono certo che Erisa non ha avuto il tempo di cenare.»

«Per me basteranno un tè ed un po' di pane» precisò Erisa, incrociando le braccia. Era evidente che entrambi stavano aspettando soltanto che lui se ne andasse.

Si ricomincia con gli ordini, pensò Alec mentre la porta si chiudeva con gentile fermezza alle sue spalle, ma in realtà era più incuriosito che irritato, in quanto era convinto che quella drysiana dovesse essere la misteriosa "lei" di cui aveva parlato il vecchio cieco. Chi era però lo spadaccino incappucciato?

Arrivato a metà del corridoio esitò e tornò indietro di soppiatto facendo il minor rumore possibile nell'avvicinarsi alla porta.

«Un contingente di cinquanta uomini è stato avvistato nelle Lande Occidentali, sopra la Tana del Grifone» stava dicendo Erisa. «Connel ha riferito di averli scorti al Guado di Enli il sette di Erasin, ma da allora non se n'è più vista traccia.»

«Posso capire che stiano corteggiando i signori delle montagne per cercare di ottenere un appiglio sulla Strada dell'Oro» replicò Seregil, «ma in quella direzione non c'è nulla tranne una manciata di tribù barbare. Cosa diavolo stanno combinando lassù?»

«Questo è ciò che Connel sperava di apprendere. È partito per seguirli non appena ha saputo cosa stava succedendo ma purtroppo non abbiamo avuto notizie da lui... Alec, per favore, spicciati con il mio tè.»

Una sgradevole sensazione formicolante che non aveva nulla a che vedere con il bruciore che gli pervadeva le guance avviluppò fugacemente Alec mentre si affrettava a scendere di sotto. Temendo il momento in cui avreb-

be dovuto affrontare di nuovo quella donna se la prese con calma nello scaldare l'acqua per il tè, ma quando tornò di sopra lei si limitò a ringraziarlo e a congedarsi.

«Bene, questo è un ottimo letto ma è largo appena per una persona. Tu dove dormirai?» sbadigliò allora Seregil, liberandosi della tunica e mostrando di non avere intenzione di dire nulla in merito al fatto che Alec aveva tentato di origliare.

«Come tuo apprendista immagino ci si aspetti che io dorma nelle stalle» azzardò Alec, senza peraltro trovare molto di suo gusto quella prospettiva.

«Stai pensando come il figlio di uno stagnino. A cosa mi serviresti lontano da qui? Il tuo posto è davanti alla porta nell'eventualità che questa notte noi si abbia delle visite. Preparati un pagliericcio.»

Mentre si sistemavano per dormire Alec si trovò a pensare di nuovo alla drysiana.

«La conosci da molto tempo?» chiese.

«Erisa? Oh, sì.»

Dopo un momento di silenzio risultò evidente che Seregil considerava sufficiente quella risposta, quindi Alec decise di insistere.

«Come l'hai incontrata?» domandò.

Per un momento pensò che Seregil si fosse addormentato o che volesse rifiutarsi di rispondere, ma poi sentì le corde del letto scricchiolare.

«Avevo degli affari da portare a termine ad Alderis» spiegò, «una città che si trova vicino alla costa di Mycena. Si trattava di un lavoro difficile e a quel tempo ero nuovo del mestiere e molto giovane. In ogni caso ho commesso un errore e sono stato catturato: i miei catturatori hanno espresso la loro contrarietà in maniera molto enfatica e dopo hanno scaricato quanto restava di me piuttosto lontano dalla città. Pensavano che fossi morto, e ricordo di aver avuto anch'io qualche dubbio in proposito. Quando mi sono svegliato, parecchi giorni più tardi, ero in una capanna e vicino a me cera Erisa.»

«Scommetto che ha altri poteri oltre a quello del risanamento» osservò Alec, ricordando la sensazione derivatagli dal bastone.

«Se vuole può controllare le persone. L'ho vista farlo, anche se in genere detesta usare il suo potere. Voglio però confessarti una cosa: anche se mi ha salvato parecchie volte la vita ed io ho fatto spesso la stessa cosa con lei, la sua presenza mi rende un poco nervoso perché si sa di rado cosa un drysiano stia pensando o come veda le cose.»

«Sapeva che stavo ascoltando.»

«Si sarebbe accorta anche se *io* fossi rimasto ad ascoltare» rise Seregil. «Non ti preoccupare, per un principiante te la stai cavando molto bene. Adesso però cerchiamo di riposare perché domani avremo una giornata impegnativa, dato che hai bisogno di un po' di equipaggiamento e che voglio dare un'attenta occhiata a quei soldati.»

Alec sentì poi il letto scricchiolare di nuovo e da sotto la finestra gli giunse all'orecchio il sommesso mormorio delle onde che lambivano i piloni di sostegno, che lo cullò fino a farlo scivolare nel dormiveglia. Stava per addormentarsi del tutto quando l'improvvisa risata di Seregil lo fece svegliare di nuovo.

«E pensare che sei stato tu a farci finire a cantare per il sindaco!» esclamò questi.

5
INCONTRI CON AMICI... E NEMICI

Alec si sollevò a sedere sbattendo le palpebre quando Seregil spalancò la finestra, inondando la stanza dell'aria fredda e della luce del primo mattino.

«Dubito che avresti sentito un eventuale aggressore notturno, ma hai ostruito adeguatamente la porta» commentò Seregil, infilandosi l'arpa sotto il braccio. «Mentre tu passavi la mattina russando io ho riflettuto. La tua idea di cantare per il sindaco è stata una vera ispirazione perché dopo tutto quel Boraneus è ospite presso di lui. Adesso devo procurarmi alcune cose al mercato; intanto tu mangia qualcosa e raggiungimi là più tardi, in modo che possiamo provvedere a equipaggiarti in maniera adeguata. Se non dovessi vedermi prima, cercami fra un'ora nella bottega dell'armaiolo Maklin. Adesso togliti di mezzo!»

Non appena Seregil fu uscito Alec si alzò e si infilò gli stivali. Fuori il sole splendeva sulla calma superficie del lago e si rifletteva scintillante sulle vele lontane che punteggiavano l'acqua lungo l'orizzonte.

Per quanto fosse ansioso di andare a raggiungere Seregil, nello scendere in fretta le scale Alec fu accolto da un profumo di porridge e di salsiccia che friggeva troppo invitante per non andare a indagare.

«Tu sei l'apprendista del bardo, vero?» gli domandò una donna, quando lui si arrestò sulla soglia. «Vieni dentro, ragazzo. Il tuo padrone è appena passato di qui e ha detto di darti tutto quello che volevi.»

Seregil deve essere stato generoso, pensò Alec, nel guardare la donna

ammucchiare sul suo vassoio grosse salsicce e porridge d'avena per poi andare a prendere una caraffa di latte e alcune frittelle calde con cui accompagnare il tutto.

«Come fai ad essere tanto magro con un padrone così gentile, eh?» commentò la donna, sorridendo con soddisfazione nel guardare il ragazzo aggredire il cibo da lei cucinato.

«Mi ha preso con sé da poco» rispose Alec, con la bocca piena, «e prima ho avuto dei periodi difficili.»

«Resta con lui, tesoro, e farà di te un uomo onesto.»

Alec annuì con compiacenza, anche se aveva ancora alcune riserve al riguardo; quando ebbe finito di mangiare lasciò a sua volta una moneta sul tavolo e s'incamminò verso il mercato.

«Tutto quello che devo fare è tornare nella direzione da cui siamo arrivati la scorsa notte» disse a se stesso, nell'incamminarsi, ma per quanto fosse abile ad orientarsi nei boschi scoprì ben presto che le città avevano l'effetto di confonderlo parecchio. Alla luce del sole le strette strade tortuose si assomigliavano tutte, e di lì a poco si trovò ad essere così disorientato da non riuscire neppure a trovare la strada per tornare ai moli. Imprecando contro tutte le città e contro coloro che le costruivano, alla fine si arrese e si decise a chiedere indicazioni.

Sfortunatamente in giro c'erano poche persone perché i pescatori erano ormai usciti tutti sul lago e a quell'ora la maggior parte delle donne era al mercato oppure chiusa in casa, e anche se in precedenza aveva oltrepassato bande di bambini intenti a giocare la strada in cui si trovava adesso era a fondo cieco, terminava davanti ad un agglomerato di magazzini e sembrava del tutto deserta. A quanto pareva non restava altro da fare che tornare sui propri passi e sperare per il meglio.

Svoltato un angolo scorse una taverna e decise di tentare di chiedere informazioni là. Vi era quasi arrivato quando la porta si aprì e un gruppetto di soldati scelti plenimariani si riversò in strada con passo incerto. I soldati, che erano in cinque, camminavano barcollando e cantavano con voce da ubriachi nella loro lingua straniera, e nel vedere Alec che non aveva fatto in tempo a nascondersi si avviarono verso di lui.

Rivolto loro un cortese cenno del capo il ragazzo cercò di oltrepassarli in fretta ma uno di essi, un uomo dalla faccia rotonda il cui labbro inferiore era deformato da una cicatrice, lo afferrò per il bordo del mantello e lo trasse indietro rudemente in modo che si venisse a trovare in mezzo a loro e scandì alcune parole in tono che pareva di sfida, enfatizzando il proprio

discorso con una serie di colpi battuti con l'indice contro il petto di Alec.

«Stupido ubriacone!» ringhiò un soldato più alto dalla folta barba nera, poi spinse il guerriero sfregiato da un lato e passò un braccio pesante intorno alle spalle di Alec, parlandogli con voce fortemente accentata ma comprensibile. «Quello che il mio Fratello Soldato stava dicendo» spiegò, «è che tu sei un giovane uomo che diventerebbe un buon soldato. Perché non ti unisci a noi?»

«Non credo che varrei granché, come soldato» rispose Alec, e nel vedere parecchi dei Plenimariani abbassare con noncuranza la mano verso la daga si affrettò ad aggiungere: «Quello che voglio dire è che non sono abbastanza maturo, abbastanza grande... come voi.»

«Bella, bella» commentò un soldato guercio, tastando la stoffa della sua tunica. «Sei troppo importante per fare il soldato, eh?»

«No!» gridò Alec, girando su se stesso all'interno del cerchio di uomini. «Io rispetto i Fratelli Soldati, sono uomini coraggiosi! Permettetemi di offrirvi da bere.»

Senza preavviso il guercio e lo sfregiato gli bloccarono le braccia e il soldato con la barba gli strappò la sacca dei soldi dalla cintura, svuotandone in mano il contenuto.

«Certo, ci offrirai molti boccali!» dichiarò sogghignando, ma nell'esaminare le monete s'incupì d'un tratto in volto e protese qualcosa davanti agli occhi di Alec.

Era la moneta skalana, che Alec aveva tirato fuori la notte precedente e aveva poi dimenticato di riporre nello stivale.

«Dove hai preso questa, giovane uomo?» ringhiò il soldato. «Non sembri uno sporco Skalano! Perché hai il denaro di quella cagna della loro regina?» E prima che Alec avesse il tempo di rispondere gli sferrò un violento pugno nello stomaco, aggiungendo: «Forse sei una lurida spia?»

Misericordia della Creatrice, non di nuovo!

Annaspando per respirare Alec si piegò su se stesso e un altro colpo lo fece cadere sul fango semicongelato che copriva la strada, poi qualcuno gli assestò un calcio alla schiena e la vista gli si annebbiò a causa di danzanti scintille di sofferenza. Lottando per risollevarsi in ginocchio, pregò che il mantello bastasse a nascondere i suoi movimenti e allungò la mano verso la daga.

«Tu, Tíldus, non è ancora presto per cominciare a torturare ragazzi?»

Da dove si trovava Alec non era in grado di vedere chi avesse parlato, ma la sua voce profonda aveva un rassicurante accento del settentrione e

indusse i soldati a smetterla di divertirsi a sue spese mentre quello con la barba si girava verso il nuovo venuto.

«Salve, Micum Cavish! Nessuna tortura, stiamo interrogando una spia.»

«Quella non è una spia, dannato idiota, è il figlio di mio fratello. Adesso lascialo andare prima di mettere a dura prova la nostra amicizia.»

Stupefatto, Alec piegò al massimo il collo per riuscire a vedere meglio questo Micum Cavish, e quando infine lo intravide cominciò a capire cosa stava succedendo, in quanto Cavish era l'uomo incappucciato con cui Seregil aveva parlato la notte precedente.

Adesso il cappuccio era gettato all'indietro e rivelava un volto forte e lentigginoso incorniciato da una folta massa di capelli ramati, sotto la quale spesse sopracciglia rossicce dominavano un paio di occhi azzurro chiaro; baffi ancora più rossi pendevano folti lungo gli angoli della bocca. Mentre parlava, l'uomo aveva un atteggiamento rilassato ma teneva la mano destra agganciata con noncuranza nella cintura in prossimità della spada e il fatto di essere numericamente inferiore nella misura di cinque contro uno non pareva causargli la minima preoccupazione.

«Ci devi perdonare» stava intanto rispondendo Tildus. «Abbiamo bevuto molto e quando abbiamo visto il denaro della cagna skalana ci siamo infuriati.»

«Da quand'è che basta una sola moneta per fare di qualcuno una spia?» ribatté Micum Cavish, tenendo sempre la mano agganciata alla cintura. «Il ragazzo è diventato da poco apprendista di un bardo e lungo la strada delle carovane si raccolgono monete di ogni tipo. Qui da noi l'argento è argento, non importa quale faccia ci sia impressa sopra.»

«Errore, eh?» fece allora Tildus, con un sorriso pieno di tensione, segnalando agli altri di rimettere in piedi Alec. «Non ti abbiamo fatto troppo male, vero, giovane uomo? Se sei un bardo, forse veniamo a sentirti cantare e ti diamo buon argento plenimariano! Venite, Fratelli, ora torniamo sobri e non cerchiamo altri guai» concluse, radunando i suoi furenti compagni e avviandosi barcollando verso l'estremità del vicolo.

«Grazie» disse Alec, mentre lui e l'uomo raccoglievano il suo denaro ora sparso per terra; adesso che lo vedeva da vicino, notò con sorpresa che il suo soccorritore aveva i capelli spruzzati d'argento lungo le tempie. «E così tu saresti mio zio Micum?» commentò poi.

«È stata la prima cosa che mi è venuta in mente» sorrise il grosso spadaccino. «È stata una fortuna che sia capitato qui proprio adesso, perché quel Tildus è per natura un vero bastardo e diventa ancora peggiore quan-

do ha bevuto. Tu però cosa ci fai in giro da solo in questa zona?»

«Ero diretto al mercato, ma mi sono perduto.»

«Torna in su lungo la strada, svolta a sinistra e continua diritto fino ad arrivarci» lo indirizzò l'uomo, poi gli strizzò l'occhio con l'aria di chi la sa lunga e aggiunse: «Troverai Aren dal secondo sarto sulla destra dell'angolo.»

«Grazie ancora» gli gridò dietro Alec, mentre lui si allontanava a grandi passi, e l'uomo rispose sollevando una mano in un rapido gesto di saluto prima di scomparire oltre l'angolo.

Alec trovò Seregil impegnato a contrattare il prezzo di alcune tuniche; nel notare l'aspetto arruffato e malconcio del ragazzo interruppe subito la trattativa e si allontanò dalla bancarella.

«Cos'hai combinato?» domandò.

Alec gli raccontò in fretta l'accaduto e pur inarcando un sopracciglio nel sentire dell'intervento di Micum lui non avanzò commenti di sorta.

«Oggi in piazza c'è una notevole attività» osservò infine. «Pare che siamo arrivati in città appena in tempo, in quanto i Plenimariani ripartiranno domani e il sindaco intende dare stanotte un banchetto in loro onore, una cosa in grande stile. Sembra però che sia a corto di intrattenimenti per la serata, ed io ho appena elaborato il modo per far notare la mia presenza.»

«Cosa vuoi fare, metterti a cantare sui gradini della sua casa?»

«Nulla di tanto evidente, però di fronte ad essa c'è sulla strada una bella fontana che credo offra la postazione ideale.»

Conclusa la trattativa con il sarto si avviò quindi insieme ad Alec oltre il ponte e verso la Strada degli Armaioli. Là il clangore del metallo contro il metallo risultò per Alec quasi intollerabile, ma quando arrivarono all'altezza della bottega di un fabbricante di archi lui si arrestò e s'illuminò visibilmente in volto.

«Non m'intendo molto di questo tipo di armi, ma ho sentito dire che i migliori sono quelli di Corda» osservò Seregil.

«Quelli di Corda sono abbastanza eleganti ma non hanno la portata di tiro di un Radly» replicò Alec, scrollando le spalle e senza distogliere lo sguardo dagli archi in esposizione. «In entrambi i casi, sono comunque archi che non mi posso permettere. Se non ti dispiace vorrei però fermarmi da Tallman, perché non mi sento a mio agio a viaggiare senza un arco.»

«Senza dubbio, ma prima voglio andare da Maklin per acquistare una spada.»

Da un punto imprecisato dietro la stanza principale della bottega dell'armaiolo giungeva un tale fragore di martelli che battevano sull'acciaio che Alec dovette fare uno sforzo per non tapparsi gli orecchi con le dita. Seregil invece prese a vagliare con interesse l'assortimento di spade e di coltelli lucenti che coprivano le pareti e che erano per lo più opera del maestro armaiolo, anche se una sezione della parete era riservata alle armi usate che erano state barattate con altre nuove. Soffermandosi davanti a queste ultime, Seregil indicò quelle di fattura antica o straniera, evidenziando alcune interessanti modifiche apportate ad esse nonostante Alec faticasse molto a sentirlo a causa del frastuono... che fortunatamente si attenuò quando un uomo massiccio avvolto in un chiazzato grembiule di cuoio oltrepassò una porta sul retro del negozio gridando un saluto diretto a Seregil.

«Ben ritrovato, Mastro Windover! Cosa posso fare oggi per te?»

«Ben ritrovato, Mastro Maklin» gridò Seregil, di rimando. «Mi serve una spada per questo mio giovane amico.»

«Per me?» esclamò Alec, sorpreso. «Ma ti ho detto...»

«Non hai mai impugnato prima una spada, ragazzo?» chiese l'armaiolo, girandosi a squadrarlo con occhio attento.

«No.»

Tirati fuori alcuni calibri, l'armaiolo procedette a prendere le misure ad Alec, poi indugiò per qualche momento a tastargli i muscoli delle braccia con espressione attenta.

«Ho proprio quello che ci vuole per lui!» esclamò quindi, e scomparve di nuovo nel retrobottega per tornare di lì a poco con una lunga spada riposta nel fodero appoggiata nel cavo di un braccio.

Offrendola ad Alec con l'elsa in avanti, gli segnalò di estrarla e commentò, rivolto a Seregil: «Lui ha la statura e l'ampiezza di spalle necessarie per maneggiarla. È una buona lama, ben bilanciata e facile da maneggiare che avevo fatto su ordinazione per un carovaniere che non è mai venuto a ritirarla. Non è particolarmente decorata ma è di buon acciaio: nel forgiarla l'ho raffreddata nel sangue di toro e tu sai che non c'è niente di meglio a meno di ricorrere alla magia.»

Perfino Alec si rese conto che l'armaiolo stava minimizzando i pregi dell'arma, in quanto quella lama lucente gli dava l'impressione di essere un'estensione naturale del suo braccio e pur non essendo leggera gli permetteva di avvertire una certa fluidità nei movimenti ogni volta che spostava il braccio di qua e di là secondo le istruzioni di Maklin. L'impugnatura era

avvolta in filo di ferro e decorata da un rotondo pomo brunito, mentre la guardia era formata da lamine di bronzo che si allargavano ad arco dall'elsa e terminavano con piccoli pomi appiattiti e intagliati in modo da sembrare la testa ripiegata di una felce che non si fosse ancora schiusa. Pur essendo priva di decorazioni di sorta, la lama rifletteva la luce emanando un bagliore azzurrino.

«Una bella linea» approvò Seregil, prendendo in mano la spada e accarezzandone la guardia. «Niente di elaborato, come hai detto tu stesso, ma neppure un'arma economica. Vedi come le lamine della guardia s'incurvano lontano dall'elsa, Alec? Proprio quello che ci vuole per intrappolare la lama del nemico e strapparglierla di mano o spezzarla, se si sa come fare.»

Nel parlare estrasse la propria spada e la sollevò insieme all'altra in modo da mostrare la somiglianza esistente fra loro ad Alec, che per la prima volta notò come la spada di Seregil avesse una guardia fatta di lamine incurvate che terminavano con delle teste di drago intaccate e sfregiate dall'uso.

«È una bella spada, Maklin» affermò infine Seregil. «Quando vuoi?»

«Cinquanta marchi, fodero compreso» rispose l'armaiolo.

Seregil pagò il prezzo richiesto senza contrattare e Maklin aggiunse al tutto una cintura da spada, mostrando ad Alec come passarsela due volte intorno alla vita e fissarne l'allacciatura in modo che la lama pendesse dal fianco con la giusta angolazione.

Una volta in strada, Alec tentò di ringraziare Seregil.

«Mi ripagherai, in un modo o nell'altro» replicò però questi, accantonando la cosa. «Per ora basta che tu mi prometta di non estrarre quell'arma in pubblico fino a quando non avrai imparato ad usarla. L'impugni già abbastanza bene da poter indurre qualcuno a cercare di attaccare briga.»

Quando passarono di nuovo davanti alle botteghe dei fabbricanti d'archi, Seregil si fermò di fronte a quella di Radly.

«È inutile entrare» osservò Alec. «Un buon arco di Radly costa quanto questa spada.»

«E vale quella cifra?»

«In effetti sì.»

«Allora entriamo. Se dovessimo trovarci in una situazione in cui possa servirti un arco per difendere la nostra vita non voglio vederti costretto a ricorrere ad un pezzo di legno da quattro soldi.»

Il cuore di Alec prese a battere un po' più in fretta quando entrarono nella bottega. Suo padre, che era a sua volta un abile arciere, gli aveva spesso

indicato il negozio di Radly con una nota di rispetto insolita per lui, dicendogli che Mastro Radly aveva un talento per la fabbricazione degli archi che rasentava il soprannaturale, ma Alec non aveva mai immaginato che avrebbe visitato la sua bottega in veste di cliente.

Il padrone della bottega, un uomo severo e brizzolato, era impegnato a spiegare ad un apprendista il modo migliore per preparare il piumaggio di una freccia e al loro ingresso li invitò con un cenno a guardarsi intorno mentre finiva di impartire le sue spiegazioni.

Alec mostrò subito di trovarsi nel suo elemento, esaminando l'assortimento di archi con lo stesso entusiasmo che Seregil aveva manifestamente dimostrato per le spade.

Grandi archi lunghi, alti un metro e ottanta centimetri in posizione di riposo, pendevano dal soffitto mediante delle corde, balestre di vario tipo erano esposte su ampi scaffali insieme ad archi da caccia per dama, archi da sella compositi e quasi ogni altro tipo d'arco in uso nel settentrione. L'attenzione di Alec si accentrò però su una serie di archi noti semplicemente come Black Radly.

Alquanto più corti di un normale arco lungo, essi erano fatti con il legno dei tassi neri che crescevano nella Foresta del Lago, un materiale notoriamente difficile da lavorare al punto che fabbricanti meno esperti avevano buone probabilità di rovinare una mezza dozzina di aste per ogni arco che riuscivano a fabbricare.

Radly e i suoi apprendisti sapevano però come trattare quel legno e gli archi ultimati splendevano come fossero stati fatti di lucido corno grazie all'olio e alla cera d'api di cui erano impregnati.

Sette Black Radly erano adagiati uno accanto all'altro su un lungo tavolo al centro della bottega, e Alec indugiò ad esaminare ciascuno di essi, controllando la curva del legno, la levigatezza delle tacche per le corde e la piccola piastra d'avorio di contrassegno incastrata nell'impugnatura. Alla fine ne scelse uno, afferrò l'impugnatura con entrambe le mani e applicò una decisa torsione, con il risultato che la parte inferiore dell'arco si staccò da quella superiore.

«Cosa stai facendo?» sibilò Seregil, allarmato.

«È un arco da viandante» spiegò Alec, mostrandogli il perno di ferro inserito dentro una metà dell'arco e la piccola molla che lo bloccava all'interno della scanalatura praticata nell'altra metà. «Sono più facili da trasportare se si viaggia su un territorio aspro o a cavallo.»

«E sono anche più facili da nascondere» osservò Seregil, ricongiungen-

do le due sezioni. «È un'arma potente quanto un arco lungo?»

«A seconda della lunghezza, può avere una trazione superiore ai quaranta chili.»

«E questo cosa vorrebbe dire, di grazia?»

«Significa» rispose Alec, prendendo un altro arco e tenendolo davanti a sé come se volesse scagliare una freccia, «che se potessi costringere due uomini a mettersi uno di fronte all'altro riusciresti a trapassarli entrambi con una freccia a punta larga. Un arco del genere può abbattere qualsiasi cosa, da una lepre ad un cervo, ed ho sentito dire che è in grado di trapassare anche le cotte di maglia.»

«Farebbe sanguinare perfino il cuore di un galletto segnatempo d'ottone» interloquì Radly, venendo a raggiungerli. «Pare che tu t'intenda alquanto di archi, giovane signore. Che te ne pare di questi?»

«Mi piacciono questi due» rispose Alec, indicando gli archi che aveva scelto, «ma non sono sicuro su quale sia la lunghezza indicata.»

«Allora sarà meglio controllare la tua ampiezza di tiro» replicò Radly.

Protendendo l'arco davanti a sé Alec mimò l'atto di tirare una corda invisibile fino all'orecchio e il fabbricante d'archi misurò la distanza fra la nocca del suo indice sinistro e l'angolo della mascella sotto l'occhio destro.

«Questi due vanno bene entrambi» dichiarò infine Radly, «e anche quello laggiù» aggiunse indicando uno degli archi posati sul tavolo che Alec aveva ignorato.

«Preferisco uno di questi due» insistette Alec, attenendosi alla selezione iniziale.

«Guarda meglio la piastra di contrassegno» suggerì allora Radly, sollevando i due archi e tenendoli uno accanto all'altro.

Il marchio della bottega, un tasso nero intagliato nell'avorio, parve quasi identico a quello degli altri archi fino a quando Radly non indicò una piccola "R" quasi invisibile annidata al di sopra del fogliame dell'albero e presente su entrambi gli archi scelti da Alec, a indicare che essi erano stati fatti dal maestro di bottega e non da uno dei suoi assistenti.

«Hai un occhio acuto per essere un ragazzo» commentò il fabbricante d'archi. «Adesso vieni a provarli.»

Tesi entrambi gli archi, Radly precedette Alec e Seregil attraverso la bottega e nel vicolo retrostante, in fondo al quale erano stati disposti alcuni bersagli. Il primo era un semplice cerchio dipinto su una sezione di un grosso tronco; il secondo era un altro cerchio, ma per raggiungerne il centro la freccia doveva passare attraverso tre anelli di ferro appesi a delle

arcate e posti fra chi tirava e il bersaglio. L'ultimo era costituito semplicemente da otto lunghi bastoni di salice piantati in verticale nel terreno.

«Cosa significa tutto questo?» domandò sottovoce Seregil, quando Radly si allontanò per sistemare i bastoni.

«Ho sentito dire che non vende un Black Radly a chi non è in grado di colpire tutti e tre i bersagli» sussurrò di rimando Alec, fissandosi una protezione di cuoio intorno all'avambraccio sinistro.

Nel frattempo Radly tornò da loro e consegnò ad Alec una faretra di frecce.

«Vediamo come tiri» disse soltanto.

Scelta con cura la prima freccia, Alec la mandò a piantarsi nel centro del primo cerchio e ripeté senza difficoltà il tiro con il secondo arco, arrivando a strappare via parte delle piume della prima freccia. Quando passò al bersaglio successivo il suo tiro iniziale venne deviato dal primo anello e risultò troppo corto. Sollevando lo sguardo verso il limpido cielo azzurro Alec trasse un profondo respiro e lasciò che la calma fluisse dentro di lui, poi tentò nuovamente e centrò il bersaglio, ripetendo il tiro per buona misura prima di prendere l'altro arco e di effettuare con esso tre centri consecutivi.

Certo ormai che quella fosse una buona giornata per tirare con l'arco, si rilassò e sentì fluire nel proprio animo quel senso quasi soprannaturale di calma e di benessere che sempre lo pervadeva in momenti del genere. Portatosi davanti all'ultimo bersaglio lasciò partire quattro frecce in rapida successione, colpendo i bastoni di numero pari e staccando da ciascuno di essi un pezzetto di dimensioni pressoché uguali.

Alle sue spalle Seregil emise un fischio di apprezzamento ma lui non permise alla cosa di distrarlo e continuò a tenere lo sguardo concentrato sui bersagli; cambiato arco, colpì i bastoni dispari, accorciandoli in misura diversa da quelli pari.

Quando infine abbassò l'arco alle sue spalle eruppe un applauso e nel girarsi lui scoprì che Seregil, Radly e parecchi apprendisti lo stavano fissando con un sorriso di approvazione sul volto.

«Credo che prenderò questo» borbottò, arrossendo.

La spedizione pomeridiana di Seregil risultò essere un successo e lui tornò con la notizia che avrebbero dovuto intrattenere gli ospiti del sindaco durante il banchetto previsto per quella sera, scusandosi con il locandiere per la loro forzata assenza e trascinando Alec fino ad un vicino bagno pubblico per poi tornare con lui nella loro stanza e apportare gli ultimi ritocchi

al suo aspetto.

«Questi vestiti stanno meglio a te che a me» commentò Seregil, mentre assestava la fascia che cingeva la vita di Alec.

Il ragazzo aveva indosso la seconda tenuta più elegante di "Aren", consistente in una lunga tunica di pregiata lana azzurra bordata da una fascia ricamata alle maniche e lungo il fondo, e una delle ragazze delle cucine era stata pagata perché gli lucidasse a dovere gli stivali.

Seregil dal canto suo era splendido con indosso una tunica carminia bordata con un intricato disegno bianco e nero lungo il collo, le maniche e l'orlo, i suoi capelli scuri erano trattenuti da una sottile banda di seta nera e scarlatta fissata sulla nuca con un nodo elaborato e lui aveva completato l'insieme con un nuovo mantello di un ricco blu notte che aveva drappeggiato con eleganza su una spalla e fermato con una pesante spilla d'argento.

«Mentre stavo trattando con il maggiordomo del sindaco per stabilire il nostro compenso sono riuscito a interrogarlo sul conto degli ospiti» affermò infine Seregil. «Questo Lord Boraneus, che ufficialmente è un inviato commerciale, pare essere il capo della spedizione plenimariana. Con lui c'è un altro nobile, Lord Trygonis, che sembra essere a sua volta una persona importante anche se non parla molto. Blandendo un poco una delle cameriere ho anche scoperto che Boraneus e Trygonis sono alloggiati nelle migliori camere anteriori del secondo piano; a parte le consuete guardie d'onore presenti al banchetto, immagino che stanotte ci saranno in giro un sacco di soldati, quindi... sei assolutamente certo di aver capito quello che dobbiamo fare?»

«Canteremo fino a quando non saranno tutti un po' brilli» rispose Alec, che stava cercando invano di assestare le pieghe del proprio mantello a imitazione di quello di Seregil. «A quel punto ti fermerai per accordare l'arpa e romperai una corda, poi mi manderai a casa a prenderne un'altra e chiederai di uscire a respirare un po' d'aria fresca. Sul retro della casa c'è una piccola scala per la servitù che porta al secondo piano: io ti dovrò aspettare là e saliremo insieme.»

«Hai preso con te la corda di riserva?»

«L'ho nella tunica.»

«Ottimo» approvò Seregil, infilando la mano nello zaino adagiato sul letto e tirando fuori un oggetto avvolto in un pezzo di tela; aperto l'involto, mostrò quindi ad Alec una bella daga dall'impugnatura di corno nero e argento e dalla lama sottile e affilata. «Questa è per te» gli disse, bilan-

ciando per un momento l'arma sul palmo della mano. «Ha attirato la mia attenzione mentre Maklin stava armeggiando per prenderti le misure. È più lunga dell'altra che hai ed è meglio bilanciata... forse un po' elaborata per l'apprendista di un bardo ma nessuno la noterà se la terrai nello stivale. D'altro canto, se faremo tutto a dovere stanotte non dovresti comunque averne bisogno.»

«Seregil, non posso accettare...» balbettò il ragazzo, sopraffatto da tanta generosità. «Ho già con te un debito che non posso ripagare, e...»

«Per cosa mi dovresti ripagare?» domandò Seregil, sorpreso.

«Per tutto questo!» esclamò Alec, accennando con la mano alla stanza circostante. «I vestiti, la spada, l'arco... in tutta la mia vita non ho mai guadagnato abbastanza da ripagare tutto questo. Misericordia della Creatrice, ti conosco da meno di una settimana, e tuttavia...»

«Non essere stupido, questi sono gli attrezzi del mestiere e senza di essi mi saresti inutile. Non ci pensare più e non mi offendere parlando di pagamenti perché non riesco a immaginare una cosa che per me abbia meno valore del denaro, che è troppo facile da ottenere.»

Scuotendo il capo con sconcerto Alec provò a infilare la daga nella tasca nascosta dello stivale.

«Calza a pennello!» esclamò con un sorriso.

«Bene, allora mettiamoci al lavoro, e possa Illior vegliare stanotte su di noi.»

Le stelle scintillavano ormai nel cielo quando infine si misero in cammino alla volta della casa del sindaco, stretti nel mantello per proteggersi da un vento freddo che aveva preso a soffiare dal lago; come promesso, Seregil aveva trovato un paio di guanti per Alec, che senza dubbio adesso doveva essere grato del calore da essi fornito.

Non per la prima volta nell'arco di quella giornata Seregil si chiese quindi per quale motivo stesse trascinando un ragazzo inesperto che conosceva da meno di una settimana a compiere un furto del genere, e perché Alec lo stesse assecondando. Per quanto apparisse scaltro sotto certi aspetti, il ragazzo sembrava riporre in lui una dose di fiducia allarmante, e dal momento che non era mai stato responsabile di nessuno tranne che di se stesso, Seregil non sapeva come comportarsi, sapeva soltanto che quando si erano trovati nelle Terre Desolate prendere Alec come una sorta di compagno gli era parsa una buona idea, e che per quanto la logica sembrasse sostenere il contrario, nel guardare il ragazzo procedere con passo deciso al suo fianco lui continuava ad avvertire a livello intuitivo di aver preso in qualche mo-

do la decisione più giusta.

Arrivati a casa del sindaco vennero accompagnati nelle cucine dove venne offerta loro la cena come prevedeva l'usanza; l'arazzo che copriva la porta era stato tirato di lato e attraverso la soglia era possibile vedere gli ospiti raccolti nella grande sala intenti ad assistere ai giochi di destrezza di un giocoliere. Quando poi anche l'ultima portata venne servita e così pure i vini e la frutta, venne annunciato ai convenuti il bardo Aren Windover.

La grande sala era illuminata intensamente dalla luce del fuoco e da parecchie candele di cera, e alcuni tavoli erano stati disposti ad U davanti al focolare; i commensali che sedevano ad essi erano prevalentemente ricchi mercanti, capi delle corporazioni e artigiani di Wolde, che batterono le mani con approvazione allorché Seregil e Alec andarono a prendere posto su una piccola piattaforma approntata davanti ai tavoli. Consegnata l'arpa a Seregil con un gesto elaborato che aveva imparato ad eseguire meno di un'ora prima, Alec si trasse indietro con deferenza, lasciando il suo supposto maestro libero di esibirsi.

Ricorrendo ai modi pomposi di Aren Windover, Seregil si presentò al suo pubblico e pronunciò un breve discorso per esprimere la propria gratitudine al sindaco e alla sua dama, cominciando quindi a suonare accompagnato da un primo applauso. Ben presto il pubblico rimase affascinato da un canto di caccia, poi lui passò ad una successione di canti e ballate d'amore inserendo qua e là qualcosa di un po' più piccante quando si accorse che alle dame la cosa non dispiaceva; Alec accompagnò a tratti Seregil nel canto e andò a prendergli dei boccali di birra ogni volta che lui aveva bisogno di bagnarsi la gola.

L'inviato che si faceva chiamare Boraneus sedeva al posto d'onore alla destra del grasso sindaco, e mentre si esibiva Seregil ne approfittò per osservarlo senza parere. Boraneus, un uomo alto dal colorito intenso e dai folti capelli corvini propri dei veri Plenimariani, appariva appena quarantenne... più giovane di quanto lui si fosse aspettato... ed estremamente affascinante nonostante la sottile cicatrice che andava dall'angolo interno dell'occhio sinistro allo zigomo. I suoi occhi neri scintillarono provocanti mentre lui scambiava una battuta di qualche tipo con la moglie del sindaco, ma non appena il sorriso svanì il suo volto assunse un aspetto indecifrabile e quasi velato.

La Luce mi è testimone che quello è il Duca Mardus, comunque si faccia chiamare qui, pensò Seregil, mentre suonava. Anche se non aveva mai visto Mardus prima di quella sera conosceva la sua descrizione e la sua

reputazione, che era quella di essere l'ufficiale di rango più elevato del sistema spionistico plenimariano e un inquisitore sadico e spietato. Seregil si sentì attraversare da un brivido involontario allorché lo sguardo impassibile di Mardus si posò per un momento su di lui, perché esporre il proprio volto all'esame di una persona del genere era la cosa peggiore che potesse capitare.

L'altro inviato, Trygonis, non dava l'impressione di essere una persona particolarmente importante o pericolosa. Si trattava di un uomo dal volto affilato e pallido e dai flosci capelli neri che stava facendo del suo meglio per evitare di essere trascinato in una conversazione dalle garrule matrone che gli sedevano accanto; per quanto fosse splendidamente abbigliato con le vesti proprie di un diplomatico plenimariano, la sua pelle pallida e i suoi modi silenziosi e furtivi rivelarono all'occhio esperto di Seregil una verità del tutto diversa, in quanto quell'uomo dava l'impressione di non essere tanto un diplomatico quanto uno studioso che trascorresse la sua vita chino sui libri in stanze in cui non penetrava mai la luce del sole.

Dopo aver suonato per circa un'ora, Seregil giudicò che fosse giunto il momento per entrare in azione e s'interruppe per accordare l'arpa; di lì a poco una corda si spezzò con uno schiocco, e dopo un teso scambio di sussurri con Alec lui si alzò in piedi e s'inchinò al sindaco.

«Mio grazioso e gentile ospite» esordì, con irritazione a stento repressa, mentre Alec faceva del suo meglio per assumere un'aria contrita, «pare che il mio apprendista abbia trascurato di portare con sé corde di riserva per il mio strumento, quindi con il tuo gentile permesso manderò il ragazzo al mio alloggio a prenderle.»

Reso accomodante dal vino bevuto, il sindaco annuì amabilmente e Alec si affrettò a lasciare la sala.

«Se posso chiederti un altro favore» proseguì intanto Seregil, con un nuovo inchino, «coglierei quest'opportunità per dare sollievo alla mia gola con un po' di fresca aria notturna.»

«Ma certo, Mastro Windover, considerato che potrebbe passare parecchio tempo prima che ti permettiamo di congedarti. Il tuo bel canto si accompagna splendidamente con il vino.»

Una volta fuori, Seregil finse per un po' di respirare a pieni polmoni e di ammirare le stelle, poi si diresse verso un soldato plenimariano di guardia sul davanti dell'edificio e chiese dove fosse il bagno; l'uomo lo indirizzò verso la latrina nel cortile sul retro della casa, e non appena ebbe svoltato l'angolo Seregil si appiattì nell'ombra, controllando per verificare che lì

non ci fossero guardie e che Alec lo stesse aspettando vicino alla scala dei servitori.

«Ti ha visto nessuno?» sussurrò al ragazzo.

«Ho attraversato la piazza e poi sono tornato indietro tenendomi sull'altro lato della casa» rispose Alec.

«Bene. Adesso restami vicino e fa' attenzione. Se qualcosa dovesse andare storto dovrai cavartela da solo, hai capito? In caso di guai io farò poi del mio meglio per tornare a prenderti, ma la tua migliore garanzia di sicurezza sarà comunque quella di non metterti nei guai. Chiaro?»

Pur apparendo tutt'altro che rassicurato da quel consiglio Alec annuì con coraggio e lo seguì su per la scala fino al secondo piano dell'edificio.

In cima alla scala la porta era chiusa a chiave ma Seregil tirò fuori un lungo grimaldello ed ebbe ben presto la meglio sulla serratura. Oltrepassata la soglia si vennero a trovare in un passaggio scarsamente illuminato, e dopo aver rivolto ad Alec il segno che indicava di fare in fretta, Seregil lo percorse fino a raggiungere la porta all'estremità opposta di esso, oltre la quale era possibile sentire i rumori del banchetto in corso al piano sottostante. Aperto il battente di una fessura minima scoprì che si trovavano vicino al pianerottolo superiore della scalinata padronale.

Lui ed Alec stavano per spiccare la corsa in direzione delle camere degli ospiti quando un soldato scelto plenimariano in tunica nera salì la scala e scomparve in una delle stanze che si affacciavano sulla strada, riemergendone poco più tardi con un cofanetto che portò al piano di sotto. Dopo aver contato lentamente fino a dieci Seregil trascinò con sé Alec nel corridoio e fino alla stanza in cui era entrato il soldato, scoprendo che la porta non era chiusa a chiave.

«Questa è la stanza di Trygonis» sussurrò Seregil. «Resta di guardia e se dovesse capitarti di toccare qualcosa... *qualsiasi cosa*... lascialo esattamente come lo hai trovato.»

A ridosso della parete di destra c'era un letto di legno intagliato ai cui piedi era addossata una cassapanca per gli abiti, mentre vicino alla finestra c'erano un alto guardaroba e una scrivania.

«Prima questa, credo» mormorò Seregil, inginocchiandosi davanti alla cassapanca. Dopo averla esaminata per un momento estrasse dalla tunica un piccolo rotolo di cuoio e lo aprì davanti a sé sul pavimento con l'aria di un operaio prossimo a mettersi al lavoro: esso conteneva un'impressionante collezione di grimaldelli assortiti e di altri attrezzi simili, ciascuno infilato in una stretta tasca del rotolo. La pesante serratura della cassapanca

cedette al suo primo tentativo di forzarla.

A parte un tubo per mappe in ottone, la cassapanca conteneva poco più del consueto assortimento di vestiti, particolare che pareva confermare che l'occupante della stanza era un diplomatico e non un soldato. Estratta in fretta la pergamena arrotolata all'interno del tubo, Seregil si accostò alla scheggia di luce che filtrava dalla porta e la srotolò, scoprendo che si trattava di una mappa del settentrione. Per un momento Alec sbirciò da sopra la sua spalla, poi riprese a montare la guardia mentre Seregil studiava la mappa con maggiore attenzione in modo da memorizzarne i particolari: piccoli punti erano stati tracciati con l'inchiostro rosso accanto alle città di Wolde, Kerry e Sark, lungo la Strada dell'Oro, e altri punti rossi indicavano alcune remote tenute latifondistiche lungo le pendici dei Monti del Cuore di Ferro, fra cui anche quella di Asengai.

Per nulla sorpreso da quanto aveva trovato, Seregil arrotolò nuovamente la mappa e la ripose nella cassapanca. Un rapido esame della scrivania non diede frutti degni di nota, mentre nel guardaroba trovò una piccola sacca di seta contenente una catena d'oro da cui pendeva un disco dello stesso metallo, liscio da un lato e decorato dall'altro con uno strano disegno astratto in rilievo, formato da un intricato intreccio di linee e di vortici, così complesso che per quanto ci provasse Seregil non riuscì a memorizzarlo in modo da riprodurlo in seguito. Leggermente irritato dalla cosa, ripose il disco dove lo aveva trovato e raggiunse Alec accanto alla porta. L'intera ispezione aveva richiesto meno di cinque minuti.

La stanza successiva risultò molto simile alla prima, con la sola eccezione di una cassetta per documenti e dispacci posata sulla scrivania; la cassetta era rinforzata da strisce d'ottone fissate con dei chiodi e aveva una serratura interna invece di un lucchetto. Accostandosi di nuovo alla luce Seregil esaminò con attenzione la piastra della serratura, notando quelle che un ladro meno esperto avrebbe potuto scambiare per imperfezioni del metallo ma che lui riconobbe per ciò che erano e cioè piccoli fori coperti di cera e di polvere d'ottone per celare gli aghi presenti al loro interno: chiunque avesse cercato di forzare quella serratura mentre il congegno era attivato avrebbe di certo finito per avere la mano trafitta da almeno un piccolo ago, senza dubbio abbondantemente coperto di veleno. Passando la punta delle dita sensibili lungo la testa dei chiodi d'ottone, ne trovò uno sull'angolo di sinistra che se schiacciato cedeva con uno scatto appena udibile. Dopo un ulteriore controllo per accertarsi che non gli fossero sfuggiti altri meccanismi protettivi, forzò la serratura e aprì la scatola.

La prima cosa che trovò al suo interno fu un mucchio di documenti scritti in un codice cifrato, sotto i quali c'era una mappa simile a quella più grande ma su cui spiccavano soltanto due punti rossi, uno circondato da un cerchio e posto nel centro delle Paludi Nere, all'estremità meridionale del lago omonimo, e l'altro a quanto pareva in un angolo imprecisato della Foresta Lontana.

Sotto la mappa c'era una sacca di cuoio che conteneva un altro pendente d'oro dagli strani disegni.

Nel nome di Bilary, cosa sono queste medaglie? si chiese Seregil, provando un rinnovato senso di frustrazione nel non essere in grado di memorizzare il disegno impresso sui medaglioni.

Passato ad esaminare la cassapanca degli abiti vagliò con cura con le dita gli strati d'indumenti al suo interno fino ad incontrare vicino al fondo una superficie di legno rinforzata da borchie di metallo. Sollevati i vestiti tirò quindi fuori una cassetta rettangolare lunga circa trenta centimetri e profonda forse una quindicina, il cui coperchio era chiuso soltanto da un gancio. Contorcendo la bocca in un sorriso privo di umorismo, aprì con cautela la scatola e trovò al suo interno una collezione di piccoli ma efficienti strumenti di tortura e parecchie fiale di terracotta. Più che mai certo che Boraneus fosse in realtà Mardus, prestò un'estrema attenzione a riporre la scatola esattamente come l'aveva trovata, ma mentre stava rimettendo a posto anche gli abiti dalle pieghe di uno degli indumenti cadde una sacca di cuoio, al cui interno Seregil trovò alcune monete plenimariane, due anelli, un coltello e alcuni piccoli dischi di legno.

I dischi erano otto in tutto, intagliati in un legno scuro di qualche tipo e attraversati al centro da un foro quadrato; la loro superficie risultava vagamente unta al tatto e ciascuno era intagliato su un lato solo con lo stesso frustrante disegno che lui aveva già trovato inciso sui pendenti d'oro.

Finalmente un po' di fortuna, pensò, considerando che quei rozzi dischi non sembravano qualcosa di cui si potesse notare subito la scomparsa... e ne ripose uno in tasca per esaminarlo con più calma in futuro.

Aveva appena richiuso la cassapanca quando Alec indicò la porta con gesti frenetici, segnalandogli che stava arrivando qualcuno.

Seguito dal ragazzo, Seregil si diresse verso la finestra, l'aprì e constatò che la sporgenza del tetto era facilmente raggiungibile.

Si era già issato sulle tegole d'ardesia quando si accorse di due guardie che oziavano vicino alla fontana e per un breve secondo sentì il respiro che gli si bloccava in gola allorché si rese conto che sarebbe bastato un loro

sguardo verso l'alto per accorgersi di lui. I rumori provenienti dalla sala dovevano però aver nascosto quelli da lui prodotti, o forse i due erano ubriachi, dal momento che non accennarono neppure a guardare nella sua direzione.

Alec intanto salì sul tetto come aveva fatto lui e Seregil lo afferrò per i polsi per aiutarlo a salire. Il ragazzo appariva spaventato ma ebbe comunque la presenza di spirito di spingere con delicatezza la finestra con un piede per richiuderla.

Il viscido tetto d'ardesia era fortemente inclinato ma i due riuscirono ad attraversarlo per tornare sul lato posteriore della casa e a raggiungere la scala della servitù senza nessun incidente. Arrivato in fondo, Seregil strinse per un momento la spalla di Alec in un silenzioso gesto di approvazione e gli indicò di avviarsi verso la porta delle cucine.

Alec era quasi arrivato quando un'alta figura emerse dall'ombra e lo afferrò per il mantello. Nel suo angolo nascosto Seregil abbassò la mano verso la daga mentre Alec si ritraeva istintivamente e l'uomo scoppiava a ridere; nel momento stesso in cui si preparava a balzare in soccorso del ragazzo, però, Seregil si rese conto che quello doveva essere uno dei soldati con cui Alec aveva avuto a che fare quel giorno.

«Ehi, tu, canti bene là dentro» esclamò l'uomo, in tono all'apparenza cordiale, senza però allentare la stretta intorno al mantello di Alec. «Ora forse canti ancora per me?»

«Devo tornare dentro» ribatté Alec, indietreggiando quanto più gli era possibile e tirando fuori la corda d'arpa dalla tunica per poi agitarla come un lasciapassare. «Il mio padrone ha bisogno di questa e se lo faccio aspettare per me saranno guai.»

«Guai?» ripeté il soldato, fissando la corda con occhi socchiusi. «Niente guai per te, giovane uomo di Cavish. Va' a cantare ancora per il grasso sindaco e per il mio signore!»

Poi lasciò andare Alec con una sonora pacca sul posteriore.

Emettendo un silenzioso sospiro di sollievo, Seregil attese che la via fosse libera, poi si allontanò nell'ombra e badò a riapparire dalla direzione delle latrine del sindaco.

Quando fecero ritorno ai Tre Pesci era ormai mezzanotte, ma Seregil insistette perché preparassero i bagagli in modo da partire alle prime luci dell'alba.

«Te la sei cavata bene stanotte» commentò, mentre finiva di chiudere lo zaino. «Sei stato pronto di riflessi con quella finestra.»

Alec accolse quella lode con un allegro sorriso e continuò a controllare il suo nuovo equipaggiamento. Mastro Radly aveva incluso nel prezzo dell'arco una custodia di pelle oleata e una faretra chiusa, e il giovane aveva aggiunto al tutto una ventina di frecce, filo di lino e cera d'api per la corda dell'arco e alcuni pacchetti di piume per frecce rosse e bianche.

Seregil si stava girando per parlare ancora quando entrambi sussultarono nel sentire qualcuno che saliva le scale a precipizio, e di lì a poco Micum Cavish fece irruzione nella stanza.

«Non so cosa tu abbia fatto questa volta, Seregil» disse, con il respiro affannoso, «ma un branco di soldati scelti pienimariani sta venendo qui in questo momento.»

In basso sentirono una porta che si spalancava rumorosamente e un rumore di passi pesanti.

«Alec, prendi le tue cose!» ordinò Seregil, spalancando la finestra.

Un momento più tardi Tildus e una dozzina di Plenimariani fecero irruzione nella stanza soltanto per trovarla buia e vuota.

6
ALEC SI GUADAGNA IL SUO ARCO

Nel lasciarsi cadere dalla finestra della locanda i tre precipitarono di una decina di metri e andarono a finire nelle acque del lago, abbastanza fredde perché l'impatto togliesse loro il respiro per un momento.

Alec si dibatté annaspando nel tentativo di non perdere la presa sul suo equipaggiamento e di tenere al tempo stesso la testa fuori dall'acqua, poi una mano forte gli si chiuse sul polso e Micum lo guidò fino ad un appiglio sulla viscida superficie dei piloni che sostenevano l'edificio.

«Zitto!» gli sussurrò intanto Seregil all'orecchio.

Spostandosi verso l'acqua bassa, i tre strisciarono su un banco di sabbia e rimasero raggomitolati mentre dall'alto giungevano i rumori di una ricerca frenetica.

«Dubito che voi due sarete ancora i benvenuti ai Pesci» sussurrò Micum, battendo i denti per il freddo.

Quella che seguì fu un'attesa pericolosa e resa più difficile dal gelo. Ad un certo punto parecchi soldati trovarono il modo di arrivare sotto l'edificio, cosa che costrinse i tre fuggiaschi a tornare a immergersi nelle acque gelide per almeno un'ora, fino a quando Micum non ritenne che se ne fossero andati e che non ci fossero più rischi a tornare a riva.

I tre compagni presentarono un quadro davvero miserando nell'emergere barcollando dall'ombra della taverna: coperti di fango che irrigidiva i vestiti e i capelli nelle forme più assurde, s'incamminarono verso la piazza del mercato con la massima velocità concessa dalle loro gambe intorpidite, e una volta là si diressero al Tempio di Astellus che sorgeva sulla piazza accanto alla sede della Corporazione dei Pescatori.

Il tempio era una semplice costruzione priva di finestre ma con un'ampia porta a due battenti coperta da elaborate incisioni raffiguranti barche e creature acquatiche; l'architrave sovrastante la soglia presentava invece il simbolo stilizzato di Astellus il Viaggiatore. Dal momento che per tradizione le porte di quel tempio non venivano mai sprangate, i tre non ebbero difficoltà a sgusciare al suo interno indisturbati.

Prima di allora Alec non vi era mai entrato anche se vi era passato spesso davanti, e nel procedere si concesse di ammirare le pareti bianche della stanza centrale su cui spiccavano raffigurazioni di fantasiose scene sottomarine e icone rappresentanti le più famose imprese della divinità patrona del tempio.

Vicino al santuario centrale trovarono un giovane accolita che stava sonnecchiando al posto assegnatogli, e dopo averlo oltrepassato senza far rumore arrivarono ad una porta sul retro del tempio che dava accesso ad un magazzino nel quale offerte, sacchi di cibo per i sacerdoti e assortiti pezzi di mobilio erano sparsi qua e là in modo disordinato. Una volta all'interno, Alec si sedette su una cassa rovesciata, mentre Micum si aggirava per la stanza, alla ricerca di qualcosa.

«Non è più sulla destra?» suggerì intanto Seregil.

«L'ho trovata» rispose Micum, sollevando una botola inserita nel pavimento.

Lanciando un'occhiata da sopra la spalla Alec vide una scala di legno che scendeva nel buio e avvertì una folata d'aria fredda e odorosa di terra fresca che saliva dall'apertura.

«Speriamo che il sindaco si dimentichi di informare i visitatori di questo passaggio» borbottò intanto Seregil.

«Un buon combattimento desta nelle vene il fuoco di Sakor» ribatté Micum, scrollando le spalle, «e credo che un po' di caldo farebbe bene a tutti.»

«Lui si sforza di trovare i guai con la stessa determinazione con cui io cerco di evitarli» osservò Seregil, rivolto ad Alec, inarcando un sopracciglio con fare sardonico.

Ridacchiando, Micum scese la scala e Alec lo seguì immediatamente, mentre Seregil si concesse ancora un momento per posizionare parecchie casse in modo che ricadessero sulla botola quando essa si fosse richiusa.

Una volta in fondo alla scala, Micum si frugò nella sacca da cintura e tirò fuori un oggetto luminescente, da cui scaturiva un pallido chiarore che si diffuse intorno ai tre fuggiaschi.

«Magia?» domandò Alec, protendendosi in avanti per osservare meglio l'oggetto.

«È solo una pietra luminosa» rispose Seregil. «Io ho perso la mia ad una partita a dadi, e da allora sono costretto ad armeggiare con l'acciarino ogni volta che ho bisogno di luce.»

«È un peccato che non emetta anche calore» commentò Micum, massaggiandosi le braccia per scaldarle mentre precedeva i compagni lungo la galleria.

«Dove siamo?» chiese intanto Alec.

«In un tunnel che porta fuori della città» spiegò Micum. «Ha uno sbocco vicino alla riva del lago e un altro all'interno della foresta, e sotto il Tempio di Dalna c'è un secondo passaggio simile a questo. L'idea era che potessero servire ad evacuare segretamente la città in caso di assedio, anche se dubito che la cosa funzionerebbe... molto più probabilmente uscendo dalla galleria ci si verrebbe a trovare direttamente in mezzo ai nemici. In ogni caso questi passaggi sono stati studiati da mercanti e non da soldati e Seregil ed io siamo quelli che li hanno sfruttati meglio e più spesso negli ultimi anni.»

«Adesso dove andiamo? Nella grotta?» volle sapere Seregil, che stava tremando vistosamente per quanto cercasse di avvolgersi nel mantello irrigidito dal fango.

«È il posto più vicino» annuì Micum.

Il passaggio proseguì piuttosto diritto, descrivendo una linea quasi retta nell'allontanarsi dal fiume; la sua ampiezza era a stento sufficiente a permettere a due uomini di procedere affiancati e la volta era tanto bassa che a tratti Micum era costretto a chinarsi. Le circostanti pareti di terra umida, puntellate qua e là da travature in legno costellate da chiazze di funghi e di licheni, emettevano un gelo intenso; infine i tre arrivarono ad un punto in cui la galleria si biforcava, e Micum imboccò il ramo di destra estraendo al tempo stesso la spada.

«Sta' attento, ragazzo» sussurrò da sopra la spalla, «perché da questo momento potremmo fare incontri spiacevoli.»

Alec reagì accennando ad estrarre la spada, ma Seregil gli allontanò la mano dall'elsa dell'arma.

«Lascia perdere» consigliò. «Non sei in grado di usarla in un combattimento e se dovessi incespicare probabilmente finiresti per trapassare Micum. Qualora incontrassimo qualcuno portati alle mie spalle e non essere d'impiccio.»

Peraltro non incontrarono nessuno tranne qualche topo e qualche lenta salamandra, e ben presto il tunnel cominciò a salire verso l'alto fino a sbucare in una grotta poco profonda, quasi una rientranza nella roccia, dove il suolo si assottigliò improvvisamente fino a formare una sorta di V e a rendere difficile procedere oltre.

Sbattendo dolorosamente le caviglie, le mani e la testa contro aguzze rocce sporgenti, i tre s'inerpicarono lungo la fessura e Micum ripose in tasca la pietra luminosa quando infine arrivarono alla sommità e si aprirono un varco attraverso un fitto cespuglio di rovi che copriva l'accesso alla grotta.

Guardandosi intorno Alec si accorse che erano da qualche parte nella foresta, dato che intorno a loro crescevano fitte macchie di querce, betulle e abeti; la luna prossima a tramontare che proiettava a tratti i suoi raggi attraverso la sovrastante coltre di rami intrecciati indicava che mancavano ormai poche ore all'alba e intorno tutto era tranquillo.

«Non hai mai retto bene il freddo» commentò Micum, notando che Seregil stava tremando più violentemente dei compagni, poi si slacciò il mantello e per quanto Seregil accennasse a rifiutare l'offerta gli si avvicinò con espressione severa e glielo assestò personalmente intorno alle spalle. «Risparmia il tuo orgoglio per giorni più caldi, razza d'idiota» aggiunse. «Il ragazzo ed io siamo abituati a queste temperature mentre il tuo sangue è troppo annacquato per resistervi. Andiamo.»

Con aria accigliata, Seregil si legò sotto il mento i lacci del mantello senza ulteriori proteste.

Procedendo in silenzio sul terreno innevato i tre si addentrarono maggiormente nella foresta, guidati da Micum che procedeva con la stessa sicurezza che avrebbe potuto mostrare su una strada ben tracciata anche se lì il terreno era quanto mai irregolare e la via resa incerta da fitte ombre.

A metà del pendio di una collina trovarono poi un'altra grotta, più grande della precedente e con l'accesso in piena vista: dotata di un'alta volta, essa sembrava poco profonda e si restringeva verso il fondo fino a ridursi ad un angusto passaggio che si addentrava maggiormente nel fianco della

collina. Essendo di corporatura snella, Alec e Seregil non ebbero difficoltà ad insinuarsi di traverso nell'apertura, mentre Micum grugnì e imprecò nel fare altrettanto.

«Non ricordo che in passato tu abbia mai avuto altrettanta difficoltà nell'entrare qui» osservò Seregil.

«Sta' zitto, tu» ansimò Micum, emergendo dalla fessura.

L'angusto passaggio descrisse parecchie strette curve, minacciando di chiudersi del tutto, e infine sbucò in uno spazio più ampio dove Micum tirò nuovamente fuori la pietra luminosa, permettendo ad Alec di vedere che si trovavano in un'altra grotta, decisamente più grande delle precedenti.

Un mucchio di legna era già predisposto per accendere il fuoco all'interno di un cerchio di pietre e Seregil si accoccolò subito accanto ad esso, prelevando in mezzo alla legna un piccolo vaso da cui versò sull'esca dei frammenti che sembravano essere carboni accesi.

«Altra magia per te» sorrise, porgendo il vaso ad Alec, che vide al suo interno alcune schegge di pietra che parevano ardenti come carboni ardenti ma che, al pari della pietra luminosa, non emettevano calore.

«Quelle sono pietre di fuoco» spiegò intanto Seregil. «Bada a come le maneggi, perché anche se non danneggiano la pelle si accendono nell'istante in cui toccano qualsiasi materiale che possa bruciare, come stoffa, legno o pergamena. Ho visto succedere troppi incidenti per portarmele dietro in viaggio.»

Intanto le fiamme si stavano levando in mezzo alla legna secca, dissipando il gelo e l'oscurità ed emettendo una piccola voluta di fumo che saliva verso la volta della grotta là dove essa si restringeva fino a formare una sorta di camino naturale.

Legna da ardere, coperte ripiegate e un assortimento di vasi di terracotta erano disposti su diverse sporgenze di roccia tutt'intorno alla grotta, mentre mucchi di felci e di aghi di pino secchi formavano alcuni rozzi paglericci addossati alle pareti.

«È un accampamento ben organizzato» commentò Alec, in tono ammirato.

«Micum ha trovato questa grotta tempo fa» replicò Seregil, che si teneva quanto più vicino possibile al fuoco. «Soltanto noi due e pochi amici ne conosciamo la posizione. Chi è stato qui per ultimo?»

Micum ispezionò lo scaffale di pietra su cui erano disposti i vasetti e sollevò una penna nera.

«Erisa» rispose. «Deve aver sostato qui prima di venire in città. Vediamo cosa ha lasciato nella dispensa.»

Portando vicino al fuoco alcuni vasetti, Micum esaminò con attenzione i segni incisi sul sigillo di cera che li chiudeva.

«Vediamo... su questo c'è un'ape, quindi si tratta di miele. Una spiga di grano, il che significa biscotti secchi; un'ape e una coppa... sidro. Tu cos'hai lì?»

«Aspetta che controllo» rispose Seregil, accostando al fuoco un contenitore per vedere meglio. «Carne secca, e qui c'è un po' di tabacco per te.»

«Benedetto il suo cuore gentile» commentò Micum, prelevando una pipa dall'interno della tunica e riempiendola. «Con tutta quella confusione ho lasciato in città la mia sacca del tabacco.»

«Questi due devono essere vasetti di erbe» continuò intanto Seregil. «Mi sembrano achillea e amarella. In ogni caso, grazie al nostro buon amico Micum Cavish non abbiamo bisogno di erbe medicinali. Tutto quello che voglio adesso è asciugarmi!»

Spogliandosi degli abiti sporchi e bagnati li stesero accanto al fuoco e si avvolsero nelle coperte. Per una volta troppo infreddolito per preoccuparsi del pudore, Alec notò che entrambi i compagni erano segnati da parecchie cicatrici, anche se quelle di Micum erano senza dubbio più numerose e più serie. La più vistosa era una pallida striscia di tessuto cicatriziale che cominciava appena sotto la scapola destra e descriveva una curva lungo la schiena per finire appena prima dell'ombelico. Notando l'interesse del ragazzo, Micum si girò verso la luce e fece scorrere con orgoglio un pollice sulla cicatrice.

«Quella volta sono arrivato davvero vicino a oltrepassare le porte di Bilairy» commentò, accendendo la pipa ed emettendo alcuni cerchi di fumo profumato. «È successo nove inverni fa, vero, Seregil?»

«Credo di sì» rispose questi, ammiccando in direzione di Alec. «Un gruppo di noi stava viaggiando lungo le coste del Mare Senza Pesci quando ci siamo imbattuti in una banda di nomadi particolarmente ostile.»

«Ostile?» sbuffò Micum. «Non ho mai visto in tutta la mia vita un simile branco di giganti pelosi e ancora non sappiamo da dove siano venuti, anche perché in quel momento erano troppo impegnati a cercare di ucciderci per rispondere a qualsiasi domanda. Una sera siamo finiti per caso nel loro campo e abbiamo pensato di fermarci per barattare un po' di viveri, ma non appena ci siamo avvicinati un intero branco di quei selvaggi grossi come orsi e due volte più cattivi è sbucato dal nulla e ci ha assaliti. Loro erano

appiedati e noi a cavallo, ma ci hanno circondati prima che ci rendessimo conto di quello che stava succedendo e ci hanno aggrediti brandendo strane armi che sembravano una sorta di flagello composto da un'impugnatura da cui pendevano parecchi tratti di catena lunghi quasi un metro. Gli anelli di quelle catene erano però piatti e affilati come rasoi lungo i bordi, cosa che noi naturalmente abbiamo scoperto soltanto una volta che il combattimento ha avuto inizio. Cyril ha perso un braccio, tagliato di netto, e Berrit è stato accecato ed è morto di lì a poco. Poi uno di quei bastardi ha tranciato le zampe anteriori del mio cavallo e mi ha colpito, procurandomi questa piccola meraviglia» proseguì, passando di nuovo una mano lungo la cicatrice. «Io ero impigliato nelle staffe e anche se sono riuscito a sollevare la spada in tempo per bloccare il colpo una delle catene mi ha raggiunto lo stesso e mi ha aperto la carne fino all'osso attraversando il giustacuore... se non avessi parato le altre credo che sarei stato tagliato in due di netto. In quel momento Seregil è arrivato alle spalle del nomade e lo ha ucciso proprio mentre si stava preparando a colpire ancora. È stata una fortuna che il drysiano Valerius stesse viaggiando con noi, altrimenti sarei morto quella notte.»

«Per quanto mi concerne, credo che questa sia la mia cicatrice peggiore» disse allora Seregil, mostrando ad Alec una profonda rientranza su entrambi i lati del muscolo snello della coscia sinistra. «Stavo esplorando la fortezza abbandonata di una maga. Lei era morta da anni ma molte delle protezioni che aveva installato erano ancora attive ed io stavo procedendo con estrema cautela. Avevo già individuato tutti i simboli e neutralizzato una trappola dopo l'altra, e poiché quella maga era stata un vero genio per quel genere di cose cominciavo a sentirmi molto orgoglioso di me. Ricorda che per quanto tu possa essere abile c'è sempre da qualche parte una trappola con sopra il tuo nome... io ho trovato la mia quel giorno. Mi deve essere sfuggito un meccanismo di attivazione di qualche tipo... non ho neppure notato che ce ne fossero... e un momento più tardi il piede mi è sprofondato nel pavimento e una punta di ferro è scattata in fuori, trapassandomi la gamba come un pesce trafitto da una lancia. Se mi avesse raggiunto mezzo centimetro più a sinistra sarei morto dissanguato. Bloccato com'ero, non potevo protendermi in avanti abbastanza per liberarmi a meno di tagliarmi la gamba, ed io non sopporto bene il dolore. Da quel poco che ricordo, devo aver continuato a gridare e a svenire fino a quando Micum mi ha trovato e mi ha portato fuori. Temo che non sia una storia molto eroica.»

Mentre lui parlava Alec aveva liberato l'arco dalla copertura di pelle oleata e adesso lo stava esaminando per controllare che non si fosse danneggiato.

«Tuttavia» azzardò timidamente, senza sollevare lo sguardo da quello che stava facendo, «sei stato abbastanza coraggioso da fare tutte quelle cose.»

«Mi pare che all'improvviso tu abbia la memoria un po' corta» ribatté Seregil, passandogli il vaso del sidro. «Non sei tu quel ragazzo mezzo morto di fame che è sopravvissuto nelle segrete di Asengai e mi ha assistito nella fuga... per non parlare di quello che abbiamo fatto stanotte? Queste non sono cose da poco per un ragazzo che non ha ancora finito di crescere.»

«Non si è trattato di coraggio» dichiarò Alec, scrollando le spalle con imbarazzo. «Non c'erano semplicemente alternative.»

«Per Sakor» intervenne Micum, con un cupo sorriso, «è evidente che hai appreso il segreto del vero coraggio. Adesso tutto quello che ti serve è un po' di addestramento.» Protendendosi oltre il fuoco prese quindi il vaso del sidro dalle mani di Seregil e aggiunse: «Adesso cosa farai?»

«Avevo intenzione di unirmi a qualche carovana e di seguire la Strada dell'Oro fino a Nanta, ma ora non sono più certo che sia una buona idea» rispose Seregil, scrollando le spalle. «Cosa ha provocato tutta quell'agitazione, stanotte? Ero certo che non ci avesse visti nessuno.»

«Stavo sorvegliando la casa dalla piazza. Tutto è rimasto tranquillo fino a quando ve ne siete andati, poi la festa è finita, gli ospiti sono tornati a casa e le lampade si sono spente quasi tutte. A quel punto stavo per andare via quando è scoppiato l'inferno: qualcuno ha cominciato a gridare, poi le luci si sono riaccese in tutta la casa e i soldati hanno cominciato a correre a destra e a sinistra. Io mi sono avvicinato più che potevo... cosa che non è stata difficile data la confusione... e ho dato un'occhiata nella grande sala: quel tizio alto, Boraneus, stava mettendo alle strette il sindaco... e quando ho sentito che i partecipanti al banchetto dovevano essere arrestati tutti e riportati immediatamente indietro sono venuto subito ad avvertirti. Quei Plenimariani sono dannatamente ben organizzati, tanto che temevo di non raggiungerti in tempo.»

«Se qualcuno ci avesse visti non starebbero arrestando tutti gli ospiti» riflettè Seregil, tamburellando sul mento con un dito. «Direi che almeno questa è una fortuna.»

«Si può sapere con esattezza *cosa* hai rubato?»

«Soltanto questo» rispose Seregil, infilando la mano nella sacca che portava alla cintura e porgendo a Micum il disco di legno. «Volevo mostrare il disegno a Nysander.»

«A me sembra un pezzo da gioco... non il genere di oggetto per cui scatenare tanta confusione» osservò Micum, rigirando il disco fra le mani prima di restituirlo. «Sai, comincio a credere che stanotte voi non siate stati i soli a curiosare in giro. Può darsi che una delle guardie abbia avuto una piccola crisi di cleptomania.»

«Prima di entrare nella stanza di Boraneus ne abbiamo vista una uscirne con una scatola fra le mani» ricordò Alec. «Poi qualcuno per poco non ci ha sorpresi nella stanza quando stavamo per andarcene. Può darsi che si trattasse dei ladri.»

«Suppongo di sì» annuì Seregil, poi fissò il fuoco con aria accigliata per un momento e infine aggiunse: «In ogni caso fuggendo come abbiamo fatto abbiamo di certo dato l'impressione di essere colpevoli, quindi ritengo che sia meglio evitare la Strada dell'Oro. Troveremo dei cavalli...»

«Troveremo?» commentò Micum, in tono asciutto.

«... e procederemo attraverso le campagne fino al Guado di Boersby» continuò Seregil, ignorando quel commento. «Questo dovrebbe essere sufficiente a seminare eventuali inseguitori e una volta là potremo imbarcarci sul Folcwine alla volta di Nanta. Con un po' di fortuna ci arriveremo in meno di una settimana e se il tempo resterà sereno potremo trovare una nave che ci porti a Rhíminee.»

«Credo che anch'io farò meglio a restare alla larga da Wolde fino a quando i Plenimariani non se ne saranno andati» rifletté Micum, stendendosi su un paglericcio e sbadigliando fino a farsi scricchiolare le mascelle. «Tornerò con voi fino a Boersby, nel caso che possiate trovarvi nei guai.»

«Sono riusciti a vederti bene?»

«Non sono certo che non lo abbiano fatto. Li ho avuti praticamente alle calcagna per tutta la strada fino ai Pesci. Meglio cauto che morto, non trovi?»

Al sicuro nella grotta nascosta, i tre dormirono profondamente fino a pomeriggio inoltrato.

«Aspettiamo che faccia buio prima d'incamminarci» suggerì Seregil, fissando la stretta fessura comunicante con l'esterno attraverso cui defluiva il fumo del fuoco, poi tirò fuori l'arpa dalla custodia, verificò che non avesse subito danni durante l'immersione della notte precedente e procedette ad

accordarla, aggiungendo: «Abbiamo ancora alcune ore di attesa davanti a noi. Micum, che ne diresti di impartire al mio giovane assistente qualche lezione nell'uso della spada? I tuoi metodi d'insegnamento gli torneranno utili quanto i miei.»

«Questo significa che i miei metodi non sono aggraziati quanto i suoi» tradusse Micum, ammiccando in direzione di Alec, «anche se di solito riesco a cavarmela lo stesso benissimo.»

«Suvvia, vecchio amico» controbatté Seregil, con fare contegnoso. «Se dovessi fronteggiarti in uno scontro mi troverei in serie difficoltà.»

«Questo è vero... ma al tuo posto mi preoccuperei dei momenti in cui non dovessi avermi *di fronte.* Vieni, Alec, lascia che ti mostri i miei metodi.»

Cominciando dalle nozioni di base, Micum mostrò quindi al ragazzo come impugnare la spada in modo che il suo bilanciamento tornasse a suo vantaggio, quali posizioni offrissero un bersaglio più ridotto ad un eventuale avversario e come eseguire semplici attacchi e parate. Intanto Seregil finì di accordare l'arpa e prese a suonare una pigra melodia, soffermandosi di tanto in tanto per offrire consigli o discutere questioni di stile.

Mentre si muoveva lentamente per eseguire gli esercizi assegnatigli, Alec cominciò a sospettare di essere nelle mani di due maestri dotati di un'abilità non comune. Ben presto il braccio prese a dolergli per lo sforzo di deviare i finti attacchi di Micum, la cui spada pareva invece leggera come un guanto anche se era di fattura più pesante della sua.

«Mi dispiace» disse infine Alec, asciugandosi il sudore dalla fronte. «È difficile muoversi così lentamente.»

«Infatti» convenne Micum, flettendo le spalle. «Però devi imparare a controllare i movimenti e a dirigere la spada, non soltanto ad agitarla fino a colpire qualcosa. Coraggio, Seregil, mostriamogli come si fa.»

«Sono occupato» rispose Seregil, che stava eseguendo con l'arpa un passaggio difficile.

«Metti via quel giocattolo, lattante, e fammi vedere quanto è lunga la tua lama» ringhiò Micum, venendo a piantarsi davanti a lui.

«Povero me, questa sembra una sfida...» sospirò Seregil, posando da un lato l'arpa.

Poi oltrepassò Micum con un rapido scatto che lo portò a trovarsi in piedi con la spada sguainata e al tempo stesso calò di piatto un fendente contro il braccio destro dell'amico. Micum bloccò il colpo e lanciò una risposta, poi i due presero a duellare entro i confini della grotta, coprendosi a

vicenda d'insulti e dando l'impressione di divertirsi terribilmente nel superare d'un balzo il fuoco quando esso intralciava loro il passo e nel minacciare di continuo di travolgere Alec fino a quando questi si ritrasse saggiamente nella stretta rientranza d'accesso alla grotta. Da quel punto appartato rimase a guardare con deliziata ammirazione i suoi due compagni spostarsi sul suolo irregolare della grotta con la grazia di due acrobati o di due ballerini.

In un primo tempo gli parve che Seregil stesse dedicando più tempo a respingere gli attacchi che a contrattaccare a sua volta e notò come i suoi movimenti apparissero sciolti e leggeri mentre scattava di qua e di là con la spada che si spostava di continuo per parare i colpi prima che lui cambiasse posizione costringendo Micum a modificare il proprio assetto per poterlo seguire. Micum peraltro non era certo un goffo orso: nei suoi gesti c'era una grazia possente, un ritmo costante e implacabile che permeava i suoi attacchi, e ben presto Alec non fu più in grado di stabilire chi dei due stesse attaccando e chi si stesse invece difendendo.

Il finto duello si concluse con una sorta di pareggio quando Micum scelse il momento più adatto per schivare un attacco e spingere di lato la lama di Seregil, trapassandogli con la propria qualche piega della tunica.

Nello stesso momento però lo snello e affilato pugnale di Seregil parve materializzarsi nella sua mano sinistra e la punta andò a toccare Micum appena sotto il cuore. Per un istante i due rimasero immobili, poi scoppiarono a ridere.

«E così, tenendoci sotto braccio, attraversiamo insieme le porte di Bilairy!» commentò Micum, riponendo la spada nel fodero. «Vedo che mi hai segnato il giustacuore.»

«E tu hai sforacchiato la mia tunica nuova.»

«Per Sakor, te lo sei meritato per aver tirato fuori quello spiedo nel bel mezzo di un regolare duello con la spada, infido bastardo!»

«Fare così non equivale a barare?» domandò Alec, emergendo dal crepaccio.

«Certamente!» confermò Seregil, ammiccando e sfoggiando il suo sorriso in tralice.

«Non mi meraviglia che tu invochi sempre le Mani di Illior» borbottò Micum, con finta esasperazione. «Devo tenere d'occhio in continuazione le tue.»

«Illior e Sakor» rifletté Alec, scuotendo il capo. «Hai detto che sono come gli dèi che io adoro, ma qui nel nord essi sono stati dimenticati.»

«Come ti ho detto, Dalna, Astellus, Sakor e Illior formano i Sacri Quattro» confermò Seregil. «Andando a Skala, avrai bisogno di saperne di più sul loro conto.»

«In tal caso potremmo finire per restare qui una settimana!» protestò Micum, levando gli occhi al cielo. «Quando parla di queste cose è peggio di un prete.»

«Ognuno di essi governa una parte diversa della vita» spiegò intanto Seregil, ignorando le sue parole, «e tutti posseggono una dualità sacra.»

«Vuoi dire nello stesso modo in cui Astellus aiuta la nascita e guida i morti?» domandò Alec.

«Esatto.»

«Ma qual è la dualità degli altri dèi?»

«Sakor protegge la terra e dirige il sole» gli disse Micum.

«È amico del soldato ma incendia anche la mente del nemico, porta le tempeste e la siccità.»

«E tu invochi sempre Illior» osservò Alec.

«Dov'è quella moneta che ti ho dato?» ribatté questi. Prendendola, la girò dal lato della luna crescente e proseguì: «Questo è il più diffuso simbolo di Illior: esso rappresenta la rivelazione parziale di un grande mistero. Il Portatore di Luce manda sogni e magia, e veglia sui veggenti, i maghi e perfino i ladri. D'altro canto, Illior manda anche la follia e gli incubi.

«Tutti i Quattro sono una miscela di bene e di male, di sventura e di benedizioni. Alcuni dicono anche che siano al tempo stesso maschio e femmina piuttosto che l'una o l'altra cosa. Gli Immortali ci mostrano che è nell'ordine naturale delle cose che il bene e il male siano mescolati perché una volta separati essi perdono il loro significato. Questa è la vera forza dei Quattro.»

«In altre parole, se alcuni diventano preti altri devono per forza diventare assassini» commentò Micum, in tono asciutto.

«Esatto, quindi il fatto che io abbia barato nel combattere è stato in realtà un atto sacrale.»

«Ma cosa mi dici degli altri dèi?» domandò Alec. «Ashi, e Mor degli Uccelli e Bilairy e tutti gli altri?»

«Per lo più sono spiriti e leggende del settentrione» rispose Seregil, raccogliendo il suo bagaglio. «Bilairy è soltanto il custode delle anime, incaricato di accertarsi che nessuna di esse nasca o muoia prima del momento stabilito dalla Creatrice. Per quanto ne so c'è stato soltanto un altro dio abbastanza potente da sfidare i Quattro... un dio oscuro e malvagio.»

«Ti riferisci a Serimaius?» chiese Micum.

«Sai che porta sfortuna anche soltanto pronunciare il nome del Dio Vuoto!» lo rimproverò Seregil, tracciando un affrettato segno di protezione nell'aria. «Lo dice perfino Nysander.»

«Ecco i seguaci di Illior!» ribatté in tono sprezzante il grosso guerriero, rivolto ad Alec. «Hanno una vena di superstizione larga un chilometro. In ogni caso si tratta soltanto di leggende create dai negromanti al tempo della Grande Guerra, prima che venissero eliminati ricorrendo al buon acciaio.»

«Non senza un notevole aiuto da parte di drysiani e maghi» sottolineò Seregil. «E ci sono voluti gli Aurënfaie per porre fine alla guerra.»

«Ma cosa mi dite di quell'altro dio?» domandò Alec, sentendo un brivido scorrergli lungo la schiena. «Da dove proviene se non fa parte dei Quattro?»

«Si dice che i Plenimariani abbiano portato con loro l'adorazione del Dio Vuoto dalle loro terre al di là del mare» rispose Seregil, chiudendo le cinghie dello zaino. «Pare che si trattasse di un culto decisamente sgradevole, con ogni sorta di orribili cerimonie. Secondo la leggenda questa divinità si nutriva dell'energia vivente del mondo e concedeva grandi poteri ai suoi fedeli, ma esigendo un prezzo spaventoso. Peraltro, ci sono sempre uomini disposti a cercare un potere del genere, quale che sia il rischio che questo comporta.»

«E sarebbe stato questo Dio Vuoto a dare inizio alla grande guerra?»

«A quell'epoca la sua adorazione doveva essere ormai ben radicata...»

«Per la Fiamma di Sakor, Seregil, un uomo potrebbe diventare vecchio aspettando che tu ti fermi per prendere fiato, una volta che cominci a parlare!» lo interruppe con impazienza Micum. «Ci aspetta una lunga cavalcata, e dobbiamo ancora "trovare" dei cavalli!»

Seregil reagì con un gesto rozzo, poi si avvicinò allo scaffale delle provviste e posò su di esso qualche moneta.

«Non abbiamo molti viveri da depositare, ma penso che anche le monete andranno bene» commentò, sostituendo la piuma di Erisa con un pezzetto di corda annodata.

«Adesso che conosci questo posto dovremo elaborare un segnale anche per te» disse Micum ad Alec, prelevando al tempo stesso da una sacca una pigna e ponendola accanto alla corda di Seregil. «È un atto di cortesia far sapere agli altri che sei stato qui.»

Alec tirò fuori un pezzetto di piuma per frecce e la posò vicino agli altri

oggetti.

«Suppongo non sia necessario chiederti di mantenere i nostri segreti» aggiunse Micum, assestandogli una pacca sulla spalla.

Alec si limitò ad annuire goffamente e si chinò a raccogliere il proprio equipaggiamento, augurandosi che gli altri non avessero notato il suo rossore imbarazzato. Chiunque fossero veramente questi uomini, godere della loro fiducia era una sensazione piacevole.

Lasciarono la foresta non appena scese il buio e tornarono fino al limitare delle terre coltivate che circondavano la città; dal momento che era impossibile non lasciare una serie d'impronte sui campi coperti di neve, badarono a rimanere il più possibile sulle strade e sui viottoli secondari e a controllare di non essere notati dagli abitanti delle fattorie che oltrepassavano.

Infine le luci della distante città cominciarono a spegnersi e Seregil si arrestò su un'altura che dominava una prospera tenuta.

«Ecco quello che ci serve» dichiarò. «Una casa buia e una grossa stalla.»

«Una buona scelta» approvò Micum, sfregandosi allegramente le mani. «Quella è la tenuta di Doblevain, che alleva i cavalli migliori che si possano trovare in questa zona. Tu pensa alle bestie, io ed Alec ci occuperemo dei finimenti.»

«D'accordo» assentì Seregil. «Alec, adesso porteremo avanti la tua educazione con una lezione in merito a come si rubano i cavalli.»

Tenendosi sulla strada e passando poi sul tratto di terreno abbondantemente calpestato circostante il recinto dei cavalli riuscirono a non lasciare tracce identificabili nell'avvicinarsi alla stalla, ma quando si accostarono alla porta due grossi cani sbucarono dall'ombra e avanzarono verso di loro con il pelo irto.

Fronteggiandoli con calma Seregil parlò in tono sommesso e ripeté quello strano segno con la mano sinistra che Alec gli aveva già visto usare con il cane del cieco alcuni giorni prima, ottenendo più o meno lo stesso effetto. Entrambi gli animali si arrestarono per un momento, poi vennero avanti per leccare la mano di Seregil con la coda che si agitava allegramente e gli permisero di grattarli dietro gli orecchi mentre mormorava loro altre parole in tono affettuoso.

«Non sai cosa darei per essere capace di farlo!» commentò Micum, scuotendo il capo. «Ha con gli animali lo stesso tocco dei drysiani. Deve dipendere dal suo...»

«Vieni, non abbiamo tutta la notte a disposizione» lo interruppe Seregil,

con impazienza, e Alec ebbe l'impressione di vedergli rivolgere a Micum un segno di qualche tipo, anche se non riuscì a distinguere di cosa si trattasse.

Dal momento che le imposte della stalla erano chiuse decisero di correre il rischio di fare un po' di luce. Con riluttanza, Micum spezzò in due la sua pietra luminosa e consegnò una metà a Seregil, usando poi l'altra metà in modo da poter trovare insieme ad Alec la stanza dei finimenti, dove cominciarono ad accatastare selle e altro equipaggiamento.

Ben presto Seregil emerse dall'oscurità degli stallaggi guidando per la cavezza tre cavalli dal pelo lucido, sempre seguito dai cani che lo tallonavano con aria adorante.

La neve stava ricominciando a cadere lenta quando infine si allontanarono dalla fattoria con le cavalcature, aspettando che Seregil ritenesse che fossero ormai fuori portata d'udito prima di montare in sella e di avviarsi al galoppo attraverso i campi, certi che la neve fresca avrebbe presto cancellato le loro tracce.

All'alba avevano già coperto i chilometri di terreno collinare che separavano Wolde dalla Foresta del Folcwine ed erano ormai in vista di Stook, che sorgeva al limitare settentrionale della foresta; evitando la città, si diressero invece lungo la strada maestra che si addentrava in mezzo agli alberi.

La neve fresca copriva la strada e appesantiva i rami degli alberi che la fiancheggiavano, e in alto il cielo era di un grigio opaco e uniforme.

Seregil e Micum cavalcavano affiancati e un po' più avanti di Alec, che mentre i due parlavano ne approfittò per osservare il loro profilo, riflettendo con meraviglia che la sua vita di un tempo gli sembrava ormai remota, come se fossero passati anni da quando era stato soltanto un semplice cacciatore.

Perso com'era nei suoi pensieri impiegò qualche secondo a collegare l'improvviso dolore rovente alla coscia sinistra con la freccia che sporgeva dal fianco del cavallo poco più avanti rispetto alla cinghia della sella, e non riuscì a evitare che l'animale lo disarcionasse con un nitrito, dandosi alla fuga.

La neve attutì la caduta di Alec che, sconcertato, allungò una mano a controllare la gamba scoprendo su di essa una lacerazione poco profonda. Per quanto si trattasse di una ferita di poca importanza, il modo improvviso in cui tutto era accaduto parve lasciarlo momentaneamente stordito e fu

soltanto quando si protese a controllare le condizioni del suo arco che si rese infine conto di quello che stava succedendo: come se il tempo si fosse arrestato per un momento e avesse ripreso adesso il suo corso normale, l'aria intorno a lui si riempì di colpo di una rabbiosa pioggia di frecce.

«Alec, a terra!» gridò Seregil, da un punto non molto lontano.

Tenendo stretti l'arco e la faretra, Alec si gettò prono e strisciò fino agli alberi più vicini, rotolando al riparo sotto di essi e sollevandosi poi a sbirciare con cautela da dietro un tronco... con il risultato di rendersi conto soltanto allora di essere finito sul lato opposto della strada rispetto a Micum. Quattro arcieri si trovavano in mezzo alla strada a meno di sessanta metri di distanza e continuavano a scagliare raffiche di frecce; ai loro lati, Alec intravide altri uomini che si stavano spostando fra gli alberi per avanzare verso di lui.

Gli arcieri persistevano nel loro attacco e le frecce vibravano nell'aria, provocando una pioggia di rami troncati tutt'intorno a lui e conficcandosi nell'albero dietro cui si teneva riparato. Pur potendo vedere Micum, da dove si trovava Alec non riuscì a individuare Seregil, scorgendo soltanto una terza serie d'impronte che scomparivano nella neve in mezzo agli alberi alle spalle di Micum: comprendendo di essere più o meno abbandonato a se stesso, Alec capì cosa doveva fare.

Con il cuore che gli martellava in gola, incoccò una freccia nell'arco e per la prima volta nella sua vita prese di mira un uomo: l'alto arciere che stava avanzando senza timore lungo il lato della strada offriva un facile bersaglio, ma per quanto si sforzasse Alec scoprì di non essere in grado di stringere l'arco con mano salda. L'improvviso nitrito di un cavallo lo fece sussultare e lui lasciò partire la freccia che volò verso l'alto e andò a cadere lontano fra gli alberi; il castrato di Micum si accasciò al suolo proprio davanti a lui con una freccia che gli sporgeva dalla gola e subito dopo una seconda freccia giunse a trapassargli il petto, ponendo fine alle sue sofferenze.

«Quei bastardi sanno il fatto loro e ci stanno appiedando» gli gridò Micum. «Spero che ti resti ancora qualche freccia... io sono bloccato qui.»

Incoccando un secondo dardo Alec trasse indietro la corda fino all'orecchio e tentò nuovamente.

«Oh, Dalna» sussurrò, vedendo che il braccio ricominciava a tremargli. «Rinsalda la mia mano e guidami al bersaglio!»

Dannazione, non ci riesce, pensò Micum, allarmato, vedendo l'espres-

sione di Alec.

Prima che potesse riflettere su come attraversare la strada per andare in suo aiuto, tuttavia, un bandito armato di spada gli si lanciò contro emergendo dagli alberi e lui dovette girarsi per fronteggiarlo, raccomandando mentalmente Alec ai suoi dèi protettori.

Era sua abitudine guardare l'avversario negli occhi mentre combatteva, e su quel volto bruno e sfregiato non lesse la minima traccia di timore mentre le loro spade prendevano a cozzare con un ritmo cupo e costante e ciascuno dei due, consapevole della natura irregolare del terreno sotto lo strato di neve che lo copriva, cercava di indurre l'altro a compiere qualche errore nel muoversi. D'un tratto Micum vide il suo avversario scoccare una rapida occhiata verso sinistra e si affrettò a spostarsi con un balzo in modo da poter fronteggiare il nuovo assalitore prima che questi avesse il tempo di colpirlo alle spalle. Credendo che con quella mossa lui avesse perso l'equilibrio il primo aggressore eseguì intanto un fendente troppo lungo che permise alla spada di Micum di raggiungerlo sotto le costole.

Nel momento stesso in cui liberava la lama dal corpo del bandito, Micum intercettò un movimento con la coda dell'occhio e riuscì così ad evitare a stento un fendente alla spalla da parte di un terzo uomo. Estratta con la sinistra una lunga daga si affrettò a indietreggiare nel tentativo di tenere entrambi gli avversari davanti a sé: più giovani e meno sicuri del primo nemico, essi conoscevano comunque il loro mestiere e badarono a tenersi ben distanziati uno dall'altro in modo da rendergli difficile difendersi contemporaneamente da entrambi, procedendo ad attaccarlo a turno in modo da indurlo a parare e da permettere all'altro di colpirlo. Micum aveva però partecipato a troppi combattimenti per lasciarsi trarre in inganno in questo modo, e utilizzando sia la daga che la spada riuscì a tenere a bada i loro attacchi e a contrattaccare a tratti a sua volta, fino ad arrivare a ferire al braccio uno dei due.

«Forse è meglio che vi avverta che la mia borsa è troppo vuota perché vi prendiate tutto questo disturbo per riuscire a impadronirvene» commentò in tono tranquillo, e quando i suoi assalitori si limitarono a scambiarsi una rapida occhiata per poi lanciarsi di nuovo all'attacco aggiunse: «Come preferite, allora.»

L'uomo alla sua destra eseguì una finta in avanti e arrivò a colpirlo all'altezza delle costole abbastanza in profondità da indurlo a rimpiangere di aver lasciato a Wolde la cotta di maglia, ma nell'indietreggiare scivolò nella neve smossa, barcollando, e questo permise a Micum di trapassarlo

prima che avesse recuperato l'equilibrio. Allorché però accennò a girarsi per fronteggiare l'ultimo avversario, avvertì un impatto violento alle spalle che lo scagliò in ginocchio, e nell'abbassare lo sguardo vide una punta di freccia che gli sporgeva dalla casacca di cuoio appena sotto il braccio destro: non riuscendo a sormontare le sue difese, i due spadaccini erano riusciti a spingerlo sulla strada e a portata di tiro degli arcieri.

Me lo merito per non essere stato più attento, pensò rabbiosamente, vedendo calare il colpo che lo avrebbe finito. Prima che la spada lo raggiungesse, però, l'uomo che la impugnava cadde all'indietro con una freccia dalle piume rosse conficcata nel petto.

Nel riportarsi al coperto, Micum spinse lo sguardo verso il lato opposto della strada e vide che adesso Alec era inginocchiato dietro il cavallo morto e stava rispondendo all'attacco degli arcieri con tiri precisi, come dimostrava il fatto che due di essi erano già morti e che un terzo si accasciò al suolo in quel momento sotto il suo sguardo.

«Per la Fiamma» sussultò. «*Per la Fiamma!*»

Seregil scomparve nella foresta al primo segno dell'imboscata e descrisse un ampio giro in modo da precedere i tre spadaccini che si stavano dirigendo verso Alec per poi attenderli lungo il percorso, tenendosi nascosto dietro un tronco caduto finché essi giunsero alla sua altezza. Quando tutti e tre lo ebbero oltrepassato scattò fuori dal nascondiglio e uccise quello che si trovava più indietro raggiungendolo al collo con un fendente per poi abbattere anche il secondo uomo che si girò appena in tempo per avere la gola trapassata.

Purtroppo il terzo bandito, un furfante grosso e massiccio armato di una spada a due mani, ebbe tutto il tempo di prepararsi a fronteggiare il suo attacco e parò senza sforzo il primo colpo di Seregil, intercettando la sua lama e assestandogli una spinta nel tentativo di disarmarlo. Seregil non perse la presa intorno all'elsa della spada ma la forza dell'impatto gli causò uno sgradevole formicolio in tutto il braccio, al punto da indurlo a prendere in considerazione la possibilità di ritirarsi nel bosco. Dal momento che l'alto strato di neve gli impediva di spiccare la corsa, si rassegnò però a indietreggiare di un passo e a valutare meglio il suo avversario.

Evidentemente questi stava facendo altrettanto, dato che un momento più tardi accennò con un gesto pieno di derisione alla snella spada di cui Seregil era munito e sputò nella neve prima di scattare con un possente fendente alla testa. Sperando per il meglio, Seregil estrasse una daga dalla

cintura e si abbassò per schivare la lama, gettandosi in avanti verso le ginocchia dell'avversario con una mossa abbastanza inattesa da cogliere quest'ultimo di sorpresa quanto bastava perché lui potesse piantargli la daga in una coscia. Con un grido di dolore l'uomo si lasciò cadere all'indietro trascinando Seregil con sé, e immediatamente rotolò su se stesso per bloccarlo al suolo.

Intrappolato prono contro il terreno sotto la mole dell'avversario, Seregil si sentì soffocare con la faccia premuta contro la neve, e per quanto ci provasse non riuscì a liberarsi. Al tempo stesso il peso che gli gravava addosso si spostò e le mani fredde e callose dell'avversario gli si strinsero intorno alla gola, soffocandolo e scuotendolo come se fosse stato un topo. Facendo appello a tutta la sua forza di volontà, Seregil riuscì a piegare una gamba fino ad arrivare con la mano alla sommità dello stivale e nonostante i bagliori luminosi che ormai gli danzavano davanti agli occhi trovò al tatto l'impugnatura del pugnale, usando tutte le forze che gli rimanevano per piantarlo fra le costole dell'avversario.

L'uomo emise un grugnito sorpreso e gli si accasciò sopra, continuando a tenerlo bloccato al suolo fino a quando lui non ritrovò il fiato quanto bastava per spingere il corpo da un lato e alzarsi in piedi.

«Oggi Illior è misericordioso» ansimò, chinandosi per accertarsi che l'aggressore fosse morto.

In quel momento qualcosa gli ronzò sopra la testa come una vespa infuriata e lo indusse a gettarsi al suolo e ad estrarre il pugnale dal corpo del bandito: la figura che emerse dagli alberi, con un'altra freccia già incoccata e pronta al tiro, fu però quella di Alec. Il ragazzo, che aveva la coscia destra sporca di sangue e appariva decisamente pallido, era accompagnato da Micum Cavish che si premeva contro il fianco un tampone di stoffa insanguinata.

«Guarda dietro di te» suggerì Micum, accennando con la testa ad un punto oltre la spalla di Seregil.

Girandosi, questi scorse un altro assalitore che giaceva supino nella neve a circa un metro di distanza con una freccia dalle piume rosse piantata nella gola.

«Bene» ansimò, raddrizzandosi per ripulirsi dalla neve. «Ritengo che tu mi abbia ripagato del costo di quell'arco.»

«Per Sakor, questo ragazzo sa tirare davvero bene!» sorrise Micum. «Sulla strada mi ha appena salvato la vita e poi ha abbattuto altri due di quei banditi senza la minima difficoltà. Ne ho visto un altro fuggire fra gli

alberi mentre Alec veniva da me per aiutarmi.»

«Dannazione» borbottò Seregil, nel procedere a raccogliere le sue armi e a perquisire i morti sparsi tutt'intorno. «Recupera la tua freccia da quel cadavere, Alec.»

Avvicinatosi al morto, Alec tirò con cautela l'asta che gli sporgeva dal collo, e quando la freccia infine si liberò la testa del morto rotolò da un lato, cosicché i suoi occhi aperti parvero fissarsi su colui che lo aveva ucciso. Rabbrividendo, Alec si affrettò a indietreggiare e a pulire con cura la freccia nella neve prima di riporla nella faretra.

Tornati sulla strada provvidero ad ammucchiare gli altri corpi e quando Alec recuperò la freccia dal corpo del primo uomo che aveva ucciso Micum gliela tolse di mano prima che potesse pulirla.

«Quello è stato il primo uomo che hai ucciso, vero?» domandò.

«Micum, lui non è fatto per queste cose» avvertì Seregil, sapendo quali fossero le intenzioni del suo amico.

«È sempre meglio non trascurare le antiche usanze» replicò Micum, in tono sommesso. «L'ho fatto io per te, ricordi? Adesso dovresti essere tu a farlo per lui.»

«No, è il tuo rito, quindi accomodati pure» ribatté Seregil con un sospiro, appoggiandosi ad un albero.

«Alec, vieni qui e mettiti di fronte a me» ordinò Micum, mostrandosi insolitamente serio e sollevando la freccia. «In questo c'è un duplice scopo. Le antiche usanze dei guerrieri dicono che se si beve il sangue del primo uomo che si è ucciso nessuno degli altri a cui potrai mai togliere la vita tornerà a perseguitarti.»

Alec lanciò un'occhiata interrogativa a Seregil, che però si limitò a scrollare le spalle e a distogliere lo sguardo. Cedendo infine allo sguardo imperioso di Micum, il ragazzo aprì la bocca e lasciò che il guerriero gli appoggiasse per un istante la punta di freccia insanguinata sulla lingua per poi ritrarla.

Vedendo la smorfia apparsa sul volto del ragazzo Seregil ricordò il sapore che gli aveva invaso la bocca anni prima, quando Micum aveva fatto lo stesso con lui, e sentì lo stomaco che gli si contraeva sgradevolmente.

«So che non ti è piaciuto, come non ti è piaciuto togliere la vita a quegli uomini» affermò intanto Micum, battendo un colpetto sulla spalla di Alec. «Ricorda soltanto che lo hai fatto per proteggere te stesso e i tuoi amici e che questa è una cosa buona, l'unica ragione valida per uccidere. Bada però che uccidere non finisca mai per piacerti, come non ti è piaciuto oggi il

sapore del sangue. Capisci cosa voglio dire?»

Alec abbassò lo sguardo sulle ampie chiazze carminie che si andavano allargando sulla neve vicino ai cadaveri e annuì.

«Lo capisco» rispose.

7
A SUD VERSO BOERSBY

Nonostante la ferita Micum si disse d'accordo con Seregil sul fatto che avrebbero dovuto proseguire il più in fretta possibile verso Boersby, quindi i tre si rimisero in viaggio aggirando le poche fattorie e locande presenti lungo la strada, proseguendo ogni giorno finché Micum riusciva a reggersi in sella, dormendo all'aperto e mangiando la selvaggina che Alec abbatteva.

La ferita di Micum non s'infettò ma gli procurò progressivamente più problemi di quanto lui volesse ammettere. Ciò che più dava fastidio, però, era il crescente mutismo di Seregil che si fece sempre più silenzioso durante il giorno e mezzo che impiegarono per raggiungere le rive del Folcwine, comportamento che per passata esperienza Micum riconobbe come un segno certo che ci fosse qualcosa che non andava. L'umore cupo di Seregil si poteva infatti protrarre a tempo indefinito se non succedeva qualcosa che lo portava a liberarsene.

I tre emersero infine dalla foresta sotto la luce del tardo pomeriggio e si soffermarono a contemplare l'ampio corso del Folcwine.

«Per le Interiora di Bilairy!» esclamò Micum, di umore irritabile a causa della ferita che aveva ripreso a sanguinare. «Adesso smettila con questo atteggiamento, Seregil, prima che ti prenda a pugni!»

«Vorrei che avessimo catturato almeno uno di loro» borbottò Seregil, fissando con espressione accigliata il collo del suo cavallo.

«Uno di... oh, all'inferno! Stai ancora rimuginando su quello?» esplose Micum, poi si girò verso Alec e proseguì: «Un gruppo di banditi della foresta... tutt'altro che una rarità nella Foresta di Folcwine... lo coglie di sorpresa e lui pensa subito che ci sia sotto qualche oscuro complotto. Credo che sia soltanto seccato di non averli sentiti arrivare.»

Alec abbassò lo sguardo sulle proprie mani e parve trovare più diplomatico evitare di rispondere.

«D'accordo, allora» esclamò intanto Seregil, girandosi sulla sella per fronteggiare Micum. «Abbiamo perquisito i corpi... e cosa abbiamo trova-

to?»

«Nulla fuori del normale» scattò Micum. «Neppure una singola cosa.»

«Esatto. Però adesso ripensaci bene e dimmi: *che cosa* avevano con loro quei ladri?»

«Mantelli, stivali, cinture, tuniche, tutto di fattura locale» sbuffò Micum, in tono esasperato.

«Spade e archi» azzardò Alec. «Di fattura locale?»

«Gli archi sì. Non saprei per quanto riguarda le spade.»

«Sembravano esserlo» affermò in tono riflessivo Micum, ripensando all'imboscata. «Ma cosa significa questo rimuginare, nel nome di tutti...»

«Ogni singolo oggetto era nuovo!» esclamò Seregil, dando l'impressione di aspettarsi che gli altri comprendessero subito cosa intendeva sottintendere. «Avevano forse oro, gioielli, vestiti eleganti?» continuò. «Niente di niente! Qualche moneta d'argento nella borsa ma neppure un portafortuna o dadi da gioco o altro. In ultima analisi, abbiamo una banda di furfanti vestiti con abiti locali nuovi di zecca e dotati di armi locali altrettanto nuove, e che sono così inetti nel loro mestiere o così austeri di temperamento da non sfoggiare gli abituali ornamenti propri della gente come loro.»

Con quella tirata infine tacque e fissò gli altri con occhi roventi e con la bocca sottile contorta in una smorfia esasperata.

Sembra un dannato giovane signorotto che stia rimproverando dei servi stupidi, pensò Micum, lottando di nuovo contro la tentazione di buttare l'amico giù di sella con un pugno.

«Quelli non erano affatto banditi» affermò d'un tratto Alec, raddrizzandosi sulla sella. «Si erano soltanto camuffati per sembrarlo.»

I lineamenti di Seregil si rilassarono in qualcosa di simile ad un sorriso per la prima volta nell'arco dell'intera giornata.

«Non solo, ma erano anche degli stranieri, altrimenti non avrebbero avuto bisogno di comprare armi e abiti nuovi.»

«Quando abbiamo perquisito i corpi non c'erano marchi corporativi di sorta, vero?» domandò Alec. «Sai, come quel Giocoliere, nella segreta di Asengai.»

«No, o almeno nessuno che io conoscessi, ma la cosa potrebbe non essere significativa.»

Micum sorrise fra sé nell'osservare i compagni vagliare di nuovo i dettagli dell'imboscata come due mastini lanciati su una traccia fresca, notando il crescente entusiasmo del ragazzo.

«Allora chi erano?» interloquì infine. «Plenimariani? Anche se ci aves-

sero seguiti, cosa di cui dubito, come avrebbero potuto precederci in modo da organizzare un'imboscata?»

«Non credo che avrebbero potuto farlo» rispose Seregil. «Quegli uomini erano già sul posto ad aspettarci.»

«Questo però significa che dovevano essere stati informati di chi eravamo e della direzione da cui stavamo giungendo» obiettò Micum, accarezzandosi gli angoli dei folti baffi.

«Esatto» convenne Seregil. «Possono aver usato la magia oppure un piccione, e in ogni caso questo vuol dire che sta succedendo qualcosa di molto più importante di quanto pensassimo, ragione di più per tenersi alla larga dalle strade principali e tornare a Skala il più in fretta possibile. Potremmo avere meno tempo di quanto pensiamo.»

«Se le forze del Signore Supremo...» cominciò Micum, ma Seregil lo interruppe immediatamente scoccando una rapida occhiata in direzione di Alec.

«Scusaci, Alec» disse quindi. «Noi ci fidiamo di te, ma dobbiamo rispondere ad altri per quel che concerne questo genere di cose. Del resto, restare nell'ignoranza dovrebbe mantenerti più al sicuro.» Sollevò poi lo sguardo verso le nubi sempre più basse e aggiunse: «La luce comincia a svanire in fretta, ma siamo troppo vicini alla città perché mi vada di trascorrere un'altra notte all'aperto. Tu che ne pensi, Micum? Ti senti abbastanza bene da proseguire?»

«Continuiamo. Laggiù hai dei contatti, vero?»

«Al Rospo Ubriaco. Pernotteremo là.»

Quando raggiunsero la città le lampade erano accese.

A differenza di Wolde, Boersby era una rude città di transito formata quasi interamente da locali che vivevano grazie ai mercanti di passaggio: ammucchiati gli uni contro gli altri lungo la riva del fiume come assetati capi di bestiame, magazzini, locande e taverne si contendevano lo spazio con i lunghi moli che si protendevano nel fiume, e adesso che l'inverno era ormai imminente la città era affollata degli ultimi mercanti che cercavano di trarre ulteriori profitti prima che le strade rimanessero bloccate fino a primavera.

Seregil guidò i compagni fino ad una locanda dall'aspetto un po' equivoco che sorgeva al limitare della città, la cui soglia era sovrastata da un'insegna raffigurante una creatura di un verde livido... che nelle intenzioni dell'artista avrebbe senza dubbio dovuto essere un rospo... intenta a svuota-

re un boccale di birra.

All'interno la sala comune era intasata da una nutrita folla di clienti che vociavano e picchiavano sul tavolo per essere serviti; attraversando la sala pervasa dal fumo che scaturiva da un ampio focolare, Seregil si diresse verso una pesante asse appoggiata su due botti in modo da fungere da banco di mescita, dietro la quale c'era un uomo snello e pallido che portava un grembiule di cuoio.

«Hai delle stanze?» gli chiese, rivolgendogli senza parere un segnale con una mano.

«Mi resta soltanto quella sul retro, niente di speciale» rispose il tavernie-re, ammiccando. «Una moneta d'argento a notte, pagamento anticipato.»

Annuendo, Seregil gettò sul banco una manciata di monete.

«Mandaci qualcosa da mangiare... quello che hai e in quantità abbondanti... e dell'acqua. Siamo appena arrivati e siamo affamati come lupi.»

La stanza in questione era poco più di una baracca eretta a ridosso della parete posteriore della taverna, e il solo arredo era un letto cadente le cui lenzuola recavano segni evidenti del passaggio di precedenti inquilini. Un ragazzo sciatto apparve di lì a poco con un candeliere e un braciere coperto, seguito da un altro che reggeva un vassoio di maiale arrosto e rape, e boccali di birra e d'acqua.

Mentre stavano mangiando qualcuno bussò poi alla porta in modo lieve: questa volta si trattava del taverniere, che senza parlare consegnò a Seregil un fagotto e se ne andò.

«Vieni, Alec» invitò allora Seregil, infilandosi il fagotto sotto il braccio. «Prendi con te lo zaino... qui vicino c'è un bagno pubblico ed io ho proprio bisogno di lavarmi. Micum, vieni anche tu?»

«Buona idea. Dubito che stanotte potrei resistere all'odore di noi tre chiusi in una stanza» rispose Micum, poi si massaggiò l'irta barba ramata che gli copriva le guance e aggiunse: «Senza contare che ho proprio bisogno di radermi... anche se è una cosa che nessuno di voi due è in grado di capire.»

Il bagno pubblico era un edificio pieno di correnti, dove dopo aver contrattato ferocemente con la proprietaria Seregil riuscì ad ottenere che le due malconce vasche di legno di cui il locale era dotato venissero svuotate del loro viscido contenuto e riempite daccapo con acqua pulita. In cambio di una tariffa aggiuntiva la donna mise a scaldare due secchi d'acqua per rendere meno freddo il bagno, e mentre i tre si spogliavano portò loro asciugamani e un pezzo di grezzo sapone giallo, prelevando i loro abiti per la-

varli. Abituata a vedere clienti nudi, la donna mostrò un evidente disprezzo per il rossore e il disagio manifestati da Alec.

«Quella è una cosa che devi superare, sai?» commentò Seregil, mentre lui e Micum si adagiavano nelle vasche di legno.

«Cosa?» chiese Alec, raggomitolato accanto al piccolo fuoco acceso nella stanza, in attesa del suo turno.

«Questo tuo eccessivo pudore, o almeno il rossore che lo accompagna.»

Mentre Micum si abbandonava all'indietro con un sospiro, lasciando che l'acqua tiepida ammorbidisse il sangue incrostato intorno alla ferita, Seregil si lavò rapidamente da testa a piedi ed uscì dalla tinozza.

«È tutta tua, Alec. Usa il sapone e bada di avere le unghie pulite, perché entro domani ho intenzione di innalzare il tuo livello sociale» avvertì, mentre si asciugava i capelli e le spalle con un lacero asciugamano. «Per le Mani di Illior!» borbottò quindi. «Giuro che quando tornerò a Rhíminee andrò dritto al più vicino bagno pubblico degno di questo nome e ci resterò per una settimana.»

«L'ho visto affrontare il fuoco, le ferite, la fame e la magia» commentò Micum, senza parlare a nessuno in particolare, «ma negategli un bagno caldo alla fine di tutto e si mette a fare i capricci come una prostituta di alto rango.»

«Per quel che ne puoi sapere tu al riguardo» ribatté Seregil, aprendo il fagotto che aveva con sé e tirandone fuori un rozzo vestito di lana che s'infilò dalla testa. «È ora di un'altra lezione» aggiunse quindi, ammiccando in direzione di Alec che lo stava fissando a bocca aperta.

Intrecciatosi in fretta i capelli, sfilò quindi dalla treccia qualche ciocca che gli ricadesse davanti al volto in maniera disordinata ed usò della polvere grigia contenuta in una piccola sacca per opacizzare sia i capelli che la pelle; fatto questo prelevò dal fagotto un grosso scialle a strisce, malconci zoccoli di legno e una cintura di cuoio da donna. Soddisfatto del proprio operato, infilò la più piccola delle sue daghe sotto l'ampia cintura e volse per un momento le spalle ai compagni mentre reimpostava l'atteggiamento generale del suo corpo sotto l'ampio abito in modo da dare l'impressione di una persona curva e fragile per l'età avanzata. Quando tornò a girarsi, Alec e Micum si trovarono davanti una serva dall'aspetto insignificante.

«Voi signori sareste così gentili da fornirmi un vostro giudizio?» chiese quindi, parlando con voce da vecchia e con un marcato accento di Mycena.

«Ben incontrata, nonnetta» replicò Micum, annuendo in segno di approvazione. «Dove pensi di andare con quella tenuta?»

«Meno si dice e meno si viene a risapere» replicò Seregil, dirigendosi verso la porta. «Sto andando a vedere da che parte soffia il vento. Se qualcuno dovesse chiedere come ho fatto ad andarmene, dite soltanto che avevo dei vestiti di scorta, il che naturalmente è vero» concluse, con una goffa riverenza e il migliore dei suoi sorrisi in tralice.

Quando ebbero recuperato i vestiti, Alec e Micum fecero ritorno alla loro stanza al Rospo Ubriaco, trovando le candele accese e il braciere pieno di carboni ardenti che emanava un allegro bagliore sul suo treppiede.

«Come va il fianco?» domandò Alec.

«Meglio, ma dormirò più comodamente sul pavimento» rispose Micum, adocchiando le corde consunte visibili sotto i bordi del letto. «Adesso aiutami a preparare con i mantelli un pagliericcio qui vicino alla porta.»

Quando Alec ebbe sistemato per terra un po' di coperte e di mantelli ripiegati, Micum si sedette con un sospiro di gratitudine, appoggiandosi la spada di traverso sulle ginocchia.

«Porta qui la tua spada e t'insegnerò come fare a mantenerla adeguatamente affilata» suggerì, tirando fuori un paio di pietre per molare.

Per un po' lavorarono in silenzio, ascoltando il rumore della pietra sul metallo, ed essendo terribilmente stanco Alec si sentì grato del fatto che Micum fosse una persona con cui era facile rimanere in silenzio, in quanto la sua indole semplice e bonaria non esigeva futili chiacchiere.

Di conseguenza rimase alquanto sorpreso quando fu lui il primo a parlare.

«Sei silenzioso come un ceppo d'albero» osservò, senza sollevare lo sguardo dal suo lavoro. «Forse a te non sembra, ma a modo mio io sono curioso esattamente quanto Seregil. Non avrei mai immaginato che lui avrebbe preso con sé un apprendista, e tanto meno un semplice ragazzo dei boschi come te» continuò in tono gentile, quando Alec esitò. «Non voglio offenderti, bada bene, è solo che tu hai più l'aspetto del figlio di un guardacaccia che quello di una spia, e vorrei sapere cosa ne pensi del nostro comune amico.»

«Ecco, se devo essere onesto non so esattamente cosa pensare. Fin dal principio lui mi ha trattato come... come se...» cominciò Alec, poi s'interruppe in preda alla confusione. Gli capitava infatti di rado che venisse richiesta la sua opinione e gli era quindi difficile trovare il modo adatto per formularla, senza contare che se da un lato i modi aperti di Micum invitavano alla sincerità, d'altro canto era evidente che lui e Seregil erano intimi

amici.

«È come se lui sapesse tutto di me» riuscì a dire infine, «e a volte sembra presupporre che io sappia tutto di lui. Mi ha salvato la vita, mi ha rivestito e istruito in ogni sorta di cose, ma ogni tanto mi ritrovo a pensare che in realtà non so molto sul suo conto. Ho provato a fargli qualche domanda sulla sua casa, la sua famiglia... cose del genere... ma lui si limita a sorridere e a cambiare argomento, cosa che sa fare molto bene.»

Micum accolse quel commento con una risatina tipica di chi la sa lunga.

«In ogni caso» continuò Alec, «Seregil sembra pensare di potermi trasformare in quello che lui stesso è... qualsiasi cosa sia... ma a volte questo mi rende nervoso, perché non ne so abbastanza sul suo conto per avere idea di cosa si aspetti da me! So che sei suo amico e non ti chiederei mai di venire meno alla fiducia che lui ripone in te, ma non potresti dirmi qualcosa di più al suo riguardo?»

«Oh, credo di sì» rispose Micum, passando l'unghia del pollice lungo il filo della propria spada. «Ci siamo incontrati per la prima volta alcuni anni fa, nelle vicinanze del Fiume della Vena d'Oro, e poiché abbiamo scoperto di andare abbastanza d'accordo quando lui si è messo in viaggio verso il sud e Rhíminee io l'ho accompagnato.

«Laggiù Seregil ha un vecchio amico, Nysander, ed è stato da lui che ho appreso la maggior parte di quello che so in merito al nostro riservato amico, come per esempio di dove sia originario, cosa che però lascerò sia lui a spiegarti. Io stesso so ben poco sul suo conto, a parte il fatto che ha una certa percentuale di sangue nobile che lo collega alla corte skalana. Quando è arrivato a Skala aveva più o meno la tua età ma aveva già avuto dei guai; Nysander, che è un mago, lo ha preso con sé come suo apprendista ma la cosa non deve aver funzionato perché Seregil non è un mago, nonostante i suoi trucchi con gli animali. Loro sono comunque rimasti amici e di certo quando arriverai a Rhíminee avrai modo di conoscere Nysander, dato che quando torna a casa da un viaggio Seregil per prima cosa va a trovarlo.»

«Un mago! Che aspetto ha?»

«Nysander? È un vecchio buono e gentile come un giorno di sole inviato dalla Creatrice. Gran parte degli altri maghi fa sfoggio di modi grandiosi e presuntuosi, ma lascia che il vecchio Nysander beva uno o due bicchieri ed è probabile che cominci ad evocare unicorni o a far ballare i coltelli sulla tavola, anche se è uno dei Vecchi.»

«Vecchi?»

«I maghi vivono a lungo quanto gli Aurënfaie, e ormai Nysander deve essere vicino ai trecento anni d'età. Ha conosciuto la nonna della Regina Idrilain, che è lei stessa una nonna, ed è un favorito dell'attuale regina, che lo chiama di frequente nelle sue stanze e lo invita sempre ai banchetti.»

«Seregil ha detto che a Rhíminee c'è una quantità di maghi.»

«C'è un posto che ne è pieno e che si chiama la Casa Orëska... anche se sembra più un castello che una casa. Come stavo dicendo, parecchi maghi sono decisamente pieni di sé e considerano Nysander un vecchio stupido, arrivando perfino a snobbarlo, ma aspetta d'incontrarlo e poi potrai farti una tua opinione personale sul suo conto.

«Quanto a Seregil, non ti preoccupare al suo riguardo. Non è un tipo fiducioso, quindi se ha scelto di portarti con sé puoi essere sicuro che è contento di te... quali che siano i motivi per cui lo è. La sola cosa che ti posso dire con certezza è che lui è pronto a dare la vita per un amico e non ha mai lasciato un compagno in difficoltà... *mai*. È possibile che ti dica il contrario... e che una volta che avrai visto come lui vive a Rhíminee ti sorgano dei dubbi in merito... ma io lo conosco è so che è affidabile quanto il sole che brilla nel cielo. La sola cosa che non perdona è il tradimento, quindi farai bene a ricordarlo. Qualcuno, da qualche parte, deve averlo tradito in qualche modo prima che lui arrivasse a Skala e questo lo ha segnato a vita, al punto da indurlo ad uccidere chiunque lo tradisca.»

Alec rifletté per un momento su quelle informazioni.

«Com'è Rhíminee?» chiese quindi.

«È la città più bella del mondo, ma è anche marcia e pullula di intrighi. La famiglia reale ha più diramazioni di un salice e tutti quei nobili complottano sempre gli uni contro gli altri per arrivare ad occupare i posti più alti dell'albero, con un fiorire di complotti politici, vecchie faide, amori segreti e chissà che altro. Quando capita, cosa frequente, che uno di quei nobili abbia bisogno di far rubare qualche documento o di consegnare qualche oggetto delicato, è il nostro amico Seregil ad occuparsi della cosa... le persone che lo assoldano non lo incontrano mai, bada bene, ma quelli che desiderano i suoi servigi sanno come contattarlo, chiedendo del "Gatto di Rhíminee". È il segreto peggio custodito di tutta la città.»

«È difficile immaginare tutte queste cose» ammise Alec, scuotendo il capo con aria contrita. «E lui pensa che anch'io sia in grado di fare cose del genere?»

«Ti ho già detto che se non fosse certo che ne sei in grado adesso non saresti qui. Scommetto che lui vede in te qualcosa che né tu né io siamo ca-

paci di scorgere. Naturalmente ti avrebbe salvato comunque da quella prigione, ma ci deve essere qualcosa d'altro che lo ha indotto a tenerti con sé. Questo è il vero mistero che devi risolvere» concluse Micum, incontrando infine lo sguardo di Alec e strizzandogli l'occhio, «anche se dubito che otterrai mai la soluzione da Seregil. Nel frattempo, però, non ti preoccupare di soddisfarlo: limitati a tenere gli occhi aperti e a seguire i suoi consigli.»

Rientrato di soppiatto nella stanza, Seregil gettò via lo scialle e si lasciò cadere sul letto per rilassare la schiena indolenzita, mentre Micum e Alec lo fissavano pieni di aspettativa.

«C'è una taglia sulla testa di Aren Windover, ed anche sulla tua, Alec» annunciò infine Seregil. «Ed è stato menzionato anche un ignoto terzo uomo. Immagino che queste informazioni siano state fomite dall'uomo che ci è sfuggito l'altro giorno sulla strada.»

«Non ricominciare» avvertì Micum. «Chi offre la ricompensa? Il bravo sindaco di Wolde?»

«Si suppone di sì. Il messaggio è arrivato ieri con un piccione, affermando che eravamo fuggiti con la cassa del tesoro della corporazione o qualche altra assurdità del genere.»

«Quanto vale questa volta la testa di Aren?»

«Venti marchi d'argento.»

«Per le Porte di Bilairy!» sussultò Micum. «In che razza di guaio ti sei ficcato?»

«Che io sia dannato se lo so» ammise Seregil, passandosi stancamente una mano fra i capelli. «Dov'è la mia sacca?»

Alec gliela gettò e lui tirò fuori il disco di legno, fissandolo con aria perplessa e accigliata.

«Questa è la sola cosa che abbiamo preso, e anche se non riesco a immaginare che possa davvero essere la causa di tutto questo scompiglio penso sia opportuno custodirla meglio, per buona misura.»

Nel parlare infilò un laccio di cuoio nel buco quadrato al centro del pezzo di legno e indugiò a fissare quello strano oggetto per un momento ancora prima di legarselo intorno al collo.

«Se davvero sono tanto decisi a riaverlo, allora io lo sono ancora di più a portarlo a Skala» dichiarò.

«Che prezzo hanno messo sulla mia testa?» chiese Alec. «Prima d'ora non ero mai stato un fuorilegge.»

«Venti marchi, proprio come per me. Non c'è male per un ragazzo tanto giovane. Per Micum hanno offerto soltanto la metà di quella cifra.»

«Sei certo che non sia stato fatto il mio nome?» domandò Micum.

«Sì. Ne sei uscito pulito.»

«Sono sempre andato e venuto a mio piacimento da quelle parti, quindi non si noterà la mia assenza. Qui siamo in pericolo?»

«Non lo credo. Se avessero avuto degli agenti a Boersby non si sarebbero rivolti alle autorità locali. A mio parere devono aver mandato un messaggio uguale dappertutto... a Stook, a Ballton, ad Ösk e perfino a Sark. Chiunque siano, ci hanno persi e non ne sono contenti, quindi credo che ci convenga essere davvero molto cauti.»

«Dal momento che stanno cercando due uomini e un ragazzo direi di dividerci» suggerì Micum, accarezzandosi pensosamente i baffi. «In ogni caso mi piacerebbe tornare indietro a fare un controllo descrivendo un ampio giro, e così potrei dare un'occhiata a quel posto delle Paludi Nere che hai visto contrassegnato sulla mappa. Partirò domani prima dell'alba.»

«Pensi di potercela fare?»

«Non ho difficoltà a cavalcare.»

«Quando partirai porta con te i nostri cavalli e facci avere tue notizie al più presto possibile. Io ho già prenotato un passaggio sul fiume per Alec e per me fino a Nanta. Se avrai bisogno di trovarci, saremo a bordo di un mercantile chiamato la *Perca Dorata.* Ha lo scafo nero e la linea frangiflutti dipinta di rosso. Chiedi di Lady Gwethelyn di Cador Ford.»

«Lady Gwethelyn?» ripeté Micum, con un sogghigno. «Era da parecchio tempo che non avevo più notizie di quella buona dama. Ti aspetta un'esperienza davvero interessante, Alec, ragazzo mio!»

8
IL CAPITANO E LA DAMA

«È una bella donna anche se non è più giovanissima, vero, Capitano Rhal?» commentò il timoniere.

Rhal si spostò verso la ringhiera per riuscire a vedere meglio la passeggera, seduta a prua e seminascosta dalle vele gonfie a causa del vento deciso.

Il capitano, un uomo massiccio di mezz'età dai capelli scuri che cominciavano a diradarsi un poco, era ancora dotato di un rude fascino sufficiente ad attirare l'attenzione di parecchie donne in molti porti, un fatto di cui

lui amava approfittare.

«È vero, e mi sono sempre piaciute le donne di classe» ribatté, ignorando il commento di Skywake in merito all'età della passeggera in quanto venendo da lui esso indicava qualsiasi persona di sesso femminile che avesse superato i quattordici anni. Senza dubbio la dama in questione non aveva più il fulgore della prima giovinezza ma non era neppure attempata e dimostrava al massimo venticinque anni.

Lady Gwethelyn e il suo giovane scudiero erano saliti a bordo all'alba e dopo aver controllato che il suo bagaglio venisse riposto nella piccola cabina per i passeggeri la dama aveva chiesto al capitano se poteva sedere a prua: soffriva di mal di mare e riteneva che la brezza l'avrebbe aiutata a tenere a bada il malessere fino a quando non si fosse abituata ai movimenti della nave. La sua voce sommessa e i suoi modi gentili avevano immediatamente affascinato Rhal, convincendolo che questa volta forse il viaggio verso valle non sarebbe stato monotono come al solito.

Adesso che stava osservando la passeggera alla luce del mattino, Rhal non trovò nulla che lo inducesse ad alterare la sua valutazione iniziale. Il velo accuratamente drappeggiato incorniciava un volto contegnoso dalle ossa fini, e sotto il mantello un abito da viaggio a collo alto evidenziava la vita sottile e la gentile rotondità del seno; forse i fianchi erano un po' troppo magri, ma come aveva commentato con Skywake, lui preferiva le donne snelle.

Adesso il vento freddo che soffiava sul fiume aveva tinto di rosa le guance pallide della dama e i suoi grandi occhi grigi sembravano scintillare mentre lei si sporgeva verso il compagno di viaggio per indicare qualche particolare sulla riva opposta, e nel vederla così Rhal si chiese se non fosse più vicina ai venti che ai venticinque anni.

Il carico della *Perca Dorata* consisteva di solito in pellicce e spezie, ma alcuni anni prima Rhal aveva trovato conveniente aggiungere una cabina in più nel frapponte in modo da poter trasportare passeggeri su e giù per il Folcwine. La sera precedente una vecchia serva aveva prenotato un passaggio fino a Nanta per la dama e il suo scudiero, e in cambio di un boccale di birra quella vecchia pettegola era stata ben lieta di parlare della bellezza della sua padrona e della sua sfortunata salute cagionevole che la costringeva a trascorrere gli aspri mesi invernali nel sud presso alcuni parenti.

Questa era una cosa piuttosto comune, in quanto molti mercanti abbienti delle terre del settentrione si procuravano una moglie del sud e capitava

spesso che queste dame preferissero tornare nella loro calda terra natale prima che la gelida morsa dell'inverno settentrionale bloccasse ogni normale attività.

Dopo aver controllato che la vela fosse orientata nel modo migliore, Rhal si recò a prua per scandagliare il fiume in quanto il Folcwine, pur essendo ampio e in genere facile da navigare, tendeva in questa stagione a riempirsi di secche.

La sua nuova posizione permise a Rhal di vedere meglio la passeggera, con il risultato che lui si trovò ad essere di nuovo distratto dalla sua presenza. L'onnipresente scudiero... che era poco più che un ragazzo nonostante la livrea e la spada che portava al fianco... si era avvicinato alla ringhiera mentre la donna scrutava la riva con aria pensosa, tenendo le mani congiunte in grembo.

Il suo abito, i suoi modi, il grosso anello con un granato che portava all'indice sopra i guanti, tutto confermava che si trattava di una dama di classe, ma di nuovo Rhal si trovò a interrogarsi sui motivi che l'avevano indotta a mettersi in viaggio. La donna era salita a bordo avendo come unico bagaglio una grossa cesta e un baule non molto pesante, mentre lo scudiero aveva soltanto uno zaino malconcio e anch'esso tutt'altro che pesante... certo un bagaglio troppo scarso per una gentildonna. Questo particolare, insieme all'assenza di cameriere personali e all'ora tarda in cui era stato prenotato il passaggio, suggeriva una possibilità più interessante del bisogno di svernare al sud... e cioè che quella fosse una moglie fuggita al marito. Rhal si disse che nulla impediva di sperarlo... e Astellus gli era testimone che aveva una settimana di tempo per scoprire la verità.

Sapere il genere d'impressione che aveva fatto sul capitano avrebbe soddisfatto notevolmente Seregil, se non fosse stato per il suo umore pensoso che era tutt'altro che fittizio.

La notte precedente, dopo aver trovato vestiti adeguati per se stesso e per Alec, aveva controllato la ferita di Micum e cercato inutilmente di persuadere l'amico a dormire sul letto. Quando tutti i suoi sforzi erano risultati vani, si era infine sdraiato accanto ad Alec e si era addormentato quasi immediatamente, sia perché era sfinito a causa degli eventi degli ultimi due giorni, sia perché sapeva che non c'era altro modo per sottrarsi al sonoro russare di Micum.

Qualche tempo dopo si era svegliato con la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Nel corso della notte si era levato un forte vento che

adesso soffiava intorno agli angoli dell'edificio e s'insinuava sussurrando nelle fessure delle pareti. I carboni ardenti contenuti nel braciere si erano consumati al punto che emettevano soltanto un fievole chiarore e lui era gelato, tranne per il calore della schiena nuda di Alec che poggiava leggermente contro la sua. Quel particolare gli era parso di per sé strano perché indipendentemente dal fatto che non ricordava di essersi spogliato in ogni caso il persistente pudore del ragazzo non gli avrebbe permesso di dormire nudo in presenza di chiunque altro.

La sua mente assonnata era però giunta a poco a poco alla conclusione che non era questo ciò che lo aveva svegliato. Alla tenue luce emessa dal braciere poteva distinguere la forma massiccia di Micum stesa sul pagliericcio vicino alla porta e in essa c'era qualcosa che non andava, qualcosa che avrebbe dovuto risultargli ovvio... se soltanto il suo cervello annebbiato si fosse deciso a schiarirsi.

Scivolando giù dal letto si era diretto senza far rumore verso il punto in cui era disteso Micum, trovando sgradevole il contatto delle rozze e fredde assi del pavimento contro i piedi nudi, e quando gli si era accoccolato accanto aveva sentito crescere il proprio senso di disagio perché non gli era mai capitato di vedere Micum dormire così silenziosamente.

Il suo amico giaceva su un fianco e gli rivolgeva la schiena, cosa che gli impediva di sentire il suo respiro... in effetti pareva che lui non respirasse affatto.

«Micum, svegliati» aveva sussurrato, scoprendo di avere la gola tanto arida da non riuscire quasi ad emettere suono. Oppresso da un senso di angoscia tanto intenso da essere quasi palpabile si era proteso ad afferrare la spalla di Micum, spinto dal disperato bisogno di svegliarlo, di sentirlo parlare.

La spalla era però risultata fredda al tatto quanto il pavimento sotto i suoi piedi e lui aveva ritratto la mano di scatto, scoprendo che era sporca di sangue. Contemporaneamente Micum si era accasciato sulla schiena e Seregil aveva infine potuto vedere la gola squarciata nella quale era ancora conficcato il suo pugnale. Gli occhi di Micum erano aperti e avevano un'espressione di sorpresa e d'indicibile tristezza.

Un grido angosciato aveva preso forma nella gola di Seregil, che si era ritratto di scatto e si era allontanato dal corpo con tanto impeto da lacerarsi la pelle dei piedi sulle rozze assi del pavimento.

In quel momento il vento aveva sferrato un nuovo e improvviso assalto contro la casa, spalancando con violenza le imposte di una finestra con una

folata di aria gelida: alimentati dalla corrente d'aria, i carboni del braciere si erano ravvivati per un istante, permettendo a Seregil di distinguere al loro chiarore un'alta figura ferma nell'angolo più vicino alla finestra. L'uomo era avvolto in un mantello scuro da testa a piedi ma lui aveva comunque riconosciuto l'implacabile rigidità della schiena, la lieve inclinazione della testa, lo sporgere di un gomito piegato sotto il mantello dovuto alla mano nascosta che poggiava sul pomo della spada o era agganciata alla cintura... e con un orribile mescolarsi di precognizione e di ricordi aveva compreso con assoluta esattezza come avrebbe avuto inizio la loro conversazione.

«Bene, Seregil, quella in cui ti trovo è davvero una situazione interessante.»

«Padre, le cose non sono come sembrano» aveva replicato Seregil, detestando la nota di supplica che aveva colto nella propria voce... l'eco esatta del suo io passato che aveva pronunciato quelle stesse parole in una situazione non dissimile da quella attuale... ma trovandosi nell'incapacità di esprimersi in altro modo. Al tempo stesso il suo io presente si era reso conto con crescente disagio del fatto di non avere armi a portata di mano.

«*Sembra* che tu abbia un amico morto sul pavimento della tua stanza e un efebo nel tuo letto» aveva ribattuto la voce di suo padre, esattamente come lui la ricordava: secca, sardonica, piena di calcolata disapprovazione.

«Quello è soltanto Alec...» aveva cominciato a protestare Seregil, con rabbia, ma le parole gli erano morte in gola quando il ragazzo si era alzato dal letto con una grazia sfacciata che esulava completamente dai suoi modi abituali e gli si era avvicinato, stringendoglisi contro e scoccando a suo padre un'occhiata maliziosa.

«A quanto pare i tuoi gusti in fatto di compagnie non sono migliorati.»

«Padre, per favore!» aveva supplicato Seregil, scivolando in ginocchio sopraffatto da un vertiginoso senso d'irrealtà.

«L'esilio ha soltanto rinforzato le tue più infime tendenze» aveva sogghignato suo padre. «Come sempre getti la vergogna sulla nostra casata, quindi bisogna trovare qualche altra punizione.»

Poi, con quella rara gentilezza che aveva sempre colto Seregil alla sprovvista, aveva scosso il capo con un sospiro.

«Seregil, più giovane fra i miei figli, cosa ne devo fare di te? È passato così tanto tempo! Stringiamoci almeno la mano.»

Seregil aveva proteso la mano per prendere quella paterna, sentendo lacrime di vergogna che salivano a bruciargli gli occhi mentre si sforzava di

sbirciare nelle profondità del cappuccio nella speranza d'intravedere quel volto che ricordava tanto bene... e al tempo stesso aveva avvertito un sottile, nauseante filamento di dubbio che cominciava a formarsi nel profondo della sua mente. Poi le mani di Alec si erano serrate intorno alle sue spalle nel momento in cui quella di suo padre si era chiusa intorno alla sua.

«Tu sei morto!» aveva esclamato con improvvisa angoscia, cercando troppo tardi di ritirare la mano dalla morsa scheletrica che la teneva bloccata. «Sei morto nove anni fa! Adzriel mi ha avvertito... tu sei morto!»

Suo padre aveva annuito con fare tranquillo e aveva spinto indietro il cappuccio: poche ciocche di capelli neri aderivano ancora all'avvizzito cuoio capelluto, gli acuti occhi grigi non c'erano più e al loro posto c'erano adesso due crateri neri, l'arco del naso si era consumato e le labbra rinsecchite erano contratte in una parodia di sorriso. Lentamente, quel volto rovinato si era chinato verso Seregil, avviluppandolo in un sentore di muffa e di fatiscenza.

«È vero, ma sono ancora tuo padre» aveva ribattuto la creatura, «e adesso sarai punito adeguatamente!»

Una spada aveva scintillato all'improvviso sotto il mantello nero e la cosa si era ritratta, tenendo nella propria mano scheletrica la destra recisa di Seregil...

... Che si era sollevato a sedere di scatto nel letto, madido di sudore e con entrambe le mani strette contro il petto ansante. Non c'era traccia di vento, le imposte erano chiuse e il pesante russare di Micum echeggiava ritmico e confortante nella stanza. Accanto a lui Alec si era mosso e aveva borbottato una domanda nel sonno.

«Non è nulla, torna a dormire» aveva sussurrato Seregil, e aveva tentato di fare altrettanto con il cuore che gli martellava nel petto.

Ancora adesso, con la luce del sole che scintillava sull'acqua e il rapido gorgogliare della corrente che risuonava sotto lo scafo, lui si sentiva perseguitare dall'orribile senso di disorientamento che aveva accompagnato l'incubo. Non era la prima volta che gli capitava di avere degli incubi, ma essi non avevano più riguardato suo padre da quando se n'era andato da casa e comunque non aveva mai fatto sogni che il giorno dopo si fossero lasciati alle spalle una così violenta emicrania. Un boccale di vino speziato bevuto alla taverna gli era stato d'aiuto, ma adesso il dolore alla testa stava ricominciando a martellargli le tempie e a fargli salire in gola un sapore amaro, e per quanto desiderasse disperatamente massaggiarsi gli occhi i cosmetici applicati con cura lo privavano anche di quel minimo sollievo.

«Continui a non sentirti bene, signora?»

Girandosi, Seregil trovò il capitano accanto a lui.

«Soltanto un po' di emicrania, capitano» rispose, modulando la voce nei toni sommessi che aveva scelto per questo particolare ruolo.

«Probabilmente dipende dal riflesso del sole sull'acqua, mia signora. Vieni a sedere dietro l'albero, dove potrai ancora avvertire la brezza ma la vela ti riparerà dalla luce. Incaricherò uno degli uomini di scaldarti un po' di vino, che dovrebbe farti stare meglio.»

Offrendo il proprio braccio, Rhal scortò quindi la bella passeggera fino ad una panca fissata alla timoneria, nascondendo a fatica la propria irritazione quando Alec si affrettò a seguirli e a prendere posizione vicino alla ringhiera di dritta.

«Il ragazzo non ti perde d'occhio un momento» osservò Rhal, sedendosi accanto a "Gwethelyn" e lasciando fra loro meno spazio di quanto ne permettesse l'ampiezza della panca.

«Ciris è un parente di mio marito, che lo ha incaricato di badare alla mia sicurezza» rispose Seregil. «Ha preso molto sul serio il suo compito.»

«Non mi pare tuttavia che un ragazzino possa essere una protezione adeguata» insistette Rhal, mentre un marinaio si dirigeva verso di loro con una caraffa di vino e due coppe di legno, poi provvide a servire di persona la supposta dama.

«Non devi temere per me, perché Ciris è molto abile con la spada» replicò Seregil, sorseggiando con grazia il vino e notando che la sua coppa era decisamente più piena di quella del capitano.

«In ogni caso» dichiarò galantemente Rhal, protendendosi verso di lui, «ho intenzione di badare personalmente alla tua sicurezza fino a quando arriveremo in porto. Se c'è qualsiasi servizio che io ti possa rendere, di giorno come di notte, dovrai soltanto chiamarmi. Posso sperare che tu mi faccia l'onore di cenare stasera nella mia cabina?»

«Sei molto gentile, ma sono stanca per il viaggio e credo che mi ritirerò molto presto» rifiutò Seregil, abbassando lo sguardo con fare pudico.

«Domani sera, allora, dopo che ti sarai riposata» fu pronto a controbattere il capitano.

«D'accordo, domani. Sono certa che conosci molte storie capaci d'intrattenere me e il mio scudiero. Saremo onorati di accettare il tuo invito.»

Il Capitano Rhal si alzò con un leggero inchino, e nel notare la fugace espressione frustrata che gli apparve sul volto mentre si allontanava, Seregil ebbe la certezza di essere uscito vincitore dal confronto, almeno per il

momento.

«Il Capitano Rhal è deciso a sedurmi» annunciò Seregil quella sera, una volta che si furono ritirati nella loro cabina, procedendo ad applicarsi un nuovo stato di cosmetici mentre Alec reggeva per lui una lanterna e un piccolo specchio.

«Cosa intendi fare?»

«Assecondarlo, naturalmente» rispose Seregil, ammiccando. «Almeno fino ad un certo punto.»

«Del resto, non potresti certo permettergli... ecco sai cosa intendo...» mormorò Alec, con un gesto vago.

«Sì, *io* lo so ma mi chiedo se tu lo sappia» ribatté Seregil, inarcando un sopracciglio nello scrutare il suo giovane compagno. «In ogni caso naturalmente hai ragione: permettergli di alzarmi le gonne rovinerebbe certamente l'illusione che mi sono tanto sforzato di creare. Tuttavia...» continuò, assumendo il modo di fare di Lady Gwethelyn e sollevando lo sguardo su Alec attraverso le ciglia abbassate... «questo Capitano Rhal è un tipo affascinante, non trovi?»

Alec scosse il capo con sconcerto, incapace di capire se Seregil stesse parlando sul serio o meno.

«Hai intenzione di dormire con quella roba sulla faccia?» domandò poi.

«Credo che sia più saggio farlo. Se Rhal è tanto deciso da invitare una donna sposata nella sua cabina la prima sera di viaggio non escludo che possa trovare una scusa per entrare qui dentro durante la notte... il che spiega anche perché indosserò quella» spiegò Seregil, indicando la fine camicia da notte di lino adagiata sul letto. «La chiave di viaggiare con successo sotto mentite spoglie consiste nel mantenere il travestimento in ogni momento indipendentemente da quanto sia scomodo. Avanti, slacciami l'abito» aggiunse, alzandosi in piedi e traendo da un lato i capelli mentre Alec provvedeva a sciogliere i lacci del vestito. «Fare pratica adesso potrebbe tornarti utile in futuro.»

Da dove si trovava, Alec era in grado di constatare fino a che punto il travestimento di Seregil risultasse completo... tanto completo che nel corso della giornata, mentre osservava il suo compagno recitare il ruolo di Lady Gwethelyn a beneficio del capitano e dell'equipaggio, si era a volte lasciato coinvolgere lui stesso dall'illusione.

Essa risultò tuttavia molto meno marcata quando l'abito cadde a terra e Seregil procedette a liberarsi del falso seno. Come aveva spiegato in tono

orgoglioso, esso era una sua invenzione, che consisteva di un'aderente sottotunica di lino nella quale erano state ricavate due tasche arrotondate e imbottite di morbida lana in modo da simulare due seni non troppo pronunciati.

«Sono migliori di alcuni effettivi in cui ti può capitare d'imbatterti ma per adesso credo di poterne fare a meno» commentò, con un sogghigno, riponendo con cura l'indumento nel baule. «Come difensore del mio onore, toccherà a te impedire al nostro buon capitano di scoprire la loro scomparsa, se dovesse presentarsi.»

«Saresti più al sicuro avendo con te Micum.»

«Micum odia lavorare con me quando mi travesto da donna perché sostiene che sono "dannatamente troppo grazioso" e che questo lo rende nervoso.»

«Posso capirlo» replicò Alec, con un sorriso imbarazzato, perché "Lady Gwethelyn" provocava anche in lui una reazione che aveva l'effetto di turbarlo, in quanto la convincente illusione creata da Seregil aveva l'effetto di gettarlo in uno stato di confusione che lui non aveva la capacità di esprimere a parole.

«Te la caverai benissimo. Inoltre, ad una dama è concesso di avere mezzi di protezione personali» sorrise a sua volta Seregil, estraendo una piccola daga dalla manica dell'abito che si era tolto e riponendola sotto il cuscino. «Ho sentito dire che dalle donne plenimariane ci si aspetta che usino una di queste su loro stesse se uno sconosciuto invade la loro camera da letto, al fine di proteggere l'onore del marito. A mio parere una cosa del genere equivale ad aggiungere la lesione all'offesa.»

«Sei mai stato in Plenimar?» domandò Alec, intuendo che quel commento poteva essere l'esordio di qualche storia.

«Soltanto lungo i confini e nei territori conquistati, ma mai in Plenimar vero e proprio» rispose Seregil, infilandosi la camicia da notte e procedendo a raccogliere i capelli in una treccia che fece ricadere su una spalla. «Gli stranieri non passano inosservati laggiù e a meno che si abbia un motivo molto valido per andarci è meglio tenersi alla larga. Da quanto ho sentito raccontare, le spie hanno una vita terribilmente breve, e comunque a Rhíminee trovo lavoro a sufficienza per essere sempre impegnato.»

«Micum ha detto...» cominciò Alec, ma venne interrotto da qualche colpo pesante picchiato contro la porta.

«Chi è?» domandò Seregil, usando la voce di Gwethelyn, poi si avvolse nel mantello e segnalò ad Alec di ritirarsi nell'alcova per i servitori, separa-

ta da una tenda dalla cabina.

«Sono il Capitano Rhal, mia signora» fu la risposta soffocata che giunse dall'esterno. «Ho pensato che un po' di tè avrebbe potuto aiutarti a dormire.»

«Davvero premuroso da parte tua» rispose Seregil, rivolgendo con lo sguardo un segnale ad Alec che si era affacciato dalle tende dell'alcova.

Cogliendo il segnale, Alec venne avanti quando Rhal oltrepassò la soglia e gli tolse la caraffa fumante dalle mani con un inchino, impedendogli con efficacia di avanzare oltre nella stanza.

«Stavo per spegnere la candela» affermò intanto Seregil, con uno sbadiglio. «Berrò una tazza di quel tè e poi sono certa che mi addormenterò all'istante. Buona notte.»

Rhal riuscì ad eseguire un inchino pieno di tensione e se ne andò, non prima di aver scoccato ad Alec un'occhiata decisamente ostile; chiusa la porta alle spalle del capitano infuriato, il ragazzo si volse e scoprì che Seregil era scosso da una risata silenziosa quanto dirompente.

«Per i Quattro, Alec, farai bene a guardarti le spalle» sussurrò infine Seregil. «Il mio nuovo corteggiatore è geloso di te! E il modo in cui lo hai intercettato sulla porta...» Interrompendosi, si asciugò gli occhi pieni di lacrime dovute al troppo ridere e poi riprese: «Ah, stanotte dormirò tranquillo sapendo che la mia virtù è così ben protetta. Ritengo però che la tua fedeltà meriti una ricompensa. Servi quel tè e dopo ti racconterò una storia.»

Quando infine furono comodamente seduti entrambi sulla cuccetta con una tazza fumante in mano, Seregil bevve un lungo sorso e disse in tono espansivo:

«Allora, di cosa ti piacerebbe sentir parlare?»

Alec rifletté per un momento, perché aveva nella mente tante domande che era difficile stabilire da dove cominciare.

«Parlami delle regine guerriere di Skala» decise infine.

«Una scelta eccellente, in quanto la storia delle regine è praticamente la storia stessa di Skala. Ricordi quando ti ho detto che la prima di queste regine è apparsa durante la grande guerra contro Plenimar?»

«La Regina Gera-qualcosa» annuì Alec.

«Ghërilain Prima, a volte chiamata la Regina dell'Oracolo a causa delle circostanze che hanno accompagnato la sua incoronazione. All'inizio della guerra Skala era governata da Thelàtimos, padre di Ghërilain, che risiedeva nella città di Ero. Thelàtimos era un buon condottiero, ma a quel tempo

Pienimar era al culmine della sua potenza ed entro il decimo anno di guerra parve evidente che Skala e Mycena erano condannate alla sconfitta, in quanto Plenimar aveva invaso da anni Mycena fino al fiume Folcwine e controllava le fattorie e i territori del settentrione. In virtù del suo superiore potere marittimo e delle ampie risorse di cui disponeva, questo dava a Plenimar ogni vantaggio.»

«E inoltre i Plenimariani avevano anche i negromanti» intervenne Alec. «E hai detto che avevano anche eserciti di morti viventi.»

«Vedo che certi argomenti ti restano impressi nella memoria. Mi pare di aver detto che le leggende parlano di voci relative a cose del genere. I Plenimariani sono famosi per la loro brutalità ed efficienza durante e dopo una battaglia, per cui da questo a farne dei mostri il passo è breve, non ti pare?» replicò Seregil, poi si accorse che Alec appariva deluso e aggiunse in tono gentile: «Però è importante avere un orecchio attento e una memoria efficiente, cose di cui tu sei ampiamente dotato. Nel nostro mestiere bisogna ascoltare ogni storia e vagliarla per separare la trama effettiva dai ricami della fantasia.

«Per tornare alla mia narrazione, la situazione cominciava ad apparire decisamente disperata al sopraggiungere del decimo inverno dall'inizio della guerra, quindi Thelàtimos decise di andare a consultare l'Oracolo Afrano. Questo significava intraprendere un viaggio lungo e pericoloso fino ad Afra, che si trova fra le colline della regione centrale di Skala. Il re comunque raggiunse il tempio dell'oracolo entro il solstizio e chiese cosa dovesse fare. Lo scriba reale che lo aveva accompagnato trascrisse la risposta dell'Oracolo parola per parola e in seguito Thelàtimos la fece incidere su una tavoletta d'oro che ancora oggi è esposta nella sala del trono di Rhíminee. Su di essa c'è scritto: "Finché una figlia della discendenza di Thelàtimos la governerà e difenderà, Skala non sarà mai soggiogata."

«Quelle parole cambiarono per sempre il corso della storia. Dal momento che l'Oracolo Afrano era famoso per l'esattezza e la saggezza delle sue profezie, Thelàtimos decise di seguirne il consiglio per quanto esso lo avesse lasciato alquanto sorpreso. Il divino responso venne reso pubblico e i quattro figli maschi del re rinunciarono spontaneamente alla successione a favore della sorella Ghërilain, una ragazza che aveva appena la tua età e che era la più giovane fra i figli del re.

«Naturalmente fra i generali insorsero molte discussioni al fine di determinare se l'Oracolo avesse inteso dire che una ragazza inesperta doveva effettivamente assumere il comando dell'esercito, ma Thelàtimos era deci-

so a seguire alla lettera la profezia dell'Oracolo, quindi incoronò sua figlia regina e incaricò i suoi generali di prepararla alla guerra. Secondo quanto narra la storia, essi avevano però un'idea del tutto diversa su ciò che bisognava fare, quindi impartirono alla ragazza un addestramento minimo, le fecero approntare una bella armatura e la sistemarono al centro di un folto gruppo di guardie del corpo, alla retroguardia dell'esercito. Durante la battaglia successiva, tuttavia la giovane Ghërilain convinse le sue guardie personali a gettarsi nella mischia e le guidò verso la prima linea, uccidendo personalmente il Signore Supremo Krysethan Secondo. La guerra si protrasse poi ancora per due anni, ma le azioni compiute quel girono da Ghërilain fruttarono a Skala e ai suoi alleati il tempo necessario perché arrivassero gli Aurënfaie, e da allora nessuno più dubitò del diritto divino di Ghërilain a regnare.»

«E sul trono ci sono sempre state regine?» domandò Alec. «Nessuno ha mai messo in discussione il responso dell'Oracolo?»

«Alcuni lo hanno fatto. Pelis, il figlio di Ghërilain, avvelenò in segreto la sorella che sarebbe dovuta diventare la regina successiva e salì al trono sostenendo che in realtà ciò che aveva inteso dire l'Oracolo era "finché una figlia di Thelàtimos governerà" e non "finché una figlia della discendenza di Thelàtimos governerà". Purtroppo per lui, durante il suo secondo anno di regno ci fu una devastante carestia seguita dallo scoppio di una pestilenza nel corso della quale lui stesso morì insieme a centinaia di altri poveretti. Le cose cominciarono a migliorare non appena sua nipote Agnalain salì al trono.»

«Ma cosa succede se una regina non ha figlie femmine?»

«È una cosa che si è verificata alcune volte negli ultimi ottocento anni. La prima è stata la Regina Marnil. Avendo avuto sei bei figli maschi ma nessuna femmina che potesse succederle al trono, in preda alla disperazione Marnil si recò ad Afra, dove l'Oracolo le diede istruzione di prendere un altro consorte, specificando che doveva scegliere un uomo basandosi sul suo coraggio e sul suo onore.»

«E che ne fu di suo marito?» domandò Alec.

«La cosa in effetti presentò un problema in quanto l'Oracolo non era stato specifico al riguardo, come dimostra il fatto che da allora svariate regine hanno interpretato la sua direttiva nei modi più diversi, alcune usando addirittura la carica di consorte come una sorta di ricompensa. La nonna della Regina Idrilain, Elesthera, ha avuto oltre trenta "consorti", ma perfino gli Skalani hanno considerato eccentrico quel suo comportamento.»

«Ma come può una regina produrre un erede legittimo se divide il letto con ogni uomo che cattura il suo interesse?» esclamò Alec, mostrandosi scandalizzato.

«Cosa significa legittimo, dopo tutto?» ribatté Seregil, con una risata. «Un re può essere tratto in inganno se sua moglie riesce a fargli accettare come proprio il figlio di un suo amante, cosa peraltro tutt'altro che difficile, ma qualsiasi figlio generato dalla regina le appartiene, chiunque sia il padre, e di conseguenza è un erede legittimo.»

«Suppongo di sì» concesse Alec, con disapprovazione. «Ci sono state anche regine che hanno governato male?»

«Regine buone e cattive si sono alternate come sempre accade nel corso degli anni, perché per quanto nominate per diritto divino, esse sono pur sempre esseri umani.»

«Non so come fai a ricordare tutte queste storie!» esclamò Alec, scuotendo il capo con un sorriso.

«È necessario, per poter fare affari di qualsiasi tipo con i nobili di Skala. Fra loro l'importanza di una persona viene giudicata in base al ramo di discendenza con cui si è imparentati, a quanto siano antiche le proprie origini nobiliari, a quale consorte abbia dato origine alla famiglia, al fatto che il proprio antenato discendesse direttamente o meno da un ramo maschile o femminile, alla presenza o meno di eredi legittimi... potrei continuare, ma credo che tu abbia afferrato il concetto di base.» Posata la tazza da un lato, Seregil si stiracchiò e aggiunse: «E adesso credo che faremmo bene a metterci a dormire entrambi, perché domani sarò impegnata a tentare di tenere a bada il nostro buon capitano e tu avrai il tuo da fare a difendere il mio onore!»

9
LA DAMA È INDISPOSTA

Seregil si svegliò di soprassalto poco prima dell'alba con un gemito soffocato che gli si stava formando in gola, e per quanto si sforzasse di reprimerlo il suono ovattato che gli sfuggì comunque dalle labbra fu sufficiente a far emergere Alec dalla sua alcova.

«Cosa succede? Cosa c'è che non va?» sussurrò il ragazzo, avanzando a tentoni nell'angusta cabina.

«Non è nulla, soltanto un sogno» tentò di minimizzare Seregil.

«Stai tremando come un cavallo spaventato!» protestò però Alec, quan-

do riuscì finalmente a trovargli la spalla con la mano.

«Accendi la luce, per favore» si arrese Seregil, serrando le braccia intorno alle ginocchia nel tentativo di placare l'accesso di tremito che lo stava scuotendo.

Alec si affrettò ad accendere una candela alla lanterna che ardeva vicino alla scala del boccaporto e al suo ritorno osservò Seregil con evidente preoccupazione.

«Sei pallidissimo» affermò. «A volte il modo migliore per aiutare un incubo a dissolversi consiste nel raccontarlo» suggerì quindi.

Seregil emise un lungo respiro e gli fece cenno di avvicinare al letto l'unica sedia della cabina, dato che per quanto lo riguardava non aveva certo premura di rimettersi a dormire.

«Era mattina» cominciò in tono sommesso, fissando la fiamma della candela. «Io ero vestito e prossimo a salire sul ponte, ma quando ti ho chiamato tu non c'eri, quindi sono andato da solo.»

«Il cielo era di un orribile color porpora, la luce che filtrava fra le nubi era aspra e giallastra... sai come succede poco prima di una tempesta... e la nave era devastata, con l'albero spezzato, la vela che pendeva da un lato e il ponte cosparso di detriti. Ho chiamato ancora ma a bordo c'ero soltanto io; tutt'intorno il fiume era nero come il petrolio e nell'acqua galleggiavano delle cose... teste recise, mani, braccia, corpi...» Interrompendosi, Seregil si passò il dorso di una mano sulla bocca, poi riprese: «Il tratto di riva che riuscivo a scorgere era una landa desolata, con il suolo bruciato e devastato: il fumo che si levava dai campi anneriti fluiva verso l'acqua e mentre l'osservavo ha dato l'impressione di contrarsi e di muoversi verso la nave in un succedersi di grandi spire. A mano a mano che si è fatto più vicino ho cominciato a sentire dei suoni, anche se in un primo tempo non sono riuscito a stabilire da che direzione arrivassero. Dopo un po' però mi sono reso conto che provenivano da tutt'intorno a me e che si trattava delle cose nell'acqua che si stavano muovendo, con gli arti che si flettevano e scalciavano, le facce che si contorcevano in espressioni orribili nel rotolare nell'acqua.

«Poi la nave ha sussultato ed io ho capito che qualcosa si stava arrampicando su per la vela lacerata. Non potevo vedere di cosa si trattasse, ma il suo peso stava scuotendo la nave come se fosse una barca da pesca ed io non potevo fare altro che tenermi aggrappato alla murata in attesa che arrivasse, consapevole di essere in presenza di qualcosa di indicibilmente immondo la cui sola vista sarebbe stata sufficiente ad annientarmi. E tuttavia

nonostante il terrore che mi attanagliava una piccola parte ancora razionale della mia mente continuava ad urlarmi che c'era qualcosa di terribilmente importante che avrei dovuto ricordare: non potevo sapere se mi avrebbe salvato, ma era imperativo che ci pensassi prima di morire. A quel punto mi sono svegliato» concluse, con una debole risata di autoderisione. «È tutto qui. Ammetto che a raccontarlo in questo modo sembra piuttosto stupido.»

«Invece è stato un incubo davvero brutto» dichiarò Alec, rabbrividendo, «e tu continui a non avere un buon aspetto. Credi di riuscire a dormire ancora un po'?»

«No, perché ormai è quasi mattina» rispose Seregil, guardando verso la finestra che si andava rischiarando. «Tu però torna pure a letto, perché non ha senso che perdiamo entrambi ore di sonno senza un motivo valido.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Avevi ragione sul fatto che raccontarlo sarebbe servito» mentì Seregil. «Comincio già a dimenticarlo e presto starò bene.»

Sotto la pressione delle abituali incombenze del primo mattino, Seregil scoprì che l'incubo stava effettivamente cominciando a sbiadire dalla sua memoria, ma sulla sua scia venne un intenso senso di disagio accompagnato da un riaffiorare dell'emicrania, che lo rese irritabile e gli scombussolò lo stomaco con il risultato che entro mezzogiorno lui era ormai di umore così orribile che si ritirò sul suo sedile vicino alla murata nella speranza di essere lasciato in pace. Alec parve intuire che avrebbe fatto meglio a girargli alla larga ma non così il capitano, che non si lasciò intimidire tanto facilmente.

Viaggiare sotto mentite spoglie presentava sempre delle complicazioni, ma Seregil stava cominciando a scoprire che il suo ruolo attuale gli poneva maggiori limiti rispetto al consueto, anche perché le importune attenzioni di Rhal erano più di quanto lui si sentisse in grado di sopportare nel suo stato di malessere. Il capitano trovava infatti frequenti opportunità per avvicinare Lady Gwethelyn, facendole notare punti interessanti lungo la costa, informandosi se era pienamente a suo agio e suggerendo una vasta gamma di diversivi per il suo giovane scudiero, e pur mostrando ogni volta di accettare i suoi dinieghi e le sue scuse con grazia adeguata continuò a mantenersi inflessibile sul fatto che quella sera sarebbero stati suoi ospiti a cena.

Poco dopo il pasto di mezzogiorno Seregil si ritirò nella cabina dove tra-

scorse il resto del pomeriggio sonnecchiando, con il risultato che quando Alec venne a svegliarlo perché si preparasse per la cena, lui si sentiva decisamente meglio.

«Mi dispiace di averti lasciato solo lassù» si scusò con Alec, mentre questi armeggiava con un laccio dell'abito che si era annodato. «Domani troveremo il modo di portare avanti il tuo addestramento, dato che Lady Gwethelyn ha il diritto di rimanere nella propria cabina in compagnia del suo scudiero. Addestrarsi con la spada sarebbe un po' difficile in un ambiente tanto angusto, ma sono certo che riusciremo ad escogitare qualcosa, magari ampliando la tua conoscenza del linguaggio dei segni e dei trucchi di destrezza... cose in cui bisogna continuare ad esercitarsi per non perdere l'abilità acquisita.»

Uscendo con una contorsione dall'abito spiegazzato ne prelevò uno pulito dal baule e se lo infilò dalla testa. Quando Alec ebbe finito di allacciarlo si drappeggiò quindi con cura una cuffietta di velo sui capelli e la legò con un laccio di seta, assestandone le pieghe in modo che si allargassero con grazia sulle spalle, poi aggiunse all'anello con il granato una pesante catena d'oro lavorato e grossi orecchini di perle.

«Per le Dita di Illior, sono talmente affamato che spero di riuscire a mangiare in maniera adeguata ad una dama» dichiarò, quando fu pronto. «Cosa c'è per cena, Alec?»

Il ragazzo, che lo stava fissando con un'espressione perplessa, arrossì e si riscosse sbattendo le palpebre.

«Pollame ripieno... ho preparato io stesso i polli per il cuoco mentre stavi dormendo» rispose, poi fece una pausa e aggiunse con un sogghigno: «A giudicare dai commenti che ho sentito oggi da parte dei marinai, direi che il tuo travestimento sta funzionando.»

«Davvero? E cos'hanno detto?»

«Il cuoco sostiene che non ha mai visto il capitano così invaghito di una donna e alcuni degli altri hanno in corso delle scommesse sul fatto che lui riesca o meno a conquistare la bella dama prima del nostro arrivo a Nanta.»

«Del tutto improbabile. Confido, Scudiero Ciris, che farai fino in fondo il tuo dovere fino a quando non saremo giunti a riva sani e salvi.»

Rhal venne ad aprire non appena bussarono. Per l'occasione aveva indossato una giacca di velluto e aveva perfino spuntato la barba, cosa che indusse Seregil a gemere interiormente nel porgergli la mano per permet-

tergli di scortarlo all'interno della cabina.

«Benvenuta, mia cara signora!» esclamò Rhal, ignorando volutamente Alec nel passare il braccio di Seregil sotto il proprio. «Spero che troverai tutto di tuo gradimento.»

Un piccolo tavolo era stato apparecchiato per tre, con il vino già nelle coppe e alcune candele di cera d'api che sostituivano le maleodoranti lanterne ad olio.

«Questa sera appari fresca come una rosa di primavera all'alba» continuò intanto il capitano, aiutando Seregil a sedersi con mosse rese fluide dall'abitudine. «Mi ha addolorato vederti così sofferente, oggi pomeriggio.»

«Sto molto meglio, grazie» mormorò Seregil, mentre Alec gli strizzava l'occhio alle spalle di Rhal.

Sia il pollo che il vino risultarono eccellenti, ma durante il pasto la conversazione riuscì alquanto forzata perché Rhal non fece il minimo sforzo per includere Alec in essa e rispose in modo rigido e secco alle numerose e volute allusioni fatte dal ragazzo all'inesistente marito della supposta Lady Gwethelyn. Essendosi abituato alla parte, Alec stava mostrando chiaramente di cominciare a divertirsi nel recitare il suo ruolo.

«Ti saremmo grati se ci fornissi qualche notizia dal meridione, capitano» suggerì Seregil, al sopraggiungere di una nuova pausa di silenzio che prometteva di essere particolarmente tetra.

«Ecco, sono certo che avrai sentito parlare dei Plenimariani» rispose Rhal, prelevando da un vicino sostegno una grossa pipa annerita. «Ho il tuo permesso, mia signora? Grazie. Dunque, prima che salpassimo da Nanta, due settimane fa, è giunta la notizia che il vecchio Signore Supremo Petasàrian era di nuovo malato e non ci si aspettava che vivesse ancora a lungo... e se vuoi il mio parere questo fa presagire male per tutti noi. Essendo nativo di Skala, io non ho molta simpatia per i Plenimariani, ma Petasàrian si è attenuto ai trattati durante gli ultimi cinque anni, mentre il suo erede, il giovane Klystis, ha idee molto diverse. Si dice che in questo ultimo anno lui abbia governato di fatto se non di nome e pare abbastanza evidente che sia intenzionato a sfoderare di nuovo la spada, senza contare che corre voce che lui abbia qualcosa a che fare con la malattia del vecchio Petasàrian, se capisci cosa intendo. In base a quello che ho sentito dire lungo la costa, ci sono una quantità di Plenimariani convinti che il Dodicesimo Trattato di Kouros non avrebbe mai dovuto essere firmato, e quanti lo sostengono sono anche ansiosi di vedere Petasàrian tolto di mezzo in modo che suo figlio possa porre rimedio alla cosa.»

«Credi che potrebbe esserci una guerra?» domandò Seregil, fingendo senza difficoltà un tono di allarme femmineo.

«Skala e Plenimar non sanno praticamente come passare il tempo quando non sono impegnate ad uccidersi a vicenda» dichiarò Rhal, aspirando una boccata dalla sua pipa, «anche se devo ammettere che in genere sono sempre i Plenimariani a dare il via alle danze. Comunque, sì, credo che si stiano preparando a ricominciare e questa volta sarà una brutta guerra. Quelli che hanno affari dalle parti di Plenimar affermano che nei porti plenimariani è in corso un insolito lavoro di costruzione di nuove navi, e pare che anche i reclutatori siano in giro in forze, tanto che i marinai cominciano ad essere riluttanti a scendere il licenza in quei porti.»

Quelle erano tutte notizie nuove per Seregil, ma prima che potesse insistere sull'argomento venne interrotto dal garzone di cabina che era stato mandato a sparecchiare la tavola; una volta che questi ebbe cambiato la tovaglia, Rhal si avvicinò ad un armadietto chiuso a chiave che sovrastava la sua cuccetta e ne tirò fuori una bottiglia polverosa e tre piccole coppe di peltro.

«Brandy zengati invecchiato, piuttosto raro» confidò, nel servire il liquore. «I miei contatti commerciali a Nanta mi permettono di procurarmi una quantità di beni di lusso di questo tipo. Avanti, Scudiero Ciris, beviamo alla salute della nostra eccellente signora... che possa continuare a deliziare lo sguardo e a rallegrare il cuore di quanti hanno il privilegio di esserle vicini.»

Anche se stava parlando ad Alec, il capitano non distolse lo sguardo dal volto di Seregil nel sollevare la propria coppa e lui si affrettò ad abbassare il proprio pudicamente, sorseggiando con cautela il potente liquore.

Intanto Alec tornò a sollevare la propria coppa con fare che parve essere ingenuamente galante.

«E al bel bambino che lei presto darà alla luce, il mio nuovo cugino» brindò.

Rhal si strozzò con il brandy e fu assalito da una breve crisi di tosse mentre Seregil sollevava lo sguardo divertito, riuscendo peraltro a ricomporsi prima che Rhal si fosse ripreso.

«Io non ne avrei parlato se il mio caro cugino, nel suo giovanile entusiasmo, non avesse affrontato questo indelicato argomento» mormorò nel posare la coppa, ben sapendo che le dame myceniane di buona famiglia erano famose per il loro pudore e la loro discrezione.

Ben presto risultò però evidente che la notizia non aveva avuto su Rhal

l'effetto sperato da Alec, e Seregil non ebbe difficoltà a intuire il ragionamento che si poteva scorgere dietro gli occhi scuri del capitano: *dopo tutto, se una donna era già stata arata e seminata e tuttavia aveva ancora forme piacenti, cosa ci poteva essere di male a corteggiarla?*

«Mia signora, non avevo idea!» esclamò intanto Rhal, battendo con calore un colpetto rassicurante sulla mano di Seregil; nel frattempo entrò il cuoco con un vassoio su cui c'erano delle ciotole coperte, e il capitano ne posò una davanti alla supposta dama, aggiungendo: «Non mi meraviglia che tu sia stata così male. Spero che il dolce risulti di tuo gradimento.»

«Davvero?» rispose Seregil, sollevando il coperchio con un sorrisetto interessato che un istante più tardi gli si raggelò sul volto, dal quale svanì ogni traccia di colore: all'interno della ciotola c'era una massa di larve che si contorcevano su un mucchio di orecchi, occhi e lingue recisi la cui vista destò in lui un'ondata di nausea mista a panico in reazione alla quale lasciò ricadere rumorosamente il coperchio e si precipitò fuori della cabina.

«Non ti allarmare, ragazzo» sentì dire a Rhal. «Nelle sue condizioni è del tutto normale...»

Raggiunta la murata si accasciò contro di essa e vomitò tutta la cena, vagamente consapevole che intanto Alec era venuto a raggiungerlo.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese il ragazzo, in tono urgente e sommesso, quando lui ebbe finito.

«Portami di sotto» gemette Seregil. «*Subito!*»

Alec lo trasportò quasi di peso lungo la scala e fino alla loro cabina, dove Seregil crollò sulla cuccetta e affondò il volto fra le mani.

«Cosa è successo?» insistette Alec, in tono implorante, tenendoglisi accanto con fare ansioso. «Devo chiamare il capitano o andare a prenderti un po' di brandy?»

Seregil scosse violentemente il capo, poi sollevò lo sguardo su di lui.

«Che cosa hai visto?» domandò.

«Sei corso fuori.»

«*No!* Nelle ciotole... che cosa hai visto?»

«Ti riferisci al dolce?» domandò Alec, confuso. «Erano mele al forno.»

Dirigendosi a grandi passi verso la piccola finestra della cabina, Seregil la spalancò e respirò a fondo. La paura, tagliente come la punta di una daga, gli stava scorrendo nelle vene e ogni istinto gli stava urlando di armarsi, di guardarsi alle spalle e di fuggire da qualche parte, *da qualsiasi parte.* Al tempo stesso la testa aveva ripreso a pulsargli dolorosamente e lo stomaco vuoto era contratto in un nodo dolente.

«Non è quello che ho visto io» affermò infine in tono sommesso, tornando a girarsi verso Alec. «Le ciotole erano pieni di un'orribile miscuglio fumante di...» Interrompendosi, si chiese il perché dell'inesplicabile, spaventosa ansia che lo aveva sopraffatto nel vedere quelle cose e infine concluse: «Lascia perdere, non è importante. In ogni caso quello che ho visto non erano mele al forno.»

Mentre parlava fu assalito da un brivido convulso e si accasciò contro la parete della cabina.

Più che mai preoccupato, Alec lo fece sedere di nuovo sulla cuccetta, dove lui si raggomitolò in un angolo con la schiena addossata alla parete. Nonostante il suo stato d'animo sconvolto, tuttavia, riuscì ancora a controllarsi quanto bastava per mandare Alec dal Capitano Rhal con le scuse di Lady Gwethelyn: a quanto pareva nel suo stato attuale c'erano determinati cibi di cui non riusciva a tollerare l'odore.

Al suo ritorno, Alec trovò Seregil che camminava irrequieto avanti e indietro negli angusti confini della cabina.

«Sbarra la porta e aiutami ad uscire da questo dannato vestito!» sibilò, ma poi riuscì a stento a stare fermo per il tempo necessario a sciogliere i lacci e non appena Alec ebbe finito s'infilò i calzoni di cuoio sotto la camicia da notte e si avvolse il mantello intorno alle spalle, tornando poi a raggomitolarsi nell'angolo della cuccetta con la spada nascosta fra il pagliericcio e la parete.

«Vieni qui» sussurrò, segnalando ad Alec di sedergli accanto, e non appena fu spalla a spalla con lui il ragazzo cominciò ad avvertire le crisi ricorrenti di brividi che lo assalivano e il calore febbrile che emanava dal suo corpo. Per quanto a stento udibile, la voce di Seregil suonò però salda mentre lui iniziava: «Mi sta succedendo qualcosa, Alec, non so con esattezza cosa ma è bene che tu ne sia informato perché non riesco a immaginare come andrà a finire questa situazione.»

Detto questo, raccontò ad Alec il suo più recente incubo ad occhi aperti e gli parlò dell'irrazionale terrore che già in precedenza lo aveva assalito.

«Si tratta di magia o di follia» concluse in tono cupo, «e non so quale sia l'alternativa peggiore, anche perché non ho mai provato nulla di simile. Quella... roba nelle ciotole... ho visto di molto peggio senza neppure soffermarmi a pensarci, e anche se posso essere molte cose, Alec, di certo non sono un vigliacco! Di qualsiasi cosa si tratti, comunque, suppongo che la situazione peggiorerà prima di migliorare, sempre che migliori» aggiunse, tormentando distrattamente il disco di legno che gli pendeva dal collo. «Se

deciderai di proseguire senza di me lo capirò: dopo tutto non mi devi nulla.»

«Forse no» rispose Alec, cercando di non pensare a quanto si sentisse di colpo spaventato, «ma farlo non mi sembrerebbe giusto, quindi resterò.»

«Non lo considero un impegno definitivo da parte tua ma ti ringrazio» replicò Seregil, poi ripiegò le ginocchia e appoggiò la testa sulle braccia.

Alec era sul punto di ritirarsi nella propria alcova quando sentì un altro brivido scuotere l'amico da capo a piedi, allora si appoggiò a sua volta alla parete e gli rimase accanto in silenzio per buona parte della notte.

10
IL DECLINO DI SEREGIL

Poco prima dell'alba Seregil emerse a fatica da un altro incubo. Spalancata la finestra, si affrettò a vestirsi e sedette a osservare il cielo che si andava rischiarando mentre l'ansia che il sogno gli aveva lasciato addosso si dissolveva gradualmente per essere sostituita dai primi accenni di una nuova emicrania che parve intensificarsi con l'aumentare della luce diurna. Non molto tempo dopo, sentì Alec muoversi nell'alcova.

«Hai avuto un'altra brutta nottata» dichiarò il ragazzo, senza neppure dare un tono interrogativo alle proprie parole.

«Vieni a reggermi lo specchio» replicò Seregil, aprendo una sacca di cosmetici e mettendosi all'opera; cerchi neri come lividi gli segnavano gli occhi e la mano che reggeva lo specchio era molto meno salda di quanto lo fosse stata una settimana prima. Quando ebbe finito, esaminò il risultato ottenuto e scosse il capo, commentando: «Credo che oggi Lady Gwethelyn rimarrà per la maggior parte del tempo nella sua cabina, perché non mi sento dell'umore adatto per dissimulare di continuo. Inoltre, questo ci darà la possibilità di riprendere il tuo addestramento, considerato che è ora che tu impari a leggere. In effetti, non puoi praticare il nostro mestiere senza saperlo fare.»

«È difficile?»

«Finora hai imparato con facilità tutte le cose che ti ho insegnato» lo rassicurò Seregil. «All'inizio è faticoso, ma una volta che saprai distinguere le diverse lettere e i suoni a cui corrispondono il resto verrà da sé. Adesso però facciamo una breve passeggiata sul ponte perché ho bisogno di prendere un po' d'aria prima di tentare di mangiare la colazione. Se vedrà il mio aspetto malandato forse il capitano ci lascerà in pace.»

Quella mattina la neve stava cadendo fitta in grossi fiocchi che si drappeggiavano come una tenda intorno alla nave, ottundendo i suoni e rendendo impossibile spingere di molto lo sguardo al di là della prua. Ogni corda e superficie era evidenziata da uno strato bianco e il ponte era una massa di fanghiglia. Fermo vicino all'albero, il Capitano Rhal stava impartendo degli ordini a parecchi uomini contemporaneamente.

«Avverti Skywake di tenersi nel centro del canale, se riesce a scoprire dove esso sia!» gridò ad un marinaio, accennando in direzione del timoniere. «Tu continua con quello scandaglio fino a quando la visuale non migliorerà, anche se abbiamo minori probabilità di finire in secca finché restiamo nel centro del canale. Per il Vecchio Marinaio, la brezza è tanto scarsa che non arieggerebbe neppure una vergine in... buon giorno a te, mia signora. Spero che tu ti senta meglio.»

«Il movimento della nave mi sconvolge lo stomaco» rispose Seregil, appoggiandosi al braccio di Alec per migliorare l'effetto delle sue parole. «Temo che dovrò passare in cabina il resto del viaggio.»

«In effetti il tempo è orribile e l'inverno è giunto dannatamente presto per essere così a sud, ma continuando di questo passo dovremmo arrivare a Torburn entro domani sera. Questa però sarà una lunga giornata, quindi se mi vuoi scusare... Ciris, perché non vai nella cambusa a prendere un po' di vino caldo per la tua signora?»

E con quelle parole il capitano si allontanò a grandi passi in direzione della timoneria.

«Non so se devo sentirmi sollevato o insultato» ridacchiò Seregil. «Va' a prendere un po' di colazione per entrambi. Io ti raggiungerò di sotto.»

Nonostante le strane visioni della notte precedente, Seregil non era preparato a ciò che vide nel porridge che Alec gli portò e che lui allontanò subito da sé andando a raggomitolarsi nella cuccetta.

«Sta succedendo di nuovo, vero?» domandò Alec, accigliandosi.

Seregil annuì, tralasciando di descrivere la massa strisciante che vedeva nella ciotola del porridge e il fetore che si levava dalla teiera. Raccolti i piatti, Alec li portò via e tornò con un boccale d'acqua e un po' di pane.

«Devi cercare di inghiottire almeno questa» disse, mettendo il boccale nelle mani di Seregil.

Lui annuì e si affrettò a trangugiare l'acqua, facendo del suo meglio per ignorare la sensazione viscida che essa gli creava sulla lingua.

«In questo modo non potrai resistere a lungo» si agitò intanto Alec.

«Non riesci a mangiare neppure un po' di pane? Guarda, è appena uscito dal forno di bordo.»

Nel parlare Alec aprì un tovagliolo e mostrò al compagno una spessa fetta di pane da cui si levava un'aromatica voluta di vapore che fece contrarre lo stomaco vuoto di Seregil. Quando però si protese per prendere il pane, da esso scaturì una massa di larve che rotolò fra le dita del ragazzo, andando a cadere sul tavolo, e lui si affrettò a distogliere lo sguardo con una smorfia.

«No» rispose, «e credo che d'ora in poi sia meglio che tu consumi i tuoi pasti altrove fino a quando questa storia non sarà finita.»

Più tardi diedero inizio alla lezione di scrittura, utilizzando i rotoli di pergamena, le penne e il vasetto d'inchiostro che Seregil teneva nel suo malconcio zaino.

I due sedettero uno accanto all'altro al piccolo tavolo e Seregil tracciò le diverse lettere mentre Alec l'osservava con attenzione.

«Adesso provaci tu» disse quindi al ragazzo, porgendogli la penna. «Copia ogni lettera sotto la mia ed io intanto ti dirò qual è il suo suono.»

Dal momento che però Alec sapeva come tenere in mano una penna nella stessa misura in cui sapeva usare una spada, fu prima necessaria una breve lezione al riguardo, e anche se ben presto il ragazzo fu sporco d'inchiostro fino ai polsi Seregil si trattenne dal pronunciare qualsiasi critica perché si accorse che stava facendo dei progressi. Una volta che Alec ebbe acquistato una certa padronanza nello scrivere e pronunciare le diverse lettere, Seregil prese la penna e scrisse in fretta il nome di entrambi e poi le parole *arco*, *spada*, *nave* e *cavallo*, in una calligrafia che appariva elegante e fluida accanto agli scarabocchi di Alec.

«Quella parola indica me?» domandò Alec, che stava seguendo la lezione con crescente interesse.

«Significa qualsiasi persona che si chiami Alec.»

«E questa significa "arco". Sembra quasi che questi piccoli segni siano dotati di potere: io li guardo e le cose che essi rappresentano mi appaiono nella mente come per magia. Quelle lettere non hanno certo l'aspetto di un arco, e tuttavia adesso che conosco i suoni delle lettere non le posso guardare senza vedere nella mente un arco.»

«Prova questo» suggerì Seregil, poi scrisse "l'arco Black Radly di Alec" e lesse la frase ad alta voce, indicando di volta in volta ogni parola.

«Adesso vedo nella mente il mio arco» sorrise Alec, seguendo la lettura.

«È magia?»

«Non nel senso che tu attribuisci al termine, in quanto le parole comuni servono soltanto a conservare e raffigurare le idee. Tuttavia è bene essere cauti perché le parole possono mentire oppure essere fraintese: esse non hanno magia, ma hanno potere.»

«Non capisco.»

«Per esempio, il sindaco di Wolde ha scritto una lettera al sindaco di Boersby in cui si diceva qualcosa come "Aren Windover e il suo apprendista mi hanno rubato del denaro. Catturali ed io ti darò una ricompensa." Poiché lo conosce, il sindaco di Boersby ha creduto a quello che il sindaco di Wolde ha scritto. Noi però abbiamo davvero rubato quel denaro?»

«No, abbiamo soltanto perquisito quelle stanze e tu...»

«Sì, sì» lo interruppe Seregil, in tono secco. «Il punto è che poche parole su un pezzo di carta sono state sufficienti a convincere il sindaco di Boersby che noi abbiamo rubato.»

D'un tratto Seregil s'interruppe, rendendosi conto che stava praticamente urlando e che Alec si era ritratto come se si aspettasse di essere colpito. Premendo il palmo delle mani sulle ginocchia, trasse allora un profondo respiro, consapevole che l'emicrania era riemersa dalle profondità in cui si era annidata e che con essa era giunta anche un'incredibile ondata d'ira.

«Non mi sento molto bene, Alec. Perché non sali sul ponte per un po'?» suggerì, faticando a parlare con calma.

Con la mascella serrata in un'espressione cocciuta, Alec uscì senza dire una parola e una volta solo Seregil affondò la testa fra le mani, cercando di venire a capo di quell'inesplicabile esplosione di emozioni conflittuali. Avrebbe voluto seguire Alec e cercare di scusarsi, di dargli una spiegazione, ma cosa poteva dire?

Mi dispiace, Alec, ma per un momento ho veramente desiderato strozzarti?

«Dannazione!» esclamò, cominciando a percorrere con passo rabbioso il perimetro della piccola cabina. Il dolore alla testa crebbe fino a farsi accecante e sotto di esso un vago impulso indistinto cominciava a prendere i contorni definiti di un senso di bisogno quasi sensuale che lo pervase interamente, inducendolo a ritrarre le labbra dai denti in uno spaventoso sorriso ferino e diffondendo in ogni sua fibra il desiderio di aggredire: voleva afferrare, colpire, strappare e lacerare...

Voleva...

All'improvviso la sensazione scomparve con un ultimo bagliore accecan-

te, portando via con sé anche l'emicrania, e quando la vista infine gli si schiarì Seregil scoprì che aveva la mano stretta intorno all'impugnatura del coltellino per appuntire le penne e che lo aveva conficcato nella superficie del tavolo con tanta violenza da spezzarne in due la piccola lama.

E non ricordava neppure di averlo preso in mano.

La stanza parve vorticargli lentamente intorno mentre indugiava a fissare con sgomento la lama spezzata.

«Che Illior mi aiuti» sussurrò con voce rauca. «Sto impazzendo.»

Ferito e confuso, Alec stava camminando lungo il ponte. Fino alla notte precedente Seregil lo aveva sempre trattato con gentilezza e umorismo, e anche se non si era sempre mostrato comunicativo era comunque stato giusto e generoso.

E adesso si era fatto d'un tratto iroso e gelido.

A poco a poco il trauma degli eventi di quella mattina si attenuò e questo permise alla preoccupazione di sostituirsi all'ira, inducendolo a rendersi conto che questo era proprio ciò da cui Seregil aveva cercato di metterlo in guardia... sebbene lui potesse basarsi soltanto sulla parola di Seregil in merito al fatto che quest'aberrazione era una cosa del tutto nuova. E se lui fosse stato pazzo fin dall'inizio?

D'altro canto il ragazzo non poteva dimenticare la conversazione avuta a Boersby con Micum Cavish: si era fidato di Micum fin dall'inizio e il comportamento attuale di Seregil non corrispondeva alla descrizione che Micum gli aveva fatto di lui quella notte, quindi alla fine giunse alla conclusione che ciò che stava succedendo non poteva essere colpa di Seregil.

Non era obbligato a tirarmi fuori dalla prigione di Asengai, ricordò severamente a se stesso. *Ho detto che gli rimarrò accanto fino in fondo e lo farò!*

Ma nonostante questo non poté fare a meno di desiderare che Micum fosse venuto al sud con loro.

Quella notte Alec continuò a gironzolare per il ponte con aria sconsolata, ignorando le occhiate interrogative che i marinai si scambiavano al suo passaggio.

Seregil era rimasto incostante per tutto il giorno e non era riuscito a mangiare nulla neppure quella sera, cosa che lo aveva reso sempre più agitato e irritabile con il trascorrere delle ore. Alec aveva cercato di parlargli, di calmarlo, ma era riuscito soltanto ad agitarlo maggiormente e alla fine Seregil gli aveva ordinato di nuovo di andarsene, parlando lentamente e a

denti stretti.

Dal momento che faceva troppo freddo per dormire sul ponte, alla fine Alec si ritirò nel frapponte e si sedette con la schiena appoggiata alla porta della cabina; stava cominciando ad assopirsi quando sopraggiunse Rhal.

«Cosa ci fai qui fuori?» domandò il capitano, in tono sorpreso. «La tua signora ha qualcosa che non va?»

Alec fu pronto a rispondere con la bugia che aveva escogitato da tempo per una simile evenienza.

«Il mio russare le disturbava il sonno, quindi sono venuto qui fuori» rispose, massaggiandosi il collo irrigidito.

«Se vuoi puoi usare la mia cuccetta» offrì Rhal, dopo averlo fissato per un momento con espressione accigliata. «Con questo tempo non credo proprio che avrò modo di usarla.»

«Ti ringrazio ma preferisco rimanere vicino, qualora lei abbia bisogno di me» rispose Alec, perplesso di fronte a quell'inattesa generosità.

In quel momento dall'interno della cabina giunse un rauco grido seguito da quelli che sembravano i rumori di una lotta e subito Alec scattò in piedi nel tentativo di impedire a Rhal di entrare.

«No! Aspetta...» cominciò.

Il massiccio capitano lo spinse di lato come se fosse stato un bambino, poi spalancò con un calcio la porta chiusa a chiave e mosse un passo oltre la soglia; alle sue spalle, Alec sentì crescere il suo allarme quando lo vide fermarsi di colpo e abbassare la mano verso il lungo coltello che portava alla cintura.

«Cosa diavolo succede?» ringhiò infine il capitano... e Alec si lasciò sfuggire un piccolo gemito di sgomento.

Pallido e arruffato, Seregil era in piedi nell'angolo più lontano della cabina con la spada in mano, barcollante e con la camicia da notte strappata sul davanti che distruggeva del tutto qualsiasi illusione sull'esistenza di Lady Gwethelyn. Per un momento lui parve sul punto di attaccare, poi però scosse leggermente il capo e gettò la spada sulla cuccetta, segnalando loro di entrare con un cenno della mano sottile. Alec si affrettò allora ad andare a raggiungerlo, mentre Rhal rimase dove si trovava, vicino alla porta infranta.

«Te lo chiederò una volta soltanto» disse lentamente, con voce incupita dall'ira. «Quello che voi due state combinando ha messo in pericolo la mia nave o il mio equipaggio?»

«Credo di no.»

Per un lungo momento Rhal rimase in silenzio, squadrandoli entrambi da capo a piedi.

«In tal caso si può sapere, nel nome di Bilairy, per quale motivo vai in giro agghindato da donna?»

«C'erano alcune persone a cui dovevo sfuggire. Se ti dicessi di più ti metterei *davvero* in pericolo.»

«Allora si deve trattare di una questione politica, oppure hai alle calcagna qualche marito infuriato» rifletté Rhal, in tono scettico. «Però la *Perca Dorata* non era la sola nave in procinto di lasciare Boersby, la scorsa notte. Perché rifilare proprio a me questa patata bollente?»

«Ho sentito dire che eri un uomo d'onore...»

«Idiozie!»

«Però non è un segreto per nessuno che non hai simpatia per i Plenimariani» aggiunse Seregil, con un accenno di sorriso.

«Questo è vero» convenne Rhal, scrutandolo di nuovo con attenzione. «Capisco benissimo cosa vuoi indurmi a credere. Supponendo che tu mi abbia convinto... il che non significa che sia così... questo comunque non spiega la commedia che hai inscenato da quando sei salito a bordo. Mi hai fatto fare la figura dell'idiota, e non è una cosa che mi vada a genio.»

«Non intendo spiegarti le mie motivazioni perché non ti riguardano» ribatté Seregil, lasciandosi cadere stancamente sulla cuccetta. «Quanto alle tue attenzioni nei confronti della supposta Lady Gwethelyn, il ragazzo ed io abbiamo fatto di tutto per scoraggiarle.»

«Questo lo ammetto, ma ciò non toglie che mi senta ancora propenso a buttarvi tutti e due fuori bordo.»

«Dopo però dovresti fornire un po' di spiegazioni al tuo equipaggio, non trovi?» gli fece notare Seregil, inarcando un sopracciglio con aria significativa.

«Dannazione a te!» ringhiò Rhal, passandosi una mano nella barba in un gesto pieno di frustrazione. «Se uno qualsiasi dei miei uomini dovesse scoprire la verità... entro la primavera questa storia verrebbe risaputa lungo tutto il fiume.»

«È una cosa che si può facilmente evitare. Domani attraccheremo a Torburn e Lady Gwethelyn potrà sbarcare là con la scusa della salute cagionevole. A quanto ho sentito, sono in corso alcune scommesse riguardo alla possibilità o meno che lei ti si conceda, giusto? Se vuoi, domattina posso farmi vedere nell'atto di uscire dalla tua cabina con un affascinante sorriso sulle labbra...»

«Bada soltanto di restare chiuso qui dentro con il ragazzo finché arriveremo» lo interruppe Rhal, tornando ad incupirsi. «Recita la tua parte fino a quando sarai sceso dalla mia nave e provvedi perché io non debba più rivedere nessuno di voi due.»

Poi si allontanò con passo rabbioso e nel corridoio andò a sbattere contro il nostromo.

«Torna al tuo dovere, Nettles!» gli ringhiò prima che lui avesse il tempo di fare qualcosa di più che sogghignare, poi entrò nella propria cabina e si sbatté con violenza la porta alle spalle.

«Questo è stato senza dubbio uno dei momenti più imbarazzanti della mia vita» gemette intanto Seregil, abbandonando il proprio atteggiamento spavaldo. «Non è facile fronteggiare un grosso marinaio infuriato avendo addosso soltanto una camicia da notte femminile.»

«Hai gettato via la spada!» esclamò Alec, in tono incredulo, richiudendo a forza la porta.

«Se non lo avessi fatto avremmo combattuto, e sarebbe stato un disastro sia che avessi vinto o che avessi perso. Che spiegazione avremmo fornito se lo avessi ucciso, eh? Che tu avevi difeso la mia virtù? L'equipaggio ti avrebbe buttato ai pesci all'istante e Illior solo sa cosa ne avrebbe fatto di Lady Gwethelyn. Se invece lui mi avesse abbattuto l'esito sarebbe stato comunque lo stesso. No, Alec, è sempre meglio uscire da una situazione spiacevole con le parole ogni volta che è possibile. Per come si sono messe le cose, non credo che il nostro segreto potrebbe essere in mani più sicure, e poi quell'uomo mi interessa perché per quanto sia un furfante vanaglorioso ho il sospetto che quando non si tratta di donne sia un soggetto intelligente e astuto... e non si sa mai quando una persona del genere può tornare utile!»

«Cosa ti induce a pensare che sarebbe disposto ad aiutarti?»

«L'intuito, forse» replicò Seregil, scrollando le spalle. «Il mio si sbaglia di rado.»

«Cos'era tutto quel chiasso, prima che entrassimo?» domandò Alec, sedendo sulla cuccetta e massaggiandosi gli occhi.

«Oh, soltanto un altro di quegli incubi» replicò Seregil, fingendo una noncuranza che non provava, in quanto non gli andava di pensare a quello che sarebbe potuto succedere se Alec si fosse trovato nella cabina con lui quando era emerso dibattendosi da quest'ultimo sogno.

Sollevandosi a sedere si protese a prendere il mantello posato sopra il baule, e con quel movimento la camicia da notte strappata gli scivolò giù

dalla spalla, rivelando una chiazza di pelle arrossata sul petto, appena sopra lo sterno.

«Cos'è questo?» domandò Alec, protendendosi per spostare di lato il disco di legno e vedere meglio la chiazza.

Dita gelide si serrarono intorno al cuore di Seregil che si sentì sopraffare da una furia improvvisa e inesplicabile e bloccò il polso di Alec, spingendo rudemente il ragazzo lontano da sé.

«Tieni a posto le mani!» ringhiò, poi si avvolse il mantello intorno alle spalle e si raggomitolò nel solito angolo della cuccetta ingiungendo: «Va' a letto. *Subito!*»

Molto più tardi durante la notte, mentre se ne stava seduto nella sua alcova, Alec sentì Seregil muoversi.

«Alec, sei sveglio?»

«Sì.»

Seguì una lunga pausa, poi:

«Mi dispiace.»

«Lo so» rispose Alec, che nel frattempo aveva riflettuto e stava cominciando ad elaborare un piano. «Micum ha detto che a Rhíminee conosci un mago. Credi che ti possa aiutare?»

«Se lui non può farlo, allora credo che nessun altro ne sia in grado» replicò Seregil, quindi seguì un'altra pausa durante la quale Alec sentì una cupa risatina che gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

«Alec?»

«Sì?»

«Sta' attento, d'accordo? Stanotte, per un istante appena...»

«Adesso va tutto bene, torna a dormire» rispose Alec, accentuando la stretta intorno all'elsa della spada che teneva di traverso sulle ginocchia.

La loro ultima giornata a bordo della *Perca Dorata* risultò interminabile.

Seregil trascorse l'intera mattina guardando fuori della finestra con aria cupa e nel frattempo Alec badò a tenersi a distanza di sicurezza, immerso nei propri piani; entro il pomeriggio il ragazzo si sentì disposto ad affrontare le ire del Capitano Rhal e si decise ad andare sul ponte, dove si sistemò a prua con il cappuccio alzato per difendersi dal vento.

Quando infine arrivarono a Torburn, poco prima del tramonto, lui era riuscito a parlare con il timoniere e con parecchi marinai senza che il capitano se ne accorgesse: se dipendeva da lui far arrivare entrambi a Rhími-

nee, infatti, aveva bisogno di sapere come giungervi.

Con sollievo di Rhal la loro passeggera non si fece vedere fino a quando la nave non ebbe attraccato a Torburn. La storia raccontata dal nostromo si era già diffusa con discrezione fra l'equipaggio e risultò una spiegazione più che sufficiente per il silenzio della dama e l'improvvisa freddezza di Rhal nei suoi confronti, anche se comportò una serie di cenni e di gomitate scambiate di nascosto fra i marinai allorché Lady Gwethelyn salì infine sul ponte per sbarcare.

A parte Rhal, però, nessuno si accorse che la dama fece scivolare qualcosa nella mano del capitano mentre lui l'aiutava a scendere la passerella; quando infine aprì il piccolo pezzo di seta, al sicuro più tardi nella sua cabina, Rhal trovò all'interno l'anello con il granato che il suo strano passeggero aveva portato al dito.

«Un tipo davvero bizzarro, non ci sono dubbi» mormorò fra sé, e scuotendo il capo per lo sconcerto provvide a riporre l'anello al sicuro.

11
L'OSCURO INSEGUITORE

Il carretto procedeva sobbalzando sulla superficie irregolare della strada di terra battuta che attraversava l'ondulata campagna myceniana, e Seregil sedeva raggomitolato nel mantello accanto ad Alec sull'unico rozzo sedile; là il freddo non era ancora intenso quanto lo era stato nelle terre del settentrione ma la neve era comunque ormai imminente e il gelo pareva penetrargli nelle ossa.

Aveva scoperto che se restava del tutto immobile riusciva a schiarire la mente e a tenere a bada sia l'emicrania che le sempre più frequenti crisi d'ira irrazionale, ma era una fatica che lo lasciava spossato al punto che nei suoi momenti di maggiore lucidità si sentiva sollevato di vedere la facilità con cui Alec se la stava cavando in quella situazione. Tuttavia, non riusciva a capire il motivo per il quale il ragazzo non lo avesse ancora abbandonato, pur avendo avuto più volte il motivo e l'opportunità di farlo.

La prima notte che avevano trascorso a Torburn avevano preso in affitto una piccola camera vicino ai moli e avevano indossato di nuovo i loro sporchi vestiti da viaggio, poi Alec gli aveva esposto con calma il suo piano...

«Sei malato» esordì Alec, con fare molto deciso, «e dal momento che a tuo parere questo Nysander è il solo che ti possa aiutare, io dico che dobbiamo dirigerci in tutta fretta verso Rhíminee.»

Seregil si limitò ad annuire e Alec trasse un profondo respiro.

«D'accordo» continuò. «A quanto mi è parso di capire, in questo periodo dell'anno il percorso più rapido per arrivarci consiste nell'andare per via di terra fino a Keston e da lì imbarcarsi alla volta della capitale lungo un canale che arriva ad un porto chiamato Cirna. Io non so dove siano tutti questi posti, ma tu potrai aiutarmi a trovarli oppure chiederò indicazioni lungo la strada, perché sono deciso ad arrivare a Rhíminee.»

Seregil, che aveva cominciato ad affibbiarsi al fianco la spada, si arrestò e la consegnò invece ad Alec.

«Credo sia meglio che la tenga tu... e anche questi» disse, aggiungendo alla spada la daga da cintura e un'altra piccola lama affilata come un rasoio che aveva estratto dal collo del mantello.

«Ce n'è ancora una» sottolineò Alec, in tono quasi di scusa, accettando quelle armi senza commenti.

«È vero» convenne Seregil e gli porse il pugnale che portava nello stivale, trovandosi al tempo stesso a lottare contro un'altra ondata di cieca ira rovente.

Quello fu per entrambi un momento pieno di disagio, anche perché sapevano benissimo che quelle precauzioni sarebbero risultate inutili se lui avesse deciso di recuperare le proprie armi, e Seregil non mancò di notare che il ragazzo aveva invece indosso le proprie.

«Quanti giorni impiegheremo ad arrivare a Keston?» chiese poi Alec.

«Due, se viaggeremo in fretta» rispose Seregil, adagiandosi sul letto e fissando lo sguardo sul soffitto, «cosa che però dubito di essere in grado di fare.»

La testa aveva ricominciato a dolergli e non poteva evitare di chiedersi quanto tempo sarebbe passato prima che giungesse un'altra crisi; forse una passeggiata nella fresca aria notturna gli sarebbe stata d'aiuto, ma stava troppo male per provarci, quindi la cosa migliore era concentrarsi sulla necessità di aiutare Alec a risolvere i problemi contingenti.

«Avrò bisogno di denaro» stava dicendo intanto il ragazzo. «Quanto te ne rimane?»

Seregil gli gettò una borsa contenente cinque marchi d'argento e i gioielli che lui aveva avuto indosso sulla *Perca Dorata,* e dalla propria sacca Alec tirò fuori due monete di rame e la moneta d'argento skalana.

«Per il momento tieni da parte i gioielli» consigliò Seregil. «Non sei vestito abbastanza bene da potertene disfare senza attirare l'attenzione. Vendi però i vestiti.»

«Non frutteranno molto.»

«Per le Mani di Illior, usare il denaro non è il solo modo per ottenere qualcosa! Credevo che ormai fossi con me da un tempo abbastanza lungo da averlo imparato.»

Era ormai buio quando Alec si addentrò nella piazza del mercato di Torburn e la maggior parte dei banchi era ormai chiusa per la notte; nonostante questo riuscì a trovare un venditore di abiti che però si rivelò un abile contrattatore e gli rilevò gli abiti usati per la deludente cifra di quattro monete d'argento.

«Questo non mi renderà certo le cose più facili» sospirò Alec, nel riporre le monete.

Lasciando il mercato passò accanto al banco di una donna che stava friggendo delle salsicce e si soffermò per un momento ad annusarne con desiderio il profumo, poi riprese a camminare senza aver soddisfatto la fame.

Un'ora più tardi, dopo una lunga e difficile trattativa, si trovò ad essere il proprietario di un malconcio carretto che, pur essendo poco più di una cassa su ruote, aveva l'aria abbastanza robusta. Il costo del carro, unito a quello di una piccola scorta di viveri, lo lasciò in possesso di due mezze monete di rame e della moneta d'argento skalana, il che significava che pensare di comprare un cavallo era fuori discussione.

È ora di diventare un ladro sul serio, pensò, ricordando la pungente ammonizione di Seregil. Tornato alla locanda, si concesse qualche ora di sonno e prima dell'alba scese le scale senza far rumore, uscì da una porta laterale e si infilò gli stivali prima di dirigersi verso le stalle.

Nel cielo grandi banchi di nubi fra l'argento e l'oro si spostavano maestose oltre la luna prossima a tramontare. Sentendo il cuore che gli martellava nel petto, Alec sollevò il chiavistello della porta delle stalle e dopo aver mormorato una rapida preghiera ad Illior, il protettore dei ladri, s'insinuò oltre la soglia.

Una lanterna prossima a spegnersi gli fornì la luce sufficiente per evitare uno stalliere ubriaco che russava, e più oltre la sua attenzione fu attratta da un irsuto pony bianco e marrone: passata una cavezza intorno al collo dell'animale lo condusse in un vicolo vicino dove aveva nascosto il carretto e lo aggiogò ad esso, affrettandosi quindi a far ritorno nella stanza, dove

trovò Seregil sveglio e pronto a partire.

Una sola occhiata al suo volto fu sufficiente a permettergli di capire che la sua non era stata una notte serena.

Nonostante le sue condizioni, nel contemplare il cavallo e il carretto Seregil sfoggiò un'ombra del suo sorriso in tralice, appena visibile alla luce della luna.

«Quale dei due hai comprato?» domandò in tono sommesso.

«Il carretto.»

«Bene» approvò Seregil.

All'alba erano ormai ben lontani da Keston, su una strada che si snodava fra campi spogli a causa dell'inverno e tratti di campagna incolta, sulla quale capitava d'incontrare soltanto qualche altro carro e occasionali pattuglie della milizia locale. Adesso che il raccolto era al sicuro e che la Strada dell'Oro sarebbe rimasta chiusa fino a primavera, Mycena avrebbe attraversato un periodo di quiete lungo tutto l'inverno.

Per tutta la giornata Seregil sprofondò sempre più in un cupo silenzio, rispondendo in maniera così opaca ai pochi tentativi di conversazione da parte di Alec che il ragazzo ben presto si arrese, e quando infine si fermarono per la notte in una locanda lungo la strada lui si ritirò immediatamente in camera, lasciando Alec solo a sorseggiare la propria birra nella sala comune.

Il mattino successivo la fame di Seregil si era trasformata in una sorta di dolore ovattato e perfino il pensiero dell'acqua aveva il potere di nausearlo.

La cosa peggiore era che cominciava a sentirsi colpevole nei confronti di Alec, che aveva dimostrato di avere troppo onore per abbandonarlo e che tuttavia adesso stava certo rimpiangendo il proprio impegno di restargli accanto. Allorché si rimisero in cammino, Seregil stava quindi cercando di trovare la forza di fare un po' di conversazione piacevole quando la sua attenzione fu attratta da un accenno di movimento sulla sua sinistra che lo indusse a girarsi di scatto. Il campo che si stendeva da quella parte era però del tutto vuoto e lui si sfregò gli occhi, pensando che si fosse trattato di uno scherzo giocatogli dal corpo sempre più debole, ma un attimo dopo il fenomeno si ripeté, appena fuori del suo campo visivo.

«Cosa succede?» domandò intanto Alec, scoccandogli un'occhiata perplessa.

«Nulla» rispose Seregil, scrutando le campagne vuote. «Mi era parso di vedere qualcosa.»

Quell'irritante sensazione continuò a ripetersi con lo scorrere della giornata, tanto che nel pomeriggio Seregil si trovò ad essere più teso e incupito che mai, perché se da un lato era possibile che quel fenomeno fosse una nuova manifestazione della follia che stava crescendo dentro di lui, d'altro canto il suo istinto ben addestrato aveva la sensazione che così non fosse. Al tempo stesso un'altra violenta emicrania era insorta con il passare della giornata, lasciandolo troppo stordito e nauseato perché potesse riuscire a riflettere in modo adeguato sul problema; stringendosi maggiormente nel mantello, lui si limitò quindi a montare la guardia e a lottare contro il desiderio di dormire.

Trascorsero la notte nel fienile di una fattoria isolata e là gli incubi tornarono ad aggredire Seregil con violenza, inducendolo a svegliarsi madido di sudore freddo e pervaso da un indefinito senso di ansia che lo stava divorando. Questa volta non era in grado di ricordare i particolari del sogno che aveva fatto, ma le guardinghe occhiate in tralice che Alec gli stava lanciando indicavano che doveva essersi agitato più del solito; stava quindi per chiedere al ragazzo che cosa avesse visto quando gli parve di intravedere un movimento in un angolo buio del fienile. Impegnato a sistemare i finimenti, Alec non lo vide irrigidirsi e protendere la mano verso la spada che non aveva più al fianco... per difendersi da qualcosa che non esisteva.

Nell'angolo infatti non c'era nulla.

Con oggi sono quattro giorni che non mangia, pensò Alec, mentre si mettevano di nuovo in viaggio. Anche se appariva pallido e scavato in volto, Seregil stava resistendo meglio di quanto lui avrebbe ritenuto possibile, almeno dal punto di vista fisico, dato che il suo strano comportamento si stava facendo sempre più allarmante.

Quel giorno lui sedeva curvo in avanti come un vecchio e si mostrava avvilito e passivo tranne in rari momenti in cui si faceva all'improvviso attento e vigile. In quei momenti un bagliore terribile gli affiorava nello sguardo e lui serrava i pugni fino a dare l'impressione che le nocche avrebbero finito per lacerare la pelle... un nuovo sviluppo che abbinato agli strani eventi della notte precedente non lasciava presagire nulla di buono.

Alec stava cominciando ad avere paura *di* Seregil nella stessa misura in cui aveva paura *per* lui.

Quella notte non era stata sua intenzione dormire ma lo sfinimento degli ultimi giorni lo aveva sopraffatto e aveva finito per assopirsi, svegliandosi nel cuore della notte per trovare Seregil accoccolato a meno di mezzo me-

tro di distanza, con gli occhi che brillavano nel buio come quelli di un gatto e il respiro tanto aspro da essere quasi un ringhio. Immobile, lui si stava limitando a fissarlo.

Alec non sapeva per quanto tempo fossero rimasti fermi in quel modo, fissandosi a vicenda, ma alla fine Seregil si era girato e si era lasciato cadere sulla paglia, mentre Alec aveva passato il resto della notte a montare la guardia tenendosi a distanza di sicurezza.

Il mattino successivo nessuno dei due aveva parlato di quell'incidente e Alec dubitava che l'amico ricordasse che esso si era verificato; abbinato alla nervosa vigilanza che Seregil stava manifestando quel giorno, esso le indusse però a decidere che non avrebbe più dormito fino a quando non avesse potuto chiudere a chiave il compagno in una cabina di una nave.

Mentre guidava il carro, d'altro canto, Alec poteva vedere con chiarezza quanto Seregil stesse soffrendo, e dopo un po' protese una mano sotto la panca su cui sedevano per prendere una delle loro lacere coperte e drappeggiargliela sulle spalle.

«Non hai un buon aspetto» osservò.

«Neppure tu» rispose Seregil, con voce che scaturì rauca dalle labbra aride. «Se viaggeremo per tutta la notte dovremmo arrivare a Keston entro domani pomeriggio. Forse potrei anche guidare per un po'... se tu hai bisogno di dormire.»

«No, sto benissimo» rispose in fretta Alec... troppo in fretta, a quanto pareva, dato che Seregil distolse lo sguardo e riprese la sua cupa vigilanza.

La sensazione di essere inseguito andò crescendo con il trascorrere della giornata e al tempo stesso Seregil cominciò a intravedere con maggiore chiarezza ciò che lo stava braccando, sotto forma di un movimento sfocato o di una nera figura indistinta che scompariva in un batter d'occhio.

Poco dopo mezzogiorno, lui sussultò così violentemente da indurre Alec a posargli una mano sul braccio.

«Cosa succede?» domandò. «Ti stai comportando così da ieri.»

«Non è nulla» borbottò Seregil... ma questa volta era certo di aver intravisto qualcuno sulla strada, lontano alle loro spalle.

Di lì a poco, nell'oltrepassare la cresta di una collina s'imbatterono in un funerale celebrato secondo il rito di Dalna. Parecchi uomini e donne ben vestiti e due bambini erano fermi vicino alla strada intenti a cantare fissando un giovane contadino spingere un aratro tirato da un bue verso il centro di un campo vuoto.

Il suolo invernale cedeva con riluttanza davanti all'aratro e si sollevava in grosse zolle gelate mentre la donna anziana che procedeva alle spalle del contadino provvedeva a gettare nei solchi freschi manciate di cenere prelevate da una ciotola di legno.

Quando ebbe finito la cenere, la donna ripulì con cura l'interno della ciotola con una manciata di terra e versò il tutto sul terreno, poi il contadino fece girare il bue e tornò indietro con l'aratro in modo da ripassare sui solchi. Una spolverata di neve cominciò a scendere dal cielo mentre Alec e Seregil oltrepassavano i dolenti con il loro carretto.

«Il rito è lo stesso praticato nel nord» commentò Alec.

Seregil si limitò a fissarlo con espressione apatica.

«Mi riferisco al modo in cui restituiscono la cenere dei morti alla terra. Anche il canto che stavano intonando era lo stesso.»

«Non l'ho notato. Qual era?» domandò Seregil.

Incoraggiato da quella manifestazione d'interesse da parte del compagno, Alec si mise a cantare:

"Tutto ciò che noi siamo è dato da te, O Dalna, Creatrice e Protettrice.

Nella morte ti restituiamo i tuoi doni e diventiamo una cosa sola con la tua meravigliosa creazione.

Accetta che i morti tornino alla fertile terra affinché nuova vita possa nascere dalle ceneri.

E al tempo della semina e del raccolto i morti saranno ricordati.

Nulla può andare perso nella mano della Creatrice.

Nulla può andare perso nella mano della Creatrice."

«Ho già sentito questo...» cominciò Seregil, annuendo, poi di colpo s'interruppe e si lanciò sulle redini, assestando uno strattone che fece arrestare il pony. «Nel nome dei Quattro, guarda laggiù!» esclamò quindi, fissando con espressione selvaggia il campo alla loro sinistra, dove un'alta figura ammantata di nero era ferma a meno di cento metri dalla strada.

«Dove? Cosa c'è?»

«È laggiù» sibilò Seregil.

Anche a questa distanza, pari ad un tiro di freccia, lui poteva vedere che c'era qualcosa che non andava nei contorni della figura, qualcosa di profondamente sbagliato nelle sue proporzioni che lo turbava più del fatto che evidentemente Alec non era in grado di vederla.

«Chi sei?» gridò allora, in tono più rabbioso che spaventato.

La figura scura lo fissò in silenzio per un momento, poi eseguì un profondo inchino ed iniziò una danza grottesca, balzando e saltellando in un modo che sarebbe risultato ridicolo se non fosse stato tanto orribile, e Seregil si sentì intorpidire in tutto il corpo mentre quell'esibizione da incubo si protraeva.

«Portaci via di qui!» ingiunse, tremando, e rimise le redini nelle mani di Alec, che frustò il pony senza fare domande.

Quando Seregil si guardò alle spalle, la strana creatura era scomparsa.

«Si può sapere cosa diavolo ti ha preso?» domandò intanto Alec, gridando per sovrastare il fragore del carro.

Tremando, Seregil si aggrappò al bordo del sedile e non rispose. Qualche momento più tardi, nel sollevare lo sguardo scorse quella cosa che camminava sulla strada davanti a loro e adesso che era più vicina riuscì a vedere che era troppo alta per essere un uomo. In aggiunta a questo la distanza fra le spalle e la testa era eccessiva, mentre quella fra le spalle e i fianchi era troppo scarsa, con il risultato che le braccia apparivano lunghissime e i movimenti della creatura erano sgraziati anche se possenti. In quel momento essa si guardò indietro da sopra la spalla arrotondata e gli rivolse un cenno, quasi lo stesse invitando ad affrettarsi a raggiungere una destinazione di qualche tipo.

«Guarda là!» gridò Seregil, incapace di contenersi, e serrò il braccio di Alec nell'indicare la figura. «È tutta nera! Per gli Occhi di Bilairy, adesso *devi* poterla vedere!»

«Io non vedo nulla» ribatté Alec, con una sfumatura di paura che gli echeggiava nitida nella voce.

«Sei forse cieco?» ringhiò Seregil, in tono esasperato, lasciandogli andare il braccio. «È alta come un...»

Ma nel momento stesso in cui indicava di nuovo la creatura essa svanì con un ultimo cenno del braccio, e lui si sentì pervadere da una gelida ondata di paura.

Per tutto il resto di quel plumbeo pomeriggio il suo cupo tormentatore continuò a giocare a sue spese, portando avanti una malvagia partita a nascondino. Dapprima Seregil lo scorgeva in lontananza, intento a vorticare follemente nel centro di un prato spoglio e il momento successivo lo vedeva apparire accanto a sé e camminare con passo deciso accanto al carro, tanto vicino da rendere possibile toccarlo. Quando un contingente di uomini della milizia myceniana passò accanto a loro, la creatura parve proce-

dere in mezzo ad esso senza essere notata, e di lì a poco Seregil la vide venirgli incontro appollaiata su un carro agricolo che giungeva dalla direzione opposta.

Dal momento che era evidente che Alec non riusciva a scorgere l'apparizione, Seregil smise di richiamare la sua attenzione su di essa, in quanto era chiaro che era destinata a lui soltanto, quale che fosse il suo significato.

Il momento peggiore giunse quando il sole stava ormai calando all'orizzonte. Seregil non aveva più visto lo spettro da almeno mezz'ora quando all'improvviso un'ondata di gelo spaventoso lo avviluppò e lo indusse a scattare in piedi barcollando e a girarsi verso il retro del carro, dove vide la creatura accoccolata con le braccia allargate come per stringere al proprio petto sia lui che Alec, la cui testa era a contatto con il bordo di una manica nera.

In quel momento la cosa scoppiò in una risata oscena e gorgogliante che scaturì dalle profondità del cappuccio insieme ad un fetore di carne morta tanto rivoltante che Seregil fu assalito da conati di vomito mentre lottava con Alec per impadronirsi della sua spada.

Manifestamente convinto che lui fosse infine impazzito completamente, Alec gli oppose una strenua resistenza ed entrambi finirono per rovesciarsi all'indietro sul fondo del carro, dove caddero uno sull'altro, con Seregil sopra il ragazzo; intanto il pony abbandonato a se stesso proseguì per qualche metro ancora e infine si fermò in mezzo alla strada.

Sollevando lo sguardo, Seregil si accorse allora che il carro era vuoto e si accoccolò all'indietro sui talloni, traendo una serie di profondi respiri tremanti e premendosi una mano contro il petto.

«Guardami!» ingiunse intanto Alec, in tono rabbioso, sollevandosi a sua volta in modo da afferrarlo per le spalle. «Non pensare al pony, che certo non andrà da nessuna parte e guardami: adesso mi devi dire cosa sta succedendo. Io ti voglio aiutare, Seregil, ma tu mi devi spiegare tutto, dannazione!»

Seregil scosse lentamente il capo, continuando a fissare il carretto da sopra la spalla.

«Dobbiamo lasciare la strada prima che scenda il buio» sussurrò. «*Aura Elustri màlrei...*»

«Dimmi cosa hai visto!» gridò Alec, scrollandolo in preda alla frustrazione, e infine Seregil mise a fuoco lo sguardo su di lui, aggrappandosi con disperazione al davanti della sua tunica.

«Dobbiamo lasciare la strada!» ripeté.

Alec lo scrutò in volto per un lungo momento, poi scosse il capo con rassegnazione.

«Lo faremo» promise.

Appena prima che facesse buio arrivarono ad una malconcia locanda che sorgeva ad un crocevia, e quando scesero a terra le gambe di Seregil cedettero sotto il suo peso, tanto che Alec dovette aiutarlo ad entrare.

«Voglio una stanza... anzi, due» disse in tono secco al locandiere.

«In cima alle scale» rispose l'uomo, poi adocchiò nervosamente Seregil e aggiunse: «Il tuo amico è malato?»

«Non al punto da non poter pagare» ribatté Seregil, costringendosi a sorridere. Gli ci volle tutta la sua concentrazione per apparire convincente, e non appena fu uscito dal campo visivo dell'uomo tornò ad accasciarsi contro Alec per salire la stretta scala.

All'improvviso si sentiva spaventosamente stanco, ed era già semiaddormentato quando infine Alec lo adagiò sul letto.

Per qualche tempo si assopì svegliandosi a tratti e trovando accanto a sé Alec, che cercò di indurlo a bere, senza però riuscirci perché lui non aveva sete, era soltanto stanco. Dopo qualche tempo Alec se ne andò e Seregil sentì la chiave girare nella serratura, una cosa che gli parve molto strana ma su cui non ebbe la forza di riflettere perché aveva troppo sonno; girandosi su un fianco sprofondò sempre più in un opaco dormiveglia.

Qualche tempo dopo si svegliò tremando: la stanza si era fatta gelata e Alec lo stava spingendo fuori del letto e contro il muro piantandogli un gomito nella schiena. Contorcendosi un poco cercò di riconquistare un po' di spazio, ma al tempo stesso si rese conto che il freddo era eccessivo per permettergli di dormire... possibile che la finestra fosse aperta? E poi, quella camera aveva una finestra? A lui pareva che non ce ne fossero.

Rinunciando a dormire aprì gli occhi per controllare e scoprì che la candela era ancora accesa.

«Dannazione, Alec, spostati...» cominciò, ma poi le parole gli morirono in gola.

Chi gli premeva contro non era Alec ma il suo tormentatore, lo spettro nero, che giaceva supino con le braccia incrociate sul petto nell'orribile parodia di un'effigie tombale e che rimase del tutto immobile mentre lui si trascinava verso il fondo del letto e si lanciava verso la porta, ricordando troppo tardi di aver sentito scattare la serratura: era chiuso dentro con quella cosa.

«Alec! Alec, aiutami!» urlò, picchiando contro il battente e avvertendo il panico serrargli il petto con la violenza di una fascia di ferro.

«Nessuno ti sentirà.»

La voce della creatura era come il frusciare del vento invernale fra i rami spogli... un suono sardonico e inumano che era l'impersonificazione stessa della desolazione. Allorché Seregil si girò verso l'interno della stanza essa si sollevò a sedere con un movimento secco, raddrizzando in un solo spostamento rigido la parte superiore del corpo come se fosse stata un coltello a serramanico che scattava; con un altro movimento altrettanto innaturale, si chinò quindi leggermente in avanti e si alzò in piedi, dando l'impressione di riempire l'angusta stanza con la propria figura.

Seregil cercò ancora di gridare ma non riuscì ad emettere nessun suono.

«Adesso lui non ti può aiutare» dichiarò la figura, da cui emanavano spaventose ondate di gelo miste all'orribile fetore che le era proprio.

«Cosa sei?» domandò Seregil, con voce che era un sussurro soffocato.

Lo spettro avanzò di un passo, dimezzando la distanza che li separava.

«Mi hai costretto ad una lunga caccia» replicò, con la sua voce sommessa e gemente, «ma per quelli come te non c'è perdono o via di fuga.»

«Cosa *vuoi*?» ritorse Seregil, appiattendosi contro la parete e lanciando rapide occhiate per la stanza in cerca di un riparo senza però trovarne.

«Non lo sai? È un vero peccato morire nell'ignoranza, ma a noi non importa. Sei un ladro e vogliamo riavere quello che hai rubato. Non ci puoi sfuggire ancora.»

«*Dimmi di cosa si tratta!*» ringhiò Seregil, mentre in lui l'ira e la disperazione si mescolavano alla paura e facevano riaffiorare un esitante brandello di coraggio.

Sollevando le braccia fino a toccare il soffitto, la creatura emise un'altra zaffata di fetore sepolcrale e Seregil comprese che stava per morire... e non saperne il motivo gli parve un'imperdonabile ingiustizia. Poi la figura rise ancora nel protendersi verso di lui, e il suono di quella voce ebbe l'effetto di annullare del tutto la sua già vacillante razionalità.

«*No!*» ringhiò, scagliandosi contro l'apparizione.

Per un fugace secondo le sue mani parvero afferrare una forma distorta, poi lui venne mandato a sbattere contro la parete opposta e nel girarsi di scatto vide che adesso la creatura era ferma accanto alla porta.

In quel momento un altro degli strani accessi di sete di sangue affiorò nel suo intimo, e questa volta l'accolse con piacere, aprendosi ad esso per attingere alla forza che gliene derivava e infine, folle e dolente per il desi-

derio di uccidere, tornò a scagliarsi contro la scura apparizione. Nel muoversi fece cadere la candela posata sul comodino, che si spense, ma lui non si lasciò ostacolare dal buio e trovò al tatto la creatura, afferrandone la forma gelida soltanto per sentirla sgusciare via più e più volte.

All'improvviso le sue dita trovarono un appiglio, la forma si fece di colpo solida e lui prese ad annaspare nel tentativo di chiudere le mani intorno alla sua gola. Essa però si limitò a divertirsi a sue spese, tenendolo lontano senza ricambiare i suoi colpi.

Quel gioco non poteva tuttavia durare all'infinito: d'un tratto immensi artigli gli affondarono nel petto e il mondo intero si trasformò in una devastante esplosione di sofferenza. Poi la sua mente scivolò misericordiosamente nel nulla.

Alec giaceva semisoffocato sul pavimento accanto a Seregil, con la mano che gli doleva spaventosamente anche se a causa del buio non poteva vedere da cosa questo dipendesse.

«Cosa sta succedendo lassù?» gridò rabbiosamente il locandiere, dall'estremità del corridoio. «Non intendo permettere che la mia locanda venga fatta a pezzi nel cuore della notte, avete capito?»

«Porta una luce, presto!» annaspò Alec, issandosi in ginocchio con l'ausilio di una sola mano.

Poco dopo il locandiere apparve sulla soglia con una candela in una mano e un robusto randello nell'altra.

«Sembra quasi che stiano assassinando qualcuno...» cominciò, poi s'interruppe di colpo quando la luce della candela si riversò nella stanza.

Seregil giaceva a terra, svenuto o forse in condizioni anche peggiori, con la gola e il davanti della camicia sporchi di sangue; dal canto suo, Alec era certo di non avere un aspetto migliore, dal momento che il naso gli sanguinava a causa di un pugno di Seregil e che aveva la faccia e il collo coperti di graffi. Tenendo la mano sinistra addossata al petto, abbassò infine lo sguardo su di essa e vide nel centro del palmo un segno che sembrava una profonda ustione rotonda.

«Abbassa quella luce» ordinò al locandiere.

Inginocchiatosi accanto a Seregil si accertò che lui respirasse ancora, poi gli aprì il collo della camicia e si lasciò sfuggire un gemito di sgomento: l'ultima volta che aveva visto l'area arrossata sul petto di Seregil era stato quando ancora si trovavano a bordo della *Perca Dorata*... e adesso nello stesso punto c'era una ferita sanguinante. Accostando alla luce della candela il palmo dolorante della propria mano, Alec constatò poi che quell'ustio-

ne e la ferita sul petto di Seregil avevano esattamente la stessa forma e dimensione.

Il suo sguardo si posò sul disco di legno, quell'inutile oggetto che Seregil aveva rubato nella casa del sindaco certo che la sua assenza non sarebbe stata notata e che adesso giaceva al suolo accanto a lui; sollevandolo con cautela per mezzo del laccio di cuoio spezzato, paragonò la sua forma con la strana ustione presente sul suo palmo e con il marchio sul petto di Seregil, constatando che combaciavano alla perfezione e che guardando con maggiore attenzione poteva perfino distinguere il segno dei contorni della piccola apertura quadrata centrale.

La causa di tutto è stata sempre sotto i nostri occhi! pensò, in preda ad una silenziosa angoscia. *Come ha fatto lui a non capirlo? E perché io non me ne sono reso conto?*

Quando il fracasso prodotto da Seregil nella stanza accanto lo aveva svegliato, lui era andato a vedere cosa stava succedendo e nella premura aveva dimenticato la lampada, cosa che lo aveva indotto a imprecare rabbiosamente contro se stesso nell'armeggiare per infilare la chiave nella serratura della porta di Seregil, dato che il corridoio esterno era buio e la stanza al di là della porta ancora più buia. Nonostante il fracasso, non era stato preparato all'attacco che aveva subito nel momento in cui aveva oltrepassato la soglia.

Quando aveva sentito delle mani gelide serrarglisi intorno alla gola il suo unico pensiero era stato come fare a difendersi senza recare danno a Seregil, e mentre stava cercando di afferrarlo meglio per la tunica la mano gli era scivolata all'interno dell'indumento e aveva incontrato il laccio di cuoio, serrandosi intorno ad esso e sentendolo scivolare via quando Seregil si era ritratto. Poi c'era stata una terribile fitta di dolore.

«Che sorta di assurdità è mai questa?» domandò intanto il locandiere, protendendosi a guardare da sopra la spalla di Alec... e un momento più tardi prese a indietreggiare tracciando un segno di protezione dal male e accusando: «Lo hai ucciso con la stregoneria!»

«Non è morto» rispose Alec, nascondendo il disco alla vista. «Torna qui con quella luce!»

L'uomo però si diede alla fuga e ad Alec non rimase che tornare imprecando nella sua stanza per accendere la lampada.

Cosa ne doveva fare di quel maledetto disco? Gettarlo nel fuoco gli sembrava la cosa più saggia, ma un dubbio lo indusse a trattenersi dal farlo, perché dopo tutto Seregil aveva considerato quell'oggetto abbastanza

importante da rubarlo e in seguito si era mostrato deciso a portarlo con sé a Rhíminee.

Badando a prenderlo sempre e soltanto dal laccio di cuoio, avvolse quindi il disco in una tunica rammendata che trovò nello zaino di Seregil, ripose il tutto sul fondo dello zaino e trasportò il loro bagaglio nella sala comune per poi tornare di sopra a prendere Seregil. Dovette fare tutto da solo perché il locandiere e la sua famiglia si erano barricati nella dispensa e avevano rifiutato di uscirne nonostante tutte le sue suppliche e le sue spiegazioni.

Abbandonato a se stesso, fu costretto a trasportare Seregil dabbasso gettandoselo di traverso sulle spalle come avrebbe fatto con un daino abbattuto, e una volta di sotto lo adagiò su un tavolo per poi attraversare la cucina e avvicinarsi di nuovo alla dispensa.

«Voi, là dentro!» chiamò attraverso la porta. «Mi servono un po' di provviste ma lascerò il denaro per ripagarle.»

Dall'interno della dispensa non giunse risposta di sorta.

Trovata su una credenza una candela l'accese ai carboni ardenti raccolti nel camino e si mise alla ricerca di cibo; anche se la maggior parte di esso era chiuso nella dispensa con il suo proprietario, riuscì comunque a mettere insieme un cesto di uova sode, una caraffa di brandy, mezza forma di buon formaggio myceniano, un po' di pane fresco e un sacco di mele; quando poi uscì per andare al pozzo trovò una brocca di latte messa là in fresco e l'aggiunse alle sue scorte.

Riposti i viveri sotto il sedile del carretto, usò le loro coperte e altre prelevate dalla locanda per creare un pagliericcio sul retro del veicolo e quando tutto fu pronto trasportò Seregil fino a quel letto improvvisato, avvolgendolo con cura nelle coperte: se non fosse stato per il suo respiro affannoso, lui sarebbe parso in tutto e per tutto un morto sul catafalco funebre.

«Le sue condizioni non miglioreranno di certo se restiamo fermi qui» borbottò cupamente Alec, facendo schioccare le redini sulla groppa del pony. «Ho detto che lo avrei portato a Rhíminee ed è là che intendo andare!»

12
SOLO

Possibile che i morti dormissero anche nell'abbraccio della morte? Una qualche vestigia della sua consapevolezza vivente avvertiva ancora il pas-

saggio del tempo e un cambiamento di qualche tipo... ma quale? Lentamente, divenne cosciente della sofferenza, che però risultava ovattata come se venisse recepita da una grande distanza.

Era tutto molto strano.

Con la sofferenza giungevano anche degli odori... un sentore di malattia, d'infezione e del proprio corpo non lavato da cui la sua natura schizzinosa si ritrasse nel momento stesso in cui lui gioiva della propria capacità di percepire quelle sensazioni. Possibile che non fosse veramente morto? Non sapeva come spiegare la sua attuale situazione, non ricordava nulla del passato e adesso anche la sofferenza stava cominciando a sgusciare via di nuovo. Impotente, costretto al silenzio, cercò invano di trattenerla con la forza di volontà ed essa ben presto scomparve.

Era solo, del tutto solo...

Alec spinse il carro alla massima velocità possibile, deciso a raggiungere il porto di Keston entro il giorno successivo, e si fermò soltanto per il tempo necessario a far riposare il pony e a curare la ferita di Seregil.

L'ustione alla mano gli faceva dolere il braccio fino al gomito ma stava già cominciando a coprirsi di uno strato di crosta, mentre quando ispezionò il petto di Seregil alla luce del giorno scoprì che la sua ferita era ancora aperta e che linee d'infezione cominciavano a diramarsi da essa.

Si fermò, alla prima fattoria che incontrò sulla strada nella speranza di poter ottenere qualche erba medicinale e qualche benda.

La vecchia che vi abitava diede un'occhiata a Seregil e scomparve immediatamente in cucina, tornando qualche momento più tardi con un cesto contenente un balsamo di achillea e aloe, alcune pezze di lino pulite, una fiasca d'infuso di corteccia di salice e una di latte, un po' di formaggio fresco, pane e una mezza dozzina di mele.

«Io... io non posso pagarti» balbettò Alec, sopraffatto da tanta generosità.

La vecchia però si limitò a sorridere e a battergli un colpetto sul braccio.

«Non c'è bisogno di pagare» rispose, con un marcato accento miceniano. «La Creatrice vede ogni buona azione.»

Le campagne cedettero il posto ad una serie di gentili pendii a mano a mano che Alec continuava il viaggio verso ovest alla volta di Keston, arrivando entro il pomeriggio successivo in una zona più densamente popolata.

Lì la brezza portava con sé un profumo diverso, un odore d'acqua misto però ad un sentore aspro e sconosciuto, e i gabbiani che volteggiavano nel cielo erano molto più grandi di quelli piccoli dalla testa nera che volavano sul Lago Nero, caratterizzati da un lungo becco giallo e da ampie ali grigie dalla punta nera. Raccolti in stormi essi volavano nel cielo oppure si aggiravano nei campi spogli e fra i mucchi di rifiuti alla ricerca di qualcosa da mangiare.

Nel raggiungere la cresta di un'altura Alec scorse poi in lontananza una distesa che poteva essere soltanto quella del mare e si arrestò in preda allo stupore a contemplarla. I raggi del sole ormai prossimo a tramontare avevano assunto una tinta dorata e si allargavano in una fascia scintillante sull'acqua fra il verde e l'argento sulla quale una manciata di isole giaceva sparsa qua e là come dadi gettati lungo la costa, alcune coperte di alberi altre un semplice ammasso di nuda roccia che sporgeva al di sopra delle onde.

Più avanti la strada scendeva lungo la costa e terminava in un'ampia città che si allargava intorno ai contorni di una grande baia.

«Tu devi provenire dall'entroterra» commentò un vecchio stagnino che si era fermato accanto al carretto.

Avvizzito e con le gambe storte, l'uomo era piegato quasi in due sotto il peso del suo grosso zaino e il poco che Alec riusciva a distinguere del suo volto sotto la tesa dell'ampio e malconcio cappello floscio era coperto da uno strato di barba ispida e di polvere.

«Hai l'aspetto di un abitante dell'entroterra che vede il mare per la prima volta. Basta guardarti lì seduto a bocca aperta in quel modo per capire che non puoi essere niente altro» continuò il vecchio rudere, con un'asciutta risatina.

«È la cosa più grande che abbia mai visto!» esclamò Alec.

«E sembra ancora più grande quando sei in mezzo ad esso» replicò lo stagnino. «Da giovane sono stato un marinaio, prima che uno squalo banchettasse con la mia gamba.»

Spingendo indietro il mantello, il vecchio mostrò quindi ad Alec la protesi di legno legata al moncherino della gamba sinistra: intagliata abilmente in modo da sembrare l'arto che sostituiva, essa terminava addirittura con uno zoccolo di legno quasi identico a quello vero che l'uomo portava all'altro piede.

«Camminando tutto il giorno, non so quale dei due piedi finisca per farmi più male» aggiunse il vecchio. «Daresti ad un altro viandante un pas-

saggio fino in città?»

«Salta su» rispose Alec, protendendosi per aiutarlo a salire.

«Molto obbligato, Io sono Hannock di Britha, al tuo servizio» rispose lo stagnino, sistemandosi sul sedile e fissando Alec con aria piena di aspettativa.

«Io sono Aren... Aren Silverleaf» si presentò il giovane, sentendosi un po' stupido a fornire al vecchio un nome fasullo, cosa che peraltro stava diventando un'abitudine.

«Ben incontrato, Aren» replicò Hannock, portando un dito alla tesa del cappello in un gesto di saluto. «Cosa è successo al tuo amico steso là dietro?»

«Una brutta caduta» fu pronto a mentire Alec. «Dimmi, conosci la città di Keston?»

«Direi proprio di sì. Posso fare qualcosa per te?»

«Ho bisogno di vendere questo carretto e di trovare un passaggio via mare fino a Rhíminee.»

«Fino a Rhíminee, vero?» rifletté il vecchio, massaggiandosi il mento irsuto. «Per il Vecchio Marinaio, sarai dannatamente fortunato se troverai un passaggio via mare con l'inverno ormai così vicino, e ti costerà anche parecchio, più di quanto tu possa sperare di realizzare vendendo questo arnese e un pony da quattro soldi. Comunque non ti agitare, ragazzo e lascia fare al vecchio Hannock. Ho un paio di amici nella maggior parte dei porti conosciuti.»

Ben presto Alec fu lieto della presenza dello stagnino perché Keston era una città molto animata, piena di strade tortuose disposte senza uno schema decifrabile o il minimo ordine; i vicoli lungo i quali lo indirizzò Hannock erano poco più che ampi sentieri che si snodavano fra casamenti addossati a magazzini e taverne, e in essi era possibile vedere bande di marinai ubriachi che rissavano nei vicoli bui o sentire a tratti canzoni e imprecazioni che parevano giungere da tutte le direzioni.

«Sì, ho ancora qualche amico ai moli» affermò Hannock, quando arrivarono alla zona del porto. «Dammi il tempo di fare in giro qualche domanda e poi ti raggiungerò alla Ruota Rossa. Vedi quell'insegna laggiù? Due botteghe più in là, all'altezza del magazzino successivo, c'è un carrettiere chiamato Gesher che probabilmente sarà disposto a comprare questo arnese. Mentre tratti con lui potrebbe tornarti utile accennare al mio nome.»

Indipendentemente dal fatto che Alec fosse stato mandato lì da Hannock, il birocciaio esaminò con sfavore il carretto, il pony esausto e il conducen-

te ancora più esausto.

«Tre alberi d'argento e non una moneta di più» disse infine, in tono brusco.

Alec non aveva idea di quale fosse il valore relativo di un albero d'argento, ma accolse con piacere la prospettiva di scaricare il veicolo e di disfarsene. Lasciato il carrettiere con l'intesa che avrebbero chiuso l'accordo quando lui fosse tornato con il carretto, si affrettò a raggiungere la Ruota Rossa ed entrò dopo essersi accertato che Seregil fosse ben coperto.

Il vecchio stagnino era seduto ad un lungo tavolo, intento a scherzare con un uomo vestito da marinaio e con il volto scurito dal sole e dalla salsedine che contrastava con il colore chiaro dei capelli e della barba.

«Ecco il ragazzo di cui ti parlavo» disse Hannock al suo compagno, spingendo una caraffa di birra verso Alec. «Siediti, ragazzo. Aren Silverleaf, questo è il Capitano Talrien, proprietario del *Grampo Grigio* e il miglior marinaio che si possa sperare di trovare sui due mari, come io so bene dato che abbiamo navigato insieme agli ordini del Capitano Strake, io come nostromo e lui come inesperto garzone di cabina. Ha acconsentito a trovare il modo di dare un passaggio a te e al tuo sfortunato amico.»

«A quanto pare sei a corto di contanti, vero?» sorrise Talrien, venendo subito al dunque. «Quanto puoi pagare?»

«Ho ricavato tre alberi d'argento dalla vendita del pony e del carretto. È una cifra adeguata?»

«No, ma non è neppure troppo bassa» rispose Hannock, scrollando le spalle. «Che ne dici, Tally? Prenderai a bordo il ragazzo?»

«Tre alberi è a stento il prezzo del passaggio per una persona sola. Per te è davvero importante arrivare a Rhíminee, vero?» osservò Talrien, in tono strascicato, appoggiandosi allo schienale della sedia, e quando l'esitazione di Alec si protrasse un po' troppo scoppiò a ridere, sollevando una mano e aggiungendo: «Non importa, sono affari tuoi. Ecco la mia proposta: durante questo viaggio sono a corto di uomini, quindi sono disposto a prendere a bordo il tuo amico per tre alberi d'argento a patto che tu lavori per pagarti il viaggio. Ti dovrai sistemare nella stiva, ma sei fortunato perché il carico è a base di lana e di grano, mentre l'ultima volta avevamo a bordo blocchi di granito. Se la proposta di soddisfa, stringiamoci la mano e sigilliamo l'accordo.»

«Affare fatto» replicò Alec, stringendogli la mano. «Sono molto grato ad entrambi.»

Talrien aveva una scialuppa ormeggiata a ridosso del molo, e dopo aver

caricato su di essa le poche cose che possedeva, Alec adagiò con cautela Seregil sul fondo dell'imbarcazione con l'aiuto del capitano.

Seregil appariva più pallido che mai, con la testa che dondolava inerte di qua e di là ogni volta che le onde spingevano l'imbarcazione contro i gradini di pietra del molo; infilato un mantello ripiegato sotto la testa dell'amico, Alec indugiò a fissarlo attanagliato dalla paura.

E se finisse per morire? pensò. *Cosa farò se lui dovesse morire?*

«Non ti preoccupare, ragazzo» disse Talrien, in tono gentile, «provvederò perché venga sistemato nel modo migliore possibile. Intanto tu va' a vendere il tuo carretto e poi manderò la barca a prenderti.»

«Sarò... sarò di ritorno al più presto» balbettò Alec, d'un tratto riluttante a lasciare Seregil nelle mani di quegli sconosciuti... ma che altro poteva fare? Salito per l'ultima volta sul malconcio carretto fece schioccare le redini sulla groppa polverosa del pony.

Gli alberi d'argento myceniani risultarono essere dei pezzi d'argento rettangolari su cui era incisa la rozza sagoma di un albero. Tenendo strette in mano le monete, Alec fece ritorno al porto più in fretta che poteva, ma quando arrivò in vista dei moli deserti fu assalito da un pensiero improvviso che lo indusse ad arrestarsi di colpo: prima che lasciassero la *Perca Dorata,* il Capitano Rhal non aveva parlato di squadre di reclutatori plenimariani impegnate a setacciare i porti?

«Per la Creatrice» gemette ad alta voce, mentre quel nuovo timore veniva a gravargli nel ventre come un macigno. Possibile che sulla spinta della fretta e della stanchezza lui avesse appena consegnato Seregil ad un astuto paio di furfanti? Imprecando contro se stesso prese a camminare avanti e indietro al freddo, scrutando nel buio alla ricerca di un qualsiasi segno di movimento. Non aveva neppure pensato di chiedere a Talrien quale delle navi all'ancora fosse il *Grampo Grigio*!

La notte era silenziosa, la sua quiete infranta soltanto dal mormorio delle onde che lambivano il molo, e il fievole vociare degli uomini che cantavano allegramente davanti a un boccale pieno di birra nelle taverne dei dintorni aveva l'effetto di rendere ancora più solitaria la sua attesa mentre sostava lì da solo nel buio, mescolandosi al suono lontano e soffocato di una campana che giungeva da una delle navi all'ancora.

Si stava dando dell'idiota per l'ennesima volta quando d'un tratto vide una luce che si stava muovendo verso di lui sull'acqua. Per un momento essa scomparve dietro lo scafo di una nave all'ancora, poi riapparve e continuò a dirigersi verso di lui accompagnata ora dallo sciacquio di remi in-

visibili nel buio.

Un momento più tardi un magro marinaio dai capelli rossi che doveva avere più o meno la stessa età di Alec fece accostare con abilità una piccola barca al molo, e pur non avendo un'idea precisa di come fossero i reclutatoli plenimariani, nel guardare quel ragazzo Alec decise che era improbabile che fosse uno di essi.

«Sei il nuovo marinaio per il *Grampo Grigio*?» chiese il ragazzo, ritirando i remi e guardando verso Alec con un sorriso sfrontato. «Io sono Binakel, ma in genere mi chiamano Biny. Adesso salta su, a meno che ti vada di passare la notte qui sul molo, cosa che a me non va certo a genio... per il Vecchio Marinaio, fa veramente freddo, stanotte!»

Alec si era appena sistemato sul banco di poppa che Biny fece allontanare la barca dal molo, e mentre remava continuò a parlare senza quasi prendere fiato e senza bisogno d'incoraggiamento. Il ragazzo aveva la tendenza a saltare da un argomento all'altro a seconda delle cose che gli venivano in mente, e anche se una buona parte di esse erano irriverenti Alec riuscì a ricavare una quantità d'informazioni sufficienti a placare i suoi timori nel corso del breve tragitto fino allo snello scafo del *Grampo Grigio.* A quanto pareva il Capitano Talrien era un padrone comprensivo e la maggiore lode che Biny aveva da fare al suo riguardo era che non avesse mai fatto frustare uno dei suoi uomini.

Il *Grampo Grigio* era una nave mercantile costiera; dotata di tre vele triangolari fissate ad alti alberi, essa disponeva anche di venti remi per lato da usare in caso di necessità e svolgeva corse regolari fra le città portuali di Skala e di Mycena.

Quando salirono sul ponte trovarono l'equipaggio impegnato nei preparativi per la partenza e Alec non riuscì a vedere da nessuna parte Talrien, con cui aveva sperato di riuscire a parlare ancora prima di salpare.

«Il tuo amico è di sotto» disse Biny, precedendolo nella stiva.

Seregil giaceva addormentato in un nido di balle di lana, e altre balle di lana e grossi sacchi di grano occupavano il resto della stiva, almeno per il tratto rischiarato dalla luce della lanterna di Biny.

«Attento alla luce» avvertì il ragazzo, nell'andarsene. «Basterebbero un paio di scintille in mezzo ad un carico del genere per provocare un vero e proprio falò! Tieni sempre la lanterna appesa a quel gancio lassù e se dovesse esserci il mare grosso bada di spegnerla.»

«Starò attento» promise Alec, già impegnato a tirare fuori delle fasciature pulite perché quelle che coprivano la strana ferita di Seregil erano spor-

che di sangue.

«Il capitano ti ha mandato giù del cibo e un secchio d'acqua... è laggiù, sull'altro lato» indicò Biny. «Domani dovresti parlare con il vecchio Sedrish riguardo alla ferita del tuo amico, dato che lui è bravo come dottore quanto lo è come cuoco. Ora devo andare... buona notte.»

«Buona notte, e porgi i miei ringraziamenti al capitano.»

La fasciatura si era attaccata alla ferita di Seregil, quindi Alec provvide ad ammorbidirla con l'acqua prima di staccare il tampone sporco scoprendo così che la strana ulcerazione aveva un aspetto più brutto che mai. Anche se non pareva che l'unguento fornito dalla vecchia stesse avendo il minimo effetto, Alec provvide comunque ad applicarne un nuovo strato per il semplice motivo che non sapeva che altro fare.

Il corpo di Seregil, già di per sé snello, si era fatto rapidamente scarno e Alec ebbe l'impressione che fosse addirittura fragile quando lo sollevò per applicare una fasciatura pulita. Anche il suo respiro era meno regolare e a volte pareva bloccarsi e farsi affaticato.

Riadagiato l'amico contro le balle di lana, Alec gli allontanò dal volto qualche ciocca di capelli scuri e indugiò ad osservare le guance sempre più scavate, la pelle tesa sulle tempie ed estremamente pallida, e pensò che entro pochi giorni sarebbero arrivati a Rhíminee e da Nysander, se soltanto Seregil fosse riuscito a sopravvivere fino ad allora.

Scaldato sulla lanterna ciò che restava del latte, Alec si appoggiò la testa di Seregil su un ginocchio e cercò di fargliene inghiottire un po' con un cucchiaio ma lui tossì debolmente e rifiutò di deglutire, lasciando colare il latte lungo una guancia.

Con il cuore pesante, Alec posò la tazza da un lato e si stese accanto all'amico, pulendogli la guancia con un angolo del mantello prima di tirarlo su entrambi.

«Se non altro siamo riusciti a imbarcarci» sussurrò tristemente, ascoltando il respiro affaticato di Seregil, poi lo sfinimento si riversò su di lui come una nebbia grigia e lo fece sprofondare nel sonno.

... Una piana sassosa sovrastata da un incombente cielo plumbeo si stendeva intorno a Seregil in tutte le direzioni, e sotto i suoi piedi c'era soltanto morta erba grigia. Quello che sentiva in lontananza era il rumore del mare? Per quanto le nubi si spostassero rapide nel cielo in quel posto non c'era alito di brezza che potesse generare quel fievole suono fruscian-te e anche se in lontananza si scorgevano i bagliori di alcuni lampi essi

non erano accompagnati dal rombo del tuono.

Lui non aveva la minima percezione del proprio corpo, soltanto di ciò che lo circondava, come se il suo intero essere fosse stato ridotto alla pura essenza della vista, e tuttavia poteva muoversi, guardarsi intorno nella grigia pianura circostante, osservare la massa di nubi che in alto ribolliva e si spostava senza però rivelare il minimo accenno di cielo azzurro. E poteva ancora sentire il mare, anche se non era in grado di determinare in quale direzione esso si trovasse. Voleva raggiungerlo, spingere lo sguardo al di là della desolazione che lo circondava, ma come fare, dal momento che se si fosse mosso avrebbe rischiato di scegliere la direzione sbagliata e di addentrarsi invece maggiormente in quella pianura? Quel pensiero lo indusse a immobilizzarsi dove si trovava, perché in qualche modo era certo che essa si stendesse in eterno se ci si avviava lontano dal mare.

Adesso sapeva di essere morto e che soltanto attraverso le porte di Bilairy avrebbe potuto raggiungere la vera vita dell'aldilà o forse cessare completamente di esistere. Rimanere intrappolato per l'eternità su questa pianura senza vita era una sorte inimmaginabile.

«O Illior Portatore di Luce» pregò silenziosamente, «riversa la tua luce su questo luogo desolato. Cosa devo fare?»

Nulla però cambiò in risposta alla preghiera e lui scoppiò in lacrime, anche se perfino il suo pianto non produceva il minimo suono in quel vuoto assoluto...

13
INDAGINI

«Oh, sì, sono stati qui. È improbabile che mi dimentichi di loro!» dichiarò il locandiere, squadrando i due gentiluomini che aveva davanti. Quello pallido e scarno dava l'impressione di essere un tipo taccagno, ma senza dubbio l'avvenente gentiluomo bruno con la cicatrice sotto l'occhio era un uomo che capiva quanto valessero le informazioni.

La sua valutazione non era sbagliata in quanto l'uomo bruno infilò la mano nella propria borsa e posò una spessa moneta d'argento... un doppio albero... sul rozzo legno del banco di mescita.

«Ti sarei molto grato se volessi essere tanto gentile da rispondere ad alcune domande» disse quindi, lasciando cadere una seconda moneta rettangolare accanto alla prima. «Questi due giovani erano miei servitori e sono piuttosto ansioso di ritrovarli.»

«Ti hanno rubato qualcosa, vero?»

«Si tratta di una questione alquanto delicata» replicò il gentiluomo.

«Mi dispiace dirti che sei arrivato in ritardo di quasi una settimana. Quando li ho visti ho pensato subito che fossero due brutti soggetti... non è così, Mamma?»

«Oh, sì» garantì sua moglie, adocchiando i due stranieri da dietro il marito. «Dopo gli ho detto che non avrebbe mai dovuto lasciarli fermare, sia che avessimo delle stanze vuote o meno.»

«E aveva ragione. Durante la notte quello biondo ha tentato di assassinare il compagno e dopo averli colti sul fatto io mi sono chiuso con la mia famiglia nella dispensa. Il mattino successivo non c'erano più e non so se alla fine il tizio malato fosse ancora vivo oppure no.»

Nel parlare il locandiere protese la mano verso le monete, ma l'uomo bruno posò su ciascuna di esse la punta di un dito guantato.

«Per caso hai visto in che direzione sono andati?» chiese.

«No, signore. Come ti ho detto siamo rimasti nella dispensa fino a quando abbiamo avuto la certezza che fossero partiti.»

«È un vero peccato» mormorò l'uomo, permettendogli infine di prendere le monete. «Potresti essere tanto gentile da farci vedere le stanze in cui hanno pernottato?»

«Come vuoi» rispose il locandiere, in tono dubbioso, precedendo i due su per la scala. «Ti avverto però che non hanno lasciato qui nulla... quando sono partiti ho controllato. Mi è parso dannatamente strano che quel ragazzo volesse la chiave sul lato esterno della porta della stanza del compagno. Credo che lo abbia chiuso dentro e che poi lo abbia aggredito nel cuore della notte. Oh, avresti dovuto sentire che rumore! Tonfi e urti... ecco, signori, è qui che è successo.»

Con quelle parole il locandiere si trasse di lato e permise ai due di guardare nelle anguste stanze.

«In quale delle due hanno lottato?» domandò l'uomo pallido, con uno strano accento e con modi molto meno gentili di quelli del suo compagno.

«Qui dentro» rispose il locandiere. «Puoi ancora vedere qualche macchia di sangue sul pavimento, proprio vicino al tuo piede.»

Dopo aver scambiato una rapida occhiata con il compagno, l'uomo bruno trasse il locandiere verso le scale.

«Ci occorrerà un po' di tempo per guardare meglio» gli disse. «Nel frattempo vorresti essere così cortese da servire birra e carne ai miei servi, nel cortile?»

Di fronte all'opportunità di ulteriori guadagni, il locandiere si affrettò a scendere in cucina senza esitazione.

Non appena l'uomo non fu più a portata di udito, Mardus segnalò a Vargûl Ashnazai di cominciare.

Inginocchiatosi, il negromante impugnò un piccolo coltello e se ne servì per grattare le chiazze di sangue secco sparse sulle rozze travi del pavimento, versando poi con attenzione le schegge così ottenute dentro una fiala d'avorio che sigillò con cura, sollevandola fra l'indice e il pollice mentre le labbra sottili gli s'incurvavano nella sgradevole parvenza di un sorriso.

«Li teniamo, Lord Mardus!» gongolò, esprimendosi nella Lingua Antica. «Anche se lui non lo ha più indosso, con questo riusciremo comunque a rintracciarli.»

«*Se* sono davvero coloro che cerchiamo» rispose Mardus, esprimendosi nella stessa lingua. Anche se in questo caso il negromante aveva probabilmente ragione, come al solito lui non lo incoraggiò in alcun modo, perché ognuno di loro aveva il suo ruolo da recitare fino in fondo.

Seguito da un incupito Vargûl Ashnazai, tornò quindi al piano di sotto e indirizzò al locandiere e a sua moglie una scrollata di spalle.

«Come avevate previsto, non abbiamo trovato nulla» ammise, dando l'impressione di essere abbattuto. «C'è però un'ultima cosa...»

«Di che si tratta, signore?» domandò il locandiere, evidentemente speranzoso di un ulteriore guadagno.

«Hai detto che hanno lottato» affermò Mardus, giocherellando con il laccio che chiudeva la borsa del denaro. «Sono curioso di sapere il perché. Tu ne hai idea?»

«Ecco» replicò il locandiere, «come ti ho detto hanno cominciato a lottare prima che io arrivassi di sopra. Quando finalmente ho acceso la lampada e preso il randello, il più giovane aveva già atterrato l'altro, ma da quello che ho visto mi è parso che avessero litigato a causa di una specie di collana.»

«Una collana?» ripeté Vargûl Ashnazai.

«Oh, era una cosa da quattro soldi, vero?» interloquì la moglie del locandiere. «Nulla per cui possa valere la pena di uccidere!»

«È vero» confermò suo marito, in tono disgustato. «Era soltanto un cerchio di legno grosso circa quanto una moneta e appeso ad un pezzo di cuoio. Se ben ricordo c'era inciso sopra qualcosa, ma comunque sembrava il

genere di cianfrusaglia che si può trovare presso un venditore ambulante.»

«Sono sempre stati due poco di buono e credo di essere fortunato ad essermene liberato» commentò Mardus, con un sorriso perplesso. «Ti ringrazio.»

Gettata un'ultima moneta al locandiere uscì quindi nel cortile dov'erano in attesa i suoi uomini.

«Hai ancora dei dubbi, mio signore?» sussurrò Vargûl Ashnazai, tremando d'ira repressa.

«Pare che ci siano sfuggiti ancora una volta» rifletté Mardus, tamburellando pensosamente con un dito contro il mento.

«Lui sarebbe dovuto morire una settimana fa! Nessuno potrebbe sopravvivere...»

«Suvvia, Vargûl Ashnazai, anche tu devi aver ormai capito che quelli che stiamo inseguendo non sono ladri comuni» lo interruppe Mardus, con un freddo sorriso. Vagliò quindi con occhi pieni di approvazione la campagna deserta che circondava la locanda e infine si girò verso il gruppo di uomini armati in attesa, chiamando: «Capitano Tildus!»

«Signore?»

«Uccidi tutti e poi appicca il fuoco» ordinò Mardus, accennando con la testa in direzione dell'edificio.

14
NAVIGANDO VERSO SUD

Alec si sentì assalire dal desiderio di lanciare un grido di gioia quando la linea della terraferma scomparve oltre l'orizzonte, il primo giorno di navigazione. La vuota vastità che adesso circondava la nave... il cielo infinito, il vento freddo e pungente, gli spruzzi gelidi sollevati dalla prua del *Grampo Grigio* nel correre veloce sulle acque con le vele gonfie... tutto questo parve purificarlo fin nel profondo delle ossa.

Il lavoro che lo aspettava era senza dubbio faticoso in quanto i marinai gli avevano assegnato i compiti più infimi, non per disprezzo ma perché lui non sarebbe rimasto a bordo tanto a lungo da far sì che valesse la pena di addestrarlo nelle procedure di navigazione. Anche se la mano ferita gli faceva ancora male ed entrambe finirono presto per screpolarsi a causa della salsedine e del freddo, lui si applicò con buona volontà a tutti i compiti che gli venivano assegnati, come pulire il ponte, rovesciare in mare i rifiuti e aiutare in cambusa, e ogni volta che riuscì ad avere un momento

libero si affrettò a scendere nella stiva a controllare le condizioni di Seregil.

Nonostante le cure assidue che gli dedicava, lui stava però peggiorando in modo evidente, perché l'infezione si era allargata sul suo petto magro e adesso gli zigomi erano perennemente arrossati da chiazze di febbre che costituivano l'unica traccia di colore presente sul suo volto, e il suo corpo era avvolto da un nauseante sentore di malattia.

Sedrish, il cuoco e medico di bordo, fornì ad Alec tutto l'aiuto che gli era possibile, ma nessuno dei rimedi da lui suggeriti parve avere la minima efficacia.

«Se non altro riesci ancora a fargli inghiottire qualcosa» osservò infine Sedrish, osservando mentre Alec insinuava con pazienza una cucchiaiata di brodo caldo fra le labbra screpolate dell'amico. «Finché continua a bere c'è speranza.»

Il terzo giorno di navigazione Alec era impegnato a districare un groviglio di gomene quando il capitano si trovò a passare vicino a lui; il clima si stava mantenendo clemente, e di conseguenza Talrien pareva essere di buon umore.

«È un vero peccato che tu ci debba lasciare a Rhíminee perché credo che ti avremmo potuto trasformare in un buon marinaio» commentò. «La maggior parte degli abitanti dell'entroterra trascorre il suo primo viaggio vomitando.»

«Non ho problemi da quel punto di vista» replicò Alec, rischiarandosi un poco in volto. «Ho soltanto qualche difficoltà a trovare quelle che Biny chiama le mie "gambe da marinaio".»

«L'ho notato il primo giorno, quando c'era il mare un po' grosso e tu rotolavi di qua e di là come un barile nella stiva. Lo stesso problema ti si presenterà per qualche tempo una volta che sarai sbarcato... sai, è per questo che i marinai si dirigono sempre verso la taverna più vicina, perché se ci si siede e si beve abbastanza ben presto si è a proprio agio come sulle onde. Ci aiuta a sentirci a casa nostra anche sulla terraferma.»

«Terra in vista, capitano!» gridò in quel momento la vedetta, dall'albero di maestra.

«Abbiamo tenuto una buona velocità di navigazione» commentò Talrien, riparandosi gli occhi con la mano nello scrutare la distesa d'acqua. «Vedi quella linea scura all'orizzonte? Quello è l'istmo, ed entro domattina ti troverai davanti ad una delle grandi meraviglie del mondo.»

Il mattino successivo Alec si svegliò in preda ad un senso di nausea: il movimento della nave adesso era diverso e lui non riusciva più a sentire il rumore delle onde contro lo scafo.

«Ehi, Aren» chiamò Biny, facendo capolino dal portello. «Vieni di sopra, se vuoi vedere qualcosa d'interessante.»

Una volta sul ponte Alec scoprì che erano all'ancora in uno stretto porto e che una piccola folla si era accalcata a ridosso della murata.

«Che ne pensi di quello?» domandò Biny, con orgoglio.

Una nebbia sottile si levava dalla superficie del mare, attraversata dal primo chiarore rosato dell'alba che rivestiva la scena che avevano davanti di un pallido velo di fuoco.

Erte alture si levavano attraverso la nebbia su entrambi i lati del porto, in fondo al quale sorgeva Cima, un disordinato assortimento di bianchi edifici squadrati che aderivano agli erti pendii sovrastanti i moli come altrettanti nidi di rondine.

«Questa è una delle più antiche città di Skala» spiegò Talrien, abbracciando il panorama con un gesto della mano. «Le navi facevano scalo qui prima ancora che Ero venisse costruita. Laggiù sulla sinistra puoi vedere l'imboccatura del Canale.»

Guardando nella direzione indicatagli, Alec vide un enorme canale che era stato scavato nelle alture all'imboccatura della baia e il cui accesso era fiancheggiato da due enormi pilastri intagliati a rilievo alti oltre centocinquanta metri dalla superficie dell'acqua alla sommità dell'altura ed erano sovrastati da un elaborato capitello su cui veniva acceso un enorme fuoco di segnalazione notturno che a quell'ora del mattino levava ancora lingue di fiamma e volute di fumo nero.

«Come avete fatto a costruire qualcosa di tanto grande?» esclamò Alec, tentando invano di afferrare la portata di ciò che stava vedendo.

«Con la magia, naturalmente» rispose Biny, in tono saccente.

«E con il duro lavoro» aggiunse Talrien. «La Regina Tamir Seconda ha costruito il Canale quando ha fondato Rhíminee e si dice che cento maghi e mille lavoranti abbiano impiegato due anni ad ultimarlo. Naturalmente questo è successo nei tempi antichi, quando i maghi erano tanto numerosi da permettere di impiegarne parecchi per un lavoro del genere. Il canale misura otto chilometri da un'estremità all'altra ma è largo meno di novanta metri. Vedi quei fuochi accesi in cima ai pilastri? Sono visibili a chilometri di distanza e la scorsa notte ci hanno fatto da punto di riferimento nel tracciare la rotta. Avanti, voialtri!» esclamò quindi, girandosi e agitando la

mano in direzione dell'equipaggio raccolto vicino alla murata. «Muovetevi, c'è del lavoro da fare!»

Dal momento che il *Grampo Grigio* aveva a bordo un carico destinato a Cima, attraccarono a ridosso di uno dei moli che sporgevano dalla riva, e dopo aver provveduto perché Seregil venisse spostato in un angolo riparato della stiva, Alec salì sul ponte per osservare il fervore d'attività in corso a terra. Adesso che era più vicino poteva vedere che i due pilastri non erano uguali: quello di sinistra era intagliato nella forma di un pesce che emergeva da un'onda, così grande che perfino da dove si trovava lui poteva distinguere le scaglie lungo i suoi fianchi e la curva aggraziata delle pinne. Il capitello di destra sembrava invece una fiamma stilizzata.

«Perché sono diversi?» domandò a Sedrish, riparandosi gli occhi con una mano.

«Quelli sono i pilastri di Astellus e di Sakor, naturalmente» spiegò il cuoco, stupefatto per la sua ignoranza. «Quelli di Illior e di Dalna sono all'altra estremità. Si dice che gli antichi costruttori abbiano pensato che dovendo alterare la struttura naturale della terra in maniera tanto vistosa fosse meglio rendere omaggio agli dèi nel portare a termine la loro opera.»

Talrien era fermo in cima alla passerella insieme ad uno dei marinai, impegnato a enunciare numeri di carico in modo che questi li registrasse sul libro di bordo, e sul molo sottostante i diversi mercanti a cui apparteneva il carico erano impegnati a fare la stessa cosa.

Osservandoli con interesse, Alec notò che al posto della tunica essi indossavano casacche lunghe fino al ginocchio strette in vita da una cintura e calzoni di cuoio come quelli che era solito portare Seregil; molti sfoggiavano anche un cappello a tesa larga decorato con una o due penne colorate infilate nella banda.

Ad un molo vicino un'altra nave era intenta a scaricare il proprio carico, e un solo sguardo in quella direzione fu sufficiente ad indurre Alec a scendere a terra per dare un'occhiata più da vicino. Zigzagando in mezzo alla folla di marinai e di scaricatori si andò ad unire alla piccola folla che si stava raccogliendo intorno ad un recinto improvvisato eretto con alcune corde in modo da contenere i cavalli che venivano condotti a terra dalla nave... esemplari di cui non aveva mai visto l'uguale per quanto avesse accumulato una certa esperienza in fatto di cavalli nel corso della sua vita.

Alti quanto la giumenta nera che lui e Seregil avevano abbandonato a Wolde, quegli animali non erano però altrettanto massicci, le zampe erano

lunghe e affusolate, il collo elegantemente arcuato, la testa eretta e orgogliosa. Inoltre il manto e la criniera non avevano l'aspetto irsuto a cui Alec era abituato e brillavano invece sotto il sole del mattino come se fossero stati lucidati, e nonostante la confusione che li circondava quegli animali non stavano mostrando la minima traccia di nervosismo nel muoversi in giro per il recinto. I più erano bai, anche se in mezzo ad essi c'erano alcuni roani e qualche nero, ma l'esemplare che attirò immediatamente l'attenzione di Alec fu uno stallone nero con la coda e la criniera bianche.

«Sono delle bellezze, vero?» commentò Biny, apparendo accanto a lui.

«È vero» convenne Alec. «Non ho mai visto animali simili!»

«Lo credo. Questo sono cavalli aurënen, appena arrivati dal sud.»

«Aurënen!» esclamò Alec, afferrando Biny per un braccio e indicando la nave da cui stavano sbarcando gli animali. «A bordo ci sono degli Aurënfaie? Tu sai che aspetto hanno?»

«No, quella è una nave skalana, perché gli Aurënfaie non vengono mai fino a qui. Navi come questa si recano a Virésse per commerciare e tornano con il loro carico... cavalli, gioielli, vetro e cose del genere... nelle Tre Terre dove lo rivendono.»

Virésse. Una volta Seregil gli aveva detto che quello era il solo porto di Aurënen aperto agli stranieri.

«Cavalli come quelli sono per i nobili e per i ricchi» continuò intanto Biny. «Una volta ho sentito dire che la regina monta soltanto cavalli aurënen in battaglia, e così pure la principessa ereditaria, che ha il comando della cavalleria di Skala.»

Intanto lo stallone che era oggetto dell'ammirazione di Alec si spostò verso di loro e lui non riuscì a trattenersi dal protendere la mano verso di esso, che con sua soddisfazione sfregò la testa snella contro le sue dita e nitrì di piacere quando lui gli accarezzò il muso vellutato. Alec era tanto immerso nella propria ammirazione per quello splendido animale che soltanto quando una mano guantata si protese a sua volta ad accarezzare il collo dello stallone si accorse infine che Biny e il resto della folla si erano allontanati di parecchi passi. Girandosi con perplessità, si venne a trovare faccia a faccia con una giovane donna dall'aspetto esotico quanto quello del cavallo.

Capelli castano scuro incorniciavano una fronte alta ed erano raccolti in una spessa treccia che scendeva sulla schiena del mantello verde sporco di fango; alcune ciocche erano sfuggite alla treccia e ricadevano intorno ad un volto a forma di cuore in morbidi riccioli, e quando lei si volse a sua

volta verso di lui, Alec rimase affascinato dall'azzurro incredibile dei suoi occhi e dal colorito acceso delle guance. Per un momento il suo solo pensiero fu che davanti a lui c'era la donna più bella che avesse mai visto ed anche la più straordinaria, dato che invece di un abito femminile indossava aderenti calzoni di cuoio sotto un tabarro verde bordato di bianco, decorato sul davanti da uno stemma ricamato che raffigurava due sciabole incrociate che reggevano una corona. Una gorgiera d'argento le cingeva la gola e scintillava al sole come pure la lunga spada che pendeva da un balteo militare allacciato di traverso sul petto.

«È una vera bellezza, non trovi?» commentò la donna.

«Uh, sì» convenne Alec, affrettandosi a riportare lo sguardo sul cavallo.

«Stavi pensando di comprarlo?» domandò ancora lei, mentre lo stallone si protendeva oltre la corda per sfregare il muso sulla spalla di Alec. «Pare proprio che ti abbia preso in simpatia.»

«No! Oh, no... no, stavo soltanto guardando» rispose Alec, indietreggiando, penosamente conscio di quanto fossero sporchi e logori i suoi vestiti. «È che prima d'ora non avevo mai visto un cavallo degli Aurënfaie.»

Il sorriso improvviso che apparve sul volto di lei la fece sembrare una ragazzina nonostante la spada che portava al fianco.

«Ha attirato subito la mia attenzione ma non volevo portartelo via se avevi già deciso di comprarlo» affermò la giovane, accarezzando il muso del cavallo e parlandogli in tono sommesso. «Cosa ne dici, bellezza? Devo portarti a casa?»

Quasi intendesse risponderle, lo stallone sbuffò e premette il muso contro la sua mano.

«Suppongo che questo chiuda la questione» commentò Alec, contento che il suo esemplare preferito avesse trovato una così eccellente padrona.

«Direi di sì» annuì lei, poi chiamò con un cenno il mercante di cavalli che per tutto quel tempo era rimasto in attesa poco lontano e che si affrettò ad avvicinarsi con un profondo inchino. «I tuoi animali sono splendidi come sempre, Mastro Roakas» gli disse. «Questo gentiluomo ed io abbiamo deciso che è il caso che io prenda quello nero con la criniera bianca. Quanto vuoi?»

«Per te, comandante, duecento sesterzi d'oro.»

«Un prezzo equo. Il Capitano Myrhini ha la borsa.»

«Ti ringrazio, comandante. È tutto, per questa volta?»

«No, devo ancora scegliere qualche cavallo per le guardie, ma volevo acquistare questo prima che lo facesse qualcun altro. Vuoi chiedere ad uno

dei miei uomini di sellarmelo?» rispose la donna, poi si girò verso Alec e aggiunse: «Ti sono grata per l'aiuto. Adesso però devi dirmi il tuo nome.»

«Aren Silverleaf.»

In quel momento un soldato in livrea bianca e verde si avvicinò con lo stallone sellato e nel montargli in groppa lei infilò una mano nella sacca che portava alla cintura.

«Silverleaf, eh? Buona fortuna a te, Aren Silverleaf» disse, gettando ad Alec una moneta che scintillò gialla nel vorticare nell'aria e che lui prese al volo senza quasi distogliere lo sguardo dalla donna. «Bevila alla mia salute, mi porterà fortuna» aggiunse lei.

«Grazie, lo farò» le gridò dietro Alec, mentre già lei si allontanava, poi si girò in fretta verso il soldato e chiese: «È bellissima! Chi è?»

«Non lo sai?» esclamò l'uomo, squadrandolo da capo a piedi. «Quella è la Principessa Klia, figlia minore della regina. Una grande giornata per te, vero, ragazzo?»

Intanto la folla stava tornando ad assieparsi intorno al recinto, e più di uno sconosciuto batté una pacca sulla schiena di Alec, invidiando il suo breve contatto con un membro della famiglia reale.

«Cosa ti ha gettato?» domandò Biny, aprendosi un varco a gomitate fra la ressa.

Alec gli mostrò la moneta d'oro: più piccola della moneta skalana in argento già in suo possesso, essa portava su un lato lo stesso simbolo della luna crescente e della fiamma, e sull'altro lato il profilo di un uomo.

«Mezzo sesterzio? Con quello potresti bere alla sua salute per un paio di giorni» commentò Biny, assestandogli una gomitata scherzosa nelle costole.

«Una principessa!» mormorò Alec, in tono meravigliato, scuotendo il capo.

«Oh, quassù la vediamo passare di continuo. È il comandante in seconda della Guardia a Cavallo della regina, agli ordini di suo fratello, ed è molto abile nella scelta dei cavalli. Ora vieni, perché hanno già cominciato a caricare ed è meglio tornare a bordo.»

Una volta scaricate le merci, gli uomini di Talrien si misero a riempire la stiva di snelle anfore di vino, dopo le quali fu la volta di parecchie gabbie piene di polli che Talrien fece legare nel centro del ponte, da dove quei volatili avrebbero ravvivato il resto del viaggio con il loro chiocciare, la loro puzza e la marea di penne che perdevano di continuo.

Era ormai tarda mattinata quando tutto il carico fu adeguatamente fissato e la nave tolse gli ormeggi per andare ad unirsi alle altre imbarcazioni in attesa di entrare nel Canale, tutte accuratamente distanziate le une dalle altre al fine di evitare incidenti che avrebbero potuto bloccare lo stretto passaggio.

Poco dopo che ebbero gettato l'ancora per aspettare il loro turno, una barca a vela si accostò alla murata e il capitano del porto, un ometto robusto che sfoggiava un cappello floscio e unto, salì a bordo per conferire brevemente con Talrien, che gli pagò la tariffa prevista per l'ancoraggio e l'attraversata. Quando l'ometto se ne fu andato, Talrien chiamò a sé Alec con un cenno.

«C'è un'ora di attesa» gli disse. «Avverti Sedrish di preparare il pranzo, d'accordo?»

Alec riferì il messaggio, poi portò a Seregil un po' di brodo e dell'acqua calda, e quando infine tornò sul ponte vide che parecchie delle navi che li precedevano avevano già oltrepassato la scura imboccatura del Canale.

In quel momento da capitello della colonna di Astellus giunse un segnale luminoso inviato con uno specchio, e la robusta galea ormeggiata davanti a loro ritirò l'ancora, spiegò le vele e si addentrò nel passaggio ombroso.

«Ecco il segnale per noi, capitano!» avvertì infine la sentinella.

«Ci siamo, uomini!» gridò allora Talrien. «Ai vostri posti e in acqua i remi.»

Mentre veniva ritirata l'ancora parecchi marinai provvidero ad accendere delle torce a prua e a poppa mentre altri spinsero indietro una sezione del ponte e tirarono fuori i lunghi remi immagazzinati sotto di essa, infilando ciascuno di essi in uno dei buchi rotondi rivestiti di corda presenti lungo la murata della nave, venti per lato. Ad un segnale del capitano il nostromo salì su un portello e cominciò a cantare, fornendo il ritmo ai rematori che si misero all'opera con l'uniformità di movimenti che derivava dalla pratica e fecero scivolare dolcemente lo scafo in avanti sulle acque calme della baia, mentre il Capitano Talrien manovrava di persona il timone per dirigere la sua nave nell'echeggiante penombra al di là dei pilastri.

Dal momento che il sole aveva ormai oltrepassato lo zenit, ben pochi dei suoi raggi penetravano nel Canale, dove l'aria era più fredda e odorava di pietra intrisa di salsedine.

«Quelle sono stelle?» esclamò Alec con stupore, quando nel sollevare lo sguardo gli capitò di notare che la sottile striscia di cielo visibile sopra di loro era disseminata di tenui punti luminosi.

«È un fenomeno provocato dalle alte pareti di roccia che escludono la luce del sole» spiegò Sedrish, che era accanto a lui sul ponte. «Quando ero ragazzo sono caduto in un pozzo, e da laggiù l'impressione era la stessa. Il solo momento in cui quaggiù c'è luce a sufficienza è a mezzogiorno.»

Le rozze pareti di pietra che incombevano su entrambi i lati parevano gravare con il loro peso sulla nave; qua e là esse erano solcate da piccoli rivoli d'acqua che scendevano dall'alto riversandosi come cascatelle sull'irregolare superficie rocciosa, mentre in altri punti apparivano lucide e lisce in un modo che lasciò perplesso Alec.

«È a causa della magia che hanno usato per scavare il Canale» spiegò Sedrish. «In alcuni punti le pareti sono lucide e lisce, mentre in altri come quello laggiù la roccia si è semplicemente sciolta ed è colata come cera da una candela. Ti garantisco che non avrei voluto trovarmi qui quando quei maghi hanno svolto il loro lavoro!»

Alec si stava cominciando a chiedere come potesse fare chiunque a calcolare le distanze in un posto come quello quando scorse qualcosa di bianco in alto sulla parete di destra, e una volta che furono più vicini constatò che si trattava di un'enorme statua di lucido marmo posta in una nicchia poco profonda scavata nella roccia e che sembrava risplendere come una pallida lanterna nella penombra del passaggio.

«Chi è?» chiese Alec.

«La Regina Tamir Seconda» rispose Sedrish, portandosi una mano alla fronte in un gesto di rispetto mentre passavano sotto la statua. «Skala ha avuto regine buone e regine cattive, ma la vecchia Tamir era una delle migliori, tanto che perfino gli scrittori di ballate non riescono ad abbellire ulteriormente la storia della sua vita.»

Socchiudendo gli occhi per vedere meglio nella penombra, Alec studiò con attenzione la statua. Lo scultore aveva raffigurato il suo soggetto nell'atto di camminare a grandi passi incontro al vento, con i lunghi capelli che si agitavano sulle spalle e le vesti modellate intorno al corpo in curve aggraziate. Gran parte del lato sinistro del corpo era coperto da uno scudo ovale e nella mano destra sollevata la regina impugnava una spada come se stesse salutando le navi di passaggio; il suo volto, né bellissimo né insignificante, aveva un'espressione fiera che insieme al portamento orgoglioso parlava attraverso i secoli.

«Dopo che i Plenimariani hanno distrutto la vecchia capitale orientale, Ero, lei si è limitata a trasferire i superstiti dall'altra parte e ha fatto scavare questo Canale» continuò intanto Sedrish, accendendosi la pipa ad una lan-

terna. «Ormai devono essere passati oltre seicento anni, ma di lei si dice ancora che fermarla fosse impossibile. Era stata allevata come un ragazzo sulle montagne perché suo zio aveva usurpato il trono, cosa che naturalmente non gli ha portato nulla di buono, dato che Ero è stata distrutta. Quando lui è rimasto ucciso in battaglia, questa sua nipote si è fatta avanti e ha detto: "Se permettete, io sono una ragazza." Dal momento che suo zio aveva assassinato praticamente tutti gli altri membri della famiglia reale, è stata naturalmente incoronata all'istante. Durante il suo regno ha scacciato i Plenimariani, si è persa in mare durante una battaglia per poi rispuntare un anno più tardi e tornare sul trono per regnare fino a tarda età. Era una donna notevole, e dicono che la Regina Idrilain le somigli molto.»

Quando si addentrarono sulle acque del Mare di Osiat, dalla parte opposta del canale, Alec piegò il più possibile il collo all'indietro per ammirare la sommità intagliata dei pilastri che fiancheggiavano lo sbocco e riconobbe subito il simbolo di Dalna, un fascio di spighe avvolto da un serpente. L'altra scultura, un drago raccolto su se stesso e coronato da una luna crescente, doveva essere il simbolo di Illior.

Emerso dal Canale, il *Grampo Grigio* si diresse verso sud lungo la costa sulla spinta di un vento deciso, procedendo su un mare calmo che scintillava come lucido acciaio sotto i raggi del sole del tardo pomeriggio.

Erte isole rocciose di ogni dimensione punteggiavano la linea costiera, emergendo dall'acqua come fortezze in rovina. Alcune di esse erano coperte da boschetti di abeti o di querce e quelle dotate di un porto anche minuscolo erano abitate da colonie di pescatori. Alcune navi commerciali stavano ancora percorrendo quella rotta nonostante l'inverno ormai prossimo e Talrien scambiò con esse saluti e segnali servendosi di una tromba.

Il Mare di Osiat non era però popolato soltanto da navi. Ben presto Alec scorse il primo branco di focene e si protese oltre la murata per osservarle saltare nell'acqua e divertirsi a fiancheggiare la nave, inarcando fra le onde il loro dorso scuro. Qualche tempo dopo, vide un altro branco darsi alla fuga davanti alla forma minacciosa della creatura marina da cui la nave prendeva il nome: un grampo grigio. Anche se in proporzione alla taglia consueta delle balene esso non era particolarmente grosso, Alec lo trovò enorme e il pensiero che mostri del genere nuotassero sotto la nave gli mise addosso un senso di disagio.

La costa occidentale di Skala appariva erta allo sguardo in quanto le sue ossa granitiche erano esposte alla vista lungo la linea costiera e dal mare era possibile scorgere i picchi della catena montuosa che attraversava il

suo territorio. In mezzo a quei due bastioni di roccia si allargavano fertili terrazze e vallate, foreste e porti nei quali gli abitanti di Skala avevano trovato dimora e rifugio secoli prima; al di sopra delle alture costiere scavate dalla risacca, il terreno si allontanava dal mare in un succedersi di ondulazioni sempre più elevate fino a ricongiungersi alle montagne interne.

Guardando verso riva, Alec riuscì a distinguere carri e cavalieri che procedevano lungo una strada costiera, e una compagnia di cavalleggeri che emetteva scintillii metallici e che era avvolta in una nube di polvere tanto fitta da impedire di valutare quanto essa fosse numerosa.

«Quella è la Strada Maestra della Regina» commentò Biny, a suo beneficio. «Corre lungo tutta la penisola e poi risale l'istmo fino alla Tana del Grifone.»

Quella sera gettarono l'ancora in un piccolo porto dove scaricarono le anfore di vino e parte delle casse di polli, caricando al loro posto barre di rame.

Quando nella stiva tornò a regnare la quiete, Alec si sistemò accanto a Seregil nella speranza di fargli prendere un altro po' di brodo, ma dopo pochi cucchiai lui non riuscì più a inghiottire e Alec si arrese. Adesso il respiro di Seregil era più aspro e gli rantolava in gola ogni volta che il suo petto si alzava e si abbassava lentamente, e mentre ascoltava quel suono angosciante Alec sentì la disperazione cristallizzarsi in un nodo che gli serrò la gola. Incapace di sopportare oltre quello stato di cose, frugò nello zaino malconcio di Seregil fino a trovare il fazzoletto annodato che conteneva i gioielli, e dopo esserselo infilato nella tunica si affrettò a salire sul ponte in cerca del capitano e di Sedrish.

«Dovete venire a dargli un'occhiata» disse loro, cercando di mantenere salda la voce. «Di questo passo, non credo che ce la farà.»

Nella stiva, Sedrish si chinò sulla forma immota di Seregil e scosse il capo. «Il ragazzo ha ragione, capitano. Quest'uomo sta morendo.»

Talrien controllò le pulsazioni di Seregil, poi si sedette su una botte con la fronte aggrottata.

«Anche se puntassimo dritti verso la città, saltando tutti i porti intermedi, non so se arriveremmo comunque a destinazione in tempo.»

«Però potresti farlo?» domandò Alec.

Incontrando il suo sguardo cupo e deciso, Talrien annuì.

«Io sono il padrone di questa nave, e decido dove essa debba andare e quando. Una settimana di ritardo non farà certo bene ai miei affari...»

«Se è una questione di denaro, forse questo può essere d'aiuto» lo interruppe Alec, tirando fuori il fazzoletto dalla tunica e consegnandoglielo.

Aprendo il fagotto, Talrien trovò al suo interno la pesante catena d'oro, gli orecchini e il mezzo sesterzio d'oro che Klia aveva dato ad Alec.

«Non avrei dovuto vendere quegli oggetti... lui non voleva che lo facessi» spiegò intanto Alec, accennando con un gesto ansioso in direzione di Seregil. «Se non è una cifra sufficiente, credo comunque che lui possa pagare la differenza una volta che saremo arrivati in città.»

«Sarai a Rhíminee entro domani a mezzogiorno» garantì Talrien, riannodando il fazzoletto e restituendoglielo. «Potremo parlare del prezzo in seguito. Sedrish, porta a questo ragazzo un po' di birra.»

Quando i due se ne furono andati, Alec si distese accanto a Seregil e coprì entrambi con i loro mantelli nella speranza di infondere al malato un po' del proprio calore. La pelle di Seregil era umida e fredda, gli occhi erano infossati sotto le palpebre illividite, e per un momento Alec ebbe l'impressione di scorgere sui suoi lineamenti una fugace espressione di sofferenza.

«Non lasciarti andare!» sussurrò, afferrando la mano fredda dell'amico con occhi velati di lacrime. «Non cedere proprio adesso che siamo tanto vicini.»

Di nuovo gli parve di cogliere un fugace fremito d'espressione su quel volto immoto, ma pensò che probabilmente si trattava soltanto di uno scherzo della luce.

... di nuovo la pianura, con il suo vuoto immutabile e il vento che gemeva. Ah, era tutto così esasperante che lui avrebbe voluto imprecare, urlare, scalciare, colpire, ma tutto quello che poteva fare era girare su se stesso come un idiota, scrutando l'orizzonte alla ricerca di un segno di qualche tipo.

Poi nel mezzo del suo accesso di furia scorse in lontananza una figura scura: possibile che l'apparizione nera, il suo ultimo avversario in vita, lo avesse seguito perfino qui?

No, anche attraverso l'enorme distanza che li separava poteva vedere che quella era la figura di un uomo, con il cappuccio del mantello spinto all'indietro a rivelare un pallido volto ovale. E quell'uomo lo stava chiamando.

No, stava cantando!

Non riusciva a cogliere le parole, ma la melodia era così adorabile, così

pervasa di benvenuti e di promesse da fargli salire le lacrime agli occhi. Quanto era lontano? Quanto avrebbe impiegato a raggiungerlo? Valutare le distanze in questo dannato posto spoglio era impossibile ma non aveva importanza: avrebbe corso fino a lui, dal momento che all'improvviso si sentiva meravigliosamente leggero nel fluire sopra l'erba e le pietre. Stava correndo... no, stava volando... e il senso di liberazione, di gioia legata al movimento, era sconvolgente. Il terreno sottostante si fece indistinto e la figura verso cui era diretto spalancò le braccia per accoglierlo. Troppo presto, e tuttavia non abbastanza in fretta, lui lo raggiunse e venne stretto nel suo abbraccio, sorretto al di sopra del suolo, perché adesso era tornato ad avere una forma solida e al tempo stesso l'uomo aveva smesso di cantare e gli stava sorridendo con dolcezza. Il suo volto era splendido e sereno come quello di un dio, la sua pelle aveva il colore e la luminosità dell'oro puro e si raccoglieva in pieghe fluide agli angoli degli occhi e della bocca quando lui sorrideva. Un occhio era coperto da una benda, ma neppure questo riusciva a rovinare la perfezione di quei lineamenti mentre l'altro occhio, di un azzurro intenso e profondo come quello di uno zaffiro o del cielo estivo, lo fissava con amore infinito.

«Sei venuto infine, mio povero ferito.»

Quella voce era l'incarnazione stessa di tutto l'amore e la tenerezza che lui aveva sempre sperato di trovare nella sua vita breve e violenta.

«Aiutami, portami via da questo posto!» implorò, aggrappandosi alle braccia di quell'essere, che risultarono fredde e rigide come pietra sotto le sue mani.

«Ma certo» rispose il dio... perché di certo questi doveva essere Bilairy, o forse Illior, venuto a salvarlo da questo posto spaventoso.

Il dio lo strinse contro il proprio petto come se fosse stato un bambino, accarezzandolo con la sua mano fredda e gentile.

«Insieme tu ed io attraverseremo le porte e voleremo sul mare. Dammi il dono che mi hai portato e ce ne andremo immediatamente» disse.

«Dono? Io non ho portato nessun dono» balbettò lui, sentendo il cuore che prendeva improvvisamente a martellargli nel petto come un piccolo pugno aguzzo.

«Invece lo hai fatto» replicò il dio. La sua mano gli accarezzò la testa e la spalla, poi gli aprì la camicia in modo da mettere a nudo il petto, che doleva per il violento pulsare del cuore. «Là, lo vedi?»

L'odore nauseante gli salì di nuovo alle narici mentre si sentiva trafiggere da una rovente lancia di sofferenza. Nell'abbassare lo sguardo vide

una piccola ferita che si apriva appena al di sopra del cuore, dalla quale uno splendido occhio azzurro uguale a quello del dio faceva capolino come da un'orbita insanguinata. Quell'occhio era del tutto identico a quello del dio, e mentre lui prendeva a dibattersi invano nella sua stretta ferrea, questi si protese per reclamare ciò che era suo...

Il *Grampo Grigio* continuò la sua corsa verso sud per tutta la notte, e quando all'alba salì sul ponte Alec scorse a babordo torreggianti alture grigie e un agglomerato di isole posto a ridosso della costa, più avanti rispetto a loro.

«Il porto di Rhíminee è appena oltre quelle isole» gli gridò Talrien, al di sopra del sibilare del vento.

Rhíminee era il più grande dei porti occidentali e quello fortificato in maniera più massiccia. Una serie di lunghe dighe di granito era stata costruita fra tre delle isole più piccole disseminate intorno all'imboccatura del porto in modo da lasciare soltanto due aperture che permettessero il transito delle navi amiche, e quando il *Grampo Grigio* attraversò una di queste porte Alec vide che gli ampi passaggi rialzati che la fiancheggiavano erano irti di catapulte e di baliste. Un simile insieme di dighe univa inoltre due isole più piccole all'interno del porto stesso in modo da dividerlo in una zona interna ed una esterna, come il cortile e la rocca di una fortezza.

I marinai ammainarono tutte le vele tranne una e la nave scivolò nel porto esterno, oltrepassando decine di imbarcazioni all'ancora. Lunghe e veloci galee da guerra dalle vele scarlatte e dotate di due file di remi erano ormeggiate nelle vicinanze delle dighe, con il rostro di bronzo appena visibile all'altezza della linea di galleggiamento, e tutt'intorno navi mercantili, chiatte squadrate e piccole caravelle si dondolavano all'ancora nelle acque tranquille.

L'accesso al porto interno era stato costruito come una sorta di ampia chiusa che non lasciava ripari di sorta a qualsiasi nave che si addentrasse nel suo spazio ristretto; su entrambi i lati erano montate delle baliste e le pareti della chiusa erano strutturate come una serie di rialzi che permettessero a compagnie di arcieri di tempestare di frecce qualsiasi nave nemica che fosse riuscita ad arrivare a queste difese interne.

Il terreno circostante il porto si levava erto in tutte le direzioni e prima ancora che avessero superato le fortificazioni interne Alec scorse la cittadella che le dominava e che era enorme. La città vera e propria si allargava sulla sommità di parecchie colline distanti mezzo chilometro dal mare e

nel contemplarla lui calcolò che doveva essere ampia almeno quattro chilometri e mezzo, cinta da ogni lato da erte pareti di pietra che la nascondevano alla vista tranne per poche cupole e torri scintillanti che sbucavano al di sopra dei bastioni.

Il solo approccio al porto sembrava essere una strada tortuosa stretta fra alti muri di pietra, e pur non essendo un esperto di tattica militare, nel ricordare che Rhíminee era stata costruita in sostituzione di una capitale distrutta durante una guerra, rifletté che gli Skalani parevano decisi a non perdere una seconda volta.

Al di là dei moli interni un assortimento di edifici sorgeva a ridosso delle alture sottostanti la cittadella, e mentre la nave veniva spinta a forza di remi verso un molo libero Alec osservò con crescente sgomento la confusione che regnava nel porto. Il sollievo che aveva provato nell'arrivare a destinazione cedette rapidamente il posto ad un senso d'allarme di fronte alla prospettiva di rintracciare un singolo mago all'interno di quella vasta città sconosciuta.

Vedendo Biny passargli accanto in tutta fretta, lo trattenne per una manica.

«Hai mai sentito parlare di un posto chiamato Casa Orëska?» gli chiese.

«E chi non lo conosce?» esclamò Biny, accennando con un pollice alla città alta. «Vedi quel punto luminoso, lassù sulla sinistra? È la cima della grande cupola della Casa Orëska.»

Alec sentì crescere il proprio avvilimento nel rendersi conto che adesso avrebbe dovuto trovare il modo di trasportare Seregil fin là attraversando tutta la città, poi portò la mano ai gioielli che aveva nella tunica e promise silenziosamente a se stesso che avrebbe fatto arrivare Seregil alla Casa Orëska prima del tramonto a costo di comprare un carro per riuscirci.

Nel frattempo parecchi uomini erano saliti a bordo per parlare con il Capitano Talrien, e Alec stava per scendere nella stiva quando uno di essi si accorse di lui e lo trattenne per una manica.

«Sei tu l'amico dell'uomo malato?» chiese lo sconosciuto.

Colto alla sprovvista, Alec si girò e si trovò davanti ad un vecchio alto e magro che lo stava fissando con un sorriso sul volto lungo e gradevole, segnato dagli anni intorno agli occhi e sulla fronte. La corta barba e il folto cerchio di capelli ricciuti che cingevano la testa calva erano di un candore argenteo e tuttavia l'uomo appariva eretto e sciolto di movimenti quanto lo stesso Alec. I suoi occhi neri dominati da folte sopracciglia candide rivelavano soltanto un cordiale interesse e nel vagliare i suoi abiti... una sempli-

ce casacca e calzoni più un mantello logoro... Alec giudicò che dovesse trattarsi di un mercante di qualche tipo.

«Cosa vuoi da lui?» ribatté, chiedendosi come avesse fatto quell'uomo a sapere della presenza di Seregil sulla nave.

«Sono venuto a cercarti, caro ragazzo» rispose il vecchio. «Io sono Nysander.»

15
FINALMENTE A RHIMINEE

Con le gambe che tremavano per la tensione, Alec accompagnò Nysander nella stiva della nave.

«È come temevo» mormorò il vecchio mago, prendendo fra le mani il volto di Seregil. «Dobbiamo portarlo immediatamente alla Casa Orëska. Ho qui una carrozza che mi aspetta... va' a chiamare il conducente.»

Raggelato dal timore, Alec trovò l'uomo in questione e lo aiutò a infagottare Seregil in un nido di coperte e di mantelli e a trasportarlo sulla carrozza.

Nel frattempo Nysander parlò brevemente con il Capitano Talrien, mettendogli in mano una borsa, e dopo averlo ringraziato il capitano andò ad accomiatarsi da Alec.

«Ti sono molto grato, capitano» disse questi con calore, desiderando di riuscire a trovare parole più adeguate.

«Hai un cuore coraggioso, Aren Silverleaf» rispose Talrien, battendogli una pacca sulla spalla. «Possa esso portarti fortuna.»

«Finora lo ha fatto» replicò Alec, poi lanciò un'occhiata ansiosa in direzione della carrozza e aggiunse: «Spero solo che la fortuna regga ancora per un po'.»

Quando infine il veicolo si mise in movimento, Nysander s'inginocchiò accanto a Seregil e rimosse la fasciatura: una sola occhiata alla ferita gli fu sufficiente, e subito si ritrasse rimettendo a posto le fasce.

«Quanto tempo fa è successo?» domandò, lieto di essere girato di spalle rispetto al ragazzo.

«Cinque giorni.»

Scuotendo il capo, Nysander cominciò a recitare in silenzio una serie d'incantesimi, consapevole che se ciò che aveva davanti era in effetti quello che lui sospettava soltanto Seregil avrebbe potuto sopravvivere ad un

attacco del genere.

Quando ebbe finito si rimise a sedere ed esaminò con maggiore attenzione il ragazzo che, pallido e cupo in volto, sedeva al suo posto tenendo stretti lo zaino e la spada di Seregil, con lo sguardo che si spostava di continuo dal suo compagno ferito al panorama cittadino che si scorgeva all'esterno della carrozza.

Ridotto all'ombra di se stesso e terrorizzato a morte dalla mia presenza, pensò.

Senza dubbio il ragazzo aveva un aspetto selvaggio, con il suo abbigliamento proprio del settentrione e i capelli arruffati; nel proseguire il proprio esame, Nysander notò la lacera fasciatura avvolta intorno alla mano sinistra e il modo in cui lui teneva il palmo rivolto verso l'alto come se gli causasse dolore. Linee di tensione segnavano quel volto giovane e screpolato, facendolo apparire più vecchio di quanto in effetti fosse, e da esso trasparivano un'enorme stanchezza e altrettanta incertezza, ma al di sotto di tutto Nysander percepì la radicata determinazione che aveva permesso al ragazzo e a Seregil di salvarsi dal male che si era abbattuto su di loro.

«Un altro Silverleaf, eh?» sorrise infine, nella speranza di mettere il giovane a suo agio. «Seregil sostiene che è un nome fortunato, e spero che esso sia risultato tale anche per te.»

«A volte sì» convenne il ragazzo, sollevando lo sguardo per un istante appena. «Lui mi ha detto di non usare mai il mio vero nome.»

«Sono certo che non gli dispiacerebbe se lo dicessi a me.»

«Chiedo scusa, signore» arrossì il ragazzo. «Io sono Alec di Kerry.»

«Un nome corto. Io sono conosciuto come Nysander i Azusthra Hypirius Meksandor Illandi, Sommo Taumaturgo del Terzo Orëska, ma tu devi chiamarmi soltanto Nysander, perché è così che gli amici si rivolgono uno all'altro.»

«Grazie, signore... Nysander, voglio dire» balbettò timidamente Alec. «Sono molto onorato.»

«Lascia perdere queste sciocchezze» replicò Nysander, accantonando le sue parole con un cenno. «Seregil mi è caro come un figlio e tu lo hai riportato a casa. Ti sono debitore.»

Il ragazzo tornò a sollevare lo sguardo su di lui, questa volta in maniera più diretta.

«Morirà?» chiese.

«Il fatto che sia sopravvissuto tanto a lungo mi induce a sperare» rispose Nysander, desiderando di poter essere più incoraggiante. «Hai fatto bene a

portarlo da me. Dimmi, come avete fatto voi due a incontrarvi?»

«Lui mi ha salvato la vita» spiegò Alec. «È successo circa un mese fa, sui Monti del Cuore di Ferro.»

«Capisco» mormorò Nysander, contemplando il volto pallido e immoto di Seregil e chiedendosi se avrebbe mai sentito la sua versione dei fatti.

«Come hai fatto a sapere che stavamo arrivando?» domandò Alec, dopo una pausa di silenzio.

«Una settimana fa sono stato improvvisamente assalito da una visione di Seregil in disperate difficoltà» sospirò Nysander. «Visioni del genere sono però cose fugaci, e quando sono riuscito a rievocarla la crisi sembrava essere passata. È stato allora che ti ho intravisto per la prima volta ed ho percepito che lui era in mani capaci.»

Il ragazzo tornò ad arrossire e prese a tormentare con imbarazzo il bordo della tunica logora.

«Negli ultimi giorni ho avuto altre rapide visioni dei vostri progressi, e devo dire che sei un giovane pieno di risorse. Adesso però vorrei che mi spiegassi cosa è successo, dal momento che vedo che sei ferito anche tu.»

Mentre Alec narrava la storia della loro fuga dalle terre di Asengai e le avventure che vi avevano fatto seguito, Nysander continuò ad osservarlo con discrezione e un pizzico di magia applicata con gentilezza gli diede la conferma che Seregil era stato davvero molto astuto nella scelta di un compagno, anche se il motivo per cui il suo amico aveva deciso di prendere con sé quel ragazzo continuava a rimanere per lui un enigma.

Nel descrivere la casa del cieco alle porte di Wolde, Alec ammise di aver origliato e parve sollevato quando Nysander si limitò a sorridere.

«Hanno parlato di un uomo chiamato Boraneus» spiegò Alec, «ma poi Seregil lo ha chiamato Mardus ed è parso agitato o sorpreso nel pronunciare quel nome.»

«Non mi meraviglia» commentò Nysander, accigliandosi. «Hai visto quest'uomo?»

«Sì, nella sala del sindaco. Seregil è riuscito a farci assumere come menestrelli per poter dare un'occhiata a lui e a quell'altro, un diplomatico di qualche tipo che lo accompagnava.»

«Questo Mardus era un uomo alto e bruno, con una cicatrice sotto un occhio?»

«Una cicatrice che andava da qui a qui» confermò Alec, passandosi un dito dall'angolo interno dell'occhio alla guancia sinistra. «Immagino che lo si possa definire avvenente, ma in lui c'era qualcosa di freddo quando non

sorrideva.»

«Eccellente! E l'altro?»

«Più basso, magro, con radi capelli grigi e con l'aria dell'abitante di città» rispose Alec, dopo un momento di riflessione. «Non era il genere di persona che attragga molto l'attenzione. A proposito, quella notte noi... ah, ecco... abbiamo perquisito le loro stanze.»

«Lo spero proprio» ridacchiò Nysander. «E cosa avete appreso nella vostra perquisizione?»

«È stato là che abbiamo trovato il...»

Nysander lo interruppe sollevando una mano a titolo di ammonimento, poi indicò con aria interrogativa il petto di Seregil ed Alec annuì.

«In tal caso questa è una cosa di cui dovremo parlare più tardi» dichiarò il mago. «Ora raccontami tutto il resto.»

«Ecco, mentre lui lavorava io montavo la guardia. So che ha trovato parecchie mappe e che lui e Micum Cavish ne hanno discusso in seguito, dopo che abbiamo lasciato Wolde. Su quelle mappe erano segnati alcuni posti, città del settentrione, e adesso Micum è andato a cercare quello nelle Paludi. Temo di non sapere altro e che dovrai farti dire il resto da Seregil.»

Sperando che lui possa farlo, pensò Nysander, e la sua espressione dovette tradire la preoccupazione che provava.

«Tu lo *puoi* aiutare, vero?» esclamò infatti Alec. «Lui ha detto che se tu non potevi allora non c'era nessuno in grado di salvarlo.»

«So cosa bisogna fare, caro ragazzo» rispose Nysander, battendogli un colpetto rassicurante sulla mano. «Adesso continua. Cosa è successo dopo?»

Nysander ridacchiò con apprezzamento alla descrizione della loro fuga da Wolde ma si fece serio quando Alec cercò di spiegare il modo spaventoso in cui le condizioni di Seregil erano peggiorate a bordo della *Perca Dorata* e il difficile viaggio che era poi seguito.

«E per tutto quel tempo lui non ti ha mai parlato di quello che aveva scoperto a Wolde, o di quegli uomini?» domandò infine il mago.

«No. Dopo che abbiamo lasciato la città Seregil ha evitato di parlarne ed ha continuato a ripetere che sarei stato più al sicuro se non avessi saputo determinate cose.»

Nysander indugiò a fissare Alec con aria perplessa, perché era difficile trovare una fiducia così assoluta e cieca in una persona tanto giovane... sempre che si trattasse di fiducia. Per quanto conoscesse bene la capacità di persuasione di cui era capace Seregil, il mago non poté infatti evitare di

chiedersi per quale motivo Alec lo avesse seguito fin lì attraverso tante difficoltà in cambio di poche storie e di un numero ancora più scarso di vuote promesse.

Dopo un momento rifletté quindi che doveva certo esserci stata una base di fiducia, ma che per quanto la fedeltà di Alec non fosse da mettere in dubbio in quella situazione erano peraltro in gioco anche altri fattori,dato che Seregil non avrebbe mai coinvolto un ragazzo inesperto nell'operazione di Wolde se non avesse percepito qualcosa di più profondo nel carattere di Alec, rimanendone accattivato. Altro che apprendista!

«C'è qualcosa che non va?» domandò intanto Alec, agitandosi a disagio.

«Certamente no!» sorrise Nysander. «Per un momento mi sono perso nei miei pensieri, un'abitudine frequente in noi maghi. Quando li hai incontrati, Seregil e Micum stavano lavorando entrambi per me, e in un momento più opportuno ti spiegherò di cosa si trattava.»

Per quanto le condizioni di Seregil fossero al centro della sua attenzione, Alec non poté trattenersi dal contemplare di tanto in tanto la città che stavano attraversando. Carri, cavalli, portantine e pedoni di ogni tipo affollavano le vie, e la strada che la loro carrozza stava seguendo alla volta della cittadella era affiancata su entrambi i lati da alte mura che parevano racchiudere il rumore circostante e amplificarlo. Quella strada sboccava davanti alle ampie porte esterne della città, dove una mezza dozzina di guardie in uniforme azzurra erano schierate all'ingresso armate di spade e di picche, senza però ostacolare il fluire della gente. Una volta entrata la carrozza rallentò l'andatura per oltrepassare l'arcata di una seconda porta decorata con incisioni raffiguranti dei pesci, al di là della quale c'era la più vasta piazza del mercato che Alec avesse mai visto.

La piazza pavimentata con lastre di pietra si allargava su tutti i lati ed era invasa da centinaia di bancarelle di legno dalle tende colorate che si agitavano sotto il soffio di un vento deciso, disposte ai lati di un ampio viale centrale che permetteva lo scorrimento del traffico e lungo una serie di stradine laterali che si diramavano fino a perdersi in quella miriade di botteghe.

Il clamore della città giungeva da ogni parte, un misto di voci che gridavano, di animali che stridevano, di artigiani che lavoravano e di carri che passavano di continuo con fragore in entrambe le direzioni. Alti edifici intonacati di bianco, alcuni dei quali arrivavano ad avere anche cinque piani, circondavano la piazza del mercato e dovunque guardasse Alec ve-

deva persone che andavano e venivano.

Continuando il cammino, la carrozza si addentrò in un labirinto di strade e di quartieri sparsi sulle colline, percorrendo vie fiancheggiate da costruzioni di ogni genere che a volte si protendevano addirittura al di sopra della via stessa con passaggi coperti ed elaborati solarium, mentre in basso le strade erano intasate da un assortimento di carri e di cavalieri a cui si mescolavano bambini, cani e maiali che saettavano di continuo a destra e a sinistra.

Nel contemplare quello spettacolo per lui vertiginoso, Alec ricordò con orrore il suo piano originale di trasportare Seregil attraverso Rhíminee da solo.

L'ampio viale che stavano percorrendo si apriva periodicamente in una serie di ampi spiazzi circolari pavimentati in pietra da cui altre vie si diramavano come i raggi di una ruota; spinto dalla sua naturale curiosità, in altre circostanze Alec avrebbe chiesto a Nysander delucidazioni su ciò che stava vedendo, ma poiché il mago si era fatto di nuovo silenzioso e stava tenendo sotto controllo il respiro affaticato di Seregil con evidente preoccupazione preferì tacere.

Di lì a poco si addentrarono in una zona caratterizzata da edifici più grandi ed elaborati e infine giunsero in un altro spazio circolare, questo cinto da un colonnato del diametro di una dozzina di metri e confinante su un lato con un parco alberato.

«La Fontana di Astellus, una sorgente che non si è mai inaridita da quando è stata fondata la città» commentò Nysander, indicando il colonnato. «La città originale è sorta intorno ad essa. Siamo quasi arrivati all'Orëska.»

A metà della circonferenza della piazza il conducente svoltò a sinistra, imboccando un altro ampio viale alberato; alte mura fiancheggiavano la strada su entrambi i lati, presentando all'occhio ampie superfici intonacate di bianco e del tutto anonime tranne per un'ampia fascia decorata presente sulla sommità dei cancelli. Alcune di quelle decorazioni erano dipinte, altre erano realizzate mediante mosaici di tegoline colorate; come Alec avrebbe appreso in seguito, quelle decorazioni presenti sulle mura che nascondevano alla vista le eleganti ville racchiuse in esse non avevano soltanto uno scopo ornamentale, in quanto nel Quartiere Nobile era facile sentirsi indirizzati "alla casa della Strada dell'Elmo Dorato, quella con il serpente rosso sulla porta" oppure alla "casa con i cerchi neri e oro in una cornice blu".

Qui lungo le strade era possibile vedere a intervalli piccole colonne di marmo su ciascuna delle quali era intagliata una figura che rappresentava il nome della via in questione, e quella imboccata dalla carrozza risultò contrassegnata da una successione di piccoli elmi dorati.

«Quelli sono palazzi?» domandò Alec, intravedendo al di là delle mura facciate scolpite e dipinte.

«Oh no, sono soltanto ville, molte delle quali sono di proprietà di membri della Famiglia della Regina» replicò Nysander. «Zie, fratelli, cugini dal grado di parentela tanto remoto che è necessario consultare gli Archivi per accertare da quale oscuro terzo fratello di quale regina o consorte essi discendano.»

«Seregil ha detto che questo era un posto complicato e che avrei dovuto imparare tutto al riguardo» commentò Alec, mostrandosi alquanto cupo davanti a quella prospettiva.

«È vero, ma sono certo che non si aspetterà che tu apprenda tutto nell'arco di pochi giorni» garantì il mago, «e in cose del genere non potresti comunque trovare un insegnante migliore di lui. Se guardi davanti a te, potrai vedere un vero palazzo.»

La Strada dell'Elmo Dorato terminava davanti all'enorme parco recintato che circondava il palazzo della regina, e a quel punto la carrozza svoltò su una strada laterale per poi oltrepassare un cancello aperto mentre Alec intravedeva dal finestrino della carrozza una distesa di terreno aperto e al di là di esso un vasto edificio di pietra grigio chiaro decorato con disegni in bianco e nero all'altezza dei bastioni.

Proseguendo, arrivarono ad un altro parco recintato le cui lucide pareti bianche sembravano essere state erette più per garantire la protezione da occhi indiscreti che per difesa, dal momento che l'arco aggraziato che permetteva di valicarle non aveva né cancello né pusterla.

Allorché si addentrarono nel parco Alec si lasciò sfuggire un grido di sorpresa perché all'interno di quelle pareti bianche pareva che le stagioni si fossero alterate e che fosse diventata improvvisamente estate. In alto il cielo era ancora tinto del suo pallido azzurro invernale, ma l'aria circostante era fresca e dolce come quella di una mattina di primavera e da ogni parte erano visibili prati curati, aiuole di fiori variopinti e alberi in boccio in mezzo ai quali era possibile vedere figure in lunghe vesti passeggiare o sedere su panche di pietra. D'un tratto Alec sbatté le palpebre con incredulità nell'avvistare un enorme centauro intento a suonare l'arpa sotto un albero vicino.

La creatura aveva il corpo di un alto stallone sauro, ma dai garresi si levava il torso irsuto di un uomo, con una massa di ispidi capelli neri che gli pendeva sulla fronte in un grosso ciuffo e gli cresceva lungo la schiena come una criniera; accanto a lui, una donna fluttuava a gambe incrociate a tre metri da terra e lanciava pigramente in aria globi di luce colorata dirigendone il movimento a tempo con la musica.

Quando passarono accanto al centauro, Nysander gli rivolse un gesto di saluto a cui la creatura rispose con un cenno della grande testa.

Al centro di tutte queste meraviglie sorgeva la Casa Orëska vera e propria, un'alta costruzione di lucente pietra bianca sovrastata da una cupola sfaccettata a forma di cipolla che scintillava sotto la luce del sole. Snelle torri sovrastate da cupole più piccole e tempestate a intervalli di balconi intagliati si ergevano su ciascuno dei quattro lati dell'edificio.

Una rampa di scale portava all'ingresso principale dove erano in attesa una mezza dozzina di servi in livrea rossa, due dei quali di affrettarono a venire avanti con una lettiga non appena la carrozza si arrestò, mentre un terzo si caricava in spalla lo zaino malconcio e lo scarso bagaglio di Alec. Ad un cenno di Nysander, Seregil venne quindi trasportato nell'edificio.

La parte principale della costruzione si accentrava intorno ad un ampio atrio illuminato dalla luce naturale che si riversava attraverso la sovrastante cupola di vetro; le pareti interne, che poggiavano su uno splendido pavimento a mosaico, erano interrotte da cinque livelli di balconate e di passaggi coperti, decorati con altri elaborati intagli e mosaici skalani.

Attraversato l'atrio, Nysander oltrepassò una delle ampie arcate presenti nelle pareti, al di là della quale c'era una scala che s'incurvava su se stessa con morbide spirali e che presentava un pianerottolo a ciascun livello. Arrivati al terzo pianerottolo, si addentrarono quindi in un corridoio fiancheggiato da porte, arrivarono ad un'altra scala e ripresero a salire.

La costruzione brulicava di gente vestita nei modi più svariati, ma mentre coloro che sembravano essere servitori o visitatori non prestarono loro molta attenzione, Alec notò che quanti erano riconoscibili come maghi a causa della lunga veste colorata si ritraevano invariabilmente davanti a loro come per la paura o il disgusto; parecchi di essi tracciarono strani segni nell'aria al loro passaggio e uno in particolare, un ragazzo la cui veste bianca presentava soltanto semplici strisce colorate sulle maniche, arrivò addirittura a crollare al suolo svenuto.

«Perché fanno in quel modo?» sussurrò infine, rivolto a Nysander.

«Te lo spiegherò fra poco» mormorò di rimando il mago, precedendolo

lungo uno dei passaggi coperti del quinto piano e arrestandosi davanti ad una porta massiccia.

«Benvenuto nella mia casa» disse, aprendo la porta per permettere il passaggio dei servi che trasportavano la lettiga e segnalando ad Alec di precederlo.

Oltrepassata la soglia, Alec si venne a trovare in uno stretto spazio simile ad un tunnel, dove mucchi di scatole, di casse e di pergamene riempivano ogni angolo libero dal pavimento al soffitto, lasciando soltanto uno stretto passaggio che permettesse di accedere alle stanze interne, così angusto che due persone sarebbero forse riuscite a percorrerlo contemporaneamente, ma a rischio di provocare una vera e propria valanga.

La stanza in fondo al passaggio, per quanto a sua volta ingombra, appariva al confronto luminosa e spaziosa. Nel sollevare lo sguardo, Alec si rese conto che erano in cima ad una delle torri d'angolo e che gli spessi pannelli di vetro della cupola illuminati dal sole erano coperti da una serie di disegni a spirale misti a simboli complicati.

La stanza della torre era piena di uno stupefacente assortimento di oggetti, il cui elenco completo era probabilmente noto soltanto allo stesso Nysander: scaffali e scaffali di libri, rastrelliere straripanti di pergamene, arazzi, diagrammi e carte coprivano ogni centimetro delle pareti e altri libri erano accatastati in mucchi precari sul pavimento o sulle scale ricurve che salivano fino ad una balconata posta sotto la cupola.

Nella stanza c'erano un'alta scrivania e tre grandi tavoli da lavoro, due dei quali erano ricoperti da una varietà di oggetti inutilizzati fra cui Alec notò bracieri, pentole, vasi, parecchi teschi e una piccola gabbia di ferro. Sul terzo tavolo c'era invece un grosso libro aperto che poggiava su un leggio ed era circondato da un assortimento di fragili contenitori e aste di vetro. Anche la scrivania era relativamente sgombra, a parte una polverosa cascata di gocce di cera solidificate che si riversava fino al pavimento da un angolo in cui nel corso degli anni una candela dopo l'altra era stata conficcata nel mucchietto di cera fusa che era tutto ciò che restava di quella che l'aveva preceduta.

Ganci e chiodi erano stati conficcati dovunque sembrasse esserci spazio e da essi pendeva un assortimento di cose che andava da foglie e pelli essiccate ad uno scheletro completo di qualcosa che non era sicuramente umano.

Dirigendosi verso una porta laterale sul lato destro della stanza, Nysander l'aprì e lasciò passare i portatori della lettiga, e nel seguirli Alec si ven-

ne a trovare in una piccola stanza dalle pareti imbiancate a calce, nel centro della quale c'era un tavolo rettangolare di lucido legno scuro intarsiato in avorio; un tavolo simile ma più piccolo era addossato alla parete di destra e affiancato da una semplice sedia di legno.

Ad un ordine di Nysander i servitori adagiarono la lettiga sul pavimento accanto al tavolo più lungo e se ne andarono; essi erano appena usciti che un uomo giovane e magro che indossava un'immacolata veste azzurra e bianca entrò a precipizio carico di una bracciata di rami fronzuti. I suoi ricci capelli neri erano tagliati corti e la rada barba scura che gli incorniciava le guance aveva l'effetto di accentuare i piani scarni del volto pallido e angoloso.

Posato il suo carico accanto al tavolo più piccolo, l'uomo si pulì il davanti della veste da alcune foglie e abbassò lo sguardo su Seregil, socchiudendo con disgusto gli occhi verde chiaro.

«Ah, appena in tempo!» commentò Nysander. «Alec, questo è Thero, il mio assistente e protetto. Thero, ti presento Alec, che ci ha riportato Seregil.»

«Benvenuto» mormorò Thero, senza però che dalla sua voce o dai suoi modi trasparisse il minimo calore.

«I preparativi sono completi?» domandò Nysander.

«Ho portato una quantità aggiuntiva di rami a titolo precauzionale» rispose il giovane mago, poi abbassò di nuovo lo sguardo su Seregil e scosse il capo, aggiungendo: «A quanto pare ne avremo bisogno.»

Con l'aiuto di Thero, Alec liberò Seregil della tunica sporca che aveva indosso e tagliò le bende di lino che avvolgevano la ferita, rimuovendole. Thero, che aveva maneggiato la tunica come se fosse stata intrisa di escrementi, indietreggiò subito di un passo tracciando nell'aria un segno protettivo.

«Cosa succede?» esclamò Alec, con crescente allarme. «Nysander, per favore, perché la gente continua a fare così?»

«Tu e Seregil siete entrati in contatto con un telesm del genere più pericoloso» replicò il mago con calma, chinandosi ad esaminare la ferita. «Di conseguenza siete entrambi contaminati da effluvi mefitici che risultano disgustosi per chiunque sia dotato di poteri taumaturgici.»

Sollevando lo sguardo, Nysander notò l'espressione vacua apparsa sul volto di Alec e gli rivolse un sorriso apologetico.

«Perdonami... ciò che intendevo dire è che siete entrati in contatto con un oggetto maledetto di qualche tipo, e anche se agli occhi di un osservato-

re comune sono evidenti soltanto le conseguenze fisiche della cosa, per un mago voi due puzzate come se foste appena usciti da una fogna.»

«Su questo non ci sono dubbi!» esclamò Thero.

Nel frattempo Nysander s'inginocchiò accanto a Seregil ed estrasse dalla cintura un piccolo coltello d'argento, premendone con delicatezza la lama di piatto qua e là contro la carne infetta, aggrondando le sopracciglia cespugliose nel notare il marchio rotondo lasciato su di essa dal disco di legno.

«È ora che io veda cosa ha causato tutto questo» disse.

Immediatamente Alec aprì lo zaino di Seregil e tirò fuori la vecchia tunica, che non aveva più toccato dalla notte della strana aggressione da parte dell'amico.

«Poggialo qui, nel centro del tavolo più piccolo» ordinò Nysander. Dobbiamo lavorare con estrema cautela. Thero, sei pronto? «chiese quindi, poi srotolò la tunica e sollevò il disco con una lunga pinza d'argento, borbottando:» Proprio come temevo. Thero, il vaso.

Il suo assistente posò sul tavolo un vasetto di cristallo e Nysander vi lasciò cadere dentro il disco di legno, poi vi fu un breve bagliore luminoso quando lui applicò il coperchio e un attimo dopo il vasetto risultò sigillato.

«Se non altro questa è fatta» commentò Nysander, lasciandosi cadere poco cerimoniosamente il vasetto in una tasca. «Adesso provvediamo alla purificazione. Cominceremo da te, Alec, perché poi avremo bisogno della tua assistenza con Seregil. Avanti, vieni qui e non essere tanto apprensivo!»

Thero posizionò quindi la sedia nel centro della stanza e segnalò ad Alec di sedersi su di essa, cosa che lui fece serrando nervosamente i braccioli mentre guardava Thero andare a prendere un vassoio.

«Non c'è nulla da temere, caro ragazzo» lo rassicurò Nysander, battendogli un colpetto su una spalla, «però non devi parlare finché non ti dirò che abbiamo finito.»

Tirato fuori un pezzo di gesso azzurro da un portafoglio assicurato alla cintura, il mago tracciò quindi un cerchio sul pavimento intorno alla sedia e aggiunse una serie di simboli scribacchiati in fretta e furia tutt'intorno al suo perimetro. Nel frattempo Thero versava dell'acqua da una brocca d'argento in una ciotola dello stesso metallo posata sul tavolo laterale e sceglieva tre rami dal fascio ammucchiato per terra, disponendoli con ordine accanto alla ciotola. I rami erano di tre diversi tipi: uno di pino bianco, tagliato in modo che gli aghi alla sommità formassero una sorta di pennel-

lo, una semplice verga di betulla e un ramo dritto coperto di rotonde foglie verdi che emanava un profumo aspro e insolito.

Aggiunto al tutto un piattino d'inchiostro e un pennello sottile, Thero sistemò una spessa candela di cera dietro la ciotola e l'accese con un rapido schiocco delle dita.

«È tutto pronto» annunciò infine, venendo a mettersi alle spalle della sedia di Alec.

Nysander si accostò allora alla ciotola e protese su di essa le mani con il palmo rivolto verso il basso, pronunciando alcune parole in tono sommesso. Immediatamente un chiarore soffuso emanò dalla superficie dell'acqua, seguito da una piacevole e dolce fragranza che pervase la stanza. Presi il piattino d'inchiostro e il pennello, Nysander dipinse quindi alcuni simboli azzurri sulla fronte di Alec e sul palmo delle mani, mostrando una cura particolare per quella ferita.

Fatto questo, passò parecchie volte il ramo dalle foglie aromatiche sopra la fiamma della candela, l'immerse nell'acqua profumata e lucente, e spruzzò Alec da capo a piedi, ripetendo parecchie volte il procedimento completo. Le gocce che cadevano dai rami erano pervase della stessa luce magica presente nell'acqua della ciotola e aderivano alla pelle e ai vestiti di Alec, scintillando come lucciole.

Deposto da un lato il primo ramo, Nysander prese la verga di betulla, la passò sulla fiamma, l'immerse nell'acqua luminosa e colpì leggermente Alec sulle guance, sulle spalle, sul petto, sulle cosce e sui piedi, spezzando quindi l'asta in due. Infine il mago prese il ramo di pino e ripeté la procedura dell'aspersione, con la differenza che questa volta le gocce luminose svanirono nel toccare Alec e si lasciarono dietro una strana sensazione formicolante. Poi Nysander impartì un ultimo comando e i simboli da lui dipinti svanirono.

«Il tuo spirito è purificato» disse allora il mago, gettando sul tavolo l'ultimo ramo, «e ti suggerisco di fare lo stesso con il tuo corpo mentre noi prepariamo Seregil.»

Per tutta risposta Alec lanciò un'occhiata piena di ansia all'amico.

«C'è tempo» garantì Nysander, «perché Thero ed io abbiamo dei preparativi da effettuare in quanto il compito che ci aspetta è difficile. Avrò bisogno che tu sia rinfrescato e pronto ad aiutarci, quindi fa' ciò che ti chiedo nell'interesse di Seregil, se non nel mio. Il mio servitore Wethis ti accompagnerà ai bagni, e lungo la strada potrai anche consegnare da parte mia un messaggio a Lady Ylinestra, avvertendola che tarderò perché sono stato

trattenuto.»

Thero, che era in procinto di uscire con il vassoio, si arrestò e scoccò al suo maestro un'occhiata che Alec non riuscì del tutto a decifrare.

«Se vuoi andare di persona da Lady Ylinestra, posso cominciare io i preparativi» disse.

«Ti ringrazio, Thero, ma come te devo mantenere anch'io la mente sgombra per la cerimonia» replicò Nysander.

Thero rivolse al suo maestro un rispettoso cenno del capo e si girò verso Alec.

«Vieni con me, Alec.»

Nell'altra stanza, un giovane biondo e dinoccolato rispose alla convocazione di Thero.

«Questo è Wethis» disse il giovane mago, poi scomparve nella stanza laterale senza guardarsi indietro.

Nel voltarsi verso il servo, Alec lo sorprese a indirizzare una smorfia acida alla schiena di Thero, e mentre si scambiavano un'occhiata colpevole Alec si rese conto di quanto si fosse sentito a disagio in compagnia dei due maghi.

«Dobbiamo fermarci all'alloggio di una dama chiamata Ylinestra» disse a Wethis, mentre cominciavano a scendere la tortuosa scala. «Devo riferirle un messaggio da parte di Nysander. Tu sai chi sia?»

«Ylinestra di Erind?» replicò Wethis, scoccandogli un'occhiata indecifrabile. «Tutti sanno chi sia, signore. Vieni da questa parte, le sue camere sono nell'ala dei visitatori.»

«Lei non è una maga dell'Orëska?»

«No, signore, è una giovane maga giunta dal sud per studiare qui» rispose Wethis, e mentre proseguivano il cammino in silenzio si girò a scoccare un'occhiata in tralice ad Alec prima di chiedere: «Tu sei quello che è arrivato insieme a Lord Seregil, vero, signore?»

«Sì» confermò Alec, meravigliandosi fra sé per quel *Lord* Seregil, «però non sei obbligato a chiamarmi signore. Alec andrà bene.»

Continuando a scendere e salire nel labirinto di scale e di passaggi sbucarono infine in una galleria che sovrastava l'atrio, e da lì Alec poté vedere con chiarezza il mosaico presente sul pavimento sottostante, che raffigurava un immenso drago scarlatto incoronato da una luna crescente d'argento. Le ali del drago erano estese nel volo e dietro il suo corpo, come visti in lontananza, era possibile scorgere quelli che Alec suppose essere il porto e le mura di Rhíminee.

«Quello deve essere il drago di Illior» osservò, appoggiandosi alla ringhiera per vedere meglio.

«Proprio lui.»

Fermandosi davanti all'ultima porta della galleria, Wethis bussò e si trasse di lato per fare posto ad Alec.

Sulla soglia apparve una donna che sfoggiava un sorriso di benvenuto per il quale un uomo avrebbe anche potuto morire... ma che svanì immediatamente quando lei vide chi aveva davanti. Dal canto suo, Alec si trovò ad ammutolire a tal punto che non avrebbe potuto dire una sola parola neppure se ne fosse andato della sua vita.

Ylinestra era di una bellezza sconvolgente. Il suo volto incorniciato da una massa di capelli corvini era al tempo stesso delicato e sensuale, gli occhi erano del vellutato porpora scuro degli iris estivi e l'ampio abito che aveva indosso era fatto di seta ricamata tanto sottile da evidenziare abbondantemente il corpo voluttuoso che avviluppava.

Alec, che prima di allora non aveva mai visto una donna nuda, rimase paralizzato dove si trovava, troppo sconvolto per riuscire a pensare, mentre Wethis attendeva in disparte e in rispettoso silenzio.

«Allora?» domandò Ylinestra in tono imperioso, incrociando le braccia sotto il seno.

«Vengo da parte di Nysander» affermò Alec, ritrovando infine la voce. Avrebbe voluto disperatamente tenere lo sguardo fisso in quello di lei, ma esso lo intimidiva troppo, e poiché sapeva che sarebbe stato perduto se avesse guardato al di sotto delle spalle alla fine accentrò la propria attenzione sul mento della maga e riferì in fretta il proprio messaggio: «Lui... ha detto di avvertirti che avrebbe tardato.»

«Ha detto *quando* sarebbe venuto?» domandò Ylinestra, in tono minaccioso.

«No» rispose Alec, resistendo all'intenso impulso di indietreggiare.

«Grazie» replicò lei, e gli sbatté la porta in faccia; da dietro il battente chiuso giunse poi una serie di sonori schianti mentre Alec e Wethis si affrettavano a battere in ritirata.

«Se avessi saputo che genere di messaggio dovevi portare ti avrei messo in guardia contro il suo carattere» si scusò Wethis. «Vedi, lei e Nysander sono amanti, ed è evidente che si aspettava che lui venisse di persona.»

«È la sua amante!»

«La più recente, in ogni caso» rispose Wethis, con palese ammirazione. «Nysander è uno dei pochi maghi dell'Orëska che non si attengono al celi-

bato, anzi tutt'altro. Comunque, non sono certo che lui sia all'altezza di Ylinestra, se capisci cosa intendo.» Abbassò quindi la voce e aggiunse, ammiccando con l'aria di chi la sa lunga: «Comunque ammetto che il gioco vale la candela!»

Quando arrivarono nell'atrio Wethis guidò Alec lungo una galleria affiancata da statue di ogni genere e dimensione.

«Questa è soltanto l'anticamera dei bagni» spiegò, vedendo l'espressione meravigliata di Alec. «Le cose veramente insolite sono nel museo, da quella parte. Lord Seregil potrebbe farti da guida al suo interno, perché conosce quel posto meglio di alcuni maghi.»

Nuvole di vapore li avvilupparono quando Wethis spinse una grande porta e fece entrare Alec in un'immensa camera dal soffitto a volta. Avendo sempre associato l'idea di lavarsi a ruscelli gelidi e bagni pubblici pieni di correnti d'aria, Alec non era certo preparato all'opulenza a cui si trovò di fronte.

Nel centro dell'enorme camera c'era una vasca ottagonale bordata di piastrelle rosse e oro e decorata a quattro angoli opposti da grifoni di marmo che riversavano getti d'acqua nella vasca sottostante, creando uno sciacquio costante che echeggiava piacevolmente nell'ambiente.

Le pareti della stanza erano decorate con affreschi raffiguranti ninfe acquatiche e scene sottomarine, e sotto di essi, inserite nel pavimento come la vasca centrale, c'erano vasche individuali già occupate da altri frequentatori dei bagni assistiti da servitori. Nell'ambiente regnava inoltre un piacevole tepore, derivante dal pavimento riscaldato di cui Alec poteva avvertire il calore attraverso la suola degli stivali.

Intorno alla vasca preparata per lui erano disposti una panca intagliata, ganci per gli abiti e il più grande specchio che avesse mai visto; poco lontano un servo era in attesa con un cesto e un altro si stava avvicinando con un vassoio di cibi. L'acqua profumata della vasca appariva senza dubbio invitante, ma Alec si sentì assalire da un acuto disagio al pensiero di spogliarsi davanti a tante persone; notando la sua esitazione, Wethis allontanò i servitori e volse lui stesso le spalle mentre Alec scivolava in fretta nell'acqua.

«Pare che Nysander voglia che tu mangi» osservò quindi, spingendo verso di lui il vassoio con il cibo.

Nonostante la sua determinazione a fare in fretta, Alec sentì il proprio ventre vuoto reagire con vigore agli aromi che esalavano dalle diverse ciotole presenti sul vassoio, quindi prese un cucchiaio e trangugiò alcuni boc-

coni fino a quando una salsa rossa terribilmente piccante lo costrinse ad arrestarsi, bruscamente, tossendo.

Sorridendo, Wethis gli porse un bicchiere pieno d'acqua fresca.

«Sarà meglio che rallenti, perché il cibo skalano può prenderti alla sprovvista, se non ci sei abituato» osservò.

«Suppongo di sì» gracchiò Alec, protendendo il bicchiere per avere dell'altra acqua, poi prese un pezzo di pane e allontanò da sé il resto. «Ne vuoi un po'?» chiese a Wethis.

«No» rifiutò lui, con un sorriso divertito. «Lo porterò via.»

Nel frattempo Alec immerse la testa nell'acqua e si sfregò le dita fra i capelli; quando riemerse trovò accanto a sé un giovane servo pronto ad assisterlo e gli strappò di mano la spugna, allontanandolo con un'occhiata minacciosa.

Fatto rapido uso del sapone, Alec emerse infine dalla vasca e scoprì che i suoi abiti sporchi erano stati portati via e sostituiti con una sottotunica pulita, un'ampia camicia, morbidi calzoni di cuoio e una bella sopratunica scarlatta, il tutto appeso con ordine ai ganci insieme ad un'ampia cintura di cuoio borchiato.

«Dov'è il mio arco?» domandò con un certo allarme nella voce, quando Wethis fu di ritorno. «E dove sono la mia spada e la borsa?»

«La tua borsa è qui» rispose Wethis, consegnandogliela. «Quanto alle armi, non è permesso portarne all'interno della Casa Orëska e verranno tenute sotto custodia fino alla tua partenza.»

Il servo addetto ai bagni riapparve con una certa esitazione mentre Alec finiva di vestirsi, offrendogli un vassoio su cui erano disposti degli unguenti e dei pettini. Alec stava per segnalare al ragazzo di andarsene quando intravide il proprio riflesso nello specchio: vedendo per la prima volta la propria immagine intera, faticò a riconoscere la figura elegantemente vestita che stava vedendo e al tempo stesso notò che i capelli ancora umidi erano piuttosto arruffati. Con un certo imbarazzo, si decise allora ad accettare un pettine e si concesse un momento per riordinarli.

Tornato nella torre dei maghi, Alec scoprì che Seregil era stato lavato e adagiato nudo sul tavolo più grande: il suo corpo magro e pallido appariva più fragile che mai sullo sfondo del legno scuro e le vivide linee rosse dell'infezione gli spiccavano sul petto come un immondo, livido fiore.

Nysander era in piedi su una sedia, intento a tracciare con il gesso azzurro un cerchio sul soffitto corrispondente a quello era già stato disegnato sul pavimento intorno al tavolo. Durante l'assenza di Alec il mago si era anche

cambiato d'abito e adesso indossava una voluminosa veste di pregiata lana azzurra, decorata sul petto e sulle maniche da ricchi ricami dorati; un'ampia cintura decorata con placche smaltate e tasselli di seta accentuava la magrezza della sua figura e lo faceva apparire più alto che mai, ed uno zucchetto di velluto ricamato gli aderiva precariamente alla nuca.

«Già di ritorno? Spero che ti abbiano servito bene» commentò, scendendo con agilità dalla sedia e squadrando Alec da testa a piedi. Riposto il gesso in tasca si pulì distrattamente le mani sul davanti della veste, lasciando su di essa alcune chiazze polverose, poi aggiunse: «L'abbigliamento skalano ti si addice, mio caro ragazzo, anche se i tuoi capelli sembrano aver conservato la loro selvaggia acconciatura propria del nord. Senza dubbio» continuò, accennando con fare contrariato al proprio abbigliamento, «adesso il mio aspetto ti appare più consono a quello che deve avere un mago. Anche Thero la pensa in questo modo e trovo più facile assecondarlo anche se potrei operare la mia magia con altrettanta efficacia vestito dei miei vecchi stracci o perfino nudo. Lui però insiste...»

Thero entrò in quel momento nella stanza e Nysander s'interruppe, rivolgendo ad Alec una strizzata d'occhio che gli ricordò il modo di fare di Micum Cavish.

Alec ricevette quindi l'ordine di piazzarsi alla testa del tavolo e una volta presa posizione abbassò lo sguardo sul volto passivo di Seregil mentre Thero procedeva in silenzio a disporre gli ultimi oggetti necessari per la cerimonia, che erano più o meno gli stessi usati in precedenza per Alec ma con l'aggiunta di una verga d'avorio e di un coltello. Quando ebbe finito, Thero andò a mettersi ai piedi di Seregil.

Nysander si avvicinò allora al tavolo, e dopo un momento di silenzio sollevò lo sguardo su Alec.

«Adesso cominciamo» avvertì. «È possibile che la cerimonia abbia l'effetto di turbarti, ma ricorda che ciò che stiamo facendo serve a salvare la vita di Seregil e a renderlo di nuovo integro. Una volta che la procedura avrà avuto inizio non dovrai parlare né uscire dal cerchio. Hai capito?»

«Sì» rispose Alec, agitandosi a disagio.

Nysander si mise quindi all'opera con inchiostro e pennello, e nell'arco dell'ora successiva coprì le mani, la fronte e il petto di Seregil con un'intricata ragnatela di simboli connessi fra loro, particolarmente fitti e ravvicinati nella zona circostante la ferita.

Quando ebbe finito, pronunciò una strana invocazione e procedette ad aspergere Seregil con l'acqua come aveva fatto con Alec; anche questa

volta le gocce conservarono la loro luminosità nell'entrare a contatto con la pelle di Seregil, il cui corpo risultò avvolto in una coltre luminosa quando Nysander finì il suo lavoro.

Nysander impugnò allora una verga di betulla, e Alec sussultò nel vederlo colpire Seregil con forza sufficiente a lasciargli sulla pelle leggeri lividi rossastri; allorché il mago vibrò l'ultimo colpo, le gocce d'acqua persero la loro luminosità e scomparvero.

Cantilenando qualcosa con voce intensa, Nysander spezzò la verga su un ginocchio e un immondo fumo marrone scaturì da ciascuna estremità in due spesse colonne gemelle, prendendo a vorticare nei confini del cerchio magico come un turbine chiuso in un barile. Il puzzo che esso emanava era così disgustoso che Alec e Thero presero a tossire.

All'apparenza indifferente al fumo, Nysander purificò la verga d'avorio sulla fiamma e nell'acqua e la usò per tracciare un simbolo lucente nell'aria al di sopra di Seregil. Il sigillo si contorse in una rapida successione di forme e infine scomparve con uno schiocco sonoro, portando il fumo con sé.

Richiamando con un cenno l'attenzione di Alec, il mago sollevò una mano in un rapido gesto, e il ragazzo impiegò un momento a rendersi conto che Nysander stava usando il silenzioso linguaggio dei gesti insegnatogli da Seregil e a decifrarne il messaggio: *tienilo fermo.*

Thero si unì quindi a Nysander in un canto ritmico mentre entrambi cospargevano ancora Seregil d'acqua servendosi di rami di pino: le gocce danzarono e sfrigolarono sulla sua pelle nuda come acqua su una griglia rovente, poi scomparvero e al loro posto apparvero punti di luce rossastra. In un primo tempo Alec credette che fossero gocce di sangue, ma ben presto esse crebbero fino a diventare grosse quanto la punta di un dito, assumendo al tempo stesso una forma simile a quella di un ragno e cominciando anche a muoversi come ragni. Alec si sentì assalire dalla repulsione nel vedere quelle cose luminose sciamare sul corpo impotente di Seregil, passandogli sulla bocca, sulle palpebre e sulle labbra.

Intorno alla ferita esse presero ad accalcarsi in numero tale da indurre Alec a indietreggiare e a sollevare istintivamente una mano in un segno di protezione, ma prima che potesse completarlo la mano di Nysander si chiuse sulla sua e con un gesto severo il mago gli indicò che quella era una cosa che non doveva fare.

Quando ebbero finito Seregil non era quasi più visibile sotto la massa ribollente di cose simili a ragni, il suo respiro si era fatto aspro e lui si agita-

va irrequieto. Segnalando ad Alec e a Thero di tenerlo fermo, Nysander sollevò la verga d'avorio sopra il petto di Seregil e tracciò nell'aria un complesso disegno: subito una brezza vorticante scaturì dal nulla sopra il tavolo.

Il respiro di Seregil si fece sempre più accelerato fino a diventare addirittura affannoso mentre le cose lucenti venivano strappate dal suo corpo e attirate verso l'alto in una piccola colonna che si contorceva, e quando infine anche l'ultima di esse fu scomparsa Nysander e Thero lanciarono un grido all'unisono, facendo echeggiare la piccola stanza della loro voce e riverberare nell'aria di un potere che trascendeva quello della semplice voce umana. Contemporaneamente la nube vorticante di luci rosse si spense e una pioggia di gusci anneriti precipitò dall'alto per andare a sbriciolarsi al suolo come una miriade di schegge di vetro. Ripuliti con cura il corpo di Seregil e la superficie del tavolo da tutti i detriti, i tre ricominciarono la procedura dall'inizio.

Nel frattempo Seregil si fece sempre più irrequieto ed entro un'ora cominciò ad opporre resistenza fisica ai loro sforzi, tanto che al quarto ciclo di aspersione Alec e Thero dovettero fare appello a tutte le loro forze per tenerlo disteso; nei momenti di maggiore agitazione, Seregil prese anche ad artigliarsi il petto, urlando parole incomprensibili, ma dopo essersi soffermato ad ascoltarle Nysander si limitò a scrollare il capo e a ignorarle.

Nell'arco di un'altra ora i tre furono prossimi allo sfinimento. Il volto e il collo di Alec erano segnati in più punti dalle unghie di Seregil e Thero aveva un livido che si stava incupendo sotto l'occhio sinistro e il naso che sanguinava per un calcio improvviso. Per terra, lo strato di residui neri e di rami spezzati stava ormai arrivando alle caviglie di Nysander.

La ferita si aprì, lasciando colare un denso flusso di sangue di cui ben presto furono tutti sporchi per le continue contorsioni di Seregil, e quando si fermò per pulire la zona della ferita, Nysander vide che il marchio lasciato dal disco era riapparso; sbirciando a sua volta, Alec riuscì a distinguere un disegno enigmatico e i contorni quadrati del buco centrale.

La luce del tardo pomeriggio si riversava ormai attraverso la cupola della torre quando infine completarono l'ultimo ciclo di purificazione: con il succedersi dei cicli le luci rosse che apparivano sotto la punta del ramo di pino erano andate diminuendo progressivamente e adesso non se ne manifestò più nessuna. Seregil tornò a farsi tranquillo, il suo respiro divenne un gemito sommesso e costante, e quando Nysander gli punse con delicatezza la pelle pulsante alla base della gola da essa scaturì soltanto una goccia di

sangue di un rosso vivo.

Protendendo l'asta il mago infranse allora il cerchio di gesso azzurro presente sul soffitto, quindi si chinò e fece altrettanto con quello sul pavimento per poi raddrizzarsi con mosse stanche e massaggiarsi con una mano la base del collo.

«È purificato» annunciò.

«Adesso si rimetterà?» chiese Alec, in tono incerto, vedendo pochi miglioramenti.

«Sì» rispose Nysander, spingendo indietro dalla fronte di Seregil i capelli scuri umidi di sudore con un sorriso pieno di affetto. «Altrimenti non sarebbe sopravvissuto ai rito.»

«Vuoi dire che sarebbe potuto morire a causa di questo?» sussultò Alec, sorreggendosi al bordo del tavolo.

«Sarebbe certamente morto, o forse sarebbe andato incontro ad una sorte peggiore della morte» confermò Nysander, posandogli le mani sulle spalle e fissandolo negli occhi con espressione seria. «Non te l'ho detto prima perché non volevo che ti lasciassi distrarre dalla preoccupazione.»

«Adesso posso far chiamare Valerius?» domandò Thero.

«Certamente. Credo che lo troverai nell'atrio.»

«Chi è Valerius?» volle sapere Alec.

«Un drysiano. Seregil ha riportato dei danni nel corpo e nello spirito, ed avrà bisogno di uno speciale risanamento.»

Questa era una cosa che Alec era in grado di capire. Rassicurato, si mise al lavoro per sgombrare i rifiuti prodotti dal rito, e nel raccogliere con cautela alcuni di quei frammenti neri scoprì che erano fragili quanto i ragni a cui somigliavano.

«Cosa sono?» chiese, lasciandoli cadere con disgusto.

«Una manifestazione fisica del male che era penetrato in lui attraverso il disco» spiegò Nysander, raccogliendo una manciata di quei frammenti e lasciandola cadere fra le dita. «È molto difficile influenzare qualcosa la cui natura è priva di sostanza, ma mediante la procedura a cui hai assistito sono stato in grado di estrarre il male dal corpo di Seregil un po' per volta, vincolandolo ad una piccola quantità di materia in modo da dargli una forma tangibile. Queste ceneri sono soltanto il residuo della forma fisica temporanea da me imposta.»

«È una cosa difficile?»

«Più stancante che difficile. Adesso devi essere esausto anche tu dopo aver lottato tanto a lungo per contenere il nostro povero amico, quindi co-

me credi che si possa sentire un poveretto che ha quasi trecento anni di età?»

«Micum mi ha detto che eri il più vecchio fra i maghi, ma non avrei mai...» cominciò Alec, sconcertato.

«Non sono certo il più vecchio, soltanto il più anziano fra quelli che risiedono all'Orëska» lo corresse Nysander. «Ne conosco altri che hanno almeno centocinquant'anni più di me. Per i maghi, io sono ancora nel fiore degli anni, quindi ti prego di non farmi passare ancora per un rudere!»

Certo di aver offeso il mago, Alec si affrettò a balbettare qualche parola di scusa, ma Nysander ridacchiò e si protese ad arruffargli i capelli.

«Se ti ha parlato di me, Micum deve anche averti detto che non mi devi temere. Parla sempre con sincerità e andremo d'accordo.»

«Sto ancora cercando di abituarmi» ammise Alec.

«Non ne sono sorpreso. Una volta sistemato Seregil, tu ed io faremo una bella e tranquilla chiacchierata.»

Alec si rimise al lavoro chiedendosi cosa avrebbe potuto trovare da dire ad un mago, anche ad uno cordiale come Nysander. ma ben presto venne strappato ai suoi pensieri dal rumore prodotto da qualcuno che stava entrando nella stanza principale.

«In che razza di guaio si è cacciato questa volta quel marmocchio?» tuonò una voce brusca.

Il proprietario della voce in questione, un uomo dall'aspetto selvaggio e dai vestiti rozzi, entrò quindi a grandi passi nella stanza portando con sé un odore di aria pulita, di fumo di legna e di erbe raccolte di fresco, mentre Thero lo seguiva da presso con la bocca sottile contratta in una smorfia vagamente deprecatoria.

«Valerius, vecchio amico!» esclamò con calore Nysander. «È davvero una fortuna che oggi ti trovassi a Rhíminee! Ho annullato la magia, ma lui ha ancora bisogno di un massiccio risanamento.»

Gettata sul tavolo una malconcia sacca da viaggio, il drysiano abbassò lo sguardo su Seregil con espressione accigliata. I suoi incolti capelli neri spuntavano in un assoluto disordine da sotto la tesa del malconcio cappello di feltro, la barba era altrettanto irsuta e arruffata, e lo spesso strato di peli neri che gli copriva il dorso delle mani, le braccia e la parte del torace visibile sotto la tunica slacciata all'altezza del collo gli conferiva l'aspetto di un orso; i suoi abiti, come quelli della maggior parte dei drysiani, erano semplici e sporchi a causa del molto viaggiare, e il pesante medaglione d'argento, il bastone levigato dall'uso e l'assortimento di sacche di ogni forma

e dimensione che gli pendevano dalla cintura stretta intorno all'ampio ventre indicavano l'ordine a cui lui apparteneva. Le linee profonde che gli segnavano i contorni della bocca indicavano invece una natura tempestosa.

«Credo che si sia trattato di una magia maledetta di qualche tipo» aggiunse intanto Nysander.

«Questa cos'è?» domandò Valerius, battendo un dito sotto la ferita aperta.

«L'impronta di un disco di legno che Seregil ha portato a contatto con la pelle per parecchi giorni. Non so se il segno sia un risultato della magia o si sia prodotto quando questo ragazzo gli ha strappato inavvertitamente l'oggetto di dosso. Alec, hai detto di aver notato un rossore sulla pelle in quel punto alcuni giorni prima dell'incidente conclusivo?»

Inchiodato dallo sguardo attento del drysiano, Alec annuì.

«Non ho mai visto nulla del genere, però puzza di stregoneria» commentò Valerius, arricciando il naso nell'esaminare il vago disegno ancora visibile. «Meglio rimuoverlo.»

Il mago si protese a incurvare per un momento una mano a coppa sul segno, poi scosse lentamente il capo.

«Credo che per ora sia invece meglio lasciarlo com'è» obiettò.

«L'ultima cosa che Seregil vuole è un'altra cicatrice sulla sua bella pelle» ringhiò Valerius, «riconoscibile come questa! E poi, chi può sapere cosa significhi quel disegno?»

«Esattamente ciò che ho pensato» convenne Nysander, imperturbato di fronte ai modi dei drysiano. «In ogni caso, sono convinto che sia meglio lasciarla com'è.»

«Senza dubbio un presentimento mistico» sbuffò Valerius, in tono sardonico. «Come preferisci, allora, però sarai *tu* a spiegargli la cosa quando comincerà a protestare.»

Allontanati tutti dalla stanza, il guaritore si mise quindi all'opera convocando Wethis perché lo assistesse, e ben presto la stanza fu inondata da nubi di vapore e d'incenso.

Nysander liberò uno spazio sul tavolo da lavoro meno ingombro e sedette ad esso insieme a Thero e ad Alec.

«Per le Mani di Illior, dopo tutta quella fatica sono assetato!» esclamò, poi pronunciò un rapido incantesimo e sul tavolo apparve un'alta brocca avvolta in tela di sacco a cui aderiva ancora uno strato di neve che si stava sciogliendo e la cui vista indusse Alec a protendere un dito per vedere se era reale.

«Il vino di mele myceniano si gusta meglio ghiacciato» sorrise Nysander, divertito dal suo stupore. «Ne tengo una scorta sul Monte Apos.»

I tre passarono quindi il tempo sorseggiando il vino fresco in attesa che il drysiano finisse il lavoro, mentre Wethis correva così spesso avanti e indietro per eseguire incarichi per conto di Valerius che alla fine Nysander si decise a bloccare la porta principale in modo che restasse aperta e che loro non fossero costretti ad alzarsi di continuo per far entrare il servo.

Dopo qualche tempo Valerius emerse dalla stanza interna accompagnato da scie di vapore che gli esalavano dalla barba e si lasciò cadere senza troppe cerimonie sulla panca accanto ad Alec, sganciando una tazza che teneva appesa alla cintura e servendosi del vino che trangugiò in un sorso senza badare alle occhiate piene di aspettativa dei tre, concedendosi poi un sonoro e soddisfatto rutto.

«Ho estratto dal suo sangue quanto restava del veleno e adesso guarirà» annunciò infine.

«Era acotair?» domandò Thero.

«Infatti» confermò Valerius. «Un veleno non comune e molto efficace. La mia teoria è che gli sia filtrato nella pelle dal disco di legno, indebolendolo in modo che la magia potesse operare più in fretta.»

«O da lontano» suggerì Nysander.

«Può darsi. Una combinazione del genere avrebbe ucciso la maggior parte degli uomini, considerato per quanto tempo lui ha avuto indosso quel dannato oggetto.»

«Tu sai i rapporti che Seregil ha con la magia» sospirò Nysander. «Sei fortunato a non aver avuto maggiori contatti con quell'oggetto, Alec.»

«Cosa intendevi con quel commento sui rapporti di Seregil con la magia?» domandò il ragazzo.

«Lui resiste ad essa in qualche modo...»

«Vuoi dire che la rende inefficace» precisò Valerius.

La derisione del drysiano infastidì però Alec meno del nascosto sogghigno di Thero e lui si rese conto di trovare sempre meno di suo gusto l'assistente di Nysander.

«Comunque stiano le cose, questo gli ha salvato la vita» tagliò corto il mago. «E anche quella di Alec, a giudicare dalla descrizione che lui ha fatto del comportamento di Seregil. Se lui avesse deciso di ucciderti, mio caro ragazzo, dubito che avresti potuto fermarlo.»

Ricordando l'espressione che aveva scorto sul volto di Seregil, quella notte nel granaio, Alec comprese che il mago stava dicendo la verità.

«Adesso dormirà per un altro giorno o due» affermò intanto Valerius. «Dopo dovrebbe restare a letto per una settimana, ma conoscendolo so che ci dovremo accontentare di cinque giorni... non uno di meno, badate. Se sarà necessario, legatelo al letto. Vi lascerò alcune erbe con cui preparare un infuso e dovrete costringerlo a berne il più possibile e a mangiare; a parte l'infuso, dategli da bere soltanto acqua, e in grandi quantità, perché voglio che si purghi a dovere prima che lo lasciamo andare. Grazie per il vino, Nysander, e che la forza della Creatrice sia con te.»

Con quelle parole, il drysiano si alzò in piedi e si caricò in spalla la sua sacca.

Alec lo guardò uscire a grandi passi, poi si girò verso Nysander.

«Lui conosce Seregil, vero?» osservò. «Sono amici?»

«Non ricordo di aver mai sentito nessuno dei due definire l'altro in questo modo» rispose il mago con un asciutto sorriso, dopo aver riflettuto sulla domanda. «Tuttavia, suppongo che siano amici, nel loro strano modo, anche se immagino che nei prossimi giorni avrai l'occasione di farti da solo un'idea al riguardo.»

16
A CENA CON NYSANDER

Per quanto esausto a causa del rito, Alec insistette per aiutare Wethis a trasportare Seregil giù per le scale posteriori della torre di Nysander e fino alle camere da letto.

La stanza in cui lo portarono era arredata in modo semplice, con due stretti letti che fiancheggiavano una finestra ad alcova sul lato più lontano della stanza, spessi e colorati tappeti che coprivano il pavimento e un allegro fuoco che ardeva nel focolare, vicino alla porta.

I due adagiarono l'uomo privo di sensi sul letto di destra e Nysander si chinò su di lui, prendendogli una mano fra le proprie.

«Si rimetterà sul serio, vero?» domandò Alec, incapace di decifrare l'espressione del mago. «Tornerà quello di prima?»

Nysander assestò un ultimo colpetto sulla mano di Seregil e l'adagiò con gentilezza sul petto dell'uomo addormentato.

«Ritengo di sì, perché possiede una forza di cui a volte lui stesso non è del tutto consapevole. Adesso però anche tu dovresti dormire; dopo che ti sarai riposato ti manderò a chiamare e potremo parlare di tutto quello che vorrai. Se avrai bisogno di me, cercami nella stanza in fondo al passaggio

oppure al piano di sopra.»

Quando il mago se ne fu andato, Alec accostò una sedia al letto di Seregil e si sedette, osservando con piacere la tranquillità che adesso permeava il suo sonno. Il suo volto appariva infatti meno vuoto e una vaga sfumatura di colore stava cominciando a riaffiorare sulle guance infossate.

Resterò seduto qui per qualche minuto, si disse il ragazzo, appoggiando i piedi al bordo del letto.

E si addormentò quasi immediatamente.

«Alec...»

Alec si sollevò a sedere di scatto e si guardò intorno in preda ad un momentaneo senso di allarme perché stava sognando di essere ancora sulla *Perca Dorata* e gli ci volle qualche momento per ricordare dove si trovasse. Qualcuno aveva portato nella stanza una lampada e la sua luce fioca gli permise di vedere che Seregil lo stava fissando attraverso le palpebre socchiuse.

«Rhíminee?» chiese lui, con voce appena più forte di un sussurro.

«Ti avevo detto che ti avrei fatto arrivare qui» rispose Alec, cercando di apparire disinvolto e fallendo miseramente nel tentativo mentre accostava maggiormente la sedia all'amico.

Lo sguardo di Seregil vagò intanto con espressione assonnata per la camera, e Alec vide un accenno di sorriso aleggiargli sulle labbra.

«La mia vecchia stanza...» cominciò.

Seguì una pausa così lunga da indurre Alec a pensare che l'amico si fosse riaddormentato, ma poi Seregil si riscosse nuovamente.

«Dimmi tutto» ordinò con voce rauca.

Ascoltò quindi in silenzio il resoconto di Alec, muovendosi appena per guardare la mano ferita del ragazzo e mostrando una reazione di qualche tipo solo nel sentir nominare Valerius.

«Lui!» gracchiò infatti, poi parve cercare le parole necessarie e infine scosse leggermente il capo. «Ti spiegherò poi. Che ne pensi di Nysander?»

«Mi piace. È una persona che ispira subito fiducia, come Micum.»

«Fidati sempre di lui. Sempre» sussurrò Seregil, mentre le palpebre cominciavano a richiuderglisi.

Quando fu certo che si fosse riaddormentato davvero, Alec si lasciò infine cadere sull'altro letto, soltanto per essere svegliato una seconda volta da un sommesso mormorare di voci: allontanandosi le coperte dal volto, vide Valerius e Nysander chini su Seregil, dall'altro lato della stanza, e notò sul

tappeto una chiazza di luce solare.

«Buon pomeriggio» lo salutò Nysander, che si era liberato delle vesti ricamate della notte precedente e indossava ora una semplice tunica logora lungo i polsi e priva di ornamenti.

«Avrei dovuto svegliarmi già da tempo» affermò Alec, sollevandosi a sedere con uno sbadiglio. «Come sta Seregil? La scorsa notte ha ripreso i sensi per qualche minuto.»

«Eccellente» commentò Valerius, finendo di applicare una fasciatura fresca, poi riassestò le coperte di Seregil e si girò verso Alec con un sorriso quasi cordiale che lo colse alla sprovvista, aggiungendo: «Come vanno oggi quei graffi?»

«Mi dolgono un poco.»

Posando una mano sotto il mento del ragazzo, Valerius gli fece girare la testa di qua e di là un paio di volte.

«Nulla di grave» decretò infine. «Bada soltanto a tenerli puliti. Nysander mi ha raccontato di come hai portato Seregil fin qui. Devi essere cocciuto quanto lui.»

Continuando a tenere il mento di Alec con una mano protese quindi l'altro palmo verso il pavimento, e Alec si sentì percorrere da un piacevole senso di frescura che gli strappò un brivido.

«Questo dovrebbe eliminare qualsiasi disturbo tu possa avere» affermò Valerius, poi accennò con la mano in direzione di Seregil e aggiunse: «Mi aspetto che tu lo tenga d'occhio per me, d'accordo? Bada che rimanga a letto fino a quando non dirò che si può alzare.»

Il solito bagliore formidabile che era riapparso negli occhi del drysiano indusse Alec ad affrettarsi ad annuire in segno di assenso.

«Non devi intimidire il ragazzo» osservò però Nysander, mentre Valerius accennava ad accomiatarsi. «Sai benissimo che è del tutto degno di fiducia e che per di più è un devoto fedele di Dalna.»

«Sì, ma quello con cui avrà a che fare quando Seregil comincerà a ritrovare le forze non sarà un devoto fedele di Dalna. Ti auguro buona fortuna, ragazzo, e che la Creatrice ti benedica.»

«Possa essa benedire anche te» si affrettò a rispondere Alec, mentre lui già se ne stava andando.

«Sono affamato, e immagino che lo sia anche tu» osservò intanto Nysander. «Vieni con me, ho fatto preparare la cena per noi nelle mie stanze.»

Alec però esitò, lanciando a Seregil un'occhiata preoccupata.

«Avanti, vieni. Devi rimanere in forze se gli vuoi essere d'aiuto» insistette Nysander, prendendolo con gentilezza per un braccio. «Dobbiamo soltanto attraversare il corridoio e possiamo lasciare aperte entrambe le porte per poi tornare qui a sorseggiare un po' di vino quando avremo finito di mangiare.»

Wethis, che era impegnato ad apparecchiare un tavolo rotondo posto nel centro della stanza, accolse Alec con un sorriso cordiale.

Dopo la confusione che regnava nelle stanze del piano di sopra, Alec rimase sorpreso nel constatare l'ordine che caratterizzava invece la sala da pranzo di Nysander, una piccola camera arredata per garantire le semplici comodità: a parte il tavolo rotondo, infatti, il mobilio comprendeva due grosse poltrone poste una di fronte all'altra davanti al focolare acceso e alcuni scaffali lungo le pareti su cui erano ordinatamente disposte collezioni di pergamene e libri, alternati ad altri oggetti più arcani.

La caratteristica più interessante della stanza era una stretta fascia di affreschi murali che correva tutt'intorno alle pareti altrimenti disadorne. Essa era alta appena una sessantina di centimetri, ma nell'esaminarla più da vicino Alec scoprì che era formata da una successione di bestie fantastiche e di uccelli realizzati con una superba abbondanza di dettagli. Qui un minuscolo drago si librava su ampie ali coperte di scaglie al di sopra delle mura di un castello ancora più piccolo, riversando su di esso vampate di fuoco, mentre più in là alcuni centauri provenienti da una scorreria stringevano fra le braccia massicce le fanciulle che avevano rapito. Ancora più oltre era raffigurata una spaventosa creatura marina che si levava dalle onde dipinte con il muso da rettile irto di aculei che schiacciava fra le fauci una nave, mentre vicino all'ingresso una creatura che aveva il corpo di leone ma il torso e la testa di una donna teneva sotto le zampe munite di artigli la forma inerte di un giovane. Sparsi in mezzo a quelle scene c'erano poi dei simboli che emettevano un bagliore argenteo sotto la luce.

D'un tratto Alec sentì echeggiare alle proprie spalle una risatina divertita.

«Vedo che i miei piccoli dipinti ti piacciono» commentò il mago.

Soltanto allora Alec si rese conto con imbarazzo di aver seguito il murale tutt'intorno alla stanza ignorando completamente il suo ospite, e nel girarsi vide che Wethis era scomparso e che Nysander si era già seduto a tavola.

«Chiedo scusa, non volevo essere scortese» balbettò, affrettandosi a sedersi a sua volta.

«Non ti devi scusare, perché il murale ha quell'effetto sulla maggior parte di coloro che lo vedono per la prima volta, e del resto esso è una delle sue funzioni.»

«Vuoi dire che è magico?» esclamò Alec, che nonostante la fame faticava a distogliere lo sguardo dai dipinti.

«Perdonami, ma è sempre rincuorante incontrare qualcuno semplice e schietto come te» affermò Nysander, inarcando uno spesso sopracciglio in un'espressione di asciutto divertimento. «Molti di coloro che vengono qui si aspettano rivelazioni di proporzioni mitiche... draghi sotto il tavolo e spiriti che scaturiscono dal camino... e in loro non resta la capacità di stupirsi necessaria per apprezzare le piccole meraviglie. La loro curiosità si è mutata in avidità.

«Per tornare alla tua domanda, comunque... sì, il murale è effettivamente magico e il suo scopo, a parte quello d'incantare i miei ospiti, consiste nel proteggere le mie stanze. I simboli che vedi sono attivati in modo da reagire a diversi generi di intrusione e ne troverai di simili in tutta la Casa Orëska. Hai notato quelli presenti nella cupola del piano di sopra? L'intero edificio è protetto da un'elaborata struttura di magie... ma a quanto pare ti sto trattenendo dal mangiare! Durante il pasto parliamo di cose spicciole; dopo cena potremo conversare in maniera più approfondita sorseggiando un po' di vino.»

Ricordando le spezie piccanti del giorno precedente, Alec assaggiò il cibo con cautela, ma ogni piatto risultò ancor più gradevole del precedente.

«Seregil mi ha detto che i maghi vengono a Rhíminee per essere addestrati» azzardò, dopo qualche tempo.

«Maghi, studiosi, folli, tutti vengono a cercare il sapere ammassato e preservato dal Terzo Orëska. Vedi, qui non c'è soltanto magia in quanto noi raccogliamo sapere di ogni tipo, la nostra biblioteca è la migliore delle Tre Terre e le volte sotterranee contengono manufatti risalenti all'era precedente la venuta dei Gerofanti.»

«Perché questo è chiamato il Terzo Orëska?» domandò Alec, posando il coltello.

«I primi maghi che giunsero qui da Aurënen costituivano l'Orëska originale» spiegò Nysander. «Sono stati loro per primi a insegnare che il sapere è a modo suo potente quanto qualsiasi magia e che la magia senza il sapere è peggio che inutile, è pericolosa. In seguito, quei maghi hanno fondato il Secondo Orëska ad Ero quando i poteri magici hanno cominciato ad affiorare nei bambini mezzosangue generati da Aurënfaie e umani, ma purtrop-

po la congrega del Secondo Orëska è stata praticamente annientata nel corso della Grande Guerra, dopo la quale i maghi hanno cessato di essere numerosi come un tempo. Un altro violento colpo è stato la distruzione di Ero, una terribile tragedia nel corso della quale sono andati perduti innumerevoli antichi scritti! Quando ha fondato Rhíminee, la Regina Tamir ha elargito questo pezzo di terra ai maghi superstiti in cambio del loro impegno a contribuire alla difesa di Skala. La nuova alleanza stretta a quel tempo è stata denominata il Terzo Orëska, e il Canale di Cirna è stato una delle prime dimostrazioni che quei maghi hanno dato della loro buona fede.»

«L'ho sentito dire. Quanti maghi ci sono adesso?»

«Temo soltanto poche centinaia in tutte le Tre Terre. Il numero dei bambini che nascono dotati di poteri magici diminuisce sempre di più perché il sangue dei signori aurënfaie si è ormai diluito troppo.»

«Ma i figli dei maghi non ereditano i loro poteri?»

«I maghi non hanno figli» rispose Nysander, scuotendo il capo. «Questo è forse il prezzo più grande che paghiamo in cambio del nostro talento, in quanto la magia richiede l'impiego di tutto il potere creativo di cui siamo dotati. Veniamo riccamente ripagati con notevoli facoltà e una lunga vita, ma la forza di Illior che ci dona la capacità di ricreare il mondo intorno a noi brucia anche le naturali energie procreative del nostro corpo. Gli Immortali non hanno mai rivelato perché debba essere così, neppure agli Aurënfaie... adesso però ti sto tenendo una conferenza come se tu fossi un novizio! Torniamo nella tua stanza, perché anche se Seregil è ancora sprofondato nell'incoscienza e probabilmente resterà in tale stato ancora per qualche tempo, credo che gli farà bene averci vicini.»

Prelevati due alti boccali da un vicino scaffale il mago ne diede quindi uno ad Alec, che lo rigirò con incredulità fra le mani perché non aveva mai visto nulla di simile: ricavato da un perfetto cristallo di rocca, il boccale era cinto intorno allo stelo e alla coppa da una spessa fascia d'oro e da lucide gemme rosse che scintillavano come vino alla luce del fuoco.

«Posso bere nella coppa che ho usato a cena!» protestò, tenendo lo splendido boccale con entrambe le mani.

«Sciocchezze!» esclamò Nysander, afferrando una brocca posata su una credenza e avviandosi verso la camera da letto. «Per procurarmi questi boccali ci ho quasi rimesso la vita, e non usarli sarebbe uno spreco.»

Trovarono Seregil ancora immerso in un sonno profondo.

«Sediamo vicino a lui» suggerì Nysander. «In segno di deferenza alla mia età avanzata mi cederai la sedia e ti potrai sistemare ai piedi del letto

di Seregil. Una parte di lui sa che siamo qui e questo lo conforterà.»

Mentre Alec si sedeva a gambe incrociate, con la schiena appoggiata alla testata di fondo del letto, il mago riempì di vino rosso entrambi i boccali e sollevò il proprio verso di lui.

«Bevi! Questo è un vino che invita a chiacchierare e so che tu hai molte altre domande da porre... le vedo sciamare come api dietro i tuoi occhi.»

Alec bevve un lungo sorso e sentì un gradevole calore diffonderglisi per il corpo.

«Mi piacerebbe sapere qualcosa di più su quel disco» affermò. «Come lo hai chiamato?»

«Un telesm. È un oggetto magico che ha un suo potere innato e che può essere usato anche per focalizzare il potere di qualcuno che ne comprenda il funzionamento. Il veleno di cui era rivestito aveva lo scopo di aiutare questo processo, come Valerius ed io abbiamo affermato la scorsa notte. Purtroppo, questo è più o meno tutto quello che ti posso dire al riguardo.»

«E cosa ne pensi della creatura nera che Seregil ha continuato a vedere? Era reale?»

«Prima di esserne certo dovrò sentire il resoconto di Seregil» replicò Nysander, rannuvolandosi fugacemente in volto. «In ogni caso è evidente che qualcuno stava sprecando tempo e fatica per ritrovare sia voi che il disco.»

«Credi che possano essere ancora sulle nostre tracce?» domandò Alec, sollevando di scatto lo sguardo.

«È molto probabile, mio caro ragazzo, ma non hai nulla da temere perché adesso ho posto il disco fuori della loro portata. Se qualcuno vi stava davvero seguendo, credo che abbia perso la vostra pista nel momento in cui ho racchiuso il disco nel vaso, o forse addirittura quando tu lo hai strappato dal collo di Seregil, e comunque finché rimarrai entro i confini dell'Orëska non potrebbe raggiungerti neppure un esercito.»

«Ma se Mardus è un mago così potente...»

«Mardus non è un mago!» esclamò Nysander, poi si concesse un momento per scrutare in volto Alec e aggiunse: «Bada che non dovrai ripetere a nessuno quello che sto per dirti... hai capito? Come ho affermato, Mardus non è un mago, è soltanto uno dei più potenti nobili plenimariani, e si mormora che sia anche un figlio bastardo dell'anziano Signore Supremo. In ogni caso, è un individuo spietato e crudele, pericoloso e intelligente, un abile guerriero e un noto assassino. È stata una vera sfortuna che lui vi abbia potuti vedere in faccia quella notte a Wolde e possiamo soltanto spe-

rare che non abbia modo di incontrarvi ancora. Dal momento però che non ti ho portato qui per spaventarti ancor più di quanto tu lo sia stato nelle ultime settimane, adesso ti servirò un altro po' di questo eccellente vino e passerò a qualche argomento meno angosciante. Seregil ti ha detto che un tempo è stato il mio apprendista?»

«No, ma l'ho saputo da Micum, a Boersby» rispose Alec, osservando i riflessi che il fuoco destava nelle profondità carminie del suo boccale, e riflettendo che nonostante tutte le giornate trascorse a parlare nelle Terre Desolate e anche in seguito, Seregil non gli aveva mai raccontato nulla del proprio passato. «Lui ha detto che la cosa non ha funzionato.»

«Questo, mio caro ragazzo, è minimizzare terribilmente le cose» sorrise Nysander. «Nessun mago ha mai avuto un allievo tanto devoto e al tempo stesso così disastroso! Però forse è bene che cominci dall'inizio. Seregil è giunto alla corte di Idrilain come un lontano parente povero, esiliato dalla famiglia e del tutto solo. A corte hanno cercato di farne un paggio ma lui non ha resistito per molto... come puoi ben immaginare! Dopo gli hanno dato la posizione di apprendista scrivano, ma è stato un altro fallimento, e dopo un altro paio di fiaschi del genere è stato infine mandato da me.

«Io sono stato lieto di accoglierlo ed ho stentato a credere alla mia buona sorte, perché in effetti lui è dotato di talento ed era impaziente d'imparare. Dopo alcuni mesi è però risultato evidente che c'era qualcosa che non andava, perché lui assimilava le discipline di base con una facilità che ci deliziava entrambi ma non appena cercavamo di passare ad un più elevato livello di magia le cose cominciavano ad andare per il verso sbagliato.

«Gli incantesimi si rifiutavano semplicemente di funzionare» proseguì Nysander, scuotendo il capo al ricordo, «oppure lo facevano con risultati del tutto inaspettati: se lui cercava di spostare un piccolo oggetto come per esempio una saliera esso si rovesciava, e se ci riprovava il sale s'incendiava, mentre al terzo tentativo era possibile che la saliera volasse verso la sua testa o la mia. Un giorno in cui ha provato ad eseguire un semplice incantesimo per l'invio di un messaggio, nell'arco di cinque minuti ogni ragno, millepiedi e forbice presente in questo posto è sbucato da sotto la porta. È stato allora che abbiamo cominciato a portare avanti il suo addestramento all'esterno.

«Nel tentativo di levitare Seregil ha fatto saltare in aria un intero boschetto del parco, una semplice evocazione... credo per chiamare delle farfalle... ha fatto impazzire tutti i cavalli per un'ora. Ben presto le cose sono arrivate ad un punto tale che ogni volta che all'Orëska succedeva

qualcosa d'insolito la colpa veniva attribuita a noi.

«Oh, era una cosa davvero frustrante! Nonostante tutti gli errori e la distruzione che provocavamo, io sapevo che il potere era là, potevo avvertirlo anche se lui non ne era in grado, e la sua presenza era dimostrata dal fatto che di tanto in tanto un incantesimo riusciva nel modo dovuto. Il povero Seregil ne era devastato al punto che l'ho visto arrivare alle lacrime nello sforzarsi di accendere una candela. Poi c'è stata quella volta in cui si è trasformato in un mattone.»

Alec, che stava sorseggiando il vino, quasi si strozzò nel cominciare a ridere. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma il vino lo aveva rilassato e non fu in grado di trattenersi, anche perché nulla di tutto questo sembrava corrispondere al Seregil che lui conosceva.

«Il genere di incantesimo da lui tentato era quello per cambiare forma» spiegò Nysander, scuotendo tristemente il capo. «In genere io lo assistevo nella sua realizzazione, ma quella volta lui ha deciso di provarci da solo ed ha finito per trasformarsi in un mattone, mentre credo che volesse diventare un cavallo. In ogni caso c'è stato il solito bagliore, poi un tonfo, e ai miei piedi è apparso un comune mattone.»

Alec si premette una mano sulla bocca, tremando per le risa soffocate che stavano agitando il letto e che indussero Seregil a muovere la testa sul cuscino.

«No, no, non esitare a muoverti... gli fa bene avvertire che siamo qui con lui» affermò Nysander, battendo un colpetto affettuoso sulla spalla di Seregil e commentando al suo indirizzo: «Non ti piace mai che ti si ricordi quell'incidente, vero? Ah, Alec, adesso possiamo anche riderne, ma ti garantisco che a quell'epoca non è stato affatto divertente, perché cambiare la forma che una persona si è attribuita da sola con la magia... soprattutto quella di un oggetto inanimato... è terribilmente difficile. Mi ci sono voluti due giorni per riportarlo alla normalità, e a quel punto ho capito che sarebbe stato meglio smettere. Lui però mi ha supplicato di dargli ancora un'opportunità... ed ha combinato un pasticcio ancora più grosso trasferendo se stesso su un altro piano.»

«Piano?» ripeté Alec, soffocando un singhiozzo dovuto al vino e asciugandosi gli occhi, lacrimanti per il troppo ridere.

«È come un'altra terra, o mondo, con la differenza che non esiste nella nostra realtà. Nessuno comprende veramente perché questi piani esistano, si sa soltanto che ci sono e che è possibile accedervi. Essi però sono per lo più pericolosi, e tornare indietro è difficile, tanto che Seregil si sarebbe

perduto se quella volta io non fossi stato con lui. È stato allora che sono stato costretto a dire "basta"» rispose Nysander, poi abbassò con aria triste lo sguardo su Seregil e mormorò, rivolto a lui: «Mio caro ragazzo, quello in cui ti sei tolto la veste di apprendista è stato uno dei giorni più tristi della mia vita. Vedi, Alec» continuò poi, dopo aver bevuto un lungo sorso dal proprio boccale, «dal momento che ci è negato avere figli, per noi questo vuoto è spesso colmato dai nostri apprendisti: diamo loro il nostro sapere e il nostro talento, ed essi tramandano nel futuro la nostra memoria quando moriamo. Fra il mio vecchio maestro e me è stato così, e perdere Seregil come apprendista è stato come perdere un figlio molto amato.»

«Ma in realtà non lo hai perso, vero?» osservò Alec.

«No. In seguito è risultato che ho reso ad entrambi un grande servigio impedendo a Seregil di continuare con la magia fino ad arrivare ad uccidersi per errore. Questo nuovo fallimento lo ha infine costretto a cercare di scoprire per cosa fosse veramente adatto e il modo che lui ha scelto per farlo è stato partire e restare lontano per un lungo periodo, senza che io sapessi se lo avrei rivisto ancora. Quando è tornato, era ormai avviato a diventare ciò che è adesso.»

«Qualsiasi cosa sia» sospirò Alec.

«Non lo sai?»

«Ancora non ne sono certo ma voglio capirlo, in modo da poter comprendere meglio quello che lui sta cercando d'insegnarmi.»

«Una cosa saggia da parte tua, e sono certo che quando si sentirà pronto a farlo lui te lo spiegherà meglio di come potremmo farlo io o Micum. Per ora ti posso soltanto dire che sia lui che Micum sono Osservatori.»

«Osservatori?»

«In un certo senso sono delle spie, una cosa di cui non possono parlare neppure fra loro. Io però ti posso dare una spiegazione, in quanto il caso vuole che sia il capo degli Osservatori.»

«Sei una spia?» esclamò Alec, sorpreso.

«Non proprio. Gli Osservatori sono i miei occhi e i miei orecchi in luoghi lontani. Viaggiano, parlano, ascoltano e osservano, e fra le altre cose sono stati preziosissimi nel tenere sotto controllo certi movimenti da parte dei Plenimariani. Naturalmente la regina ha il suo servizio di spionaggio, ma i miei uomini aiutano spesso i suoi. Poiché nel corso dell'ultimo anno sono giunte voci di un'insolita attività nel nord, alla fine ho deciso di mandare Seregil e Micum a sondare la situazione.»

«E per quale motivo un mago è a capo di un'attività del genere... se mi è

lecito chiederlo?»

«Immagino che sembri strano, ma è in effetti una tradizione antecedente la fondazione del Terzo Orëska. Questa carica è stata detenuta dal mio maestro e dal suo maestro prima di lui, attraverso i secoli, e passerà al mio successore. Nel corso degli anni, gli Osservatori hanno contribuito in vasta misura ad arricchire la biblioteca dell'Orëska, e inoltre tengono aggiornati su quanto accade oltre i confini di Skala quelli fra noi che sono interessati agli eventi del mondo in generale.»

«Ma non puoi scoprire le cose semplicemente con la magia?»

«A volte sì, ma non devi mai pensare che essa doni l'onnipotenza.»

Alec rigirò il boccale fra le mani, osservandone le decorazioni in oro mentre valutava la domanda successiva da porre.

«Avanti, Alec, dimmi di cosa si tratta! Credo di sapere cosa mi vuoi chiedere» lo incitò Nysander.

Tratto un profondo respiro, Alec infine si decise.

«Sapevi che era successo qualcosa a Seregil e che stavamo cercando di venire da te» disse. «Perché non ci hai trasportati qui tu stesso, come hai fatto la scorsa notte con il vino?»

Posato da un lato il boccale, Nysander intrecciò le dita intorno ad un ginocchio ripiegato contro il petto e rifletté un attimo prima di rispondere.

«Una domanda lecita e piuttosto comune» disse quindi. «In questo caso particolare c'erano una quantità di motivi per non farlo. In primo luogo, non sapevo esattamente dove foste o cosa fosse successo, perché quel poco di cui ero a conoscenza mi era giunto attraverso fugaci visioni e non mediante una ricerca cosciente da parte mia. Cercare qualcuno con la magia quando non si hanno molti indizi è quanto meno difficile e in genere deludente.

«Nel corso dei giorni successivi sono riuscito a intravedere entrambi in modo fugace, ma quelle immagini sono servite soltanto a indicarmi se eravate sulla terra o sul mare, finché non ho riconosciuto il Canale.

«Questo il primo motivo. Il secondo è che incantesimi come quello che sarebbe stato necessario per portarlo qui sono più difficili di quanto tu possa immaginare. Ogni magia comporta un certo sforzo e traslocare qui Seregil sarebbe stato mille volte più difficile che portare per esempio a me quella caraffa di vino, senza contare che a causa della sua strana resistenza alla magia Seregil ha delle difficoltà con gli incantesimi di traslocazione che anche quando è al meglio della forma lo lasciano in brutte condizioni... nel suo stato di debolezza avrebbe potuto anche non sopravvivere. In ag-

giunta a tutto questo, non avrei potuto trasferire entrambi, e tu avresti finito per ritrovarti solo su quella nave a chiederti che ne fosse stato del tuo amico. Tutto considerato, ho deciso che fosse meglio aspettare il vostro arrivo.»

Facendo una pausa, Nysander scrutò il ragazzo da sotto le sopracciglia cespugliose.

«Come vedi, queste sono tutte motivazioni valide, ma ce n'è una che ha la precedenza su tutte le altre: l'Orëska è stato fondato sul principio che la magia deve *aiutare* le azioni della razza umana e non soppiantarle.

«Nonostante le difficoltà che hai sopportato, la tua preoccupazione e angoscia, guarda ciò che hai guadagnato: sei stato più coraggioso, forte e leale di quanto fossi mai stato in tutta la tua vita, e la tua ricompensa è stata quella di riuscire in ciò che ti eri prefisso... salvare la vita del tuo amico. Saresti stato disposto a rinunciare a tutto questo, supponendo che io avessi potuto trasportarlo magicamente qui da quella locanda?»

Alec ripensò all'espressione apparsa sul viso di Seregil quando si era svegliato in un letto pulito, a Rhíminee.

«No» rispose in tono sommesso. «Per nulla al mondo.»

«Lo pensavo anch'io.»

«Micum ha cercato di parlarmi di te» affermò quindi Alec, bevendo un altro sorso di vino, «ma non sei comunque come immaginavo che fosse un mago.»

«Davvero?» esclamò Nysander, mostrandosi alquanto compiaciuto. «La maggior parte dei miei colleghi sarebbe d'accordo con te, ma loro hanno il loro modo di fare ed io ho il mio, e tutti noi siamo comunque al servizio del bene comune. Devo però supporre che era tua intenzione puntualizzare qualcosa, giusto?»

«È solo che dopo tutto quello che mi hai detto sul conto di Seregil e su altre cose non riesco a capire Thero e il suo comportamento. Ieri mi è parso che lui non... ecco, che non abbia molta simpatia per Seregil, e neppure per me.»

«Se può esserti di conforto, ragazzo mio» rispose Nysander, con una smorfia, «credo che in fondo al suo cuore Thero non abbia molta simpatia neppure per me.»

«Ma è il tuo apprendista!»

«Questo non garantisce di certo l'affetto, ragazzo mio, anche se idealmente un rapporto del genere dovrebbe esistere fra maestro e allievo. La tua lealtà nei confronti di Seregil dopo un così breve periodo di conoscen-

za reciproca depone a favore di entrambi.

«Mi ci sono voluti molti anni per trovare un altro apprendista, perché come ho già detto coloro che nascono dotati di potere sono ormai pochi e il loro talento varia notevolmente. Fra quei pochi che ogni anno arrivavano all'Orëska non ne ho mai individuato uno adatto ai miei scopi finché non ho incontrato Thero. Qualsiasi cosa tu possa pensare sul suo conto, lui ha comunque un talento così enorme che non c'è sfaccettatura della nostra arte che non sia in grado di padroneggiare, e il suo provenire dalla famiglia del mio antico maestro mi ha dato all'epoca l'impressione che lui fosse più che mai il soggetto che stavo cercando. Questo, insieme al fatto che cominciavo a sentire il disperato bisogno di trovare un successore, mi ha reso cieco a certi aspetti della sua natura che altrimenti avrebbero potuto indurmi a riflettere. Thero si è dimostrato degno di fiducia da ogni punto di vista, e tuttavia la sua sete di conoscenza rasenta l'avidità... il che costituisce una grave pecca in un mago. Inoltre non possiede il minimo senso dell'umorismo, una dote che io ritengo preziosa per chiunque aspiri a detenere qualsiasi tipo di potere, anche se non la troverai elencata fra i requisiti richiesti per l'ammissione all'Orëska, e questa mancanza di umorismo fa' sì che a volte io sia per lui causa d'imbarazzo.

«Ciò che tuttavia mi ha più allarmato nel corso degli anni è la sua animosità nei confronti di Seregil perché essa rivela invidia... una delle debolezze più pericolose in assoluto. Thero non riesce ad accontentarsi di aver sostituito Seregil e di essere più dotato di talento di quanto lui avrebbe mai potuto essere e anche se non gli interessa personalmente avere il mio affetto non riesce a tollerare che esso vada ancora al mio antico allievo.

«Naturalmente Seregil non si comporta certo meglio nei suoi confronti, come avrai modo di constatare con i tuoi occhi anche troppo presto... ma Thero è un mago, e se reagisce in questo modo per questioni di così poco conto, mi chiedo di cosa sarà capace in situazioni di maggiore gravità quando avrà un potere più grande.» Nysander fece una pausa, massaggiandosi le palpebre con due dita, poi concluse: «Infatti lui diventerà un grande mago con o senza i miei insegnamenti, e di conseguenza io lo tengo presso di me perché ho paura di lasciarlo andare da un altro maestro. La mia più grande speranza è che con il tempo e con la maturità impari a provare compassione... e allora sarà davvero un mago senza paragone!»

«Seregil non mi ha detto nulla di sé mentre tu mi stai raccontando ogni cosa» osservò Alec, stupefatto davanti al candore del mago.

«Oh, non direi proprio!» sorrise Nysander. «Noi tutti abbiamo i nostri

segreti e un motivo per custodirli. Ti ho raccontato queste cose relative a me e a Thero in modo che tu possa comprenderlo meglio e magari capire il perché del suo comportamento. Come Seregil, anch'io mi aspetto la tua discrezione al riguardo e sono certo di averla.»

Nysander stava allungando di nuovo la mano verso il suo boccale quando un globo di luce gialla apparve dal nulla davanti a lui, si librò per un momento nell'aria come un pallido sole e infine fluttuò a depositarsi con delicatezza sul suo palmo proteso.

Il mago inclinò la testa da un lato come se stesse ascoltando una voce che Alec non poteva sentire, poi la sfera scomparve improvvisa com'era apparsa.

«Ylinestra» mormorò Nysander. «Scusami per un momento.»

Chiudendo gli occhi protese un indice e nell'aria apparve una seconda sfera, questa di un azzurro intenso.

«Certo, mia cara» disse il mago, rivolto ad essa. «Sarò subito da te.»

Poi agitò leggermente il dito e la sfera di luce scomparve alla vista. Supponendo che Nysander stesse per andarsene, Alec si alzò in piedi e sentì il vino salirgli alla testa.

«Ecco... uh... credo di cominciare a capire alcune cose. Ti ringrazio» balbettò.

«Non c'è fretta» osservò Nysander, inarcando un sopracciglio. «Ho appena mandato una risposta.»

«No, davvero. Se Ylinestra stesse aspettando me, io... Oh, dannazione» imprecò Alec, interrompendosi con le guance in fiamme. «Non volevo dire questo... suppongo sia colpa del vino.»

«Per la Luce di Illior, ragazzo, come potrà mai Seregil ricavare qualcosa da te se non riesci a rimanere impassibile in volto?» ridacchiò Nysander, alzandosi a sua volta. «Forse però hai ragione tu, dato che lei tende a diventare impaziente. Perché non esci a fare una passeggiata nei giardini? Credo che li troverai molto piacevoli dopo essere rimasto chiuso a bordo di una nave o in qualche casa per tanto tempo. Wethis potrà restare qui con Seregil.»

«Non credo di essere in grado di trovare la strada» confessò Alec, ripensando a tutte le svolte e le diramazioni che lo separavano dall'ingresso.

«A questo si rimedia facilmente. Basterà che porti questo con te» replicò Nysander, aprendo la mano e mostrandogli un piccolo cubo di pietra verde su un lato del quale erano incisi piccoli simboli.

«Cos'è?» chiese Alec, facendolo rotolare sul palmo.

«Una pietra-guida. Tienila in mano e dille dove vuoi andare: lei ti indicherà la strada.»

Sentendosi piuttosto sciocco, Alec sollevò la pietra e disse:

«Ai giardini.»

Le parole non gli erano quasi ancora uscite di bocca che il cubo si avvolse di un pallido alone luminoso e si sollevò fino a librarsi nell'aria davanti a lui.

«Ti porterà in tutte le aree in cui ti è permesso andare» spiegò intanto Nysander. «Ricorda di non tentare di entrare nelle camere di nessun mago senza esservi stato invitato. Se sei pronto, puoi ordinare alla pietra di procedere.»

«Andiamo, allora» disse Alec al cubo, che subito si mosse fluttuando nell'aria e passò attraverso la porta di legno lucido in maniera decisamente innaturale.

«*Tu* ricordati di aprire prima le porte!» ridacchiò Nysander, mentre Alec si avviava a sua volta.

17
OSSERVATORI ALL'OPERA

Prendendo a cuore l'ammonizione di Valerius, Alec fece in modo che Seregil bevesse l'infuso che gli era stato prescritto nei rari momenti in cui lui, ancora terribilmente debole, si destava dal torpore per il tempo necessario a nutrirsi in qualche misura prima di sprofondare di nuovo nel sonno.

La diligenza dimostrata da Alec gli fruttò ben presto il rispetto del brusco drysiano e al tempo stesso il ragazzo cominciò a sentirsi a suo agio con lui nonostante i suoi modi aspri in quanto poteva vedere dietro di essi il potere risanatore che quei modi mascheravano.

Nysander provvide a fornirgli tutto ciò di cui aveva bisogno e venne a trovare lui e Seregil più volte al giorno, e quando Alec gli accennò alle lezioni di scrittura che Seregil aveva cominciato a impartirgli si affrettò a procurargli il necessario per scrivere e un semplice testo di base su cui lavorare.

Il secondo giorno dopo la purificazione Alec e Nysander stavano giocando a nove pietre nella camera di Seregil quando una vecchia avvolta in un mantello sporco di polvere si presentò sulla porta della stanza.

«Magyana!» esclamò Nysander, alzandosi per abbracciarla. «Avrei dovuto avvertirti ma non sapevo che fossi tornata.»

«Volevo farti una sorpresa, mio caro» rispose lei, baciandolo con calore, «e invece sono stata io a rimanere sorpresa. Thero mi ha detto che Seregil è rimasto ferito.»

Avvicinatasi al letto, la donna posò quindi una mano sulla fronte di Seregil, e nel guardarla Alec pensò che lei doveva essere vecchia quanto Nysander, a giudicare dal volto profondamente segnato e dalla spessa treccia di capelli raccolta sulla nuca, che brillava di un candore intenso quanto quello della neve rischiarata dalla luna.

Infine la donna tracciò un rapido simbolo luminoso nell'aria sopra il dormiente e scosse il capo.

«Grazie alla Luce è salvo. Chi gli ha fatto questo, e come?»

«Si è imbattuto in Mardus e nei suoi negromanti, nel nord» rispose Nysander. «Il giovane Alec lo ha portato da me appena in tempo. Alec, questa è Magyana, un'altra maga e una cara compagna della mia gioventù.»

«Che tu sia benedetto, Alec» disse Magyana, girandosi verso il giovane con un sorriso pieno di calore. «Se lo avessimo perso io e Nysander ne saremmo stati desolati.»

In quel momento Seregil si agitò e borbottò qualcosa con voce rauca come se stesse cercando di emergere da un sogno spaventoso.

«Avanti, Seregil, apri gli occhi» esclamò Nysander, alzando il tono di voce e chinandosi su di lui. «Coraggio, caro ragazzo, sei al sicuro, quindi deciditi a svegliarti!»

Seregil spalancò gli occhi di scatto, e nel vedere Nysander e gli altri si riadagiò all'indietro con un sospiro di sollievo.

«Stavo sognando di essere a Mycena» mormorò.

«Adesso sei al sicuro e integro, grazie ad Alec» replicò Nysander, sedendosi sul bordo del letto e prendendogli una mano nella propria. «Mi ha parlato delle vostre avventure e tu mi dovrai dire il resto quando sarai più in forze. Ora però devi riposare, perché questa volta sei arrivato quasi a distruggerti.»

«Lo so» ammise Seregil, scuotendo debolmente il capo, «e me lo sarei anche meritato, per essere stato un così dannato idiota...» Interrompendosi, spostò quindi lo sguardo su Alec, con una sfumatura di dubbio negli occhi mentre chiedeva: «Stai bene? Io... non sono stato me stesso per qualche tempo, laggiù.»

«Sto bene» garantì Alec, sapendo nel profondo del suo cuore che era dannatamente fortunato ad essere in grado di affermare una cosa del gene-

re.

Lasciato Seregil alle cure attente di Alec, Nysander accompagnò Magyana alla sua torre, nell'angolo settentrionale della Casa.

«Mia cara, sei stata lontana troppo a lungo» la rimproverò con gentilezza lungo la strada, insinuando un braccio intorno alla sua vita e baciandole nuovamente una guancia.

«Di certo l'adorabile Ylinestra ti ha tenuto impegnato durante la mia assenza» ribatté lei, rispondendo però al bacio.

«Sei una donna impossibile! Tu e il tuo dannato voto di celibato! In tutti questi anni ho riempito il mio letto con donne che ti sono nettamente inferiori eppure non ho avuto da te una sola scintilla di gelosia e parli delle altre come se fossero delle bambine o dei cani da compagnia.»

«La maggior parte di esse è stata forse per te qualcosa di più, vecchio furfante? Forse però avverto una scintilla infinitesimale di gelosia... per usare le tue parole... nei confronti di questa maga, perché a quanto mi hanno detto è dotata di talento nel campo della magia quanto in quello della seduzione. Ecco, adesso sei soddisfatto?»

«Forse un poco» rispose Nysander, fingendosi imbronciato. «Quella ragazza è portata per la magia, ma la verità è che sta già cominciando a stancarmi con le sue pretese, dentro e fuori del letto.»

«Ah, queste sono le pene di coloro che hanno il sangue caldo» dichiarò Magyana, entrando con lui nella proprie stanza. «Sai che da me non avrai una briciola di comprensione al riguardo. Adesso però parliamo di Seregil: non mi hai ancora detto come ha fatto a ridursi in quello stato... di certo c'è voluto qualcosa di più di una comune magia per lasciare simili segni su di lui.»

Arrestandosi nel centro dell'immacolata stanza da lavoro, Nysander osservò la maga iniziare l'abituale e familiare rito della preparazione del tè.

«Lui e il ragazzo hanno rubato qualcosa a Mardus nelle terre del settentrione: a prima vista sembra un oggetto privo d'importanza, ma tu stessa hai potuto constatare che è invece di una pericolosità estrema. Temo di non poterti dire altro» rispose.

Sistemando la teiera sul suo gancio, Magyana si girò per scrutare il volto dell'altro mago, in quanto si conoscevano da troppo tempo e troppo bene perché le potesse sfuggire il significato della sua reticenza.

«Oh, mio caro» sussurrò, portandosi una mano alla gola in un gesto di allarme. «Oh, no!»

Nel corso dei giorni successivi Seregil si rimise rapidamente in forze e, come aveva predetto Valerius, ben presto cominciò a farsi irrequieto, tanto che il quarto giorno decise di averne abbastanza di riposare a letto.

«Valerius ha detto che dovevi aspettare almeno un altro giorno» lo ammonì Alec, fissandolo con espressione accigliata quando lui si ostinò a sollevarsi a sedere.

«Io non glielo dirò di certo se non lo farai tu. Per gli Attributi di Bilairy, sono pieno di dolori per essere rimasto sdraiato tanto a lungo!»

Non appena si alzò in piedi, tuttavia, il pavimento parve spostarsi sotto i suoi piedi e lui barcollò pesantemente contro Alec, coprendosi di sudore freddo.

«Ecco, hai visto? È troppo presto» lo rimproverò questi, aiutandolo a sdraiarsi di nuovo. «Misericordia della Creatrice, sei diventato quasi trasparente, al punto che riesco a contarti le costole.»

«Mi pareva di aver sentito delle voci» tuonò Valerius, entrando a grandi passi nella stanza e fissando entrambi con occhi roventi. «Vuoi rimanere a letto come ti ho ordinato oppure devo farti legare?»

«Credo che resterò a letto» rispose Seregil, in tono contrito, poi si premette una mano sugli occhi in un gesto drammatico e si lasciò sprofondare contro il cuscino. «Sono certo che tu sappia meglio di me cosa devo fare.»

«Questo è certo, anche se per te non ha mai fatto la minima differenza!» ritorse il drysiano, e sempre con aria accigliata procedette a cambiare la fasciatura e a pulire la ferita. «Ecco fatto, questa non dovrebbe più darti problemi» annunciò infine.

Abbassando lo sguardo sul proprio petto, Seregil vide per la prima volta la cicatrice e sentì lo stomaco che gli si contraeva. Ormai anche gli ultimi residui di crosta si erano staccati e l'impronta in rilievo lasciata dal disco era chiaramente visibile all'interno di un lucido cerchio di pelle nuova e rosata.

«Cosa ci fa *quella* sul mio petto?» domandò, tastando l'area intorno alla cicatrice.

«Dovrai chiederlo a Nysander» rispose Valerius, levando le braccia al cielo in un gesto esasperato. «Io volevo eliminarla fin dalla prima notte, ma lui mi ha ordinato di lasciarla lì. Con il tempo comunque si attenuerà. Sto partendo per Mycena, quindi da oggi sei affidato alle cure di Alec, anche se dubito che avrai tanto buon senso, cerca di non stancarti al punto da avere una ricaduta. Se non starai attento finirai per ritrovarti a letto per

un'altra settimana. La Misericordia della Creatrice vi accompagni entrambi.»

Con quelle parole il drysiano uscì e si sbatté la porta alle spalle.

«Visto? Era infuriato con te» sottolineò Alec, manifestamente lieto di non essere stato lui l'oggetto delle ire del drysiano.

«Infuriato?» ripeté Seregil, scoccando un'ultima occhiata preoccupata alla cicatrice prima di richiudere i lacci della camicia. «Non era neppure arrabbiato. Quando Valerius s'infuria i mobili prendono fuoco o crollano le pareti o altre cose del genere che rendono impossibile non accorgersi del suo stato d'animo.»

«Ecco, non era comunque contento di te.»

«Lo è di rado» dichiarò Seregil, cambiando posizione contro i cuscini e sistemandosi una mano sotto la testa. «Perfino gli altri drysiani lo considerano un vecchio zoticone irascibile, ma a volte noi lo troviamo utile. Come va la tua mano?»

«Meglio.»

«Lasciamela vedere» ordinò Seregil, esaminando il piccolo cerchio di pelle ancora tenera sul palmo di Alec, del tutto liscio e uniforme tranne per il piccolo quadrato nel centro. «Nysander ha detto qualcosa al riguardo?» domandò poi.

«Soltanto che quel disco era una cosa chiamata telesm.»

«Questo è ovvio» sbuffò Seregil. «Io voglio delle risposte un po' più esaurienti. Vorresti andare a chiamarlo, per favore?»

Alec trovò Nysander seduto alla sua scrivania nella stanza da lavoro.

«Seregil vorrebbe sapere se puoi scendere da lui» gli disse.

«Certamente» rispose Nysander, posando la penna. «Stavo aspettando Thero che dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Puoi attenderlo tu e dirgli dove può trovarmi?»

Fu soltanto dopo che il vecchio fu scomparso lungo la scala che Alec si chiese perché il mago non avesse semplicemente mandato un messaggio mediante la magia.

I minuti trascorsero lenti senza che si vedesse traccia di Thero e Alec prese a girovagare per la stanza, impaziente di tornare da Seregil.

Ben presto la sua attenzione fu attratta dalla scala che portava alla piccola balconata sottostante la cupola e dopo averla salita lui guardò attraverso lo spesso pannello di vetro piombato, aggrappandosi con un sussulto al davanzale che aveva davanti nel constatare che la cupola sporgeva in fuori

rispetto alla struttura sottostante e gli permetteva di spaziare con lo sguardo sul terreno per decine di metri.

Prima di allora non si era mai trovato così in alto rispetto al suolo e la sensazione non era particolarmente piacevole. Concentrandosi sul pavimento solido su cui poggiavano i suoi piedi, si costrinse quindi a vagare con lo sguardo sulla città, notando come le strade si allargassero a raggiera dalle piazze circolari oppure s'incrociassero in modo da formare altre piazze quadrate e tratti erbosi di terreno comune. Dal punto sopraelevato in cui era poteva vedere anche oltre le mura della cittadella e fino al porto esterno, dove imbarcazioni di ogni tipo dondolavano all'ancora al riparo delle dighe. Sul lato rivolto verso l'entroterra l'aperta campagna cedeva rapidamente il passo alle arrotondate pendici collinari e alle erte montagne che si levavano al di là di esse.

Alec si stava girando per ridiscendere la scala quando una sfera-messaggio azzurra apparve improvvisamente davanti a lui e da essa scaturì la voce di Nysander.

«Alec, per favore raggiungici nella stanza di Seregil» disse il mago.

Al suo arrivo Alec trovò Seregil e Nysander impegnati in un'accalorata discussione e notò che se da un lato il mago appariva calmo e solenne, dall'altro Seregil aveva assunto quell'espressione cocciuta che lui ben conosceva.

«Sei certo di volerlo coinvolgere?» stava chiedendo il mago.

«Suvvia, Nysander! È già coinvolto fino agli orecchi, che lo sappia o meno» ribatté Seregil. «Inoltre, tu non gli avresti permesso di restare qui se non ti fidassi già di lui.»

«Si tratta di due distinte questioni» replicò Nysander, fissando Seregil con espressione significativa, e quando lui rimase avvolto in un inflessibile silenzio si decise ad annuire con espressione grave, aggiungendo: «D'accordo, allora... ma la decisione finale spetta soltanto a lui. Alec» proseguì, sollevando lo sguardo sul giovane per la prima volta da quando questi era entrato, «vuoi diventare un Osservatore?»

«Questo significa che dopo potrete tutti e due dirmi qualcosa di più su quello che sta succedendo?» chiese Alec, intuendo il senso di quella strana discussione e sentendosi pervadere da un brivido di eccitazione.

«Senza dubbio.»

«Allora sì, lo voglio.»

Seregil gli rivolse una strizzata d'occhio mentre Nysander estraeva la sua piccola daga d'avorio e segnalava ad Alec di prendere posto su una sedia;

quando lui ebbe obbedito, il mago fece sì che la daga cominciasse a vorticare su se stessa nell'aria a pochi centimetri dalla sua faccia, e il ragazzo sentì la bocca che gli si inaridiva nell'avvertire il rabbioso ronzio prodotto dalla lama e lo spostamento d'aria da essa provocato che arrivava a sfiorargli il volto.

«Alec di Kerry» scandì intanto Nysander, con voce solenne. «Un Osservatore deve guardare con attenzione, riferire fedelmente e mantenere i segreti che devono rimanere tali. Giuri sul tuo cuore, sui tuoi occhi e sui Quattro di fare queste cose?»

«Sì» rispose in fretta Alec, facendosi forza per non ritrarsi davanti al coltello vorticante.

«Bene!» esclamò Nysander, mentre la lama smetteva di ruotare e gli cadeva in mano.

«È tutto qui?» esclamò Alec, accasciandosi all'indietro contro lo schienale.

«Sì, perché hai risposto con sincerità» spiegò il mago. «Se tu avessi mentito i risultati sarebbero stati decisamente più drammatici.»

«E avrebbero sporcato dappertutto» aggiunse Seregil, con un sorriso pieno di sollievo.

«Senza dubbio» convenne Nysander. «Allora, Seregil, vogliamo sentire il tuo rapporto?»

«Quando ho lasciato Rhíminee, alla fine di Rhythin» cominciò Seregil, assestando più comodamente le spalle contro il cuscino, «mi sono imbarcato alla volta di Nanta e ho trascorso lì due giorni, circolando nella zona del porto e ascoltando: le voci locali sostenevano che nel porti plenimariani e soprattutto a Karia era in corso la costruzione di un numero insolito di navi, cosa che ha confermato quanto avevamo già appreso da Korbin.

«Spostandomi a nord, ho ficcanasato un po' nella zona di Boersby, dove ho saputo che una delegazione di mercanti plenimariani era passata di lì un mese prima per discutere della creazione di strade commerciali nell'entroterra, e che un contingente di cinquanta uomini armati aveva proseguito alla volta del Mare Senza Pesci.»

«A che scopo?» domandò Nysander. «Su quelle spoglie colline ci sono soltanto poche tribù di nomadi.»

«Al riguardo circolavano supposizioni di ogni genere» rispose Seregil, scrollando le spalle. «A quanto pare gli uomini che erano stati assoldati come guide non si erano più visti e quanto alla colonna di armati a cavallo, se pure era tornata a sud lo aveva fatto seguendo un diverso percorso. Pen-

sando che essa potesse aver seguito il fiume Brilith in direzione del Woldesoke, ho deciso di andare a trovare un'amica di Ballton per fare un controllo: a quanto pare in quella zona non avevano visto nulla, ma correva voce che altri gruppi del genere fossero stati avvistati più ad est e che i signori di parecchi domini montani avessero ricevuto una loro visita, anche se nessuno sapeva con certezza a quale scopo. Dal momento che la presenza di Plenimariani tanto a nord non lasciava presagire nulla di buono, ho deciso di procedere lungo le montagne e di vedere cosa avevano combinato quei cavalieri, pensando che se erano arrivati fino a Kerry si poteva essere quasi certi che stessero adocchiando di nuovo la Via dell'Oro con avidità.

«Le mie supposizioni erano esatte, ma ben presto ho scoperto che i Plenimariani avevano inculcato una profonda diffidenza nei confronti degli stranieri nei nuovi amici che si erano lasciati alle spalle, e anche nelle vesti di un bardo ho avuto non poche difficoltà già prima che Asengai infine mi catturasse. Non tutti si erano però lasciati incantare. Lord Warkill e i suoi figli li avevano respinti e quanto a Lord Nostor pare aver deciso per una posizione neutrale. Il mio vecchio amico Geriss era appena morto e la sua vedova, in quanto myceniana, non aveva voluto neppure ricevere gli inviati.»

«Lady Brytha? La rammento quando era ragazza» commentò Nysander, «e se ben ricordo la sua è una tenuta molto isolata.»

«Però è grande e molto popolata. Io le ho parlato in privato e l'ho avvertita di essere cauta. Brytha ha quattro figli, due dei quali adulti, che mi sembrano affidabili, e se si dovesse arrivare al peggio saranno in grado di resistere o almeno di fuggire.»

«Speriamo che non si arrivi a questo. Avevo sentito dire che erano state inviate delle proposte a Kerry e che esse erano state cortesemente rifiutate.»

«Sì, se per cortesia intendi l'assenza di spargimenti di sangue» ribatté Seregil, con una cupa risata. «I minatori sono soddisfatti della loro situazione da centinaia di anni e non sono tipi da lasciarsi persuadere con facilità... e tuttavia se fosse possibile scatenare contro di loro i signori delle montagne per Kerry sarebbe la fine.»

«Chi guidava questi Plenimariani? Quali erano i loro metodi?»

«Come al solito sono stati astuti. A quanto pare nessuno ha parlato con lo stesso emissario che ha contattato gli altri, il che significa che c'erano in giro parecchi gruppi che hanno visitato le diverse tenute, oppure che cam-

biavano capo ogni volta. Ho raccolto i diversi nomi, ma dubito che serviranno a qualcosa. Quanto ai loro metodi, si è trattato del vecchio gioco dello specchio dei desideri.»

«Il cosa?» interloquì Alec, che aveva ormai completamente perso il filo della discussione.

«Non hai mai sentito la storia dello specchio dei desideri?» sorrise Seregil. «Vi guardi dentro e vedi il vero desiderio del tuo cuore. I Plenimariani sono soliti mandare in avanscoperta un paio di spie perché sondino la situazione, poi arriva il loro comandante con un grande spiegamento di soldati e un carico di vuote promesse basate sui rapporti delle spie. Formio, per esempio, è stato informato che il Signore Supremo di Plenimar desidera organizzare il matrimonio di una lontana nipote, mentre al vecchio Warkill, le cui terre sono collocate vicino alle sorgenti del Silverwind, è stato promesso aiuto per occupare quelle terre fino ai confini del Woldesoke... e guarda caso il nostro amico Mardus è apparso di lì a poco a Wolde dove ha promesso al sindaco di proteggere la città proprio da attacchi del genere.

«In aggiunta a tutto il resto, ho anche avuto la fortuna di essere catturato da un gruppo di banditi ad est di Derila. Il caso ha voluto che al loro capo piacessero i bardi, per cui hanno deciso di tenermi con loro invece di tagliarmi la gola. Dal momento che erano piuttosto trasandati nei loro metodi, sono riuscito ad andarmene quando ho voluto, ma non prima di aver appreso che erano stati tanto stupidi da attaccare due settimane prima un gruppo di Plenimariani. Invece di annientarli, come sono soliti fare, quei furfanti hanno vincolato i banditi alla loro causa mediante giuramenti, vino e oro, e sono arrivati al punto da offrire un premio per qualsiasi altro predone che riesca loro di convertire.

«Lassù stanno davvero mettendo insieme un branco di mastini!» esclamò Nysander, tutt'altro che contento. «In questo modo scateneranno ogni singola fazione contro i suoi nemici e lasceranno che si facciano a pezzi a vicenda.»

«Per poi intervenire a raccogliere le spoglie» aggiunse Seregil. «Dopo essere fuggiti dalla fortezza di Asengai, Alec ed io abbiamo incontrato Micum ed Erisa a Wolde. Lei si era spinta lungo la costa fino a Syr e le notizie che aveva raccolto erano uguali alle mie, compresa la spedizione verso il Mare Senza Pesci, che l'aveva lasciata altrettanto sconcertata. Secondo lei, nel risalire l'Ösk fino al Lago Nero Mardus si sarebbe fermato per una settimana all'Isola di Sark. Io non ci sono mai stato, ma Micum mi

ha detto che non c'è nulla tranne le rovine di un'antica colonia commerciale, che non è certo cosa da tenere occupato uno come Mardus per una settimana.»

«E Micum?»

«Le sue notizie sono risultate essere le più strane di tutte. Lui era stato dalle parti di Ravensfell ed ha riferito di aver visto una compagnia di soldati scelti in tenuta da battaglia addentrarsi nel passo: a meno che non stiano andando a sottomettere quel che resta degli Hâzadriëlfaie non riesco a immaginare cosa possano sperare di trovare lassù, oltre a neve e ghiaccio.»

Seregil fece quindi una pausa, ma Nysander gli segnalò di continuare.

«Con questo siamo arrivati alla notte del banchetto a casa del sindaco» riprese lui. «Alec afferma di averti già raccontato ciò che abbiamo fatto là, ma ci sono alcuni dettagli da aggiungere.»

«Suppongo relativi alle mappe» commentò Nysander.

«Sì. Ne ho trovata una del tutto normale nel bagaglio di Mardus. Non era nascosta e su di essa erano stati contrassegnati luoghi come Wolde, Kerry, Punta Sandir, Syr e tutti i domini montani.»

«Un lavoro accurato» osservò Nysander.

«La cosa più interessante è però un'altra mappa, questa chiusa nella cassetta per i dispacci, sulla quale erano segnati dei punti sull'Isola di Sark, a nord di Ravensfell e nelle Paludi Nere. Quest'ultimo era evidenziato da un cerchio. Tu cosa pensi che significhi?»

«È una cosa davvero interessante» replicò Nysander, accarezzandosi la barba con aria riflessiva.

«Dopo Boersby, Micum è andato nelle Paludi con l'intenzione di venire poi qui quando avesse finito.»

«Quanto tempo fa lo hai visto per l'ultima volta?»

«Dunque, ci siamo separati a Boersby» cominciò Seregil, ma dopo aver pensato per un momento scosse il capo con impazienza, esclamando: «Dannazione, ho ancora la mente confusa. Alec, quanto tempo è passato?»

«Adesso sono circa due settimane» rispose il giovane, dopo un rapido conto.

«Allora dovrebbe essere presto di ritorno» affermò Nysander... ma qualcosa nella sua espressione attirò l'attenzione di Seregil.

«Nysander, cosa c'è?» chiese.

«Eh? Oh, nulla. Non hai altro da riferire?»

«No. Sono convinto che quei banditi che ci hanno attaccati vicino a Stook fossero agenti plenimariani, perché quando abbiamo perquisito i corpi

non avevano l'aspetto che avrebbero dovuto avere: le loro armi e i vestiti erano nuovi, avevano pochissimo denaro e nessun effetto personale. Era come se si fossero addentrati nella Foresta di Folcwine e si fossero messi in affari appena il giorno precedente... una cosa che a mio parere puzzava parecchio.»

«In passato ho potuto fidarmi del tuo intuito.»

«Poco prima che i Plenimariani si facessero vedere da quelle parti, intorno a Wolde c'è stata un'improvvisa serie di attacchi alle carovane» interloquì Alec.

«Considerando tutto il resto, sembra una coincidenza eccessiva che questi tagliagole si siano fatti vivi appena in tempo per essere sbaragliati dalle truppe scelte plenimariane» commentò Seregil, in tono asciutto.

«Capisco» annuì Nysander. «Tu sei convinto che i Pienimariani abbiano voluto fornire alle città del settentrione un pressante motivo per accettare un'alleanza?»

«Sì.»

«C'è altro?»

«Soltanto questa» ribatté Seregil, aprendo la camicia e accennando con il mento alla cicatrice.

«Temo di doverti chiedere di essere paziente al riguardo» affermò Nysander, avvicinandosi alla finestra e lasciando vagare lo sguardo all'esterno. «È una questione di cui non si può parlare con nessuno, mai.»

Il suo tono aveva una inconfondibile nota definitiva che indusse Seregil ad aggrottare minacciosamente le sopracciglia sopra gli occhi grigi.

«A causa di questa ho passato le ultime due settimane in stato d'incoscienza, per non parlare della follia che mi ha assalito, degli incubi, delle visioni e dell'impulso di uccidere praticamente tutti quelli che arrivavano nel raggio di un metro dalla mia persona, Alec incluso!» esclamò.

«Devi essere paziente.»

«Cosa c'è da essere pazienti?» ribatté Seregil. «Voglio sapere chi mi ha fatto questo. Lo sai oppure no?»

Nysander sospirò e sedette sull'ampio davanzale della finestra.

«In realtà dovrei dire che te lo sei fatto da solo, perché sei stato tu a decidere di rubare quell'oggetto e poi ad appendertelo al collo. Naturalmente non ti sto rimproverando perché so che lo hai preso nel mio interesse, ma comunque...»

«Non cambiare argomento, quello è un trucco in cui io sono specialista» lo interruppe Seregil, in tono rovente. «È con *me* che stai parlando, non

con qualche messaggero provinciale. Allora, cosa sta succedendo?»

Intrappolato sulla linea di fuoco verbale creatasi fra i due, Alec stava intanto spostando con ansia lo sguardo dall'uno all'altro. Le labbra di Seregil erano serrate in una linea sottile e cocciuta, e i suoi occhi apparivano più grandi che mai nel viso smagrito mentre lui fissava con ira il mago, che per contro stava sostenendo con calma assoluta il suo sguardo rovente.

«Seregil i Korit Solun Meringil Bôkthersa» disse in tono sommesso, scandendo le sillabe come se fossero state un incantesimo. «Quella con cui abbiamo a che fare è una questione che esula da qualsiasi vendetta personale da parte tua. Il segno che porti indosso è una sigla magica il cui significato sono vincolato a non rivelare sulla base di terribili giuramenti.»

«Allora perché non hai permesso a Valerius di rimuoverla?»

«Tu comprendi meglio di tanti altri il potere della precognizione» rispose Nysander, allargando le mani in un gesto rassegnato. «In quel momento non mi è parso saggio farlo, ma adesso che sei più in forze nasconderò quel segno con un incantesimo di occultamento.»

«Esso però continuerà ad esserci» obiettò Seregil, a disagio. «Io... ho fatto sogni strani dopo che Alec mi ha strappato quella roba dal collo, sogni diversi dagli incubi di prima.»

«Per la Luce, perché non me lo hai detto subito?» esclamò Nysander scattando in piedi con fare allarmato.

«Mi dispiace, ma soltanto adesso comincio a ricordarli, almeno in parte.»

«In tal caso mi devi riferire tutto quello che puoi» lo incitò Nysander, sedendosi sul bordo del letto. «Il tuo giuramento come Osservatore...»

«Sì, sì, lo so!» scattò Seregil, massaggiandosi gli occhi con un gesto pieno di frustrazione. «Ricordare... è come cercare di afferrare una manciata di anguille: un secondo rammento un frammento di qualcosa e poi esso scompare nel nulla.»

«Nysander, sembra che stia male» sussurrò Alec in tono apprensivo, notando che ogni traccia di colore era svanita dalle guance magre di Seregil e che la sua fronte si era imperlata di sudore.

«Quando siamo arrivati a quella locanda io ormai stavo terribilmente male» continuò intanto Seregil, con voce rauca. «Alec, tu non hai idea... tutto era diventato così irreale, era come essere intrappolato in un incubo da cui non riuscivo a svegliarmi, tanto che non so neppure in quale parte di Mycena ci trovassimo in quel momento. Quella creatura nera aveva cominciato a braccarci fin dal giorno precedente, ma Alec non era riuscito a

vederla neppure quando essa era apparsa sul carro e lo aveva toccato, e questo mi aveva spaventato più di qualsiasi altra cosa mi fosse mai successa. So che Alec ti ha raccontato di come quella notte io lo abbia aggredito, ma a me non è parso assolutamente di lottare con lui! Era quella cosa che mi stava attaccando, o per meglio dire che si stava lasciando assalire per poi spostarsi all'ultimo istante, e Alec deve essere entrato mentre lottavamo, quando io ero troppo immerso nella mia follia per accorgermi che si trattava di lui. Dèi, avrei potuto facilmente ucciderlo...»

«Si trattava di magia, ragazzo, magia malvagia» mormorò Nysander.

Seregil rabbrividì e si passò una mano fra i capelli.

«Dopo... dopo essere crollato ho continuato a sognare di trovarmi su una pianura spoglia. Non potevo muovermi, tranne che per girare su me stesso, e intorno c'erano soltanto il vento ed erba grigia. Io ero solo e in un primo momento ho creduto di essere morto.»

Mentre lui parlava, Alec si accorse con crescente preoccupazione che il suo pallore stava aumentando e che il suo respiro si era fatto affannoso, come se gli fossero necessarie tutte le sue forze per continuare a raccontare. Angosciato, lanciò un'occhiata a Nysander, ma scoprì che la sua attenzione era concentrata su Seregil.

«Dopo qualche tempo là è apparso qualcuno» disse questi, serrando gli occhi e portandosi una mano al volto come per parare un colpo. «Non riesco a ricordare chi fosse, soltanto... oro. E gli occhi, gli occhi avevano qualcosa...»

Adesso il suo respiro si era fatto ansimante, e Alec gli posò una mano sulla spalla con fare spaventato.

«Azzurro» annaspò Seregil. «Qualcosa di così azzurro... Poi emise un rauco gemito e ricadde all'indietro sul cuscino, svenuto.»

«Seregil! Seregil, mi senti?» gridò Nysander, controllando le pulsazioni alla base della gola.

«Cosa succede?» esclamò Alec.

«Non ne sono certo. Forse una visione di qualche tipo, o un ricordo che lo ha sopraffatto. Prendi un panno e una caraffa d'acqua.»

Mentre Alec gli bagnava le tempie con un panno freddo Seregil tornò a poco a poco in sé.

«Non devi cercare di continuare» lo ammonì Nysander, accarezzandogli la fronte. «Poco fa stavi parlando in modo sconnesso, come se qualcosa stesse scompigliando i tuoi pensieri nel momento stesso in cui cercavi di esprimerli.»

«Possibile che si tratti di quella creatura nera, anche *qui*?» domandò Alec.

«Ne avrei avvertito la presenza» garantì Nysander. «No, è come se i ricordi stessi producessero confusione, un fenomeno davvero interessante. Adesso riesci a parlare, ragazzo mio?»

«Sì» sussurrò Seregil, con voce rauca, passandosi una mano sugli occhi.

«Allora riposa e non pensare più a queste cose, per ora. Ho sentito a sufficienza» ammonì Nysander, alzandosi e dirigendosi verso la porta.

«Io invece no!» esclamò Seregil, lottando per sollevarsi su un gomito. «Cosa mi sta *succedendo*?»

Alec ebbe l'impressione di scorgere una sfumatura dolente attraversare il volto di Nysander.

«Fidati di me, caro ragazzo» disse questi. «Devo meditare su ciò che abbiamo appreso finora, e intanto tu potrai riposare e guarire. Devo mandare Wethis con qualcosa da mangiare?»

Alec si preparò ad un'altra esplosione, ma Seregil si limitò a distogliere lo sguardo scuotendo il capo. Quando furono soli, Alec si concentrò per qualche momento ad attizzare il fuoco, poi accostò la sedia al letto.

«Quella creatura nera con cui hai lottato» cominciò, tormentando nervosamente l'orlo di una manica. «Era effettivamente nel carro, vero? E nella stanza della locanda, insieme a noi. Era reale.»

Seregil rabbrividì e fissò lo sguardo sul fuoco che ardeva alle sue spalle.

«Per me era fin troppo reale» rispose, «e credo che tu abbia salvato la vita ad entrambi quando mi hai strappato dal collo quel pezzo di legno.»

«Ma si è trattato di un caso! E se non lo avessi fatto?»

Seregil lo fissò per un momento, poi scrollò le spalle.

«Però lo hai fatto e adesso siamo qui, sani e salvi» rispose. «Fortuna nell'ombra, Alec... non metterla mai in discussione, limitati a ringraziare per essa e a pregare che non si esaurisca mai!»

Nel cuore della notte, in una camera che vibrava della spessa rete d'incantesimi da lui invocati in preparazione per questo esame Nysander rimosse il disco di legno dal contenitore e lo girò di qua e di là mediante una pinza d'argento, cercando di valutare il potere quiescente racchiuso in esso. Nonostante l'aspetto ordinario di quell'oggetto, infatti, poteva avvertire l'energia che ne emanava come una serie di onde che gli lambivano la pelle.

Con il cuore appesantito da tristi presentimenti, sigillò quindi di nuovo il

disco nel vasetto che si ripose in tasca prima di scendere nei sotterranei della Casa Orëska per fare la sua consueta passeggiata notturna.

18
INTORNO AL CERCHIO

Il giorno successivo Alec rimase sgomento, se non sorpreso, nel vedere Seregil lottare per alzarsi dal letto.

«A Valerius la cosa non piacerebbe» osservò.

«Allora è per noi una fortuna che lui non sia qui, giusto?» ammiccò Seregil, sperando che il ragazzo non si accorgesse di quanto aveva ancora le gambe deboli e incerte. «Inoltre, non c'è nulla che faccia meglio di un buon bagno. Se mi permetti di appoggiarmi a te non avrò problemi.»

Con l'aiuto di Alec, riuscì quindi ad arrivare lentamente e senza incidenti fino ai bagni dove, affannato ma trionfante, permise ad un inserviente di aiutarlo ad immergersi nella vasca mentre Alec si sistemava sulla vicina panca.

«Per la Luce di Illior, è davvero meraviglioso essere di nuovo in una città civile!» gongolò Seregil, immergendosi fino al mento nell'acqua fumante.

«Non ho mai incontrato nessuno che si lavi spesso quanto te» borbottò il ragazzo.

«Una buona immersione migliorerebbe il tuo umore» lo stuzzicò Seregil, chiedendosi il perché della fragilità di nervi che il ragazzo pareva manifestare quella mattina, una sorta di ansia che non aveva mai riscontrato in lui neppure durante il loro difficile viaggio attraverso Mycena. «Per l'amore di Illior, rilassati, Alec!» esclamò quindi, smuovendo l'acqua con un piede. «Qui non c'è nessuno che ci possa vedere, e dopo credo che potremmo fare una passeggiatina fuori.»

«Sei riuscito a stento ad arrivare fin qui» gli fece notare Alec, senza troppa speranza.

«Dov'è finita oggi la tua curiosità? Hai vissuto per quasi una settimana al centro della più grande collezione di oggetti e testi magici del mondo e non hai ancora visto nulla!»

«Attualmente sono più preoccupato da quello che direbbe Valerius se sapesse che stai andando a zonzo dappertutto. Io sono ritenuto responsabile per te, sai.»

«Nessuno è responsabile per me tranne *me stesso*» dichiarò Seregil, tra-

figgendo l'aria con un dito coperto di sapone per dare maggior enfasi alle sue parole. «Lo sa Nysander e lo sa anche Micum... e perfino Valerius. Ora lo sai anche tu.»

Con sua notevole sorpresa Alec indugiò per un momento a fissarlo, poi girò sui tacchi e si allontanò bruscamente, andando ad arrestarsi vicino alla polla centrale, con la schiena rigida come una lama rivolta verso di lui.

«Cosa ti prende?» domandò Seregil, sinceramente sconcertato.

Alec borbottò qualcosa fra sé, sottolineando le proprie parole con un gesto secco della mano.

«Cosa? Non ti sento a causa del rumore delle fontane.»

«Ho detto che sono stato responsabile quanto bastava, quando eri malato!» ripeté Alec, girandosi parzialmente verso di lui con le braccia incrociate sul petto.

Ed io sono un cieco e un idiota! si rimproverò mentalmente Seregil, comprendendo infine quale fosse la natura effettiva del problema. Uscito faticosamente dalla vasca si avvolse in un asciugamano e andò a raggiungere il ragazzo.

«Ho un debito enorme nei tuoi confronti» disse, scrutando il cupo profilo di Alec, «e con tutto quello che è successo credo di non averti neppure ringraziato adeguatamente.»

«Non sto chiedendo ringraziamenti.»

«Ma li meriti comunque, e mi dispiace se ti ho offeso... è solo che non sono abituato ad aspettarmi nulla da nessuno.»

«Non è quello che ha detto Micum» ritorse Alec, scoccandogli un'occhiata in tralice. «Ha detto che esigi lealtà e che non perdoni mai chi ti tradisce.»

«Ecco... sì. Ma non è la stessa cosa, giusto?»

«Tutto quello che so è che io *sono stato* leale nei tuoi confronti» esclamò il ragazzo, con le guance tinte di un rossore improvviso dall'ira. «Cosa diavolo ci faccio però a Rhíminee se tu non hai più bisogno di avermi intorno?»

«E chi ha detto che non ti voglio più intorno?» ribatté Seregil, esasperato.

«Nessuno, non in questi termini. È solo che da quando siamo arrivati qui, da quando abbiamo lasciato la nave... con questi maghi e guaritori e...» Lasciando a mezzo la frase Alec s'interruppe per un momento, poi concluse: «Non so esattamente di cosa si tratti, ma suppongo sia il fatto che ho l'impressione di non appartenere a questo posto.»

«Ma non è assolutamente vero!» farfugliò Seregil, cominciando a irritarsi. «Chi ti ha detto una cosa del genere? Thero! Quel pallido figlio di...»

«Thero non ha detto nulla» lo interruppe Alec.

Seguì una greve pausa di silenzio che si andò facendo sempre più densa di disagio.

«Non sono mai riuscito a discutere bene nudo» affermò infine Seregil, con una smorfia che riuscì se non altro a provocare un riluttante accenno di sorriso. «Quando riuscirai a capire cosa ti ha fatto infuriare tanto fammelo sapere. Nel frattempo andiamo a visitare il museo: ti avevo promesso di mostrarti cose meravigliose e quello è il posto più indicato dove trovarle.»

Tonificato dal bagno e dagli abiti puliti, Seregil si fece aiutare da Alec ad attraversare l'atrio per raggiungere l'arcata opposta ai bagni.

«Le camere sottostanti questo edificio straripano di tesori di ogni genere» spiegò, continuando ad appoggiarsi al braccio di Alec. «Mi capitava spessissimo di scendere laggiù con Nysander e con Magyana. Tu non hai idea di quante cose siano accumulate proprio sotto i nostri piedi.»

Nell'aprire l'enorme porta di accesso alle sale del museo, Alec si lasciò sfuggire un fischio sommesso.

La camera centrale del Museo Orëska era un ambiente dal soffitto a volta di dimensioni simili ai bagni, solo che in esso ogni parete era coperta di ricchi arazzi, dipinti, scudi e pezzi di armature. Sospeso al soffitto c'era lo scheletro di un'orribile creatura lunga quindici metri, con fauci irte di denti sporgenti e lunghi quanto il suo avambraccio; lungo le pareti erano disposte bacheche di legno, per lo più coperte da strati di cristallo e altre erano sparse in file ordinate per tutta la stanza. In quella più vicina a loro era esposta una collezione di ornamenti e boccali decorati da gemme, mentre quella successiva conteneva una coroncina tempestata di rubini e in un'altra c'erano attrezzi da mago.

«Che te ne pare?» sussurrò Seregil, sorridendo della palese meraviglia del ragazzo.

Alec non rispose e cominciò invece a spostarsi lentamente da una bacheca all'altra, come un uomo assetato che si fosse appena imbattuto in una sorgente inattesa.

La stanza era molto silenziosa ma non priva di frequentatori. Un gruppo di studiosi stava esaminando un arazzo e poco lontano una ragazza che portava le vesti da apprendista era seduta su un alto sgabello accanto ad una delle bacheche, impegnata a lavorare con stilo e tavoletta cerata per

copiare un passaggio da un libro esposto al suo interno, mentre dalla parte opposta della stanza due servi in livrea scarlatta stavano sostituendo alcuni oggetti di una custodia di cristallo.

«Io ero solito trascorrere qui molto tempo» mormorò intanto Seregil, «e nel corso degli anni sono perfino riuscito ad aggiungere qualche pezzo alla collezione, come per esempio questo.»

Nel parlare pilotò il ragazzo verso una bacheca posta quasi nel centro della stanza e gli indicò un delicato fiore intagliato in un blocco di pietra rosea e trasparente.

«Questo apparteneva all'incantatrice Nimia Reshal, e se vengono pronunciate le giuste parole magiche emette una fragranza che rende chiunque l'aspiri schiavo impotente del proprietario del fiore. Lei era riuscita a intrappolare Micum prima che le sottraessi questo gingillo.»

«Come mai non ha preso anche te?» sussurrò Alec.

«Il caso ha voluto che quella volta io mi stessi avvicinando da una direzione diversa, e poiché lei era concentrata su Micum mi sono limitato a chiudermi il naso, ad arrivarle alle spalle e a darle una botta sulla testa. Non sottovalutare mai il vantaggio della sorpresa!»

Annuendo, Alec si girò verso la bacheca successiva e s'irrigidì nel vedere un paio di mani rattrappite dalla pelle tanto scura da avere assunto il colore del cuoio vecchio.

«*Quelle* cosa sono?» annaspò.

«Shhh! Si tratta di un reperto davvero insolito. Guarda meglio.»

Anelli adorni di gemme erano ancora infilati nelle dita avvizzite, le lunghe unghie erano coperte da un delicato disegno di vortici dorati, e le semplici manette di ferro che cingevano i polsi contrastavano violentemente con il resto degli ornamenti, entrambe bloccate al loro posto mediante una lunga punta di ferro che attraversava il polso alla base della mano. Tutto l'insieme era inchiodato alla base della bacheca.

«Cosa diavolo sono...» cominciò Alec, guardando le mani con perplesso disgusto.

In quel momento un indice si sollevò e si abbassò lentamente come a rimproverarlo di averlo guardato.

Seregil, che per tutto il tempo era stato molto attento a quello che succedeva, scelse il momento in cui vide la mano muoversi per far scorrere con leggerezza un dito lungo la schiena di Alec, che sussultò violentemente con un urlo di sorpresa.

«Dannazione, Seregil!» gridò quindi, voltandosi di scatto.

Gli studiosi si girarono verso di loro con espressione interrogativa e l'apprendista lasciò cadere lo stilo, cominciando poi a ridacchiare mentre i servi si limitavano a scambiarsi occhiate disgustate e Seregil si appoggiava ad una bacheca con le spalle che tremavano per lo sforzo di soffocare le risate.

«Mi dispiace» disse infine, sentendosi però tutt'altro che contrito nello scambiare una strizzata d'occhio con la ragazza. «Questo è uno scherzo che è stato fatto praticamente a tutti gli apprendisti che sono passati di qui, me incluso, e semplicemente non ho potuto resistere alla tentazione.»

«Mi hai terrorizzato a morte!» sussurrò Alec, in tono indignato. «Cosa *sono* quelle cose?»

«Le mani di Tikàrie Megraesh, un grande negromante» spiegò Seregil, appoggiando un gomito al bordo della bacheca e tamburellando pigramente con un dito sul vetro.

«Si sono mosse» continuò Alec con un brivido, sbirciando da sopra la spalla dell'amico. «È come se fossero ancora vive.»

«In un certo senso lo sono» rispose Seregil. «Questo negromante ha finito i suoi giorni terreni come dymargnos. Hai mai sentito questa parola?»

«No. Cosa significa?»

«È la sorte a cui vanno incontro tutti i negromanti. Vedi, ogni forma di magia esige un prezzo da coloro che la praticano ma la negromanzia è di gran lunga la peggiore, perché consuma gradualmente il corpo, prosciugandone la vita a mano a mano che incrementa la forza della volontà della persona, per cui con il tempo rimane soltanto un cadavere ambulante pervaso di una spaventosa intelligenza... un dymargnos. Questo tipo aveva circa seicento anni quando Nysander gli ha tagliato le mani, e secondo lui esse non sono cambiate di molto da quando sono qui, il che ti può dare un'idea dell'aspetto che deve aver avuto il resto del corpo di Tikàrie Megraesh.»

La mano sinistra si mosse ancora, grattando leggermente contro il fondo della bacheca con le unghie scolorite, e Alec rabbrividì nuovamente.

«Se questo è l'aspetto che avevano le mani non avrei voluto vederlo in faccia» commentò.

«Una volta esse sono fuggite» raccontò Seregil, fissando le dita che si contraevano. «È quasi impossibile uccidere un dymargnos una volta che ha raggiunto una simile età e tutto quello che si può fare è smembrarlo e vincolarlo. Quei simboli che vedi dipinti sulle unghie facevano parte dell'incantesimo originario usato per infrangere il potere di quella creatura e vin-

colarla. Con il tempo ogni traccia di vita abbandonerà le diverse parti.»

«E se i pezzi venissero ricongiunti prima che questo accada?» domandò Alec, fissando la bacheca con aria accigliata.

«Si unirebbero e il dymargnos tornerebbe a vivere. Se ben ricordo alcune altre parti del suo corpo sono nelle camere sotterranee, da qualche parte, ma il resto è stato affidato in custodia ad altri maghi per sicurezza e la testa, che era la parte più pericolosa, è stata sigillata in un cofanetto di piombo e gettata in mare.»

Nel parlare Seregil fu a sua volta percorso da un brivido nell'immaginare quella testa rinchiusa nell'oscurità sotto le acque gelide, forse intenta a sognare o a urlare il proprio odio alle creature indifferenti che popolavano il fondale marino. Sulla scia di quella riflessione giunse però anche un pensiero meno gradevole: quando era stata l'ultima volta che aveva visto le mani muoversi tanto?

«Qui dentro ci sono altre cose morte?» domandò Alec, avvicinandosi ad un'altra bacheca.

«Non che si muovano.» Bene!

Ripresero quindi a girovagare per il museo ma ben presto le forze di Seregil cominciarono a venire meno e lui non riuscì a nascondere la cosa ad Alec.

«Ti sei fatto di nuovo pallido» affermò infatti il ragazzo. «Vieni, forse quella di una passeggiata all'aperto non era dopo tutto un'idea così sbagliata.»

In alto il pallido cielo invernale faceva presagire una nevicata imminente, ma all'interno delle mura i giardini erano avvolti in una brezza fragrante e l'erba morbida sotto i loro piedi profumava di camomilla e di timo.

Notando che adesso Seregil si stava appoggiando più pesantemente di prima al suo braccio, Alec si chiese se non fosse stato un errore non tornare nella loro stanza.

«Là» disse d'un tratto Seregil, indicando una vicina fontana, e quando vi arrivò si lasciò cadere sull'erba appoggiandosi con la schiena contro di essa.

«Sei bianco come questo marmo!» esclamò Alec, fissandolo con rinnovata preoccupazione.

«Lasciami soltanto riprendere fiato» rispose Seregil, immergendo una mano nell'acqua per poi premersela sulla fronte.

«Si sta comportando così soltanto per fare dispetto a Valerius» interven-

ne una voce familiare.

Girandosi, Alec vide arrivare un paio di donne vestite con l'uniforme verde e bianca delle Guardie a Cavallo della regina, e riconobbe con un sussulto nella più bassa delle due la Principessa Klia; l'altra era una donna bruna dall'aria seria che appariva del tutto a suo agio accanto alla compagna.

Accoccolandosi senza tante cerimonie davanti a Seregil, la principessa lo ignorò peraltro ostentatamente e continuò invece a rivolgersi ad Alec come se fossero stati vecchi amici.

«Se Valerius gli avesse ordinato di alzarsi il più presto possibile lui sarebbe rimasto a letto fino a primavera. Devo dire che hai un aspetto migliore dell'ultima volta che ci siamo visti. Sotto che nome circoli oggi?»

«Alec» rispose lui, con un sorriso contrito.

«Salve, Alec. Lei è il Capitano Myrhini.»

La donna bruna sorprese Alec sfoggiando un luminoso sorriso e mettendosi a sedere con loro sull'erba.

«In seguito ho riflettuto parecchio sul fatto di aver incontrato un altro Silverleaf» continuò allegramente Klia. «Se avessi saputo che Seregil era con te sareste potuti tornare indietro con noi.»

«A quel tempo ero malato» intervenne Seregil, attirando infine su di sé lo sguardo della principessa. «Come hai fatto a sapere che ero tornato?»

«La scorsa notte ho incontrato Nysander mentre andava a parlare con mia madre e con Lord Barien» replicò Klia, con un intenso bagliore negli occhi azzurri. «Stando a quello che lei mi ha detto questa mattina pare che le cose comincino di nuovo a farsi interessanti.»

«Credevo che avessi visto battaglie a sufficienza lo scorso anno» commentò Seregil, con una smorfia. «Quel genere di divertimento per poco non ti è costato la perdita di un braccio e di Myrhini.»

«La conosci» interloquì Myrhini, assestando un calcio scherzoso allo stivale di Klia. «È pervasa del tocco di Sakor e cose del genere la spingono soltanto a desiderare ancor più intensamente il combattimento successivo.»

«Come se tu non fossi peggio di me da questo punto di vista» sorrise Klia. «Tu ed io potremmo essere a casa ad allevare uno o due bambini se non c'importasse più della battaglia che di un volto avvenente! Seregil, vieni a vedere quel cavallo che Alec mi ha aiutata a comprare a Cirna. Hwerlu lo sta sorvegliando per me nel boschetto.»

La principessa aiutò quindi Seregil ad alzarsi in piedi cingendogli la vita con un braccio per sorreggerlo e il gruppetto si avviò verso una vicina

macchia di querce.

«Io conosco un volto avvenente che le sta a cuore, se soltanto il suo proprietario avesse l'intelligenza di accorgersene» sussurrò Myrhini ad Alec, accennando in direzione di Seregil mentre insieme seguivano gli altri due.

Nell'addentrarsi nel boschetto, Alec scoprì con piacere che Hwerlu era il centauro da lui intravisto il giorno del suo arrivo a Rhíminee.

Vista da vicino la creatura risultava ancor più imponente con il corpo da cavallo sauro alto almeno venti palmi alla spalla e il torso umano che aveva proporzioni degne di un gigante. L'insolito stallone bianco e nero di Klia e un altro cavallo aurënfaie si tenevano vicino a lui e il centauro li accarezzava con le enormi mani tozze come se fossero stati dei cani; quanto a Seregil e a Klia, visti accanto a lui sembravano dei bambini.

«Vieni qui!» chiamò Seregil, rivolto ad Alec. «Mi pare di ricordare che una volta tu ti sia riferito ai centauri come ad esseri leggendari.»

Quando Hwerlu si chinò per salutarlo, Alec notò che aveva gli occhi di un cavallo, grandi, scuri e senza traccia del bianco.

«Salve, piccolo Alec» disse, con voce che echeggiava profonda e piacevole nell'ampio torace. «La luce di Illior splende intensa in te... deve essere un'esperienza piacevole vedere che le leggende possono essere reali.»

«Infatti lo è» rispose Alec. «Non avrei mai creduto che i centauri fossero tanto grandi!»

Ridendo, Hwerlu gettò indietro la criniera nera e caracollò in cerchio, facendo tremare il terreno sotto i grossi zoccoli per poi fermarsi di colpo e attraversare al trotto la radura.

«Ed ecco qui un'altra leggenda, la mia adorabile Feeya» proclamò, quando un secondo centauro si addentrò nel cerchio di alberi.

Si trattava di un altro sauro, di poco più piccolo di Hwerlu e con la stessa lunga criniera di capelli lungo la schiena; contrariamente a quella del compagno la pelle del suo torso umano era glabra e il suo unico ornamento era una pesante collana d'oro, ma Alec notò subito che Feeya non aveva comunque motivo d'imbarazzo in quanto i centauri allattavano i piccoli come i cavalli e lei era quindi priva di seni. Sebbene i suoi ampi lineamenti non potessero essere definiti belli secondo gli standard comuni, considerata nell'ambito della sua razza Feeya era una vera bellezza.

«Lei non parla la vostra lingua ma le piace sentirla» disse Hwerlu, nell'accompagnare galantemente Feeya a conoscere Alec.

Quando lui la salutò, Feeya gli sorrise e gli sollevò il mento con una mano, parlandogli in una strana lingua sibilante ed esaminando con inte-

resse i suoi lineamenti; allorché Seregil, che si trovava alle spalle di Alec, le rispose nella sua stessa lingua, Feeya rivolse un cenno di saluto ad entrambi e si allontanò per andare ad ammirare il nuovo cavallo di Klia.

«Cos'ha detto?» chiese Alec.

«Oh, un saluto come quello di Hwerlu, ed io l'ho ringraziata per te» rispose Seregil, sedendosi alla base di un albero con un sospiro di sollievo.

«Ci sono molti centauri in Skala?» domandò ancora Alec, osservando le due splendide creature che si trovavano ora dall'altra parte della radura.

«No. Essi vivono prevalentemente sulle montagne dalla parte opposta del Mare di Osiat, dove alcune grosse tribù vagano ancora sugli alti pianori. Magyana ha portato Hwerlu e Feeya con sé a Rhíminee alcuni anni fa... la sua torre è quella laggiù, alla sinistra di quella di Nysander.»

«L'amica di Nysander?»

«Sì. Magyana viaggia molto e fra le altre cose è andata ad apprendere le usanze dei centauri. La sua magia ha incuriosito Hwerlu in quanto molto diversa dalla sua, e alla fine lui ha deciso di venire qui con lei. Tornerà a casa quando si riterrà soddisfatto.»

«Allora sei un mago anche tu?» chiese Alec a Hwerlu, che era tornato a raggiungerli.

«Non posso accendere un fuoco senza combustibile o volare nell'aria come fanno i maghi dell'Orëska. Il mio potere risiede nella musica» rispose il centauro, indicando la grossa arpa che pendeva dai rami di un vicino albero. «Con il canto creo guarigioni, incantesimi e sogni... e adesso credo che dovrei forse cantare una guarigione per te, Seregil, perché vedo la malattia trasparire dal tuo volto.»

«Te ne sarei grato perché le tue cure non mi lasciano in bocca un sapore orribile come quelle dei drysiani. Credo anzi che passerò qui il pomeriggio. Alec, perché non ti fai dare un cavallo alle stalle e vai a dare un'occhiata in giro? Ti farebbe bene.»

«Preferirei restare qui» obiettò Alec, che non aveva nessuna intenzione di andare in giro per la città da solo.

«Per guardarmi dormire tutto il giorno?» ribatté Seregil. «No, credo che sia ora di riprendere con la tua educazione, quindi adesso farai un giro del Cerchio e poi tornerai a dirmi cosa hai visto.»

«Il Cerchio? Non so neppure cosa...»

«Glielo farò vedere io» si offrì Myrhini. «In ogni caso devo tornare agli alloggiamenti e il Cerchio è di strada.»

«Ecco fatto» approvò Seregil, ignorando volutamente il silenzioso

sguardo di supplica di Alec. «Sei qui da poco e già frequenti maghi e centauri e cavalchi per le strade con un capitano delle Guardie a Cavallo della regina. Bada però a tenere alzato il cappuccio perché per ora preferisco che nessuno di noi due venga visto in giro... e sta' attento! Adesso non stai più andando a zonzo nei boschi e Rhíminee può essere un posto pericoloso anche di giorno. E nel nome di Illior vedi di trovarti dei guanti! Le tue mani sono già abbastanza malridotte così come sono!»

Sfilatasi un paio di guanti dalla cintura, Myrhini li gettò ad Alec con un sorriso.

«Vieni con me, ragazzo, prima che trovi qualche altra cosa di cui lamentarsi» consigliò.

Ancora dubbioso, Alec la seguì alle stalle dietro l'edificio principale dell'Orëska, dove uno stalliere gli sellò un cavallo molto vivace.

Lasciato il riparo del giardino magico per la prima volta da quando era arrivato in città, Alec provò piacere nell'avvertire la dolce e fredda brezza invernale soffiargli di nuovo sul volto.

La Strada dell'Elmo Dorato era fiancheggiata su entrambi i lati da alte mura di giardini privati, ma allungando il collo lui riuscì a tratti a scorgere al di là di esse statue, capitelli intagliati e sommità di colonne che decoravano case molto più imponenti di qualsiasi tempio che avesse visto nel settentrione. Dopo parecchi isolati la strada sboccò in una delle pavimentate piazze circolari che aveva notato quando aveva inizialmente attraversato Rhíminee insieme a Nysander e lì lui e Myrhini svoltarono su una via laterale.

«A cosa servono questi spazi?» chiese Alec, guardandosi intorno.

«Questo è uno spiazzo per le catapulte e fa parte delle difese cittadine» spiegò Myrhini. «Le strade che partono da esso sono diritte in modo da permettere ai difensori di colpire con precisione qualsiasi nemico in avvicinamento e ci sono spazi del genere in tutta la città. Anche il Cerchio e la piazza del mercato adiacente le porte principali sono posizioni difensive, tratti di terreno scoperto che permettono di decimare i nemici qualora riescano a superare le porte.»

«Rhíminee è mai stata attaccata?»

«Oh, sì, però i Plenimariani sono riusciti ad entrare soltanto una volta. L'ultimo attacco su vasta scala è avvenuto oltre quarant'anni fa.»

La Via dei Due Falchi sboccò nella Strada della Luna d'Argento, un ampio viale che costeggiava il Parco della Regina, a ridosso del cui muro di cinta erano stati eretti eleganti edifici pubblici mentre sull'altro lato della

strada erano visibili ville molto più grandi di quelle che Alec aveva scorto finora.

Alcune guardie in uniforme azzurra salutarono Myrhini quando lei e Alec oltrepassarono la pesante pusterla che dava accesso all'area del palazzo.

«Quelli laggiù sono gli alloggiamenti» spiegò la donna, indicando un insieme di bassi e lunghi edifici appena visibile alle spalle della mole del palazzo.

Arrivati al limitare dell'ampio terreno da parata antistante gli alloggiamenti fecero quindi fermare i cavalli per osservare una compagnia di cavalleggeri che stava eseguendo una manovra da battaglia, e nell'assestarsi il cappuccio sulla testa Alec si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione.

Ogni cavaliere era munito di una lancia il cui pennone verde si agitava al soffio della brezza mentre i cavalieri percorrevano tutta la lunghezza del terreno da parata in file uniformi, arrivando in fondo per poi descrivere una rapida curva, abbassare la lancia e gettarsi alla carica con urla tali da agghiacciare il sangue. Arrivati all'altra estremità eseguirono quindi una seconda svolta e gettarono al suolo la lancia per estrarre la spada ed esercitarsi con fendenti a destra e a sinistra.

«Non ci sono molti spettacoli più belli di questo, vero?» commentò Myrhini, seguendo con lo sguardo i movimenti dei cavalleggeri mentre il suo cavallo si agitava con nervosismo, impaziente di unirsi ai compagni nell'azione.

In quel momento un gruppo di tre cavalieri si diresse verso di loro proveniente dagli alloggiamenti... due nobiluomini e una donna severa dagli occhi chiari che portava un'uniforme verde e una gorgiera dorata. Il più anziano dei due uomini aveva un aspetto imponente nella tunica di velluto nero bordata con argento e pellicce e sfoggiava sul petto una catena adorna di gemme simbolo della sua carica; l'altro uomo... un individuo biondo che affettava sottili baffi alla moda e uno stretto accenno di barba sul mento... era invece molto più giovane, forse vicino alla trentina, e per quanto fosse a sua volta riccamente vestito in velluto rosso bordato in oro, diede ad Alec l'impressione di essere molto meno importante degli altri due.

«Generale Phoria» salutò Myrhini, rivolta all'ufficiale. «Lord Barien, Lord Teukros.»

«Posso essere certa che il tuo contingente sarà pronto per l'ispezione, questo pomeriggio?» chiese il generale in tono asciutto, ricambiando il saluto con una mano a cui mancavano le ultime due dita.

«Ai tuoi ordini, generale!»

Lo sguardo degli occhi chiari di Phoria si posò quindi su Alec, esaminandolo come se lei si fosse accorta soltanto allora della sua esistenza.

«Chi è costui?» chiese.

«Un ospite del mago Nysander, generale. Lo sto accompagnando al Cerchio.»

Alec intanto scoccò un'occhiata in tralice a Myrhini ma si guardò bene dall'interloquire, notando che Phoria si era notevolmente addolcita nel sentir nominare Nysander.

«Non hai l'aspetto di un mago» osservò quindi, rivolta a lui.

«No, generale, e infatti non lo sono» fu pronto a rispondere Alec, sfruttando l'appiglio fornitogli da Myrhini. «Sono venuto qui per studiare.»

«Ah, un giovane studioso!» sorrise con approvazione l'uomo più anziano. «Spero che ti fermerai abbastanza a lungo da assistere alla Festa, che è la gloria della città.»

Pur non avendo idea di cosa fosse questa festa a cui l'uomo si stava riferendo, Alec annuì cortesemente e fece del suo meglio per assumere un'espressione rispettosa. Per fortuna il generale Phoria era impaziente di andare e con un ultimo cenno del capo lei e i compagni proseguirono alla volta del palazzo.

«Quello era lo stesso Barien di cui ha parlato Klia?» domandò Alec, esalando un lento sospiro di sollievo.

«*Lord* Barien» lo ammonì Myrhini. «Lord Barien i Zhal Khameris Vitulliein di Rhilna, per essere esatti. È il Vicereggente di Skala, la persona più potente di tutto il paese dopo la regina stessa; l'altro uomo era suo nipote, Lord Teukros i Eryan.»

«E il generale?»

«Oltre ad essere il sommo comandante di tutti i reggimenti di cavalleria di Skala, il Generale Phoria è anche la figlia maggiore della regina, amico mio, quindi hai appena incontrato la futura regina di Skala. Ora vieni con me e ti preparerò un lasciapassare.»

Smontarono quindi di sella davanti ad uno degli alloggiamenti e Alec seguì Myrhini nella sala delle guardie dove una manciata di soldati sedeva intorno ad un tavolo impegnata a giocare a bakshi. Nel vedere il loro ufficiale comandante gli uomini furono però pronti a scattare in piedi e a salutare mentre Myrhini rispondeva al saluto e sedeva ad una vicina scrivania per stilare il lasciapassare; dopo aver lanciato qualche occhiata incuriosita in direzione di Alec, i soldati tornarono quindi al loro gioco.

Apposto al lasciapassare il proprio sigillo, Myrhini lo consegnò infine ad

Alec.

«Mostralo a qualsiasi porta del Cerchio e non avrai problemi. Una delle porte si trova proprio alle spalle degli alloggiamenti, e se andrai a prendere il cavallo ti accompagnerò io stessa fin là.»

Una volta fuori, il capitano guidò Alec verso una porta strettamente sorvegliata che si trovava vicino al palazzo.

«Non puoi assolutamente perderti» gli garantì. «Rimani fra le due cerchie di mura e farai l'intero giro della città per poi tornare qui. Peraltro, ti sarebbe forse più facile tornare alla Casa Orëska passando dal Mercato del Raccolto: basterà infatti che tu segua la Strada del Fascio di Grano fino alla Fontana di Astellus per poi percorrere di nuovo la Via dell'Elmo Dorato fino ad avvistare l'Orëska.»

Le indicazioni di Myrhini sembravano abbastanza semplici ma Alec sentì riaffiorare in parte la sua apprensione iniziale quando la pesante pusterla si richiuse alle sue spalle.

Guardandosi intorno scoprì quindi di trovarsi in un piacevole parco alberato in mezzo a cui passavano strade carrabili tenute con estrema cura. Parecchi mercanti intraprendenti avevano impiantato qui la loro bottega e molti clienti vestiti con abiti eleganti si aggiravano fra le bancarelle dai colori vivaci mentre altri passavano a cavallo o in carrozza lungo i sentieri, gli uomini vestiti con colorate sopratuniche o casacche sotto il pesante mantello e le donne avvolte in ricche pellicce, con le dita guantate che scintillavano di gemme e i capelli elaboratamente arricciati o intrecciati. Molte di esse erano accompagnate da animali addomesticati, e nel notarlo Alec sorrise fra sé, chiedendosi se fra quei falchi e gatti maculati ce ne fosse qualcuno che lui e suo padre avevano catturato, considerato che ne avevano venduti parecchi ai mercanti del meridione.

Procedendo al trotto verso nord arrivò ben presto alla prima porta, dove le guardie ispezionarono rapidamente il suo lasciapassare e gli segnalarono di proseguire alla volta del chiasso e della confusione del Mercato del Raccolto.

Questo mercato, notevolmente più piccolo di quello adiacente alla Porta del Mare, non era particolarmente affollato in quella stagione; la porta che conduceva fuori della città era aperta per permettere il passaggio dei carri e numerose taverne e locande si affacciavano sulla piazza principale; dopo aver controllato i contrassegni delle strade per verificare quale fosse la Strada del Fascio di Grano, Alec tornò ad addentrarsi nel Cerchio per proseguire lungo il percorso assegnatogli.

La sezione successiva risultò utilizzata come pascolo per il bestiame e lui passò in mezzo a piccoli greggi di pecore e di mucche che brucavano da mucchi di fieno sotto l'occhio attento dei bambini incaricati di custodirli. Grosse cisterne erano state create qua e là nel terreno lungo le mura interne per servire da abbeveratoi, e anche se al momento le mandrie non erano numerose, era evidente che in caso di assedio sarebbe stato possibile tenere entro le mura una quantità di bestiame sufficiente a nutrire i difensori per parecchio tempo.

Nel percorrere al piccolo galoppo il perimetro settentrionale della città Alec cominciò a notare i primi segni di abitazioni umane, rozzi ripari di travi addossati alle mura e per lo più collegati fra loro da sentieri che recavano segni di uso frequente. Gli abitanti di quelle baracche avevano l'aria cupa tipica dei quartieri poveri, un assortimento di rifiuti contrassegnava i confini delle loro minuscole proprietà e bambini magri misti a cani ancora più magri gironzolavano fra le baracche, frugando fra gli scarti dei vicini e osservando con occhio predatore gli stranieri di passaggio.

Mentre Alec stava oltrepassando uno di quei tuguri una bambinetta sporca che indossava soltanto una camicia lacera sbucò all'improvviso quasi da sotto gli zoccoli del suo cavallo, implorando qualche moneta: costretto a tirare le redini per evitare di travolgerla, Alec si trovò circondato all'istante da una folla assortita di piccoli mendicanti che chiedevano tutti a gran voce una moneta. Nel frattempo una donna dai capelli flosci apparve su una soglia, rivolgendogli un invito lascivo e palese; a parte una gonna lacera, il suo unico indumento era uno scialle avvolto intorno alle spalle, che lei lasciò cadere mentre gli gridava qualche parola che lui non comprese.

Tirate fuori in fretta alcune monete, Alec le gettò alle spalle del proprio cavallo per indurre i bambini a sgombrargli il passo, ma a mano a mano che procedeva scoprì che le baracche si facevano sempre più numerose e così pure i gruppi di mendicanti e di fannulloni di ogni genere e tipo.

La porta successiva era ormai in vista quando lui notò tre uomini che lo stavano osservando con evidente interesse e che quando lui si fece più vicino si alzarono dal punto in cui erano seduti davanti ad una lacera tenda per portarsi accanto alla strada. Notando che tutti e tre erano di corporatura abbastanza robusta da potergli tenere facilmente testa e che avevano tutti un lungo coltello in piena vista, Alec stava prendendo in considerazione l'opportunità di tornare indietro o semplicemente di lanciare il cavallo al galoppo quando nella direzione opposta apparve un gruppo di cavalieri in

uniforme.

Vestiti con la stessa divisa azzurra che lui aveva visto portare alle guardie addette alle porte, i cavalieri erano muniti di un elmo che scintillava sotto il sole invernale ed erano armati di spada e di un pesante randello, cosa che indusse gli aspiranti ladroni a scomparire in mezzo alle baracche al loro avvicinarsi e che permise ad Alec di raggiungere in fretta e indenne la porta successiva per poi accentrarsi nel Mercato del Mare.

La vasta piazza risultò disorientante come la prima volta che l'aveva vista, quindi lui si fermò per un momento al fine di trovare la giusta via e dopo aver individuato in lontananza la Strada del Fascio di Grano si avviò verso di essa seguendo uno dei viottoli più ampi fra quelli che attraversavano il mercato in quella direzione.

D'un tratto un profumo di agnello alle spezie lo indusse a fermarsi: guardandosi intorno, scorse poco lontano un vecchio intento a cuocere alla griglia pezzi di carne su un braciere e poiché cominciava a sentirsi un po' più a proprio agio decise di fermarsi per mangiare qualcosa. Smontato di sella comprò un po' di carne e del sidro e sedette su una cassa ad osservare la folla che gli fluiva intorno.

In fin dei conti tutto questo non è poi così spiacevole, pensò, ricordando che sei mesi prima stava girovagando solo per quelle stesse montagne in cui aveva vissuto tutta la vita mentre adesso era seduto nel cuore di una delle città più potenti del mondo, vestito con abiti caldi ed eleganti e con delle monete d'argento nella borsa. Sì, stava proprio cominciando a divertirsi.

Stava finendo di mangiare quando il clangore opaco e irregolare di una campana echeggiò al di sopra del rumore che regnava nella piazza e lo indusse ad unirsi alla folla che si stava raccogliendo lungo la strada e a farsi largo fra la calca verso le prime file.

Una dozzina di soldati in uniforme azzurra stava scortando una carretta per i condannati a morte lungo il viale. Sul retro del carro era stata eretta una lancia in cima alla quale era piantata la testa di un uomo la cui mascella rilassata tremava ad ogni scossa e sussulto del carro; gli occhi vitrei erano rivoltati all'indietro nelle orbite come se avessero voluto evitare anche nella morte gli sguardi di disgusto e di disprezzo che accompagnavano quell'ultimo viaggio. Appena sotto la testa c'era un cartello inchiodato alla lancia, ma scie di sangue secco nascondevano ciò che vi era scritto.

Sputando l'ultimo boccone di carne Alec distolse lo sguardo quando il carro gli passò davanti, riflettendo che quel giorno pareva inevitabile che

dovunque andasse dovesse trovarsi di fronte a parti di cadaveri. All'improvviso sentì una mano insinuarsi sotto il suo braccio.

«Non ti senti bene, giovane signore?» gli chiese una voce, mentre un'ondata di alito sgradevole gli raggiunse la guancia, e nel girarsi lui scoprì di essere sorretto da un giovane e magro furfante.

Il volto pallido dell'uomo appariva sottile come la lama di un'ascia, un'impressione che non era certo attenuata dal naso sporgente e dai denti prominenti; un ciuffo ribelle di capelli biondi continuava a ricadergli su un occhio costringendolo a spingerlo indietro con la mano libera, senza però che l'altra allentasse la presa alla manica di Alec, e i suoi abiti che un tempo erano stati di buona qualità apparivano così logori e maleodoranti da indurre Alec a sospettare che il loro proprietario fosse uno degli abitanti della zona settentrionale del Cerchio.

«Sto bene, grazie» rispose, trovando sgradevole l'insistente presa dello sconosciuto sul suo braccio.

«Ci sono persone a cui non piacciono spettacoli del genere» replicò l'altro, scuotendo la testa senza però che Alec riuscisse a capire se stava deprecando quello spettacolo di morte violenta o la sua incapacità di tollerarne la vista, poi aggiunse: «Quando ti ho visto mi sono detto che eri proprio il tipo capace di sentirsi male... forse dovresti sedere laggiù fino a quando non ti sentirai meglio. Una fine davvero triste per Lord Vardarus, vero?»

«Sto bene» ripeté Alec, liberandosi infine dalla mano dell'uomo. «Chi è Lord Vardarus?»

«Lo hai visto un momento fa, e se avessi guardato sul retro del carro avresti notato anche il resto del suo corpo, diretto alla fossa comune cittadina. A quanto ho sentito dire, lo hanno giustiziato questa mattina con l'accusa di aver complottato per uccidere il Vicereggente» spiegò l'uomo, poi sputò con fervore e aggiunse: «Sporco Lerano traditore.»

Il Vicereggente! pensò Alec, ricordando l'uomo gioviale che Myrhini gli aveva presentato sul terreno di parata. Quella era una notizia da riferire a Seregil, in quanto Lord Barien doveva essere appena rientrato dall'esecuzione capitale del suo aspirante assassino. Al tempo stesso, il giovane prese mentalmente nota di ricordarsi di chiedere a Seregil cosa fosse un Lerano.

«Allora stai bene, giovane signore?» domandò il suo soccorritore.

«Sì, te lo ripeto per l'ultima volta!» scattò Alec con un secco cenno del capo, poi si lanciò un'occhiata alle spalle alla ricerca del proprio cavallo e quando tornò a guardare davanti a sé l'uomo era scomparso.

Scuotendo la testa con sconcerto, si rimise in cammino e scoprì ben presto che la sezione del Cerchio che costeggiava il mare era oggetto di una maggiore sorveglianza, come dimostrò il fatto che il suo lasciapassare venne attentamente ispezionato dalle guardie prima che gli venisse permesso di proseguire. Al di là delle porte il terreno scoperto era stato diviso in una serie di enormi recinti contenenti le mandrie di cavalli appartenenti alle diverse unità militari della città.

Centinaia di animali si aggiravano lungo le recinzioni su entrambi i lati della strada e il loro odore intenso permeava l'aria, mescolandosi ai sentori e ai rumori provenienti dalle botteghe di maniscalchi, fabbricanti di finimenti e armaioli reggimentali sparse fra i recinti. Cartelli apposti alle porte di ciascun recinto recavano lo stemma del reggimento a cui appartenevano i cavalli, peraltro indicato anche dall'uniforme dei soldati posti di guardia, e ben presto Alec individuò lo stemma dell'elmo e della sciabola proprio delle Guardie a Cavallo della regina e l'emblema della fiamma dei cavalieri in divisa azzurra che aveva notato in giro per la città. Altri simboli gli erano del tutto sconosciuti, come per esempio quello del falco bianco in volo presente sulla tunica azzurro cielo di alcune guardie intente a sorvegliare parecchie mandrie composte esclusivamente di cavalli bianchi o quello dei serpenti scarlatti avvinghiati a formare un nodo complesso che spiccava su alcune divise porpora scuro.

In quella zona la strada era ingombra di soldati, di file di cavalli, di carri carichi di fieno o di letame, cosa che rendeva impensabile percorrere a piedi anche una distanza minima.

Coloro che non avevano nulla di meglio da fare se ne stavano appoggiati alla recinzione che fiancheggiava la strada, osservando l'attività presente su di essa, e alcuni di quei fannulloni, sia uomini che donne, accolsero il passaggio di Alec con gesti di poco meno espliciti di quelli della donna lacera che lui aveva incontrato nella zona settentrionale. Sconvolto dalle usanze della gente di città, Alec proseguì al piccolo galoppo fino alla porta successiva e si sentì sollevato nello sbucare di nuovo nel lungo parco retrostante il palazzo della regina. Spingendo il cavallo al galoppo raggiunse quindi il Mercato del Raccolto e imboccò la Strada del Fascio di Grano, addentrandosi nella zona orientale della città.

Dovunque c'era gente che andava e veniva, spintonandosi a vicenda per la fretta, e perfino gli edifici sembravano accalcarsi gli uni a ridosso degli altri, appoggiandosi spalla contro spalla lungo la strada ad intrappolare il chiasso circostante per rifletterlo su chi passava in mezzo ad essi, e il disa-

gio che Alec era solito provare nel trovarsi circondato da troppa gente tornò ad affiorare dentro di lui.

Le ombre del pomeriggio si stavano allungando quando raggiunse il Cerchio di Astellus e si arrestò vicino al colonnato. Dall'altra parte della strada c'era il parco alberato che costeggiava la piazza verso nord, e in esso si addentrava una sola strada a cui si accedeva mediante un arco di pietra elegantemente intagliata attraverso cui cavalieri riccamente vestiti ed eleganti carrozze andavano e venivano di continuo. Incuriosito, Alec andò verso l'arcata per dare un'occhiata più da vicino.

Il parco abbracciava la strada su entrambi i lati e insieme all'arco di accesso conferiva al posto un'aria riparata e magica, quasi che essa potesse esistere separatamente dall'affollata città che si allargava al di là dei suoi confini. Lì le ville non avevano mura di recinzione e Alec poté contemplare con occhi meravigliati l'eleganza delle facciate e dei giardini, notando al tempo stesso che per quanto fosse ancora presto ogni casa aveva una o più lampade colorate che ardevano sopra l'ingresso. I colori erano soltanto quattro... rosa, ambra, bianco e verde... e anche se davano all'insieme un certo aspetto festoso erano alternati lungo la strada in maniera alquanto casuale.

«Chiedo scusa, signore» azzardò infine Alec, intercettando un uomo che stava emergendo da sotto l'arcata. «Che strada è questa?»

«La Via delle Luci, naturalmente» rispose l'uomo, squadrandolo da capo a piedi.

«Questo lo vedo, ma cosa significano le luci?»

«Se devi chiederlo, ragazzo, allora non è il caso che tu lo sappia» ribatté l'uomo strizzandogli l'occhio, e si rimise in cammino fischiettando.

Lanciata un'ultima occhiata incuriosita in direzione della strana strada, Alec si avviò infine verso la Casa Orëska, dove arrivò senza problemi grazie alle indicazioni di Myrhini; una volta là, la pietra-guida datagli da Nysander lo condusse alla porta della torre ed era sul punto di sollevare la mano per bussare quando Thero uscì a passo di carica dalla stanza con le braccia cariche di custodie di pergamene.

La collisione fu abbastanza violenta da togliere il respiro ad entrambi e le custodie si sparpagliarono in tutte le direzioni, rotolando rumorosamente sul pavimento di pietra del passaggio. Uno dei tubi volò addirittura oltre il parapetto e parecchie voci lanciarono esclamazioni sorprese quando esso andò ad infrangersi sulle piastrelle sottostanti; rivolta ad Alec un'occhiata rovente, Thero procedette a raccogliere i documenti che si erano sparpa-

gliati.

«Mi dispiace» mormorò Alec, recuperando quelli che erano rotolati nel corridoio.

Quando glieli porse, Thero li accettò con un cenno secco del capo e si allontanò a grandi passi senza neppure badare al fatto che la porta si era richiusa alle sue spalle.

Molto obbligato! pensò acidamente Alec, tenendosi da un lato nel bussare ancora.

Questa volta gli venne ad aprire Seregil, che appariva enormemente soddisfatto di sé.

«Se n'è andato, vero?» sogghignò, lasciando entrare Alec nell'anticamera.

«Cosa è successo? Mi ha quasi scaraventato oltre la ringhiera!»

«Sono venuto di sopra per prendere in prestito un libro da Nysander ma lui non c'era» rispose Seregil, scrollando le spalle con aria innocente. «In sua assenza, Thero si è sentito in dovere di dirmi che non potevo avere il libro in questione e dopo aver ragionato a lungo con lui gli ho fatto notare che probabilmente è il suo voto di celibato a renderlo costantemente irritabile. Ero nel bel mezzo di un discorso dettagliato... basato in ampia misura sulla mia esperienza personale... inerente ai metodi a cui avrebbe potuto ricorrere per risolvere le sue difficoltà quando lui si è precipitato fuori. Forse ha intenzione di mettere in pratica i miei consigli.»

«Ne dubito. Non è pericoloso provocare un mago?»

«Lui si prende troppo sul serio» dichiarò Seregil, in tono sprezzante, sedendosi ad uno dei tavoli da lavoro. «Com'è andata la tua cavalcata? Hai visto qualcosa d'interessante? E chi ti ha rubato la borsa?»

«Al Mercato del Mare c'era una processione, e...» cominciò Alec, ma poi s'interruppe a bocca aperta quando il suo cervello registrò l'ultima domanda di Seregil, e nel controllare la cintura trovò soltanto i lacci tagliati e nessuna traccia della borsa. «Quel bastardo al Mercato del Mare!» gemette.

«Lasciami indovinare» suggerì Seregil, fissandolo con un sogghigno in tralice. «Un tipo magro con il viso affilato, il naso grosso e denti storti? Ti si è avvicinato per qualche motivo senza che riuscissi a scrollartelo di dosso? Credo che ti abbia alleggerito di questa.» Nel parlare Seregil gettò ad Alec la sua borsa, che naturalmente risultò del tutto vuota, poi continuò con un sogghigno sempre più ampio: «Si chiama Tym. Immaginavo che ti avrebbe borseggiato al mercato perché non è capace di resistere alla tenta-

zione di un buon colpo in mezzo alla folla, soprattutto se ci sono in giro le guardie.»

«Me lo hai messo tu alle costole!» esclamò Alec, fissando l'amico con sgomento. «Lui lavora per te?»

«Di tanto in tanto, quindi è probabile che tu lo riveda e allora potrai pareggiare i conti, se lo vorrai. Spero che tu non abbia perso troppo.»

«No, però ancora non capisco perché lo hai fatto. Per i Gomiti di Bilairy, Seregil, se non avessi messo il lasciapassare nella tunica...»

«Considerala la tua prima lezione di vita cittadina. Qualcosa del genere doveva succedere prima o poi ed ho pensato che fosse meglio accelerare i tempi. Prima che te ne andassi ti ho avvertito di stare in guardia.»

«Credevo di averlo fatto» ribatté Alec, in tono irritato, ripensando ai tre furfanti che era riuscito ad evitare lungo il Cerchio.

«Non ti agitare» lo consolò Seregil, battendogli una pacca sulla spalla. «A modo suo Tym è un professionista e tu sei il suo tipo preferito di vittima: appena arrivato dalla campagna, verde come l'erba e a bocca aperta di fronte alle meraviglie della città. Adesso parlami del tuo giro.»

«Tym non te ne ha parlato?» domandò Alec, accigliato, avendo l'impressione di essere stato raggirato.

«Tym non è te. Voglio sentire quello che *tu* hai visto.»

Ancora irritato, Alec fornì una precisa descrizione del Cerchio badando ad includere i tre tagliagole, poi passò a parlare della processione a cui aveva assistito al Mercato del Mare.

«Lord Vardarus» rifletté Seregil, accigliato, rigirando fra due dita un'asta di vetro. «In passato ho fatto alcuni lavori per lui e avrei detto che fosse del tutto fedele alla regina.»

«Quel tuo tagliaborse ha detto che lui ha tentato di assassinare Lord Barien. Myrhini ed io abbiamo incontrato Lord Barien vicino al palazzo, poco prima che io me ne andassi... Misericordia della Creatrice, Seregil, doveva essere appena tornato da quell'esecuzione capitale e tuttavia stava parlando di una festa di qualche tipo!»

«La Festa di Sakor, al solstizio d'inverno» replicò distrattamente Seregil. «Mi chiedo cosa ne sappia Nysander di tutto questo. Non avrei mai pensato che Vardarus fosse un Lerano.»

«Si può sapere cosa sono i Lerani?»

«Per gli Attributi di Bilairy!» esclamò Seregil, sollevando lo sguardo con aria sorpresa. «Vuoi dire che non ti ho mai parlato di Idrilain Prima?»

«No. Quella notte sulla *Perca Dorata* hai detto che c'erano molte cose

che avrei dovuto imparare sulle linee di discendenza reali, ma poi hai cominciato a stare male.»

«Ah, bene, allora stai per divertirti, perché la storia di Idrilain Prima è una delle mie preferite. Lei è vissuta quattrocento anni fa ed è stata la prima e unica fra le regine di Skala a prendere un Aurënfaie come consorte.»

«Un Aurënfaie?»

«Esatto, anche se lui non è stato il suo primo consorte. Idrilain era una grande guerriera, nota per la sua forte volontà e il suo temperamento focoso. A vent'anni era già un generale e a ventidue si sposò, nel giorno stesso della sua incoronazione, generando ben presto un'erede chiamata Lera. Non molto tempo dopo Zengat dichiarò guerra ad Aurënen, e quando gli Aurënfaie chiesero aiuto a Skala la regina Idrilain condusse personalmente al sud le sue forze.»

«Dov'è Zengat?» interruppe Alec, con la testa che vorticava a causa di quei nomi per lui del tutto nuovi.

«Ad ovest di Aurënen, dove le montagne di Ared Nimra raggiungono il Mare di Selon. Gli Zengati sono un popolo feroce, per lo più composto da guerrieri, briganti e pirati, e di tanto in tanto si annoiano di combattere sempre fra loro e formano delle bande per causare problemi ai loro vicini, soprattutto gli Aurënfaie. Quella volta essi avevano avanzato rivendicazioni su alcune terre vicino al Monte Bardôk, e una volta penetrati nell'Aurënen occidentale avevano deciso che valeva la pena di conquistarlo tutto.

«Nel corso di quella campagna militare Idrilain s'innamorò di un avvenente capitano aurënfaie chiamato Corruth, che tornò a Skala con lei. Là Idrilain rischiò di scatenare una guerra civile ripudiando il suo primo consorte per sposare Corruth.»

«Ma tu hai detto che era pratica comune per le regine passare da un amante all'altro» gli ricordò Alec.

«Ma di solito lo facevano per ottenere un'erede, mentre Idrilain aveva già una figlia, e poi c'era anche il fatto che Corruth era un Aurënfaie.»

«Vuoi dire che non era umano?»

«Esatto. Anche se gli antichi legami forgiati durante la Grande Guerra erano ancora ricordati con gratitudine, era una cosa del tutto diversa permettere che quel sangue alieno si mescolasse a quello della famiglia reale.

«Come al solito Idrilain ottenne di fare a modo suo e la coppia produsse un'altra figlia, Corruthesthera. Suo padre, che a detta di tutti era un uomo nobile e gentile, finì per essere accettato da una parte dei nobili, ma al tempo stesso continuò a sussistere una nutrita fazione, i Lerani, che non

accettava la possibilità che la figlia di Corruth potesse salire al trono. Il primo consorte di Idrilain fu fin dall'inizio l'anima di quella fazione e probabilmente vi coinvolse anche Lera, per quanto questo non sia mai stato provato... comunque i rapporti fra la regina e la principessa ereditaria si fecero quanto meno tesi.»

«Cosa successe?»

«Durante il suo trentaduesimo anno di regno Idrilain venne avvelenata, e anche se non fu possibile provare nessun collegamento con i Lerani l'ascesa al trono di Lera fu adombrata da forti sospetti, che non vennero certo dissipati dal fatto che Lord Corruth scomparve da Rhíminee senza lasciare traccia il giorno stesso della sua ascesa al trono. A onore di Lera va detto che lei non fece assassinare la sorellastra, Corruthesthera, e decise invece di esiliarla in un'isola nel cuore del Mare di Osiat.

«Naturalmente gli abitanti di Aurënen rimasero indignati dall'accaduto, e da allora i rapporti fra le due nazioni non sono più stati gli stessi.

«La Regina Lera risultò essere una donna aspra e dura, tanto che nei suoi diciotto anni di regno pare abbia fatto giustiziare più persone di qualsiasi altra regina in tutta la storia di Skala.

«Ironicamente, sua sorella sopravvisse a tre diversi tentativi di assassinio, mentre Lera stessa morì di parto nel dare alla luce un figlio morto. Nonostante qualche timore di rivoluzione, Corruthesthera venne allora richiamata dall'esilio e incoronata quale sola erede rimasta.»

«Questo significa che tutte le regine successive sono state in parte aurënfaie?» chiese Alec, dopo aver riflettuto per un momento sull'intera storia.

«Dicono che Corruthesthera somigliasse alla razza patema e che a cinquant'anni avesse ancora l'aspetto di una ragazza» annuì Seregil.

«Cosa intendi dire?»

«Ecco» spiegò Seregil, «oltre a vivere tre o quattro volte più a lungo degli umani, gli Aurënfaie maturano più lentamente, e mentre un uomo di ottant'anni è ormai vicino alle porte di Bilairy, un Aurënfaie della stessa età è considerato ancora un giovane.»

«Devono diventare molto saggi, vivendo così a lungo.»

«La saggezza non è necessariamente un prodotto dell'età» sorrise Seregil. «Comunque immagina cosa debba significare essere in grado di attingere all'esperienza di tre o quattro vite, invece di una sola.»

«Quanto a lungo ha vissuto Corruthesthera?»

«È morta in battaglia all'età di centoquarantasette anni. La Regina Idrilain Seconda è la sua pronipote.»

«Allora se quello che ha detto Tym è vero i Lerani sono ancora in circolazione.»

«Oh, sì, anche se non hanno mai combinato molto a parte commettere uno o due assassinii. Di tanto in tanto cercano però ancora di causare problemi e adesso che sta per scoppiare una guerra potrebbero costituire una minaccia più pericolosa... e non solo per la regina, a quanto pare. Barien era solo?»

«No, con lui c'erano Phoria, la principessa più anziana...»

«Principessa ereditaria» lo corresse Seregil, giocherellando con l'asta di vetro, «anche se lei preferisce il titolo di generale. La gente avanza supposizioni su lei e Barien ormai da anni... continua pure.»

«Oltre al Generale Phoria con lui c'era suo nipote.»

«Lord Teukros?» esclamò Seregil, con uno sbuffo di derisione. «Quello è un vero esemplare di nobile skalano, nipote e unico erede di uno dei più potenti nobili di Rhíminee, progenie di una delle più antiche famiglie skalane, senza nemmeno una goccia di sangue straniero nelle sue vene pure come un giglio. Modi perfetti, gusti costosi e niente cervello. Inoltre è un accanito giocatore, e più di una volta gli ho vinto del denaro.»

«Lui è l'erede di Barien?»

«Oh, sì. Non avendo figli il Vicereggente ha sempre adorato il figlio di sua sorella. Barien non è uno stupido, bada bene, ma come si suol dire l'amore porta a perdonare troppe cose. Questo dimostra soltanto che i nobili dovrebbero imparare ciò che ogni contadino che allevi maiali sa bene, e cioè che ogni tanto è il caso di apportare nella razza del sangue nuovo.»

19
SEGRETI SCOMODI

Il mattino successivo, mentre lui e Alec salivano nella stanza di lavoro, Seregil assaporò i familiari odori del mattino propri della torre... il sentore misto di pergamena, di fumo di candela e di erbe a cui si sovrapponeva l'aroma più intenso della colazione.

Di sopra, i raggi inclinati del sole appena sorto penetravano attraverso i vetri piombati della cupola e pervadevano di un piacevole chiarore soffuso il locale, illuminando Nysander che sedeva alla testa del tavolo meno ingombro e teneva fra le mani un boccale, intento a conversare con Thero.

Nel vedere quella scena Seregil si sentì attraversare da una sensazione dolorosa, dolce e amara al tempo stesso: all'epoca in cui era ancora un'ap-

prendista lui si era seduto ogni giorno al posto di Thero, godendo della quiete del primo mattino mentre Nysander gli elencava i compiti della giornata, ed era stato in quei momenti che aveva avuto per la prima volta nella sua vita la sensazione di appartenere ad un luogo, di essere benaccetto e utile.

Quel ricordo destò inoltre in lui un improvviso senso di colpa al pensiero di un certo pezzo di pergamena che in quel momento era accuratamente nascosto in fondo al suo zaino, ma si costrinse ad allontanare quel ricordo.

«Buon giorno a tutti e due! Spero che abbiate fame!» salutò Nysander, spingendo verso di loro la teiera, mentre Thero reagiva al loro arrivo con un freddo cenno del capo.

Le colazioni che Nysander consumava nella sua stanza da lavoro erano leggendarie alla Casa Orëska: prosciutto fritto, miele, formaggio, focacce d'avena calde coperte di burro e del buon tè forte e nero. Chiunque era il benvenuto a prendervi parte e a portare qualsiasi altra cosa desiderasse mangiare.

«Valerius sarà contento di te, Alec» commentò Nysander, quando i due si furono seduti. «Oggi Seregil ha un aspetto molto migliore.»

«Non è merito mio» replicò Alec, fissando l'amico con espressione significativa. «Lui ha fatto quello che voleva da quando Valerius è partito, ma è guarito lo stesso.»

«Oserei dire che sottovaluti l'influenza che hai su di lui,» ribatté il mago, poi si girò a fissare Seregil con sguardo penetrante e chiese: «Allora, quali sono i tuoi piani?»

Mentre versava del miele su un pezzo di focaccia d'avena Seregil avvertì lo sguardo attento del suo antico mentore fisso su di sé e comprese che Nysander si stava aspettando un'altra discussione in merito alla cicatrice, cosa che avrebbe ottenuto in normali circostanze... ma non questa volta.

«È tempo che noi si vada a casa» rispose quindi, concentrandosi sulla colazione. «Considerato che in primavera ci sarà la guerra dovremmo trovare dei lavori che ci aspettano.»

«È vero» annuì Nysander. «In effetti può darsi che abbia io stesso un incarico da affidarti.»

«In merito a questo riaffiorare dei Lerani?»

«Precisamente. Spero di fornirti entro pochi giorni tutti i particolari che mi sarà possibile raccogliere.»

Sentendosi su un terreno meno pericoloso, Seregil si rilassò contro lo schienale della sedia.

«Credi che Vardarus avesse davvero a che fare con i Lerani?» domandò.

«Devo dire che non avrei mai sospettato di lui, e tuttavia ha firmato una confessione completa e non ha pronunciato una sola parola in sua difesa perché le prove sembravano inconfutabili.»

«Se avesse contestato le prove e perso, gli eredi sarebbero stati privati di tutte le proprietà» sottolineò Seregil, scrollando le spalle con aria scettica. «Adesso che lui ha ammesso il proprio atto di tradimento a loro sarà permesso di ereditare.»

«Ma se era innocente perché non lo ha detto?» domandò Alec.

«Come ha affermato Nysander, le prove contro di lui erano inconfutabili» rispose Thero. «Sono state esibite lettere scritte di suo pugno, e anche se avrebbe potuto sostenere che erano state falsificate o alterate con la magia, lui si è rifiutato di farlo. La regina non ha avuto altra scelta che emettere la sentenza. Con tutto il rispetto, Nysander, è possibile che fosse colpevole.»

«E se invece era innocente, cosa può averlo indotto ad un silenzio che lo ha condannato?» rifletté Seregil, giocherellando distrattamente con una ciocca di capelli scuri. «Lui era responsabile della Tesoreria Regia, vero? Avrò bisogno di una lista dei nobili con cui ha avuto contatti a causa della sua posizione e mi dovrò fare un'idea delle sue abitudini personali.»

«Provvederò che tu abbia tutto il materiale necessario» promise Nysander.

Nel corso della colazione Alec si sorprese a studiare in volto i diversi commensali. Seregil era stato inizialmente pensieroso in modo per lui insolito ma aveva dato l'impressione di rasserenarsi una volta che aveva mangiato qualcosa, mentre Thero appariva rigido come sempre e Nysander accomodante come di consueto, anche se quando guardava Seregil nei suoi occhi appariva qualcosa di diverso, come se stesse cercando di capire cosa lui avesse in mente.

«Questa mattina sei più silenzioso del solito» osservò infine Nysander, incontrando lo sguardo di Alec.

«Adesso è tornato ad essere più o meno com'era quando l'ho incontrato» osservò Alec, accennando con la testa in direzione di Seregil.

«Far irritare Thero è sempre stato uno dei suoi passatempi preferiti» sospirò il mago. «Per carità, Seregil, lascialo mangiare in pace. Non tutti condividono il suo amore per i battibecchi di primo mattino.»

«In effetti dubito che ci siano molte cose che io e Thero abbiamo in co-

mune» ammise Seregil.

«Fatto di cui sono perennemente grato» ribatté Thero, in tono asciutto.

Lasciando i due alla loro battaglia personale, Alec tornò a rivolgersi a Nysander.

«Stavo pensando a qualcosa a cui tu hai accennato quando abbiamo parlato, quella prima notte» cominciò.

«Sì?»

«Hai parlato d'incantesimi per cambiare forma. Una persona può veramente essere mutata in qualsiasi cosa?»

«In un mattone, magari?» interloquì Thero, e Seregil accettò la frecciata eseguendo un elegante saluto con il cucchiaino del miele.

«In effetti sì» rispose intanto Nysander. «La transubstanziazione... o metamorfosi... è sempre stata una delle mie materie preferite e alcuni anni fa ho eseguito in merito studi approfonditi. Pochi degli incantesimi sono permanenti e il rischio è sempre elevato, ma è una cosa che mi piace molto.»

«Ci ha trasformati in ogni sorta di cose» intervenne Seregil, «e comunque è una magia che a volte può tornare utile.»

«Ci sono parecchi tipi di cambiamenti» continuò Nysander, accalorandosi. «Le trasmogrificazioni cambiano completamente una cosa in qualcosa di diverso... un uomo in un albero, per esempio. In tal caso i suoi pensieri diventano quelli di un albero e lui continua ad esistere senza conservare nessun ricordo della sua vita precedente fino a quando non viene riportato alla forma originale. Un incantesimo metastatico, invece, darebbe soltanto ad un uomo la forma di un albero. Per alterare la natura di una sostanza... come il ferro in oro... è invece necessaria una trasmutazione alchemica.»

«Perché non gli parli di quel tuo incantesimo della natura intrinseca?» domandò Seregil in tono blando, con lo sguardo fisso nel suo boccale.

«Avrei dovuto immaginare che saresti arrivato a questo sbuffò Thero.» Un trucco per intrattenere bambini e contadini!

«Ci sono coloro che ritengono che esso abbia un certo valore» ribatté Nysander, scoccandogli un'occhiata significativa. «Io fra gli altri.»

Seregil intanto si protese verso Alec come per parlargli in privato, anche se non si prese la briga di abbassare la voce.

«Thero odia quell'incantesimo perché su di lui non funziona. Vedi, lui non ha una natura intrinseca.»

«È vero che questo particolare incantesimo non ha effetto su di lui»

ammise Nysander, «ma sono certo che prima o poi scopriremo qual è l'ostacolo. In ogni caso, ho il sospetto che tu non stessi pensando alla natura di Thero quando hai accennato a quell'incantesimo.»

«Che ne dici di un po' di magia?» chiese Seregil, assestando ad Alec una gomitata scherzosa alle costole.

«Vedo che non posso sperare di godermi questo pasto in pace» dichiarò Nysander, posando il coltello con aria rassegnata. «Suggerisco di trasferirci in giardino, qualora Alec dovesse risultare essere qualcosa di particolarmente grosso.»

«Io?» esclamò l'interessato, quasi strozzandosi con un boccone di prosciutto. Non aveva idea di cosa potesse essere un incantesimo sulla natura intrinseca e adesso pareva proprio che ne volessero eseguire uno su di lui.

«Spero solo che non risulti essere un tasso» commentò intanto Seregil, che era già avviato alla porta. «Non sono mai andato d'accordo con i tassi e sono certo che è ciò che Thero risulterà essere, se mai l'incantesimo si deciderà a funzionare su di lui.»

Tutti e tre seguirono Nysander nei giardini dell'Orëska e in una fitta macchia di betulle che circondava una piccola polla.

«Qui andrà benissimo» decise il mago, fermandosi vicino al limitare della polla. «Per prima cosa, Alec, trasformerò Seregil in modo che tu possa osservare il procedimento.»

Alec annuì nervosamente nel guardare Seregil inginocchiarsi sull'erba davanti al mago, posando le mani sulle cosce e chiudendo gli occhi mentre ogni espressione gli svaniva dal volto.

«Raggiunge con tanta facilità lo stato suscipiente» borbottò Thero, con riluttante ammirazione, «ma comunque è un rischio operare qualsiasi incantesimo su di lui.»

Nysander gli segnalò di tacere, poi posò una mano sulla testa di Seregil.

«Seregil i Korit Solun Meringil Bôkthersa, lascia che il tuo simbolo interiore sia rivelato.»

Il cambiamento fu istantaneo: un momento prima Seregil era inginocchiato davanti a loro e quello successivo qualcosa prese a contorcersi in mezzo ai vestiti vuoti.

«Devo dedurre che il cambiamento ha avuto successo?» chiese Nysander, chinandosi sul mucchio che si agitava.

«Oh, sì» rispose una vocetta gutturale. «Adesso però mi sono perso qui dentro... non potresti aiutarmi?»

«Aiuta il tuo amico, Alec» rise Nysander.

Alec sollevò con cautela il bordo della casacca e poi balzò indietro per la sorpresa nel vedere la testa tozza di una lontra spuntare da sotto la camicia.

«Così va meglio» grugnì la lontra, liberandosi infine dagli indumenti e sollevandosi a sedere sulle zampe posteriori con la coda protesa dietro di sé.

Il suo aspetto era identico a quello di qualsiasi altra lontra Alec avesse mai preso in trappola, con la sola differenza che i suoi piccoli occhi rotondi avevano lo stesso colore grigio di quelli di Seregil.

«Avrei dovuto spogliarmi prima, ma in questo modo l'effetto è più sorprendente, non ti pare?» commentò intanto Seregil, lisciandosi i baffi con una zampa palmata.

«Sei proprio tu!» esclamò Alec, facendo scorrere una mano sul dorso lucido e nero della lontra. «Sei splendido!»

«Grazie... anche se in considerazione della tua precedente professione non capisco se si tratti di un complimento o di una valutazione della qualità della mia pelliccia» ridacchiò Seregil. «Adesso guarda questo!»

Trascinatosi fino al limitare della polla si fece quindi scivolare nell'acqua e scomparve alla vista con grazia sinuosa, riaffiorando dopo qualche momento per depositare ai piedi di Thero una carpa che si dibatteva ancora.

«Un pesce freddo per un pesce freddo!» annunciò divertito, prima di tuffarsi di nuovo nell'acqua.

Accigliandosi, Thero spinse la carpa nella polla con un piede.

«Non riesce mai ad andare da nessuna parte senza rubare qualcosa» commentò.

Intanto Nysander si girò verso Alec.

«Sei pronto a provare?» domandò.

«Cosa devo fare?» chiese lui, pieno d'impazienza.

«Toglierti i vestiti, credo. Come hai visto possono essere un ostacolo.»

Per una volta in Alec l'eccitazione ebbe il sopravvento sul pudore e si spogliò in fretta mentre Nysander riportava Seregil alla sua forma umana con un cambiamento repentino quanto quello precedente.

«Era parecchio tempo che non lo facevo più» commentò lui, sorridendo allegramente nel rimettersi i calzoni. «Una volta ho vissuto per una settimana come una lontra e prima o poi mi piacerebbe riprovarci.»

«Non devi fare nulla di difficile» garantì Nysander ad Alec, quando questi prese posizione davanti a lui. «Svuota semplicemente la tua mente. Pensa all'acqua o ad un cielo sereno. Prima di cominciare devo però sapere

il tuo nome completo.»

«Sono sempre stato conosciuto soltanto come Alec di Kerry.»

«È il figlio di un cacciatore girovago, non di un nobile» sottolineò Seregil, «e loro non usano nomi lunghi come facciamo noi.»

«Immagino di no, ma gli servirà comunque un nome adeguato se dovrà andare in giro con te. Alec, come si chiamava tuo padre, e suo padre prima di lui?»

«Il nome di mio padre era Amasa, ma non ho mai saputo di altri parenti» rispose Alec.

«Secondo le usanze del sud questo vuol dire che il tuo nome completo è Alec i Amasa di Kerry» rifletté Nysander. «Immagino che dovrà bastare.»

«Se andrà in giro con Seregil è improbabile che usi spesso il suo nome effettivo» osservò Thero, con impazienza.

«Questo è vero» convenne Nysander, posando una mano sulla testa di Alec, che si concentrò più che poteva su un'immagine di acqua limpida mentre il mago scandiva: «Alec i Amasa Kerry, lascia che il tuo simbolo interiore sia rivelato!»

Alec barcollò, ritrovò l'equilibrio e si preparò a fuggire.

Tutto gli appariva in diverse sfumature di grigio e tuttavia i suoi occhi erano in grado di cogliere il minimo movimento. La cosa più sopraffacente erano però gli odori: la polla esalava il dolce messaggio dell'acqua e poco lontano c'erano dei cavalli, fra cui alcune giumente, mentre le innumerevoli piante del giardino intessevano un verde arazzo di aromi, alcuni pervasi del sentore amaro del veleno, altri succulenti e invitanti.

Più intenso era però lo sgradevole odore che indicava la presenza di esseri umani e che indusse una nuova parte di lui a lanciare un segnale d'allarme: non riusciva infatti a capire i ridicoli rumori che emettevano o le strane smorfie che li accompagnavano.

Poi il più piccolo dei tre gli si fece vicino emettendo nuovi suoni più calmi. Osservando con sospetto gli altri uomini lui rimase dov'era, permettendo a questo di farsi abbastanza vicino da accarezzargli il collo.

«Magnifico!» esclamò Seregil, guardando il giovane cervo in cui Alec si era trasformato.

Quando gli toccò il collo possente esso dilatò nervosamente le narici per sondare la brezza e scosse la testa adorna di coma, fissandolo con grandi occhi azzurri.

«Notevole» ammise Thero, avanzando di un passo. «Guidalo verso la polla in modo che possa vedere...»

«Thero, no! Credo che lui...» sibilò Seregil, ma ormai era troppo tardi.

Nel vedere il giovane mago avvicinarsi così improvvisamente il cervo s'impennò in preda al panico e Seregil si gettò all'indietro appena in tempo per evitare gli zoccoli che scalciavano; Nysander intanto afferrò Thero per la veste e lo tirò indietro e al sicuro proprio nel momento in cui l'animale spaventato scattava in avanti per colpire con le corna.

«Trasformalo di nuovo!» gridò Seregil. «si è perso nella nuova forma. Trasformalo prima che fugga!»

Nysander impartì un comando e la forma del cervo mutò e si dissolse, lasciando Alec accasciato sull'erba in preda allo stordimento.

«Adesso calmati» mormorò Seregil, avvolgendogli un mantello intorno alle spalle.

«Ha funzionato?» domandò Alec, che si sentiva strano e in preda alle vertigini. «Per un momento tutto è diventato molto strano.»

«Se ha funzionato?» ripeté Seregil, dondolandosi sui talloni per poi scoppiare a ridere. «Dunque vediamo... prima ti sei trasformato nel cervo più bello che io abbia mai visto, poi hai cercato di sventrare e di calpestare Thero. Naturalmente Nysander ti ha fermato, ma a parte questo direi che l'esperimento è stato un grande successo!»

«La trasformazione è stata un po' troppo completa» obiettò Nysander, che appariva meno soddisfatto. «Come ti senti?»

«Un po' stordito» ammise Alec, «però mi piacerebbe riprovarci.»

«Lo farai» promise Nysander, «ma prima dovrai imparare a controllare la mente.»

Quel pomeriggio, lasciato a se stesso, Alec scese di nuovo a passeggiare nei giardini perché non si era ancora liberato del tutto del disorientamento provato quella mattina e il mondo gli appariva in certa misura smorzato dopo averlo sperimentato attraverso i sensi di un animale.

Nell'avvicinarsi al boschetto dei centauri gli giunse all'orecchio il suono di un'arpa e si soffermò ad ascoltare; vincendo la propria timidezza, alla fine si decise ad addentrarsi fra gli alberi, dove trovò Hwerlu e Feeya uno vicino all'altra nel centro della radura, lei appoggiata languidamente alla schiena del compagno ad ascoltare la sua musica. Quella scena era pervasa di un'intimità che indusse Alec a fermarsi, ma prima che potesse indietreggiare Feeya si accorse di lui e sfoggiò un ampio sorriso di benvenuto.

«Salve, piccolo Alec» chiamò Hwerlu, posando l'arpa. «Hai l'aria di qualcuno che è in cerca di compagnia. Vieni a cantare con noi.»

Alec accettò l'invito, sorpreso di sentirsi a proprio agio con quelle immense creature, e per un po' lui ed Hwerlu si scambiarono canzoni mentre Feeya cercava di insegnargli qualche parola del loro piatto linguaggio sibilante. Con l'aiuto di Hwerlu lui riuscì ad imparare i termini equivalenti ad "acqua", "arpa", "canto" e "albero", e stava cominciando ad imparare come si dicesse "amico" quando i centauri sollevarono di scatto la testa, in ascolto.

«Stanno facendo stancare troppo quell'animale» commentò poi Hwerlu, aggrottando la fronte con aria di disapprovazione.

Qualche secondo più tardi Alec colse a sua volta il suono distante e scandito di un cavallo al galoppo e nel guardare fra gli alberi vide un cavaliere dirigersi verso l'ingresso principale della Casa; nel momento in cui l'uomo tirò le redini e scese di sella, il cappuccio gli scivolò all'indietro sulle spalle.

«È Micum!» esclamò Alec, mettendosi a correre. «Ehi, Micum! Micum Cavish!»

Già a metà della scala, Micum si girò e agitò una mano in segno di saluto.

«Sono contento di vederti!» esclamò Alec, notando mentre gli stringeva la mano che Micum appariva stanco e che aveva gli abiti sporchi di fango. «Anche se loro non lo ammetteranno mai, credo che Seregil e Nysander stessero cominciando a preoccuparsi. Sembra che tu abbia viaggiato a tappe forzate.»

«L'ho fatto» rispose il grosso guerriero. «Come ve la siete cavata tu e Seregil?»

«Abbiamo avuto dei problemi lungo la via del ritorno ma adesso lui sta bene. Credo che sia con Nysander.»

«Problemi?» ripeté Micum, fissando Alec con aria accigliata mentre si affrettavano alla volta della torre del mago. «Che genere di problemi?»

«Una magia cattiva dovuta a quell'oggetto di legno. Lui è stato male ma Nysander lo ha guarito. Sono contento che siamo arrivati qui in tempo... ancora non ho capito quello che è successo, ma Seregil e Nysander ti potranno spiegare tutto.»

«Allora andiamo a cercarli. C'è qualcosa che voglio sentiate tutti e che non intendo ripetere una dozzina di volte.»

Micum si sentì assalire da un'ondata di sollievo quando Nysander venne ad aprire la porta della torre, perché era ansioso di condividere il fardello

del rapporto che doveva fornire come Osservatore.

«Finalmente sei arrivato!» esclamò Nysander.

«È Micum?» chiese Seregil, sollevando lo sguardo da qualcosa che si trovava sulla scrivania del mago per poi affrettarsi a venire a salutare l'amico. «Per gli Attributi di Bilairy, hai un aspetto spaventoso!»

«Anche tu» ribatté Micum, scrutandolo con preoccupazione e notando che era più magro che mai e appariva stanco nonostante l'abituale sorriso. «Il ragazzo mi ha detto che avete avuto dei problemi lungo la strada.»

«Credo sarebbe meglio ascoltare prima il tuo rapporto» intervenne Nysander. «Venite tutti giù nella sala da pranzo.»

Mentre il mago si richiudeva con cura alle spalle la stanza dello studio, Micum notò che quel "tutti" non pareva includere Thero.

«Seregil, servi un po' di vino» disse il mago, una volta in sala da pranzo, sedendosi accanto al fuoco. «Allora, Micum, hai delle notizie?»

«Sì, e non sono buone» rispose il grosso guerriero, lasciandosi cadere sull'altra poltrona e accettando con gratitudine una coppa di vino.

«Hai trovato quel posto delle Paludi segnato con un cerchio?» domandò con impazienza Seregil.

«Sì. Lasciata Boersby mi sono diretto verso l'estremità meridionale delle Paludi perché sulla base di quello che mi avevi detto ho supposto che i Plenimariani fossero arrivati da Ösk e avessero seguito la pista del fiume. Ben presto ho cominciato a raccogliere loro notizie nei villaggi lungo la strada ed ho scoperto che Mardus e i suoi uomini erano stati da quelle parti meno di un mese prima.»

«Le Paludi Nere sono un brutto posto in cui viaggiare» commentò Alec, scuotendo il capo. «Un momento sei sul terreno solido e quello successivo sei immerso nel fango fino alla cintura.»

«Esatto. Se il freddo non avesse indurito in certa misura il terreno avrei perso il cavallo prima di uscire di là perché Mardus aveva puntato dritto verso il cuore delle paludi» confermò. «Quella zona è una dannata desolazione di buche di fango e dal momento che non incontravo più villaggi da chilometri stavo per tornare indietro quando mi sono imbattuto in un piccolo insediamento in cima ad un'altura.

«Si trattava del solito villaggio delle paludi... uno sporco agglomerato di casupole raccolte intorno ad un sentiero fangoso. Al villaggio si accedeva tramite una passerella di legno ed io mi ero già addentrato su di essa quando ho avuto la sensazione che qualcosa non andasse perché in giro non si vedeva nessuno. Sapete come succede in questi piccoli villaggi... nel mo-

mento stesso in cui appare uno straniero i cani cominciano ad abbaiare e i bambini corrono fuori per vedere di chi si tratta, mentre lì non si vedeva in giro nessuno, non c'era fumo che uscisse dalle case e non si sentivano suoni di voci o di gente al lavoro. Vicino alle soglie c'erano però cesti per raccogliere le erbe e reti da pesca, abbandonati come se qualcuno li avesse posati lì per un momento, quindi ho pensato inizialmente che gli abitanti si stessero nascondendo quando ho sentito dei corvi fare un gran chiasso poco lontano.

«Guardandomi in giro ho cominciato a farmi un'idea di quello che avrei trovato perché i resti di tre persone erano sparsi lungo l'altro lato dell'altura, al di sotto del villaggio: gli animali se ne erano nutriti per giorni e il poco che rimaneva era incastrato nel fango ghiacciato. Due erano adulti, un uomo e una donna, e a giudicare dalla loro posizione erano stati abbattuti mentre correvano... la testa dell'uomo era rotolata a sei metri di distanza e la donna era stata quasi tagliata in due da un fendente. Un ragazzino giaceva per metà nell'acqua alla base della collina, con una freccia ancora piantata nella schiena.

«Le tracce erano abbastanza chiare e decine di esse portavano ad una depressione nel terreno a metà dell'altura, mentre quelle che ne emergevano erano molto meno numerose. A giudicare dal modo in cui la terra era stata sparsa tutt'intorno mi è parso che quella fosse stata opera di un mago, ma quando mi sono avvicinato per guardare meglio sono improvvisamente sprofondato nel terreno fino ai fianchi e nel contorcermi per liberarmi mi sono accorto che un piede era penetrato in uno spazio vuoto sotterraneo.

«Rendendomi conto che nel pendio della collina era stato ricavato una sorta di tumulo, mi sono messo a scavare e ho trovato una piccola camera dalla volta bassa sorretta da travi di legno.»

Facendo una pausa, Micum bevve un lungo sorso di vino prima di continuare.

«Tutti gli abitanti del villaggio erano stati uccisi e trasportati là dentro. Il fetore era così intenso che sono sorpreso che non me lo sentiate ancora addosso e quando ho proteso la torcia nell'apertura per vedere meglio la sua fiamma si è tinta di azzurro per le esalazioni. C'erano corpi sparsi dappertutto...» Interrompendosi, Micum incontrò lo sguardo impassibile di Seregil e scosse il capo. «Tu ed io abbiamo visto alcune cose sgradevoli, ma Sakor mi è testimone che non avevo mai visto nulla di simile. Alcuni erano stati semplicemente uccisi, altri sventrati e le loro costole erano state allargate fino a dare l'impressione che a quei poveretti fossero spuntate le

ali... e per di più erano stati anche eviscerati.

«Nel centro della camera c'era una grande pietra piatta, simile ad un tavolo, che doveva essere stata usata per quel lavoro da macellai perché era nera di sangue. Una ragazzina ed un vecchio giacevano ancora su di essa, con la faccia verde per la putrefazione. Compresi i tre cadaveri in superficie ho contato ventitré morti... credo che fosse l'intera popolazione del villaggio. La cosa strana, però» concluse con un sospiro, chiudendo gli occhi, «è che sotto i cadaveri ho trovato ossa più antiche.»

«Hai potuto esaminare la pietra?» domandò Nysander, continuando a fissare impassibile le fiamme come aveva fatto per tutto il tempo della narrazione.

«Sì, ed ho trovato questa» rispose Micum, prelevando dalla sacca che portava alla cintura un pezzo di cuoio marcio che sembrava essere quello che restava di una piccola borsa.

Nysander prese i frammenti, li esaminò con attenzione e senza una parola li gettò nel fuoco.

Micum rimase troppo sorpreso per reagire immediatamente, ma Seregil si alzò di scatto e cercò di salvarli con un attizzatoio.

«Lascia stare» ingiunse Nysander, in tono secco.

«Quella sacca ha a che fare con il disco, vero?» chiese Seregil in tono rabbioso, continuando a serrare in pugno l'attizzatoio.

Micum avvertì un palpabile ispessirsi dell'atmosfera della stanza mentre il mago e Seregil si fronteggiavano, sensazione che Alec dovette cogliere a sua volta a giudicare dall'espressione sorpresa che gli apparve sul volto. Anche se il mago non tradì nessun segno esteriore d'ira, le luci della stanza si attenuarono e il fuoco cessò di emanare calore.

«Ti ho detto al riguardo tutto quello che potevo» affermò quindi Nysander, e per quanto il suo tono fosse calmo la sua voce parve riverberare come uno scoppio di tuono nell'aria plumbea della stanza. «Ti ripeto che non è ancora giunto il momento in cui tu ne possa sapere di più.»

Seregil gettò l'attizzatoio nel focolare con un ringhio disgustato.

«Per quanti anni ho custodito i tuoi segreti?» sibilò a denti stretti. «Tutti quegli intrighi e quei lavori sporchi. Adesso questo tocca la mia vita... quella di Micum, di Alec... e tu non vuoi dire una parola? Al diavolo i giuramenti, Nysander! Se non sono degno della tua fiducia allora non sono neppure degno di restare sotto il tuo tetto, quindi mi trasferirò al Galletto... oggi stesso!»

E con un'ultima occhiata rovente uscì sbattendo la porta.

«Perché diavolo ha reagito *così*?» domandò Micum, mentre lui ed Alec si alzavano per seguire l'amico.

Nysander segnalò ad entrambi di rimettersi a sedere.

«Dategli il tempo di calmarsi» consigliò. «Mi rendo conto che questa situazione è spaventosamente difficile per tutti voi ma forse soprattutto per lui. La sola curiosità sarebbe sufficiente a farlo impazzire, per non parlare del suo orgoglio ferito.»

«Vuoi dire che sai qualcosa in merito a questa strage nelle Paludi e che non hai intenzione di dircelo?» domandò Micum, in tono tutt'altro che soddisfatto.

«Per favore, Micum, in questo momento ho bisogno della tua mente fredda per tenere Seregil sotto controllo. Se dovesse essere necessario agire puoi essere certo che mi rivolgerò a voi due...» Il mago d'un tratto s'interruppe nel notare Alec che sedeva in disparte rigido e silenzioso, poi si corresse: «Chiedo scusa, mio caro ragazzo... che mi rivolgerò a voi *tre* perché ve ne occupiate. Nel frattempo, credi di potergli impedire di andarsene in preda all'ira? C'è un'altra questione di cui devo discutere con lui prima che lasci l'Orëska.»

«È meglio che la sua ira sia breve» ribatté Micum, accigliandosi, «perché non mi va di restare qui a Rhíminee adesso che sono così vicino a casa. Sono quattro mesi che non vedo mia moglie.»

«Tua cosa?» esclamò Alec, sorpreso.

«Suppongo che in mezzo a tutte quelle fughe e quei combattimenti, nel nord, non abbia avuto modo di parlartene. Dovrai venire a trovarci a Watermead... anzi, se dovessi lasciarmi sfuggire il fatto che sei un orfano, Kari sarebbe capace di venire lei stessa a prenderti.»

«Venire dove?»

«Nella nostra tenuta» spiegò Micum. «Si trova sulle colline ad ovest della città. Quando ho cominciato a lavorare con Seregil, abbiamo scoperto un complotto contro la regina, e dopo che il capo è stato giustiziato Idrilain ci ha offerto parte delle sue terre come ricompensa... e poiché Seregil non è mai stato molto interessato ad avere delle proprietà la ricompensa è andata a me. In realtà appartiene molto più a Kari che a me, dal momento che sono spesso lontano per lunghi periodi e che a gestirla ci pensano lei e le ragazze.»

«Ragazze?»

«Questo furfante ha anche tre figlie» spiegò Nysander, strizzando maliziosamente l'occhio ad Alec.

«Qualche nipote?» domandò il ragazzo, in tono quieto.

«Spero proprio di no! La maggiore, Beka, ha appena un paio d'anni più di te ed è decisa a diventare un soldato, per cui Seregil ha promesso di farle ottenere una nomina presso le Guardie a Cavallo della regina, dannazione a lui. Le altre due, Elsbet e Illia, sono ancora troppo giovani per pensare a prendere marito.»

Sbadigliando improvvisamente, Micum si stiracchiò sulla sedia fino a far scricchiolare il giustacuore di cuoio.

«Per la Fiamma, quanto sono stanco!» esclamò. «Dopo aver cavalcato tanto per arrivare qui potrei dormire anche nel mezzo del Mercato del Mare senza neppure accorgermene. Adesso è meglio che vada a cercare Seregil se non voglio finire per addormentarmi. Prima, però, esigo una risposta da te, Nysander» aggiunse, fissando il mago con espressione seria. «Per il momento accetterò la tua decisione di mantenere tanta segretezza... del resto sai che ti puoi fidare di me e anche di Seregil, nonostante le sue esplosioni. Se però questa faccenda è seria anche solo la metà di quanto la fai apparire, voglio sapere se siamo in pericolo. Non mi sono più sentito tranquillo da quando ho lasciato le Paludi perché durante tutto il viaggio fino a qui ho continuato a vedere nella mente Alec e Seregil stesi su quella pietra con il petto squarciato... e adesso tu mi dici che sono stati attaccati con la magia. È possibile che gli uomini di Mardus ci abbiano seguiti fin qui da Wolde? E che mi seguano domani fino a casa?»

«Non ho visto per ora tracce di un inseguimento» sospirò Nysander. «Anche se mi piacerebbe dirti che non ci sono pericoli e che Seregil ed Alec hanno seminato completamente i loro inseguitori, non posso esserne del tutto certo. Però potete credermi tutti e due se vi dico che indipendentemente dai miei giuramenti non metterò mai in pericolo nessuno di voi con false rassicurazioni. Io continuerò a vegliare sulla vostra sicurezza nel modo migliore possibile, però dovrete anche essere cauti.»

«Questa storia non mi piace, Nysander» dichiarò Micum, accarezzandosi i baffi con aria pensosa. «Non mi piace affatto ma mi fido di te. Vieni, Alec, andiamo a cercare Seregil, e se non si raffredderà da solo mi potrai aiutare a scaricarlo dentro un abbeveratoio per i cavalli.»

Innanzitutto effettuarono un rapido controllo nella camera da letto, dove trovarono il vecchio zaino di Seregil aperto sulla cassapanca dei vestiti insieme ad un mucchio disordinato di mappe e di pezzi di pergamena; il suo mantello da viaggio giaceva in un mucchio vicino ad una sedia insieme a parecchie tuniche e ad un cappello spiegazzato, la punta di un vec-

chio stivale sporgeva da sotto il copriletto come il muso di un cane e pettini, un gomitolo di filo, un boccale e frammenti di una selce rotta erano sparsi sul davanzale come oggetti disposti per una cerimonia.

«Non se n'è ancora andato» osservò Micum, contemplando quel disordine. «Prima di continuare, vorrei però sentire cosa vi è successo.»

Alec riferì ancora una volta i particolari del loro viaggio e la strana malattia che si era impossessata di Seregil, e quando ebbe finito Micum si passò stancamente una mano sulla barba ispida e ramata che gli copriva il mento.

«Ammetto che non è il genere di cosa che una persona si lascia facilmente alle spalle, ma lui dovrebbe sapere che Nysander non gli negherebbe delle informazioni senza un motivo valido» commentò infine. «Seregil è una delle persone più intelligenti e coraggiose che abbia mai conosciuto, ma è peggio di un bambino quando si viene a trovare di fronte a qualcosa che non può modificare secondo i suoi desideri. Adesso facciamola finita con questa faccenda» concluse, sbadigliando nuovamente.

«Dove lo cerchiamo?» domandò Alec, seguendolo fuori della stanza. «Potrebbe essere dovunque.»

«So dove cominciare» replicò Micum, precedendolo fuori della Casa Orëska e dirigendosi verso le stalle. Trovarono Seregil in uno degli stalli centrali, intento a strigliare il cavallo spossato di Micum.

«Per poco non hai azzoppato questa povera bestia» affermò, senza sollevare lo sguardo quando li sentì avvicinarsi. I suoi stivali erano sporchi del fango delle stalle, polvere e peli di cavallo gli aderivano agli abiti e un pezzo di tela di sacco fradicia di sudore gli pendeva da una spalla mentre lui procedeva a strigliare i fianchi dell'animale. Una striscia di fango che gli segnava una guancia pallida gli dava un'aria dolente.

«Là dentro ti sei comportato come un idiota, sai» replicò Micum, appoggiandosi ad un palo in fondo allo stallo. «Credevo che volessi dare ad Alec un esempio migliore.»

Seregil gli scoccò un'occhiata acida da sopra la groppa del cavallo per poi rimettersi al lavoro, e per un momento Micum rimase a sua volta in silenzio, osservando i movimenti della striglia.

«Parlerai con Nysander, prima di andartene?» chiese infine.

«Non appena avrò finito qui.»

«A quanto pare dopo tutto non lo dovremo buttare nell'abbeveratoio, eh?» sorrise Micum, rivolto ad Alec. «Ed io che non vedevo l'ora di farlo!»

«Partirai per Watermead domani?» domandò Seregil, passando con vi-

gore la striglia su una chiazza di fango secco e sollevando una nube di polvere.

La sfida velata presente nella domanda non sfuggì all'orecchio attento di Micum.

«Alle prime luci del giorno» rispose. «Kari mi scuoierà vivo se rimarrò ancora lontano. Perché voi due non venite con me? Attualmente la caccia dovrebbe essere buona e potremmo far esercitare Alec con la spada. Beka è l'avversario perfetto per lui.»

«Prima mi voglio sistemare al Galletto» replicò Seregil.

«Come preferisci. Nel tuo attuale stato d'animo non sei utile a nessuno» ribatté Micum, poi sbadigliò ancora e strinse la mano a Seregil, trattenendola nella sua per un lungo momento e catturando il suo sguardo con il proprio fino a quando lui sfoggiò un teso e riluttante sorriso. Soddisfatto, Micum lo lasciò andare e assestò una pacca sulla spalla di Alec, aggiungendo: «Prima che arriviate di sopra starò già dormendo, quindi per ora vi saluto. Fortuna nell'ombra.»

«Anche a te» gli gridò dietro Alec.

Rovesciato un secchio, Alec sedette su di esso e rimase a guardare Seregil finire di strigliare il cavallo.

«Non si ferma molto in un posto, vero?» commentò infine.

«Micum?» replicò Seregil. «A volte sì, ma non quanto faceva un tempo.»

Qualcosa nel suo tono avvertì Alec che anche questo era un argomento su cui era meglio non insistere.

«Cos'è questo posto, il Galletto, dove stiamo per andare?» chiese quindi.

«Casa, Alec. Stanotte andiamo a casa» rispose Seregil, appendendo la striglia ad un chiodo. «Dammi un minuto per chiarire le cose con Nysander, poi vieni a salutarlo.»

Quando Seregil bussò alla porta gli venne ad aprire Thero, e dopo essersi scambiati il consueto secco cenno del capo s'incamminarono insieme in mezzo ai mucchi di manoscritti per dirigersi alla stanza da lavoro. Mentre seguiva l'assistente del mago, Seregil notò la tensione che permeava le sue spalle e sorrise fra sé: non era mai esistita una base specifica per la loro intensa avversione reciproca, e tuttavia essa era insorta spontanea e violenta la prima volta che ciascuno dei due aveva visto l'altro. Per considerazione nei confronti dei sentimenti di Nysander essi avevano sviluppato fra

loro una sorta di riluttante tregua ma nonostante questo non sarebbero mai stati a proprio agio l'uno in presenza dell'altro, anche se entrambi sarebbero stati disposti a mangiare fuoco piuttosto che ammetterlo.

Dal momento che riteneva di essere superiore a sentimenti meschini come l'invidia e la gelosia, Seregil non dava certo peso al fatto che Thero avesse preso il suo posto al fianco di Nysander, risultando sotto certi aspetti un apprendista migliore di quanto lui fosse mai stato e al tempo stesso non aveva motivo di dubitare dell'affetto di Nysander nei suoi confronti o dell'importanza del loro rapporto professionale, quindi era da tempo giunto alla conclusione che il perdurare della sua avversione nei confronti di Thero dovesse avere una base puramente istintuale ed essere quindi insormontabile e probabilmente giustificata.

«È di sotto» avvertì Thero, rimettendosi al lavoro ad uno dei tavoli.

Seregil trovò Nysander ancora seduto con aria pensosa vicino al fuoco e si fermò sulla soglia, appoggiandosi allo stipite e schiarendosi la gola.

«Poco fa sono stato un idiota» disse.

«Per favore, entra e siedi qui con me» replicò Nysander, accantonando le scuse con un gesto. «Sai, stavo cercando di ricordare quanto tempo è trascorso dall'ultima volta che hai passato tante notti sotto questo tetto.»

«Troppo, temo.»

«Troppo davvero, se hai potuto immaginare che ti tenessi nascosto qualcosa per sfiducia» ribatté Nysander, contemplandolo con un triste sorriso.

«Lo so» ammise Seregil, a disagio, «però adesso non ti aspettare che accetti la cosa con un assènso e un sorriso.»

«A dire il vero penso che la stai prendendo piuttosto bene. Hai ancora intenzione di andare via stanotte?»

«Ho bisogno di rimettermi al lavoro e Alec comincia a sentirsi un po' sperduto. Prima ci daremo da fare e meglio staremo entrambi.»

«Bada di non affrettare troppo il suo addestramento» avvertì Nysander. «Non mi piacerebbe vedere uno di voi due con le mani sul ceppo del boia.»

«Lui ti piace» osservò Seregil, fissando il vecchio amico con l'aria di chi la sa lunga.

«Certamente» confermò Nysander. «Ha una mente acuta e un cuore nobile.»

«Sorpreso?»

«Solo del fatto che tu ti sia assunto una simile responsabilità dopo essere rimasto solo tanto a lungo.»

«Non è stata una cosa progettata, puoi credermi, però a mano a mano che imparo a conoscerlo meglio, ecco... non so. Credo di essermi abituato ad averlo intorno.»

«Lui è molto giovane, Seregil, ed è evidente che nutre un grande rispetto e dell'affetto per te» sottolineò con gentilezza Nysander, dopo aver scrutato per un momento l'amico in volto. «Ne sei consapevole?»

«Le mie intenzioni nei confronti di Alec sono del tutto onorevoli! Proprio tu fra tutti dovresti sapere...»

«Non stavo alludendo a questo» ribatté con calma Nysander. «Quello che sto dicendo è che non puoi limitarti a prendere in considerazione soltanto la sua educazione e che dovresti essere per lui un amico oltre che un insegnante. Verrà il momento in cui il maestro dovrà accettare l'allievo come un suo pari.»

«Questo è lo scopo ultimo, giusto?»

«Sono lieto di sentirtelo dire, però dovrai essere onesto con lui» affermò Nysander, fissando Seregil con espressione improvvisamente seria. «Io so almeno una cosa di cui lui non è consapevole. Perché non gli hai detto della sua vera...»

«Lo farò!» sussurrò in fretta Seregil, sentendo i passi di Alec sulle scale. «All'inizio non ne ero certo e poi la situazione è precipitata. Semplicemente non ho ancora trovato il momento adatto e lui ha già avuto abbastanza problemi a cui fare fronte nelle ultime settimane.»

«Può darsi, e tuttavia confesso di non capire la tua riluttanza e mi chiedo come lui reagirà.»

«Me lo chiedo anch'io» borbottò Seregil. «Me lo chiedo anch'io.»

20
RITORNO A CASA

Brandelli di nubi stavano correndo sul volto della luna quando infine Seregil e Alec si avviarono alla volta del Galletto; un aspro vento proveniente dal mare rumoreggiava fra gli alberi della Strada dell'Elmo Dorato, le lanterne notturne stridevano sui loro ganci e facevano danzare le ombre ad ogni folata.

Deciso ad assaporare la sua prima notte di libertà, Seregil aveva rifiutato l'offerta di Nysander di prestare loro dei cavalli anche se aveva permesso ad Alec di portare lo zaino, e adesso si sentiva gelato ma allegro mentre il vento agitava loro i capelli e il mantello.

Rhíminee di notte: dietro le mura adorne e lungo i vicoli bui erano in attesa mille pericoli e mille delizie. Nel passare nel cerchio di luce di una lanterna, Seregil colse un familiare bagliore d'entusiasmo negli occhi di Alec e si disse che forse alla fine aveva fatto la scelta giusta.

Quando arrivarono al Cerchio di Astellus, però, Seregil fu costretto ad ammettere che il suo corpo non si era ripreso quanto il suo spirito.

«Ho bisogno di bere» disse, addentrandosi nell'ombra del colonnato.

I capitelli a forma di giglio delle colonne di marmo sostenevano una cupola intagliata e all'interno del colonnato cerchi concentrici di marmo formavano una serie di gradini che scendevano ad una sorgente d'acqua pura che sgorgava da una fenditura nella roccia sottostante.

Inginocchiandosi, i due si sfilarono i guanti e raccolsero con le mani l'acqua gelida e dolce.

«Stai tremando» notò con preoccupazione Alec. «Avremmo dovuto usare i cavalli.»

«Camminare è per me la cosa migliore» rispose Seregil, sedendosi su un gradino e avvolgendosi nel mantello. «Ricorda questa notte, Alec... bevine l'essenza e affidala alla memoria: la tua prima notte nelle strade di Rhíminee!»

Sistemandosi accanto a lui Alec indugiò a contemplare la selvaggia bellezza della notte ed emise un sospiro appagato.

«Ho la sensazione che qualcosa stia cominciando, anche se siamo qui da una settimana» disse, poi fece una pausa e Seregil si accorse che stava guardando in direzione della Via delle Luci, il cui vivace chiarore scintillava invitante al di là dei contorni scuri dell'arcata, dalla parte opposta del Cerchio. «L'altro giorno c'era una cosa che ti volevo chiedere, ma finora me ne sono sempre dimenticato» aggiunse infine il giovane.

«In merito a ciò che c'è oltre quell'arco, devo presumere?» domandò Seregil, sorridendo nel buio. «Si chiama la Via delle Luci, e credo che tu ne capisca il motivo.»

«L'altro giorno un uomo mi ha detto il suo nome» annuì Alec, «poi ha fatto una battuta di qualche tipo quando gli ho chiesto cosa significassero i diversi colori delle luci.»

«Ti ha detto che se dovevi chiederlo voleva dire che eri troppo giovane per saperlo?»

«Qualcosa del genere. Cosa intendeva dire?»

«Al di là di quelle mura, Alec, ci sono alcune fra le migliori case da gioco e di piacere di Skala.»

«Oh» mormorò Alec, e nonostante la luce scarsa Seregil vide i suoi occhi dilatarsi un poco nel notare il numero di cavalieri e di carrozze che passavano sotto l'arco.

«Oh. Infatti» commentò.

«Ma perché le luci sono di colore diverso? Non riesco a vedere uno schema di qualche tipo.»

«Questo perché non hanno una funzione decorativa e il colore delle lanterne indica invece il genere di piaceri che la casa in questione fornisce. Un uomo in cerca di una donna andrà in una casa con la luce rosa, se invece vuole una compagnia maschile ne sceglierà una con la lampada verde, e lo stesso vale per le donne: ambra per una compagnia maschile, bianco per una femminile.»

«Davvero?» mormorò Alec, alzandosi in piedi e spostandosi sul lato opposto della fontana per vedere meglio. Dopo un momento tornò a girarsi verso Seregil con espressione perplessa e osservò: «Quelle con la luce verde o bianca sono numerose quasi quanto le altre.»

«Sì?»

«Ecco, è solo che...» balbettò Alec. «Voglio dire, ho sentito parlare di cose del genere, ma non credevo che potessero essere così... comuni. Le usanze qui sono molto diverse rispetto al nord.»

«Non quanto tu possa pensare» replicò Seregil, incamminandosi in direzione della Strada del Fascio di Grano. «A quanto mi è dato di capire i vostri sacerdoti di Dalna non vedono di buon occhio simili accoppiamenti in quanto sostengono che non sono produttivi...»

«Immagino di sì» annuì Alec, scrollando le spalle a disagio nell'avviarsi accanto a lui.

«Questo dipende da ciò che uno intende produrre» precisò Seregil, con un enigmatico sorriso. «Illior c'insegna a trarre vantaggio da ogni situazione, ed io ho sempre trovato che questa fosse una filosofia *molto* produttiva.» Notando che Alec si mostrava ancora dubbioso, gli batté una pacca sulla spalla con finta esasperazione e aggiunse: «Per i Quattro, non hai mai sentito quel detto secondo cui non bisogna mai disprezzare un piatto senza prima averlo assaggiato?» E in questo caso tu non hai ancora neppure sentito il profumo delle cucine! Dovremo provvedere a portarti là, e al più presto possibile.

Alec non replicò, ma Seregil lo vide lanciarsi parecchie altre occhiate alle spalle prima che le luci uscissero dal loro campo visivo.

Anche se entrambi avevano il cappuccio alzato, le rare volte in cui riuscì a intravedere il volto del compagno Alec constatò che questi era felice di essere di nuovo nel suo elemento.

Arrivato al Mercato del Raccolto, Seregil entrò per un momento nella bottega di un vasaio e ne riemerse subito dopo senza dare spiegazioni, precedendo Alec in un'area di modeste botteghe e di taverne addossate le une alle altre lungo il limitare della piazza. Svoltando in rapida successione parecchi angoli, sbucarono quindi in un vicolo contrassegnato da un pesce dipinto di un colore scuro.

«Eccolo là» sussurrò Seregil, indicando una grossa locanda dalla parte opposta della strada. «Da questo momento ci muoveremo senza far rumore.»

Un basso muro racchiudeva il cortile della locanda, e Alec vide che piccole statue di bronzo raffiguranti il galletto da cui essa prendeva il nome erano poste ai due lati della porta principale, ciascuna con una lanterna accesa stretta in una zampa sollevata.

Il Galletto era una locanda prospera e ben tenuta a pianta squadrata, alta tre piani e costruita in legno e pietra. Le piccole finestre dei livelli superiori erano chiuse da imposte ma dai vetri piombati delle due finestre più larghe che si affacciavano sul cortile principale emanava un piacevole fiotto di luce.

«Sembra che stanotte ci sia molto da fare» notò Seregil in tono sommesso, tenendosi nell'ombra nel precedere il compagno dentro le stalle che correvano lungo la parete sinistra del cortile.

Al loro ingresso un giovane dai folti e arruffati capelli rossi sollevò lo sguardo dai finimenti che stava aggiustando e sorrise, agitando una mano in un gesto di saluto a cui Seregil rispose mentre proseguiva in mezzo ai diversi stalli.

«Quello chi è?» domandò Alec, perplesso per il silenzio dell'uomo.

«È Rhiri. È sordomuto e assolutamente fedele, il miglior servitore che abbia mai trovato» rispose Seregil, fermandosi in uno stallo di fondo per esaminare un baio pezzato di bianco e dal pelo irsuto. «Salve, Scrub!» esclamò, accarezzando il fianco dell'animale, che nitrì e si girò a sfregargli il muso contro il petto, poi aggiunse, aprendo il mantello: «Indovina dov'è?»

Annusate le sacche che lui portava alla cintura, Scrub urtò con la testa quella sulla destra e soltanto allora Seregil tirò fuori la mela contenuta in essa, che il cavallo rosicchiò con soddisfazione, sfregando di tanto in tanto

la testa contro la spalla del padrone. Intanto dallo stallo successivo giunse un impaziente strisciare di zoccoli.

«Non mi sono dimenticato di te, Cynril» disse Seregil, prelevando dalla sacca una seconda mela e passando nell'altro stallo, dove una grossa giumenta nera agitò la testa e lo bloccò con il proprio corpo contro la parete di legno. «Spostati, megera!» ansimò allora Seregil, assestando una pacca all'animale per indurlo a spostarsi. «È per metà aurënfaie, ma di certo la sua indole non lo dimostra.»

Nonostante le sue parole, però, indugiò ad accarezzare la testa e il muso del cavallo con evidente affetto.

In fondo alle stalle una porta dava accesso ad un più ampio cortile alle spalle della locanda, dove un'ala più piccola dell'edificio ospitava le cucine. La luce intensa che scaturiva dalla porta aperta brillava sulle pietre della pavimentazione e con essa giungevano gli odori invitanti e il rumore proprio di una cucina in piena attività; sulla sinistra di quella porta ce n'era una seconda molto più ampia dove venivano consegnate le scorte di foraggio e il resto del pianterreno e i piani superiori risultavano privi di finestre. All'altezza dell'angolo dell'edificio una tettoia proteggeva un pozzo e una catasta di legna, immersi nell'ombra delle mura del cortile, qui molto più alte e dotate di una robusta porta sprangata per la notte.

Sgusciando nel cortile Seregil indicò la cucina affollata e una vecchia curva che sostava davanti all'enorme focolare appoggiata ad un bastone.

«Quella è Thryis, ed è lei a gestire questo posto» spiegò, accostando la bocca all'orecchio di Alec.

Il volto massiccio di Thryis era profondamente segnato dagli anni, i capelli raccolti in una treccia avevano il colore del ferro e nonostante il calore del fuoco la donna indossava uno spesso scialle ricamato sull'abito di lana, ma il tono deciso della voce smentiva la generale impressione di vecchiaia mentre lei impartiva ordini sovrastando il frastuono di piatti e pentole e costringeva servi, cuochi e cameriere a correre di qua e di là in risposta alle sue direttive.

Rendendosi conto che la donna gli appariva stranamente familiare, dopo un momento di perplessa riflessione Alec ne comprese il motivo: Thryis era stata il modello del travestimento che Seregil aveva usato per prenotare il loro passaggio per nave da Boersby.

«Quanti porri hai messo in quello stufato, Cilla?» domandò in quel momento la vecchia ad una prosperosa giovane donna intenta a rimestare il contenuto di una pentola. «Il suo profumo mi sembra un po' debole e non è

troppo tardi per aggiungerne un altro, oltre ad un pizzico di sale. Kyr, cucciolo pigro, porta quel piatto fuori di qui! Quei carrettieri ti prenderanno a schiaffi se farai loro aspettare oltre la cena, e lo farò anch'io! Avete portato il vino a quel mercante nella stanza laterale? Allora, Cilla?»

Nella cucina tutti mostravano di essere abituati alla lingua tagliente della padrona e si davano da fare per assolvere ai loro compiti con aria impegnata e appagata. Cilla, che sembrava essere la seconda per autorità, si muoveva serenamente fra i servi e andava di tanto in tanto a controllare una culla sistemata vicino al focolare.

Segnalando ad Alec di seguirlo, Seregil aggirò i lunghi tavoli senza che nessuna delle due donne impegnate si accorgesse della sua presenza e arrivato alle spalle di Thryis la sorprese con un rapido bacio su una guancia.

«Per la Fiamma!» esclamò lei. «Finalmente sei qui!»

«È passato soltanto mezzo anno» replicò Seregil, sorridendole.

«Se mi avessi avvertita ti avrei fatto preparare qualcosa di speciale. Stanotte abbiamo soltanto carne rossa alla fiamma e stufato d'agnello. Il pane però è fresco e Cilla ha preparato un pasticcio di carne trita. Cilla, per cominciare portagli un piatto di pasticcio mentre io metto insieme una cena decente.»

«Per ora non ce n'è bisogno e vorrei invece che voi due veniste con me nella stanza di scarico.»

In quel momento Thryis si accorse di Alec e indugiò a fissarlo con occhio critico.

«Chi è questo?» chiese infine.

«Te lo spiegherò fra un momento.»

Prelevata una piccola lampada dalla mensola del camino Seregil precedette Alec e le due donne oltre una porta laterale e nella stanza di scarico delle merci. L'ampia porta ora sbarrata che Alec aveva visto dall'esterno si trovava alla loro sinistra mentre a destra una scala portava al piano superiore.

«Thryis, Cilla, questo è Alec» disse Seregil, dopo aver chiuso dietro di loro la porta della cucina. «D'ora in poi vivrà anche lui al piano di sopra.»

«Benvenuto al Galletto, Lord Alec» salutò Cilla, con un caldo sorriso.

«Sono soltanto Alec» si affrettò a correggerla lui, trovando immediatamente congeniale il suo volto gentile.

«Davvero?» commentò intanto Thryis, scoccandogli un'altra occhiata più che mai penetrante, anche se Alec non riuscì a immaginare perché dovesse essere tanto sospettosa nei suoi confronti.

«Alec è un amico» affermò Seregil, «e qui tutti gli useranno lo stesso rispetto che hanno per me, il che nel tuo caso significa ben poco. Potrà andare e venire a suo piacimento e non risponderete a domande sul suo conto, chiunque le faccia. Avverti anche Diomis e gli altri.»

«Come desideri, signore» assentì Thryis, scoccando ad Alec un'ultima occhiata dubbiosa. «Le tue stanze sono come le hai lasciate. Devo mandarti su del vino?»

«Sì, e un po' di cena fredda» rispose Seregil, poi si girò verso Cilla e le passò un braccio intorno alla vita, facendola arrossire mentre osservava: «Vedo che hai ritrovato la tua forma migliore. Come sta il bambino?»

«Il piccolo Luthas sta bene. È dolce e non causa problemi.»

«E gli affari?»

«Vanno un po' a rilento» rispose Thryis, incupendosi in volto, «ma del resto manca ancora parecchio tempo alla Festa. Domattina ti presenterò i conti.»

«Non ti prendere questo disturbo» rispose Seregil, accennando ad avviarsi su per la scala per poi fermarsi e domandare: «Hai visto in giro Ruetha?»

«Quell'animale!» esclamò Thryis, levando gli occhi al cielo. «È scomparsa non appena sei partito, come al solito. Questa volta ho perfino lasciato fuori per lei della crema, ma quella miserabile ingrata non ha fatto vedere neppure un baffo anche se adesso che sei tornato sarà probabilmente qui per colazione, come sempre.»

«Thryis non cambia mai» commentò Seregil, con una sfumatura di affetto nella voce, mentre precedeva Alec su per la scala. «Posso stare lontano due giorni come un mese, eppure tutte le volte mi ripete che avrei dovuto avvertirla del mio arrivo, cosa che non faccio mai, si scusa per il menu, il che non è necessario, e promette di presentarmi conti che io non guardo mai. E poi si lamenta del mio gatto.»

Al secondo piano la scala descrisse una brusca svolta e proseguì alla volta di quella che sembrava una soffitta. Un breve corridoio malamente illuminato nel quale erano presenti poche porte chiuse, si allontanava in direzione della parte principale dell'edificio.

«Quella porta là in fondo dà accesso alla locanda vera e propria» spiegò Seregil, indicando verso l'estremità del corridoio, «e viene tenuta sempre chiusa a chiave. Questa porta più vicina a noi si apre su un magazzino, quelle successive danno accesso alla camera di Diomis e delle donne. Diomis è il figlio di Thryis, e Cilla è sua figlia.»

«Chi è il marito di Cilla?» chiese Alec.

«Nessuna donna ha bisogno di un marito per avere un bambino. Lo scorso anno è corsa voce che stesse per esserci un reclutamento forzato, quindi Cilla si è semplicemente accertata di non poter essere selezionata. Ha offerto perfino a me l'onore di aiutarla, e anche se io ho cortesemente rifiutato qualche tempo dopo il suo ventre ha cominciato a ingrossarsi. Da giovane Thryis era un sergente e non è stata affatto contenta della scelta di sua nipote, ma ormai il danno era fatto, per così dire. Adesso seguimi e bada a stare molto attento perché ci sono alcune cose che ti devo mostrare.»

Tenendo sollevata la piccola lampada, Seregil cominciò a salire l'erta scala della soffitta ma a metà strada si fermò e indicò la nuda parete intonacata alla sua sinistra.

«Ascolta e guarda il muro» avvertì in tono sommesso, poi recitò: «*Etuis midra koriatüan cyris.*»

Per un breve istante Alec colse un fioco bagliore di simboli magici simili a quelli presenti nella Casa Orëska, ma essi svanirono troppo in fretta perché potesse vederli con chiarezza o essere certo di quanti fossero... e al tempo stesso una stretta sezione di muro ruotò all'indietro come una porta. Dopo avergli fatto segno di passare Seregil si richiuse con cura la porta alle spalle e proseguì su per una serie di gradini spaventosamente erti che terminavano a ridosso di una parete uniforme. Arrivato in cima, si fermò e parlò ancora.

«*Clarin, magril, nodense*» disse.

Nel muro apparve una seconda porta e Alec sentì contro il volto un soffio d'aria quando entrarono in una stanza fredda e odorante di muffa.

«Ci siamo quasi. Attento a dove metti i piedi.»

Facendosi largo in mezzo ad un'accozzaglia di casse sparse sul pavimento raggiunsero quindi la parete opposta.

«Siamo arrivati» dichiarò Seregil. «*Bôkthersa!*»

Una terza porta si materializzò nel muro all'apparenza privo di aperture, rivelando una stanza scura al di là di essa.

«Benvenuto nella mia umile dimora» affermò allora Seregil, invitandolo ad entrare con un sorriso in tralice.

Oltrepassata la soglia, Alec andò a sbattere con uno stinco contro un basilisco di pietra posato accanto alla porta, e nel protendere una mano per sostenersi avvertì sotto di essa spessi arazzi; per quanto l'oscurità gli permettesse di vedere ben poco di quanto lo circondava, quel posto aveva un odore più esotico che polveroso.

«È meglio che tu stia fermo finché non avrò fatto un po' di luce» consigliò Seregil, poi la sua piccola lampada oscillò di qua e di là mentre lui attraversava la stanza, rivelando a tratti zone di legno lucido e un tappeto arabescato.

All'improvviso la luce oscillò con violenza da un lato e Alec udì il rumore di qualcosa di pesante che cadeva, seguito immediatamente da un'imprecazione soffocata, poi la luce tremolò precariamente e infine andò a posarsi sull'ingombra mensola di un camino, strappando centinaia di riflessi da un mucchio di gioielli che si riversava fuori da una scatola aperta che si trovava lì accanto.

Dopo aver frugato in giro per qualche momento, Seregil trovò un vaso di pietre di fuoco e ne gettò una sulla legna già disposta nel camino: le fiamme divamparono immediate e al loro chiarore lui prese ad aggirarsi per la stanza per accendere lampade e candele.

A mano a mano che la camera si rischiarava Alec venne avanti con una soffocata esclamazione di meraviglia, guardandosi intorno in quell'ambiente rallegrato dai ricchi colori degli arazzi e caratterizzato da una tale varietà di oggetti e da un tale disordine da poter rivaleggiare con la camera di lavoro di Nysander.

Girando lentamente su se stesso, il giovane cercò di assimilare ogni cosa. Scaffali carichi di libri e di mucchi di pergamene coprivano metà della parete opposta alla porta, altri libri erano accumulati sul tavolo da pranzo che si trovava nel centro della stanza e altri ancora ingombravano la mensola del camino; un immenso tappeto dai disegni rossi, azzurri e oro si stendeva fra il tavolo e il camino e il resto del pavimento era coperto da stuoie di canne.

Sulla parete alla sua destra due piccole finestre si aprivano sul cortile posteriore e sotto quella di destra c'era una scrivania dotata di rientranze che contenevano un ordinato assortimento di penne, inchiostri, pennini da disegno, rotoli di pergamena e tavolette incerate. Come la maggior parte degli arredi della camera, la scrivania era fatta di un legno chiaro intarsiato lungo i bordi con fasce più scure, un disegno di gradevole semplicità che risultava molto diverso dagli elaborati arredi dell'Orëska.

Un lungo tavolo dalla superficie sfregiata posto sotto l'altra finestra era coperto da un assortimento di serrature, attrezzi, pile di libri, quella che sembrava essere una piccola fucina e dozzine di cose montate solo in parte che sfidavano qualsiasi riconoscimento; sopra di esso, una serie di scaffali che incorniciava la finestra e riempiva il resto della parete, conteneva uno

sconcertante assortimento di oggetti... altre serrature e attrezzi, pezzi grezzi di metallo e di legno, e una quantità di congegni di cui Alec non riuscì neppure a supporre lo scopo erano mescolati in maniera indiscriminata con maschere, sculture, strumenti musicali di ogni tipo, teschi di animali, piante secche, vasellame di ottima fattura, cristalli scintillanti, il tutto disposto in un modo che non pareva avere senso o scopo. Un ampio collare d'oro e rubini rifletteva la luce della lampada posata sulla scrivania e proiettava bagliori rossastri su un grosso blocco di fango secco che poteva essere una rozza ciotola o un nido di qualche tipo.

Una sezione della parete che sporgeva verso l'interno della stanza, vicino alla porta, ospitava una collezione di armi... per lo più spade e coltelli... scelte per il loro disegno insolito e per le loro decorazioni, e al di là di essa, nell'angolo, c'era un'altra porta. Bauli e cassapanche erano un po' dovunque, addossati alle pareti, ammucchiati negli angoli o spinti sotto i tavoli, statue adorabili o grottesche facevano capolino dagli angoli più impensati e l'effetto generale, eclettico fino a rasentare l'eccentricità, era comunque quello di un ambiente pervaso di calore e di una grazia strana e ingombra.

«Sembra di essere al museo della Casa Orëska!» esclamò Alec, scuotendo il capo. «Dove ti sei procurato tutte queste cose?»

«Alcune le ho rubate» rispose Seregil, sistemandosi sul divano posto davanti al camino. «Quella statua davanti alla porta proviene da un antico tempio che io e Micum abbiamo rintracciato per Nysander, sulle pendici orientali degli Ashek, mentre quella vicino alla porta della camera da letto è stata il dono di un ammiratore» aggiunse, indicando una splendida sirena di marmo e giada verde, colta nell'atto di emergere dalla cresta di un'onda che copriva in parte la sua coda di pesce mentre lei si teneva una mano sul seno e usava l'altra per spingere indietro dal volto la massa dei capelli.

«Ho trovato quell'arazzo rosso appeso fra gli scaffali dei libri in mezzo agli averi di un bandito zengati che ho ucciso dopo che mi aveva teso un'imboscata» proseguì Seregil, guardandosi intorno. «Quanto a quelle serrature sul tavolo imparerai a conoscerle molto bene prima che io abbia finito di istruirti, e per il resto... ecco, io sono una specie di gazza ladra» ammise con un sorriso contrito. «Non riesco a resistere a qualcosa di luccicante o di insolito, anche se la maggior parte di queste cose in realtà non ha valore, tanto che penso spesso di buttarne via una buona parte. Le sole cose preziose sono quelle che puoi portare con te se devi andare via in fretta.»

«Se non altro qui non ci sono mani striscianti... vero?» domandò Alec, guardando di nuovo in direzione degli scaffali.

«Quelle cose non mi piacciono più di quanto piacciano a te, credimi.»

Nel continuare a scrutare l'ambiente circostante, Alec si rese di colpo conto che nella stanza c'era una cosa particolarmente strana.

«Le finestre!» esclamò, protendendosi sulla scrivania per guardare fuori. «Dall'esterno non ne ho viste.»

«Nysander ha operato su di esse un oscuramento, come ha fatto con la cicatrice sul mio petto» spiegò Seregil. «Le finestre non possono essere individuate dall'esterno a meno che ad una persona non capiti di uscire da una di esse... e anche in quel caso darebbe l'impressione di emergere dalla parete dell'edificio.»

«Nella città ci deve essere una quantità di magia» osservò Alec.

«In realtà no, perché non è economica e i maghi dell'Orëska non vendono a tutti i loro servigi. Di tanto in tanto capita però d'imbattersi in essa, quindi vedi di essere cauto.»

Nel frattempo la stanza stava cominciando a scaldarsi, perciò Seregil lasciò cadere il mantello sul braccio sollevato della sirena; presa una piccola lampada d'argento aprì quindi la porta dell'altro locale.

«Vieni, c'è un'altra cosa che ti devo mostrare» disse.

La seconda stanza era una camera da letto, anche se le sue dimensioni erano difficili da determinare perché era ingombra di guardaroba, cassapanche, casse e ancora altri libri. Un letto elegante dai tendaggi verde e oro era addossato alla parete opposta.

«È tuo?» chiese Alec, che non aveva mai visto nulla di simile.

«L'ho vinto ad una partita a dadi» rispose Seregil, avanzando nel caos della stanza alla ricerca di un posto dove posare la lampada e finendo per lasciarla in equilibrio precario su una pila di libri alle spalle del lavabo. «A proposito, il bagno è là dentro» avvertì, indicando una stretta porta appena visibile fra un armadio e una pila di casse, poi rimase a guardare con aria divertita mentre Alec esplorava le meraviglie di una latrina interna e ammonì: «Bada di non lasciar cadere nulla nel buco, altrimenti se passerà attraverso la grata finirà dritto nelle fogne sottostanti. Vieni, qui c'è quello che ti volevo mostrare.»

Sgattaiolando sull'ampio letto tirò su il pesante tendaggio di velluto e guidò la mano di Alec fra il materasso e la parete, dove una piccola manopola era nascosta nei pannelli di legno. Premendola, Alec sentì un lieve scatto e immediatamente la sezione di pannello davanti a loro si spostò

all'indietro, lasciando scaturire una folata di aria fredda che proveniva dall'oscurità al di là di essa.

«Questa è la porta posteriore, qualora dovessi averne bisogno» spiegò Seregil, oltrepassando l'apertura e addentrandosi in un altro magazzino. «Per entrare nella camera da letto da questo lato devi conoscere il necessario comando, che è *noràsthu caril vëntua*.»

«Non ricorderò mai tutte queste cose» gemette Alec, seguendolo.

«Oh, imparerai» garantì Seregil, dirigendosi verso una porta sulla parete opposta, «altrimenti passerai il resto dei tuoi giorni a dormire in cucina. Dannazione, ho dimenticato la chiave!»

Estratto un grimaldello, forzò la serratura e uscì su un pianerottolo della soffitta, dove su una cassa in cima alle scale era posato un vassoio di legno sul quale erano disposte due bottiglie di vino, piatti di pasticcio di carne, formaggio, pane e un enorme gatto a pelo lungo.

Al loro avvicinarsi il gatto smise di rosicchiare il formaggio e si accostò a Seregil gorgogliando sonoramente, poi prese a fare le fusa e ad avvolgerglisi intorno alle caviglie e infine si sollevò sulle zampe posteriori per premere la testa contro la sua mano.

«Eccoti qui!» sorrise Seregil, prendendo in braccio il gatto. «Alec, ti presento Ruetha. Ruetha, questo è Alec: non lo mangiare durante la notte perché è un amico.»

Scaricata senza troppe cerimonie l'enorme creatura fra le braccia di Alec raccolse quindi il vassoio e si avviò nella direzione da cui erano venuti, seguito da Alec e da Ruetha, che continuava a ronfare nel fissare il giovane con pigri occhi verdi.

La gatta era una creatura splendida, con il mantello setoso a strisce nere e marrone tranne che per la gorgiera e le zampe bianche, e appariva immacolata e linda a parte un orecchio che recava una profonda lacerazione.

Tornato nel salotto Seregil frugò per un momento nello zaino, poi recuperò il mantello appeso al braccio della sirena e si diresse verso la porta.

«Dove stai andando?» chiese Alec, sorpreso.

«C'è un piccolo controllo che devo effettuare stanotte stessa» rispose Seregil. «Intanto mettiti a tuo agio. Questa è la chiave della porta della soffitta: dal momento che non conosci ancora le parole d'ordine dovrai usare per forza la via del retro, ma non uscire a meno che non sia assolutamente necessario perché senza di me poi non potrai rientrare e se ci provassi potresti recarti gravi danni. Probabilmente starò via per la maggior parte della notte, quindi non mi aspettare sveglio... oh, dannazione!» esclamò quindi,

accigliandosi. «Ho dimenticato di avvertire che portassero su un letto per te. Per stanotte usa pure il mio e domani vedremo di escogitare una soluzione. Buona notte!»

Rimasto solo, Alec fissò la porta, sconcertato dal modo brusco e inatteso con cui Seregil era uscito: per settimane non si erano praticamente persi di vista quasi mai e adesso questo!

Lasciato così poco cerimoniosamente a se stesso in un ambiente sconosciuto, Alec si sentì abbandonato e per qualche tempo prese a vagare senza scopo per le due stanze, cercando di interessarsi ai diversi oggetti sparsi in giro, un passatempo che lo fece però sentire ancor più un intruso. Se le circostanze fossero state diverse sarebbe potuto scendere di nuovo nel chiassoso calore della cucina, ma l'avvertimento di Seregil in merito alle parole magiche lo privava di quell'alternativa, e il pensiero di sdraiarsi nell'elaborato letto di Seregil aveva l'effetto di intimidirlo in pari misura.

All'improvviso lo stesso senso di solitudine che aveva provato alla Casa Orëska tornò ad assalirlo: spente le lampade e le candele si sistemò con aria cupa sul divano antistante il focolare e con Ruetha che gli ronfava con soddisfazione in grembo rimase a fissare le fiamme e a chiedersi ancora una volta cosa ci si aspettava che facesse da solo in quel posto incomprensibile.

Mentre cavalcava nelle strade buie, Seregil si sentì lieto di aver resistito alla tentazione di portare con sé Scrub al nord, perché nel corso di quel viaggio aveva dovuto cambiare una mezza dozzina di cavalli e perdere un animale come quello lo avrebbe addolorato in quanto l'andatura di Scrub corrispondeva alla sua natura solida, affidabile e con cui era facile andare d'accordo.

Pensare a Scrub, inoltre, era senza dubbio più confortevole che fronteggiare il crescente senso di colpa che lo attanagliava, e non solo per quello che stava facendo in aperta disobbedienza agli ordini di Nysander. Gli ci vollero infatti parecchi minuti di cavalcata prima che si sentisse pronto ad ammettere con se stesso il fatto che nel vedere Alec fermo là nel suo santuario privato aveva improvvisamente ceduto al panico ed era fuggito.

La sua reazione non aveva naturalmente nulla a che vedere con Alec in se stesso ma in ogni caso non era una sensazione molto piacevole e alla fine lui decise di ignorarla e di effettuare un rapido giro dei posti dove poteva essere stato lasciato un messaggio per il "Gatto di Rhíminee" a indicare che erano necessari i suoi servigi di ladro.

Il primo di quei posti era la Piuma Nera, una casa di piacere di proprietà di un vecchio marinaio che amava l'oro in modo tale da non fare mai domande. Sulla mensola del camino dell'atrio della sua casa c'era una scultura raffigurante una nave e se il proprietario aveva in consegna un messaggio per il Gatto la prua era girata a sinistra, altrimenti era rivolta a destra. In genere provvedeva Rhiri a raccogliere i messaggi, ma Seregil effettuava spesso un giro per controllare se fossero esposti dei segnali.

Al suo avvicinarsi un gruppo di uomini ubriachi uscì dalla casa con un coro di rauchi e sentiti saluti alle loro stanche compagne, e attraverso la porta aperta Seregil vide che la prua della piccola nave sulla mensola era rivolta a destra. Altri segnali nella Via dell'Airone e in una rispettabile locanda vicino al Parco della Regina risultarono altrettante delusioni.

Sentendo il vento che gli spingeva indietro il cappuccio per pettinargli i capelli con dita gelide, alla fine Seregil si disse che era inutile rimandare oltre e incitato Scrub ad un tranquillo ambio si diresse verso il Distretto dei Templi.

Elaborare progetti a lungo termine non era mai stato uno dei suoi punti di forza e lui lo sapeva. Senza dubbio era molto abile nel raccogliere dati e nell'escogitare tattiche, perché dopo tutto da questo ricavava il suo pane quotidiano, ma in fin dei conti aveva sempre vissuto secondo l'ispirazione, afferrando ogni singolo momento per il meglio o per il peggio quando esso si presentava.

E cosa gli aveva fruttato questa volta il suo modo di vivere?

Il misterioso marchio sul petto. E Alec.

Quel pensiero ravvivò il suo senso di colpa in quanto non gli era sfuggito l'ammonimento implicito nelle parole di commiato di Nysander: quale assurdo impulso lo aveva indotto a prendere con sé il ragazzo? Certo, Alec era dotato di talento, a tal punto che istruirlo era un piacere, ma questa era una cosa che lui aveva scoperto soltanto dopo aver fatto la sua scelta, giusto? Cosa lo aveva spinto a decidersi? La situazione di bisogno di quel ragazzo orfano? La sua vulnerabilità? Le sue doti innate?

O il suo volto grazioso?

Poiché si stava di nuovo avvicinando troppo a verità che non desiderava particolarmente affrontare, Seregil troncò quella linea di pensiero con la stessa facilità con cui un altro uomo avrebbe potuto spegnere una candela.

Rimaneva il problema della cicatrice. Alla fredda luce della ragione lui non dubitava che Nysander avesse valide motivazioni per non dirgli di più in merito, anche se questo non serviva certo a placare la sua frustrazione, e

per quanto avesse rimpianto ogni amara parola nel momento stesso in cui la pronunciava, la cosa peggiore era che ogni suo sforzo di fare luce su quel mistero si era rivelato vano.

Oh, bene, del resto c'è sempre più di un modo per forzare una serratura, si disse nel giocherellare con il piccolo rotolo di pergamena che aveva trafugato dalla Casa Orëska all'interno del suo zaino.

Arrivato al recinto si avviò a piedi in mezzo ai templi e ai santuari più piccoli che circondavano il cuore del distretto; oltrepassato il boschetto risanante del tempio di Dalna emerse in una grande piazza centrale dove grazie alla quiete che a quell'ora avvolgeva la città era possibile sentire delle campane tintinnare sommessamente nel boschetto di Dalna sotto il soffio della brezza e il richiamo dolente di una colomba. Dalla parte opposta della piazza arrivava invece un sommesso gorgogliare d'acqua che proveniva dal Tempio di Astellus, e in lontananza sulla sinistra il vivido bagliore di un fuoco era visibile fra le colonne nere del Tempio di Sakor.

Le pietre che pavimentavano la piazza formavano un disegno costituito da quadrati all'interno di altri quadrati che a loro volta creavano un più ampio disegno che rappresentava l'unità e l'equilibrio eterni dei Sacri Quattro. Indipendentemente dal fatto che bande di giovani iniziati dei diversi templi punteggiassero di frequente le loro dispute religiose con risse a base di dita rotte e di teste fracassate, che i preti di tanto in tanto facessero scivolare nelle loro tasche l'oro della tesoreria dei diversi templi o che i piccoli templi delle divinità minori e dei misteri stranieri si fossero moltiplicati lungo i limiti del distretto e in tutta la città negli ultimi decenni, il sacro quadrato con i suoi quattro templi costituiva ancora il cuore di ogni città e villaggio skalano e perfino nel più umile villaggio un piccolo tratto di terreno squadrato veniva riservato a quattro piccoli santuari. Il culto dei Quattro, in tutta la loro complessa unità, dava da secoli a Skala armonia e potere interni.

Dirigendosi verso il candido tempio di Illior, Seregil salì a grandi passi l'ampia scalinata e nel portico si arrestò per togliersi gli stivali, notando che perfino a quella tarda ora una dozzina di altre paia erano disposte con ordine lungo il muro.

Una ragazza soffocò uno sbadiglio in una manica della sua ampia veste bianca nel consegnargli una maschera da tempio in argento, che per abitudine lui prese in maniera tale da costringere la ragazza a presentargliela girando il palmo verso l'alto: il tatuaggio circolare raffigurante un drago presentava ancora soltanto i contorni neri propri di una novizia, e i dodici

colori abbinati alle linee d'argento e d'oro sarebbero stati aggiunti progressivamente al disegno nel contrassegnare le diverse prove che lei avrebbe superato negli anni successivi per arrivare al sacerdozio effettivo.

«Prendi la Luce» disse la ragazza, soffocando un altro sbadiglio.

«Non c'è oscurità» rispose Seregil, poi si applicò la maschera ed entrò nel Cerchio della Contemplazione. La stanza era circondata da pilastri di alabastro in mezzo ai quali c'erano bracieri da cui esalava il fumo dolce e narcotico delle erbe del sogno. Qui ne venivano bruciate soltanto piccole quantità, quanto bastava a liberare la mente per la meditazione, mentre chi desiderava sogni profetici o un viaggio spirituale passava parecchi giorni digiunando e purificandosi per poi entrare in una delle piccole camere retrostanti le colonne. Di tanto in tanto Seregil faceva ricorso a metodi del genere, ma la sua recente esperienza lo aveva reso guardingo nei confronti dei sogni di qualsiasi tipo, al punto che non riusciva a ricordare di aver più sognato da quando si era svegliato nella Casa Orëska.

Alcuni supplici sedevano a gambe incrociate sul pavimento di marmo nero dell'ambiente centrale, tutti anonimi dietro le serene maschere d'argento, altri giacevano distesi sulla schiena, impegnati a meditare sui diversi simboli dipinti sulla cupola sovrastante: il Mago, la Regina Fertile, il Drago, l'Occhio di Nuvola e l'Arco di Luna.

Protendendosi sul braciere più vicino Seregil lasciò che il fumo gli avvolgesse il volto, poi si sedette in attesa che un accolita si accorgesse di lui. Il pavimento era lucido come uno specchio e nell'abbassare lo sguardo su di esso Seregil si trovò a fissare l'immagine riflessa dell'Occhio di Nuvola... indice di forze magiche, segrete e nascoste, di strade che portavano alla follia. Accettando il simbolo, prese quindi a meditare su di esso con le palpebre socchiuse.

Invece del previsto flusso di pensieri sperimentò però un improvviso e intenso senso di vertigine e il liscio pavimento di pietra nera parve trasformarsi sotto di lui in un vuoto senza fondo, un'illusione così nitida da indurlo a premere entrambi i palmi delle mani sul suolo ai due lati del corpo e a concentrarsi sul pilastro più vicino per sgombrarsi la mente. In quel momento un rumore di passi sommessi si diresse verso di lui.

«Cosa cerchi in Illior?» domandò la figura mascherata il cui palmo, proteso nel saluto, mostrava i dettagli verdi, gialli e blu di un iniziato della Terza Camera.

«Fare un'offerta di ringraziamento» rispose Seregil, alzandosi per porgere all'iniziato una pesante borsa. «Inoltre cerco il sapere della Camera d'O-

ro.»

L'accolita accettò la borsa e lo precedette in mezzo ai pilastri e verso una camera delle udienze posta sul retro del tempio, dove con un gesto rituale lo invitò a sedersi su una piccola panca posta al centro della stanza, per poi ritirarsi.

Sul davanti della camera un seggio intagliato si innalzava su una piattaforma dietro la quale uno squisito arazzo era appeso fra due grandi pilastri, la Colonna dell'Illuminazione e la Colonna della Follia. Lavorato nei dodici colorì rituali, l'arazzo raffigurava la Regina Fertile nell'atto di guidare il suo carro fra le nubi di un cielo notturno.

Dopo qualche tempo un angolo dell'arazzo venne sollevato e una figura avvolta in una ricca veste entrò nella camera. Nonostante la maschera d'oro che copriva i suoi lineamenti, Seregil riconobbe la massa di capelli grigi che ricadeva sulle spalle sottili: quella era Orphyria a Malani, la più anziana delle grandi sacerdotesse e zia materna della Regina Idrilain.

Fissandolo con espressione impassibile attraverso la sua maschera, la sacerdotessa sedette e sollevò una fragile mano a mostrare l'emblema tatuato sul suo palmo.

«Elargiscici la tua luce, o Benedetta» mormorò Seregil.

«Cosa vorresti chiedermi, Cercatore?»

«Sapere qualcosa inerente a questo» rispose Seregil, tirando fuori dalla sacca il piccolo rotolo di pergamena e porgendolo alla sacerdotessa.

Su di esso lui aveva disegnato come meglio poteva il simbolo presente sul disco di legno. Sapeva che non era completo, perché fin dalla prima volta che lo aveva visto aveva capito che riprodurlo o memorizzarlo sarebbe stato impossibile, ma forse sarebbe stato sufficiente.

Orphyria srotolò la pergamena tenendola appoggiata alle ginocchia e la contemplò per un momento prima di restituirla.

«È evidentemente una sigla, ma non so cosa essa oscuri. Puoi dirmi qualcosa di più al riguardo?»

«Non è possibile» replicò Seregil, consapevole di aver già travalicato anche troppo il proprio giuramento a Nysander.

«Allora forse potresti interpellare l'Oracolo.»

«Ti ringrazio, o Benedetta.»

Alzandosi dalla panca Seregil s'inchinò profondamente e tornò nella camera centrale del tempio.

Orphyria attese che il Cercatore se ne fosse andato prima di alzarsi, per-

ché pareva che farlo diventasse ogni giorno più faticoso, tanto che presto avrebbe dovuto soffocare il proprio orgoglio e chiedere a qualche giovane accolita di assisterla. Riflettendo acidamente sul prezzo che si pagava per arrivare ad essere vecchi e saggi, incespicò nel tirare indietro l'arazzo e andò a sbattere dolorosamente con un ginocchio contro la Colonna della Follia.

Seregil aveva sempre sospettato che le scale che scendevano fino alla camera dell'Oracolo di Illior fossero state progettate al fine di mettere alla prova la forza d'animo del Cercatore che le scendeva, e in effetti pareva essere così, dato che i gradini a forma di cuneo erano grandi a stento quanto bastava per accogliere il piede di un uomo e scendevano nell'oscurità sottostante descrivendo una stretta spirale; mentre quelli più vicini alla sommità erano fatti di marmo, inoltre, quel materiale cedeva il posto al rozzo granito a mano a mano che la scala si addentrava nel letto di roccia sottostante la città.

L'usanza richiedeva che l'oggetto da sottoporre a divinazione da parte dell'Oracolo di Illior venisse presentato insieme ad alcuni altri, in modo che l'Oracolo separasse dal resto la cosa che aveva effettiva importanza senza che gli venisse detto di quale si trattasse.

Frugando nelle sue varie tasche e sacche, Seregil trovò una spina dell'arpa, delle piume delle frecce di Alec, un gomitolo di spago incerato, un grimaldello piegato che era stata sua intenzione lasciare sul tavolo e un piccolo amuleto, e decise che quell'assortimento avrebbe dovuto essere sufficiente.

Appiattendo il pezzetto di pergamena su un ginocchio lo esaminò ancora una volta sentendosi più che mai in colpa: lavorando di nascosto con la penna e uno specchio aveva fatto questa copia dello strano disegno che aveva sul petto prima che Nysander lo nascondesse con l'incantesimo di oscuramento, e anche se sapeva che non lo aveva riprodotto in modo perfetto quella copia sarebbe dovuta bastare, perché adesso la magia di Nysander aveva lasciato la sua pelle liscia al tocco e all'apparenza uniforme.

Tenendo in mano quell'assortimento di oggetti lasciò cadere la pietra luminosa nel cesto e s'incamminò lungo il gelido corridoio.

Fra tutte le forme di oscurità quella che si poteva trovare nel sottosuolo... dove non c'era neppure il tenue bagliore di una stella o il chiarore di

una lampada lontana ad attenuare il buio... gli era sempre parsa la più assoluta, e adesso l'oscurità sembrava fluirgli intorno in onde tangibili, al punto che i suoi occhi si sforzarono di vedere qualcosa fino a dolere e a creare falsi punti luminosi che parevano danzare nell'aria. Una passatoia di lana stesa sulla pietra smorzava il sommesso fruscio dei suoi piedi freddi e scalzi, e il suono del suo stesso respiro all'interno della maschera pareva echeggiargli stentoreo negli orecchi.

Finalmente davanti a lui apparve un pallido chiarore e di lì a poco entrò nella camera dell'Oracolo, dove vide che la luce proveniva da alcune pietre luminose che non emettevano crepitii o sibili di sorta: soltanto la voce del veggente avrebbe infranto il profondo silenzio che permeava quel luogo.

Accoccolato su un pagliericcio, con le gambe ritratte sotto una tunica sporca, l'oracolo teneva lo sguardo vacuo fisso davanti a sé. Il veggente era un giovane scuro di carnagione, barbuto e del tutto folle, ma benedetto da quella speciale forma di follia che porta con sé momenti di lucidità e di profezia.

Poco lontano due attendenti dalle lunghe vesti sedevano su panche addossate alla parete, con il volto nascosto da maschere d'argento prive di lineamenti e il cappuccio bianco sollevato a coprire la testa.

All'avvicinarsi di Seregil l'Oracolo si sollevò sulle ginocchia e cominciò a dondolarsi di qua e di là, mentre uno strano bagliore affiorava nei suoi occhi opachi.

«Avvicinati, Cercatore» comandò con voce acuta e rauca.

Inginocchiandosi davanti a lui Seregil lasciò cadere per terra la manciata di oggetti e l'Oracolo si chinò avidamente in avanti borbottando fra sé nel vagliarli.

Dopo un momento gettò via il grimaldello con un grugnito si disprezzo, facendo lo stesso con l'amuleto e con lo spago. Raccolta la spina dell'arpa se l'accostò invece all'orecchio come se stesse ascoltando e un istante più tardi canticchiò qualche nota di una canzone che Seregil aveva composto da bambino e che aveva da tempo dimenticato, poi sorrise fra sé e ripose l'oggetto in questione sotto il bordo del pagliericcio.

Per ultimi prese quindi il pezzo di pergamena e la piuma per frecce, tenendo ciascun oggetto in una mano come se li stesse soppesando e valutando. Rigirando fra indice e pollice il pezzo di piuma lo fissò attentamente e infine lo restituì, costringendo Seregil a chiudere strettamente le dita intorno ad esso.

«Un figlio della terra e della luce» sussurrò quindi l'Oracolo. «Terra e

luce!»

«Figlio di chi?»

La bocca dell'oracolo si allargò in un astuto sorriso.

«Tuo, ora!» replicò, battendo un colpo secco contro il petto di Seregil con un dito. «Padre, fratello, amico e amante! Padre, fratello, amico e amante!»

Quella folle filastrocca echeggiò contro le pareti mentre l'Oracolo si dondolava con divertimento infantile, ripetendola all'infinito fra sé. Poi, all'improvviso come aveva iniziato, smise di comportarsi in quel modo e il suo ampio volto tornò a farsi immoto: tenendo la pergamena fra i palmi congiunti s'irrigidì come un epilettico e il silenzio calò tutt'intorno, perdurando intatto per parecchi minuti.

«Morte» affermò quindi l'Oracolo, con voce che era appena un sussurro, ripetendo poi in tono più deciso: «Morte! Morte, e vita nella morte. Il divoratore di morte dona vita ai mostri. Proteggi bene il Guardiano! Proteggi bene l'Avanguardia e la Freccia!» D'un tratto la follia abbandonò per un momento il suo sguardo mentre lui restituiva la pergamena a Seregil. «Bruciala e non ne fare altre» avvertì in tono cupo, premendogliela contro il palmo. «Obbedisci a Nysander!»

Poi la mistica intelligenza si dissipò rapida com'era insorta e l'Oracolo tornò ad essere vacuo come un bambino idiota. Strisciando verso il suo paglericcio tirò fuori la spina dell'arpa da sotto le coperte e il suo canticchiare contento seguì Seregil per un lungo tratto del corridoio buio.

Nel cavalcare verso il Galletto Seregil si chiese con irritazione se avesse fatto il minimo progresso. L'accenno dell'Oracolo ad Alec lo aveva preso in contropiede, anche se i messaggi che lo riguardavano sembravano del tutto chiari, in particolare i riferimenti alla terra e alla luce; quanto alla piccola filastrocca, "padre" e "fratello" dovevano essere stati intesi in senso figurativo in quanto un simile rapporto di consanguineità era manifestamente impossibile. Quanto ad "amico", questa era già una realtà di fatto.

Rimaneva soltanto "amante". Agitandosi con fare irritabile sulla sella, Seregil rifletté che evidentemente gli oracoli non erano infallibili.

Accantonando la questione con una scrollata di spalle rivolse i propri pensieri alle sconcertanti frasi sconnesse prodotte dal disegno. Come poteva attenersi a quello che era senza dubbio un avvertimento se non sapeva cosa fossero il "divoratore di morte" e tanto meno il Guardiano, la Freccia e l'Avanguardia che doveva proteggere?

In normali circostanze Nysander sarebbe stato la prima persona a cui avrebbe fatto ricorso per chiedere consiglio, ma adesso questo era fuori discussione. Imprecando per la frustrazione Seregil entrò al Galletto dalle cucine e salì al piano di sopra, dove scoprì che una lampada ardeva ancora sul camino ma che il fuoco si era spento e la stanza era gelida.

«Dannazione, dannazione, dannazione» borbottò fra sé, avvicinandosi al camino per disporvi dell'altra legna, e quando le fiamme tornarono ad alzarsi vivaci scoprì che Alec giaceva addormentato sullo stretto divano alle sue spalle.

Il ragazzo era raggomitolato in una stretta palla, con un braccio piegato sotto la testa e l'altro che pendeva sul pavimento, ed era pallido per il freddo; Ruetha gli si era appallottolata contro il ventre con la coda ripiegata a coprirle il naso.

Cosa ci sta facendo qui? si chiese, fissando accigliato il ragazzo e il gatto, seccato che Alec fosse stato troppo timido per approfittare di un comodo letto, e quando si chinò per coprirlo con il proprio mantello notò con sorpresa che sulla sua guancia c'erano tracce di pianto ormai secco. *Forse qualcosa che ha a che fare con suo padre,* pensò, sconcertato e alquanto addolorato al pensiero che Alec avesse pianto.

Ritiratosi nella propria stanza si spogliò al buio e sgusciò con gratitudine fra le lenzuola pulite, ma non riuscì a prendere sonno con la consueta facilità: standosene lì disteso nel buio, si passò distrattamente una mano sulla cicatrice nascosta e rifletté che nel complesso la sua vita sembrava essere pervasa da uno scompiglio più grande del consueto.

21
SPADE ED ETICHETTA

Accantonato il mistero delle parole dell'Oracolo, Seregil s'immerse nella vita della capitale con il risultato che la notizia della ricomparsa del Gatto di Rhíminee si diffuse in fretta e fece affluire incarichi da parte di diversi nobili che, uniti alle indagini per conto di Nysander, risultarono sufficienti a tenerlo lontano la maggior parte delle notti. Alec dal canto suo mostrò chiaramente di non gradire di essere lasciato a casa, ma Seregil non se la sentiva ancora di esporlo ai pericoli della città e si sforzò invece al massimo di fare ammenda durante il giorno alle proprie assenze notturne, mostrando ad Alec le meraviglie della città e costringendolo ad esercitarsi incessantemente nella miriade di arti necessarie alla sopravvivenza nella

loro pericolosa professione.

L'uso della spada era un talento fondamentale, quindi essi trascorsero la maggior parte delle mattine ad esercitarsi nella stanza del piano superiore, con i piedi scalzi che frusciavano sommessi sulle stuoie di canne mentre loro eseguivano le parate e le risposte di base con spade da esercitazione di legno.

Sfortunatamente, queste si dimostrarono le lezioni più difficoltose perché Alec era un po' troppo vecchio per essere soltanto agli inizi e per quanto lavorasse duramente i suoi progressi erano di una lentezza scoraggiante.

Le uniche altre materie che Seregil portava avanti con regolarità erano la lettura e lo scassinare serrature, ma a parte questo tendeva a procedere nella direzione che in quel momento colpiva più la sua fantasia, con la conseguenza che un giorno capitava che lui e Alec passassero diverse ore a studiare le pergamene inerenti alle linee di discendenza reali o ad esaminare le gemme contenute nel cofanetto sulla mensola del camino, con Alec che ascoltava meravigliato Seregil spiegargli le loro proprietà e come valutarle. Un altro giorno poteva accadere che uscissero invece travestiti per esercitarsi insieme ad una banda di acrobati da piazza che conosceva Seregil come Kall il Girovago: vestito con stracci multicolori e sporco di polvere, Alec si divertiva allora a guardare Seregil esibirsi come giocoliere, camminare sulla fune e recitare a beneficio della folla, e poi si cimentava nei suoi goffi primi tentativi che il pubblico accoglieva come il numero ben riuscito di un buffone.

Spesso si limitavano invece a camminare per le strade labirintiche della città, esplorandone le diverse piazze e mercati mentre Seregil mostrava al compagno una serie di piccoli fagotti di oggetti di prima necessità che lui teneva riposti in soffitte in disuso e in baracche sparse in tutta Rhíminee, in previsione di situazioni in cui gli fosse capitato di doversi nascondere in fretta.

Gradualmente, Seregil cominciò quindi ad avviare Alec ad attività più clandestine, come qualche piccola innocente effrazione o giocare ad evitare la Guardia Portuale nei pericolosi vicoli della Città Bassa.

Con il passare delle settimane Alec si rese conto che a parte certi suoi dubbi etici che stavano rapidamente diminuendo, non era mai stato più felice. Adesso i giorni cupi vissuti a Mycena si stavano trasformando rapidamente in uno spiacevole ricordo e Seregil, risanato e inserito di nuovo nel suo ambiente preferito, era tornato ad essere l'uomo avventuroso e pie-

no di umorismo che inizialmente aveva catturato la sua immaginazione.

Nonostante i loro strani orari, Alec trovava difficile perdere l'abitudine di svegliarsi con il sole, e poiché capitava di rado che Seregil si alzasse di buon'ora, di solito scendeva in cucina senza far rumore per consumare la colazione con la famiglia del locandiere.

A quell'ora la cucina era un posto accogliente, perché nonostante i dubbi che poteva aver avuto sul suo conto la prima notte che si erano conosciuti, Thryis gli si era presto affezionata e lo aveva accolto con piacere nel gruppo che ogni mattina si radunava intorno al lindo tavolo di quercia.

Assaporando la fragile pace che regnava prima dell'inizio del lavoro quotidiano, Diomis, Cilla e Thryis organizzavano le attività quotidiane mentre Cilla allattava il figlio, e anche se in un primo tempo Alec era arrossito alla vista del suo tornito seno nudo, ben presto aveva finito per vedere la cosa come uno dei semplici piaceri della giornata.

Per quanto concerneva le "lezioni" che Seregil gli impartiva, sembrava che ci fosse un'inesauribile quantità di materie non correlate fra loro di cui acquistare la padronanza, ma mentre leggere, forzare serrature e altre attività del genere avevano un senso, l'insistenza da parte di Seregil perché lui imparasse cose come l'etichetta costituiva una sorpresa.

Una notte, quando ormai le imposte erano state chiuse e i servi congedati, Seregil fece vestire entrambi in voluminose vesti formali e condusse Alec a cenare in cucina.

«Un travestimento richiede qualcosa di più di un semplice cambio d'abito» spiegò, mentre si sedevano. «Devi quindi conoscere i modi adeguati ad ogni situazione, altrimenti nulla al mondo potrà permetterti di mantenere in piedi il tuo inganno. Stanotte siamo a cena presso dei nobili in una bella villa della Strada della Luna d'Argento, assistiti a tavola da servitori.»

Cilla e Thryis, che erano vicino al camino, rivolsero loro un solenne inchino mentre il brusco e barbuto Diomis sogghignò nel dondolare il nipote su un ginocchio.

«La mia vecchia madre è stata capo cuoco di alcune delle migliori case di Rhíminee prima che Lord Seregil la portasse via» commentò. «Non troverai cibi migliori alla tavola di un principe, giovane signore, quindi bada di mostrare il tuo apprezzamento se non vuoi che lei ti colpisca sulla testa con un mestolo. Ho sempre sostenuto che mangiare in presenza del cuoco è una cosa pericolosa.»

«Considerati avvertito» ammonì Seregil, poi attirò l'attenzione di Alec sui piatti disposti sulla tavola e aggiunse: «Cominceremo da come è appa-

recchiata la tavola.»

I piatti e le ciotole smaltati di verde parvero ad Alec sottili come un guscio d'uovo, e nell'osservarli meglio notò che portavano inciso un intricato disegno circolare. Piccole coppe con lo stesso disegno erano poste sulla destra di ciascun piatto.

«Questa è porcellana Ylani, molto delicata, molto costosa e fabbricata soltanto in una piccola città delle colline settentrionali, vicino a Ceshlan. Nota quanto risulta sottile se sollevata alla luce e come la tinta verde sia data da una smaltatura sovrapposta. Il semplice disegno al centro di ogni pezzo è la tradizionale calendola stilizzata, una decorazione considerata sempre corretta e di gusto. Essa però indica anche che chi ti ospita non ha speso tempo e denaro aggiuntivi per farsi fare un servizio con il suo disegno personale, il che a sua volta può significare che non è ricco quanto vuole apparire o semplicemente che è di mentalità conservatrice e priva d'immaginazione in cose del genere, o ancora che nell'intrattenerti non sta usando il suo servizio di piatti migliore. Per capire di quale delle tre cose si tratti dovrai indagare oltre.

«D'altro canto, l'uso di questa porcellana lascia intuire che genere di cena stai per consumare, in quanto in essa si serve soltanto pesce. Nota per favore che oltre al cucchiaio è stato fornito anche un coltello da tavola e ricorda che non devi mai mangiare con la tua daga. Il vino è myceniano, di una qualità eccellente chiamata Fumo Dorato, e il fatto che abbiano servito questo lascia supporre che ci saranno da mangiare molluschi o crostacei, dato che è un vino usato solo con questi cibi. Cominciamo con la prima portata, mia buona donna!»

Facendo del suo meglio per mantenere un'aria solenne Cilla posò davanti a loro un ampio piatto poco profondo nel quale una mezza dozzina di cose sferiche grosse più o meno quanto un pugno erano posate in qualche centimetro d'acqua; le sfere avevano un colore fra il verde e il nero ed erano irte di aculei che oscillavano lentamente.

«Questo è un mollusco?» domandò Alec, toccando con fare dubbioso la sfera a lui più vicina.

«Ce ne sono diversi tipi» replicò Seregil. «Questi sono ricci di mare. I bambini raccolgono quelli più piccoli nelle polle lasciate dalla marea e ne vendono interi cesti al mercato, mentre questi più grossi vengono portati a terra dai pescatori che calano in mare trappole per granchi e aragoste. A Rhiminee li mangiano praticamente tutti, e il trucco consiste nel farlo nel modo giusto a seconda dell'ambiente circostante. Prima di tutto vediamo

come faresti tu.»

«Dovrei mangiarli come sono?» esclamò Alec, incredulo. «Seregil, quelle cose si stanno ancora muovendo!»

Thryis scoppiò in una risata di derisione dal suo posto vicino al camino, ma Seregil le segnalò di tacere.

«Cucinarli rovina il sapore e la consistenza» spiegò. «Avanti, non te li darei da mangiare se non fossero commestibili!»

Ancora dubbioso, Alec prelevò il riccio di mare più piccolo dal piatto di portata prendendolo con cautela da uno degli aculei, ma a metà strada dal suo piatto esso si staccò e lui finì per spostare quell'orrore spinoso da una mano all'altra fino a portarlo a destinazione; una volta che lo ebbe depositato dove voleva lo fece poi rotolare di qua e di là con il cucchiaio, chiedendosi come procedere nel mangiarlo. Scoperta un'apertura di qualche tipo sul lato inferiore cercò di fare leva con il coltello, ma il guscio andò immediatamente in pezzi sotto la pressione del coltello, e acqua, aculei spezzati e frammenti di una molle sostanza grigia e gialla gli schizzarono sul davanti della veste.

«Eccellente!» rise Seregil, gettandogli un tovagliolo. «Ogni volta che dovessi presentarti come un nobile dell'interno alla sua prima visita sulla costa procedi esattamente in questo modo, perché non ho mai visto nessuno arrivare a mangiare il suo primo riccio di mare senza ridurlo in pezzi. Adesso, se ti trovassi in qualche taverna locale e fingessi di essere un operaio o un contadino venuto in città per la giornata di mercato, faresti in questo modo.»

Preso un riccio di mare dal piatto con tocco leggero e sicuro, Seregil lo ruppe contro il bordo del tavolo e rimosse i frammenti del guscio in modo da esporne il contenuto.

«Questi pezzi grigi sono il corpo, che non si mangia» spiegò, grattando via con un dito i pezzi in questione, insieme ai quali si staccò un cerchio conico di frammenti bianchi che sembravano piccoli uccelli intagliati. «Questi invece sono i denti, mentre ciò che si mangia è il giallo, le uova.»

Raccogliendo parecchi sottili lobi gelatinosi, Seregil li mangiò con apparente soddisfazione.

«Li ho comprati ai moli questa mattina di buon'ora» gli disse Cilla. «Ho chiesto al pescatore di darmi un secchio di acqua di mare e li ho tenuti tutto il giorno nel pozzo.»

«Sapore eccellente!» dichiarò Seregil, gettando il guscio svuotato nel fuoco alle sue spalle, poi si pulì le labbra e le dita sul tovagliolo e conti-

nuò: «Questi sono modi da taverna che ti possono tornare utili al di fuori del Quartiere Nobile, a patto che tu voglia essere scambiato per un popolano. Se ben ricordi, però, adesso siamo a cena nella Strada della Luna d'Argento, e qui modi del genere non vanno bene. Osservami con attenzione.

«In primo luogo le maniche di una veste formale vengono spinte... mai arrotolate!... fino a metà strada dal gomito, e non oltre. Puoi posare il gomito sinistro sul tavolo ma mai il destro, anche se è generalmente accettabile appoggiare al bordo il polso. Il cibo viene maneggiato con il pollice e le prime due dita di ciascuna mano, ripiegando le altre in questo modo. Bene. Adesso prendi il riccio di mare con la sinistra, maneggiandolo con leggerezza, e tienilo in modo da poter vedere la bocca, poi rompi il guscio con un solo colpo deciso di coltello e quando si sarà aperto elimina gli scarti con la punta del coltello, poi usa il cucchiaio per tirare su le uova, lasciando il guscio vuoto nel piatto. Non parlare mai con la bocca piena e se qualcuno ti rivolge la parola mentre stai masticando limitati a incurvare un dito davanti alle labbra e a finire quello che hai in bocca prima di rispondere.»

Alec riuscì a pungersi dolorosamente con gli aculei prima di imparare l'arte di maneggiare quelle cose e si sentì assalire di frequente da crampi alle dita per la posizione innaturale in cui era costretto a tenerle; inoltre le uova, quando finalmente riuscì ad estrarre alcuni lobi intatti e a mangiarli, risultarono avere una consistenza sgradevolmente viscida e un disgustante sapore dolciastro e salato al tempo stesso. Attingendo abbondantemente dalla bottiglia di vino chiaro aromatizzato, riuscì a inghiottirne due prima che il suo stomaco si ribellasse, inducendolo ad allontanare il piatto con una smorfia.

«Queste cose sono orribili! Ho trovato di meglio sotto dei tronchi marci.»

«Non ti piacciono?» domandò Seregil, rompendo con abilità il suo quarto riccio di mare. «Temo allora che dovremo ampliare i tuoi gusti culinari perché a Rhíminee quasi tutto quello che proviene dal mare è considerato una prelibatezza. Forse troverai la prossima portata più di tuo gradimento» aggiunse, rivolgendo un cenno a Cilla. «Hai mai assaggiato i polpi?»

Con il passare delle settimane Seregil si sentì sempre più frustrato dagli scarsi progressi fatti da Alec nell'uso della spada, una situazione che giunse infine al suo culmine inevitabile durante uno dei loro allenamenti mattutini, circa un mese dopo l'arrivo a Rhíminee.

«Tieni il lato sinistro *indietro*!» ordinò Seregil in tono di rimprovero per la quinta volta in mezz'ora, pungolando con decisione la spalla interessata con la spada di legno da addestramento. «Venendo avanti in quel modo dopo aver parato presenti al tuo avversario un bersaglio due volte più grande, e lui deve fare soltanto questo...» proseguì, spingendo di lato la spada di Alec per poi fingere un fendente al ventre del ragazzo... «perché tu ti ritrovi con gli intestini in mano!»

Alec si rimise in posizione senza dire nulla, ma Seregil notò la tensione del suo atteggiamento. Il ragazzo parò goffamente la sua finta successiva, poi offrì di nuovo la spalla quando tentò di contrattaccare, e prima di riuscire a trattenersi Seregil parò per poi colpirlo con decisione di traverso sul collo.

«Sei morto di nuovo» annunciò.

«Mi dispiace» borbottò Alec, asciugandosi il sudore che gli colava negli occhi.

Seregil imprecò silenziosamente contro se stesso. In tutto il tempo trascorso da quando lo conosceva, questa era la prima volta che vedeva Alec assumere un'aria di sconfitta.

Lottando contro la propria impazienza, decise di tentare ancora.

«Non ti viene naturale, ecco tutto» disse. «Prova a immaginare la posizione che assumeresti nel tendere un arco.»

«S'impugna l'arco con la sinistra e si tende la corda con la destra» lo corresse Alec, «quindi è la spalla destra che si viene a trovare indietro.»

«Oh, sì. Bene, speriamo che tu finisca per essere più abile con la spada di quanto io lo sia con un arco. Avanti, riproviamo.»

Alec riuscì a parare un fendente dall'alto in basso ma lo fece seguire da una risposta priva di successo e la lama di legno di Seregil lo raggiunse alla base della gola, facendo scaturire qualche goccia di sangue.

«Per il... oh, dannazione!» Spezzando in due la spada su un ginocchio, Seregil gettò da un lato i pezzi ed esaminò il graffio irregolare sul collo del ragazzo.

«Mi dispiace» ripeté Alec, tenendo lo sguardo fisso su un punto oltre la sua spalla. «Mi sono girato ancora.»

«Non sono arrabbiato con te, e quanto a quella... è soltanto per spezzare la sfortuna» spiegò Seregil, indicando i pezzi della spada di legno. «"Dannata sia l'arma che assapora il sangue di un amico". Adesso diamo un'occhiata agli altri danni.»

Alec si sfilò dalla testa il giustacuore intriso di sudore e Seregil ispezio-

nò i lividi del petto, braccia e costole.

«È come pensavo. Per le Dita di Illior, stiamo sbagliando in qualcosa! Finora hai assimilato così in fretta tutto il resto.»

«Non lo so» sospirò Alec, lasciandosi cadere su una sedia. «Immagino di non avere speranze come spadaccino.»

«Non lo dire» lo rimproverò Seregil. «Adesso ripulisciti mentre vado a prendere il pranzo. Ho un paio di idee su come ti possiamo aiutare.»

Seregil tornò dalla cucina con un piatto fumante pieno di minuscoli uccelli arrostiti e imbottiti di formaggio, uva sultanina e un tipo di fungo scuro e chiazzato che aveva un aspetto orribile e un profumo delizioso.

«Vuoi per favore fare un po' di posto?» ansimò, appoggiando il pesante vassoio su un angolo del tavolo da pranzo.

«Sia ringraziata la Creatrice, finalmente qualcosa che viveva sulla terraferma!» esclamò avidamente Alec, spingendo da un lato libri e pergamene. La sera precedente Thryis aveva infatti preparato un'altra varietà di molluschi crudi e lui era andato a letto ancora affamato.

Durante l'assenza di Seregil il ragazzo si era infilato una camicia pulita, tralasciando per la fretta di infilarla nei calzoni e di stringere i lacci, e adesso la stoffa gli si avvolse morbidamente intorno ai fianchi snelli mentre si affrettava a prendere alcune coppe da uno scaffale, passando in mezzo ad un fascio di luce solare che fece brillare i suoi capelli biondi, finalmente tagliati in modo ordinato.

Seregil si sorprese a fissarlo e si affrettò a concentrare la propria attenzione sul cibo.

«Questa non sarà un'altra lezione di buone maniere, vero?» domandò Alec, adocchiando con fare sospettoso lo schieramento di posate nel protendersi per prendere uno dei minuscoli uccellini.

«Invece sì» ribatté Seregil, battendogli un secco colpo sulle nocche con un cucchiaio. «Adesso guarda.»

«Perché a Skala ogni cibo è così difficile da mangiare?» gemette Alec, mentre Seregil gli dimostrava come si facesse a disossare i piccoli uccelli senza sollevarli dal piatto o smuovere le ossa.

«Ammetto di aver chiesto a Thryis di preparare alcuni dei nostri piatti più difficili, ma se riesci a imparare a cavartela con questi il resto sarà semplice» garantì Seregil, con un sorriso. «Non devi sottovalutare l'importanza di usanze del genere. Supponiamo che tu sia riuscito ad entrare nella casa di qualche nobile fingendoti il figlio di un vecchio compagno d'armi

da lui conosciuto in guerra: hai studiato le battaglie, conosci i nomi di tutti i generali coinvolti, il tuo accento è corretto e sei vestito alla perfezione, ma nel momento in cui allunghi la mano nel piatto di portata quando non dovresti farlo o infilzi un'anguilla fritta con il tuo coltello diventi subito oggetto di sospetti. Oppure immagina di dover cercare di farti passare per un marinaio nella Città Bassa: se per sfortuna ordini un vino che costa un mese di paga o mangi la carne con le dita elegantemente ripiegate all'indietro hai buone probabilità di essere trovato il mattino dopo a galleggiare a faccia in giù nel porto.»

Avvilito, Alec prese di nuovo il cucchiaio e cominciò a sbocconcellare il volatile che aveva davanti.

«Ma cosa possiamo fare per l'addestramento con la spada?» domandò.

«Ah, sì. Ecco, ho il sospetto di essere la causa del problema più di quanto non lo sia tu.»

«Micum afferma che sei uno dei migliori spadaccini che abbia mai conosciuto» obiettò Alec, adocchiandolo con scetticismo.

«Il problema è proprio questo. Nel mio caso, è tutto qui» dichiarò Seregil, battendosi un colpetto sul cuore. «Usare la spada mi riesce naturale come respirare ed è sempre stato così, perché è una cosa basata sull'aggressività, l'abilità e l'intuito. Di conseguenza, ogni volta che tu abbassi la guardia o sposti la spalla in avanti a me viene istintivo attaccare e sfruttare il tuo errore, con il risultato che la sola cosa che sono riuscito a fare finora è stato portarti a dubitare di te stesso. No, questa è la sola cosa che non ti posso insegnare, il che spiega perché ho deciso di mandarti a Watermead.»

«Ma non abbiamo neppure...» Cominciò Alec, sollevando di scatto lo sguardo.

«Lo so, lo so!» lo interruppe Seregil, nella speranza di prevenire una nuova discussione inerente al fatto che Alec veniva escluso dal suo lavoro. «È solo per una settimana, e il resto potrà aspettare per così poco tempo. In ogni caso devo consegnare i documenti della nomina di Beka, quindi partiremo oggi stesso.»

In quel momento qualcuno bussò con decisione alla porta, facendo sussultare Alec.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò Seregil. «Chiunque riesca ancora a bussare dopo aver salito le mie scale è un amico. Sei tu, Nysander?»

«Buon giorno ad entrambi» salutò il mago, portando con sé il sentore della magia nell'entrare a grandi passi nella stanza, anche se era vestito con gli stessi abiti comuni che aveva avuto indosso il giorno che Alec lo aveva

incontrato per la prima volta al porto. «Ah, vedo di essere arrivato in tempo per uno degli eccellenti pasti di Thryis!»

«Credevo che ci dovessimo incontrare stanotte» osservò Seregil, inarcando un sopracciglio con espressione interrogativa.

«A dire il vero sentivo la mancanza di Alec, che stai tenendo molto impegnato. Purtroppo, questo non è il solo motivo della mia venuta: vorrei il tuo parere su questo.»

Nel parlare il mago prelevò dalla tasca un piccolo tubo per pergamene dai cui nastri pendeva ancora un sigillo di cera e lo consegnò a Seregil.

«È uno dei miei» commentò Seregil, sorpreso, esaminando il sigillo, e la sua espressione perplessa si accentuò quando tirò fuori dal tubo un foglio di pergamena color crema e vi diede un'occhiata. «Questo è un messaggio che ho scritto al Barone Lycenias la primavera scorsa, ringraziandolo per la settimana di caccia trascorsa nella sua tenuta. Mi avevi mandato là tu stesso, ricordi? Per quella faccenda relativa a Lady Northil.»

«Ti suggerisco di leggerlo con attenzione.»

«Dunque, vediamo... lo stemma è a posto e la data è il tre di Lithin, il che dovrebbe essere giusto. "Mio caro Lycenias i Marron, permettimi di porgerti di nuovo i miei sentiti ringraziamenti per la piacevolissima..." Sì, sì, i soliti convenevoli: ottima caccia, piacevole compagnia, che...»

D'un tratto Seregil s'interruppe e scoppiò in una risata incredula.

«Per gli Attributi di Bilairy, Nysander! A quanto pare lo sto ringraziando anche per parecchie notti di piaceri *carnali*... come se potessi voler avere qualcosa a che fare con quel puzzolente ammasso d'interiora!»

«Continua a leggere. C'è di peggio.»

Seregil riprese la lettura con un bagliore indignato nello sguardo ma un momento più tardi impallidì e si accostò alla finestra per esaminare con attenzione la lettera prima di rileggerla una seconda volta.

«Cosa c'è che non va?» domandò Alec.

«Qui c'è qualcosa che non quadra» dichiarò Seregil, tormentandosi una ciocca di capelli nell'esaminare il messaggio. «Questa è in tutto e per tutto la mia calligrafia, compreso il grande svolazzo che unisce l'ultima parola della lettera alla mia firma... cosa che faccio sempre proprio per impedire ciò. che in qualche modo è successo qui.»

«Qualcuno ha cambiato il testo?»

«Senza dubbio. "Riguardo a Tarin Dhial, puoi essere certo del mio completo sostegno." No, non quadra proprio.»

«Non capisco. Cosa c'è che non va?» insistette Alec, rivolgendosi a

Nysander.

«Tarin Dhial è il nome in codice di una spia plenimariana sorpresa a comprare informazioni da parecchi nobili skalani che sono stati giustiziati tutti come traditori due mesi fa» spiegò il mago.

«Argragil e Mortain» aggiunse Seregil, annuendo pensosamente. «Sono stati entrambi ospiti di Lycenias la stessa settimana in cui io ero da lui, ma a quell'epoca non avevo idea di cosa stessero macchinando! Devo supporre che hai controllato se hanno usato la magia, vero?»

«Neppure una traccia. A meno che tu non riesca a dimostrare che è stata falsificata questa lettera può recarti danni enormi.»

«Ma tu come ne sei entrato in possesso?»

«È stata mandata anonimamente a Lord Barien questa mattina.»

«Al *Vicereggente*?»

«Oh, sì. Per fortuna ho parecchi Osservatori fra il suo personale e uno di essi ha riconosciuto il tuo sigillo ed è riuscito a intercettare il documento prima che venisse visto. Peraltro potrebbero essercene delle copie e tremo all'idea dell'enorme scandalo che scoppierebbe se una di esse dovesse finire nelle mani sbagliate. È impensabile che la regina venga posta in una situazione così imbarazzante... il che sarebbe un colpo maestro a favore dei Lerani.»

Senza che gli altri due se ne accorgessero Alec sollevò di scatto lo sguardo nel sentire quel commento e lanciò una rapida occhiata a Seregil, mentre alcuni sospetti che covava da qualche tempo cominciavano a consolidarsi nella sua mente.

«Ci sono soltanto tre falsari capaci di un lavoro di questa qualità» rifletté intanto Seregil, «e per fortuna due di essi sono proprio qui in città per cui non dovrebbe volerci molto a scoprire se sono coinvolti. Ho già cercato di collegarli senza successo a quello che è accaduto a Vardarus, ma d'altro canto non riesco a immaginare che i Lerani cerchino qualcuno di fuori per una cosa di questa portata, perché anche se sembrano meglio organizzati del solito sono comunque sempre fortemente campanilisti, o almeno lo sono sempre stati in passato.»

«Per il momento lascio questo documento in tua custodia» affermò Nysander, alzandosi per andarsene. «Tienimi informato di tutto e se le cose dovessero prendere una brutta piega conta su di me per essere tolto dai guai. Arrivederci, Alec.»

«Se le cose dovessero mettersi male per me anche tu avrai problemi» avvertì Seregil, accompagnandolo alla porta.

«Seregil? Tutto questo dipende dal fatto che sei un Aurënfaie?» sbottò d'un tratto Alec.

«Dove lo hai sentito dire?» ribatté Seregil, girandosi a fissarlo con espressione sconvolta.

«Questo significa che dopo tanto tempo *ancora* non glielo hai detto?» esclamò contemporaneamente Nysander, parimenti sconvolto.

«Allora è vero?» insistette Alec, che adesso stava sorridendo compiaciuto.

«Se devo essere sincero stavo aspettando che lo capisse da solo» rispose intanto Seregil, agitandosi a disagio di fronte all'espressione contrariata di Nysander. «Bravo, Alec. Mi sorprende soltanto che tu ci abbia messo tanto.»

«Davvero?» commentò Nysander, scoccandogli un'ultima occhiata in tralice. «Allora voi due avete *molte* cose di cui discutere, quindi ora vi lascerò ad esse. Arrivederci!»

Tornato al tavolo, Seregil accasciò la testa fra le mani.

«Fra tutti i momenti, Alec, dovevi scegliere proprio questo?» gemette.

«Mi dispiace» si scusò Alec, arrossendo intensamente. «Non sono riuscito a trattenermi.»

«Chi te lo ha detto? Thryis? Cilla? Qualcuno all'Orëska?»

«L'ho capito da solo poco fa» ammise Alec. «È la sola spiegazione che abbia senso. Il modo in cui i tuoi amici parlano di te, tutte le storie... dopo un po' ho cominciato a chiedermi come potesse una persona tanto giovane aver fatto tante cose... quello che intendo è che a guardarti si direbbe che non hai più di venticinque anni, però Micum è più vecchio di te e ha detto di averti incontrato quando era giovane, il che significa che tu devi essere più vecchio di quanto sembra. Una volta giunto a questa conclusione le cose che mi hai detto o che hai rifiutato di dirmi mi sono tornate in mente ed ho cominciato a pormi altre domande, come per esempio per quale motivo la metà di questi libri sia scritta in aurënfaie...»

«Come fai a saperlo?»

«Nysander mi ha mostrato alcuni scritti aurënfaie quando eravamo alla Casa Orëska, e anche se non so leggerlo sono in grado di riconoscere i caratteri. Sai, ho avuto un mucchio di tempo per curiosare in giro in quelle notti in cui tu eri fuori.»

«Molto intraprendente da parte tua» replicò Seregil, sussultando leggermente sotto quella frecciata. «Perché non me lo hai chiesto prima?»

«Non ero ancora del tutto sicuro fino a quando Nysander non ha detto

che sarebbe stato un terribile scandalo se i Lerani fossero riusciti a farti apparire come un traditore. Sia Micum che Nysander hanno affermato che sei imparentato con la regina, e per i Lerani sarebbe ideale che qualcuno che è parente della regina, ed è anche amico di sua figlia, ex-apprendista del suo mago preferito e per di più un Aurënfaie venisse colto a vendere informazioni ai Plenimariani» rispose Alec, poi esitò e aggiunse: «Non sei arrabbiato, vero? Mi dispiace di averlo detto in quel modo davanti a Nysander, ma all'improvviso è stato tutto così...»

«Arrabbiato?» rise Seregil, risollevando infine la testa. «Alec, tu superi di continuo le mie più grandi aspettative!»

«Tranne che nell'uso della spada.»

«Però questo è un problema che abbiamo risolto. Adesso va' a preparare quello che pensi di dover portare con te» disse infine Seregil dirigendosi verso la sua stanza. «Devo avere un'altra sella da qualche parte... e bada di prendere il tuo arco, perché Beka è anche lei un arciere eccellente.»

«Vuoi mandarmi via lo stesso?» esclamò Alec, avvilito.

«E perché non dovrei faro?»

«Dopo tutto quello che Nysander ci ha appena detto? Come possiamo andare via adesso che sei nei guai?»

«Io potrò essere di ritorno entro domani sera.»

«Il che significa che mi vuoi fuori dai piedi!»

Avvicinandoglisi, Seregil gli posò con gentile fermezza una mano sul collo e lo fissò negli occhi con estrema serietà.

«Questo è un lavoro pericoloso. Come posso concentrarmi su quello che sto facendo se devo preoccuparmi di continuo di poterti perdere in qualche vicolo buio durante un inseguimento? Non mi sentirò tranquillo a portarti con me fino a quando non penserò che hai la capacità di difenderti, il che spiega perché sia tanto importante che tu impari ad usare la spada. Va' da Micum e impara da lui, e ti prometto che in una settimana ti insegnerà più di quanto farei io in sei mesi.»

«Non hai mai pensato che fossi tanto impotente prima che arrivassimo a Rhíminee» borbottò Alec, cercando di liberarsi dalla sua mano.

«Oh, sei tutt'altro che impotente, amico mio, e lo sappiamo entrambi» ribatté Seregil, accentuando leggermente la stretta per tenerlo bloccato, poi lo lasciò andare e aggiunse: «Però puoi fidarti di me se ti dico che non hai ancora visto la Rhíminee che io conosco.»

«Ma cosa mi dici dei Lerani? Come puoi partire con tutto quello che sta succedendo?»

«La lettera è stata consegnata questa mattina, quindi passeranno almeno un giorno o due prima che chi l'ha mandata cominci a sospettare che è scomparsa, e anche così dubito che agiranno immediatamente.»

«Perché no? Se ne hanno una copia non potrebbero limitarsi a consegnarla a qualcun altro?»

«Non faranno nulla finché non sapranno cosa è successo alla prima lettera, e questo accadrà soltanto quando *io* sarò pronto ad affrontarli» garantì Seregil, con un cupo sorriso. «Adesso prepara i bagagli. La giornata è già passata per metà e dobbiamo ancora comprare un cavallo per te.»

22
UN CAVALLO, DUE CIGNI E TRE FIGLIE

Il mercato del bestiame si trovava appena fuori delle mura cittadine vicino alla porta del Mercato del Raccolto. In sella ad un cavallo preso a prestito, Alec si guardò intorno con entusiasmo mentre lui e Seregil si aggiravano fra i recinti dei mercanti di cavalli.

«Quella è la persona che cerchiamo» disse Seregil, indicando una donna vestita con un'impolverata gonna da equitazione e un paio di stivali, che in quel momento era impegnata in un'animata discussione con parecchi altri mercanti vicino ad uno dei recinti.

Smontato di sella si avvicinò quindi al gruppo conducendo Scrub a mano, e nel vederlo la donna gli rivolse un cenno del capo per poi accennare con un pollice ad un grosso edificio di legno che sorgeva a poche centinaia di metri di distanza.

«Hanno fatto una cosa dannatamente idiota» borbottò. «Guarda che effetto ha su queste mie povere bellezze!»

«Ti riferisci al nuovo Mattatoio?» domandò Seregil, arricciando il naso. In effetti la brezza portava con sé l'odore dolciastro e nauseante dell'edificio insieme alle grida di corvi e gabbiani che si disputavano i mucchi di interiora accumulati nelle fosse degli scarti alle spalle del mattatoio.

«Abbiamo già presentato una petizione per avere un nostro mercato lontano da quei dannati macellai, ma pare che il Consiglio non abbia tempo da sprecare con noi» continuò il mercante, appoggiandosi alla sbarra più alta del recinto e guardando i suoi cavalli che si agitavano nervosamente nell'annusare il vento. «Mucche, maiali e pecore hanno una mente troppo ottusa per avvertire l'odore del sangue anche se dovessero nuotarci dentro, ma le mie povere bellezze... guarda questi cavalli! Come ci si può aspettare

che mostri ad un acquirente una bestia tranquilla quando hanno tutti questo puzzo nelle narici?»

«Presenta una petizione direttamente alla Corte della Regina» suggerì Seregil. «Idrilain s'intende di cavalli molto meglio dei grassi mercanti del Consiglio delle Strade e dei Mercati.»

«Sì, non è una cattiva idea» annuì uno dei marcanti.

«Tu ed io, Byrn, abbiamo fatto una quantità di affari sufficiente a indurmi a fidarmi della qualità delle tue bestie» aggiunse intanto Seregil, poi indicò Alec, che stava già esaminando la mandria, e continuò: «Credo che i tuoi cavalli piacciano anche al mio amico e vorremmo vederli più da vicino.»

Con un cenno compiaciuto del capo la donna infilò nella cintura un bordo della gonna di lana e scavalcò il recinto.

Seguendola, Seregil si addentrò in mezzo alla mandria, accarezzando colli e groppe e mormorando parole sommesse, e nel procedere sulla sua scia Alec si meravigliò ancora una volta di come gli animali sembrassero calmarsi sotto la sua mano. Altri cavalli si addensarono invece intorno alla loro padrona.

«Come puoi vedere sono soltanto un branco di grossi puledri» commentò lei, sorridendo ad Alec da sopra il dorso degli animali. «Per lo più bestie del settentrione con qualche goccia di sangue faie qua e là. Sono forti e intelligenti, e dubito che potresti trovare di meglio fra qui e Cirna.»

Alec si aggirò fra i cavalli cercando di distinguere quelli che mostravano l'indole e la conformazione migliore da quelli che gli piacevano soltanto per il loro aspetto, e si stava protendendo ad accarezzare una chiara giumenta saura quando una spinta proveniente da dietro per poco non lo gettò a terra ed il muso scuro di una giumenta gli s'infilò sotto il braccio per rosicchiargli la sacca da cintura.

«Ehi tu, Patch!» gridò il mercante. «Smettila subito, briccona!»

La giumenta, una bestia dall'aspetto insignificante, guardò con malinconia Alec nell'allontanarsi, e per quanto non fosse particolarmente bella lui si sentì accattivare dal modo sdegnoso in cui teneva gli orecchi. Non appena protese una mano nella sua direzione la giumenta tornò ad urtarlo sotto il braccio per arrivare alla cintura.

«Quello che cerca è il cuoio» confessò allora la donna. «Ne va pazza quanto gli altri cavalli per le mele. Ti avverto che devasta i finimenti.»

«In ogni caso non è un brutto animale» intervenne Seregil, avvicinandosi per dare un'occhiata alla bestia.

Esaminando con occhio critico le articolazioni e i garretti, Alec notò intanto una chiazza bianca delle dimensioni della mano di un bambino appena sotto il fianco destro dell'animale.

«Come si è fatta quella cicatrice?» chiese.

«Lo scorso inverno i lupi sono entrati nel mio recinto» spiegò la donna, passando la mano sulla cicatrice con un gesto pieno di affetto. «Quando siamo riusciti a scacciarli con le torce avevano già ucciso tre puledri e uno di essi aveva ferito Patch in questo punto prima che lei gli fracassasse la testa con un calcio. La mia Patch è aggressiva e cocciuta, ma ha il passo forte e sicuro ed è capace di marciare per tutto il giorno. Sellala, giovane signore, e dimmi che ne pensi.»

Una galoppata sul tratto di terreno aperto circostante il mercato fu sufficiente a conquistare Alec, perché la giumenta non mostrò la minima riottosità e rispose bene alle redini.

«Affare fatto, allora» commentò Seregil, in tono di approvazione, pagando il prezzo della giumenta.

Trasferiti la sua sella e lo zaino su Patch, Alec si appese in spalla l'arco e si avviò sulla strada maestra insieme a Seregil, in sella a Scrub.

Allontanatisi dalla città di parecchi chilometri svoltarono su una strada che si addentrava fra le colline e poiché Seregil non pareva avere particolarmente fretta procedettero con calma, lasciando i cavalli liberi di stabilire l'andatura e godendosi quel pomeriggio freddo e limpido.

L'inverno stava ormai cominciando anche a Skala sebbene la brezza fosse ancora carica degli odori provenienti dagli affumicatoi, dal fieno tagliato e dalle presse per il sidro presenti nelle fattorie da loro oltrepassate.

«Suppongo che ti stia chiedendo perché non te l'ho detto prima» osservò Seregil, dopo che ebbero cavalcato in rilassato silenzio per qualche tempo.

«Non parli mai molto di te stesso» replicò Alec, con una sfumatura di rimprovero nella voce. «Mi sono abituato a non fare domande.»

«Con questi modi delicati non otterrai mai nulla da me» avvertì Seregil, sconcertato. «Avanti, chiedi quello che vuoi.»

«D'accordo. Perché non me lo hai detto prima?»

«Ecco, inizialmente perché avevi una quantità di idee errate sul conto dei 'faie» rispose Seregil. «Pensavi che fossimo tutti grandi maghi o esseri fatati che si nutrono di nettare.»

Alec sentì le guance che gli si arroventavano nel ricordare le fantasticherie infantili che aveva condiviso con Seregil nei primi giorni in cui avevano viaggiato insieme.

«Oh, voi barbari del nord avete una quantità di idee strane» continuò intanto Seregil, scoccandogli un sorriso in tralice. «In ogni caso ho deciso che fosse meglio aspettare prima che ti abituassi a me... e poi mi sono ammalato. In realtà» proseguì, assumendo un'espressione contrita, «avevo intenzione di parlartene una volta arrivati in città, ma... non so, pareva che non arrivasse mai il momento giusto e comunque quello che ho detto a Nysander in un certo senso è vero: sono orgoglioso che tu sia riuscito ad arrivarci da solo. Che altro ti piacerebbe sapere?»

Cosa non mi piacerebbe sapere! pensò Alec, chiedendosi per quanto sarebbe durato questo strano stato d'animo di Seregil.

«Quanti anni hai?» chiese infine.

«Cinquantotto nel mese di Lenthin, ma secondo il modo di vedere le cose della mia razza questo mi rende più o meno un tuo coetaneo, anche se di certo ho accumulato più esperienze. È difficile fare un paragone fra l'età degli Aurënfaie e quella degli umani perché noi maturiamo in maniera diversa. Secondo la legge degli Aurënfaie io non sono ancora abbastanza adulto da sposarmi o da possedere della terra» spiegò con una risatina sommessa, «ma in linea di massima me la sto cavando egregiamente qui in Skala.»

«In che modo sei imparentato con la regina?»

«In maniera indiretta, e si tratta di un legame di parentela molto remoto e sottile. Peraltro è stato sufficiente a fruttarmi un'introduzione a corte e un posto come servitore di alto rango. Lord Corruth, il consorte di Idrilain Prima, era un cugino della nonna di mia madre, quindi come puoi vedere il mio rango di nobiltà skalano è davvero minimo.»

«Com'è vivere in Aurënen?» domandò ancora Alec, che a causa di alcuni accenni fatti da Micum prima e da Nysander poi sapeva che non era il caso di chiedere a Seregil perché avesse deciso di lasciare la sua terra.

Quando lui cavalcò per un momento in silenzio, distogliendo il volto, Alec temette di aver comunque posto una domanda sbagliata, e stava per scusarsi quando Seregil cominciò a cantare.

Il linguaggio in cui si stava esprimendo era sconosciuto ad Alec, e tuttavia così liquido e aggraziato nei suoni che lui ebbe l'impressione di poterlo quasi capire... e che se ci fosse riuscito esso avrebbe rivelato profondità di significato che la sua lingua natale non avrebbe mai potuto raggiungere. Quella melodia, semplice e tuttavia tormentata e piena di nostalgia, gli fece salire le lacrime agli occhi.

Seregil tornò poi a cantare la stessa canzone traducendone le parole in

modo che Alec le potesse capire.

"Il mio amore è avvolto in un fluente manto verde
e porta la luna come corona.
Intorno ha catene di fluido argento,
I suoi specchi riflettono il cielo.
O, vagare sul tuo fluente manto verde
Sotto la luce della luna di cui sei coronata.
Berrò mai dalle tue fluide catene d'argento
E ancora andrò alla deriva suoi tuoi specchi di cielo?"

«Aurënen è così» sussurrò quindi Seregil, con voce rauca, lasciando vagare lo sguardo sugli spogli campi invernali.

«Mi dispiace» si scusò Alec, scuotendo tristemente il capo. «Deve essere doloroso pensare alla tua terra adesso che ne sei tanto lontano.»

«*Yri nala molkrat vy pri nala estin*» rispose Seregil, scrollando leggermente le spalle.

«Aurënfaie?»

«Un vecchio proverbio: "Perfino un vino aspro è meglio del non avere vino."»

Le ombre del pomeriggio si stavano allungando sulle colline quando Seregil abbandonò la strada su cui si trovavano per imboccare un ponte di pietra che valicava un ampio corso d'acqua, e al loro avvicinarsi uno stormo di cigni che stava becchettando in un campo vicino si levò in volo con un gran sbattere d'ali.

Approntato l'arco con sorprendente velocità Alec riuscì ad abbattere due di quei grandi uccelli e lanciò Patch al piccolo galoppo per andare a recuperarli.

«Bel tiro!» gli gridò dietro Seregil, lasciando intanto il proprio cavallo libero di bere. «Appena ieri mi stavo chiedendo se per caso fossi fuori esercizio.»

«Me lo stavo chiedendo anch'io» rispose Alec, tornando verso di lui con gli uccelli gettati di traverso sulla sella e smontando per permettere a Patch di bere. «Se non altro non arriverò a mani vuote. Manca ancora molto?»

«Quella è Watermead» rispose Seregil, indicando la valle alle loro spalle. «Siamo in ritardo per la cena ma sono certo che Kari non ci permetterà di andare a letto a stomaco vuoto.»

Qualche chilometro più avanti si vedevano dei prati aperti e un agglomerato di edifici addossato al limitare della foresta montana; sotto la casa principale greggi di pecore vagavano come nubi sul pendio delle colline e più scure mandrie di bestiame si muovevano lente sugli altri pascoli.

Socchiudendo gli occhi Alec scrutò con ansia la casa ancora lontana, chiedendosi come sarebbe stato accolto.

«Non ti preoccupare» garantì Seregil. «In pochissimo tempo diventerai parte della famiglia.»

«Quanti figli hai detto che hanno?»

«Tre ragazze. Beka è la maggiore... compirà diciotto anni, credo in Lithion... e durante questa settimana trascorrerai parecchio tempo con lei ad allenarti con la spada. Elsbet ha quattordici anni e la stoffa di una studiosa, quindi immagino che si iscriverà presto alla scuola del Tempio di Illior. La più piccola, Illia, ha soltanto sei anni ed è la signora dell'intera tenuta.»

«Spero che alla moglie di Micum non secchi avermi fra i piedi» commentò Alec, sentendosi ancora intimidito.

«Kari?» rise Seregil. «Ormai Micum deve averle parlato del povero ragazzo orfano che io ho trascinato nel sud con me e sarai fortunato se riuscirai a tornare a Rhíminee. Quanto ad essere fra i piedi, dubito che avrai molto tempo per questo.»

Ad un suo fischio di richiamo Scrub si affrettò ad uscire dal corso d'acqua, ma Patch si portò invece nel centro della corrente e parve contenta di restare dove si trovava nonostante tutti i richiami di Alec, ignorandolo per quanto lui continuasse a fischiare. Giunto infine ad arrendersi, il ragazzo rimase fermo sulla riva con espressione accigliata.

«Quell'aria incupita non serve a nulla» ridacchiò Seregil. «Temo che ti dovrai bagnare i piedi.»

«Mi bagnerò qualcosa di più dei piedi» borbottò Alec, guardando la viscida fanghiglia marrone che ricopriva le rocce sul letto del fiume... poi però improvvisamente sorrise e tirò fuori un laccetto da arciere dalla borsa, protendendolo verso la giumenta.

«Ehi, Patch!» chiamò.

La giumenta sollevò immediatamente la testa con gli orecchi tesi in avanti poi avanzò annusando sonoramente e quando si allungò per mordicchiare il cuoio Alec riuscì ad afferrarla per la cavezza.

«In questo modo la vizierai» avvertì Seregil, tagliando in due una mela per darla al proprio cavallo. «Insegnale a venire quando fischi, altrimenti dovrai comprare una conceria per mantenerla.»

Quando arrivarono in cima alla collina trovarono aperte le porte della palizzata di legno che circondava la casa principale; al loro ingresso nel cortile recintato un branco di enormi cani emerse dall'ombra e prese a ringhiare con sospetto finché non avvertì l'odore familiare di Seregil, che non appena smontò di sella si trovò assediato da un vecchio maschio dal muso grigio che si sollevò sulle zampe posteriori e gli appoggiò quelle anteriori sulle spalle mentre gli altri si agitavano allegramente intorno ad Alec, scodinzolando e annusando speranzosamente i cigni appesi al pomo della sella.

«Salve, Dash!» esclamò intanto Seregil, accarezzando con affetto la testa del cane prima di spingerlo a terra per poi aprirsi un varco in mezzo al branco e precedere Alec verso la porta.

Kari fu la prima a vederli quando entrarono nella sala principale, dove i tavoli erano stati spinti contro le pareti per la notte e lei e le altre donne sedevano intorno a fuoco centrale, intente a filare. Incontrando il suo sguardo, Seregil colse in esso un fugace affiorare dell'antica apprensione in quanto esso parve dire: *No, è troppo presto, lo abbiamo appena riavuto.*

In passato, prima che la rivalità esistente fra loro si trasformasse in amicizia, quell'occhiata allarmata e risentita gli avrebbe dato una certa soddisfazione, mentre adesso lo rattristava.

Prima però che potesse rassicurarla una massa di trecce scure e di gonne svolazzanti sopraggiunse come un tornado dalla direzione della cucina e lui lasciò cadere le sacche della sella per prendere in braccio Illia, che gli diede un risonante bacio su una guancia.

«Zio! Visto mamma, alla fine lo zio è venuto!» gridò la bambina, baciandolo. «Però non puoi portare papà via con te, sai? Ha promesso che domani mi insegnerà a cavalcare!»

«Proprio un bel modo di darmi il benvenuto» commentò Seregil, squadrandola dall'alto in basso.

«Illia, che fine hanno fatto le tue buone maniere?» intervenne Kari, posando il fuso da un lato; bruna come sua figlia, aveva un volto ovale e gentile che smentiva i suoi modi decisi. «Seregil non ha fatto tutta questa strada soltanto perché tu ti attaccassi a lui come un moscone.»

Per nulla intimidita, Illia sbirciò verso Alec da sopra la spalla di Seregil.

«È questo il ragazzo coraggioso che ha salvato papà dai banditi?» domandò.

«È proprio lui» rispose Seregil, usando la mano libera per tirare in avanti

Alec. «Alec è il miglior arciere del mondo ed ha abbattuto due enormi cigni apposta per tua madre. Sono fuori appesi alla sua sella se i cani non li hanno già mangiati. Alec è venuto qui per imparare a combattere con la spada da tuo padre e da Beka, ma sono certo che fra una lezione e l'altra sarà per te un ottimo compagno di giochi e potrai averlo a disposizione per una settimana se prometti di non massacrarlo. Che te ne pare?»

Nel parlare, Seregil guardò in direzione di Kari e rispose con una strizzata d'occhio alla sua espressione di sollievo.

«Oh, è carino!» esclamò Illia, scendendo a terra per prendere Alec per mano. «Sei carino quasi quanto Zio Seregil. Sai cantare e suonare l'arpa come lui?»

«Ecco, so cantare» ammise Alec, mentre la bambinetta lo trascinava verso il focolare.

«Permetti a quel povero ragazzo di prendere fiato prima di aggredirlo» la rimproverò sua madre. «Adesso corri nella stalla a chiamare tuo padre e le tue sorelle. Muoviti!»

Con un ultimo sorriso all'indirizzo di Alec la bambina saettò fuori della stanza.

«Venite a sedervi entrambi vicino al fuoco» invitò intanto Kari, segnalando alle sue donne di fare posto. «Arna, procura un po' di cena ai nostri amici e controlla che venga acceso il fuoco nella camera degli ospiti.»

La più anziana delle serve annuì e scomparve attraverso una porta laterale mentre le altre donne si ritiravano intorno ad un fuoco più piccolo in fondo alla sala e Kari si girava verso Alec, prendendogli una mano nelle proprie.

«Sei il benvenuto nella nostra casa, Alec di Kerry» disse con calore. «Micum ci ha parlato dell'imboscata nella Foresta di Folcwine e so di doverti molto.»

«Lui ha fatto altrettanto per me» replicò Alec, imbarazzato.

In quel momento Micum entrò nella stanza con Illia su una spalla e una ragazza più grande alle calcagna: con i calzoni di lana e il giustacuore di cuoio, il guerriero aveva adesso in tutto e per tutto l'aspetto di un signore di campagna.

«Questa sì che è una bella sorpresa!» esclamò. «Questa monella mi ha detto che Alec è in cerca di un vero spadaccino.» Deposta a terra Illia, strinse quindi la mano ad entrambi gli amici e aggiunse: «Beka ci raggiungerà non appena si sarà ripulita, perché una delle sue giumente ha avuto oggi pomeriggio un parto difficile. Questa creatura silenziosa è Elsbet, la

bella della famiglia» continuò, traendo accanto a sé la ragazza più grande.

Elsbet, che aveva capelli scuri e un gentile volto ovale molto simile a quello della madre, sfiorò appena la mano di Alec in un rapido gesto di saluto.

«Benvenuto a Watermead» mormorò, mentre la sua mano tremava per un istante contro quella di lui, poi arrossì quanto lo stesso Alec e si affrettò ad andare a sedersi accanto a sua madre.

«Dopo aver cavalcato tanto dovete avere sete... e se ti conosco, hai parlato per tutta la strada» osservò intanto Kari, lanciando a Seregil un'occhiata maliziosa. «Hai il coraggio di assaggiare la birra di questa stagione? Per una volta credo che sia quasi bevibile.»

«Da quando siamo venuti al sud questa è la prima stagione che la vedo soddisfatta della birra che produce.» affermò Micum, assestando una gomitata scherzosa ad Alec mentre sua moglie usciva dalla stanza. «Bada bene, la sua birra è la migliore della valle, ma lei insiste nel dire che con il luppolo del nord si ottiene un sapore diverso.»

«Credo di averglielo sentito dire più di una volta» convenne Seregil, in tono asciutto. «Illia, vorresti andare a prendere le mie sacche da sella che sono vicino alla porta?»

«Regali?» domandò la bambina, sgranando gli occhi.

«Chi lo sa?» la stuzzicò lui. «Oh, ecco finalmente Beka.»

Una ragazza che indossava tunica e calzoni sporchi fece irruzione nella stanza con un sorriso pieno di aspettativa.

«Ci sono notizie, Seregil?» gridò, chinandosi per abbracciarlo.

«Pazienza, Beka. Prima saluta almeno Alec.»

Fra tutte le ragazze, Beka era la sola che somigliasse al padre, con la pelle chiara punteggiata di lentiggini e un'arruffata criniera di capelli ramati che le ricadde sulle spalle quando si protese in avanti per stringere la mano ad Alec. I suoi lineamenti erano troppo simili a quelli patemi perché potesse essere definita bella, ma i suoi luminosi occhi azzurri e il suo pronto sorriso non avrebbero mai neppure permesso che la si considerasse insignificante.

«Mio padre dice che sei un arciere eccellente» osservò, squadrando Alec con cordiale interesse. «Spero che tu abbia portato il tuo arco, perché non ho mai visto un Black Radly.»

«È là vicino alla porta» replicò Alec, improvvisamente più a suo agio di quanto lo fosse stato da quando era arrivato.

«Eccole qui!» affannò intanto Illia, trascinando le sacche da sella verso

Seregil. «Ricordi cosa ti ho chiesto?»

«Illia, piccola mendicante!» la rimproverò sua madre, entrando in quel momento con una caraffa e alcuni boccali.

«Perché non infili una mano nelle sacche e vedi cosa c'è dentro mentre io assaggio l'eccellente birra di tua madre?» suggerì Seregil, bevendo un lungo sorso, poi esclamò: «È una vera delizia, Kari, migliore di quella servita alla tavola del re di Mycena.»

Nell'assaggiare la propria birra, Alec si sentì d'accordo con Seregil, ma Kari mostrò di dubitare della sua sincerità.

«Se non altro è migliore di quella dello scorso anno» concesse.

Intanto Illia era riuscita ad aprire la prima sacca.

«Questi devono essere per Beka» disse, tirando fuori un paio di lucidi stivali da cavalleggero. «Lei diventerà una guardia a cavallo.»

«Un cavaliere delle Guardie a Cavallo della regina» la corresse Beka, guardando speranzosamente Seregil.

«Da quando ha saputo che eri tornato non abbiamo avuto un momento di pace» dichiarò Micum, scuotendo il capo con finta disperazione.

Prelevata dalla tunica una custodia per pergamene, Seregil la porse alla ragazza che infranse subito il sigillo e tirò fuori i documenti contenuti all'interno, leggendoli in fretta mentre il suo sorriso si accentuava sempre più ad ogni secondo che passava.

«Sapevo che potevi farlo!» gridò, abbracciando di nuovo Seregil con impeto. «Guarda, mamma, mi devo presentare fra una settimana!»

«Non c'è un reggimento migliore» replicò Kari, passando un braccio intorno alle spalle della figlia, «e credo che qui ci sarà una maggiore tranquillità senza di te che entri ed esci a precipizio.»

Beka sedette quindi a provare gli stivali nuovi e Micum si protese a prendere nella propria la mano della moglie, notando che il sorriso di lei contrastava con gli occhi improvvisamente umidi di pianto.

«È tua figlia, non ci sono dubbi» sospirò Kari, stringendogli con forza la mano.

Nel frattempo Illia continuò a scavare nelle sacche, trovando del tabacco per Micum e una sacca più grossa per sua madre.

«Oh, Seregil, non dovevi...» cominciò Kari, poi s'interruppe a metà della frase nell'estrarre dalla sacca una manciata di fragili coni di luppolo e un nodo di radici secche.

«Luppolo Cavish!» esclamò, accostando i coni al naso. «Questo mi ricorda la coltivazione di luppolo di mio padre come se mi trovassi ancora in

mezzo ad essa! Tutti i germogli che ho portato con me sono morti da anni... oh, Seregil, sei stato meraviglioso a pensarci! Un giorno forse sarò in grado di ottenere di nuovo una birra degna di questo nome!»

«Voglio essere il primo ad aprire una botte dell'annata che infine ti soddisferà» replicò Seregil, sollevando il boccale verso di lei in un gesto di omaggio, poi salvò un libro finemente rilegato dall'impaziente perquisizione di Illia e lo consegnò ad Elsbet.

«I dialoghi di Tassis!» sussurrò la ragazza, esaminando la copertina, e ogni traccia di timidezza le svanì dal volto mentre apriva il volume e faceva scorrere un dito sulla prima pagina, aggiungendo: «E in aurënfaie! Dove lo hai trovato?»

«Preferisco non dirlo. Se però guardi verso la metà del volume credo che scoprirai qualcos'altro d'interessante.»

Elsbet sgranò gli occhi nel tirare fuori dal libro un piccolo quadrato di pergamena contenente l'invito da parte di Nysander ad andare a trovarlo quando avesse voluto.

«Qualcuno deve avergli accennato al tuo interesse per la biblioteca dell'Orëska» spiegò Seregil, fingendo indifferenza.

«Non saprei cosa dirgli» balbettò Elsbet, combattuta fra terrore e felicità.

«È una persona con cui è molto facile parlare» intervenne Alec. «Dopo pochi minuti si ha la sensazione di averlo conosciuto per tutta la vita.»

Elsbet tornò a concentrarsi sul suo libro arrossendo più intensamente che mai.

«Zio!» gridò in quel momento Illia, accoccolandosi all'indietro sui talloni con aria indignata. «Qui dentro non c'è niente altro!»

«E la mia signora credette di essere stata dimenticata!» rise Seregil. «Dammi il tuo fazzoletto e sali sulle ginocchia di Alec. Non essere timida... lui tiene di continuo sulle ginocchia adorabili giovani signore. Vero, Alec?»

Alec gli scoccò un'occhiataccia da sopra la testa bruna di Illia, non apprezzando quella frecciata.

«Dunque» proseguì intanto Seregil, unendo gli angoli del fazzoletto e sollevandolo, «cosa mi hai chiesto l'ultima volta che sono stato qui?»

«Qualcosa di magico» sussurrò Illia, con lo sguardo fisso sul fazzoletto.

Dopo aver finto una serie d'incantesimi accompagnati da strani gesti, Seregil glielo restituì e nell'aprirlo lei trovò un piccolo oggetto intagliato nell'avorio e appeso ad una catenella.

«Cosa fa?» domandò, passandosi subito la catena intorno al collo.

Prima però che Seregil potesse rispondere una rondine entrò attraverso il buco per l'aerazione presente nel soffitto e si andò a posare su un ginocchio della bambina, sbattendo le palpebre alla luce del fuoco e cominciando a lisciarsi le penne.

«È un amuleto drysiano» spiegò allora Seregil, mentre Illia si protendeva ad accarezzare una lucida ala azzurrina. «Dovrai essere molto gentile con gli uccelli che farà venire da te e non usarlo mai per la caccia. Studia gli uccelli quanto desideri ma dopo metti via l'amuleto in modo che possano volare liberi.»

«Lo prometto» dichiarò solennemente la bambina. «Grazie, zio.»

«Adesso è ora che la tua rondine voli via in cerca della sua cena e che tu, mio piccolo uccellino, voli nel tuo letto» le disse con affetto sua madre.

Baciato Seregil un'ultima volta Illia lasciò la stanza con lei ed Elsbet si ritirò in un angolo tranquillo con il suo nuovo libro.

«Alec, scommetto che Beka vorrebbe dare un'occhiata a quel tuo arco prima che faccia buio» suggerì allora Micum. «In cambio convincila a farti vedere i suoi cavalli.»

«Ne ho di splendidi» dichiarò con orgoglio Beka, mentre lui andava a prendere l'arco e le frecce. «Alcuni sono aurënfaie puri e altri dei sangue-misto. Dovrai provarli, mentre sei qui.»

Non appena i due furono usciti Micum si girò verso Seregil inarcando un sopracciglio in modo significativo.

«Alec è proprio quello che ci vuole per tenerla impegnata intanto che aspetta di presentarsi a rapporto. Posso sapere perché credi che riesca a istruirlo meglio di te?»

«Mi conosci» rispose Seregil, scrollando le spalle. «Non ho pazienza con i principianti. Potresti riportarlo indietro tu quando accompagnerai Beka, alla fine della settimana?»

«Certamente» annuì Micum, intuendo che c'era qualcosa nell'aria. «Cosa sta succedendo a Rhíminee?»

«Pare che infine Lord Seregil abbia attirato l'attenzione dei Lerani» rispose Seregil, tirando fuori la lettera che lo condannava. «Devo trovare un falsificatore.»

«Alec lo sa?» domandò Micum, dopo aver letto in fretta la lettera.

«Sì, ed è tutt'altro che contento di essere tolto di mezzo in questo modo. Tienilo impegnato e fanne uno spadaccino al mio posto. Questa è la sola dote che gli manca... per la Luce, Micum, non ho mai visto assorbire gli

insegnamenti in questo modo. È una tale spugna di nozioni che riesco a stento a tenergli testa!»

«Mi ricorda moltissimo te alla sua età.»

«In tal caso avrei potuto scegliere di peggio. Supponendo che questa settimana dia buoni risultati, mi piacerebbe organizzare qualcosa di speciale per accoglierlo al suo ritorno.»

«Vuoi lisciargli le penne, vero?» chiese Micum, annuendo. «Cos'hai in mente?»

«Credo che qui ti troverai ottimamente» osservò Seregil con uno sbadiglio mentre lui e Alec si sistemavano per la notte sullo spazioso letto della camera per gli ospiti.

«Credi che Micum avrà davvero più fortuna nell'istruirmi?» domandò Alec, osservando il gioco della luce del fuoco sulle pareti della stanza.

«Ti avrei forse portato fin qui se non lo pensassi?»

«E se ti sbagliassi?»

«Non mi sto sbagliando.»

Alec scivolò nel silenzio, ma Seregil intuì che qualcosa lo stava preoccupando.

«Avanti, di cosa si tratta?» lo incitò quindi.

«Ho ancora la sensazione che tu mi stia togliendo di mezzo» sospirò Alec.

«Adesso ascoltami» ingiunse Seregil, sollevandosi su un gomito per fissarlo in volto. «Io mi guadagno da vivere mentendo e imbrogliando ma sono sempre onesto con gli amici. Ci saranno occasioni in cui potrò forse decidere di non dirti qualcosa, ma non ti mentirò mai. Questa è una promessa, ed ecco la mia mano per sigillarla.»

Alec strinse con contrizione la mano offertagli e si riadagiò nel letto.

«Cosa farai quando tornerai indietro?»

«Per prima cosa parlerò con Nysander per appurare se le sue fonti hanno scoperto qualche altra cosa, poi andrò a trovare Ghemella, una tagliatrice di gemme della Strada del Cane, che è famosa per portare avanti un'attività collaterale come falsificatrice di sigilli.»

«Come farai ad indurla a parlare?»

«Oh, escogiterò qualcosa.»

23
UN LAVORETTO NOTTURNO

Il giorno successivo Seregil si svegliò parecchio prima dell'alba. Durante la notte Alec si era spostato verso l'estremità opposta del letto e adesso giaceva raggomitolato come sempre su se stesso con un braccio steso lungo un fianco e le dita ripiegate; resistendo all'impulso di protendersi a toccare la massa arruffata di capelli biondi sparsa sul cuscino, Seregil si vestì nella sala principale e partì al galoppo diretto in città.

Prima di mezzogiorno arrivò nelle stanze di Nysander e trovò il mago intento a lavorare ad una pergamena insieme a Thero.

«Qualche nuovo sviluppo?» chiese Seregil.

«Non ancora» rispose Nysander. «Come ci aspettavano sono stati abbastanza saggi da non mandare per il momento più di una lettera contraffatta, e credo che possiamo avere ancora un certo margine di tempo prima del prossimo tentativo.»

«Allora questa è tutto ciò che ho su cui lavorare» replicò Seregil, tirando fuori la lettera contraffatta dalla tunica e tastando i sigilli di cera apposti sui nastri mentre aggiungeva: «Questi devono essere opera di Ghemella perché non conosco nessun altro capace di una simile qualità. Guarda qui.»

Estratto il proprio sigillo da una sacca l'accostò all'impronta di cera, dimostrando che era impossibile distinguere uno dall'altra. L'originale, che raffigurava un grifone seduto di profilo con le ali allargate e una zampa anteriore sollevata a sorreggere una luna crescente, era stato disegnato personalmente da lui e il falsificatore aveva colto ogni sfumatura del disegno insieme a parecchie piccole imperfezioni che Seregil aveva inserito di proposito nell'originale per rendere più difficile una possibile contraffazione.

«Inoltre Ghemella sapeva benissimo a chi apparteneva questo sigillo» aggiunse in tono asciutto, «perché Lord Seregil ha fatto parecchi affari sottobanco con lei.»

«Non c'è la possibilità che sia stato in qualche modo usato l'originale?» domandò Thero, esaminando il sigillo. «Mi sembra di ricordare che a volte sei entrato in casa di alcuni nobili per usare il loro sigillo di nascosto.»

«Il che spiega perché sto bene attento a non permettere che il mio si allontani dalle mie mani» ribatté Seregil in tono secco, riponendo l'oggetto in questione.

«Posso sperare che ti occuperai personalmente della cosa?» domandò Nysander.

«Oh, sì, certamente.»

«Benissimo. Nel frattempo devo chiederti di lasciare la lettera in mia custodia.»

Sorpreso, Seregil scrutò per un momento gli occhi calmi del vecchio mago, poi consegnò il documento senza fare commenti.

Il primo istinto di Ghemella fu quello d'ignorare l'esitante bussare alla porta perché l'oro aveva appena raggiunto il colore giusto per essere versato e se avesse smesso adesso avrebbe poi dovuto rifare tutto daccapo. La porta della bottega era sprangata, le imposte anche, quindi qualsiasi idiota avrebbe dovuto capire che aveva ormai chiuso per la notte.

Infilando le lunghe pinze nella fucina sollevò con delicatezza il crogiuolo dal gancio che lo teneva sospeso sui carboni ardenti, poi i fastidiosi colpi alla porta si ripeterono proprio mentre lei si chinava per versare nella forma l'oro fuso, cosa che infranse la sua concentrazione e mandò alcune preziose gocce di metallo a versarsi sulla sabbia che circondava la forma di cera. Alla fine Ghemella si decise ad appendere di nuovo il crogiuolo al gancio e a raddrizzarsi con un sospiro esasperato.

«Ho già chiuso!» gridò, ma i colpi s'intensificarono e la indussero a sollevare la sua enorme mole dallo sgabello per dirigersi con passo pesante verso la finestra e socchiudere con cautela un'imposta, chiedendo: «Chi è?»

«Sono Dakus, signora.»

Strascicando i piedi e appoggiandosi pesantemente ad un robusto bastone, un vecchio gobbo si portò nella fetta di luce che scaturiva dalla finestra, e anche se la schiena deforme gli impediva di raddrizzarsi per esporre la faccia al chiarore Ghemella riconobbe comunque la mano nodosa che stringeva il bastone, perché come la maggior parte degli artigiani lei era propensa a ricordare le mani delle persone. Un brivido di disgusto attraversò il suo corpo grasso e flaccido mentre apriva la porta e indietreggiava per far entrare quell'ometto piccolo e secco come una cavalletta.

Visto sullo sfondo elegante del negozio, l'uomo risultò ancora più orribile di come lei lo ricordasse, con le ossa che sporgevano aguzze dalle nocche, dai polsi e dal volto devastato, dando l'impressione di poter lacerare la pelle tesa e giallastra al minimo tocco.

Avanzando con passo zoppicante verso il calore della fucina, l'uomo sedette sullo sgabello e rivolse verso di lei l'occhio sano, che scintillava limpido e luminoso in quel volto orrendo... un abbinamento che aveva sempre offeso la sensibilità dell'orafa, dandole l'impressione che un prezioso zaffiro boriano stesse brillando in mezzo ad un mucchio di letame.

«Quante cose graziose!» ansimò il vecchio relitto umano, accarezzando

una statuetta non ancora ultimata che si trovava sul banco da lavoro. «Hai l'aria più che mai prospera, mia cara.»

«Cosa vendi stanotte, vecchio?» ribatté Ghemella, mantenendo le distanze.

«Cosa posso mai avere da vendere ad una donna tanto ricca?» replicò Dakus, rivolgendole un devastato sorriso lascivo. «Cosa tranne qualche saltuaria informazione che questi vecchi orecchi raccolgono mentre mendico vicino alle porte posteriori e in mezzo ai rifiuti dei più fortunati? Sei ancora in cerca di segreti da comprare, Ghemella? Segreti freschi e succosi? Non li ho ancora offerti a nessun altro.»

Sbattendo alcuni sesterzi sul bancone davanti a lui, l'orafa tornò a indietreggiare e incrociò le braccia sull'ampio grembiule di cuoio.

«Il Barone Dynaril ha avvelenato la sua amante con del veleno comprato da Rogus il Nero» cominciò il vecchio, tirando fuori di tasca una fiala di rame. «Il suo servo personale ha effettuato l'acquisto ai Due Stalloni una settimana fa.»

In cambio di quella notizia Ghemella tirò fuori una moneta d'oro e Dakus posò la fiala sul tavolo da lavoro.

«Lady Sinril aspetta un figlio dal suo stalliere» affermò quindi.

L'orafa sbuffò e scosse il capo.

Accettando quel rifiuto con fare amabile, Dakus infilò la mano nella tunica lacera e produsse un fascio di documenti.

«Poi ci sono questi frutti ricavati dai vagabondaggi di un povero mendicante» disse. «Credo che siano di tuo gusto.»

«Ah, Dakus!» esclamò l'orafa, prendendo con impazienza i documenti e cominciando a vagliarli; diversi per formato e qualità essi erano spesso accartocciati o macchiati. «Lord Bytrin... sì... e Lady Korin. No, questo non serve, questo neppure, questo forse sì... e questo! Sono disposta a pagarteli cinque sesterzi d'oro» concluse, accantonando sette documenti.

«Affare fatto, e che i Quattro ti ricoprano di benedizioni per la tua generosità!» gongolò il mendicante, poi raccolse il mucchietto di monete, i documenti che erano stati rifiutati e si allontanò nella notte con il suo passo strascicato senza guardarsi indietro.

Sbarrata la porta alle sue spalle Ghemella si concesse un sorriso. Spinto di lato lo sgabello che Dakus aveva insozzato con il suo posteriore deforme ne prese un altro e si sedette ad esaminare con maggiore attenzione quei documenti rubati.

Nel frattempo il mendicante storpio si allontanò zoppicando lungo la Strada del Cane fino a raggiungere le fitte ombre di un vicolo deserto, e dopo essersi accertato che in giro non ci fosse nessuno si tolse dal collo un piatto amuleto d'argilla e lo sbatté contro il muro fino a romperlo. Subito una violenta convulsione s'impadronì per un istante di quel fragile e vecchio corpo, e nel dissiparsi la magia si lasciò alle spalle Seregil, di nuovo giovane e sano.

Assalito da conati di vomito, lui appoggiò le mani sulle ginocchia e attese che l'ondata di nausea cessasse: una quantità di potenti magie aveva su di lui una certa dose di effetti residui, il che costituiva un altro dei gradevoli effetti collaterali della sua sconcertante disfunzione magica.

Quando infine poté raddrizzarsi si tastò il volto e gli arti per rassicurarsi che fossero tornati lisci e sani, poi tirò fuori una pietra luminosa schermata e vagliò le carte che Ghemella aveva rifiutato.

Lui le aveva fornito un assortimento invitante di documenti, corrispondenza personale e dichiarazioni di amore illecito da parte di svariati personaggi influenti, per lo più vecchie carte raccolte durante le sue escursioni notturne. In mezzo al resto, però, c'erano state tre lettere incomplete stilate di suo pugno da Lord Seregil. Conoscendo il metodo dei suoi aspiranti detrattori, lui era stato attento a renderle adeguatamente ambigue, e Ghemella le aveva prese tutte e tre.

Con un cupo sorriso Seregil tornò sui suoi passi in direzione della bottega dell'orafa per dare inizio alla sua paziente attesa.

24
WATERMEAD

Alec disimpegnò la lama da quella di Beka, poi balzò indietro lasciandola sbilanciata e per la prima volta da mezz'ora riuscì ad oltrepassare le sue difese e ad arrivare a toccarla.

«Così va bene! Tienila, tienila!» esclamò Micum. «Ora ritirati come ti ho mostrato... sì, così. Di nuovo!»

Dal momento che nelle prime ore della mattina era caduta una fitta nevicata avevano sgombrato la sala per trasformarla in un'area di addestramento perché Alec aveva fatto buoni progressi nel corso degli ultimi tre giorni e né lui né Micum volevano correre il rischio di perdere terreno.

Kari aveva accettato la cosa con pazienza, insistendo soltanto per spostare i tavoli in modo da proteggere gli arazzi, poi lei ed Elsbet si erano ritira-

te in cucina per il resto della mattina, mentre Illia era rimasta appollaiata accanto a suo padre, applaudendo allegramente tutte le volte che Alec aveva la meglio su sua sorella, cosa che finora non si era verificata spesso.

«Stai migliorando, non ci sono dubbi» dichiarò Beka, massaggiandosi il fianco con un sorriso contrito. «Credo che Seregil sarà soddisfatto.»

Il suo viso era arrossato sotto le lentiggini, gli occhi brillavano dello stesso bagliore che Alec aveva scorto in quelli di Micum durante i duelli di esercitazione, e lei appariva più matura con i capelli raccolti in una treccia e il giustacuore aderente che evidenziava la curva gentile del seno di solito nascosta dalle tuniche informi che erano il suo abbigliamento abituale.

Quando Beka tornò a sollevare la spada Alec si lasciò distrarre a tal punto dalla grazia letale dei suoi movimenti che il suo fendente dall'alto lo colse del tutto alla sprovvista e gli fruttò un nuovo livido sulla spalla.

«Dannazione, l'ho fatto di nuovo!» esclamò con una smorfia, assumendo una posizione più guardinga.

«Concentrazione» consigliò Micum. «Guarda il tuo avversario, studialo e nota ogni particolare... uno spostarsi dello sguardo, un cambiamento nel modo in cui si bilancia, la piega della bocca, qualsiasi cosa ti può indicare ciò che sta pensando di fare. E bada a non irrigidirti perché ti rallenta i movimenti.»

Cercando di tenere a mente tutti quei consigli Alec prese a indietreggiare in modo da costringere Beka a seguirlo: l'elsa avvolta nel filo di ferro della sua spada gli risultò calda e familiare contro il palmo mentre eseguiva un attacco degno di rispetto, incastrando la lama di lei con una delle protezioni dell'elsa per poi applicare una decisa torsione che riuscì quasi a disarmarla.

«Urrà per Alec!» gongolò Illia, battendo le mani con soddisfazione nel vedere il suo campione sfruttare il vantaggio acquisito.

Beka però conosceva quel trucco e fu pronta a reagire con un altro da parte sua, agganciandogli la caviglia con un piede e assestando uno strattone che lo fece cadere pesantemente all'indietro e mandò la sua spada a rotolare lontano sul pavimento di pietra.

Piantandogli senza troppa delicatezza un piede sul petto, Beka gli puntò quindi la spada alla gola.

«Arrenditi!» ingiunse..

«Mi arrendo» rispose Alec, abbassando le mani in gesto di sottomissione, ma quando lei lo lasciò andare le afferrò a sua volta una caviglia e la mandò a cadere accanto a sé, poi le balzò addosso ed estrasse una daga

nera dallo stivale, appoggiandogliela di piatto alla gola.

«Arrenditi tu, adesso» gongolò.

«Hai barato!» farfugliò Beka, indignata.

«Lo hai fatto anche tu.»

«Seregil *sarà* contento!» gemette Micum.

«Sembra che qui dentro qualcuno stia sbattendo di qua e di là delle incudini!» rise Kari, entrando con le braccia cariche di piatti. «Adesso voialtri trovatevi un altro posto dove andare a fare chiasso perché io devo preparare il pasto.»

Servi e lavoranti riempirono ben presto la sala per il pasto di mezzogiorno, picchiando i piedi per terra per liberarli dalla neve e provvedendo a tirare in centro i tavoli in modo che ben presto furono tutti seduti davanti ad un pasto caldo.

Micum trascorse la maggior parte del pranzo a progettare con il suo amministratore lo scavo della nuova buca per la segheria ma non mancò di notare che Alec e Beka erano a loro volta impegnati in una fitta discussione, che probabilmente riguardava l'uso della spada o dell'arco, a giudicare dal disinteresse di Elsbet che sedeva dall'altro lato di Alec.

«Non è che si sta innamorando, vero?» commentò Kari, che aveva notato la direzione dello sguardo del marito.

«Avendo in tasca una nomina a cavaliere delle Guardie a Cavallo?» ridacchiò Micum. «La nostra Beka è troppo determinata per rinunciarci.»

«Comunque... lui è un bravo ragazzo.»

«Non perdere ogni speranza» la stuzzicò Micum. «È troppo selvaggio per Elsbet ma Illia lo sposerebbe subito... è una cosa che ripete due volte al giorno.»

«Smettila!» ribatté Kari, pungolandolo con affetto nelle costole. «L'ultima cosa di cui ho bisogno in questa famiglia è un altro uomo con la smania di girovagare, e se Seregil lo ha preso con sé puoi scommettere che questo ragazzo è un vagabondo come lui.»

«Tu sei la più indicata a giudicarlo, mio paziente amore» mormorò Micum, stringendola a sé.

Quando poi il pasto finì lui fu il primo ad. alzarsi in piedi.

«Devo andare a trovare Lord Quineas perché l'altro giorno gli ho promesso una partita a nove pietre. Vuoi venire con me, Kari? Sono settimane che non vedi Lady Madrina.»

«Anch'io! Anch'io!» strillò Illia, balzando fra le braccia di suo padre.

«Voglio mostrare a Naria il ciondolo che mi ha portato Zio Seregil.»

«Allora andiamo tutti quanti» propose Micum, facendo dondolare in aria la bambina.

«Noi volevamo andare a caccia lungo la pista del fiume» obiettò Beka, scambiando un'occhiata con Alec.

«Non vuole vedere Ranik» la stuzzicò Illia.

«Lasciamo che per una volta faccia la corte ad Elsbet» ritorse Beka. «È lei che lo ritiene un così fine gentiluomo.»

«E lo è» ribatté Elsbet, con fare contegnoso. «È uno studioso *e anche* un poeta. Solo perché non tira di continuo frecce contro tutto come fai tu...»

«Che si astenga dal farlo è una fortuna per il vicinato» dichiarò Beka, in tono sprezzante. «Quel goffo idiota non riuscirebbe a centrare il posteriore di un toro che gli stesse fermo su un piede. Vieni, Alec, se vuoi puoi montare Windrunner.»

I cavalli nitrirono pieni di aspettativa quando Alec e Beka entrarono nella stalla. Avvicinatosi a Windrunner, Alec sistemò coperta e sella sul dorso lucido dello stallone sauro pur sentendosi un po' in colpa quando Patch protese il collo verso di lui dal suo stallo. D'altro canto non aveva certo intenzione di rinunciare alla possibilità di montare un cavallo aurënfaie.

«C'è qualcosa di speciale che ti voglio mostrare» annunciò Beka, guardandolo con aria misteriosa mentre affibbiava il sottopancia del cavallo.

Avviandosi attraverso la campagna lasciarono briglia sciolta alle cavalcature e alti spruzzi di neve fresca si levarono ben presto alle loro spalle mentre galoppavano e zigzagavano sui prati spogli. Alec cercò quindi di spiegare a Beka le manovre che aveva visto eseguire dai cavalieri del Capitano Myrhini e insieme presero a saettare avanti e indietro, gridando e protendendo l'arco come se fosse stata una lancia.

«Non riesco a crederci!» esclamò Beka, arrestandosi accanto a lui. «Fra pochi giorni sarò con loro!»

«Non ti mancherà la tua famiglia?» azzardò Alec.

La sua breve permanenza a Watermead gli aveva infatti mostrato un genere di vita che lui non aveva conosciuto: la casa era affollata, rumorosa e piena di confusione a causa dei servi, dei cani e di Illia che era d'impiccio per la maggior parte della giornata, ma come al Galletto anche qui regnava un'atmosfera piena di calore e di sicurezza che gli piaceva molto.

Per un momento Beka indugiò a fissare le colline e le ultime lacere nubi che si allontanavano nel cielo.

«Certamente» rispose poi, avviando la giumenta verso il fiume, «però non posso neppure rimanere qui per sempre, giusto? Non sono fatta come mia madre per allevare una famiglia e aspettare un uomo che sta lontano per mesi di fila. Voglio essere *io* quella che viaggia, e credo che tu lo possa capire.»

«Stavo proprio pensando a quanto deve essere stata piacevole la tua vita, sempre nello stesso posto per tutto il tempo» sorrise Alec. «Comunque capisco cosa intendi dire. Mio padre ed io abbiamo girovagato per la stessa foresta per tutta la mia vita, poi è arrivato Seregil con le sue storie di posti lontani e di meraviglie che non riuscivo neppure a immaginare... credo che non ci abbia messo molto a convincermi.»

«Sei fortunato a stare con lui in questo modo» commentò Beka, con una traccia d'invidia nella voce. «Lui e mio padre... sai quante cose hanno fatto insieme? Un giorno anch'io voglio cavalcare con loro, ma prima devo farmi strada nel mondo con i miei mezzi ed è per questo che desideravo tanto entrare nelle Guardie a Cavallo della regina.»

Per qualche tempo cavalcarono quindi in silenzio, riflettendo.

«Com'è, viaggiare con lui?» chiese d'un tratto Beka.

«Ti piacerebbe. Un giorno non è mai uguale a quello precedente e non credo che ci sia qualcosa su cui Seregil non abbia almeno qualche informazione. E poi c'è Nysander... ho cercato di parlare di lui con Elsbet, ma è difficile spiegare come una persona possa essere tanto potente e tanto normale allo stesso tempo.»

«L'ho conosciuto. Sai, è stato lui il primo a suggerirmi di entrare nelle Guardie, poi si è messo a ridere e mi ha fatto promettere di non dire mai a mia madre a chi fosse venuta l'idea. Non è strano?»

Alec, dal canto suo, non ebbe difficoltà a immaginare quali fossero state le intenzioni del vecchio mago, perché Beka sarebbe certo diventata un eccellente Osservatore.

Seguendo verso monte il fiume ghiacciato che i cigni avevano ormai abbandonato cavalcarono per un paio di chilometri senza vedere traccia di selvaggina e alla fine rinunciarono a cacciare, sfidandosi a vicenda ad una gara di tiro con l'arco, durante la quale le frecce dal piumaggio bianco di Beka raramente arrivarono più vicine al bersaglio di quelle rosse di Alec.

«Avanti, è meglio recuperare le frecce» suggerì infine Beka, notando che il sole si stava abbassando. «Devo ancora mostrarti la mia sorpresa.»

Riprendendo a seguire il corso d'acqua si addentrarono fra gli alberi che ricoprivano la collina e arrivati ad una curva del fiume smontarono di sel-

la; Beka precedette quindi Alec fino ad un'ampia polla semighiacciata e gli segnalò di non fare rumore, poi prese posizione dietro ad un tronco caduto, indicando la riva opposta.

Due lontre stavano giocando nell'acqua. Nuotando fino a riva si issavano sul pendio innevato e poi tornavano a lanciarsi nella polla, scivolando allegramente sul ventre fin dentro l'acqua. Gorgogliando e grugnendo, i due animali ripeterono più e più volte quella manovra mentre Alec e Beka li osservavano in silenzio, affascinati.

«Mi ricordano Seregil» sussurrò infine Alec, appoggiando un gomito sul tronco. «Una volta quando eravamo alla Casa Orëska Nysander lo ha trasformato in una lontra. C'è uno speciale incantesimo... non riesco a ricordare come lo ha chiamato Nysander, però rammento che il genere di animale in cui una persona si trasforma ha qualcosa a che vedere con la sua natura interiore.»

«Una lontra, eh?» commentò Beka, riflettendo sulla cosa. «Avrei creduto piuttosto che fosse una lince o una pantera. Nysander ha fatto lo stesso anche a te?»

«Sono diventato un cervo.»

«Credo di capire il perché. Cosa pensi che sarei io?»

«Un falco, o forse un lupo» rispose Alec, dopo un momento di riflessione. «Comunque un cacciatore.»

«Falco o lupo, eh? Mi piace» mormorò lei.

Ripresero quindi ad osservare le lontre in silenzio, godendo del senso di cameratismo che era nato così facilmente fra loro.

«Bene, adesso dobbiamo rientrare» sussurrò infine Beka, e mentre tornavano ai cavalli chiese: «Gli sei affezionato, vero?»

«A chi? A Seregil?»

«Naturalmente.»

«È stato un buon amico» replicò lui, perplesso da quella domanda. «Perché non gli dovrei essere affezionato?»

«Oh» commentò Beka, come se si fosse aspettata una risposta diversa. «Pensavo che foste amanti.»

«*Cosa?*» esclamò Alec, arrestandosi di colpo e fissandola interdetto. «Come ti è venuta un'idea del genere?»

«Non lo so» ritorse lei, in tono irritato. «Per le Fiamme di Sakor, Alec, e perché no? Un tempo lui era innamorato di mio padre.»

«Di Micum?» mormorò Alec, appoggiandosi contro un giovane albero che oscillò sotto il suo peso e riversò su entrambi una nuvola di neve che

ricoprì i capelli di Beka di un velo di cristalli scintillanti e scivolò lungo il collo della tunica di Alec per poi sciogliersi contro la sua pelle. «Come lo sai?» chiese infine lui, esterrefatto.

«Me lo ha detto mia madre molto tempo fa. Crescendo avevo sentito delle cose che mi avevano incuriosita e alla fine le ho fatto delle domande. Secondo mia madre si è trattato di una cosa del tutto unilaterale perché mio padre ha conosciuto Seregil quando era già innamorato di lei, però Seregil ha impiegato del tempo ad arrendersi e in quel periodo lui e mia madre non sono andati molto d'accordo a causa di questa situazione. Adesso però sono amici, perché Seregil ha infine accettato che fosse stata lei a vincere. Ricordo però una volta, quando ero molto piccola, di aver sentito i miei genitori litigare e mio padre dire qualcosa come "Non costringermi a scegliere perché non posso farlo!" In seguito mia madre mi ha detto che si stava riferendo a Seregil, quindi suppongo che a modo suo anche lui gli voglia bene anche se non sono mai stati amanti.»

Alec rifletté su quell'inattesa rivelazione, pensando che quanto più veniva a sapere delle usanze del meridione tanto più esse gli apparivano incomprensibili.

Mentre osservava le sue ragazze cercare di insegnare ad Alec una danza di campagna, in un pomeriggio nevoso verso il finire della settimana, Micum si rese conto che quando il ragazzo fosse partito ne avrebbe sentito la mancanza.

Proprio come Seregil aveva previsto, Alec si era infatti inserito perfettamente nella sua famiglia e pareva già farne parte integrante, perché Kari gli si era subito affezionata e le ragazze lo trattavano ormai come un fratello. Inoltre adesso che non doveva più fronteggiare l'impazienza di Seregil, il ragazzo aveva imparato dannatamente in fretta ad usare la spada.

Sopraggiungendo alle sue spalle, Kari gli cinse la vita con le braccia e osservò i progressi della lezione di danza: i passi erano complessi e Beka ed Elsbet stavano prendendo bonariamente in giro Alec nel guidarlo nella loro esecuzione.

«Vorrei averti dato un figlio del genere» sussurrò Kari.

«Non farti sentire da Beka!» ridacchiò Micum.

Kari era seduta vicino alla finestra della cucina, impegnata nei lavori di rammendo di fine settimana quando Alec entrò nella stanza portando con sé il suo arco.

«Hai un po' di cera d'api?» domandò.

«È su quello scaffale, vicino alle erbe» rispose lei, indicando con l'ago. «Se ne hai bisogno, laggiù ci sono alcuni stracci puliti. Già che ci sei, perché non metti un po' d'acqua a scaldare e ti siedi qui con me per qualche momento? Domani tornerai a casa e in tutta la settimana non ho mai avuto modo di passare qualche tempo con te.»

Fatto ruotare il gancio della pentola sopra il focolare, Alec sedette su uno sgabello accanto a lei, con l'arco poggiato sulle ginocchia.

«È bello averti qui» affermò Kari, intenta a ricucire uno strappo in una delle gonne di Illia, «e spero che tornerai spesso da noi. Seregil non ci viene a trovare di frequente come vorremmo, ma forse tu potrai avere un po' d'influenza su di lui al riguardo.»

«Credo che nessuno lo possa influenzare molto» rispose Alec, in tono dubbioso, poi aggiunse: «Tu lo conosci da molto tempo, vero?»

«Da oltre vent'anni» confermò Kari. «Lui fa parte della famiglia.»

«È cambiato molto dalla prima volta che lo hai incontrato?» chiese Alec, ricoprendo la corda dell'arco di cera e spalmandola con le dita. «Mi riferisco al fatto che è un Aurënfaie.»

«L'ho incontrato prima di sposare Micum» sorrise Kari, ripensando al passato. «Anche allora Micum era solito andare e venire a suo piacimento, proprio come adesso, ma lo faceva sempre da solo. Poi una mattina di primavera si è presentato davanti alla porta della casa di mio padre portando con sé Seregil. Ricordo di averlo visto per la prima volta fermo là sulla porta della cucina e di aver pensato fra me: "Quello è uno degli uomini più belli che abbia mai visto ed io non gli vado a genio neppure un poco!" In effetti» proseguì, prendendo un nuovo capo da rammendare, «Seregil ed io abbiamo avuto un inizio piuttosto tempestoso.»

«Beka me ne ha parlato.»

«Pensavo che lo avesse fatto. A quel tempo avevo quindici anni e lui mi è parso terribilmente maturo... ma guardami adesso» disse Kari, passandosi una mano sui capelli scuri spruzzati d'argento qua e là. «Ora sono una matrona e la madre di tre ragazze, una delle quali più grande di quanto lo fossi io a quel tempo, e lui mi appare così giovane perché è ancora il ragazzo avvenente di allora. In effetti secondo il modo di vedere del suo popolo lui *è* giovane e continuerà ad esserlo molto tempo dopo che le mie ceneri saranno state sparse su questi campi.» Facendosi pensosa, Kari abbassò lo sguardo sul giustacuore che aveva in grembo e continuò: «Credo che lo turbi vedere Micum invecchiare e sapere che presto o tardi lo perde-

rà, che ci perderà tutti tranne forse Nysander.»

«Non ci avevo pensato.»

«Oh, sì. Lui ha già perso degli amici in questo modo. Tu però mi hai chiesto se è cambiato. Sì, ma più nei modi che nell'aspetto, perché a quel tempo era pervaso di un'amarezza che adesso non vedo affiorare quasi più, anche se è ancora un po' selvaggio. In ogni caso è stato per noi un buon amico e mi ha riportato Micum a casa sano e salvo più volte di quante possa ricordare.»

Ciò che evitò di dire era che il più delle volte era stato lo stesso Seregil a condurre suo marito incontro al pericolo. D'altro canto questo ragazzo era fatto come loro e così pure Beka, con dolore del suo cuore di madre, quindi cosa poteva fare se non amarli e sperare per il meglio?

25
RITORNO A RHIMINEE

L'ultima mattina della sua permanenza a Watermead Alec si alzò prima dell'alba ma scoprì che Beka si era alzata ancora prima di lui: vestita con abiti da equitazione, la ragazza era seduta nella sala, intenta ad aggiustare una fibbia rotta della custodia del suo arco e accanto a lei erano posati alcuni piccoli pacchi contenenti tutto ciò che avrebbe portato con sé negli alloggiamenti delle Guardie.

«Sembri pronta a partire» commentò Alec, posando il proprio bagaglio accanto al suo.

«Lo spero proprio» ribatté Beka, passando a fatica un ago attraverso un cocciuto pezzo di cuoio. «La scorsa notte ero così eccitata che quasi non ho dormito!»

«Mi chiedo se in città avremo modo di vederci spesso. Dove vivo non è molto lontano dal palazzo.»

«Lo spero» rispose Beka, esaminando la nuova fibbia. «Sono stata a Rhíminee soltanto poche volte e scommetto che tu potresti mostrarmi ogni sorta di posti segreti.»

«Credo di sì» annuì Alec con un sorriso, rendendosi infine conto di quanto la città gli fosse diventata familiare.

Il resto della famiglia venne ben presto a raggiungerli.

«Alec, non ti puoi fermare ancora?» implorò Illia, stringendosi a lui. «Beka ti sconfigge ancora spesso. Diciamo a Zio Seregil che hai bisogno di altre lezioni!»

«Se riesce a sconfiggere tua sorella anche solo di tanto in tanto allora è uno spadaccino piuttosto abile» le fece notare Micum. «Ricorda quello che ha detto Zio Seregil, uccellino: lui ha bisogno che Alec torni a casa.»

«Presto verrò di nuovo a trovarti» le promise Alec, tirandole per scherzo una treccia scura. «Tu ed Elsbet non avete finito di insegnarmi a ballare.»

«E sei ancora terribilmente goffo» ridacchiò Illia, raggomitolandoglisi contro.

«Vado a controllare i cavalli» disse intanto Beka, posando il piatto della colazione mangiata soltanto a metà. «Non ti gingillare, Alec, perché voglio mettermi in cammino.»

«Hai davanti a te tutta la giornata quindi lascialo mangiare» la rimproverò sua madre.

L'irrequietezza di Beka era però contagiosa e indusse Alec a finire in fretta il suo porridge per poi caricarsi in spalla lo zaino e l'arco e trasportare il tutto nel cortile, dove scoprì che Beka aveva messo la sua sella su Windrunner e che Patch si agitava con aria risentita dietro il cavallo aurënfaie, a cui era legata mediante una lunga cavezza.

«Cosa significa?» domandò, e nel girarsi scoprì che gli altri lo stavano fissando sorridenti.

«È il nostro dono per te, Alec» spiegò Kari, avvicinandosi per dargli un bacio. «Torna a trovarci ogni volta che potrai e tieni d'occhio la mia ragazza, là in città.»

«Ci rivedremo alla Festa di Sakor» ricordò Beka a sua madre in tono brusco, abbracciandola. «Dista solo un mese.»

«So che andrà tutto bene finché ricorderai di chi sei figlia» replicò Kari, premendo la guancia contro i suoi arruffati capelli ramati.

«Non vedo l'ora di raggiungerti in città!» esclamò Elsbet. «Scrivi appena puoi!»

«Dubito che la vita degli alloggiamenti sia come quella che condurrai alla scuola del tempio» rise Beka, poi montò in sella e con un ultimo cenno di saluto seguì suo padre e Alec oltre le porte del recinto.

Arrivarono in città appena dopo mezzogiorno. Poiché nel mercato esterno quello era il Giorno del Pollame erano in esposizione ogni sorta di volatili... dalle anatre ai pavoni, dalle quaglie alle oche... vivi o spennati, e il fatto che ogni mercante avesse eretto un palo con uno stendardo colorato al di sopra delle proprie merci e che in giro ci fossero i soliti venditori ambulanti di cibi e di ninnoli, dava all'insieme un'aria di festa nonostante il cielo

nuvoloso e plumbeo, impressione accentuata dalla quantità di piume multicolori che volavano sulle ali della brezza mentre i tre viaggiatori attraversavano quella distesa di animali starnazzanti ciangottanti e stridenti.

Nel ricordare i timori provati quando era giunto per la prima volta a Rhíminee Alec sorrise fra sé: adesso questa era la sua casa, lui aveva già appreso alcuni dei suoi segreti e presto ne avrebbe scoperti altri. Nel guardarsi intorno notò all'improvviso in mezzo alla folla un volto familiare.

I denti sporgenti, il sorriso astuto e gli abiti di lusso ma lisi erano gli stessi: quello era Tym, il giovane ladro che lo aveva derubato al Mercato del Mare. Approfittando del rallentamento del traffico vicino alla Porta del Raccolto, il ladro aveva agganciato un giovane elegante ed era evidente che lo stava raggirando con gli stessi metodi usati con Alec mentre una ragazza vestita con un lacero abito rosa si aggrappava all'altro braccio della vittima, contribuendo a distrarla.

Ho con lui un debito da saldare, pensò Alec, mentre smontava e gettava le redini a Beka.

«Dove stai andando?» chiese lei.

«Ho appena visto un vecchio amico» rispose Alec, con un cupo sorriso. «Torno subito.»

Quanto aveva già appreso da Seregil gli fu sufficiente per avvicinarsi ai due ladri senza essere notato e aspettò che avessero alleggerito la vittima della sua borsa per poi portarsi alle spalle di Tym e afferrarlo per un braccio. Il suo trionfo ebbe però vita breve e soltanto i recenti insegnamenti di Micum gli permisero di salvarsi la vita.

Nuovi istinti da poco affinati decifrarono infatti appena in tempo il movimento improvviso del ladro, inducendolo a bloccargli il polso e ad arrestare la punta della daga che lui impugnava a pochi centimetri dal proprio ventre.

Tym socchiuse gli occhi con aria minacciosa cercando di liberarsi... un messaggio abbastanza facile da decifrare... e al tempo stesso la ragazza si spostò in modo da coprire alla vista la mano in cui il suo compagno stringeva il coltello. Alec pregò che la giovane non fosse armata a sua volta perché nella calca avrebbe potuto trafiggerlo e scomparire senza che nessuno si accorgesse di nulla. Lei però non accennò ad attaccare e Tym s'irrigidì.

«Tu ed io abbiamo un comune amico che non sarebbe molto contento se tu mi uccidessi» sottolineò Alec, in tono sommesso.

«E chi sarebbe?» ritorse Tym, cercando ancora di sottrarsi alla sua stret-

ta.

«È un trucco, tesoro» ammonì la ragazza, che appariva di poco più matura di Elsbet. «Eliminalo e andiamocene.»

«Taci, tu!» ringhiò Tym, continuando a fissare Alec con occhi roventi. «Ti ho fatto una domanda: chi sarebbe questo nostro amico?»

«Un uomo generoso e avvenente che viene da oltre il mare» replicò Alec. «Abile con una spada nell'ombra.»

Tym lo fissò per un momento ancora poi si rilassò con riluttanza e Alec gli lasciò andare il polso.

«Lui avrebbe dovuto dirti che non devi mai afferrare un fratello alle spalle a meno che tu non sia intenzionato a farlo fuori» sibilò Tym, traendo la ragazza accanto a sé. «Se l'avessi fatto in un vicolo appartato saresti già a terra morto» aggiunse, e dopo avergli lanciato un'ultima occhiata sprezzante scomparve fra la calca con la ragazza.

«Hai raggiunto il tuo amico?» chiese Beka, quando Alec tornò indietro.

«Soltanto per un momento» rispose lui, rimontando in sella e avvolgendo le redini intorno alla mano che tremava ancora un poco.

Lasciato il mercato svoltarono a sud in direzione della porta del Parco della Regina vicina agli alloggiamenti, dove Beka mostrò le carte della sua nomina alle guardie e dopo aver abbracciato un'ultima volta Alec e suo padre si allontanò senza guardarsi indietro.

Micum la seguì con lo sguardo fino a quando non fu scomparsa oltre le porte, poi emise un profondo sospiro e girò di nuovo il cavallo verso il Mercato del Raccolto.

«Infine se n'è andata» commentò.

«Sei preoccupato per lei?» chiese Alec.

«Non lo sarei stato un anno fa quando non c'era ancora una guerra che si preparava per la primavera, ma adesso non vedo come la si possa evitare e puoi scommettere che quello delle Guardie a Cavallo della regina sarà uno dei primi corpi ad essere impegnato. Questo non le lascia molto tempo per abituarsi alla nuova situazione... non più di cinque o sei mesi, o forse anche meno.»

«Guarda quante cose ho imparato da Seregil in pochi mesi» gli fece notare speranzosamente Alec mentre si dirigevano verso il Galletto. «E con me lui ha dovuto cominciare praticamente da zero mentre Beka è già abile con la spada e con l'arco e cavalca come se fosse nata in sella.»

«Questo è vero» ammise Micum. «Sakor favorisce gli audaci.»

Entrati nella Strada del Pesce Azzurro oltrepassarono le porte posteriori

del Galletto ed entrarono nella stanza di scarico con il cappuccio ben alzato, salendo in fretta le scale nascoste. Micum che procedeva per primo, pronunciò le parole che disattivavano le difese magiche con la stessa distratta disinvoltura di Seregil.

Mentre lo seguiva nel buio, Alec si rese conto che nel corso degli anni anche Micum doveva essere andato e venuto liberamente da quel posto, sempre certo di essere il benvenuto, e tutto quello che aveva appreso finora in merito all'amicizia fra quei due uomini parve fluire in un tutto unico e intessersi in una lunga storia in cui lui figurava soltanto in maniera infinitesimale.

Arrivati all'ultima porta entrarono nel luminoso disordine del salotto: un fuoco crepitante proiettava nella camera un morbido bagliore ed essa appariva se possibile ancora più in disordine del solito. Vestiti di ogni genere erano appesi alle sedie e ammucchiati negli angoli, piatti, carte e avvizziti pezzi di buccia di frutta erano disseminati su ogni superficie disponibile; guardandosi intorno Alec notò un boccale che lui aveva lasciato una settimana prima sul tavolo da pranzo e che era ancora là indisturbato, quasi a rivendicare il diritto di rimanervi fino al suo ritorno, e un nuovo strato di schegge di legno e di metallo e di attrezzi sparsi che circondava la fucina posata sul tavolo da lavoro antistante la finestra.

L'unico punto ordinato della stanza era quello contenente il letto di Alec: su di esso erano stati disposti degli abiti eleganti e sul cuscino era appoggiato un grosso cartello sul quale le parole *Benvenuto a Casa, Sir Alec!* erano scritte in fluenti lettere purpuree.

«Sembra che si sia dato da fare» commentò Micum, contemplando quel caos. «Seregil, ci sei?»

«Salve?» rispose una voce assonnata che proveniva da un punto imprecisato al di là del divano, aggirando il quale Alec e Micum trovarono Seregil steso in un nido di cuscini, libri e pergamene, con il gatto sul petto. «Vedo che siete ancora integri» commentò intanto lui, stiracchiandosi pigramente. «Com'è andata?»

«Ottimamente» replicò Micum con un ampio sorriso, sedendo sul divano, «almeno dopo che sono riuscito ad annullare tutti i tuoi insegnamenti sbagliati. Potresti avere qualche sorpresa, la prossima volta che incrocerete le spade.»

«Ben fatto, Alec!» esclamò Seregil, spingendo di lato il gatto e alzandosi in piedi per poi stiracchiarsi di nuovo. «Sapevo che ce l'avresti fatta, e proprio a tempo debito, per di più, dato che forse stanotte ho un lavoro per

te.»

«Un lavoro del Gatto di Rhíminee?» domandò speranzosamente Alec.

«Naturalmente. Tu che ne pensi, Micum? È soltanto una cosetta semplice, un'effrazione nella Via della Ruota.»

«Non vedo perché no. Non è ancora pronto a fare irruzione nel palazzo ma dovrebbe essere in grado di badare a se stesso in una situazione del genere, a patto che non attiri troppo l'attenzione.»

«Allora è deciso» dichiarò Seregil, arruffando scherzosamente i capelli di Alec. «Il lavoro è tuo... quindi credo sia meglio che tu abbia con te questo.»

E con un drammatico gesto della mano tirò fuori un piccolo pacco avvolto nella seta, offrendolo ad Alec.

Notando quanto fosse pesante, Alec si affrettò ad aprirlo e all'interno trovò un rotolo di attrezzi da scasso identico a quello che Seregil portava sempre con sé e contenente una serie di grimaldelli, cavi e ganci dal manico finemente intagliato; sull'interno del rotolo che li conteneva era stata stampata una piccola luna crescente in argento opaco... il simbolo di Illior.

«Ho pensato che fosse ora che avessi un tuo set di attrezzi» commentò Seregil, manifestamente soddisfatto da come lui sembrava ammutolito per la gioia.

«Li hai fabbricati tu stesso?» domandò infine Alec.

«Non è certo il genere di merce che si trova al mercato. Avrai anche bisogno di una nuova storia personale, cosa su cui ho riflettuto parecchio» rispose Seregil.

«Sir Alec?» interloquì Micum, accennando al cartello.

«Di Ivywell» precisò Seregil, rivolgendo ad Alec un breve inchino prima di lasciarsi cadere sul divano accanto a Micum. «È un Myceniano.»

Nel frattempo Alec si accostò al letto per osservare con maggiore attenzione gli abiti che erano stati preparati per lui.

«A quanto pare Lord Seregil tornerà in città in tempo per prepararsi alla Festa di Sakor, come al solito?» chiese Micum. «E questa volta non sarà solo?»

«Ho portato con me Sir Alec, unico figlio e unico erede vivente di Sir Gareth di Ivywell, un nobile ma impoverito barone myceniano» annuì Seregil. «Nella speranza di dare a suo figlio la possibilità di crearsi una vita migliore Sir Gareth lo ha dato in tutela ad un vecchio e fidato amico, Lord Seregil di Rhíminee.»

«Non mi meraviglia che sia morto in povertà» commentò Micum, in to-

no asciutto. «A quanto pare questo Sir Gareth non era un uomo di molto buon senso.»

Ignorando la sua frecciata, Seregil concentrò la propria attenzione su Alec.

«Situando l'ormai venduta e comunque del tutto inesistente tenuta di Ivywell nella zona più remota di Mycena, risolviamo contemporaneamente diversi problemi» spiegò. «Qualsiasi comportamento insolito da parte tua sarà attribuito al fatto che sei cresciuto in provincia e inoltre ci saranno minori possibilità che chiunque si aspetti di avere delle conoscenze in comune con te. In questo modo le tue origini saranno sufficientemente nobili e oscure quanto basta per metterti al sicuro.»

«E inoltre il fatto che lui non sia né uno Skalano né un Aurënfaie lo renderà un bersaglio invitante per qualsiasi Lerano che voglia colpire Lord Seregil» aggiunse Micum.

«Una civetta!» esclamò Alec.

«Una cosa?» rise Seregil.

«Una civetta... un'esca» spiegò lui. «Quando si vuole prendere in trappola qualcosa di grosso, come un orso o un gatto di montagna, si lascia un capretto legato allo scoperto e si aspetta che la belva si faccia vedere.»

«Allora hai ragione, tu sarai la nostra civetta, e se si faranno vivi degli orsi ti rivelerai per quella creatura dolce e innocente che sei, rifilando loro quello che vorremo che sappiano e riferendomi tutto quello che ti diranno.»

«Ma come riusciranno ad arrivare a me?» chiese Alec.

«Non sarà difficile perché Lord Seregil ama la vita di società. La sua casa, nel Quartiere Nobile, è già stata aperta e la notizia del suo ritorno è stata fatta circolare, quindi sono certo che prima o poi arriverà agli orecchi giusti... e fra qualche giorno daremo una grande festa per introdurti in società.»

«Razza di bastardo intrigante!» esclamò Micum, rivolgendo all'amico un sorriso pieno di affetto. «Che altro hai escogitato durante la nostra assenza?»

«Ecco, mi ci è voluto fino ad oggi, ma credo di aver trovato il nostro falsificatore. Ti ricordi Mastro Alben?»

«Il farmacista ricattatore che hai derubato alcuni anni fa nel corso di quel lavoro per conto di Lady Mina?»

«Proprio lui. Da allora ha spostato la sua bottega nella Strada della Cerva.»

«Come sei riuscito a trovarlo?»

«Ero più che certo che Ghemella avesse falsificato il mio sigillo, e dal momento che lei compra anche documenti rubati ho fatto in modo che ne comprasse di miei, con il risultato che la scorsa notte mi ha portato dritta dal farmacista. Adesso si tratta soltanto di scoprire dove nasconde i documenti per vedere se c'è qualcosa di utile. Se è stato lui a contraffare la mia lettera suppongo che probabilmente ne abbia fatto una o due copie per sé a titolo di assicurazione personale... e se riusciremo a impossessarcene potremo costringerlo a fare dei nomi interessanti.»

«È il lavoro di stanotte?» domandò Alec, con un bagliore impaziente nello sguardo. «Prima chiariremo la tua posizione e meglio sarà.»

«Apprezzo profondamente la tua preoccupazione per il mio onore lacerato, Sir Alec» sorrise Seregil, «ma per quest'operazione ci serviranno ancora un giorno o due di preparativi, quindi tieniti pronto. Non ti agitare perché è tutto sotto controllo... e nell'attesa credo che troverai il piccolo esercizio di stanotte degno delle nuove abilità che hai acquisito.»

La Via della Ruota era un tranquillo e rispettabile viale di modeste ville con giardino che si trovava ai confini del Quartiere Nobile. Ben vestito in modo da non attirare l'attenzione, Alec si avviò lungo il viale con Seregil e Micum appena dopo che fu sceso il buio... tre gentiluomini usciti a godere dell'aria notturna.

Le strette case erano decorate nello stile skalano con mosaici e intagli, e in alcune il piano terreno era stato convertito in botteghe; nella penombra Alec riuscì a distinguere le insegne di un sarto, di un cappellaio e di un venditore di pietre preziose. La strada terminava poi in una piccola piazza circolare dove c'era uno stallaggio pubblico e dove cavalieri e carrozze affluivano da ogni direzione, così come da svariate direzioni giungevano suoni di feste in corso che accompagnarono il loro passaggio.

«La nostra casa è quella con il simbolo della vite sopra la porta» sussurrò Seregil, indicando una costruzione vivacemente illuminata dalla parte opposta della strada. «Appartiene ad un nobile minore che ha alcuni collegamenti con i traffici marittimi. Niente famiglia e tre servi: un vecchio servo personale, un cuoco e la cameriera.»

Parecchi cavalli erano impastoiati davanti alla casa in questione, dal cui interno giungeva un rumore di flauti e di violini che venivano accordati.

«Sembra che stia dando una festa» sussurrò Micum. «E se avesse assoldato altri servi per la serata?»

«Servi del genere costituiscono il pericolo maggiore perché tendono ad andare per sbaglio in posti in cui si può essere certi che la servitù abituale non vada» avvertì Seregil, rivolto ad Alec. «E lo stesso vale per gli ospiti! Tieni gli orecchi aperti e ricorda che la sola cosa che ci serve è un portadocumenti. Entra ed esci senza farti venire idee strane. Secondo le mie informazioni lui tiene il portadocumenti in una scrivania dello studio, quella stanza all'angolo sinistro del secondo piano, affacciata sulla strada.»

«Qui c'è troppo traffico» osservò Alec, mentre altre carrozze li oltrepassavano rumorosamente dirette ad altre case più su o più in giù lungo la strada. «C'è un ingresso sul retro?»

«La casa si affaccia su un giardino recintato al di là del quale c'è un terreno comune» annuì Seregil. «Da questa parte.»

Attraversata la strada poche case più in giù imboccarono il vicolo che portava al piccolo terreno comune, una delle aree adibite a pascolo che erano state lasciate in tutta la città per garantire il mantenimento del bestiame in caso di assedio e che al momento era occupata da uno stormo di oche addormentate e da qualche maiale.

Procedendo senza far rumore contarono i cancelli fino a trovare quello che dava accesso al giardino posteriore della casa che interessava loro, scoprendo che il muro di recinzione era alto e il cancello saldamente sprangato dall'interno.

«A quanto pare ti dovrai arrampicare» sussurrò Seregil, scrutando la sommità del muro. «Bada a stare attento nello scavalcare perché la maggior parte di queste case ha la recinzione sormontata da punte di ferro o pietre acuminate.»

«Un momento!» esclamò Alec, cercando di decifrare l'espressione di Seregil nel buio. «Voi due non venite con me?»

«È un lavoro per un uomo solo. In questi casi meno si è e meglio è» garantì Seregil. «Credevo che fosse questo ciò che volevi, una prima prova affidato solo a te stesso.»

«Ecco, io...»

«Credi che ti manderei là dentro da solo se non pensassi che sei in grado di farcela?» lo rimproverò Seregil. «Certamente no! È però meglio che lasci a me la tua spada.»

«Cosa?» sibilò Alec. «Credevo che dovessi essere armato per *effettuare* un lavoro!»

«In genere sì, ma non questa volta.»

«E se qualcuno dovesse vedermi?»

«Suvvia, Alec! Non puoi semplicemente aprirti la strada a colpi di spada ogni volta che insorge una situazione difficile... non è un comportamento civile» lo rimproverò Seregil, in tono severo. «Questa è la casa di un gentiluomo e tu sei vestito come un gentiluomo, quindi se qualcuno dovesse sorprenderti ti basterà mostrarti avvilito e ubriaco, e sostenere di essere entrato nella casa sbagliata.»

Sentendosi improvvisamente molto meno sicuro di sé Alec slacciò la cintura della spada e cominciò a inerpicarsi lungo il muro; era a metà dell'ascesa quando la voce sommessa di Micum fluttuò fino a lui.

«Una volta che avrai finito ci ritroveremo qui» disse il guerriero. E sta' attento ai cani.

«Cani?» ripeté Alec, lasciandosi cadere di nuovo a terra. «Quali cani? Non mi avevate parlato di cani!»

«Per le Dita di Illior, a cosa sto pensando stanotte?» esclamò Seregil, battendosi una manata sulla fronte. «Là dentro c'è un paio di cani da guardia zengati, bianchi come la neve e grossi come orsi.»

«Un bel dettaglio da dimenticare» borbottò Micum.

«Aspetta, ora ti mostro cosa devi fare» disse Seregil, prendendo la mano di Alec e piegandogli tutte le dita tranne l'indice e l'anulare per poi girargli il palmo verso il basso.

«Ecco qui. Tutto quello che devi fare è guardare il cane negli occhi, fare questo segno abbassando di scatto il mignolo... così... e dire al tempo stesso "Pace, amico cane."»

«Ti ho visto fare questo trucchetto e non è questo ciò che hai detto» commentò Alec, ripetendo il gesto della mano.

«Ti riferisci al mio "*Soora thasàli*?" Ecco, se preferisci puoi anche dirlo in aurënfaie. Ho solo pensato che ti fosse più facile ricordarlo nella tua lingua.»

«Pace, amico cane» ripeté Alec, esercitandosi nel segno con la mano. «C'è altro che devo sapere?»

«Dunque vediamo... le punte di ferro, i cani, i servi... no, credo che questa volta abbiamo vagliato proprio tutto. Fortuna nell'ombra, Alec.»

«Anche a te» borbottò Alec, tornando ad inerpicarsi sulla parete, la cui cima risultò in effetti coperta di punte di ferro e di spesse schegge di vasellame rotto.

Tenendosi aggrappato al bordo del muro con una mano Alec si tirò il mantello sul davanti e lo usò per ricoprire le spesse schegge, poi agganciò un braccio sopra lo strato di stoffa e sciolse i lacci che gli legavano il man-

tello intorno al collo.

Il giardino sottostante sembrava vuoto, anche se familiari rumori di cucina giungevano da una porta semiaperta sul retro della casa. Scavalcata in fretta la sommità del muro Alec si lasciò penzolare nel vuoto per la punta delle dita e balzò giù dall'altro lato.

Il giardino si allargava intorno ad una polla ovale posta al suo centro e sentieri coperti di ghiaia spiccavano pallidi nell'oscurità in mezzo alle aiuole spoglie e agli alberi privi di foglie uno dei quali, particolarmente grosso, cresceva a ridosso della balconata intarsiata che correva lungo tutto il secondo piano e pareva fornire la via d'accesso più facile.

Le ombre si chiusero intorno ad Alec mentre si dirigeva di soppiatto verso l'albero, muovendosi in silenzio e badando ad evitare i sentieri coperti di ghiaia. Era ormai arrivato al tronco quando qualcosa di grosso si mosse accanto a lui e un paio di fauci calde e umide gli si chiusero intorno al braccio destro, appena sopra il gomito.

Forse il cane bianco non era esattamente grosso come un orso, ma in quel momento la cosa gli parve irrilevante, mentre la bestia si limitava a tenerlo immobilizzato senza ringhiare o lacerare, fissandolo con occhi che brillavano gialli nel buio.

Lottando contro l'impulso di dibattersi o di gridare, Alec si affrettò a compiere il gesto con la mano sinistra.

«*Soora*, amico cane» gracchiò.

Dando l'impressione di non badare a quella traduzione parziale della frase, il cane lo lasciò andare immediatamente per poi allontanarsi nell'oscurità senza guardarsi indietro, e Alec si ritrovò in cima all'albero e in procinto di passare oltre la balaustra di marmo bianco prima ancora di rendersi conto che aveva ripreso a muoversi.

Scavalcando i piccolo mucchi di foglie secche che si erano formati sulla balconata, procedette quindi ad esaminare due finestre che fiancheggiavano un'elaborata porta che dava accesso all'interno della casa, scoprendo che era chiusa a chiave e che le finestre erano coperte da pesanti imposte.

Levando una silenziosa preghiera ad Illior fece scorrere un cavo lungo il bordo della porta e trovò che era dotata di tre distinte serrature. La finestra più grande presentava due meccanismi altrettanto resistenti; la terza finestra, grande appena quanto bastava per far passare un bambino, era chiusa soltanto da un'imposta.

Durante una lezione di effrazione, Seregil aveva commentato una volta che spesso la via meno probabile era anche quella meno protetta. Prelevata

dal rotolo degli attrezzi una sottile striscia di legno di limetta la fece scorrere lungo i contorni dell'imposta e in meno di due minuti trovò i due ganci che la bloccavano: essi cedettero rapidamente e l'imposta si aprì verso l'esterno, rivelando un piccolo pannello di vetro piombato e al di là di esso una stanza del tutto buia.

Supponendo... e augurandosi... che la stanza fosse vuota in quanto eventuali occupanti avrebbero ormai dovuto dare l'allarme, Alec si mise di nuovo all'opera con il cavo metallico e forzò senza difficoltà la singola e semplice serratura, aprendo anche il pannello di vetro senza il minimo rumore. Riposti gli attrezzi nella casacca, si aggrappò alla cornice della finestra e sgusciò all'interno a piedi in avanti, ma nel calarsi nella stanza urtò con uno stivale qualcosa che si rovesciò rumorosamente.

Lasciatosi cadere con la schiena addossata alla parete attese di sentire un grido d'allarme e quando non successe nulla armeggiò a tentoni nel buio per tirare fuori una pietra luminosa il cui chiarore rivelò un bacile e il suo supporto che giacevano rovesciati sul pavimento accanto a lui.

Sia reso grazie agli dèi per l'esistenza dei tappeti, pensò, raddrizzando il supporto e rimettendo a posto bacinella e brocca.

Sulla base di quelli che erano gli standard di Rhíminee, la spaziosa camera da letto in cui si trovava era ammobiliata con semplicità: un ampio letto dai tendaggi di seta trasparente occupava una buona parte di un'estremità della camera e una vestaglia gettata su di esso, uno spesso libro appoggiato sul copriletto e i resti di un fuoco nel camino di marmo avvertivano che essa era stata occupata di recente.

Alle altre pareti erano addossati parecchi alti armadi e cassapanche e un tavolino da gioco era posto accanto all'unica, profonda poltrona antistante il camino. Muovendosi in silenzio sugli spessi tappeti Alec si diresse verso una porta interna e quando scoprì che non era chiusa a chiave la socchiuse dopo aver riposto la pietra luminosa, sbirciando con cautela all'esterno.

Un corridoio percorreva tutto il piano e presentava parecchie altre porte su ciascun lato, oltre ad una scala che si trovava a metà della parete di destra e che scendeva verso il piano sottostante da cui giungevano luci, musica e i rumori di vivaci conversazioni.

Uscito nel corridoio Alec si richiuse alle spalle la porta della camera da letto, poi si orientò per stabilire dove fosse lo studio e si avviò in fretta lungo il corridoio in direzione di un paio di porte all'estremità opposta. La porta risultò bloccata da una complicata serratura che lo costrinse a prova-

re uno dopo l'altro un paio di grimaldelli, sentendosi nervoso ed esposto in mezzo al corridoio. Inserendo poi un terzo grimaldello nella serratura chiuse gli occhi e ne vagliò l'interno al tatto.

A quanto pareva il padrone di casa attribuiva un valore enorme alla sua intimità, dal momento che aveva dotato porte e finestre di serrature tutt'altro che comuni.

Le interminabili sessioni al banco da lavoro di Seregil diedero però i loro frutti e infine la serratura cedette, permettendogli di entrare.

Uno scrittoio e una sedia erano posti fra due alte finestre che si affacciavano sulla strada; appurato con un'occhiata che essa era più trafficata che mai, Alec chiuse le tende e tirò fuori la pietra luminosa, sedendosi per cominciare le sue ricerche.

Alcuni oggetti erano disposti con ordine sul piano lucido della scrivania: calamai, un fascio di penne non ancora affilate e un portasabbia erano pronti all'uso su un vassoio d'argento affiancato da un mucchietto ordinato di pergamene, e vicino ad esse c'era una cassetta per i dispacci vuota. Non avendo trovato nulla d'interessante, Alec passò quindi a vagliare il contenuto dei cassetti.

Quello centrale più ampio era fiancheggiato da altri due di dimensioni ridotte e pur essendo chiuso a chiave cedette facilmente: all'interno c'erano pacchetti di corrispondenza legati con corda di seta, un bastone di cera per sigilli, una spazzola per la sabbia e un coltello per affilare le penne.

Il cassetto di sinistra era rivestito in seta e conteneva quattro ciocche di capelli, ciascuna legata con un nastro ed una in particolare... uno spesso ricciolo di un nero corvino... adorna di una spilla con una gemma. Protendendo la mano al di là di quei ricordi, Alec trovò un sacchetto di velluto contenente un anello d'oro e una minuscola statuetta d'avorio raffigurante un uomo nudo.

Il terzo cassetto offrì un assortimento di oggetti più comuni... carta assorbente usata, tavolette di cera, stilo, un aggrovigliato gomitolo di spago, un mucchietto di pietre da gioco... ma nulla che sembrasse un portadocumenti. Avvicinatosi alla porta Alec controllò che il corridoio fosse sempre sgombro, poi tornò al suo lavoro.

Estratti tutti e tre i cassetti li allineò e scoprì in questo modo che i due più piccoli erano di un intero palmo più corti di quello centrale.

La scrivania era un blocco unico, chiuso sul fondo come sui lati; nello sbirciare al suo interno Alec vide che la cavità del cassetto centrale arrivava fino in fondo ed era separata da quella dei cassetti laterali mediante sot-

tili divisori di legno lunghi anch'essi quanto la profondità massima del mobile. Piccoli blocchi rivestiti di cuoio erano fissati in fondo alla cavità per mantenere il cassetto allo stesso livello del davanti del piano quando era chiuso, e simili blocchi erano inseriti nelle vie di scorrimento dei cassetti laterali, però con una differenza in quanto alle loro spalle le cavità terminavano con pannelli di legno che impedivano di accedere allo spazio che si trovava al di là di essi... una struttura costosa e troppo complicata che anche ad occhi inesperti come quelli di Alec prometteva di contenere almeno uno scomparto segreto.

Infilato un braccio in ciascuno dei tre spazi Alec premette e picchiettò senza successo e alla fine si accoccolò sui talloni in preda all'esasperazione, chiedendosi cosa avrebbe fatto Seregil al suo posto. In quel momento il suo sguardo si posò sulla scatola per i dispacci e nella sua mente affiorò il ricordo di Seregil che armeggiava con un oggetto simile a quello durante il furto compiuto a Wolde, trovando un meccanismo nascosto.

Facendo scorrere lentamente le mani sull'intera superficie della scrivania alla fine individuò una piccola leva nascosta vicino alla gamba anteriore, ma quando la spostò non parve succedere nulla e non si sentì neppure uno scatto rivelatore. Con il labbro superiore umido di sudore, Alec tornò ad inginocchiarsi per ispezionare ancora una volta l'interno della scrivania.

E questa volta notò un particolare che prima gli era sfuggito. Il legno grezzo in fondo allo spazio occupato dal cassetto centrale recava i segni paralleli di usura che era logico aspettarsi e che lui aveva già visto in precedenza, verso il centro del pannello, era possibile vedere a stento un lieve graffio ricurvo che partiva da un punto a metà fra due segni più pronunciati e terminava bruscamente contro il divisorio di destra. Guardando meglio, Alec si rese conto che esisteva anche uno spazio infinitesimale fra il bordo inferiore della partizione e il fondo della scrivania, un particolare che se non fosse stato per il graffio arcuato lui avrebbe forse ignorato considerandolo soltanto il risultato del contrarsi del legno a causa della secca aria invernale che aveva portato all'aprirsi di una giuntura.

Premette di nuovo la leva nascosta esercitando al tempo stesso pressione contro il bordo della partizione più vicino a lui, ed essa ruotò su cardini invisibili attraversando il compartimento centrale per protendersi sopra il grembo di Alec fino a rivelare un piccolo scomparto triangolare applicato all'estremità di fondo. Con un sorriso di trionfo Alec prelevò un contenitore di cuoio da cui giunse un soffocato scricchiolare di pergamena e lo infilò nel davanti della propria tunica, rimettendo poi in fretta tutto il resto

come lo aveva trovato.

Tornato nel corridoio richiuse a chiave la porta dello studio per non tralasciare nulla, ma nel momento stesso in cui l'ultimo meccanismo scattò sentì un rumore di passi sulla scala alle sue spalle.

Si rese conto di non avere il tempo di riaprire la porta o di ritirarsi nella camera da letto in fondo al corridoio perché la luce di una candela si stava facendo sempre più intensa e vicina alla sommità della scala.

In preda alla disperazione provò ad aprire la porta della stanza adiacente allo studio e quando la maniglia si abbassò senza problemi sotto la sua mano si tuffò all'interno, accostando un occhio alla fessura della porta.

Due donne erano giunte in cima alle scale e grazie alla luce del candelabro che una di esse aveva in mano lui poté vedere che entrambe erano molto belle e vestite in modo costoso.

«Ha detto di guardare sul secondo scaffale a destra della porta e di prendere uno spesso fascicolo rilegato in verde ed oro» disse la più giovane, sbirciando lungo il corridoio.

«Questa è davvero una notte fortunata, Ysmay» replicò la sua compagna. «Capita di rado di avere l'occasione di visitare la sua biblioteca. Di quale stanza si tratta? È passato molto tempo dall'ultima volta che sono salita quassù!»

Alcuni gioielli scintillarono fra i capelli scuri della donna più giovane quando lei si girò nella direzione in cui si trovava Alec, e altre gemme mandarono intensi bagliori dall'intricata collana che le ricadeva sul petto... e che Alec notò essere quasi l'unica cosa che le copriva i seni in quanto la scollatura del vestito era talmente profonda che la punta di un capezzolo faceva capolino in mezzo all'oro e alle gemme della collana.

«Devo ringraziarti ancora per avermi portata qui stanotte, cara zia!» esclamò la ragazza. «Per poco non sono svenuta quando me lo hai presentato. Sento ancora le sue labbra sulla mia mano.»

«Spero che il tuo stimato padre non lo venga mai a sapere» replicò la zia, con una risata bassa e musicale. «Anch'io mi sono sentita nello stesso modo la prima volta che l'ho incontrato perché è uno degli uomini più affascinanti di Rhíminee, ed è così attraente! Attenta però, mia cara, perché nessuna donna... e nessun uomo... ha mai conservato a lungo il suo interesse. Ora però cerchiamo quell'interessante manoscritto. Di quale stanza si tratta?»

«Credo questa» disse la ragazza, puntando dritta verso la camera in cui era nascosto Alec, che si appiattì con la schiena contro il muro retrostante

la porta e pregò intensamente.

«No, non è questa» replicò la zia, quando la luce delle candele illuminò una camera da letto simile a quella sul retro della casa.

«È la *sua* stanza?» sussurrò Ysmay, avanzando verso il letto.

«Non credo. Vedi quella cassapanca dipinta laggiù? È myceniana e non è il genere di cosa che possa piacere a lui. Vieni, cara, credo infine di essermi orientata.»

Non appena le due donne furono scomparse in una stanza più in giù lungo il corridoio Alec si precipitò senza far rumore verso la prima camera da letto e senza osare ricorrere ancora alla pietra luminosa si orientò soltanto con i vaghi contorni della piccola finestra, puntando verso di essa.

Aveva percorso tre passi quando una grossa mano gli calò sulla bocca e un'altra gli afferrò il braccio destro, bloccandoglielo dietro la schiena per quanto lui si contorcesse e lottasse.

«Tienilo!» sibilò una voce proveniente da un punto dalla parte opposta della stanza.

«L'ho preso!» rispose una voce più profonda, vicino all'orecchio di Alec, e la mano che gli bloccava la bocca accentuò la sua stretta mentre la voce aggiungeva: «Non un suono, tu, e smettila di contorcerti!»

Qualcuno tirò quindi fuori una pietra luminosa e l'uomo che aveva catturato Alec lo fece girare rudemente in modo che si trovasse rivolto verso di essa; il ragazzo si contorse ancora una volta con violenza poi s'immobilizzò con un soffocato grugnito di stupore nel vedere Seregil fermo davanti a lui, con un braccio appoggiato ad un angolo della mensola del camino. Ad un suo cenno l'uomo che ancora tratteneva Alec lo lasciò andare e nel voltarsi si trovò di fronte Micum Cavish.

«Per la Fiamma, ragazzo, sei peggio di un'anguilla quando si cerca di tenerti fermo!» esclamò Micum, sottovoce.

«Hai preso la custodia?» chiese Seregil.

«Sì, ce l'ho» rispose Alec, scoccando occhiate nervose in direzione della porta. «Ma voi cosa ci fate qui?»

«E perché non dovrei essere nella mia camera da letto?» ribatté Seregil, scrollando le spalle.

«La tua... la *tua*?» farfugliò Alec. «Ho avuto tanti problemi per derubare la *tua* casa?»

«Non parlare a voce tanto alta! Non capisci? Volevamo essere certi che ti trovassi di fronte ad una sfida veramente adeguata.»

Alec fissò i due uomini con occhi roventi e con le guance in fiamme, in

quanto gli pareva che tutto il suo lavoro tanto accurato fosse stato ridotto ad una ridicola commedia.

«Facendo irruzione nella tua casa? Che di sfida è questa?»

«Non te la prendere tanto» lo esortò Seregil, sinceramente costernato. «Sei appena riuscito ad entrare in una delle case più difficili da derubare di tutta la città! Ammetto di aver rimosso alcune delle protezioni più letali, ma pensi che un comune scassinatore sarebbe riuscito ad avere la meglio sulle serrature in cui ti sei imbattuto?»

«Questo è l'ultimo posto in cui ti avremmo mandato se non avessimo pensato che eri pronto» aggiunse Micum.

Alec rifletté rabbiosamente sulla cosa per un lungo momento, con le braccia incrociate sul petto.

«In effetti è stato piuttosto difficile» ammise infine. «Per poco la porta dello studio non mi ha sconfitto.»

«Hai visto?» esclamò Seregil, passandogli un braccio intorno alle spalle in un rude e rapido abbraccio. «Per quanto riguarda le semplici effrazioni direi che te la sei cavata a meraviglia... anzi, ci hai sorpresi entrambi sgusciando dentro attraverso quella piccola finestra. Domani ricordami di provvedere, d'accordo? Inoltre hai reagito con rapidità e prontezza quando le due dame sono venute di sopra.»

«Le hai mandate *tu*!» accusò Alec, ritraendosi nuovamente e socchiudendo gli occhi in un'espressione sospettosa.

«In effetti è stata una mia idea» intervenne Micum. «Te la stavi cavando con troppa facilità e comunque devi ammettere che questo particolare renderà in seguito la storia più interessante da raccontare.»

«Stanotte cosa facciamo?» chiese Alec, ancora guardingo.

«Stanotte?» ripeté Seregil, mentre il suo sorriso si mutava in un sogghigno. «Stanotte abbiamo degli ospiti a cui pensare.»

«La festa? Questa festa? Adesso? Hai detto che l'avresti data fra un paio di giorni.»

«*Davvero?* Bene, allora è una fortuna che noi si sia già vestiti per l'occasione. A proposito, ti piace la tua nuova stanza?»

Alec sorrise con aria contrita, ricordando il commento della donna a proposito della cassapanca myceniana nella stanza in cui si era nascosto.

«Da quel poco che ho visto mi pare... funzionale» rispose.

Con riluttanza seguì quindi Micum e Seregil al piano sottostante, dove si trovò di fronte ad una stanza piena di eleganti sconosciuti.

L'ambiente era rischiarato da dozzine di candele il cui profumo mielato

sembrava il distillato di estati da tempo passate, e il cui chiarore strappava dovunque bagliori ai gioielli, alle sete e al cuoio lucido.

Il salone in se stesso non era meno elegante di coloro che l'occupavano: le sue alte pareti erano state dipinte in modo da sembrare una radura boschiva, con la chioma delle querce a grandezza naturale che si protendeva sul sovrastante soffitto a volta e ghirlande di viticci carichi di fiori colorati adornavano gli alberi, fra i cui tronchi erano visibili lontani panorami montani e marini. L'atmosfera era allietata da un gruppo di musicisti che suonava su un'adorna balconata sovrastante la sala.

Arrestandosi a metà dell'ampio scalone, Seregil posò una mano sul braccio di Alec.

«Miei onorati ospiti!» esclamò, adottando i modi formali a cui aveva fatto ricorso nel recitare il ruolo di Lady Gwethelyn a bordo della *Perca Dorata.* «Permettetemi di presentarvi il mio pupillo e compagno, Sir Alec di Ivywell, proveniente da Mycena. Vi prego di fare amicizia con lui perché è nuovo della nostra grande città e non conosce quasi nessuno.»

Alec sentì la bocca che gli si inaridiva quando dozzine di volti pieni di aspettativa si sollevarono verso di lui.

«Adesso sta' calmo» sussurrò Micum, «e ricorda soltanto chi si pensa che tu sia.» Poi gli rivolse di nascosto un segno di buon augurio e si allontanò fra la folla.

Ai piedi delle scale un servo si fece avanti con un vassoio di vino ghiacciato ed Alec ne accettò una coppa trangugiandola in un sorso affrettato.

«Vacci piano con quella roba» mormorò Seregil, spingendolo con gentilezza in avanti e recitando il ruolo del cortese padrone di casa nel fare il giro della stanza passando con scioltezza da un capannello di ospiti al successivo.

I presenti sembravano essere per lo più membri della nobiltà minore e facoltosi mercanti che partecipavano agli affari di "Lord Seregil", ma per quanto dovunque si parlasse in abbondanza di carovane e di spedizioni l'argomento più popolare era senza dubbio la possibilità dello scoppio di una guerra a primavera.

«Non credo che ci possano essere dubbi in proposito» dichiarò un giovane nobile presentato ad Alec come Lord Melwhit. «I preparativi sono cominciati fin da quest'estate.»

«È vero» tuonò un nobile corpulento, sorseggiando una coppa di vino. «Negli ultimi mesi non si riesce a mettere le mani su un pezzo di legname decente a causa dei requisitori che portano via tutto quello che c'è in circo-

lazione, tanto che dubito che riuscirò ad ultimare il mio solarium prima della primavera!»

«Panno di Wolde?» stava esclamando una donna, poco lontano. «Non mi parlare di panno di Wolde! Con le nuove tariffe non mi posso quasi permettere un nuovo mantello per cavalcare. E l'oro? Ricorda le mie parole, Lord Decius, prima che questa storia sia finita saremo tutti ridotti a vestirci di piume e di perline.»

«Una moda che risulterebbe deliziosa!» esclamò il compagno della dama in questione.

Nel seguire Seregil, Alec si trovò all'improvviso faccia a faccia con le due donne che aveva visto al piano superiore.

«Permettetemi di presentarvi un mio carissimo amico» disse loro Seregil, con una sfumatura di sorriso un po' perverso. «Lady Kylith, ti presento Sir Alec di Ivywell. Sir Alec, queste sono Lady Kylith di Rhíminee e sua nipote, Lady Ysmay di Orutan.»

Alec sentì le guance che gli si arroventavano mentre eseguiva il suo miglior inchino.

L'abito di velluto di Lady Kylith avviluppava infatti una forma ancora snella ed elegante, e come quello della maggior parte delle donne presenti lasciava il seno abbondantemente scoperto sotto uno strato di sottilissima seta e una grossa collana tempestata di gemme.

«Sei davvero un giovane fortunato!» esclamò Kylith, avviluppandolo in uno sguardo languido dei suoi occhi scuri che gli fece martellare il cuore. «Il nostro amico Lord Seregil è uno dei gentiluomini più colti della città, esperto di tutti i piaceri che Rhíminee può offrire, e sono certa che il tempo che passerai con lui risulterà per te piacevole e istruttivo.»

«Tu mi aduli, mia cara» mormorò Seregil. «Posso approfittare della nostra amicizia e chiederti di fare da dama a Sir Alec nel primo valzer? Credo che i musicisti abbiano appena iniziato uno dei tuoi preferiti.»

«Sarà un piacere» replicò Kylith, con una riverenza. «In cambio tu potresti fare da cavaliere a mia nipote. Dopo tutto le avevo promesso una serata di perversi piaceri e non riesco ad immaginarne uno più grande del danzare con te.»

Arrossendo graziosamente Ysmay accettò il braccio di Seregil e a quel segnale gli altri ospiti formarono le coppie e si prepararono a danzare.

«Vuoi farmi quest'onore, signore?» chiese Kylith, porgendo la mano ad Alec con un sorriso abbagliante.

«Ti assicuro che l'onore è mio» replicò Alec, e per quanto quelle parole

gli sembrassero di colpo terribilmente stupide cercò di continuare come meglio sapeva. «Ti avverto però che nessuno mi ha mai definito un ballerino aggraziato.»

«Non ci pensare, mio caro» ribatté la dama, prendendo posto davanti a lui con un'altra occhiata capace di sciogliere i sassi. «Istruire i giovani inesperti è uno dei più grandi piaceri della vita.»

Seregil prese a corteggiare scherzosamente Ysmay tenendo al tempo stesso d'occhio Alec. Come si era aspettato, Kylith lo aveva messo immediatamente a suo agio e dopo un altro paio di balli sotto la sua influenza lui avrebbe cominciato ad avere l'impressione di aver circolato in quel genere di società per tutta la vita, in quanto quello era lo stesso effetto che la dama aveva avuto su Seregil anni prima.

Cominciata la sua carriera come cortigiana nella Via delle Luci, Kylith era entrata nelle schiere della nobiltà quando un giovane nobile cocciuto aveva sfidato la strenua opposizione della sua famiglia e della sua classe di appartenenza e l'aveva sposata. Nel corso degli anni la sua bellezza, la sua discrezione e il suo spirito arguto e penetrante l'avevano portata ad essere in certa misura accettata e avevano fatto affluire il meglio della società di Rhíminee ai suoi famosi raduni. Nella sua casa era possibile trovare i migliori artisti e musicisti dell'epoca, insieme ad avventurieri, maghi e ministri di alto livello, e al di fuori del Parco della Regina pochi ne sapevano più di lei su quanto succedeva nella sala del consiglio e nelle camere da letto più in vista di Rhíminee.

Era stato proprio per questo motivo che Nysander le aveva presentato Seregil dopo la fine del suo malaugurato periodo di apprendistato. Affascinata dal suo passato misterioso e dalla sua dubbia reputazione, Kylith lo aveva attirato nel suo luminoso cerchio di conoscenze e, dopo la morte del marito, per un breve periodo anche nel proprio letto. Seregil non aveva mai potuto appurare con assoluta certezza se Kylith avesse intuito che lui era l'imprevedibile e misterioso "Gatto di Rhíminee" e non soltanto un mero intermediario, ma indipendentemente da questo lei gli presentava spesso la richiesta dei suoi servigi con la certezza di ottenere in genere risultati immediati e in ogni caso era uno dei pochi nobili di Rhíminee della cui discrezione lui si Fidasse anche solo in parte.

Se quella notte Alec avesse presentato qualche cedimento nel recitare la sua parte Kylith di certo non avrebbe diffuso la notizia, e dal canto suo il ragazzo sembrava gradire la sua compagnia.

Mantenendo la propria parte dell'accordo, Seregil concentrò quindi l'attenzione su Ysmay, flirtando sfacciatamente con lei fino a farla tremare nelle proprie braccia.

Alec era a metà della seconda danza con Kylith quando Micum gli posò una mano sulla spalla.

«Chiedo scusa, signora, ma devo prendere a prestito il tuo compagno per un momento» disse, inchinandosi a Kylith. «Alec, ti posso parlare?»

Problemi? chiese Alec con un gesto nascosto della mano mentre lui e Micum si dirigevano verso l'ingresso principale della sala, e la cupa occhiata in tralice del grosso guerriero fu una risposta più che sufficiente.

Nel piccolo ingresso sul davanti della casa trovarono Seregil circondato da quattro guardie in divisa azzurra mentre una quinta era impegnata a legargli i polsi e il suo vecchio servo personale, Runcer, se ne stava fermo poco lontano piangendo e torcendosi le mani.

Mentre Micum ed Alec si avvicinavano, un uomo che la catena lo indicava come Ufficiale Giudiziario della Regina arrotolò una pergamena dal nastro nero.

«Cosa sta succedendo?» domandò Micum, dal momento che l'espressione impassibile di Seregil non rivelava nulla.

«E tu chi saresti, signore?» replicò l'ufficiale.

«Sir Micum Cavish di Watermead, amico di Lord Seregil. Questo ragazzo è il suo pupillo, Sir Alec di Ivywell. Perché state arrestando quest'uomo?»

L'ufficiale consultò un'altra pergamena e tornò a scrutarli in volto entrambi.

«Lord Seregil di Rhíminee è accusato di tradimento» rispose. «Sono anche stato incaricato di avvertire Sir Alec di non tentare di lasciare la città.»

«Ne devo dedurre che è sospettato anche lui?» domandò Micum, fissando l'ufficiale con gelida dignità.

«Per ora no, Sir Micum, ma queste sono le istruzioni che ho ricevuto.»

«Seregil, cosa sta succedendo?» domandò intanto Alec, ritrovando infine la voce.

«A quanto pare c'è stato un malinteso di qualche tipo» rispose Seregil, scrollando le spalle con aria cupa. «Presenta le mie scuse agli ospiti, d'accordo?»

Alec annuì con aria stordita, poi nell'abbassare lo sguardo sulle mani legate di Seregil le vide formare il segno corrispondente al nome di Nysan-

der, e cioè un dito ripiegato al di sopra del pollice.

«Vieni, mio signore» disse intanto l'ufficiale, prendendo Seregil per un gomito.

«Dove lo state portando?» chiese Alec, seguendo le guardie mentre esse scortavano Seregil verso un carro nero completamente chiuso.

«Non spetta a me dirlo, signore. Buona notte» rispose l'ufficiale, salendo a bordo con Seregil, poi rivolse un cenno al conducente e il carro si avviò con fragore sull'acciottolato.

«Seregil ha detto di andare da Nysander» sussurrò Alec, avvertendo accanto a sé la presenza di Micum.

«L'ho visto. È meglio andare.»

«Ma come facciamo con gli ospiti?»

«Vado a parlare con Kylith. Ci penserà lei.»

«Dove credi che lo stiano portando?» domandò Alec, fissando con aria infelice il carro che stava scomparendo in fondo alla strada.

«Se è un arresto su mandato della regina lo porteranno alla Prigione della Torre Rossa» replicò Micum, cupo in volto. «E quello è l'unico posto da cui neppure Seregil può sperare di uscire con i propri mezzi.»

26
RIUNIONE STRATEGICA AL GALLETTO

Alec e Micum erano a metà strada dalla Casa Orëska quando una sfera-messaggio apparve dal nulla davanti a loro.

«Alec, Micum, venite subito al Galletto!»

«Quello era Thero!» esclamò Alec, sorpreso.

«Per gli Attributi di Bilairy!» borbottò Micum, cambiando direzione.

Al Galletto trovarono ad attenderli Thero ma non il suo maestro.

«Dov'è Nysander?» domandò Alec, alquanto sconcertato dal fatto che anche Thero sapesse come entrare nelle stanze protette di Seregil.

«È dalla regina» rispose il giovane mago, che appariva rigido e fuori posto in mezzo alla confusione del salotto di Seregil. «Mi ha mandato a raggiungervi e verrà qui anche lui non appena gli sarà possibile.»

«Devo dedurre che è rimasto sorpreso quanto noi dall'arresto di stasera?» domandò Micum, gettando sul tavolo la cintura e la spada di Seregil.

«Gli eventi si sono mossi più in fretta di quanto chiunque di noi avesse previsto, e Nysander è molto preoccupato dal fatto che Idrilain non si sia consultata con lui prima di ordinare l'arresto.»

«Ma cosa è successo?» chiese Alec in tono angosciato, camminando avanti e indietro in preda alla frustrazione. «Nysander aveva intercettato la lettera e Seregil ha detto che non avrebbero mai osato mandarne un' altra senza prima sapere che ne fosse stato della precedente.»

«Non ne ho idea. La regina ci ha fatto sapere che lo hanno portato alla Torre Rossa e niente di più. L'arresto è stato eseguito con discrezione?»

«Se non fosse stato per Runcer non ce ne saremmo neppure accorti» rispose Micum, furente.

«Se non altro questo è un segno positivo» rifletté Thero, massaggiandosi il mento con aria pensosa.

Per la prima volta da quando si conoscevano, Alec si rese conto che anche Thero doveva essere un Osservatore, intuizione da cui gli derivò la certezza che adesso lui fosse interessato all'accaduto soltanto in veste di Osservatore e non per eventuali sentimenti personali nei confronti di Seregil.

«Credi... credi che lo tortureranno?» gli domandò, mentre i ricordi affioravano a serrargli il petto in una morsa gelida.

«Suppongo dipenda dalla gravità dell'accusa» replicò Thero, inarcando un sopracciglio con aria riflessiva.

«L'ufficiale ha detto che era tradimento.»

«Ah. Sì, allora direi che è molto probabile.»

«Dannazione, Thero, abbi un po' di buon senso!» ringhiò Micum, affrettandosi a sorreggere Alec nel vederlo impallidire vistosamente, poi si affrettò a rassicurare il ragazzo aggiungendo: «Adesso sta' calmo, è inutile pensare a cose del genere, anche perché Nysander non lo permetterebbe mai.»

«Dubito che Nysander possa interferire» obiettò Thero, incurante dell'angoscia di Alec. «La Torre Rossa è protetta dalla magia oltre che dalle sbarre e Nysander ed io abbiamo apposto parte di quelle protezioni... non solo, ma considerato lo stretto rapporto che ha con Seregil, Nysander non potrà certo avanzare suggerimenti che interferiscano con la legge.»

«Allora cosa faremo?» chiese Alec.

«Per ora resteremo qui seduti ad aspettare Nysander, come lui ci ha ordinato di fare» replicò Micum con calma, poi lanciò a Thero un'occhiata tale da incenerirlo e aggiunse: «E nel frattempo è inutile indulgere in inutili supposizioni.»

Nysander avvertì un certo sollievo quando il messaggero lo accompagnò

nella camera privata delle udienze invece che nella Grande Sala; fra lui e la regina non c'erano mai stati eccessivi usi del cerimoniale perché lui la conosceva fin da quando era bambina e anche se le aveva sempre usato il rispetto dovuto alla sua posizione in genere i legami di reciproco affetto permettevano loro di rinunciare alla formalità in privato. Quella sera però qualcosa nel modo freddo in cui lei l'accolse gli suonò come un avvertimento.

Anche in veste da camera e con i capelli ormai ingrigiti sparsi sulle spalle, Idrilain appariva la guerriera che era, e nel sedere con lei ad un tavolinetto Nysander fece del proprio meglio per mascherare il disagio che provava. Nessuno dei due parlò fino a quando non si furono salutati reciprocamente con una coppa di vino e non ebbero bevuto un sorso per indicare il loro impegno a parlare onestamente.

«Hai arrestato Seregil» esordì quindi Nysander, venendo subito al punto. «Con che accusa?»

«Tradimento.»

Il mago si sentì sgomento nel rendersi conto che in qualche modo i loro nemici li avevano aggirati e comprese che doveva agire in modo cauto e rispettoso.

«Su quali prove si basa l'accusa?»

«Oggi Lord Barien ha ricevuto questa» rispose Idrilain, spingendo verso di lui un documento arrotolato.

Nysander riconobbe le righe iniziali: la lettera era basata su una di quelle incomplete che Seregil aveva venduto a Ghemella, e come la precedente mostrava di essere autentica in tutto... scrittura, firma, inchiostro... tranne che nel contenuto.

«Ammetto che pare autentica» disse infine, «e tuttavia non posso credere che sia stata scritta da Seregil. Posso chiedere cosa ne pensi?»

«Ciò che io penso è irrilevante, perché il mio dovere è quello di considerare i fatti» replicò la regina. «Finora su questa pergamena non sono state riscontrate alterazioni, magiche o di altro tipo.»

«Tuttavia devi avere dei dubbi, altrimenti adesso io non sarei seduto qui con te» suggerì Nysander, in tono gentile.

«Io non conosco bene Seregil ma conosco te, Nysander» affermò Idrilain, mentre la maschera regale si dissolveva almeno in parte. «So che sei stato sempre degno della mia fiducia e di quella di altre tre regine prima di me, e mi è difficile credere che una persona che tu stimi così tanto possa essere un traditore. Se sai qualcosa in merito a questo è meglio che tu me

ne parli adesso.»

Nysander estrasse dalla tunica la lettera contraffatta che aveva intercettato in precedenza e gliela consegnò.

«Questa è venuta in mio possesso una settimana fa, e puoi credermi se ti dico che te ne avrei parlato immediatamente se avessi avuto il minimo dubbio sull'innocenza di Seregil. Il contenuto iniziale è basato su una lettera che lui ha effettivamente scritto, ma le righe che lo condannano sono state aggiunte da un falsificatore. Io ne ho parlato con Seregil ed ho ogni motivo di ritenere che lui stia dicendo la verità.»

«Non capisco» affermò Idrilain, incupendosi di nuovo in volto nel confrontare le due lettere. «Se sono dei falsi, allora sono dei capolavori di contraffazione. Chi potrebbe prendersi tanto fastidio per screditare una persona di così poca importanza? Perdona la brusca franchezza di un vecchio soldato, Nysander, ma a parte la sua amicizia con te e con i miei figli cos'è Seregil se non un nobile esiliato buono a nulla con un certo istinto per il commercio? Non ha potere né influenza presso la mia corte.»

«È vero, il che non lascia nulla d'importante tranne i suoi tenui legami con te o forse perfino con me. E chi se non i Lerani potrebbe trovare preziosa una cosa del genere?»

«I Lerani?» ripeté Idrilain, in tono di derisione. «Un mucchio di scontenti dalla mente ristretta che proferiscono vuote minacce a cui non credevano neppure i loro bisnonni! Per i Quattro, Nysander, i Lerani non sono stati altro che un fastidio politico dall'epoca di Elani la Bella.»

«Questo è ciò che si crede, mia signora, però devi ricordare che io ero presente al matrimonio della tua antenata omonima Idrilain Prima quando lei ha preso l'Aurënfaie Corruth come suo consorte. Sette generazioni più tardi chi se non una manciata di vecchi maghi può ancora ricordare le grida rabbiose che sono echeggiate fuori del tempio durante la cerimonia? E tuttavia io ti dico, mia regina, che in questo momento io le sento nitide come allora. "Un signore skalano per il popolo skalano!" urlavano quando le Guardie a Cavallo sono intervenute con spade e bastoni, e a protestare non era soltanto la marmaglia ma anche i nobili che sentivano violato il loro onore dal sangue straniero. Io ho visto quegli stessi nobili schierarsi al fianco della Regina Lera durante il suo regno oppressivo, li ho visti protestare pubblicamente quando la sua sorellastra Corruthesthera è salita al trono dopo che Lera è morta.»

«E tuttavia la mia antenata Corruthesthera ha regnato senza che scoppiassero rivoluzioni, e le sue discendenti dopo di lei.»

«Ti ricordo che due di quelle regine sono morte in circostanze misteriose.»

«Dicerie! Elani è morta nel corso della Grande Peste, e Klia è stata avvelenata da assassini plenimariani.»

«Così ha deciso la storia, mia regina, ma a quel tempo si sono dette cose diverse.»

«In entrambi i casi non è mai stato dimostrato nulla e senza prove che indichino il contrario la tua tesi si regge su del fumo» ribadì cocciutamente Idrilain. «Questo ci riporta a Seregil. Forse *tornerebbe* a vantaggio dei Lerani mettermi in imbarazzo servendosi di lui... e Sakor sa che non posso permettermi divisioni all'interno del mio popolo adesso che su di noi incombe la minaccia della guerra. Ti rendi conto tuttavia che consegnandomi questa seconda lettera lo hai doppiamente condannato, a meno che tu non riesca a dimostrare che entrambe sono false?»

«Sì» rispose Nysander, «e te l'ho consegnata come prova della mia buona fede, con la consapevolezza che devo dimostrare la sua innocenza o veder giustiziare in modo orribile un uomo che amo come un figlio. Adesso che lo hai arrestato la notizia si diffonderà proprio come era nelle intenzioni dei Lerani. Tutto quello che ti chiedo è del tempo per trovare le prove della sua innocenza.»

Congiungendo i palmi delle mani Idrilain appoggiò la fronte alla punta delle dita.

«Non posso permettermi di mostrare clemenza perché Barien è deciso a condurre le indagini di persona.»

«E la sua fedeltà nei tuoi confronti non è messa in discussione da legami di sorta con Seregil?»

«Esattamente.»

Nysander esitò per un istante, poi si protese sul tavolo per stringere nelle proprie le mani della regina.

«Concedimi due giorni, Idrilain, te ne prego. Di' a Barien quello che preferisci ma dammi il tempo di salvare un uomo più fedele e prezioso di quanto tu possa sapere.»

Lo stupore si dipinse sul volto di Idrilain quando lei comprese cosa implicassero quelle parole.

«Seregil è un Osservatore? Per la Fiamma di Sakor, come posso essere tanto cieca?»

«Lui è un maestro della sua arte, mia cara» replicò Nysander, con una certa tristezza. «Indipendentemente da ciò che io avrei voluto per lui, Illior

gli ha preparato un sentiero diverso. Con il tuo permesso preferisco non aggiungere altro, tranne che sarei pronto a mettere in gioco il mio onore sul fatto che lui è fedele a Skala e a te.»

«Spero che tu non abbia mai motivo di rimpiangere queste parole, amico mio» affermò Idrilain, scuotendo dubbiosamente il capo. «Lui ha tradito una volta, lo sappiamo entrambi, e ciò che mi hai appena detto... potrebbe essere un'arma a doppio taglio.»

«Io sono comunque convinto della sua innocenza.»

«Benissimo, allora. Due giorni. Però non ti posso concedere di più e le tue prove dovranno essere inconfutabili! Non credo di doverti avvertire che qualsiasi interferenza nei legittimi procedimenti legali sarebbe una mossa meno che saggia, vero?»

«Lo capisco perfettamente, mia signora» garantì Nysander, alzandosi e inchinandosi profondamente.

Finito il colloquio Nysander si diresse immediatamente al Galletto, e non cercò in alcun modo di nascondere la propria preoccupazione agli altri che lo aspettavano lì.

«È come temevamo» disse loro. «Una seconda lettera falsificata è stata consegnata al Vicereggente, questa datata al sei di Erasin. La cosa più ironica è che l'originale era una delle lettere che Seregil ha consegnato a Ghemella come parte del suo piano per intrappolare il falsificatore.»

«Il sei di Erasin?» ripeté Alec, facendo un rapido conto. «È stato subito dopo che ci siamo incontrati. A quel tempo eravamo ancora nelle Terre Desolate.»

«Dannazione!» ringhiò Micum. «Quei bastardi sanno del lavoro di Seregil oppure hanno avuto fortuna, perché in ogni caso adesso lui dovrà escogitare qualche menzogna oppure rivelare chi è, cosa che potrebbe risultare di per sé una condanna a morte.»

«Potrei dire che era a Ivywell» suggerì Alec. «Abbiamo già diffuso la storia secondo cui mi avrebbe portato qui da quella tenuta. Lui lo ha raccontato a tutti durante la festa.»

«Temo che non possa funzionare» rispose Nysander. «Una storia del genere serve ottimamente in certi ambienti ma non reggerebbe ad un esame da parte degli inquisitori della regina. Nel migliore dei casi manderebbero a chiamare dei testimoni da Mycena, e quando questi non arrivassero tu ti troveresti ad essere coinvolto quanto Seregil. Inoltre non abbiamo tempo perché Idrilain ci ha concesso soltanto due giorni di grazia, quindi ritengo

che la nostra alternativa migliore sia portare avanti il piano originale di Seregil relativo alla Strada della Cerva.»

«Ci stavo pensando» rifletté Micum. «Seregil ci ha messo una settimana a individuare Alben e non è neppure certo che sia la persona giusta. Supponiamo che noi si trovi il nascondiglio segreto... sempre che ce ne sia uno... e che lui non risulti essere il nostro uomo? Potremmo impiegare settimane a raccogliere informazioni che Seregil otterrebbe in pochi giorni.»

«È vero» convenne Nysander, allargando le mani con rassegnazione. «Al momento però non mi vengono in mente altre alternative.»

«Se soltanto avesse avuto un altro giorno di tempo» commentò con amarezza Alec. «Stanotte era del tutto tranquillo al riguardo, come se avesse avuto tutto il tempo del mondo.»

«Stavo pensando che l'assenza di stanotte di Alec dalla casa della Via della Ruota sarà certo stata oggetto di commenti» intervenne Thero, che era rimasto in silenzio per qualche tempo. «Forse una sua apparizione alla prigione non sarebbe fuori luogo... con ogni sorta di espressioni d'indignazione e di sconcerto e via dicendo. Se da un lato non sarebbe conveniente da parte di Nysander farsi vedere là, chi potrebbe trovare da ridire se il giovane pupillo di Lord Seregil andasse a portargli pochi oggetti di prima necessità per la notte? Per esempio una coperta, un po' di biancheria pulita...»

«Un grimaldello!»

«Soltanto se vuoi essere certo di finire con lui sulla forca» precisò Thero, incenerendolo con un'occhiata. «La mia idea era che se ti permetteranno di vederlo lui potrebbe riuscire a fornirti qualche utile informazione. In caso contrario cos'avremo perduto?»

«Dopo tutto in te c'è qualcosa della spia» commentò Micum.

«Si tratta di semplice logica» ribatté Thero, mostrandosi offeso. «Le mie riflessioni su questo problema non sono annebbiate dalle emozioni.»

«In ogni caso è un'ottima idea» dichiarò Nysander, fissando il giovane mago con approvazione. «Ben fatto, Thero.»

«Allora vado subito!» disse Alec, alzandosi e prendendo il mantello. «Vieni con me, Micum?»

«Aspettate un momento, tutti e due» intervenne Nysander, sollevando una mano in un gesto di ammonimento. «È imperativo che vi rendiate conto della portata delle nostre azioni: se qualcosa dovesse andare storto perderemo qualsiasi credibilità noi ancora si abbia presso la regina e potremmo ritrovarci tutti nella Torre Rossa o fare una fine anche peggiore.»

Avendo detto quanto era necessario, il mago notò con orgoglio che negli altri non c'erano segni di cedimento.

«Molto bene» proseguì. «Devo anche aggiungere che qualsiasi errore si rifletterà in modo disastroso sulla regina stessa e questa dovrà essere la considerazione ultima da tenere presente in ogni decisione. Se tutto questo è stato causato dai Lerani ogni nostro passo falso farà il loro gioco in quanto sono certo che nulla potrebbe soddisfarli maggiormente del riuscire a diffondere la voce di una diffusa congiura in cui io stesso sia implicato. Tenendo presente questo, preghiamo Illior perché ci conceda fortuna nell'ombra.»

«Sono d'accordo» replicò Micum. «Vieni, Sir Alec, abbiamo del lavoro da svolgere.»

Un vento umido prese a soffiare dal porto mente Alec e Micum si avvicinavano a cavallo alla prigione adiacente il muro meridionale della città. La torre principale era una brutta costruzione tozza cinta da un muro e nello smontare di sella Alec arricciò il naso a causa del disgustoso odore di urina e di sego bruciato di cui il posto era permeato.

«È difficile credere che questa mattina mi sono svegliato a Watermead» sussurrò, stringendo fra le mani il piccolo fagotto che aveva preparato.

«Ormai direi che è stato ieri mattina» sospirò Micum.

«E se non ci lasceranno entrare?»

«Cerca di essere il più persuasivo possibile e di avere a portata di mano un po' d'oro. E getta indietro il mantello, in modo che si veda che sei un gentiluomo.»

Seguendo i consigli di Micum, Alec bussò alla porta e una faccia barbuta fece capolino dalla finestrella sbarrata.

«Cosa volete a quest'ora?» chiese.

«Stanotte hanno condotto qui un uomo, Lord Seregil» rispose Alec. «Lui è il mio tutore e gli ho portato del vestiario e delle coperte. Per favore, posso vederlo soltanto per un momento?»

«Quel nobile dai capelli scuri?»

«Sì, è lui.»

«È dannatamente tardi.»

«La scomodità ha il suo prezzo» replicò Alec, sollevando mezzo sesterzio d'oro. «Ti saremmo molto grati.»

«Non hanno vietato le visite, vero?» intervenne Micum, avvicinandosi.

La guardia adocchiò la moneta di Alec, poi si girò a conferire con qual-

cun altro e un momento più tardi la porta si aprì.

«Suppongo che non ci sia nulla di male a far salire il ragazzo» disse la guardia, prendendo la moneta e accompagnandoli nel casotto di guardia. «Però soltanto lui e solo per un momento, signore: se vuoi, tu lo potrai aspettare qui accanto al fuoco. Inoltre dovrò dare un'occhiata a quel fagotto.»

Soddisfatto dal contenuto del pacco e da una seconda moneta, il capo delle guardie affidò Alec ad un subalterno che lo scortò nelle profondità del gelido edificio.

Mentre seguiva il custode su per una rampa dopo l'altra di scale di pietra pervase di correnti d'aria, Alec ebbe l'impressione che le pareti gli gravassero addosso sempre di più, perché la permanenza nelle segrete di Asengai gli aveva lasciato nell'anima un odio incancellabile per luoghi del genere.

Fermatasi davanti alla porta di una delle celle, la guardia sbirciò attraverso la griglia.

«Un visitatore, vostra signoria!» chiamò.

Dall'interno giunse una risposta soffocata.

«Gli dovrai parlare da qui» avvertì quindi il guardiano. «Bada però di non passare nulla attraverso la grata, neppure la mano. Provvederò io per fargli avere questo pacco.»

Preso il fagotto di Alec si allontanò quindi abbastanza da garantire loro un minimo d'intimità.

La piccola griglia era inserita in profondità nel legno della porta e la luce della lanterna più vicina appesa nel corridoio cadeva attraverso le sbarre in modo da illuminare una fetta di profilo e un occhio scintillante.

«Stai bene?» sussurrò Alec, in tono ansioso.

«Finora sì» rispose Seregil, «però fa un freddo spaventoso.»

«Ti ho portato una coperta e dei vestiti puliti.»

«Grazie. Ci sono notizie?»

Protendendosi in avanti quanto più osava Alec gli riferì i particolari della riunione tenuta al Galletto.

«Nysander pensa che trovare delle prove che incriminino il falsario sia la nostra unica speranza. Suppongo che dovremo provvedere Micum ed io, ma non sappiamo bene come fare. Dèi, vorrei che tutto questo non fosse successo.»

«So come ti senti. La guardia è ancora lontana?»

«Sì.»

«Allora guarda attentamente» avvertì Seregil, protendendo con cautela le

dita di una mano fra le sbarre e segnalando qualcosa inerente a Micum.

Alec però scosse il capo perché il gesto era stato troppo veloce.

«Non riesco a sentirti, cos'hai detto?»

«Che è un vicolo cieco, non si può ottenere nulla» rispose Seregil, alzando la voce a beneficio della guardia mentre ripeteva il segno più lentamente.

Le sue dita erano alquanto ostacolate dalle sbarre, ma questa volta Alec ebbe l'impressione di decifrare qualcosa come *Di' a Micum pesce d'argento.*

«Non capisco» sussurrò, convinto di aver frainteso quel messaggio che per lui non aveva senso. «Non ti lascerò qui a marcire!»

«Non ti agitare» replicò Seregil, fissandolo negli occhi. «Domani notte ci sarà una luna fortunata: fortificati pregando il Portatore di Luce e tutto andrà bene. Nel frattempo ti affido alle cure di Micum Cavish. Presta ascolto alla sua saggezza perché è un uomo che ha viaggiato molto.»

«Spiacente, giovane signore, ma non ti posso dare altro tempo» avvertì la guardia.

«Dannazione!» borbottò Alec, convinto di aver frainteso il punto cruciale del messaggio, e fingendo di allontanarsi una ciocca di capelli dalla fronte eseguì il segno del *pesce d'argento.*

Con sua sorpresa Seregil annuì in maniera enfatica.

«Vieni via, signore!» chiamò nuovamente la guardia. Alec sostenne per un momento ancora lo sguardo di Seregil, sentendo il cuore che gli martellava nel petto... poi la parte della bocca di lui che riusciva a vedere s'incurvò nel suo antico sorriso rassicurante.

«Perché quella faccia cupa?» sussurrò Seregil. «Non sei solo e lo sai. Andrà tutto bene!»

Alec però ebbe l'impressione che nulla andasse bene mentre seguiva la guardia giù per la scala, perché per quanto desiderasse credere alle coraggiose rassicurazioni di Seregil aveva sentito una nota di sgomento nella sua voce e sapeva che erano in una brutta situazione la cui soluzione dipendeva in buona misura da lui... e che le conseguenze di un fallimento erano troppo spaventose per essere prese in considerazione.

La sua espressione dovette tradire in certa misura quello che provava perché la guardia gli si rivolse in tono gentile.

«Suvvia, signore, forse alla fine andrà tutto bene. Sembra essere una brava persona.»

Avvertendo in quell'uomo un potenziale alleato Alec riuscì a farsi salire

agli occhi qualche lacrima mentre scendevano le scale... scoprendo che esse scaturivano con sorprendente facilità.

Non appena si furono allontanati dalla prigione Alec riferì a Micum lo strano messaggio di Seregil.

«Pesce d'argento?» ripeté lui, con espressione per un momento vacua, e scosse il capo accarezzandosi i baffi... poi però d'un tratto sfoggiò un ampio sorriso aggiungendo: «Per la Fiamma, lui deve aver inteso dire *pesciolino d'argento*, come l'insetto!»

«Questo per te significa qualcosa?» domandò Alec, ancora dubbioso.

«Oh, sì! Con una sola parola il nostro astuto amico ci ha fornito l'intero piano d'attacco. Ti spiegherò tutto quando arriveremo a casa... e con tale termine stanotte intendo la Via della Ruota.»

Runcer venne loro incontro sulla porta.

«Gli ospiti se ne sono andati, Sir Alec, ed io ho preparato il fuoco nella tua camera. Stanotte ti serve altro?»

«No, grazie» rispose Alec, sentendosi un po' confuso dai modi dell'anziano servitore, che si comportava come se fosse stato alle sue dipendenze per tutta la vita e continuava ad aleggiargli intorno come se si aspettasse altri ordini. «Credo di potermela cavare da solo. Tu dovresti andare a letto...»

«Runcer» sussurrò Micum, alle sue spalle.

«Runcer, certo. È tardi, quindi va' a letto. Ti ringrazio.»

Il volto rugoso di Runcer rivelò soltanto rispettosa attenzione mentre gli augurava la buona notte con un inchino. Salito in fretta di sopra, Alec trovò la sua nuova camera da letto vivacemente illuminata.

«Seregil ha rinnovato gli arredi» commentò Micum in tono asciutto, esaminando l'ambiente. «È molto... myceniana.»

«È così che la definiresti?»

Gli armadi, le cassapanche, le sedie e l'alto letto intagliato erano tutti dipinti con vivaci motivi di frutti e di caccia, e i tendaggi del letto... per quanto sbiaditi... erano coperti di ricchi ricami raffiguranti melograni e spighe di grano, creando un effetto generale alquanto sopraffacente perfino per un occhio inesperto come quello di Alec. I soli oggetti familiari presenti nella stanza erano la sua spada e il suo arco, posati sul letto.

«Suppongo che mi ci abituerò» sospirò, accostando una sedia al fuoco. «Adesso parlami di questo pesciolino d'argento.»

«Vecchio Pesciolino d'Argento era il nome che avevamo dato ad un tizio difficile da incastrare che Nysander ci aveva chiesto di rintracciare alcuni anni fa» spiegò Micum. «Lui era un ricattatore, e come l'insetto da cui prendeva il nome aveva il talento di scomparire nel nulla. Seregil ha faticato terribilmente a trovare dove nascondeva i documenti ma alla fine ci è riuscito con un trucco di cui non ho mai visto l'uguale.»

«Come ha fatto?»

«Te ne parlerò dopo. Che altro ti ha detto?»

«Di fare affidamento su di te e che domani notte ci sarà una luna fortunata per cui dovrei rivolgere delle preghiere a Illior. Credo abbia inteso dire quando dobbiamo eseguire il furto.»

«Esatto. Durante il giorno faremo una visita alla bottega di Mastro Alben per dare un'occhiata, e inizieremo il lavoro vero e proprio quando scenderà il buio.»

«E se lui avesse ragione? L'ufficiale che lo ha arrestato aveva anche il mio nome e se sarò *io* a presentarmi con le prove non mi crederanno mai!»

«Probabilmente no, il che significa che dovremo accertarci di farle arrivare alla regina in altro modo, per esempio tramite la Guardia Cittadina che credo coglierebbe al volo l'opportunità di arrestare un traditore.»

«Certo, ma perché la Guardia dovrebbe crederci più di quanto farebbe l'ufficiale giudiziario?»

«I soldati della Guardia non ci crederebbero, ma Myrhini lo farà» rispose Micum, con un astuto sorriso.

«Chi?» domandò Alec, troppo stanco per riconoscere subito il nome.

«L'amica della Principessa Klia che è capitano delle Guardie a Cavallo.»

«Oh, sì, quella che mi ha accompagnato agli alloggiamenti per darmi un lasciapassare il giorno che Seregil mi ha fatto derubare» replicò Alec, sfregandosi gli occhi con le mani.

«Il giorno che lui ha fatto *cosa*?»

«Lascia perdere. Credi che Myrhini ci aiuterà?»

«Per amore di Klia se non nell'interesse di Seregil. Le farò avere un messaggio, ma non mi aspetto di vederla arrivare prima dell'alba. Intanto tu prova questo tuo nuovo letto, perché ho idea che domani sarà un'altra lunga giornata.»

«Non credo di averne ancora vista una corta da quando ho incontrato Seregil» rispose Alec, con una risata priva di umorismo.

27
LA STRADA DELLA CERVA

Quando aprì gli occhi, la mattina successiva, Alec sussultò nel trovare Runcer chino su di lui.

«Chiedo perdono per l'intrusione, Sir Alec, ma Sir Micum mi ha mandato a svegliarti» disse il vecchio, muovendosi con una dignità da fossile nel posare sul lavabo una brocca di acqua fumante.

Le prime luci di un'alba grigia filtravano dalla finestra, a indicare che lui non poteva aver dormito che poche ore. Sollevandosi a sedere, Alec osservò il vecchio servitore aggirarsi per la stanza per assolvere quelli che evidentemente erano i suoi doveri del mattino, preparando il necessario per il bagno e prelevando da una cassapanca biancheria pulita e una camicia che depose ai piedi del letto.

Non essendo abituato ad essere servito in questo modo, Alec seguì le procedure con crescente disagio perché le sue esperienze nei bagni dell'Orëska gli avevano instillato una certa diffidenza nei confronti dei servitori. E se quell'uomo avesse deciso di aiutarlo a vestirsi?

Era innaturale che un'altra persona facesse per lui cose del genere, come se fosse stato un bambino o un invalido, e il rispettoso silenzio del vecchio serviva soltanto a peggiorare le cose.

«Tu dirigi la casa, vero?» chiese Alec, quando Runcer procedette a spazzolargli il mantello, e al tempo stesso si chiese quanto ne sapesse questo vecchio rugoso delle sue vere origini... e anche di quelle di Seregil.

«Certamente, signore» rispose Runcer, senza nessun evidente cambiamento d'espressione. «Lord Seregil ha lasciato istruzioni perché tu venga messo a tuo agio. La colazione è stata preparata nella sala da pranzo e il Capitano Myrhini dovrebbe arrivare fra breve. Devo prepararti gli abiti, signore?»

«Suppongo di. sì.»

Runcer si avvicinò ad un'altra cassapanca per prelevare i calzoni, poi si arrestò davanti al guardaroba.

«Quale sopraveste desideri indossare oggi, signore?» domandò.

Non avendo assolutamente nessuna idea del contenuto del guardaroba, Alec tentò di tirare a indovinare.

«Quella blu, per favore» rispose.

«La blu, signore» annuì il servitore, tirando fuori una sopraveste eccessivamente adorna di perline dorate.

«Ecco, forse quella blu non è indicata» si affrettò a dire Alec. «Deciderò più tardi.»

«Molto bene, signore.»

Con sgomento di Alec il servo non accennò ad andarsene e gli rivolse invece un'altra occhiata piena di aspettativa... e dopo un lungo momento d'imbarazzo Alec si rese conto che stava aspettando di essere congedato.

«Ti ringrazio, Runcer, ma non ho più bisogno di te» affermò quindi.

«Molto bene, signore» replicò l'uomo, e lasciò la stanza.

«Per gli Attributi di Bilairy!» esclamò Alec, balzando giù dal letto e dirigendosi a grandi passi verso il guardaroba per esaminare le sopravesti appese in esso, appurando che quella blu era di gran lunga la più vistosa; dopo aver frugato in mezzo alle altre fino a trovarne una di un semplice color ruggine, si vestì in tutta fretta, scoprendo senza eccessiva sorpresa che tutti gli indumenti gli calzavano a pennello, perfino gli stivali.

Seregil ha fatto tutto questo mentre io ero a Watermead, pensò con una fitta di angoscia, *e sarà solo fatica sprecata se non riusciremo a tirarlo fuori da quella Torre.*

Sceso al piano di sotto seguì il profumo di salsicce fino ad una stanza accogliente che si affacciava sul giardino, dove trovò Micum già seduto a tavola con i due cani zengati di Seregil sdraiati ai due lati della sua sedia.

A quanto pareva le bestie non nutrivano nei confronti di Alec nessuna animosità per il modo in cui di recente si era introdotto in casa perché al suo avvicinarsi si limitarono a sollevare la lucida testa bianca e ad agitare la folta coda in segno di benvenuto.

«Sarà meglio che mangi qualcosa» disse Micum, spingendo verso di lui un piatto di salsicce. «Myrhini sarà qui a momenti.»

Avevano appena finito di consumare quel pasto affrettato quando Runcer accompagnò nella stanza l'alto capitano della Guardia a Cavallo.

«Cerchiamo di fare in fretta perché ho un'ispezione fra un'ora» avvertì lei, avvicinandosi al tavolo con il mantello sporco di fango che le si agitava intorno alle gambe.

«Come ha preso Klia la notizia dell'arresto?» domandò Micum.

«Oh, è furente ma è anche preoccupata. Indipendentemente dal fatto che Seregil sia o meno un parente della regina, il Viceregente Barien è a caccia di sangue ed è dannatamente seccato che Idrilain abbia concesso un periodo di grazia prima di dare inizio all'interrogatorio.»

«Nysander se lo aspettava» commentò Alec. «Barien ha qualche rancore contro Seregil?»

«Chi lo sa?» rispose Myrhini, sollevando le mani in un gesto impotente. «Secondo Klia, lui pensa che Seregil abbia una cattiva influenza e non ha mai apprezzato la sua amicizia con lei e con i gemelli.»

Erlestheera e Tymore, pensò Alec, ricordando come Seregil lo avesse costretto spietatamente a memorizzare i nomi della famiglia reale. I gemelli erano il fratello e la sorella maggiori di Klia, gli altri figli che Idrilain aveva avuto dal suo secondo consorte.

«Hai detto a Klia che venivi a incontrarci?» chiese Micum.

«No, e quando lo scoprirà me la farà pagare... però sono d'accordo con voi sul fatto che sia meglio non coinvolgerla fino a quando non avremo scoperto da che parte soffia il vento. Allora, in che modo posso aiutarvi?»

«Nella Strada della Cerva c'è un uomo, un falsificatore, che ha probabilmente stilato i documenti falsi che hanno mandato Seregil nella Torre» spiegò Micum, versando dell'altro tè e appoggiandosi allo schienale della sedia. «Seregil aveva intenzione di andare a pizzicarlo di persona stanotte e vuole che procediamo senza di lui.»

«Non possiamo però essere noi a fornire le prove» aggiunse Alec. «Barien potrebbe dire che le abbiamo inventate soltanto per discolpare Seregil.»

«Ciò di cui avete bisogno è che qualcuno metta sull'avviso le giacche azzurre» rifletté Myrhini, contemplando il cielo grigio che si andava rischiarando sopra il giardino fangoso. «Qualcuno che non faccia troppe domande.»

«Più o meno si tratta di questo» confermò Micum. «Naturalmente è una cosa che prevede un certo rischio e se tu non volessi essere coinvolta lo capirei.»

Myrhini accantonò l'avvertimento con un gesto accompagnato da un'occhiata piena di disgusto.

«Si da' il caso che ci sia un certo capitano della Guardia che sarà felice di farmi un favore, e per di più la Strada della Cerva è nel suo distretto... catturare un falsificatore che sta mettendo nei guai dei nobili gli frutterebbe un interessante encomio.»

«Hai detto abbastanza» sorrise Micum. «Ti avvertiremo non appena saremo certi del nostro uomo, e allora tu parlerai con questo tuo capitano delle giacche azzurre. Alec ed io faremo la parte dei cani che stanano la preda e lasceremo che sia lui a catturarla. Avremo però bisogno della tua presenza là, perché il tuo capitano non potrà vederci o sapere che siamo coinvolti nella cosa.»

«Ci sarò» promise Myrhini. «Avere una delle figlie della regina come comandante e migliore amica presenta a volte dei vantaggi.»

Un'ora più tardi Alec si diresse verso la Strada della Cerva sotto una fredda e sottile pioggerella.

La via si trovava in una zona di semplici ma rispettabili edifici di cinque piani in legno e pietra, eretti intorno a piccoli cortili interni.

Vestito come un ragazzo di campagna di buona famiglia, badò di mostrare una grande agitazione nel chiedere indicazioni, e quando lo indirizzarono ad un edificio imbiancato a calce nel terzo isolato entrò a precipizio nel cortile dove notò subito un mortaio d'ottone appeso sopra una porta al pianterreno. Poiché le ante erano aperte, abbassò la maniglia e con una silenziosa preghiera ad Illior fece irruzione nella bottega.

La stanza dal basso soffitto sapeva di erbe e di oli e in essa c'era soltanto un ragazzo intento a riscaldare qualcosa su una lampada ad un tavolo vicino al retro.

«Questa è la bottega del farmacista?» domandò Alec, con il respiro affannoso.

«Sì. ma Mastro Alben sta ancora facendo colazione» rispose il ragazzo, senza sollevare lo sguardo dal suo lavoro.

«Chiamalo, per favore!» gridò Alec. «Sono stato mandato a cercare una medicina per la mia povera madre, che perde sangue dalla scorsa notte senza che nulla riesca a fermarlo!»

Quelle parole galvanizzarono l'apprendista, che posò da un lato il recipiente e scomparve attraverso una tenda sul retro della stanza per poi tornare un momento più tardi con un uomo dalla lunga barba grigia e dalla calvizie incipiente.

«Mastro Alben?» chiese Alec.

«Sono io» rispose l'uomo in tono brusco. «Cos'è tutto questo chiasso di prima mattina?»

«Si tratta di mia madre, signore. Perde molto sangue!»

«Durnik me lo ha detto, ragazzo, ma non abbiamo tempo da sprecare in isterismi» scattò Alben. «Il sangue esce dalla bocca, dal naso, dagli orecchi o dal grembo?»

«Dal grembo. Arriviamo dalla campagna e non sappiamo dove trovare una levatrice. Alla locanda mi hanno detto che forse tu avevi delle erbe...»

«Sì, sì. Durnik sai quali vasi prendere.»

L'apprendista prelevò tre recipienti da uno degli ingombri scaffali e il farmacista si mise all'opera per misurare erbe e polveri all'interno di un

mortaio mentre Alec si accostava alla finestra torcendosi le mani con finta impazienza.

Nel cortile esterno vide alcuni abitanti del palazzo avviarsi al lavoro e Micum che stava percorrendo con passo lento l'intero perimetro del cortile come se fosse stato alla ricerca di un particolare indirizzo; nel notare Alec alla finestra, il grosso guerriero infine si diresse verso un mucchio di rifiuti accumulato in un angolo del cortile.

«Non puoi fare più in fretta?» implorò Alec, tornando al tavolo.

«Un momento!» scattò Alben, che stava ancora pestando gli ingredienti. «Questa roba non serve a nulla se non viene mescolata nel modo giusto... per i Quattro! Ma quello è *fumo*!»

In quel momento voci che gridavano "al fuoco" si levarono in tutto il cortile, seguite da un urlo e da un rumore di piedi in corsa. Lasciato cadere il pestello il farmacista si precipitò alla porta, da dove vide che il mucchio dei rifiuti era in fiamme.

«Al fuoco! Hanno appiccato un incendio!» stridette, impallidendo. «Durnik, corri a prendere dell'acqua! Al fuoco, c'è il fuoco nel cortile!»

Ormai il grido d'allarme era stato raccolto in tutto l'edificio e le porte si spalancarono a mano a mano che le persone si affrettavano ad uscire per spegnere le fiamme.

Il giovane Durnik corse a sua volta al pozzo per dare una mano, il suo maestro scomparve invece dietro la tenda e nel seguirlo Alec si venne a trovare in un confortevole salotto retrostante la bottega, dove Alben era fermo accanto al focolare, con una mano stretta intorno ad uno dei pilastri intagliati che sostenevano la mensola e l'altra che tormentava nervosamente la lunga barba.

«Cosa ci fai qui?» ringhiò, vedendo Alec fermo sulla porta. «Vattene!»

«La medicina, signore, per mia madre» azzardò Alec.

«Cosa? Oh, la medicina! Prendila, prendila!»

«Ma quanto ti devo?»

«Al diavolo i soldi, idiota! Non vedi che c'è un incendio?» annaspò furiosamente Alben, senza accennare ad abbandonare il camino. «Vattene, dannazione a te!»

Indietreggiando attraverso la tenda Alec rovesciò il contenuto del mortaio in un cono di pergamena e uscì, oltrepassando la folla della strada e proseguendo di qualche isolato prima che Micum emergesse da un vicolo per unirsi a lui.

«Allora?» domandò.

«Credo che abbia funzionato» rispose Alec. «Non appena l'incendio è cominciato lui è andato nella stanza sul retro e si è praticamente incollato al camino.»

«Allora lo teniamo! È proprio come ha detto Seregil quando abbiamo usato per la prima volta questo trucco con il Vecchio Pesciolino d'Argento: "Se si grida "al fuoco" una madre correrà a salvare il figlio, un artigiano i suoi attrezzi, una cortigiana la scatola dei gioielli e un ricattatore il suo mucchio di documenti."»

«Allora avvertiamo Myrhini?»

«Sì, e prega Illior che sia il falsificatore *giusto*!»

Quella notte Seregil si trovò a non avere altro da fare che preoccuparsi. La stretta finestra della cella era troppo in alto per poter guardare fuori e lui poté valutare il passare del tempo soltanto dal progressivo quietarsi dei rumori della prigione. Accoccolato miseramente sulla dura lastra di nuda pietra che fungeva da letto e con le coperte strette intorno alle spalle, non gli rimase che pensare.

Sono già andati? si chiese.

La verità era che non aveva modo di sapere se Alec e Micum avessero compreso il significato del suo messaggio.

Se non lo avesse capito di certo Micum avrebbe trovato il modo di avvertirmi, rifletté, *a meno che i Lerani siano riusciti ad avviluppare anche lui e Alec nella loro rete.*

Quei due erano senza dubbio bersagli interessanti in quanto entrambi stranieri e amici di un accusato di tradimento. Perfino Nysander avrebbe potuto essere coinvolto in quella storia sulla base del loro lungo rapporto di amicizia e l'immaginazione di Seregil... che in momenti del genere non era sempre una compagnia piacevole... cominciò a prospettare scenari allarmanti a base di lettere falsificate, di arresti improvvisi e di cose anche peggiori.

Gettate di lato le coperte stiracchiò i muscoli irrigiditi e prese a camminare nei confini ormai familiari della cella... tre passi e svolta, tre passi e un'altra svolta... consapevole che anche se le cose fossero andate come progettato difficilmente ne avrebbe saputo qualcosa prima dell'alba.

Vicino alla porta si fermò e si alzò in punta di piedi per guardare fuori della griglia. Era già mezzanotte? Oppure mancava ancora un'ora o era già passata da due? Il corridoio vuoto e silenzioso non gli offriva indizi di sorta.

Dannazione! infuriò silenziosamente, riprendendo la sua inquieta veglia. *Io avrei già finito il lavoro e sarei di nuovo a casa davanti al fuoco!*

Naturalmente a meno che lui non si fosse sbagliato in merito alla colpevolezza del farmacista.

Alec e Micum incontrarono Myrhini in una piazza buia vicino alla Strada della Cerva. Anche se aveva al fianco la spada lei aveva rinunciato saggiamente all'uniforme per indossare una semplice tunica e calzoni sotto un mantello scuro, e teneva in mano un informe fagotto da cui prelevò due elmi come quelli usati dalla Guardia Cittadina che consegnò ai due.

«Dove te li sei procurati?» domandò Micum, provando il proprio.

«Non lo chiedere. Se le cose dovessero andare storte nel. buio potrete farvi passare per due degli uomini di Tyrin.»

«Questo tuo Tyrin è all'altezza della situazione?»

«Ha dieci uomini in un vicolo di fronte all'edificio in cui si trova il nostro uomo e due vedette nel cortile» rispose Myrhini, annuendo. «È stato detto loro di muoversi al minimo segno di disordini all'interno ed io spero solo che Alec riesca a fare ciò che deve senza essere preso.»

«Se ce la farò ad entrare sarò in grado anche di uscire» rispose Alec in tono sommesso, infilando l'elmo sotto il braccio.

Lasciati i cavalli impastoiati nella piazza, i tre si avviarono a piedi verso la Strada della Cerva, sgusciando nello stretto vicolo che fiancheggiava l'edificio in cui abitava Alben e fermandosi a vagliare la situazione.

Al piano inferiore non si vedevano luci di sorta filtrare dalle imposte e pareva che anche l'appartamento del piano di sopra, dove si supponeva ci fosse la camera di Alben, fosse al buio. Una piccola finestra che si affacciava sul vicolo sembrava il miglior punto d'ingresso.

Sfilatosi gli stivali Alec s'arrampicò sulle spalle di Micum e sbirciò attraverso una fessura nelle imposte, accertandosi che la stanza al di là di esse fosse del tutto buia e che non si udisse all'interno nessuno che russasse o respirasse a indicare che era occupata.

Forzata la serratura il più silenziosamente possibile, il ragazzo aprì quindi l'imposta e sgusciò all'interno, venendosi a trovare su un pavimento nudo, in un ambiente buio che odorava di fumo di candela.

Un tenue chiarore filtrava dalla sommità di una scala dalla parte opposta della stanza e quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra Alec si rese conto con sollievo di trovarsi proprio nella stanza che era venuto a svaligiare.

Qualcuno, probabilmente Alben, era ancora sveglio al piano di sopra come dimostrò un lieve scricchiolare delle assi del pavimento seguito da un colpo di tosse soffocato, ma il fatto che il fuoco fosse stato smorzato indicava che il padrone di casa non aveva intenzione di tornare dabbasso prima dell'indomani mattina.

Prelevata dal rotolo degli attrezzi da scasso una pietra luminosa fissata su un manico, Alec ne riparò il chiarore con una mano e si avvicinò di soppiatto alla porta che comunicava con la bottega e che risultò chiusa e sprangata per la notte.

Estratto dalla borsa un cono di cuoio, lo applicò allora sulla pietra per schermarla e si mise all'opera, impiegando ben poco tempo a trovare quello che stava cercando: nel passare le dita lungo gli intagli che incorniciavano la mensola del camino incontrò infatti ben presto un bordo mobile nella spessa base di uno dei sostegni decorativi e inserendo sotto di esso la punta della daga portò alla luce una profonda e stretta cavità praticata nella pietra del focolare e contenente una lunga scatola di ferro chiusa con un pesante lucchetto.

Accoccolatosi, ne forzò la serratura e aprì la scatola al cui interno c'erano parecchi fasci di carte: anche se la sua abilità nel leggere non era eccessiva, lui non faticò a riconoscere fra le altre la calligrafia e la firma caratteristica di Seregil, scoprendo che un intero fascio di documenti era costituito da lettere scritte con la sua calligrafia, alcune complete e altre a metà.

Erano undici in tutto e parecchie erano senza dubbio duplicati delle altre.

Ti teniamo, per la Creatrice! pensò nel riporre i documenti per poi rimettere con cura la cassetta nel suo nascondiglio, badando a lasciare il pezzo di pietra che ne nascondeva l'apertura leggermente spostato.

Fatto questo prese un piccolo sgabello e si diresse alla finestra, passando una gamba oltre il davanzale prima di gettare lo sgabello nel centro della stanza con un tonfo sonoro e di lasciarsi cadere nel vicolo.

Pronti a fuggire, lui e gli altri attesero quindi che dall'interno giungessero grida d'allarme ma non accadde nulla.

«Possibile che non abbiano sentito?» sussurrò Myrhini. «L'ho sentito perfino *io*!»

«Meglio riprovare» replicò Micum, scrollando le spalle.

Aiutato da un'altra spinta da parte di Micum, Alec tornò a sbirciare al di sopra del davanzale, constatando che il tenue bagliore della candela giungeva ancora dalla scala ma che non c'erano altri segni di vita.

Rientrato nella stanza prese in considerazione l'idea di appiccare un in-

cendio ma la scartò perché a quell'ora della notte l'intero caseggiato sarebbe potuto andare in fumo prima che si riuscisse a svegliare una quantità di persone sufficiente a spegnere le fiamme. Guardandosi intorno scorse poi un vaso smaltato sulla mensola del camino e lo frantumò contro gli alari.

L'infrangersi del vaso produsse un notevole fragore che provocò grida sorprese dal piano di sopra e dal pianterreno. Soddisfatto, Alec scattò verso la finestra, inciampò con un piede nello sgabello rovesciato e crollò al suolo.

«Sei tu, Mastro Alben?» chiese una voce tremante che proveniva da oltre la porta della bottega.

«Dannazione a te, Durnik!» stridette una voce indignata che giungeva dal piano superiore. «Nel nome della Cagna di Bilairy, cosa stai combinando là sotto?»

Mentre si rialzava in piedi Alec intravide un paio di caviglie ossute comparire in cima alle scale e si gettò fuori della finestra andando a rotolare fra le braccia di Micum che lo stava aspettando di sotto.

«Ci siamo riusciti!» ridacchiò questi, sistemando l'elmo sulla testa di Alec mentre lui s'infilava gli stivali. Insieme si affrettarono quindi ad allontanarsi lungo il vicolo mentre Myrhini scompariva nella direzione opposta per accertarsi che Tyrin fosse pronto a intervenire.

Fermandosi all'estremità del vicolo Micum e Alec sentirono Alben imprecare, poi la finestra si spalancò con violenza e tornò a richiudersi, e un momento più tardi fu possibile sentire i soldati che picchiavano alla porta della bottega.

La finestra si riaprì immediatamente e questa volta da essa emerse una figura sgraziata in camicia da notte.

«Dannazione!» esclamò Micum, disgustato. «Non mi dire che quelle dannate giacche azzurre stanno entrando tutte dalla porta principale!»

In effetti la strada che correva alle spalle dell'edificio non pareva essere sorvegliata.

«Presto, estrai la spada!» sussurrò Alec.

Con la mano sinistra trovò la pietra luminosa che aveva infilato in tasca e la sollevò al di sopra della testa di entrambi, sperando che l'elmo nascondesse loro il volto.

«Fermati dove sei!» ingiunse, gridando con la voce più profonda di cui era capace.

Alben si serrò al petto la cassetta di metallo con le prove incriminanti e sbatté le palpebre di fronte alla luce improvvisa. Cedendo al panico alla

vista delle spade e degli elmi si girò poi di scatto e si precipitò lungo il vicolo, andando a finire fra le braccia di alcuni fra gli uomini più intraprendenti di Tyrin.

«Lo abbiamo sorpreso a sgusciare dalla finestra sul retro!» gridò allora Micum, e Alec si affrettò a coprire di nuovo la pietra; nella confusione che seguì riuscirono ad allontanarsi entrambi senza problemi.

28
UN INTERROGATORIO NOTTURNO

Quando bussarono alla porta, poco prima di mezzanotte, Thero andò ad aprire e accettò il messaggio arrotolato, portandolo di sotto a Nysander che stava sonnecchiando sulla poltrona del salotto.

«La regina ti manda a chiamare» avvertì Thero, scuotendolo gentilmente per una spalla.

«È arrivato un messaggio?» domandò il mago, aprendo gli occhi e facendosi subito vigile.

Thero gli porse la piccola pergamena e Nysander la lesse in fretta per poi alzarsi e passare le mani sulla veste azzurra per liberarla dalle pieghe.

«Qui non dice nulla di utile, soltanto di presentarmi immediatamente, quindi dovrò limitarmi a sperare che tutto sia andato per il meglio.»

«Devo venire con te?»

«Ti ringrazio, caro ragazzo, ma credo sia meglio che per il momento tu rimanga qui, perché se qualcosa dovesse andare storto avrò bisogno che tu possa assistere Micum e Alec.»

Arrivato a palazzo Nysander si avviò da solo lungo i familiari corridoi. Nonostante i ricchi arazzi e le decorazioni murali, il palazzo non aveva gli ambienti spaziosi dell'Orëska in quanto era in parte residenza reale e in parte fortezza, con le pareti spesse, i corridoi simili a labirinti e le porte rinforzate in metallo ornamentale.

Volutamente, la camera del giudizio aveva un aspetto ancora più oppressivo ed era costituita da una lunga stanza priva di arredi tranne un trono nero e argento posto su una piattaforma sopraelevata all'estremità opposta alla soglia. Per avvicinarvisi era necessario attraversare una gelida distesa di lucido marmo nero sotto lo sguardo impassibile delle effigi reali realizzate anch'esse in marmo e disposte lungo le pareti. Lampade di ferro proiettavano una luce cupa e mutevole sul piccolo gruppo raccolto intorno

al trono.

Idrilain rispose con un cenno asciutto all'inchino di Nysander. Quella notte la regina aveva indosso la corona e la corazza da cerimonia e teneva appoggiata sulle ginocchia la grande spada snudata; il Vicereggente e il Generale Phoria che erano in piedi accanto a lei avevano l'aspetto altrettanto austero.

«Siamo entrati in possesso di certi documenti che possono chiarire la posizione di Lord Seregil» esordì Idrilain, posando una mano su una lunga scatola di ferro che giaceva aperta su un tavolinetto che lei aveva accanto. «Ho pensato che volessi essere presente all'indagine.»

«Ti sono molto grato, mia signora» replicò Nysander, prendendo il posto che gli spettava, ai piedi della piattaforma, mentre Idrilain sollevava lo sguardo sulla figlia maggiore, segnalandole di procedere.

«Portate dentro il primo prigioniero!» gridò Phoria, e in risposta al suo comando una porta laterale si aprì, lasciando passare due guardie che trascinavano in mezzo a loro un vecchio tremante che aveva indosso una sporca camicia da notte. Concedendosi di sfiorare la superficie della mente dell'accusato, Nysander colse furbizia, panico e la furiosa determinazione a sopravvivere.

Quel gruppo venne seguito da altre tre persone: un ufficiale della Guardia, una donna che portava le vesti di Alto Ufficiale Giudiziario della Regina e un giovane mago di Secondo Grado chiamato Imaneus... un adepto molto dotato che Nysander conosceva bene e che veniva chiamato di frequente a verificare la sincerità dell'interrogato in situazioni del genere.

Infine il Vicereggente venne avanti e fissò il prigioniero con espressione cupa.

«Alben, farmacista della Strada della Cerva, sei accusato di falsificazione e del possesso di carte personali appartenenti ad un membro della famiglia reale. Come ti dichiari?»

Crollando in ginocchio, Alben mormorò qualcosa in tono gemente.

«Ripeti» ordinò l'ufficiale giudiziario, protendendosi in avanti per ascoltare, poi aggiunse: «Mio Signore Barien, l'accusato sostiene che c'è stato un errore di qualche tipo.»

«Un errore» ripeté Barien, con voce priva di tono. «Alben il Farmacista, non sei forse stato catturato dal Capitano Tyrin della Guardia Cittadina mentre fuggivi attraverso una finestra sul retro nel cuore della notte con questa scatola fra le braccia? Una scatola che è risultata contenere lettere, documenti e missive stilate da membri della nobiltà.»

«Un errore» sussurrò ancora Alben, tremando.

«Fra i documenti presenti in questa scatola trovata sulla tua persona al momento dell'arresto» proseguì Barien, sollevando una manciata di fogli dalla scatola in questione, «ci sono lettere e copie di lettere... in breve dei falsi. Le accuse specifiche mosse nei tuoi confronti sono le seguenti: in primo luogo sei stato strumentale alla diffamazione e alla susseguente erronea condanna di un innocente e fedele servitore di sua maestà, la Regina Idrilain Seconda» scandì quindi, soffermandosi a scegliere due lettere per poi riprendere: «In tuo possesso è stato trovato il duplicato di una lettera che si suppone sia stata scritta da Lord Vardarus i Booruntas Lud Mirin di Rhíminee, la stessa che lo ha fatto condannare e giustiziare; insieme ad essa, unita mediante un sigillo di cera identificato come il tuo, è stata trovata un'altra lettera quasi identica in cui però mancavano i particolari che lo hanno condannato.

«In secondo luogo» continuò Barien, inesorabile, sollevando dalla scatola un altro fascio di carte, «sei accusato di aver complottato per perpetrare lo stesso orribile crimine nei confronti di Lord Seregil i Korit Solun Meringil Bôkthersa. Io stesso ho ricevuto una lettera identica a questa, completa della firma e del sigillo di Lord Seregil, e contenente affermazioni da cui si deduceva che lui stava complottando sedizione e tradimento contro Skala... e tuttavia qui, in aggiunta al duplicato, trovo un'altra lettera che porta le stesse parole di esordio, la stessa firma e lo stesso sigillo ma ha un contenuto del tutto innocente.»

Affinata da anni di pratica, la voce del Viceregente echeggiò quindi stentorea nella gelida camera.

«Ti avverto di dire la verità, Alben il Farmacista» tuonò. «Come ti dichiari, di fronte a queste prove?»

«Io... ho sentito un rumore. La scorsa notte ho sentito un rumore!» balbettò l'accusato. «Sono sceso dabbasso ed ho trovato quella scatola. Qualcuno deve averla gettata dentro attraverso la mia finestra! Poi ho sentito i soldati ed ho ceduto al panico, grande signore, onoratissima regina!»

In piedi alle spalle dell'accusato, Imaneus scosse il capo.

Impassibile quanto le statue di marmo dei suoi antenati, Idrilain rivolse un cenno all'ufficiale giudiziario, che si diresse a grandi passi verso la porta laterale e bussò su di essa, segnalando ad altre due guardie di scortare nella stanza una donna immensamente grassa che indossava una vistosa camicia da notte di broccato.

«Ghemella, tagliatrice di gemme della Strada del Cane» annunciò l'uffi-

ciale.

«Diglielo, Alben!» stridette Ghemella, nel vedere il farmacista. «Digli che ho falsificato soltanto i sigilli! Miserabile bastardo, digli che non sapevo neppure a cosa servissero!»

L'accusato affondò il volto fra le mani con un gemito.

«Ufficiale Giudiziario, enuncia la condanna prevista per la contraffazione di documenti o sigilli di un nobile» ordinò la regina, fissando con espressione severa la miserabile coppia che aveva davanti.

«La condanna è di morte mediante tortura» annunciò l'ufficiale.

Alben gemette di nuovo e prese a dondolarsi sulle ginocchia.

«Mia regina, dal momento che sono qui per tua convocazione, posso parlare?» intervenne infine Nysander.

«Apprezzo sempre i tuoi consigli, Nysander i Azusthra.»

«Mia regina, è mio parere che difficilmente questi due possono aver agito di loro iniziativa e che devono aver operato i falsi per richiesta di qualcun altro» affermò allora Nysander, scegliendo con cura le parole. «È certo che Lord Seregil non è stato avvicinato da nessuno a scopo di ricatto e che non risulta che siano stati fatti tentativi di ricatto neppure nei confronti del defunto Lord Vardarus. Se questi due avessero agito da soli, di certo la loro motivazione sarebbe stata il ricatto.»

«Non vorrai implicare che questo mitighi la gravità della loro colpa!» esclamò Phoria, visibilmente irritata.

«Senza dubbio no, vostra altezza» rispose Nysander in tono grave. «Desidero soltanto sottolineare che la persona che ha orchestrato un simile inganno costituisce una minaccia molto più grande di costoro. Se si dovesse accertare, come sospetto accadrà, che quella stessa persona è responsabile della diffamazione sia di Lord Vardarus che di Lord Seregil, diventerà imperativo appurare cosa abbia provocato una simile linea d'azione.»

«Otterremo le informazioni da questi due anche troppo presto!» dichiarò Barien, fissando i colpevoli.

«Con tutto il rispetto, lord Vicereggente, le informazioni ottenute con la tortura non sono sempre affidabili, neppure in presenza di un mago, perché dolore e paura annebbiano la mente e rendono difficile leggerla in modo certo.»

«Sono ben consapevole delle tue teorie inerenti alla tortura» ribatté Barien, rigido. «Dove vuoi andare a parare?»

«Ciò che voglio evidenziare, Lord Barien, è che abbiamo a che fare con una questione troppo grave per affidarci a simili metodi: per quanto trovi

biasimevoli le azioni di queste creature, esse sono comunque pedine prive d'importanza in un gioco molto più grande e quello che dobbiamo scoprire a tutti i costi, è chi le ha mosse.»

Come Nysander si era aspettato, Barien e Phoria si mostrarono ancora dubbiosi ma Idrilain annuì con approvazione.

«Quale alternativa proponi?» domandò.

«Vostra maestà, suggerisco umilmente che se tu, nella tua grande clemenza, decidessi di commutare la pena dei condannati all'esilio in cambio di una completa e spontanea confessione, potremmo forse ottenere risultati ultimi molto migliori. Imaneus potrà confermare l'autenticità delle risposte da loro fornite.»

Idrilain spostò lo sguardo sul giovane mago con espressione interrogativa.

«Sono sempre stato della stessa opinione di Nysander in merito agli interrogatori sotto tortura, mia regina» dichiarò questi.

Con un sorriso privo di divertimento, Idrilain tornò a rivolgersi agli accusati, parlando loro direttamente per la prima volta.

«Cosa preferite, voi due?» domandò. «Piena confessione in cambio della perdita della mano destra e dell'esilio... oppure un ferro rovente nel vostro miserabile posteriore?»

«La confessione, grande regina, la confessione!» gracchiò Alben. «Non conosco il nome di quell'uomo e non l'ho mai chiesto... so che aveva l'aspetto di un nobile ma che non lo avevo mai visto prima e non aveva l'accento di Rhíminee. Comunque è venuto sempre lo stesso uomo per entrambe le lettere... i falsi... contro Vardarus e contro Lord Seregil.»

«Finora questa è la verità, mia regina» annunciò Imaneus.

«Quali altri falsi hai eseguito per quest'uomo?» domandò la regina.

«Soprattutto manifesti di spedizione» ammise Alben con voce tremula, fissando il pavimento. «E anche...» D'un tratto esitò e il suo tremito si fece più violento che mai.

«Avanti, uomo, che altro?» ingiunse Phoria.

«Due... due Mandati Regi» sussurrò Alben, sbiancando in volto nel nominare quei documenti che permettevano a chi ne era in possesso di andare dovunque in Skala, incluso il palazzo reale.

«Ammetti di aver contraffatto la firma stessa della regina!» esplose Phoria, furente. «Quando è successo?»

«Ormai devono essere passati tre anni» ammise Alben, in tono tremante e infelice. «Quando li ho consegnati, però, erano ancora inutilizzabili.»

«Per quale motivo?» volle sapere Lord Barien... e per quanto il suo tono continuasse ad essere impassibile Nysander notò che si era fatto d'un tratto molto pallido e che anche Phoria appariva scossa.

«Non c'erano ancora i sigilli!» gemette il farmacista. «Non so dove quell'uomo intendesse procurarseli e non ho mai tenuto copie di quei mandati, vostra altezza, lo giuro! Il mago può confermare che non sono tanto pazzo da pasticciare con cose del genere!»

«E giuro sui Quattro che da me non hanno mai ottenuto il Sigillo della Regina!» intervenne Ghemella, mentre di nuovo Imaneus annuiva per indicare che i due erano sinceri.

«Quando è successo tutto questo?» domandò Barien.

«Lo scorso Rhythin sono passati tre anni, mio signore.»

«Ne sei certo? Senza dubbio avrai fatto centinaia di contraffazioni. Come mai ricordi questa in particolare con tanta chiarezza?»

«In parte a causa dei mandati, mio signore, perché non capita tutti i giorni di avere per le mani una cosa del genere» rispose Alben, con voce tremante. «Però c'è stata anche quella faccenda dei manifesti, uno dei quali era per una nave chiamata il *Cervo Bianco* e registrata a Cima. Lo rammento perché ho fatto un favore ad un mio vicino inserendo il nome di suo figlio nella lista dell'equipaggio... però poi la nave è affondata con tutti i marinai durante la prima tempesta autunnale, meno di un mese più tardi, e il ragazzo è morto.»

«Sei certo del nome? Il *Cervo Bianco*?» chiese Phoria.

«Sì, altezza. Non ricordo il nome degli altri vascelli ma quello mi è rimasto in mente perché ho controllato per mesi le liste portuali nella speranza che tornasse, e il ragazzo con esso. Da allora il mio vicino non mi ha più rivolto la parola. Per quanto riguarda quest'uomo che è venuto da me, nel corso degli anni ha richiesto per lo più manifesti navali, fino alla primavera scorsa, quando una notte di Nythin mi ha detto di avere una lettera che voleva fosse alterata, chiedendo se potevo farlo. Si tratta della lettera che avete lì, maestà, quella appartenente a Lord Vardarus. In cambio di cento sesterzi d'oro ho stilato due copie con i cambiamenti e Ghemella ha provveduto come sempre ai sigilli.»

«E tu hai fatto anche delle copie per te?» intervenne Nysander. «Nel caso in futuro potessero servirti per guadagnare altri soldi?»

Alben annuì in silenzio.

«Quest'uomo ti ha fornito anche le lettere scritte da Lord Seregil?»

«Soltanto la prima, mio signore» rispose Alben, esitando.

Le altre mi sono giunte di recente da Ghemella, ed io le ho vendute a quell'uomo.

«Le ho comprate al nero» si affrettò a spiegare la tagliatrice di gemme.

«Cosa sta dicendo?» domandò Phoria.

«"Al nero" è un'espressione del gergo delle strade per indicare carte provenienti da chi vende documenti rubati» spiegò Nysander.

«È così, vostra signoria» confermò Ghemella, decisa a non tralasciare nessun dettaglio. «Li ho avuti da un vecchio storpio di nome Dakus.»

Ah, Seregil, questa volta hai ingannato te stesso, pensò con rassegnazione Nysander, ben sapendo chi fosse questo "Dakus" che aveva procurato la seconda lettera di accusa.

«Questo tizio che le ha comprate si è detto molto soddisfatto del mio lavoro» continuò Alben. «Ha affermato di essere disposto a pagare bene per qualsiasi lettera scritta da nobili di origini esterne a Skala.»

«Il bisnonno di Lord Vardarus era un barone plenimariano» osservò Idrilain, accigliandosi e tamburellando sull'elsa della spada. «Quanto a Seregil... ecco, questo non è certo un segreto!»

«Quindi hai contraffatto i documenti e tenuto di nuovo delle copie per te» commentò Barien. «Per quale scopo quell'uomo voleva tali lettere?»

«Non lo ha detto, signore, ed io non l'ho chiesto» replicò Alben, con un accenno di sbrindellata dignità. «Mi perdonerai se mi esprimo in questo modo, ma un contraffattore non vive a lungo senza discrezione.»

Imaneus annuì ancora ma Nysander lo prevenne.

«Rimangono da stabilire alcuni punti» affermò, «primo fra tutti quando doveva essere consegnata l'ultima lettera contraffatta e a chi. Il secondo è accertare se i prigionieri sappiano o meno di qualche collegamento dei Lerani con questa storia.»

«Lerani!» esclamò Lord Barien, stringendo con rabbia la mano intorno alla spessa catena simbolo della sua carica. «Cosa c'entrano i Lerani con tutto questo?»

«Io non so nulla dei Lerani!» gridò Alben, sollevando lo sguardo implorante su Idrilain. «Io sono fedele al trono, grande signora, quale che sia il sangue che hai nelle vene! Non vorrei mai avere nulla a che fare con cose del genere!»

«Neppure io, vostra signoria, neppure io!» singhiozzò Ghemella.

«Dicono la verità» affermò Imaneus.

«Prendiamo nota della loro fedeltà» commentò in tono sarcastico Idrilain. «Cosa rispondete però alla prima domanda di Nysander? Quando do-

vevano essere consegnate le nuove contraffazioni e a chi?»

«Domani notte, mia regina» rispose Alben. «Questa volta erano tre, quelle legate con il nastro giallo: una lettera di Lord Seregil, una di Lady Bisma e un'altra di Lord Derian.»

«Tutti con origini straniere» notò Phoria.

«Io non ne ho idea» dichiarò Alben. «Quel gentiluomo si è limitato a dire che dovevo consegnarle soltanto a lui, come in passato. Viene sempre di notte, solo. Questo è tutto, mia regina, e giuro sulla Mano di Dalna che non mi viene in mente nulla che posso aver dimenticato.»

«Tu hai qualcosa da aggiungere?» domandò Idrilain, spostando il proprio sguardo gelido sulla gioielliera.

«Ho comprato le carte e contraffatto i sigilli» gemette Ghemella, con le lacrime che colavano lungo le guance tremanti. «Mia regina, giuro sui Quattro che non sapevo niente altro sull'intero affare.»

Dopo che i prigionieri e gli ufficiali se ne furono andati, Barien si girò di scatto verso Nysander.

«Cos'è questa storia dei Lerani?» domandò. «Se avevi prove di un'attività del genere qui in città dovevi mettermi subito al corrente!»

«Se ne avessi avute avrei certamente provveduto» rispose Nysander. «Attualmente la mia è soltanto una teoria, che però appare più che fondata.»

«Povero vecchio Vardarus» commentò tristemente Idrilain, estraendo una lettera dalla cassetta. «Se soltanto avesse parlato...»

«Date le prove non hai avuto scelta» dichiarò Phoria. «Sembravano inconfutabili. Se non altro a Lord Seregil non è successo nulla di male.»

«Ah, sì, Seregil. Che ne facciamo di lui, Nysander? Secondo la legge non possiamo trattenerlo oltre e tuttavia se lo liberiamo quei traditori bastardi che hanno escogitato tutto questo correranno di certo a nascondersi.»

«Questo è certo» convenne Nysander. «Per il momento lui deve rimanere dove si trova e dobbiamo affrettarci a placare i sospetti che possono essere insorti con l'attacco alla casa del farmacista, perché i vicini commenteranno di certo gli eventi di questa notte e il pettegolezzo arriverà anche troppo in fretta agli orecchi sbagliati. La nostra sola speranza consiste nel seguire questo acquirente di documenti contraffatti quando verrà a prendere il prossimo pacchetto. Potremmo rimettere Alben al suo posto... con una sorveglianza adeguata, naturalmente... almeno per il tempo necessario a catturare il nostro uomo.»

«Bisognerà fare tutto in sordina» avvertì Barien. «Se la gente venisse a

sapere di questa storia e in particolare di Vardarus non oso pensare a come reagirebbe.»

«Quello che mi preoccupa è il fatto di dover seguire quell'uomo» intervenne Idrilain, accantonando quel discorso con una mano. «In questa situazione non possiamo permetterci di fallire. Barien, Phoria, lasciateci soli.»

Abituati ad essere congedati in modo così perentorio, la principessa ereditaria e il vicereggente si ritirarono immediatamente e Nysander li guardò allontanarsi, turbato da qualcosa che traspariva dai modi di Barien.

«Tutta questa storia lo ha sconvolto spaventosamente» osservò intanto Idrilain. «Vorrei che gli avessi già accennato in passato alle tue preoccupazioni in merito ai Lerani, perché la loro stessa esistenza lo ha sempre turbato.»

«Chiedo scusa» replicò Nysander. «È stato soltanto un sasso lanciato nel buio.»

«Ma a ragion veduta, a giudicare dalle prove sempre più numerose che vedo. Dannazione, Nysander, se quei traditori sono diventati abbastanza forti da tentare una cosa di questa portata allora li voglio vedere distrutti! Questa consegna deve essere gestita alla perfezione, ma chiunque sia capace di mettere le mani su un Mandato Regio può benissimo conoscere l'identità delle mie spie. I tuoi uomini sono una cosa del tutto diversa, considerato che io stessa non so chi sia la maggior parte di essi.»

Nysander eseguì un inchino, soddisfatto che la regina fosse giunta di sua iniziativa alla conclusione da lui desiderata.

«Gli Osservatori sono come sempre al tuo servizio» rispose. «Ho il tuo permesso di condurre l'operazione a modo mio?»

«Usa qualsiasi mezzo tu ritenga opportuno» annuì Idrilain, serrando il pugno intorno all'elsa della spada. «Chiunque sia questo traditore, voglio la sua testa su una picca entro la fine della settimana!»

«Lo voglio anch'io, mia regina» replicò Nysander, «anche se rimarrò sorpreso qualora la testa dovesse essere soltanto una.»

29
UN IMPROVVISO CAMBIAMENTO DI SCENARIO

Sorpreso a metà di un passo, Seregil andò a sbattere contro qualcosa nel buio e mentre si affrettava a indietreggiare riuscì soltanto a distinguere due alte forme che si erano in qualche modo materializzate nella cella. Per uno

spaventoso istante la sua mente tornò alla solitaria locanda myceniana e alla presenza oscura con cui aveva lottato laggiù, poi gli arrivò alle narici un familiare odore di pergamena e di fumo di candela.

«Nysander?» chiamò.

«Sì, caro ragazzo, e anche Thero» rispose il mago, poi trasse Seregil in fondo alla cella e aggiunse, parlandogli all'orecchio: «Thero è venuto a sostituirti.»

«Come mai?»

«Non c'è tempo per le spiegazioni. Prendi le sue mani nelle tue.»

Costringendosi a ricacciare indietro una marea di domande Seregil fece come gli era stato detto, e le mani di Thero risultarono fredde e salde nelle sue, mentre Nysander cominciava a recitare un silenzioso incantesimo.

La trasformazione si verificò con vertiginosa rapidità. Per un istante le ombre della cella parvero intensificarsi, vorticare e avvilupparli tutti, poi la vista di Seregil si schiarì e lui si ritrovò sul lato sbagliato della stanza, di fronte ad una figura snella e fin troppo familiare. Accostandosi una mano al volto avvertì un ispido strato di barba che copriva una guancia magra.

«Per gli Attributi e i Reni di Bilairy...» cominciò.

«Zitto!» sibilò Nysander.

«Abbi cura del mio corpo» avvertì Thero, tastando il suo nuovo volto.

«Sono più ansioso di restituirtelo di quanto lo sia tu di riaverlo, credimi!» rabbrividì Seregil, barcollando un poco in quel corpo nuovo e più alto. Poteva intuire cosa sarebbe successo adesso e quella prospettiva lo terrorizzava.

Nysander gli passò con fermezza una mano sotto il braccio e lo guidò verso il fondo della cella, dove lui trasse un profondo respiro, squadrò le spalle e si addentrò con riluttanza nell'apertura che si era creata, più nera dell'oscurità stessa...

Un momento più tardi ne riemerse annaspando in preda a conati di vomito, e sbatté le palpebre a causa dell'improvvisa luce presente nella stanza degli incantesimi di Nysander.

«Calma, ti sorreggo io» lo rassicurò Micum, quando le ginocchia gli cedettero. «Alec, il brandy, ed anche una bacinella a giudicare dal suo aspetto.»

Seregil si accoccolò per un momento davanti alla bacinella d'ottone, combattendo contro la nausea intensa provocata dall'incantesimo in quanto quelli di traslocazione avevano di gran lunga gli effetti peggiori. Adagiandosi all'indietro sui talloni accettò quindi con gratitudine una coppa di

brandy.

«Seregil, ci sei davvero tu lì dentro?» domandò intanto Alec fissandolo con occhi sgranati.

«Orribile, vero?» replicò Seregil, esaminando le pallide mani ossute strette intorno alla coppa e inghiottendo quindi il forte liquore in un sorso solo.

«Thero non era più contento di te all'idea» sospirò Nysander, «ma devo dire che è stato molto meno sgradevole.»

«Chiedo scusa» ribatté Seregil. «Stanotte non sono me stesso.»

«Hai la voce di Thero, ma in qualche modo... non so, il modo di parlare *suona* di più come il tuo» osservò Alec, che lo stava ancora fissando. «È diverso da quando ti sei trasformato in una lontra?»

«Decisamente» replicò Seregil, abbassando con cautela lo sguardo sul suo nuovo corpo. «È come avere indosso dei vestiti che ti calzano male e che non ti puoi togliere, senza contare che lui usa biancheria troppo stretta. Non sapevo che potessi fare una cosa del genere, Nysander!»

«Non è una pratica che l'Orëska approvi in maniera particolare» replicò il mago, strizzando l'occhio in maniera significativa. «Dal momento che l'incantesimo è stato un successo, tuttavia, vorrei tentare un breve esperimento. Ricordi ancora la formula necessaria per accendere una candela con la magia?»

«Vuoi che provi ad usarlo mentre sono in questo corpo?»

«Se non ti dispiace» rispose Nysander, posando una candela sul tavolo grande.

Alzandosi in piedi, Seregil protese una mano su di essa.

«Forse è meglio stare un po' indietro, per precauzione» sussurrò Micum, tirando di nascosto Alec per una manica.

«Ti ho sentito» borbottò Seregil, poi fissò la propria attenzione sullo stoppino annerito e pronunciò una parola di comando.

I risultati furono istantanei: con un gemito lacerante il tavolo lucido si spaccò nel mezzo e cadde al suolo in due metà nettamente distinte mentre la candela ancora spenta rotolava in mezzo ad esse.

Tutti e quattro fissarono per un momento in silenzio quella devastazione, poi Nysander si chinò a passare un dito sul legno spaccato.

«Spero che questo risponda alla tua domanda» sospirò Seregil.

«Ha risposto a parecchie domande, la più significativa delle quali è che la trasformazione del potere magico è stata completa, il che significa che Thero non dovrebbe correre grossi pericoli, a patto che noi si proceda in

tutta fretta. Ci sono molte cose di cui discutere prima che Alec torni nella Via della Ruota.»

«Devo farvi ritorno stanotte?» protestò il ragazzo, avvilito alla prospettiva. «Ma Seregil è appena uscito...»

«Apparenze, Alec, apparenze» lo interruppe Seregil, assestandogli un pugno scherzoso. «In mia assenza tu sei il padrone di casa, oltre che un possibile sospetto e non possiamo permettere che tu scompaia dalla circolazione senza una spiegazione adeguata.»

«Proprio così» confermò Nysander. «Appronteremo comunque tutti i nostri piani prima che tu te ne vada. Adesso scendiamo tutti nel mio salotto perché immagino che Seregil gradisca una cena decente, dato che la notte scorsa Thero non ha mangiato quasi nulla.»

«Me ne sono accorto!» commentò Seregil in tono asciutto, battendosi un colpetto sul ventre magro. Mentre seguiva gli altri al piano di sotto riprese quindi a tastarsi la faccia, lisciando con impazienza un pelo ribelle sul labbro superiore che gli solleticava una narice.

«Stupefacente» borbottò. «Non mi è mai piaciuto tutto questo pelo che voialtri avete sulla faccia, ma adesso che lo sto sperimentando di persona... è davvero disgustoso.»

«Per tua informazione, noi lo consideriamo un segno di virilità» dichiarò Micum, accarezzandosi con orgoglio i folti baffi rossi.

«Davvero?» sbuffò Seregil. «Quante volte ho dovuto restarmene seduto ad aspettare in qualche posto desolato mentre tu ti grattavi il mento con un coltello e dell'acqua fredda?»

«È il mio stile» ribatté Micum, strizzando l'occhio ad Alec. «A Kari piace così... guance lisce e un po' di baffi che le facciano il solletico.»

«Mi da' fastidio» si lamentò Seregil, grattandosi di nuovo sotto il naso. «Vuoi insegnarmi a radermi?»

«Assolutamente no!» intervenne Nysander, in tono severo.

Durante la cena gli altri raccontarono le loro recenti attività a Seregil, che ridacchiò con apprezzamento nel sentire delle loro avventure nella Strada della Cerva ma si fece serio in volto nell'ascoltare il rapporto di Nysander.

«Contraffare un Mandato Regio? Non mi meraviglia che Barien fosse sconvolto. Tranne la regina e Phoria lui è il solo ad avere accesso ai necessari sigilli.»

«Accesso legittimo» lo corresse Micum. «Cosa pensi che avesse nella stiva questa nave, il *Cervo Bianco*?»

«Probabilmente potrei scoprirlo» si offrì Seregil, guardando verso Nysander. «Tre anni sono un periodo molto lungo ma le registrazioni devono essere state conservate negli uffici del mastro spedizioniere del suo porto di origine. Da esse non risulterà certo il suo carico effettivo ma si tratterà pur sempre di un inizio.»

«Probabilmente è una questione priva di collegamenti con quella che interessa a noi, ma preferisco non tralasciare nessuna strada d'indagine» dichiarò Nysander. «Adesso approntiamo i nostri piani per domani.»

L'alba distava soltanto poche ore quando finirono di pianificare, e all'improvviso Alec cedette ad un cavernoso sbadiglio.

«Mi dispiace» si scusò, sbadigliando ancora.

«Non mi meraviglia che tu sia stanco... sei stato impegnato» sorrise Seregil.

Thero avrebbe un aspetto molto più gradevole se sorridesse più spesso, pensò Alec, sorpreso dalla differenza creata da quel sorriso e chiedendosi che aspetto dovesse avere adesso la faccia di Seregil, con la mente di Thero dietro di essa.

«Sono sfinito anch'io» ammise Micum. «Se siamo tutti d'accordo sul lavoro di domani io ed Alec faremo meglio ad andare a letto prima che sorga il sole.»

«Stai diventando vecchio» lo rimproverò Seregil, seguendo i due al piano superiore. «Una volta riuscivi a stare sveglio anche per due o tre giorni prima di cominciare a cedere.»

«Per la Fiamma, hai ragione! Ancora qualche anno e poi mi sentirò appagato nel trascorrere i miei giorni in un angolo soleggiato del giardino di Kari, intento a raccontare storie fasulle ai figli dei servi.»

Nella stanza di lavoro Alec si girò per dare un'ultima occhiata a Seregil nel corpo di Thero, incapace di immaginare una combinazione più improbabile.

«È bello riaverti qui... in un certo senso» commentò, scuotendo il capo.

«In un certo senso è riferito al fatto che è bello che io sia tornato o all'essere tornato di per se stesso?» ribatté Seregil, riuscendo a sfoggiare una parvenza del suo sorriso in tralice nonostante la barba.

«In un certo senso entrambe le cose» rispose Alec.

«E in un certo senso vi ringrazio tutti quanti per il lavoro eccellente svolto stanotte nel mio interesse» affermò Seregil, stringendo la mano agli amici. «Le cose cominciavano ad avere un aspetto piuttosto cupo in quella cella, mentre adesso fra tutti e quattro dovremmo riuscire a venire a capo

di questa storia in poco tempo.»

Quando scese al piano di sotto Seregil si sentì assalire da una stanchezza devastante e fu grato di lasciarsi crollare sul letto stretto e pulito di Thero senza avere neppure la forza di togliersi le scarpe.

È la magia, pensò nell'addormentarsi. *Quei dannati incantesimi mi stancano sempre in modo spaventoso.*

Per quanto esausto non dormì però di un sonno tranquillo e continuò a rigirarsi inquieto nel letto lottando per liberarsi da una successione di sogni sgradevoli. In un primo tempo essi furono soltanto estrapolazioni degli eventi degli ultimi giorni... fatti distorti, il ripetersi di frammenti di conversazioni e facce prive d'importanza che incombevano ripetutamente davanti a lui. A poco a poco, però, quelle immagini cominciarono a fondersi.

Era ancora nel corpo di Thero e stava attraversando a cavallo la città, però era buio e si era perso perché i contrassegni delle strade erano scomparsi e le lampade pendevano spente dai loro ganci. Frustrato e un po' spaventato spinse infine al galoppo il cavallo, che era però privo di testa, con le redini che passavano sopra una lucida gobba liscia per scomparire da qualche parte sotto il petto dell'animale.

Tanto non lo posso fermare comunque, *pensò, e lasciando andare le redini si aggrappò al pomo della sella.*

Madida di sudore, la strana creatura continuò a correre per ore, trasportandolo lungo una strada sconosciuta dopo l'altra fino a quando un gufo si levò in volo da sotto le sue zampe: spaventato, il cavallo s'impennò e lo disarcionò di sella per poi fuggire nell'oscurità circostante.

Sollevando lo sguardo lui scoprì di essere alla Prigione della Torre Rossa.

Basta! Voglio riavere il mio corpo in questo stesso istante! *pensò con rabbia, cominciando a sollevarsi da terra per librarsi fino al tetto della prigione.*

Volare dava una sensazione meravigliosa e lui la assaporò descrivendo un paio di volte il perimetro della torre. Da lì poté però vedere che le navi in porto erano tutte in fiamme, cosa che lo turbò profondamente nello scendere in picchiata come una rondine per saettare attraverso un buco nel tetto della prigione.

Anche dentro era buio e nell'avanzare incespicando nell'oscurità lui intravide più avanti una scintilla di luce che giungeva dalla griglia della porta di una cella: il battente era chiuso a chiave ma sotto il suo tocco il legno si trasformò in una massa di farfalle rosse e vincendo la leggera

resistenza da esse opposta lui entrò nella cella immersa in una luce tanto intensa da indurlo a proteggersi gli occhi.

Il suo vero corpo era nel centro della stanza, nudo e avviluppato da una massa strisciante di minuscole fiamme a forma di ragno che lo ricopriva dal collo in giù.

Dovrebbero essersene andate! *pensò, disgustato da quella vista.*

«Vengono da qui» disse intanto il suo corpo, con la voce di Thero, portando una mano al petto.

«Le fermerò» rispose lui.

Avvicinandosi con cautela allontanò dal petto le creature di fiamma, che al suo tocco si staccarono e rivelarono un occhio azzurro che scintillava nel centro di un buco insanguinato presente nel torace appena al di sopra dello sterno. Ritraendosi, vide con crescente orrore la pelle intorno all'occhio cominciare a contrarsi e a distendersi, e al tempo stesso le creature di fiamma si staccarono tutte permettendogli di distinguere una serie di movimenti striscianti sotto la pelle del torace e del ventre del suo corpo, come se qualcosa di orribile si stesse aprendo un varco con gli artigli verso l'esterno.

Lacrime di sangue scorrevano dall'occhio innaturale ma il suo volto... che era adesso quello di Thero... sorrideva con calma. Sempre sorridendo Thero scattò quindi verso di lui con le braccia protese come per stringerlo a sé, e con un urlo soffocato lui cadde all'indietro in mezzo alle farfalle rosse...

Seregil si sollevò a sedere con un sussulto, liberandosi dal groviglio delle lenzuola e dirigendosi verso il focolare per attizzare il fuoco quanto bastava per rischiarare la stanza. Poiché i suoi abiti erano intrisi di sudore freddo dall'odore acido se ne liberò e abbassò lo sguardo sul pallido corpo angoloso in cui era racchiuso... non c'era da meravigliarsi che avesse sognato il proprio corpo! I dettagli dell'incubo si stavano già dissolvendo, ma ricordava ancora l'immagine dell'occhio, che gli strappò un brivido.

Gettati altri ceppi sul fuoco tornò a letto e si tirò le coltri fino al naso... e mentre scivolava nel sonno si rese conto che questa era la prima volta da settimane che gli succedeva di sognare.

La luce della tarda mattinata fiottava attraverso la finestra spalancata quando lui aprì nuovamente gli occhi, e mentre restava disteso in silenzio si rese conto di aver dimenticato la maggior parte dell'incubo avuto durante la notte.

L'ultima fase di sonno era stata pervasa da sogni di natura lasciva che

non gli erano abituali, e adesso scoprì che essi avevano lasciato il corpo di Thero in uno sgradevole stato di eccitazione. Un po' d'acqua fredda fu peraltro sufficiente ad ovviare a quel problema e dopo essersi infilato una veste pulita lui salì a due a due i gradini della torre.

«Buon giorno» gli sorrise Nysander da sopra l'orlo di una tazza di tè... una vista familiare e rassicurante. «Adesso ti senti più a tuo... povero me, sembra che tu abbia dormito male.»

«Infatti» ammise Seregil. «Ho avuto un incubo. Ero alla ricerca del mio corpo. Esso aveva un occhio nel petto, al posto della cicatrice, e in un certo senso tutto questo era familiare, come se lo avessi già sognato in passato.»

«Davvero sgradevole. Ricordi qualcosa di più in merito?»

«Non molto. Ricordo di aver volato, credo, e un fuoco... Non lo so. In seguito ci sono state altre immagini di genere diverso. È possibile che io stia facendo i sogni di Thero?»

«Un collegamento mentale attraverso il suo corpo? Non credo proprio. Perché?»

«Oh, nulla» sbadigliò Seregil, massaggiandosi le palpebre. «Deve essere stato l'effetto della prima notte in un corpo nuovo, però lascia che ti dica una cosa fra me e te: qualche giorno nella Via delle Luci non farebbe certo male a Thero.»

«Sembra avere la natura di un celibe.»

«Forse lo è per pratica, ma *non* per natura» ridacchiò Seregil, enigmatico.

I due rimasero per tutto il giorno nella torre di Nysander in modo da evitare chiunque potesse essere abbastanza percettivo da avvertire il cambiamento avvenuto in "Thero"... un compito non facile in una casa piena di maghi.

Wethis dal canto suo non parve notare nulla che non andava e Seregil rimase divertito dalla guardinga avversione che si annidava dietro la maschera di deferenza del giovane servitore mentre questi svolgeva i suoi compiti quotidiani nella stanza di Thero.

A mezzogiorno Nysander dovette assentarsi perché aveva delle cose da sbrigare in un'altra area della Casa, e Seregil si stava aggirando con inquietudine per la camera da lavoro quando sentì bussare con decisione alla porta. L'etichetta dell'Orëska richiedeva di aprire a tutti i visitatori, quindi Seregil non ebbe altra scelta che quella di andare a vedere di chi si trattasse, e nello sbirciare fuori trovò Ylinestra che attendeva con impazienza nel corridoio; il suo abito di seta verde era strettamente raccolto sotto il seno

in modo da evidenziare la devastante bellezza delle sue curve in un modo che Seregil non poté fare a meno di notare.

Per quanto lo concerneva non conosceva bene Ylinestra, che nei suoi confronti aveva sempre mantenuto un comportamento tanto cortese da rasentare la freddezza, una riservatezza che risultò ben presto non essere estesa anche all'assistente di Nysander.

«Ah, Thero! C'è Nysander?» esclamò infatti la maga, con un bagliore dei radiosi occhi violetti.

«In questo momento no, mia signora» rispose Seregil, chiedendosi come si comportasse Thero in presenza di donne tanto belle e ottenendo ben presto una risposta al suo quesito.

«Come sei formale, oggi!» lo rimproverò scherzosamente Ylinestra, passandogli accanto... e anche se l'ambiente ristretto dell'ingresso avrebbe potuto giustificare il generoso strisciare del seno e della coscia rivestiti di seta contro il suo fianco, qualcosa nel tono della voce di lei disse con chiarezza che non si era trattato di un caso.

Nel seguirla nella stanza da lavoro Seregil cominciò ad avvertire intanto un piacevole senso di anticipazione misto al sospetto che entrambi stessero per inscenare una rappresentazione eccellente.

«È fuori per indagare a beneficio del suo avvenente amico aurënfaie, vero?» sospirò infine lei, girandosi a guardarlo con una strizzata d'occhio da cospiratrice.

«Al momento no» rispose Seregil, con una versione abbastanza credibile dell'espressione sprezzante che Thero assumeva sempre nel sentir menzionare il suo nome. «È andato dal Mosrin i Argavan per una questione inerente alla biblioteca.»

«E ti ha lasciato qui a lavorare senza di lui, eh? Devi sentirti solo... proprio come me» sussurrò Ylinestra, fluttuando più vicino, tanto che Seregil fu d'un tratto molto conscio del lieve profumo speziato che lei aveva indosso, un aroma accompagnato dall'improvvisa immagine mentale di quel profumo che si levava invisibile dalla calda fenditura fra i suoi seni.

Questo lo mise in guardia perché non si trattava del genere di pensieri che gli erano abituali e per di più la cosa puzzava di macchinazione magica.

«Ormai non vedo quasi più Nysander» continuò lei, imbronciata, ad appena pochi centimetri di distanza. «Gli puoi dire da parte mia che se non cambierà modo di fare cercherò ispirazione altrove. D'altro canto ho l'impressione che ignori in pari misura anche te da quando è arrivato quel Se-

regil, e mi stavo chiedendo...»

Inarcando un sopracciglio perfetto Ylinestra lasciò che quel pensiero incompleto rimanesse in sospeso fra loro, poi colse Seregil di sorpresa battendogli su un braccio un colpetto deciso e quasi materno nell'aggiungere: «Se ti dovessi trovare a non sapere più cosa fare, ricorda che la mia offerta è sempre valida.»

«Offerta?»

«Oh, vergognati!» esclamò lei, tornando a farsi vezzosa. «Quei canti di levitazione ylani che ho promesso d'insegnarti, ricordi? Non sei ancora venuto a impararli, eppure sembravi così impaziente di farlo, l'ultima volta che ne abbiamo parlato. Inoltre conosco alcune altre magie che sono certa ti piaceranno, cose che Nysander non ti può insegnare... te ne farei vedere una adesso ma mi servono le mie cose per farlo, quindi dovrai venire nelle mie stanze. Non vorrai che perda la pazienza con te, vero?»

«Assolutamente no» garantì Seregil. «Prometto di venire non appena mi sarà possibile.»

«Bravo ragazzo» si complimentò lei, sfiorandogli castamente una guancia con la propria per poi uscire lasciandosi dietro una scia di profumo.

Per le Dita di Illior, pensò Seregil, impressionato. Cosa Ylinestra sperasse di ottenere seducendo Thero esulava dalla sua comprensione, ma era meglio che Nysander fosse informato al più presto di quanto stava succedendo.

Con sua delusione Nysander si mostrò però più divertito che oltraggiato.

«Per quale motivo sei così turbato?» gli chiese. «Appena questa mattina sostenevi tu stesso una linea d'azione del genere per Thero.»

«Ecco, sì, ma non con l'amante del suo maestro» farfugliò Seregil.

«Non è da te essere così puritano» gli fece notare Nysander. «Apprezzo la tua preoccupazione ma è del tutto ingiustificata perché la bella Ylinestra ed io non avanziamo rivendicazioni uno sull'altra più di quanto ne potremmo avanzare sul vento. Anche se mi pregio di pensare che lei tragga una certa dose di genuino piacere dalla mia compagnia, ciò che più l'attira è la mia magia; dal canto suo mi ha mostrato alcuni aspetti affascinanti della sua arte, ma tu più di ogni altro devi essere consapevole di quale sia la natura del mio vero interesse nei suoi confronti.»

«È una brava amante?»

«Al di là di qualsiasi *descrizione*, caro ragazzo! E dal momento che né lei né io abbiamo chiesto più di quanto l'altro sia pronto a dare, siamo del

tutto soddisfatti di questa sistemazione. Nel profondo del suo cuore Ylinestra è una creatura vanesia i cui gusti sessuali propendono di solito per la conquista di giovani virginali.»

«Non ci sono dubbi sul fatto che sia una divoratrice di uomini, ma con me è sempre molto fredda.»

«Non ti definirei certo virginale, Seregil» ridacchiò il mago. «Inoltre ho il sospetto che lei preferisca che i suoi amanti abbiano gusti più univoci di quelli che lascia supporre la tua reputazione. Se fossi in te terrei invece d'occhio Alec, perché lei se lo mangerebbe... com'è quella colorita espressione di Micum?»

«"Su un piatto con porri bolliti di contorno?"» sbuffò Seregil. «Grazie per l'avvertimento.»

30
FINALMENTE ALL'OPERA

Entro il tramonto un'adeguata spiegazione riguardante l'agitazione della notte precedente venne fatta circolare fra i vicini di Alben, nella Strada della Cerva, e l'avvilito falsificatore ora ansioso di essere utile venne momentaneamente reinstallato nella sua bottega sotto una rigida ma invisibile sorveglianza resa più sgradevole da una pioggerella gelida e costante.

Piazzato Micum di guardia nel vicolo sotto la finestra del farmacista, Seregil incaricò Alec di controllare la strada antistante la bottega e personalmente andò a prendere posizione nell'ombra del cortile.

A mano a mano che le ore si trascinavano notò con riluttanza che il freddo pareva dargli meno fastidio nel corpo di Thero, che però ci vedeva male al buio e aveva un senso del gusto del tutto inutile.

Tutto considerato, Seregil giunse quindi alla conclusione che abitare nel corpo di un altro uomo non fosse cosa da prendere alla leggera e anzi in un certo senso alquanto oscena, dal momento che non poteva grattarsi senza avere la sensazione di prendersi delle libertà e le visite alla latrina erano un vero incubo.

In poche parole, era come essere costretto a dividere il letto con un amante che non era di proprio gradimento, e senza dubbio era un contatto così intimo con Thero che lui si augurava di non doverlo sperimentare mai più.

Quanto a ciò che Thero stava provando nel suo corpo, non aveva nessun desiderio di avanzare supposizioni al riguardo.

Si stava chiedendo se poteva osare di stiracchiarsi quando gli giunse all'orecchio un rumore di rapidi passi proveniente dalla strada, in seguito al quale una figura avvolta in un mantello entrò nel cortile e andò a bussare alla porta di Alben. Il farmacista venne immediatamente ad aprire, illuminando la strada al visitatore con una candela che permise a Seregil di vedere bene il nuovo venuto... un uomo ben vestito di mezz'età... nel momento in cui lui e Alben furono entrambi incorniciati dalla soglia.

Nonostante il vestiario, però, l'uomo si tradì con l'inconscio cenno del capo con cui salutò Alben, rivelando di essere un servitore che aveva accantonato la livrea apposta per svolgere l'incarico di quella notte.

Quando l'uomo ebbe varcato la soglia Alben indugiò quindi un istante e mosse di traverso la luce della candela prima di richiudere la porta.

Nel vedere il segnale Seregil si spostò di nascosto fino alle porte del cortile per avvertire Alec e stava per tornare alla sua posizione nascosta quando sentì scattare la serratura di Alben.

Colto allo scoperto finse allora di avviarsi su per una delle scale che portavano agli appartamenti ma l'emissario non parve temere di essere notato, arrivando a rivolgergli un cenno con il capo quando lo oltrepassò nel cortile, e dopo che fu uscito sulla strada Seregil contò lentamente fino a cinque prima di andare a verificare che direzione avesse preso. Alec, che aveva già trasmesso il segnale a Micum, gli indicò verso sinistra e insieme i tre si misero in caccia, pedinando l'uomo che percorse alcune strade con passo tranquillo e infine entrò in una taverna.

«È meglio che lo segua tu là dentro perché ha già avuto modo di intravedere la mia faccia» sussurrò Seregil a Micum, che annuì ed entrò a sua volta nel locale dopo essersi fatto un'idea di che genere di posto fosse.

Micum Cavish aveva un particolare talento per amalgamarsi con la folla di clienti di una taverna; seduto vicino alla porta ordinò una pinta di birra e si mise a tenere d'occhio senza parere il loro uomo, che sedeva solo vicino al focolare sorseggiando a sua volta un boccale di birra come se stesse aspettando qualcuno.

Di lì a poco infatti una giovane serva venne a raggiungerlo e gli si sedette accanto con la schiena rivolta verso Micum, dandogli un bacio di passione che costituì senza dubbio l'occasione ideale per passare di mano oggetti o documenti anche se Micum non riuscì a vedere se stessero o meno facendo una cosa del genere.

Un momento più tardi i due uscirono insieme dalla taverna e lui s'in-

camminò dietro di loro con passo tranquillo, indugiando per un istante sotto una lanterna e fingendo di assestarsi il mantello mentre verificava di soppiatto la direzione presa dalla coppia; un istante più tardi Alec e Seregil l'oltrepassarono silenziosi e lui si mosse per seguirli a sua volta.

L'uomo e la ragazza proseguirono tenendosi sotto braccio e stretti uno all'altra fino ad una piccola piazza circostante una fontana, dove scomparvero in una buia strada laterale. Nell'accelerare il passo per raggiungere la preda Micum per poco non andò a sbattere contro i suoi amici accoccolati all'imboccatura del vicolo, dalle cui ombre giungevano i suoni inconfondibili di due persone che si stessero amando affrettatamente.

Lasciato Alec di guardia Seregil e Micum tornarono allora vicino alla fontana per conferire in toni sommessi.

«Cosa ne pensi? Lui le ha passato qualcosa?» domandò Seregil.

«Potrebbe averlo fatto ma non l'ho visto» rispose Micum accennando con un pollice in direzione del vicolo. «D'altro canto, considerato quello che stanno facendo non possiamo sapere con certezza se la ragazza sia una complice o se siano soltanto amanti.»

«Dannazione! Faremo meglio a sorvegliarli entrambi perché di certo prima o poi si separeranno.»

«Tu segui la donna» suggerì Micum. «Alec e io pedineremo l'uomo e verremo a raggiungerti a casa di Nysander.»

Gli amanti riapparvero qualche momento più tardi e ripresero il cammino in direzione del Quartiere Nobile; dal momento che in quella zona le lanterne erano più numerose e il traffico più fitto, Seregil e i suoi compagni si separarono per dare meno nell'occhio.

L'inseguimento per poco non si concluse in un fiasco al Cerchio di Astellus, perché la Via delle Luci era pervasa di attività e il Cerchio era affollato di clienti che andavano e venivano dalle diverse case, con il risultato che nello sgusciare fra la folla Seregil perse d'un tratto di vista i due amanti e vide Alec guardarsi intorno con espressione altrettanto allarmata a qualche metro di distanza da lui.

D'un tratto un fischio acuto da parte di Micum li fece girare entrambi: in piedi sui gradini del colonnato, il grosso guerriero indicò contemporaneamente in due diverse direzioni; nello stesso momento Seregil intravide la ragazza che si stava avviando per conto suo giù per la Via dell'Aquila e si affrettò a seguirla confidando che Micum e Alec facessero altrettanto con l'uomo.

Non perderla di vista risultò alquanto facile perché nella strada c'era attività sufficiente a nascondere il fatto che la stava pedinando e lei d'altro canto non sembrava avere timori per la propria sicurezza nel procedere con passo tranquillo oltre le mura di recinzione delle ville. La Via dell'Aquila terminava nella Strada della Luna d'Argento e là lei svoltò a sinistra in direzione del palazzo; Seregil stava già elaborando dei piani per riuscire a seguirla all'interno del Parco della Regina quando nell'arrivare alla sua altezza la ragazza deviò d'un tratto in un vicolo laterale per raggiungere l'ingresso dei servitori di una grande casa che si trovava dalla parte opposta dell'ampio viale antistante il Parco.

Dopo aver atteso quanto bastava per essere certo che non sarebbe più uscita, Seregil tornò in strada e con un senso di nefasta premonizione indugiò ad osservare i tori rampanti dorati che spiccavano sulle porte di quella residenza fin troppo familiare.

Intanto Alec e Micum seguirono il loro uomo attraverso una successione di strade eleganti e fino ad una casa nella Via delle Tre Fontane, che non era lontana dalla Via della Ruota. Là l'uomo aprì una porta laterale ed entrò in un'elegante villa.

«Uno di noi dovrebbe andar dentro» sussurrò Alec. «L'altro potrà montare la guardia nel caso che qualcosa vada per il verso sbagliato.»

«Suppongo che sappiamo entrambi chi sia più adatto a questo genere di cose. Va' pure, ti copro io.»

Scalato il muro Alec si lasciò cadere nel giardino e constatò che la sua disposizione era simile a quella della casa di Seregil ma su scala più grande, con il giardino che circondava la casa su tre lati e un numero elevato di finestre che si affacciava su di esso. Guardandosi intorno con circospezione per scorgere eventuali cani o guardie, cominciò quindi ad avanzare di soppiatto e a partire dall'angolo di destra dell'edificio procedette a vagliare una finestra dopo l'altra, issandosi sui davanzali per sbirciare all'interno.

La maggior parte delle camere risultò comunque vuota, tranne un salone sul davanti della casa dove due giovani donne graziose sedevano dinnanzi ad un fuoco acceso, una intenta a ricamare e l'altra a pizzicare senza troppo impegno le corde di una lira.

Aggirata la cucina, Alec procedette allora a vagliare il lato sinistro senza avere però maggiore successo, e stava per rinunciare quando intravide un lieve bagliore luminoso provenire da una balconata che si trovava proprio sopra di lui. Dal momento che la cornice in pietra intagliata della finestra

del primo piano gli offriva una quantità di comodi appigli non esitò ad arrampicarsi e a scavalcare la ringhiera, venendosi a trovare accanto ad un piccolo tavolo su cui c'erano due coppe di vino e una pipa ancora calda.

Poiché la porta della balconata era stata lasciata aperta sbirciò al di là di essa e scoprì una camera da letto elegantemente arredata e illuminata da una singola lampada; dall'altro lato della stanza c'era una porta da cui giungevano i suoni di una violenta discussione fra due voci maschili, una stridente per l'ira e l'altra acuta nel protestare la propria innocenza.

«Come puoi accusarmi di una cosa del genere?» domandò la voce più acuta.

«E tu come puoi guardarmi in faccia e negare?» tuonò il suo interlocutore. «Sei un avido idiota pasticcione e mi hai distrutto! Hai distrutto questa famiglia!»

«Zio, per favore!»

«Non voglio sentire mai più quella parola sulle tue labbra, razza di vipera!» urlò l'altra voce. «A partire da oggi non sei più un mio parente!»

Poi una porta sbatté con violenza e Alec si ritrasse sulla balconata quando un uomo giovane entrò nella camera da letto e si lasciò cadere su una sedia. La sua elaborata sopratunica rivelava che era il padrone di casa, e nell'osservare la sua carnagione chiara e il ciuffetto di barba bionda sul mento che lui stava tormentando nervosamente Alec si sentì subito assalire dalla sensazione di conoscere quella faccia agitata, e anche se non riuscì a stabilire subito di chi si trattasse fu certo di aver già incontrato quell'uomo.

L'oggetto del suo attento esame era senza dubbio agitato: tormentandosi un'unghia con i denti scattò infatti in piedi e si batté un pugno su una coscia iniziando a camminare avanti e indietro per la stanza.

Alec si rese conto della funzione del tavolo sulla balconata quando ormai era quasi troppo tardi e cioè nel momento in cui l'uomo cambiò improvvisamente direzione per uscire sul balcone e calmarsi i nervi con del vino e del tabacco.

Scavalcata la ringhiera, Alec serrò le dita intorno a due colonnine intagliate e si lasciò pendere nel vuoto, esposto alla pioggia notturna che si era trasformata in nevischio e che rendeva viscido come un pezzo di lardo il marmo a cui si teneva aggrappato.

Mantenendo cocciutamente la presa con i piedi che penzolavano a sei metri da terra, lanciò un'occhiata da un lato e si accorse di poter probabilmente raggiungere il cornicione della finestra del piano sottostante con il piede sinistro, cosa che però non osò fare per paura di produrre troppo ru-

more.

A peggiorare le cose, il lato del balcone a cui era appeso si affacciava sulla strada, per cui sarebbe stata la cosa più naturale del mondo se l'uomo seduto al tavolo avesse deciso di appoggiarsi alla ringhiera proprio in quel punto per guardare verso il basso...

Lanciando un'occhiata verso l'alto Alec constatò di poter vedere un lato delle pantofole di seta dell'uomo, ferme a meno di trenta centimetri dalle sue nocche che stavano rapidamente sbiancando, mentre un fuoco gelido gli si diffondeva per i polsi e le braccia e indeboliva la sua presa intorpidendogli le dita; intanto il nevischio che si scioglieva gli colava sulla faccia e lungo le maniche fino alle ascelle, aumentando il suo disagio. Mordendosi un labbro accentuò la stretta intorno alle colonnine senza osare neppure di respirare.

Proprio quando pareva ormai inevitabile spiccare il balzo per poi darsi alla fuga, qualcuno bussò alla porta della camera, inducendo l'uomo a svuotare la pipa battendola contro la ringhiera al di sopra di Alec e a scomparire all'interno della stanza.

Scuotendo i capelli per liberarli dalla cenere calda Alec trovò infine un appiglio per i piedi sulla cornice della finestra sottostante e puntellò la spalla contro l'angolo del balcone per flettere le dita irrigidite; sopra di lui la porta della balconata aperta, gli permise di sentire con estrema chiarezza la conversazione che si stava svolgendo nella camera.

«Hai avuto qualche difficoltà con Alben?» domandò il nobile, ora calmo, parlando con autorità.

«Non proprio, mio signore» replicò il nuovo venuto, «anche se mi è parso leggermente diverso dal solito. Comunque ho ottenuto i documenti e mentre ero fuori ho procurato anche questi.»

«Ben fatto, Marsin, ben fatto» approvò l'uomo, e Alec sentì un tintinnio di denaro che cambiava di mano.

«Ti ringrazio, signore. Devo provvedere alla consegna?»

«No, andrò di persona... il mio cavallo è già sellato. Verifica che la casa venga chiusa per la notte e informa Lady Althia che tornerò domani.»

«Lo farò, signore. Ti auguro una buona nottata.»

Alec sentì il servitore che se ne andava e un momento più tardi vide che la luce veniva spenta.

Sceso a terra si affrettò a tornare in strada in tempo per vedere un uomo che usciva al galoppo dai cancelli principali in sella ad un cavallo bianco.

«Lo stiamo perdendo!» esclamò, quando Micum emerse dall'ombra ac-

canto a lui. «Credo che stia andando a consegnare le lettere falsificate.»

«A consegnarle dove?» domandò Micum guardandosi intorno alla ricerca di cavalli facili da procurare in fretta senza però vederne.

«Non lo so» rispose Alec, con angosciata impazienza. Intanto il cavaliere era già scomparso oltre un angolo e il rumore degli zoccoli si stava attenuando rapidamente. «Dannazione, lo abbiamo perso!»

«Non si poteva evitare. Se non altro adesso abbiamo un collegamento su cui lavorare: scommetto che non indovinerai mai chi è uscito poco fa a cavallo da quelle porte.»

«Chi?»

«Soltanto il Lord Vicereggente in persona. Avresti dovuto vederlo! Non sapevo che quel vecchio sapesse cavalcare così!»

«Barien?» esclamò Alec, sgranando gli occhi quando un ricordo si mise improvvisamente a fuoco nella sua mente. «Misericordia della Creatrice, ecco chi è! Questa è la casa di Lord Teukros, il *nipote* del Vicereggente! Sapevo di averlo già visto prima, ed esattamente quel giorno in cui ho fatto il giro del Cerchio a cavallo!»

«Suo nipote, eh? Per la Fiamma, sembra una brutta situazione... anche se non riesco a immaginare Barien coinvolto in un tradimento nei confronti della regina.»

«Quando sono arrivato lui stava imprecando contro Teukros» rispose Alec. «Lo ha definito una vipera e lo ha ripudiato.»

«Questo è un particolare che torna a favore del vecchio. Vieni, adesso è meglio andare a informare gli altri di quello che abbiamo scoperto.»

Irritato per il modo in cui avevano perso Teukros, l'umore di Alec andò peggiorando sempre più nel tempo che lui e Micum impiegarono ad arrivare alla porta di Nysander.

«Buona caccia?» domandò il mago, facendoli entrare nella stanza di lavoro.

«In un certo senso» rispose Micum. «Seregil è tornato?»

«No, e l'ultima volta che ho controllato stava combinando qualcosa nelle vicinanze del palazzo. Ora venite di sotto a scaldarvi: avete entrambi l'aria molto bagnata.»

Fermo in piedi davanti al fuoco del salotto, Alec riferì con cura i frutti della loro nottata di lavoro e Nysander non nascose il proprio sgomento di fronte a ciò che lui e Micum avevano appreso, rimanendo in silenzio per qualche tempo dopo che il giovane ebbe finito di parlare.

«Cosa ne pensi?» azzardò infine Alec. «Possibile che Barien sia coinvolto in una cosa del genere?»

«È difficile immaginarlo, ma il giovane Teukros è un soggetto del tutto diverso. Nonostante la sua evidente ricchezza, Teukros i Kallas non è noto per la sua perspicacia e se è coinvolto in questa storia sono pronto a scommettere che prende ordini da altri.»

«Avremmo potuto scoprirlo se fossimo riusciti a seguirlo stanotte» borbottò Alec.

«Pazienza, caro ragazzo. Non dovrebbe essere difficile ottenere quell'informazione... hai detto che la graziosa moglie di Teukros stanotte era in casa?»

«Sì, ma non possiamo certo bussare alla porta e chiederle dove è andato suo marito.»

«È ovvio che possiamo. Che ne dici, Micum? Un messaggio urgente da parte di un servitore della Casa Orëska e che debba essere consegnato a tutti i costi nelle mani di Lord Teukros stanotte stessa dovrebbe andare bene, non credi?»

«Dovrebbe funzionare» convenne Micum.

Accostatosi alla scrivania Nysander scrisse in fretta un cordiale invito a cena per la sera successiva.

«E cosa succederà quando lui si presenterà a cena?» domandò Alec, sbirciando da sopra la spalla del mago.

«Supponendo che lo faccia» ridacchiò Nysander, «questo mi darà l'opportunità di studiare con maggior attenzione la nostra intraprendente giovane spia.»

Chiuse quindi il messaggio e vi appose un'impressionante serie di nastri e di sigilli, incaricando Wethis di andare a consegnarlo.

Seregil arrivò di lì a poco, sporco di fango, con i calzoni laceri e un'escoriazione sul dorso di una mano.

«Per gli Occhi di Illior, Seregil, cos'hai fatto al corpo del povero Thero?» domandò Nysander, porgendogli una veste pulita.

«Supponevo che lui fosse almeno in grado di scalare il muro di un giardino!» rispose Seregil in tono disgustato, liberandosi dei calzoni sporchi e rivelando così un livido violaceo su una delle pallide ginocchia pelose di Thero. «In ogni caso non ha importanza. Micum, Alec, non immaginerete mai dove mi ha portato la nostra piccola cameriera: dritto alla casa del Vicereggente» annunciò quindi, e dopo una pausa aggiunse: «Come? Cosa succede? Nessuno di voi sembra molto sorpreso.»

«Questo dipende dal fatto che il nostro uomo ci ha portati alla villa di Teukros» spiegò Micum. «Alec ha sentito una violenta lite fra lui e suo zio.»

«L'uomo che abbiamo seguito stanotte era un servo di Teukros chiamato Marsin. Lui ha portato i documenti contraffatti al suo padrone che è partito a cavallo per andare a consegnarli, non sappiamo dove» lo informò Alec. «Adesso Nysander ha mandato Wethis a scoprire quale fosse la destinazione di Teukros.»

«Spero che ci riesca perché quel marmocchio di Teukros non può certo essere alla base di tutto questo! A proposito, Barien è tornato a casa dopo che lo avete visto. Lo so perché sono rimasto per qualche tempo nei dintorni della casa per essere certo che la ragazza non uscisse ancora e l'ho visto rientrare. Qualche minuto più tardi un messaggero si è diretto alle porte del Parco della Regina, affermando di avere una comunicazione per la principessa ereditaria, e di lì a poco ha riattraversato le porte insieme ad una persona avvolta in un manto scuro e con il cappuccio alzato. Anche se non l'ho vista in faccia so che era Phoria perché conosco quella sua andatura rigida. A quel punto ho scalato il muro per scoprire cosa stava succedendo... ma sono caduto... ma non sono riuscito a vederli.»

In quel momento l'arrivo di Wethis, di ritorno dalla sua commissione, lo interruppe.

«Lord Teukros non era a casa per ricevere il messaggio» riferì il giovane servo. «Lady Althia ha detto che si è recato nella tenuta di Lady Kassarie e che non lo aspettano a casa fino a domani pomeriggio. Devo andare fin là?»

«Non è necessario, Wethis, grazie. Per stanotte non avremo ancora bisogno di te.»

«Kassarie?» commentò Micum, inarcando un sopracciglio con aria scettica una volta che Wethis fu uscito. «Cosa può volere lei da un pavone come Teukros?»

«Credo che abbiano in comune interessi economici connessi alla spedizione di merci» sopperì Nysander.

«Sarebbe davvero interessante scoprire che Kassarie è coinvolta in tutto questo» rifletté Seregil, con aria pensosa. «Lei è ricca, potente e molto influente fra i nobili più conservatori. Che io sappia non fa parte della cerchia interna della regina, però...»

«Chi è Kassarie?» domandò Alec.

Seregil congiunse la punta delle dita davanti a sé in un gesto che di soli-

to anticipava una delle sue recite enciclopediche.

«Lady Kassarie a Moirian è a capo di una delle famiglie più vecchie di Skala. Come Barien, può far risalire il proprio albero genealogico all'epoca della migrazione gerofantica e non una sola goccia di sangue straniero contamina le sue auguste vene. I suoi antenati hanno accumulato una fortuna ad Ero con le opere di costruzione e hanno poi di nuovo prosperato nel fornire alla Regina Tamir la pietra e gli scalpellini necessari per costruire la sua nuova capitale. La sua tenuta si trova fra le montagne, quindici chilometri circa a sudest della città.»

«Comunque sia» intervenne Nysander, alzandosi in piedi e prendendo a camminare avanti e indietro per la piccola stanza, «trovo inconcepibile che Barien possa essere coinvolto in una congiura del genere. Per gli Occhi di Illior, lo conosco da cinquant'anni! E Phoria? Una cosa simile non ha il minimo senso.»

«Non riesco a immaginare quale interesse possano avere per lei i Lerani e viceversa» annuì Micum. «Ai loro occhi il suo sangue è contaminato quanto quello di sua madre.»

«Non sarebbe il primo nobile indotto al tradimento con l'inganno senza che se ne renda conto» avvertì Seregil. «E se era d'accordo con i Lerani, il suo caro amico Lord Barien può essere stato la persona più adatta a intrappolarla.»

«Ma perché dovrebbe tradirla?» sbuffò Nysander.

«Chi lo sa? Probabilmente Alec ed io potremmo sgusciare in casa sua e...»

«Assolutamente no!» esclamò Nysander, fermandosi e massaggiandosi gli occhi. «Sono d'accordo che dobbiamo vagliare la cosa molto da vicino, mio caro ragazzo, ma lascia a me Barien e la principessa ereditaria. Per il momento voi tre dovrete limitare le vostre indagini a Teukros e a Kassarie. Dato che non è ancora mezzanotte, che ne dite di cominciare stasera stessa?»

«Oh, immagino che se proprio dobbiamo potremmo trascinarci fuori di nuovo» rispose Seregil in tono strascicato, scambiando una strizzata d'occhio con i compagni.

«Eccellente. Vi procurerò un lasciapassare e farò sellare i vostri cavalli mentre prelevate da qui tutto quello di cui potete avere bisogno. Adesso però vi prego di scusarmi perché ho anch'io il mio lavoro da iniziare. La Fortuna di Illior sia con tutti voi!»

«Se non altro stanotte non dovrò tornare alla casa della Via della Ruota»

commentò Alec, con un sospiro di sollievo. «Runcer mi tratta come se fossi il padrone di casa mentre io non ho la minima idea di cosa ci si aspetti che faccia.»

«So come ti senti» replicò Seregil, stiracchiandosi con irrequietezza. «Anch'io finirò per impazzire se resterò chiuso qui dentro ancora a lungo.»

Osservando l'amico grattare con irritazione la guancia barbuta di Thero, Alec non seppe stabilire se quel "qui dentro" si riferisse alla torre di Nysander o al corpo del suo assistente.

31
KASSARIE

Vestiti con la rossa divisa dell'Orëska e accompagnati da "Thero" munito di lasciapassare, Alec e Micum non ebbero difficoltà a superare la Porta del Mare e una volta fuori delle mura cittadine seguirono la strada maestra verso sud costeggiando le alture sottostanti la città per poi imboccare dopo qualche chilometro un'altra pista che si addentrava fra le colline.

Proprio come ai vecchi tempi: tutti conoscono la strada tranne me, pensò con rassegnazione Alec.

La strada s'inerpicava attraverso una foresta e lungo un'ampia gola fluviale che si andò restringendo fino a quando i tre si trovarono stretti fra gli abeti carichi di neve sulla sinistra e il mormorio del fiume sulla destra. Dopo parecchi chilometri Micum segnalò loro di fermarsi e scese di sella, spostandosi di qua e di là munito di una pietra luminosa.

«Vedi qualcosa?» domandò Seregil.

«Non molto. Qui il fango deve essere rimasto ghiacciato per tutto il giorno.»

Riprendendo a cavalcare intravidero ben presto più avanti i fuochi di guardia della fortezza di Lady Kassarie, che si ergeva su un'erta altura sovrastante una curva del fiume, avvolta alle spalle da ripide pareti di roccia e protetta sul davanti da un alto muro di cinta. Spostandosi di soppiatto intorno al perimetro del muro, le tre spie risalirono un pendio alberato e s'inerpicarono sui rami di un alto abete da cui era possibile vedere al di là del muro.

Da lì pareva che nella fortezza fosse tutto normale: il cortile era ingombro di un agglomerato di piccoli edifici insignificanti... baracche, legnaie e stalle... e la fortezza in se stessa era una costruzione imponente, alta, squadrata e con le pareti che non offrivano appigli, priva di finestre tranne le

feritoie per gli arcieri al terzo livello. Una torre squadrata dal tetto piatto si. levava su ciascuno dei quattro angoli e i fuochi di guardia erano accesi su tutte tranne quella che si affacciava sulla gola.

«Impenetrabile come una botte incatramata» borbottò Seregil, allungando il collo per vedere meglio.

«Pare proprio di sì» convenne Micum. «Sembra che dovremo entrare con l'inganno.»

«Adesso è troppo tardi per farlo» obiettò Alec. «Ormai mancano solo un paio d'ore all'alba.»

«È vero» annuì Seregil con aria accigliata, scendendo dall'albero. «Pare che dovremo trascorrere comodamente la notte qui dove siamo.»

Nysander si diresse verso la Strada della Luna d'Argento subito dopo essersi congedato da Seregil e dagli altri. A quell'ora le strade erano silenziose e lui incontrò soltanto una persona nell'avvicinarsi alla casa di Barien, un cavaliere il cui passaggio affrettato infranse la quiete notturna con un martellare di zoccoli. Il suono si allontanò insieme al cavaliere e di lì a poco Nysander poté sentire i borbottii irritati delle guardie di stanza alle porte del palazzo che si trovavano più avanti.

Con sua sorpresa, poiché il Vicereggente condivideva la sua preferenza per le ore notturne e di rado si ritirava prima di mezzanotte, trovò la porta di Barien già sprangata per la notte e la lanterna sovrastante la porta spenta.

Smontato di sella bussò allora fino a quando il sorvegliante venne ad aprire la pusterla.

«Buona sera, Lord Nysander» lo salutò l'uomo, abituato alle strane ore a cui il mago era solito presentarsi.

«Buona sera, Quil. Vorrei parlare con il Vicereggente.»

«Mi dispiace, mio signore, ma Lord Barien è già a letto ed ha lasciato istruzioni di non essere disturbato per nessun motivo tranne una convocazione della regina in persona. È stato molto deciso nell'impartire l'ordine e... rimanga fra te e me... il ciambellano sostiene che il padrone non aveva un bell'aspetto quando si è ritirato. Era andato fuori a cena ma è tornato di buon'ora e appariva piuttosto pallido.»

«Capisco» commentò Nysander. «Poveretto, spero che non sia stato qualcosa che ha mangiato. Dov'è andato a cena?»

«Il ciambellano non lo ha detto, mio signore, ha solo avvertito che Lord Barien non doveva essere disturbato per nessun motivo.»

«Allora immagino che dovrò tornare domani. Per favore, porgi al tuo padrone i miei rispetti.»

Proseguendo lungo la Strada della Luna d'Argento fino ad una vicina fontana, Nysander sedette quindi sul suo parapetto e spinse la propria vista magica verso la villa di Barien.

Il Vicereggente era effettivamente a letto, intento a sfogliare distrattamente un piccolo libro che giaceva aperto sul copriletto e che Nysander riconobbe con un senso di tristezza come un volume di poesia bardica che lui stesso gli aveva regalato alcuni anni prima. Infine l'attenzione di Barien parve concentrarsi su una pagina in particolare e Nysander spostò la propria vista per leggere a sua volta.

"Spezzati, Nobile Cuore. Dissolviti in cenere qualora l'Onor tuo venga impugnato", lesse in silenzio, riconoscendo i versi. Un rapido sondaggio della sfera superficiale della mente di Barien eseguito con adeguata discrezione rivelò soltanto una profonda e stanca depressione.

Sarebbe stato abbastanza semplice traslocare la sua persona attraverso la breve distanza che lo separava dalla camera di Barien, ma dopo un momento di riflessione Nysander si sentì poco incline a farlo in quanto né l'umore del Vicereggente né la sua attuale attività giustificavano una simile intrusione. Ci sarebbe stato tempo a sufficienza l'indomani.

Seregil e gli altri passarono una notte molto sgradevole sotto gli alberi e quando si svegliarono all'alba trovarono una delle sfere-messaggio azzurre di Nysander che si librava nell'aria appena sopra la testa di Seregil, che passò una mano su di essa per far scaturire il messaggio.

«Scoprite tutto il possibile laggiù ma tornate in città più in fretta che potete e venite direttamente da me.»

Nonostante il tono smorzato dovuto all'incantesimo si avvertiva un evidente dolore nella voce del mago.

«Cosa pensate che possa significare?» sbadigliò Micum, liberando il mantello dalle foglie umide.

«Deve aver ricavato qualcosa da Barien» rispose Seregil. «Vediamo cosa ci riesce di scoprire qui e torniamo in città.»

Una rapida escursione in cima all'abete rivelò che ben poco era cambiato nel cortile della fortezza, anche se alla luce del giorno poterono appurare perché su una torre non ci fossero stati fuochi di sorta.

La torre che si protendeva sulla gola era infatti in rovina: un lato della sua piatta sommità era stato colpito da un fulmine e appariva privo di tetto; a giudicare dall'aspetto consunto delle pietre infrante e dallo strato di ram-

picanti che le ricopriva, inoltre, il danno si doveva essere verificato da alcuni anni e l'effetto che si provava nel vedere quella torre sullo sfondo della solida simmetria del resto della fortezza era lo stesso di un dente marcio in una bocca altrimenti sana.

Aspettando che arrivasse un'ora accettabile del mattino i tre misero quindi in atto il loro piano iniziale. Sostituita la divisa dell'Orëska con una semplice tunica da servitore, Alec si allontanò con un altro messaggio fittizio per Teukros, conducendo a mano il cavallo fra gli alberi per poi apparire sulla pista in modo tale da dare l'impressione di aver appena risalito la collina.

«Ho un messaggio per Lord Teukros» disse al custode, porgendo la missiva che Seregil aveva preparato.

«In tal caso hai sprecato una lunga cavalcata, ragazzo, perché lui non c'è» lo informò l'uomo.

«Ma mi è stato detto che avrebbe pernottato qui» insistette Alec, cercando di comportarsi come un servo che avesse appena scoperto di aver fatto un lungo viaggio a vuoto.

«Io non ne so nulla» borbottò l'uomo, accennando a richiudere la porta.

«Aspetta!» esclamò Alec, smontando prima che l'uomo gli potesse chiudere il battente in faccia. «Devo tornare con una risposta di qualche tipo!»

«A me la cosa non interessa» ribatté il custode, adocchiando con aria significativa la sua borsa e mostrandosi subito più malleabile non appena Alec gli ebbe passato con discrezione una moneta. «Forse è il caso che parli con la nostra signora, non credi?» suggerì infatti.

«Probabilmente è meglio» convenne Alec, seguendo l'uomo attraverso il cortile e cercando di assimilare quanti più dettagli gli era possibile lungo il percorso. Tre bei cavalli erano sellati e pronti vicino alla porta principale, due di essi con delle bisacce legate alla sella e il terzo bardato secondo le esigenze di una dama che andasse a caccia.

Quando arrivarono alle porte della fortezza un anziano domestico adocchiò Alec con disprezzo, gli chiese cosa volesse e lo lasciò in piedi nel bel mezzo della grande sala con un'espressione che ingiungeva meglio di qualsiasi parola di non provare a rubare nulla durante la sua assenza.

Gli arredi della sala dal soffitto a volta erano costosi e in condizioni eccellenti: urne e ciotole d'argento scintillavano sulla mensola del camino senza presentare la minima traccia di verderame e le canne sparse sul pavimento erano fresche e fragranti; splendidi arazzi antichi, anch'essi preservati amorevolmente, ricoprivano le pareti di pietra e Alec indugiò a

contemplarli, ammirando come sempre il gusto skalano nel riprodurre paesaggi fantastici e strane creature.

Uno di essi in particolare attirò la sua attenzione perché era strutturato in modo da sembrare una finestra da cui fosse possibile vedere un branco di grifoni aggirarsi in un frutteto sullo sfondo di un paesaggio montano.

L'arazzo, largo oltre sei metri e bordato con disegni elaborati, destò la sua ammirazione, ma nell'esaminarlo meglio lui rimase sorpreso di scoprire un elemento discorde ricamato nell'angolo in basso a destra... la figura stilizzata di una lucertola arrotolata su se stessa.

Guardandosi in giro, notò allora che molti altri arazzi avevano uno stemma di qualche tipo in un angolo... una rosa, una corona, un'aquila, un piccolo unicorno o la lucertola arrotolata... come se fosse stato il marchio di chi aveva fatto l'arazzo, mentre parecchi fra quelli più grandi presentavano diversi stemmi in fila. Stava cominciando a studiarli con maggiore attenzione quando intuì un movimento alle proprie spalle e si girò, preparandosi a fronteggiare la disapprovazione del vecchio servitore.

Dietro di sé però non trovò nessuno.

Tornò allora a guardarsi intorno dicendosi che poteva essersi trattato di una corrente d'aria... così com'era possibile che uno degli arazzi più grandi nascondesse un passaggio. In ogni caso all'improvviso si sentì assalire dalla sgradevole sensazione di essere osservato, e pur non sapendo se si trattasse di un avvertimento dell'istinto o di una fantasticheria, fece del suo meglio per apparire il più innocuo possibile per misura precauzionale.

Il vecchio tornò di lì a poco per annunciare la sua signora, Lady Kassarie a Moirian. La dama in questione, una donna di oltre quarant'anni con un volto ampio e severo che s'intonava ai suoi modi, sopraggiunse subito dopo sfilandosi un guanto da falconiere nel venire avanti, e Alec si affrettò ad eseguire un esitante inchino.

«Cos'è questa storia di Lord Teukros?» domandò con impazienza Kassarie.

«Ho un messaggio per lui, mia signora...» cominciò Alec, mostrando di nuovo la lettera.

«Sì, sì» lo interruppe lei, con impazienza. «Ma perché ti è venuto in mente di cercarlo qui?»

«Ecco, mia signora, sono andato a casa sua per prima cosa questa mattina, ma Lady Althia mi ha detto che era partito la scorsa notte per venire qui. Non so altro.»

«Povera me, questo non lascia presagire nulla di buono perché di certo

lui non è mai arrivato né mi ha fatto sapere che voleva venire a trovarmi. Hai visto qualcuno sulla strada, questa mattina?»

«No, mia signora.»

«Davvero sconcertante. Devo mandare subito un messaggio ad Althia, ragazzo, e tu potrai portarglielo per mio conto. A proposito, chi ti manda?»

«Mastro Verik del Vico della Tela» rispose Alec, fornendo un nome che Seregil gli aveva detto e che era quello di un mercante raffinato ma di umile nascita che era socio d'affari di Teukros.

«Benissimo. Vado a preparare il messaggio» decise Kassarie, e ritenendo chiusa la questione si girò verso il vecchio che aspettava ancora vicino a lei. «Illester, porta il ragazzo in cucina mentre preparo la lettera. Merita almeno un po' di cibo caldo per il suo disturbo» disse.

Illester affidò Alec ad un servitore più giovane e li mandò fuori entrambi avvertendoli di passare dalla porta posteriore.

«È un vecchio acido» commentò Alec, quando non furono più a portata di udito.

«Non spetta a quelli come te avanzare commenti del genere» ribatté il servo, con fare rigido.

Oltrepassando parecchie aiuole di ortaggi e una grande pentola nera fumante appesa su un fuoco all'aperto, arrivarono alla porta della cucina, al cui interno due donne stavano lavorando duramente per preparare il pane della giornata.

«Kora, sua signoria vuole che si dia qualcosa da mangiare a questo messaggero» avvertì il servo. «Bada che resti tranquillo fino a quando non verrà convocato.»

«Come se non avessimo già abbastanza da fare questa mattina, immerse fino ai gomiti nella farina» borbottò la più alta delle due donne, spingendo indietro con il braccio una ciocca di capelli flosci. «Stamie! Stamie, dove diavolo sei finita?»

Una ragazzetta magra di circa diciassette anni dal volto butterato uscì dalla dispensa barcollando sotto il peso di un immenso prosciutto che aveva fra le braccia.

«Cosa c'è adesso, zia? Stavo andando a far bollire il prosciutto proprio come mi hai detto di fare.»

«Posalo in un angolo per un momento e fa' sedere questo ragazzo vicino al camino con qualcosa da mangiare. In fondo alla dispensa c'è un po' di pasticcio di coniglio che deve essere finito e che per lui andrà benissimo.»

Ritiratosi obbedientemente nel suo angolo, Alec venne ben presto igno-

rato da tutti tranne che dall'insignificante Stamie, che pareva essere l'unica persona amichevole presente in quel posto.

«Aspetta che te lo riscaldo» disse, posando sui carboni ardenti la pentola di avanzi. «Ti andrebbe una pinta di birra con il cibo?»

«Sì, per favore. È stata una lunga cavalcata da Rhíminee fino a qui.»

«Rhíminee, hai detto?» esclamò lei in tono sommesso, scoccando di nascosto un'occhiata in direzione di sua zia. «Dèi, quanto vorrei trovare un lavoro in città. Anche tu però hai un accento di campagna. Com'è che ci sei riuscito?»

«Ad arrivare alla mia posizione, vuoi dire? Ecco, non c'è molto da dire» balbettò Alec, perché lo avevano mandato lì come semplice messaggero e nessuno di loro aveva pensato ad elaborare una storia dettagliata. «Mastro Verik conosceva mio padre, ecco tutto.»

«Sei fortunato. Io sono nata in questo posto e sono incatenata qui in campagna, dove vedo sempre le stesse vecchie facce un giorno dopo l'altro» commentò la ragazza, sfiorandolo con la propria mano coperta di calli nel protendersi a smuovere i carboni, e mentre chiazze di colore le tingevano le guance pallide domandò: «Come ti chiami, straniero?»

«Elrid. Elrid del Vico del Mercato» rispose Alec, notando sia il rossore di lei sia la perlina a strisce che portava appesa al collo mediante un po' di filo rosso... un comune amuleto di campagna che aveva lo scopo di attirare un amante.

«Ebbene, Elrid del Vico del Mercato, è un piacere vedere una faccia nuova tanto per cambiare, e qualcuno che se non altro non devo servire da testa a piedi!» aggiunse, levando gli occhi al cielo.

«Allora Lady Kassarie ha ospiti?»

«Oh, sì, ma anche loro sono sempre gli stessi. Ho passato metà della scorsa notte a tenere il lacchè di Lord Galwain lontano dalle mie gonne, come al solito... perché non sono mai le persone che ci vanno a genio a prendersi delle libertà, eh?» rispose la ragazza, e quel commento insieme all'occhiata piena di calore che l'accompagnò indicò chiaramente ad Alec quanto lui godesse della sua stima.

«Adesso è meglio che pensi a quel prosciutto, Stamie» intervenne la zia della ragazza. «Sono certa che questo giovanotto è abbastanza grande da non aver bisogno di essere imboccato da te. Avanti, muoviti! E niente sogni ad occhi aperti!»

Levando di nuovo gli occhi al cielo con aria risentita, Stamie sollevò ancora una volta il prosciutto e uscì nel cortile, mentre Alec trangugiava i

resti tiepidi sotto l'occhio guardingo di Kora, finendo per accogliere con notevole sollievo il ritorno di Illester.

Il vecchio gli porse con espressione acida una pergamena sigillata e una moneta d'argento.

«Bada di consegnare la lettera personalmente a Lady Althia, ragazzo» disse. «Il tuo cavallo è stato abbeverato, quindi ora puoi andartene!»

Con il messaggio in mano Alec galoppò per circa un chilometro lungo la strada prima di tornare indietro attraverso i boschi verso il punto in cui erano in attesa Seregil e Micum.

«Allora?» domandò Seregil.

«Ho parlato con Lady Kassarie, e secondo lei Teukros non è mai venuto né ha avvertito che lo avrebbe fatto. Il custode ha detto la stessa cosa quando mi ha fatto entrare.»

«Allora lei non ha finto di non conoscerlo?» domandò Micum.

«No, è parsa soltanto sorpresa e un po' preoccupata per l'intera faccenda e mi ha dato questo biglietto da riportare indietro.»

Sollevati i sigilli con il coltello Seregil lesse in fretta la lettera.

«Nulla di strano» affermò quindi. «Manda i suoi saluti e si augura che il marito di Lady Althia ricompaia al più presto. Non ci sono segni di messaggi nascosti o cifrati.»

«Mi ha chiesto se avessi notato qualcuno sulla strada questa mattina riferì Alec.»

«In questo non c'è nulla di sospetto» replicò Micum. «Com'è l'interno della casa?»

«Ho visto soltanto la grande sala, la cucina e parte del cortile. So però che ha ospiti perché ho visto due cavalli sellati per un viaggio e una sguattera mi ha parlato di un certo Lord Galwain.»

«Ben fatto!» approvò Seregil, assestandogli una pacca sulla schiena. «Che ne pensi di Kassarie e della sua servitù?»

«Lei è stata abbastanza cortese e mi ha mandato a mangiare qualcosa in cucina mentre preparava il biglietto. I servi però mi hanno trattato come se fossi un escremento. Illester, il capo della servitù, pareva convinto che fossi venuto per rubare l'argenteria e infangare i tappeti, e i cuochi si sono comportati nello stesso modo. L'unica cordiale è stata la sguattera.»

«Si è presa una cotta per te, vero?» commentò Micum, con l'aria di chi la sa lunga.

«Credo soltanto che si senta sola e la cosa non mi meraviglia. Mi ha chiesto come ho fatto a trovare lavoro in città ed ho dovuto inventare un

poco, ma...»

«Un momento» lo interruppe Seregil. «Questa ragazza che ti ha fatto gli occhi dolci ha un nome?»

«Stamie. È la nipote della cuoca.»

«Ottimo lavoro. Lei può essere la nostra chiave per entrare dal retro se mai ne avremo bisogno.»

«Adesso cosa facciamo?» domandò Micum. «Alec non può certo presentarsi a corteggiare la ragazza quando ci si aspetta che lui sia in cammino per tornare a Rhíminee.»

«Lo so» convenne Seregil, passandosi una mano fra i capelli... poi però incontrò i corti riccioli di Thero e riabbassò la mano con una smorfia, continuando: «Finora abbiamo soltanto l'ipotesi di Alec che i documenti siano stati mandati qui. È possibile che li abbia presi la cameriera di Barien quando lei e l'uomo di Teukros si sono incontrati nella taverna.»

«A me non è parso che fosse così» insistette cocciutamente Alec, seccato da questo dubbio improvviso.

«Sì, però hai colto soltanto poche parole e non è saggio avanzare supposizioni sulla base di prove così scarse perché si finisce per andare a parare in ogni sorta di vicoli ciechi.»

«Ma cosa mi dici dei cavalli che ho visto nel cortile?»

«Ce n'era uno bianco?»

«Ecco, no, ma Teukros potrebbe aver cambiato cavallo alla fortezza.»

«Per tornare a casa su un cavallo diverso?» obiettò Seregil, fissandolo con aria scettica. «A che scopo, se non ha comunque tenuto segreta la sua destinazione?»

«Rimane però il fatto che noi *abbiamo visto* Teukros partire a cavallo la scorsa notte» insistette Alec, «e che lui *ha detto* a sua moglie che veniva qui.»

«Può darsi che fosse una menzogna per coprire le sue tracce» suggerì Seregil. «Non abbiamo motivo di ritenere che le abbia detto la verità.»

«Forse dovremmo tornare in città per vedere cosa ha scoperto Nysander» propose Micum.

«Vuoi dire che ci limitiamo ad andarcene?» chiese Alec, che indipendentemente da tutto era stato dentro quella fortezza e ne aveva ricavato una sensazione che non gli piaceva.

«Per ora sì» rispose Seregil, dirigendosi verso i cavalli. «Hai svolto un lavoro eccellente, e se non altro è stato per te una buona esercitazione.»

Completamente depresso, Alec scoccò un'ultima occhiata risentita alla

fortezza che incombeva sulla gola prima di affrettarsi a seguire gli altri.

32
SPIACEVOLI SORPRESE

Quel pomeriggio, quando arrivarono alla Porta del Mare, Seregil fu il primo ad accorgersi che le guardie erano state raddoppiate.

«È successo qualcosa» mormorò mentre si addentravano nella piazza affollata.

«Hai ragione» assentì Micum, guardandosi intorno. «Vediamo di cosa si tratta.»

Fra le bancarelle c'erano dovunque capannelli di persone intente a parlare con espressione seria mentre bande di bambini correvano in giro sfrenatamente, ignorate dagli adulti, stuzzicandosi a vicenda e sfidandosi a rubare dolciumi dai banchi lasciati incustoditi.

Avvicinandosi ad uno di quei gruppi intento a scambiarsi pettegolezzi, Micum gettò indietro il mantello in modo da rivelare la tunica rossa con la livrea dell'Orëska che aveva indosso.

«Sono stato fuori città» disse. «Che notizie ci sono?»

«Si tratta del Vicereggente» rispose una donna in lacrime. «Il povero Lord Barien è morto.»

«Per la Luce di Illior!» sussultò Alec, sorpreso. «Come può essere successo?»

«Nessuno lo sa con certezza» rispose la donna, asciugandosi gli occhi con un angolo del grembiule.

«È stato assassinato!» esclamò un individuo dall'aspetto rude che le era accanto. «Vedrete che si scoprirà che sono stati quei bastardi plenimariani!»

«Oh, sta' zitto, Farkus, non diffondere dicerie assurde» ringhiò un altro uomo, adocchiando nervosamente la livrea di Micum. «Lui non sa nulla di certo, signore, tranne quello che tutti abbiamo appreso oggi e cioè che il Vicereggente è stato trovato morto questa mattina.»

«Molte grazie» rispose Micum.

Spinti i cavalli al galoppo i tre si diressero subito alla Casa Orëska dove Nysander, pallido ma composto, li fece entrare nel suo appartamento della torre.

«Abbiamo sentito che Barien è morto» esordì subito Seregil. «Cosa è successo?»

Nysander si avvicinò alla scrivania e sedette con le mani ripiegate sulla sua superficie macchiata.

«Pare che si sia trattato di un suicidio» replicò.

«Pare?» ripeté Seregil, percependo qualche intensa emozione nascosta dietro i modi attentamente controllati dell'amico senza però riuscire a capire di cosa si trattasse.

«È stato trovato serenamente disteso nel suo letto con i polsi tagliati» continuò Nysander. «Il sangue era filtrato fino al materasso e nessuno si è accorto di nulla finché non hanno tirato indietro le coltri.»

«Gli hai parlato la scorsa notte?» interloquì Alec.

«No» rispose Nysander, scuotendo il capo. «Era andato a letto prima che arrivassi. Era così tardi, pareva che non ci fosse il pericolo che lui si desse alla fuga, ed io...» interrompendosi porse a Micum una pergamena, poi aggiunse: «Suppongo che stesse preparando questa quando ho controllato cosa faceva con la vista magica. Per favore, leggila ad alta voce.»

L'ultima breve lettera di Barien era formale quanto uno qualsiasi delle migliaia di documenti di stato da lui redatti nel corso della sua lunga carriera, e la sua scrittura fluiva sulla pagina in linee scure e perfette senza una macchia, un'alterazione o il minimo segno di esitazione.

«"Mia regina"» lesse Micum. «"Sappi che io, Barien i Zhal Mordecan Thorlin Uliel, negli ultimi anni in cui ti ho servita ho commesso alto tradimento. Le mie azioni sono state ponderate e imperdonabili, quindi non offro giustificazioni ma ti prego di credere che alla fine sono morto da fedele uomo della regina." Ha firmato con un "Barien, Traditore".»

«Per gli Occhi di Illior, come ho potuto essere tanto stolto?» gemette Nysander.

«Questo però non dimostra nulla» esclamò Seregil, esasperato. «Non ci sono dettagli, nomi o specifiche di qualsiasi tipo.»

«Idrilain è al corrente delle nostre indagini e credo che comprenda la portata di questa lettera» replicò il mago.

«Oh, allora va benissimo» ritorse Seregil, prendendo a camminare fino all'estremità opposta della stanza e viceversa. «A meno che lei non cominci a chiedersi per quale motivo Barien è morto *immediatamente* dopo che tu hai cominciato a ficcare il naso nelle sue attività. E se sospettasse che la tua fedeltà a me è più grande di quella che nutri nei suoi confronti? Quello che c'è nella torre è ancora il mio corpo e lo rivoglio tutto intero!»

«Questa potrebbe essere falsa?» domandò Mícum, esaminando di nuovo la lettera. «Per le Fiamme di Sakor, dopo tutto abbiamo appena avuto a che

fare con alcuni fra i migliori falsari di Rhíminee.»

«E che dire di Teukros?» intervenne Alec. «Dopo tutto abbiamo soltanto la sua parola contro quella di Kassarie in merito al fatto che intendesse andare da lei. Invece può darsi che sia andato da Barien: essendo un membro della famiglia entrare in casa non gli deve essere stato difficile e può aver ucciso lo zio, lasciato il biglietto e tagliato la corda. Vi ho già detto che Barien era furente con lui per qualcosa.»

«Non c'erano segni di violenza o di magia sulla persona di Barien o nella stanza» obiettò Nysander, scuotendo il capo.

«Le porte?» interloquì Seregil.

«Chiuse dall'interno. Quanto alla scomparsa di Teukros, se un uomo del calibro di Barien si è convinto che il nipote avesse tradito l'onore della famiglia è possibile che abbia provveduto lui stesso a farlo uccidere come ultimo dovere. Ci sono ampi precedenti del genere nell'ambito della sua classe. Rimane comunque il fatto che ciò al cui riguardo Alec li ha sentiti litigare la scorsa notte deve aver contribuito alla morte di Barien.»

«Cosa mi dici di Phoria?» chiese Micum. «Pare che sia stata una delle ultime persone a vederlo vivo e per di più perché convocata da lui. Qualcuno le ha parlato?»

«A detta di tutti la principessa ereditaria è in lutto stretto e non riceve nessuno» rispose Nysander.

«Una giustificazione abbastanza vaga» osservò Seregil. «Pensi che sia coinvolta?»

«Prima della morte di Barien non lo avrei mai pensato ma ora temo di dover ammettere tale possibilità. Se però la cosa dovesse risultare vera puoi essere certo che il caso verrà trattato da autorità più elevate di quanto possiamo essere tu o io.»

«Il che ci lascia comunque con un uomo morto e uno scomparso» rifletté Seregil, continuando a girovagare per la stanza, a disagio. «Le loro case sono state perquisite?»

«Nella villa di Teukros è stato trovato un mucchietto di manifesti di spedizione contraffatti» annuì Nysander, «insieme a copie di svariati sigilli fra cui il tuo e quelli di Lord Vardarus, di Birutus i Tolomon e di Lady Royan a Zhirini.»

«Il mio sigillo e quello di Vardarus... questo è abbastanza chiaro, ma chi sono gli altri? Non li ho mai sentiti nominare» osservò Seregil, raccogliendo un sestante da un tavolo e cominciando a giocherellarci distrattamente.

«Nobili minori con incarichi di secondaria importanza. Lady Royan so-

vrintende al porto di Cudmir sul Mare Interno, appena a nord della Tana del Grifone, e si tratta di una carica ereditaria allegata alle sue tenute. Il giovane Lord Birutus ha da poco ottenuto una nomina all'interno dei corpi dei vivandieri... qualcosa che ha a che vedere con la carne, mi pare.»

«Non mi sembra il genere di attività che possa portare al crollo del governo» osservò con sconcerto Micum.

«E dove sarebbero state trovate tutte queste prove?» aggiunse Seregil, arrestandosi per un momento vicino alla scrivania.

«Una domanda interessante» commentò Nysander con un sorriso privo di divertimento. «Pare che tutto fosse stato nascosto sotto le travi del pavimento, nella camera da letto di Teukros.»

«Le travi del pavimento!» esclamò Seregil, in tono disgustato. «Per Bilairy, perfino un ladro inesperto sa che non è il caso di fare una cosa del genere! Tanto vale inchiodare la roba in questione alla porta di casa. La piega che hanno preso gli eventi non ha senso. Senza dubbio Barien aveva accesso al sigillo reale, ma è assurdo che lo abbia consegnato ad un simile idiota.»

«Hai detto che aveva un debole per il nipote» gli ricordò Alec.

«Un uomo che compone una lettera di suicidio così a sangue freddo non sarebbe *mai* tanto negligente» dichiarò Seregil, puntando un dito verso la lettera di Barien. «Bada alle mie parole, qui sotto c'è più di quanto riusciamo a vedere.»

I quattro rimasero in silenzio per un momento, riflettendo su quelle prove all'apparenza contradditorie.

«Che ne è stato dei servi che abbiamo seguito?» chiese d'un tratto Alec.

«Cosa c'entrano i servi?» borbottò Seregil, che stava ancora fissando la lettera con aria aggrondata.

«Ecco, non ho idea di cosa sapesse la ragazza, ma il servo di Teukros pareva sapere dove consegnare i documenti... si è offerto di andare lui, ricordate? Però Teukros ha detto che avrebbe provveduto di persona.»

Gli altri lo fissarono per un momento, poi si scambiarono un'occhiata mortificata.

«Per la Luce, come abbiamo fatto a trascurare un dato così evidente?» esclamò Nysander. «I servi di entrambe le case sono stati messi tutti sotto custodia e sono trattenuti alla Prigione della Torre Rossa. Venite con me!»

«Benedetto il giorno che ti ho tirato fuori da quella segreta!» rise Seregil, passando un braccio intorno al collo di Alec mentre si affrettavano a uscire dalla stanza.

Nysander aveva l'autorizzazione da parte della regina di interrogare i prigionieri e poiché Seregil aveva ancora l'aspetto del suo apprendista, nessuno mise in discussione il suo diritto di accompagnare il mago. Lasciandoli al loro compito, Alec e Micum andarono intanto a vedere come stava il vero Thero.

La sorte volle che s'imbattessero nello stesso guardiano con cui Alec aveva parlato in occasione della sua prima visita alla torre.

«Poveretto!» commentò questi, scuotendo il capo con rammarico. «La prigione è dannatamente dura da sopportare per lui, Sir Alec. Il primo giorno era cortese e gentile, un vero gentiluomo, ma da allora si è inacidito e da un paio di giorni non gli abbiamo quasi sentito dire una parola... e le poche che ha detto sono state tutt'altro che cortesi.»

Arrivati alla cella, il guardiano assunse la stessa posizione della volta precedente.

«Le regole sono sempre le stesse» ammonì. «Tieni lontane le mani.»

«Seregil?» chiamò Alec, facendo capolino dalla griglia.

«Alec?»

«Sì, siamo io e Micum.»

Un volto pallido apparve davanti alle sbarre e nel vederlo Alec sperimentò un ormai familiare senso d'incongruità, perché i lineamenti e la voce erano quelli di Seregil, le espressioni e le intonazioni no, creando un effetto generale che ricordava uno dei personaggi fittizi usati da Seregil, Aren Windover.

«Come te la stai cavando?» domandò Micum, badando a dare le spalle alla guardia.

«È un'esperienza davvero insolita» ribatté Thero in tono cupo. «Peraltro mi hanno lasciato solo per la maggior parte del tempo e Nysander mi ha mandato alcuni libri.»

«Hai saputo di Barien?» sussurrò Alec.

«Sì, e francamente non sono certo...»

«Buone notizie! Lord Seregil!» li interruppe il guardiano, venendo verso di loro insieme ad un ufficiale giudiziario.

«È il mio rilascio?» chiese Thero, premendo la faccia contro le sbarre.

«Infatti, mio signore» rispose la guardia, aprendo la porta con un gesto elaborato.

Entrato nella cella, l'ufficiale giudiziario srotolò una pergamena e cominciò a leggere:

«Lord Seregil i Korit Solun Meringil Bôkthersa, ora di Rhíminee, l'accusa di tradimento mossa contro di te è stata annullata, il tuo nome è mondato da calunnia e per grazia della regina puoi venire avanti e andare via libero.»

«Non so dirti quanto ne sono lieto, signore» esclamò il guardiano, mentre Thero emergeva dalla cella, sbattendo le palpebre nel relativo chiarore che regnava nel corridoio. «Sarebbe stato dannatamente difficile consegnarti agli inquisitori, come dicevano inizialmente che sarebbe successo. Dannatamente difficile, signore.»

«Più difficile per me che per te, di certo» scattò Thero, allontanandosi a grandi passi senza guardarsi indietro.

«Hai capito cosa intendevo?» domandò il guardiano, guardando verso Alec e allargando le mani.

Alec e Micum si affrettarono a raggiungere Thero lungo le scale.

«Avresti potuto gestire le cose con un po' più di gentilezza» sussurrò Micum, in tono irritato. «Dopo tutto si suppone che tu sia Lord Seregil.»

«Dopo due interi giorni di ratti e di luoghi comuni dubito che anche lui sarebbe stato più gentile» dichiarò Thero, scoccandogli una rovente occhiata in tralice.

Per salvare le apparenze si recarono immediatamente alla Via della Ruota, dove Runcer li accolse sulla porta con la consueta impassibilità.

«Siamo stati informati, mio signore» dichiarò gravemente. «Se vuoi andare di sopra, il tuo bagno è pronto.»

«Ti ringrazio, Runcer, andrò subito» rispose Thero, cercando di imitare i modi di Seregil. «Avvertimi nel preciso momento in cui arriverà Nysander.»

Il volto rugoso di Runcer non tradì espressioni di sorta mentre lui guardava Thero salire le scale a passo di marcia, ma Alec ebbe l'impressione di cogliere su di esso una sfumatura di enigmatico sconcerto prima che il vecchio servitore si allontanasse in direzione delle cucine.

Al loro ritorno dalla Torre, Seregil e Nysander trovarono gli altri sul punto di consumare una cena calda seduti al tavolo nella camera da letto di Seregil.

Faccia a faccia per la prima volta da quando si erano scambiati i corpi, Seregil e Thero si esaminarono a vicenda in silenzio mentre Seregil girava lentamente intorno alla sua controparte, stupefatto alla vista dell'espressione guardinga di Thero sul proprio volto familiare.

«Di' qualcosa» lo incitò infine. «Voglio sentire che voce ho quando è qualcun altro a usare la mia bocca.»

«Questa gola ha parlato molto meno del solito da quando tu non la stai usando» ribatté Thero, «mentre immagino che io scoprirò di essere rauco quando riavrò da te il mio corpo.»

«Avevi ragione» commentò Seregil, rivolto ad Alec. «Il timbro della voce è lo stesso ma è il modo di parlare che crea la differenza. Un fenomeno davvero interessante.»

«Ma che non abbiamo il tempo di studiare» intervenne Nysander. «Adesso è necessario riportare ciascuno di voi alla sua giusta forma.»

Prendendosi per mano con il massimo entusiasmo che ciascuno dei due avesse mai esibito nei confronti dell'altro, Seregil e Thero rimasero immobili mentre Nysander eseguiva l'incantesimo.

La magia non fu percepibile ma i suoi effetti risultarono essere istantanei. Riportato nel proprio corpo Seregil si tinse di un pallore verdastro e lasciò andare Thero per raggiungere barcollando la poltrona vicino al fuoco e accasciatisi con la testa fra le ginocchia mentre Alec afferrava una bacinella e si affrettava a raggiungerlo.

Nel frattempo anche Thero si piegò su se stesso con una smorfia, serrandosi una gamba.

«Che cosa hai combinato?» domandò, sollevando la veste per esaminare il ginocchio gonfio.

«Combinato?» replicò Seregil, riuscendo ad emettere una breve risata fra gli accessi di vomito. «Il problema è stato più quello che tu *non* sai combinare.»

Flettendo le lunghe dita si passò quindi le mani sulle guance lisce e fra i capelli.

«Per i Quattro, è bello riavere la mia vera forma! E per di più ho anche fatto un bagno e indosso vestiti puliti. Ti sono debitore, Thero. Spero solo che non ti sia divertito troppo a insaponarti.»

«Hai ben poco di cui vantarti» ritorse Thero, in tono tagliente, tornando alla propria cena.

Continuando a sorridere, Seregil provvide ad allargare i lacci della tunica.

«Non so proprio perché devi portare sempre tutto così stretto...» cominciò.

Alec fu il solo a notare il momentaneo dissolversi del suo sorriso, ma prima che gli potesse chiedere cosa c'era che non andava Seregil incontrò

il suo sguardo e gli segnalò di tacere.

«Cos'hanno detto i due servi?» domandò intanto Micum, impaziente di avere notizie.

«Non c'erano» rispose Seregil, richiudendo i lacci della tunica e sfiorando con le dita la cicatrice ruvida che in qualche modo era riapparsa e il cui contatto gli faceva accapponare la pelle.

«Questa è una sorpresa» commentò Micum, cupo. «Avete saputo qualcosa d'interessante dagli altri?»

«Abbiamo ottenuto la stessa storia da entrambi i gruppi di servi» rispose Nysander. «A quanto pare il valletto Marsin e la cameriera di Barien, Callia, erano amanti da tempo e gli altri servi suppongono che siano fuggiti insieme.»

«Una coincidenza un po' troppo comoda per i miei gusti» dichiarò Micum, inarcando un sopracciglio con aria scettica. «Cosa dice la moglie di Teukros?»

«Lei ci è stata ancora meno utile dei servi» rispose Seregil. «Lady Althia è una ragazza sciocca e innocua, tuttora contenta dopo un anno di matrimonio con quel fantoccio di suo marito. Tutto quello che sa dei suoi affari è che le permettono di comprare gioielli, abiti e cavalli.»

«Allora siamo di nuovo al punto di partenza» gemette Alec. «Marsin, Teukros e la ragazza erano i nostri soli collegamenti e adesso non riusciamo più a trovare nessuno di loro.»

«Per prima cosa sarà bene fare il giro degli ossari» decise Seregil. «Se uno qualsiasi di loro è stato assassinato in città i Raccoglitori possono averne trovato il corpo. Alec, Micum ed io dovremo occuparcene di persona in quanto siamo i soli a sapere che aspetto abbiano tutti e tre. Parlando di cadaveri, che ne sarà di Barien?»

«Secondo la legge, verrà scuoiato, sventrato e impiccato sulla Collina del Traditore e poi gettato nella fossa comune» rispose Nysander, con un sospiro turbato.

«Finire in quel modo dopo tutto il bene che ha fatto nel corso degli anni» commentò Micum, scuotendo il capo. «È lui che devo ringraziare per Watermead, perché quello di darlo a me è stato un suo suggerimento alla regina.»

«Se non altro è già morto» replicò Seregil con un brivido, fin troppo consapevole di aver rischiato lui stesso una simile sorte solo pochi giorni prima senza godere di tale minimo beneficio. In quel momento, però, c'era qualcosa che aveva per lui la priorità assoluta su tutto. «Nysander, prima

che si vada ciascuno per la sua strada, avrei bisogno di parlarti in privato» aggiunse quindi.

Precedendo il mago nella biblioteca sull'altro lato del corridoio chiuse con cura la porta e aprì la camicia per mostrare a Nysander il proprio petto, dove il marchio circolare lasciato dal disco di legno di Mardus spiccava di nuovo sullo sfondo della pelle, tinto di un sinistro colore fra il rosa e il rosso.

«La magia del trasferimento deve aver annullato l'oscuramento» disse Nysander, «anche se non mi risulta che sia mai successa una cosa del genere.»

«Non si tratta soltanto di questo, e tu lo sai» obiettò Seregil, avvicinandosi ad un piccolo specchio a parete per guardare meglio: i disegni presenti sul tessuto cicatriziale erano più nitidi che mai. «Possibile che Thero abbia qualcosa a che vedere con questo?» domandò quindi. «Quel sogno che ho fatto...»

«Certamente no!» ribatté Nysander, protendendosi a toccare i sottili rigonfiamenti del tessuto cicatriziale. «Senza dubbio l'avrebbe notata nel lavarsi e me ne avrebbe parlato. Deve essere successo con la restaurazione e adesso dovrò nasconderla di nuovo.»

Seregil però gli afferrò il polso e lo trattenne.

«Che cos'è questo segno?» domandò, scrutando in volto il vecchio mago. «Cosa significa per indurti a volerlo così disperatamente tenere nascosto?»

«Sei riuscito a ricordare qualche altra cosa dell'incubo?» controbatté Nysander. «Mi riferisco a quello con il cavallo senza testa.»

«No. Rammento soltanto che ero nel corpo di Thero e vedevo un occhio nel mio petto. E ricordo di aver volato. Per l'amore di Illior, Nysander, mi vuoi dire cosa sia veramente questo segno, oppure no?»

Nysander distolse lo sguardo restando in silenzio e Seregil lo lasciò andare per dirigersi con rabbia verso la porta.

«Questo significa che dovrò vivere il resto della vita con questo marchio impresso sulla pelle senza che tu ti prenda il disturbo di dirmi una sola dannata cosa al riguardo!»

«Ragazzo mio, faresti meglio a pregare di non scoprire mai cosa significa.»

«Quella non è mai stata una mia preghiera e tu lo sai!» ringhiò Seregil, poi lasciò che l'ira lo rendesse disattento e aggiunse: «Si da' il caso che io ne sappia già più di quanto tu possa pensare. Te lo avrei detto se non fosse

stato per...»

Le parole gli morirono sulle labbra nel vedere che Nysander si era fatto cinereo e che il suo volto era diventato una maschera di rabbia. Il mago pronunciò un rapido incantesimo e la stanza scivolò nella penombra. Seregil comprese per passata esperienza che Nysander l'aveva sigillata contro intrusioni di qualsiasi tipo.

«Sul tuo onore di Osservatore adesso mi dirai *tutto*» ingiunse quindi il mago, e la furia a stento repressa che gli permeava la voce colpì Seregil in volto come uno schiaffo.

«È successo la notte in cui Alec ed io abbiamo lasciato l'Orëska» cominciò, con la bocca improvvisamente arida. «Più tardi sono andato al Tempio di Illior.»

«Solo?»

«È ovvio.»

«Cos'hai fatto là?»

Seregil sentì la pelle che gli si accapponava nel riuscire quasi a vedere le nere onde d'ira che scaturivano da Nysander mentre la stanza si faceva ancora più cupa, come se le lampade si stessero spegnendo.

«Avevo fatto un disegno di questo» si costrinse a proseguire, indicando la cicatrice. «Prima che tu la oscurassi la prima volta ho usato uno specchio ed ho riprodotto tutti i dettagli che sono riuscito a distinguere. Al tempio ho mostrato il disegno ad Orphyria... Nysander, cosa c'è che non va?»

Il mago, che si era fatto ancora più pallido in volto, si diresse barcollando verso una sedia e si accasciò su di essa con la testa fra le mani.

«Per la Luce!» gemette. «Avrei dovuto immaginarlo. Dopo tutto quello che ho detto...»

«Non mi hai detto nulla!» ritorse Seregil, ancora furente nonostante la paura. «Perfino dopo che per poco non sono morto, dopo che Micum ti ha riferito del massacro della gente di quel villaggio nelle Paludi, tu non ci hai detto *nulla*! Che altro dovevo fare?»

«Stolto cocciuto!» esclamò Nysander, fissandolo con occhi roventi. «Suppongo che avresti dovuto dare ascolto ai miei ordini, al mio avvertimento! Ora continua. Cosa ha detto Orphyria?»

«Non ci ha capito nulla, quindi mi ha mandato dall'Oracolo. Durante il rito lui ha toccato il disegno che avevo fatto e ha parlato di un divoratore di morte.»

Improvvisamente Nysander afferrò Seregil per un polso e lo trascinò in

ginocchio davanti a sé, fissandolo intensamente negli occhi.

«Ha detto *questo* a te? E che altro? Ricordi le sue esatte parole?»

«Ha detto "morte" e l'ha ripetuto. Poi ha aggiunto: "Morte, e vita nella morte. Il divoratore di morte dona vita ai mostri. Proteggi bene il Guardiano! Custodisci l'Avanguardia e la Freccia."»

«Queste sono state le sue esatte parole?» gridò Nysander, serrando dolorosamente il braccio di Seregil nel suo stato di eccitazione: adesso la sua ira era scomparsa e pareva sostituita da qualcosa che somigliava molto alla speranza.

«Ci scommetterei la mia vita.»

«E ti ha spiegato cosa intendeva con queste parole? Chi erano il Guardiano, l'Avanguardia e la Freccia?»

«No, però ricordo di aver pensato che doveva essersi riferito a persone specifiche... soprattutto per quanto riguardava il Guardiano.»

Lasciandolo andare Nysander si appoggiò all'indietro con un'aspra risata.

«Certo che lo ha fatto. C'è altro... qualsiasi altra cosa? Pensaci bene, Seregil, e non omettere nulla!»

«Nel corso della divinazione ha preso una spina d'arpa ed ha cantato una melodia che io avevo composto da bambino, poi ha messo la spina sotto il suo paglericcio» riferì Seregil, massaggiandosi il polso indolenzito mentre si concentrava. «Dopo ha preso un pezzo delle piume per frecce di Alec ed ha detto che lui è un figlio della terra e della luce, che adesso è mio figlio e che io devo essere per lui padre, fratello, amico e amante.»

A questo punto fece una pausa, ma il mago gli segnalò in silenzio di continuare.

«Dopo c'è stata la faccenda del divoratore di morte e alla fine mi ha guardato dritto negli occhi e mi ha detto: "Obbedisci a Nysander. Bruciala e non ne fare altre."»

«Un consiglio eccellente. Lo hai seguito?»

«Sì.»

«La cosa mi meraviglia. Hai parlato di questo con qualcun altro? Con Alec o con Micum? Devi dirmi la verità, Seregil!»

«Nessuno, non l'ho detto a nessuno. Se vuoi sono disposto a giurarlo.»

«No, caro ragazzo, ti credo» rispose il vecchio mago, sulle cui guance stava riaffiorando un po' di colore. «Ascoltami, te ne prego. Questo non è un gioco e non hai idea del precipizio sul cui orlo hai danzato. D'altronde io sono tuttora vincolato a non dirti nulla in merito... no, non m'interrompere! Adesso non voglio giuramenti da te ma una promessa sul tuo onore...

sull'amore che mi porti... che sarai paziente e mi permetterai di procedere come devo. Ti porgo il mio giuramento di mago, sulle mie Mani, il mio Cuore e la mia Voce, che adesso non nutro il minimo dubbio che un giorno ti rivelerò tutto. Hai la mia parola. Potrai aspettare per adesso?»

«Lo farò» rispose Seregil, scosso, stringendo nelle proprie le mani fredde di Nysander. «Lo farò, lo prometto sul mio amore. Adesso nascondi questa dannata cosa!»

«Grazie, mio impaziente amico» replicò Nysander, abbracciandolo con forza per un momento prima di posargli la mano sul petto e guardare la cicatrice che scompariva alla vista sotto le sue dita.

«Se dovesse riapparire avvertimi all'istante» ammonì. «Adesso sarà meglio che torni a occuparti dei problemi più immediati.»

«Gli altri si staranno chiedendo cosa ci è successo.»

«Torna da loro. Io resterò qui tranquillo per qualche momento ancora, perché mi hai sconvolto in maniera non indifferente.»

«Suppongo che un giorno capirò il perché anche di questo. Bene, adesso andremo a fare il giro degli ossari e torneremo prima dell'alba, per quanto non creda che fra noi ci sarà qualcuno desideroso della colazione.»

«Ne dubito. Seregil?»

«Sì?»

«Guardati le spalle, ragazzo mio, e anche quelle di Alec. Adesso più che mai ti prego di sfruttare tutta la tua innata cautela.»

«In genere lo faccio sempre, ma ti ringrazio dell'avvertimento» rispose Seregil, poi si arrestò con la mano sulla maniglia e aggiunse: «Sei tu il Guardiano, vero? Qualsiasi cosa questo significhi... e bada che non sto chiedendo di saperlo... era a te che l'Oracolo si riferiva, non è così?»

Con sua grande sorpresa Nysander annuì.

«Sì» ammise, «io sono il Guardiano.»

«Grazie» mormorò Seregil, e con un'ultima pensosa occhiata uscì dalla stanza, ignaro che per un fugace istante il suo più caro amico aveva rischiato di essere costretto da un giuramento a diventare il suo boia.

33
FRA I RACCOGLITORI

In virtù della sua funzione, la Corporazione dei Raccoglitori era anche custode dei morti di Rhíminee che nessuno reclamava. Nel passare al setaccio le strade e le fognature per raccogliere i rifiuti, le squadre dei Rac-

coglitori erano infatti spesso le prime a trovare i corpi degli assassinati e dei poveri, dei senza casa e dei derelitti.

Nella città c'erano tre ossari, due nella città alta e uno in quella bassa, e Seregil e Micum li avevano visitati spesso come ultima risorsa; per Alec, tuttavia, quella risultò essere una nuova e brutale esperienza.

I tre cominciarono le indagini dall'ossario più vicino che si trovava a ridosso delle mura settentrionali della città, ed Alec non aveva ancora quasi messo piede all'interno che tornò ad uscire barcollando con una mano premuta sulla bocca, aggrappandosi alla sommità della statuetta con l'effigie della strada in cui erano per sostenersi mentre veniva assalito dai conati di vomito. Una sola occhiata all'interno dell'edificio era stata infatti sufficiente a permettergli di vedere le file di corpi stesi supini sul pavimento di pietra in svariate file, come fagotti di vestiti usati esposti al mercato, e perfino con il freddo dell'inverno il fetore era risultato spaventoso, soprattutto per un naso dalla sensibilità dalnana.

Dopo un momento si accorse che Seregil gli era accanto.

«Avrebbero... avrebbero dovuto essere già stati bruciati da tempo» annaspò, fra i conati.

«Dopo averli trovati i Raccoglitori li devono conservare per alcuni giorni nel caso che vengano reclamati da qualcuno» spiegò Seregil. «I peggiori sono quelli ripescati nelle fogne. Forse è meglio che tu rimanga qui con i cavalli.»

Combattuto fra vergogna e sollievo, Alec guardò attraverso la porta aperta mentre Seregil tornava a svolgere il suo sgradevole compito. Lui e Micum procedettero lungo le diverse file di cadaveri, guardando le facce gonfie ed esaminando gli abiti fino ad essere certi che lì non c'era nessuna delle tre persone che stavano cercando, e dopo essersi lavati le mani in una bacinella piena d'aceto fornita dal custode del posto tornarono a raggiungere Alec all'esterno.

«Pare che dovremo continuare a cercare» lo informò Micum con aria cupa.

Il secondo ossario era situato a qualche strada di distanza dal Mercato del Mare. Durante il tragitto Alec rimase in silenzio, ascoltando il martellare uniforme degli zoccoli di Patch mentre galoppavano lungo la Strada del Fascio di Grano entrando e uscendo dalle zone d'ombra proiettate dalle lampade, e quando infine arrivarono a destinazione aveva ormai preso una decisione e smontò con gli altri.

«Aspetta un istante» avvertì Seregil, oltrepassando la bassa soglia per

poi riemergere dall'edificio con uno straccio intriso d'aceto. «Questo ti sarà d'aiuto» garantì, mostrando ad Alec come drappeggiarlo intorno al naso e alla bocca.

Tenendosi stretto lo straccio contro la faccia, Alec vagliò con gli altri la dozzina circa di cadaveri stesi al suolo all'interno, notando che l'aria era sgradevolmente umida e che un intenso fetore si levava dai lucidi canali di scolo intagliati nel pavimento.

«Ecco un volto familiare» commentò Micum, dalla parte opposta della stanza. «Però non è uno di quelli che cerchiamo.»

«Gormus il Mendicante» annuì Seregil, dopo essersi avvicinato per dare un'occhiata. «Povero vecchio bastardo... doveva avere una novantina d'anni. Farò avvertire sua figlia, che in genere mendica nella zona del Cerchio di Tyburn.»

Ancora una volta non trovarono traccia di Teukros e degli altri due e una volta riemersi con sollievo nella fresca aria notturna imboccarono l'echeggiante Strada del Porto in direzione del labirinto di moli e di caseggiati che aderivano alla curva esterna del porto.

Guidando i compagni all'interno della sezione più povera della città, Seregil si arrestò davanti ad un magazzino fatiscente: quello era l'ossario più grande di Rhíminee e il puzzo che ne emanava li investì ancor prima che aprissero la porta.

«Per le Fiamme di Sakor!» gracchiò Micum, premendosi sulla faccia uno straccio intriso d'aceto.

Alec si affrettò a fare altrettanto... ma presto scoprì che le precedenti visite di quella notte non erano state sufficienti a prepararlo ad affrontare questo posto, al cui interno perfino Seregil parve trovarsi in una certa difficoltà.

Oltre cinquanta cadaveri erano distesi sullo sporco pavimento di legno, alcuni freschi altri con la carne che cominciava già ad accasciarsi sulle ossa; le lampade di ferro disposte intorno alla stanza per bruciare le esalazioni dannose emettevano una disgustosa luce bluastra.

Una donnetta curva che portava il tabarro grigio della Corporazione dei Raccoglitori venne avanti zoppicando per porgere loro un cestino pieno di appassiti mazzolini di fiori.

«Volete dei fiori, signori? Rendono molto più dolce un'amara ricerca» disse.

«Buona sera, vecchia madre» rispose Seregil, lasciando cadere nel cesto alcune monete. «Forse tu ci puoi facilitare le cose. Stiamo cercando tre

persone che potrebbero essere arrivate qui nell'arco delle ultime ventiquattr'ore: una giovane serva dai capelli scuri, un servo di mezz'età e un giovane nobile con i baffi biondi.»

«Forse avete fortuna, signore» ridacchiò la donna, zoppicando in direzione di un angolo della stanza. «Quelli freschi sono qui. È questa la ragazza che cercate?»

Callia giaceva nuda fra un pescatore annegato e un giovane furfante a cui avevano tagliato la gola; gli occhi della ragazza erano aperti e lei aveva un'aria vagamente preoccupata.

«È lei, non ci sono dubbi» annuì Seregil.

«È una dannata vergogna» sospirò Micum, raccogliendo intorno a sé il mantello nell'accoccolarsi accanto al corpo. «Non aveva più di una ventina d'anni. Hai visto i suoi polsi?»

«L'hanno legata e imbavagliata» convenne Seregil, toccando i lividi scuri che segnavano i polsi pallidi del cadavere. «Vedi come sono escoriati gli angoli della bocca?»

Rabbrividendo per il disgusto, Alec si costrinse ad assistere a quell'esame, anche se le ultime ore cominciavano ad apparirgli sempre più come una sorta di incubo che lo stava lasciando profondamente nauseato.

Il corpo non presentava segni di sorta a parte i lividi, ma quando lo girarono videro sulla schiena una singola, piccola ferita fra le costole, appena a sinistra della colonna vertebrale.

«Un lavoro da professionista» borbottò Seregil. «Attraverso la grande arteria e dritto al cuore. Dove l'hanno trovata, vecchia madre?»

«Povero agnellino! L'hanno tirata fuori da sotto i moli all'estremità della Strada dell'Anguilla» rispose la donna. «Credevo che fosse una prostituta. Ha una famiglia che la venga a prendere?»

«Controllerò io» replicò Seregil, riadagiando con gentilezza il cadavere in posizione supina e alzandosi in piedi. «Bada che venga tenuta qui ancora per un paio di giorni, d'accordo?»

Una volta all'esterno i tre respirarono a pieni polmoni l'aria odorosa di pece, ma il sentore di aceto che avevano sulle mani e sulla faccia parve mantenere intorno a loro un fetore di morte.

«Ho voglia di buttarmi in mare con i vestiti addosso!» esclamò Alec, lanciando un'occhiata in direzione delle acque scintillanti visibili all'estremità della strada.

«Anch'io, se non fosse che usciremmo dall'acqua più sporchi di quanto non siamo adesso» replicò Seregil. «Una tinozza d'acqua bollente ci rimet-

terà in sesto.»

«Questa è la tua soluzione più o meno a tutto» commentò Micum, in tono asciutto, «anche se in questo caso devo dirmi d'accordo con te.»

«Se non altro sappiamo con certezza di essere sulla strada giusta» affermò Alec, in tono speranzoso. «Mi chiedo dove verranno ritrovati Marsin e Teukros.»

«Sempre che vengano ritrovati» rispose Seregil. «Per quello che ne sappiamo potrebbero essere stati loro ad eliminare la ragazza ed essere adesso in viaggio per chissà dove. D'altro canto è anche possibile che stiano galleggiando morti nelle fogne. Considerando questo e la morte di Barien ritengo sia possibile supporre senza tema di errore che da qualche parte abbiamo parecchi nemici che hanno ormai fiutato il vento, chiunque essi siano. Teukros deve aver rivelato qualcosa a qualcuno!»

34
LA CONFESSIONE DI PHORIA

Erano trascorsi due giorni dal suicidio del Vicereggente e a mezzogiorno il corpo di Barien avrebbe dovuto essere smembrato pubblicamente come esecuzione capitale simbolica di un traditore confesso.

Micum rifiutò seccamente di presenziare alla cerimonia e mentre Seregil finiva di vestirsi uscì sulla balconata della camera da letto per osservare Alec intento ad esercitarsi con l'arco in giardino: valutando con pazienza ogni tiro, il ragazzo stava mandando con costante precisione una freccia dopo l'altra a conficcarsi nel suo attuale bersaglio, un sacco di paglia incastrato in una biforcazione di un albero.

La notte precedente Alec si era offerto senza troppo slancio di accompagnare Seregil, che però era riuscito a dissuaderlo.

«Là non c'è nulla che tu abbia motivo di vedere» gli aveva detto con gentilezza, evitando di sottolineare il fatto che Alec si era svegliato urlando ogni notte da quando avevano fatto il giro degli ossari.

Il sollievo del ragazzo era apparso evidente, ma questa mattina lui era rimasto immerso per tutto il tempo della colazione in un silenzio colpevole e avvilito per poi ritirarsi in giardino con il suo arco.

Mentre Micum l'osservava tirare, un'improvvisa folata di vento spinse una ciocca di capelli sugli occhi di Alec, rovinandogli la mira nell'ultimo tiro; senza la minima traccia d'impazienza lui si limitò a spingere indietro i capelli e andò a recuperare le frecce per ricominciare.

È un peccato che tu non abbia con te stesso la pazienza che hai nel tirare con l'arco, pensò Micum, rientrando nel calore della camera da letto dove Seregil stava provando un cappello nero a tesa larga davanti allo specchio, inclinandolo in maniera più marcata su un occhio prima di indietreggiare per valutare l'effetto complessivo.

«Che te ne pare?» chiese.

«Nessuno ti scambierà per un ospite diretto ad un matrimonio» replicò Micum, osservando la semplice sopraveste di velluto grigio che Seregil indossava sotto un mantello di un grigio più cupo.

«Elegante ma austero, eh?» ribatté Seregil, portandosi la mano al cappello con un sorriso privo d'umorismo. «Non sia mai detto che Lord Seregil non sappia come vestire per qualsiasi occasione. Alec sta ancora tirando con l'arco?»

«Sì. Forse non avresti dovuto dissuaderlo dall'accompagnarti: credo ritenga di esserti venuto meno.»

«È probabile, ma alla fine è stato comunque lui a decidere» rispose Seregil, scrollando le spalle. «Lo hai visto, l'altra notte: si è costretto ad entrare negli ossari perché sapeva che era una cosa importante, così come sa che oggi non lo è. Si sta soltanto rimproverando di essere troppo schizzinoso... dannazione, *io stesso* non andrei se potessi evitarlo, ma dal modo in cui la notizia si è diffusa per Rhíminee staranno già scrivendo delle ballate sul mio conto... il povero esule ingiustamente imprigionato e altre idiozie del genere... quindi è importante che io sia presente. Se non altro quel poveretto ci ha fatto un favore uccidendosi, perché quando il condannato è vivo capita anche a me di avere degli incubi, dopo.»

Il sito delle esecuzioni capitali di trovava qualche chilometro a nord della città. Nota come la Collina del Traditore, la spoglia altura era contraddistinta da un'ampia piattaforma di pietra eretta sulla sua cresta: sovrastanti un tratto desolato della strada maestra che portava a Cirna, l'arco della forca che si levava da essa e il ceppo segnato da sfregi profondi costituivano una testimonianza macabra ma potente dell'implacabile giustizia della regina.

Avviandosi a cavallo sotto un cielo cupo Seregil si calcò maggiormente il cappello sulla testa e imprecò contro il dovere che lo stava costringendo ad uscire in una mattina del genere. I territori del settentrione erano ormai serrati da mesi nella morsa dell'inverno ma qui sulla costa il freddo stava arrivando sul serio soltanto adesso, come indicava una sottile spolverata di

neve che era scesa a rivestire i campi prima dell'alba e che faceva scintillare in lontananza i picchi montani.

Sul luogo delle esecuzioni si era già raccolta una folla di rispettabili dimensioni e i nobili in sella ai loro cavalli erano raccolti in un gruppetto compatto, separato in maniera lieve ma marcata dalla circostante folla di fannulloni, buoni a nulla e ricercatori di macabre emozioni.

Questi ultimi formavano un cerchio irregolare intorno alla piattaforma e stavano ridendo e scherzando come se si fossero trovati ad una fiera, consumando il loro umile pasto di mezzogiorno all'ombra del patibolo e sfidandosi a vicenda a stare abbastanza vicini da essere raggiunti dagli schizzi di sangue.

Ignorando l'improvvisa ondata di grida eccitate che accolse il suo arrivo, Seregil andò a raggiungere Nysander e Thero alla periferia del gruppo dei nobili.

«Alec non è con te?» domandò Thero.

Perennemente in guardia contro qualche frecciata più o meno velata da parte del giovane mago, Seregil si tese immediatamente.

«Forse è meglio così» osservò intanto Nysander. «Questo non è un aspetto della società skalana di cui sono particolarmente fiero ed è un peccato che sia un deterrente così efficace.»

Quella mattina il mago appariva più preoccupato del solito, perché nonostante tutte le prove inconfutabili aveva ancora delle difficoltà ad accettare il tradimento di Barien, e Seregil lo conosceva abbastanza bene da sapere che quello che lui stava provando non era soltanto semplice delusione: in qualità di intimo amico sia della regina che del Vicereggente, Nysander si stava rimproverando di poter essere rimasto cieco di fronte ad un complotto di simili dimensioni, e per quanto Seregil desiderasse confortarlo quello non era purtroppo né il luogo né il momento per discutere della cosa.

Mantenendo un atteggiamento austero, Seregil respinse in modo cortese i tentativi da parte di parecchi nobili curiosi di attrarlo nella loro conversazione e rimase invece ad ascoltare con un certo sardonico divertimento le supposizioni che venivano avanzate tutt'intorno a lui.

Nobili e dame che avevano banchettato alla tavola del Vicereggente fino a quindici giorni prima parlavano ora in toni cupi di circostanze sospette che stavano tornando loro di colpo alla mente o di brani di conversazione che adesso venivano presentati come dubbi o rivelatori.

La folla si andò facendo sempre più inquieta a mano a mano che il cielo

opaco si illuminava sempre più intensamente con l'avvicinarsi del mezzogiorno, e in reazione a questo i cavalieri in uniforme azzurra della Guardia Cittadina cominciarono a rendere più visibile la loro presenza.

«Ormai la processione dovrebbe essere in vista» commentò Seregil, infreddolito e seccato, agitandosi sulla sella.

«È vero» convenne Thero. «Vuoi che dia un'occhiata evocandone l'immagine, Nysander?»

«Forse...» cominciò il vecchio mago, poi s'interruppe e si riparò gli occhi dalla luce per scrutare la strada che si dirigeva verso la città, aggiungendo: «No, dubito che sarà necessario.»

Un cavaliere isolato entrò nel loro campo visivo dirigendosi al galoppo serrato verso la folla, e quando fu più vicino risultò evidente che portava i colori di un Araldo Regio.

«Dannazione, senza dubbio sta venendo a rovinarci il divertimento!» gridò qualcuno.

Dal momento che quella pareva una supposizione plausibile, la folla si divise borbottando per lasciar passare il cavaliere, che smontò di sella e salì sulla piattaforma del patibolo, srotolando una pergamena.

«Per ordine della Regina Idrilain Seconda» proclamò con voce forte e limpida, «l'esecuzione rituale di Barien i Zhal viene rimandata. Oggi non ci sarà nessuno smembramento. Sia lode alla misericordia della regina!»

Fischi e insulti giunsero da quanti erano lì in cerca di sensazioni morbose ma la maggior parte dei nobili avviò il cavallo verso la città con un'espressione di sollievo sul volto.

«Cosa significa?» borbottò Seregil.

«Non riesco a immaginarlo» replicò Nysander, «ma ho il sospetto che al mio ritorno troverò ad attendermi una convocazione della regina.»

Il sospetto di Nysander risultò fondato e quando arrivò in tutta fretta a palazzo trovò Idrilain e Phoria che lo stavano aspettando nella camera privata delle udienze, la regina seduta e la principessa rigidamente sull'attenti alla sua sinistra. Entrambe le donne avevano un aspetto decisamente cupo.

«Siediti, Nysander, perché c'è qualcosa che voglio tu senta» esordì in tono secco Idrilain, indicandogli l'unica altra sedia presente nella piccola camera, poi aggiunse: «Phoria, ripeti a Nysander quello che hai detto a me.»

«Lord Barien non era un Lerano» cominciò Phoria, con voce piatta come quella di un sergente che stesse fornendo il suo rapporto quotidiano. «È

però morto con la convinzione di aver involontariamente aiutato i Lerani attraverso i rapporti che lui e Lord Teukros avevano avuto con il falsificatore Alben.»

«Allora lui ha riconosciuto Alben, la notte dell'interrogatorio?» chiese Nysander, ricordando la strana espressione del vicereggente.

«No, perché non lo aveva mai incontrato e non conosceva il suo nome» rispose Phoria, scuotendo il capo. «I collegamenti passavano tutti attraverso Teukros, che gestiva i rapporti con lui.

«È cominciato tutto tre anni fa quando Lord Teukros si è lasciato coinvolgere in quella massiccia speculazione terriera nelle zone occidentali che è poi fallita così miseramente.»

«Ricordo quello scandalo» commentò Nysander, «però non avevo idea che Teukros vi fosse rimasto coinvolto.»

«Ne è stato rovinato» precisò Phoria. «Alla fine si è trovato a dovere parecchi milioni all'uomo che aveva finanziato l'intero progetto, un certo Lord Herleus.»

«Herleus?» ripeté Nysander, frugandosi nella memoria alla ricerca di un volto da abbinare a quel nome.

«È rimasto ucciso durante una caccia al cinghiale quello stesso anno» lo informò Idrilain. «Dopo la sua morte sono state trovate alcune prove indicanti che era un simpatizzante dei Lerani, anche se a quel tempo non è stato possibile provare nulla.»

«Ah, comincio a capire.»

«Teukros era rovinato» continuò Phoria, «perché neppure Barien aveva a disposizione i contanti necessari a salvarlo e Herleus rifiutava di sentire ragioni. Barien mi ha confidato di aver consigliato a Teukros di accettare la vergogna dell'accaduto e di abbandonare il paese, e che lui in un primo tempo aveva acconsentito... ripresentandosi però il giorno successivo da suo zio con un piano per salvare il buon nome della famiglia.»

«Un piano che prevedeva la contraffazione di documenti a cui soltanto Barien e la regina avevano accesso?» domandò Nysander.

«A quanto pare, Teukros era andato a supplicare Herleus un'ultima volta» annuì Phoria, «ed è stato allora che lui gli ha fatto notare come la posizione di Barien gli avrebbe permesso di sottrarre l'oro della tesoreria centrale prelevandolo dalle spedizioni effettuate lungo la Via dell'Oro. Herleus ha poi indirizzato Teukros da Alben, che poteva contraffare i necessari documenti. Per sintetizzare, Barien non è riuscito a sopportare di vedere quel furfante smidollato di suo nipote in disgrazia ed ha acconsentito a ciò

che gli veniva richiesto di fare. Per cambiare il percorso dell'oro hanno poi avuto bisogno del mio aiuto ed io ho acconsentito per amore di Barien. In seguito lo abbiamo rimpianto entrambi, ma credevamo che l'intera storia fosse ormai morta e sepolta quando è rispuntata a causa di questa faccenda relativa a Lord Seregil.»

«Anche se devo ancora sentire i dettagli del piano per sottrarre l'oro» riflettè Nysander, accarezzandosi pensosamente la barba, «devo dire che non riesco a capire in che modo Barien, che a tuo dire non aveva avuto mai nulla a che fare con Alben, lo abbia collegato a suo nipote nel corso della confessione.»

«Alben ha parlato del *Cervo Bianco*» sospirò Phoria. «Quello era il nome della nave su cui l'oro rubato è stato caricato a Cirna.»

«Ah, capisco. In qualità di sommo comandante dei distaccamenti di cavalleria incaricati di proteggere simili spedizioni era necessaria la tua approvazione per cambiare il percorso dell'oro, come ci voleva quella di Barien per alterare i manifesti di spedizione. Di conseguenza tutti e due dovevate sapere almeno il nome della nave.»

«Avrei dovuto rifiutare» dichiarò Phoria, incontrando impassibile il suo sguardo. «Avrei dovuto fermarlo. Non ho giustificazioni per le mie azioni.»

Idrilain raccolse intanto un documento arrotolato che si trovava sul tavolino e lo porse a Nysander.

«Questo è il testamento di Barien, datato a tre anni fa. Scoprirai che ha lasciato tutto il suo patrimonio e le sue terre alla tesoreria di Skala... un rimborso più che adeguato» affermò la regina, poi calò con violenza il palmo della mano sul tavolo e si alzò di scatto, prendendo a camminare nella stanza mentre aggiungeva: «È ovvio che sarei stata pronta a perdonarlo e a cercare di aiutarlo! Quel suo meraviglioso e antiquato senso dell'onore lo ha distrutto e mi è costato il consigliere più prezioso di cui disponessi, per non parlare della fiducia nella mia erede presunta. E tutto per un giovane idiota che non vale il costo dei sassi necessari a schiacciarlo!»

«È ovvio che rinuncerò ad ogni rivendicazione sul trono» dichiarò Phoria, sussultando visibilmente.

«Tu non farai nulla del genere!» esclamò Idrilain. «Con una guerra imminente e i Lerani nella dispensa l'*ultima* cosa di cui questo paese ha bisogno è lo scandalo di un'abdicazione. Hai commesso un errore... uno stupido errore d'orgoglio... e adesso ne hai visto le conseguenze. Come futura

regina di questa terra accetterai la responsabilità delle tue azioni e anteporrai le esigenze di Skala alle tue, e come sommo comandante delle mie forze di cavalleria rimarrai al tuo posto e continuerai a fare il tuo dovere. *Sono stata chiara?*»

Pallidissima in volto, Phoria si lasciò cadere su un ginocchio e si portò il pugno al petto in segno di saluto.

«Lo farò, mia regina!» disse.

«Oh, alzati e finisci il tuo rapporto» ribatté Idrilain voltandole le spalle con disgusto e tornando a prendere posto sulla sedia.

Rialzatasi in piedi, Phoria assunse di nuovo l'atteggiamento rigido di poco prima.

«Per quel che ne so l'oro è stato caricato a bordo del *Cervo* come programmato. Barien non mi ha più parlato di quella faccenda fino alla notte della sua morte.»

Per un istante un piccolo tremito alterò l'impassibilità del suo volto, e quella fu la prima volta da anni che Nysander la vide tradire un'intensa emozione di qualche tipo a parte l'ira. Essa però si dissolse in fretta com'era apparsa.

«Barien è andato da Teukros e lo ha affrontato, pretendendo di sapere se aveva continuato ad avere rapporti con il falsificatore» continuò quindi Phoria. «A quanto pare Teukros ha negato tutto ciò che aveva a che fare con il complotto lerano e con Seregil, ma ha ammesso di aver fatto ancora ricorso al talento di Alben per alcuni contratti di spedizione poco puliti.»

«Ritengo che questo fosse il segreto della sua fortuna» commentò Nysander. «Non avrei mai pensato che potesse essere così abile ma a quanto pare abbiamo sottovalutato tutti quel miserabile. Generale Phoria, ritieni che Barien possa aver ordinato che Teukros venisse ucciso, la notte in cui si è tolto la vita?»

«A me non ha detto nulla del genere.»

«E tu hai incaricato qualcuno di uccidere Teukros?»

«No» rispose Phoria, fissandolo infine negli occhi con espressione tale che Nysander non trovò da dubitare della sua parola.

«C'è qualche altra cosa che mi puoi dire in merito a questa faccenda del *Cervo Bianco*?»

«Nulla, tranne il fatto che Barien non è mai riuscito ad appurare con precisione cosa ne sia stato dell'oro. Herleus ha smesso di chiedere soldi e qualche mese più tardi è morto, e anche se non si è parlato di quella somma durante la liquidazione del suo patrimonio la cosa non sorprende di

certo. Credo che i suoi eredi stiano vivendo con ogni agio grazie alla loro riserva segreta d'oro.»

«Può darsi» replicò Nysander, per nulla convinto che la risposta fosse tanto semplice.

Armati delle informazioni che Nysander aveva portato dal palazzo, Seregil e Alec scomparvero per il resto della giornata e ricomparvero alla torre prima di notte ancora vestiti con la veste dotata di cappuccio degli studiosi di professione e coperti della fine polvere che riveste i libri.

Micum, che aveva trascorso il pomeriggio con Nysander, scambiò un sorriso con il mago nel constatare che Seregil e il ragazzo apparivano felici come due cani da caccia che avessero fiutato una pista fresca e sembravano più allegri di quanto lo fossero stati da giorni.

«Herleus *non* aveva eredi!» gongolò Seregil, scaldandosi le mani al fuoco della camera di lavoro.

«Nessuno?» esclamò Nysander, inarcando un sopracciglio cespuglioso in un'espressione sorpresa.

«Non solo» intervenne Alec, in tono eccitato. «Inoltre la sua intera tenuta è stata pignorata per debiti proprio dopo la sua morte, e dell'oro non si è trovata traccia.»

«Allora siete stati agli archivi cittadini?»

«E di nuovo nella città bassa» precisò Seregil. «Oh, abbiamo avuto un pomeriggio impegnato, Alec ed io. Partiremo per Cirna domani.»

«Un momento, ho perso il filo del ragionamento» intervenne Micum. «Cosa stavate cercando nella città bassa?»

«Registrazioni navali» spiegò Seregil. «Il *Cervo Bianco* è registrato come appartenente ad una flotta di navi di proprietà della famiglia Tyremian di Rhíminee, ma pare che avesse la sua base a Cima e che quindi tutti i manifesti debbano trovarsi là. *Se* sono stati conservati.»

«Allora tu credi che esista qualche collegamento fra l'oro rubato e il complotto contro di te?» domandò Micum, annuendo.

«Pare che le stesse persone siano coinvolte in entrambi i complotti e che siano probabilmente Lerani. Se mi sto sbagliando non ci resterà più molto su cui continuare le indagini.»

«Questa è un'altra delle tue "intuizioni", vero?» domandò Micum, socchiudendo gli occhi.

«In ogni caso ritengo che lui possa avere ragione» intervenne Nysander. «Il fatto che Teukros si sia venuto a trovare indebitato con un uomo so-

spetto di essere un Lerano puzza di cospirazione. Quale risultato più grande del riuscire a ottenere l'aiuto di Barien servendosi del suo amato nipote? Dobbiamo cercare a tutti i costi di determinare la destinazione ultima di quell'oro... sempre che le prove esistano ancora, come ha fatto notare Seregil.»

«C'è sempre una possibilità» replicò Seregil. «Vieni al nord con noi, Micum?»

«Non pare che abbiate bisogno di me» rispose lui, scuotendo il capo, «e immagino che Kari sia impaziente di riavermi a casa. Verrò comunque con voi fino a Watermead e se volete potrete spezzare il viaggio pernottando da noi.»

«Ti ringrazio ma preferisco proseguire. A seconda di quello che apprenderemo, può darsi che passi però a prenderti sulla via del ritorno.»

«Sarà meglio che non lo dica a Kari» gemette Micum con una comica smorfia. «Se verrai a prendermi senza preavviso potrò sempre dare la colpa a te. Per quanto tempo pensi di restare lontano?»

«Dipenderà da cosa troveremo. Il *Cervo* era una nave costiera che lavorava su entrambi i lati dell'istmo, e se dovremo raggiungere qualche porto lontano potremmo restare assenti per settimane» rispose Seregil, poi fece una pausa e si girò verso Nysander, continuando: «C'è ancora una cosa. Quanti Mandati Regi sono stati necessari per cambiare strada a quell'oro?»

«Soltanto uno, suppongo. La cosa ha qualche significato?»

«Forse» rifletté Seregil. «Se ben ricordo, mi hai detto che Alben ha confessato di aver falsificato *due* Mandati Regi, ma in casa di Teukros non è stato ritrovato nulla del genere. Questo vuol dire che c'è ancora in giro un importante documento probabilmente completo di sigilli.»

«Oh, povero me!» mormorò Nysander, accigliandosi nel riflettere sulla miriade di cose che questa rivelazione implicava.

35
CIRNA

Alec si svegliò a fatica da un altro incubo, con il fetore degli ossari ancora intenso nelle narici, e nel trarre indietro le tende del letto scoprì che fuori della sua finestra cominciavano ad apparire le prime luci dell'alba, e che l'odore che aveva avvertito era soltanto quello delle salsicce fritte della colazione.

«Sia ringraziata la Creatrice!» sussurrò, passandosi una mano sul volto

sudato.

Quella notte aveva di nuovo dormito male, agitandosi in preda a sogni frenetici nei quali una figura nera lo braccava all'interno di un ossario e la sensazione opprimente lasciata dal sogno continuò a tormentarlo mentre si vestiva e scendeva al piano inferiore.

Seregil e Runcer erano nel salone principale, impegnati a discutere di come disporre di un assortimento di bauli da viaggio. "Lord Seregil" stava lasciando la città per un viaggio che lo aiutasse a riprendersi dal trauma di ciò che aveva subito e avrebbe portato con sé Sir Alec, quindi era necessario che li si vedesse andare via oberati dai bagagli necessari per una lunga assenza.

«Lasceremo tutte queste cose a Watermead» stava dicendo Seregil, quando Alec venne a raggiungerli.

«E cosa dovrò rispondere a chi venisse a chiedere di te e di Sir Alec, mio signore?» domandò Runcer.

«Riferisci che ero troppo scosso per prevedere quando sarei tornato. Oh, buon giorno, Alec. Mangia in fretta perché partiremo non appena avrai fatto colazione.»

«Sir Micum sta andando a casa?» chiese ancora Runcer.

«Sì, vado a casa» confermò Micum, apparendo sulla soglia della sala. «Puoi riferire a chiunque lo chiedesse che sono tornato dalla donna più bella di Skala e che lancerò i cani contro chi osi disturbarci per almeno una settimana!»

«Trasmetterò i tuoi sentimenti, signore» garantì il servo, con un inchino.

Seregil prese a camminare con impazienza per la sala da pranzo mentre Alec trangugiava le salsicce e il tè.

«Al nostro ritorno ci insedieremo di nuovo al Galletto» decise d'un tratto.

«A me va bene» assentì allegramente Alec, che ne aveva abbastanza delle eccessive attenzioni e dei modi contegnosi dei servi.

Finita in fretta la colazione seguì Seregil e Micum sulla strada dove le loro cavalcature e il piccolo convoglio dei bagagli erano in attesa sotto l'occhio attento di Runcer. Per lasciare la città si erano vestiti come conveniva a dei gentiluomini e lo stalliere aveva sellato per loro Cynril e Windrunner, ma Patch e Scrub erano fra i cavalli da carico, pronti a sostituire le due più eleganti cavalcature.

Quella era una bella giornata per cavalcare, serena anche se fredda, e

appena prima di mezzogiorno arrivarono al bivio di Watermead, dove Alec e Seregil smontarono e attraversarono il ponte, addentrandosi in un boschetto per cambiarsi d'abito in quanto da quel momento avrebbero impersonato due mercanti.

«Siete diretti al Pony stanotte stessa?» chiese Micum, quando riemersero dagli alberi.

«Dovremmo farcela se terremo un'andatura veloce» rispose Seregil, dando un'occhiata al sole.

«Saluta Kari e le ragazze da parte mia» aggiunse Alec, guardando il pallido nastro di fumo che in cima alla valle si levava dal camino della cucina di Watermead e immaginando il profumo di pane caldo, di carne arrostita e di erbe secche presente in essa.

Cambiate le cavalcature, Seregil legò quindi i cavalli aurënen insieme agli animali da soma.

«Non sappiamo quando torneremo perciò non ci aspettare» disse a Micum nel porgergli le redini dell'animale di testa.

«Vi auguro buona caccia» rispose Micum, stringendo la mano ad entrambi, «e state attenti a quei dannati sentieri per capre che dalle parti di Cirna definiscono strade: un solo passo sbagliato e si finisce nella baia prima di capire cosa è successo!»

Riattraversato il piccolo ponte i due volsero i cavalli verso nord e si avviarono di nuovo lungo la strada al galoppo.

Ben presto le colline ondulate cedettero il posto ad un territorio più erto dove aspre alture scendevano a picco sul mare alla loro sinistra e la vasta distesa del Mare di Osiat si allargava all'orizzonte al di là delle isole costiere.

Quando infine si fermarono per far riposare i cavalli Seregil spinse indietro il cappuccio del mantello e lanciò un grido di gioia.

«Per i Quattro, è bello essere di nuovo liberi dalla Via della Ruota!»

«Anche tu?» esclamò Alec, girandosi a fissarlo con sorpresa.

«Lì dentro non riesco quasi più neppure a respirare» replicò Seregil, scuotendo il capo. «Detesto ammetterlo ma negli ultimi anni ho cominciato a sentirmi decisamente in trappola in quella casa, perché è un travestimento che pare aver assunto vita propria... quando vedrai fino a che punto capirai cosa intendo.»

«È per questo che non me ne hai mai parlato?» domandò Alec, e un residuo di umore cupo dovuto all'incubo di quella notte misto ad un permanere dell'irritazione per il modo in cui era stato inizialmente introdotto nella

casa di Via della Ruota resero il suo tono insolitamente tagliente.

«Cosa intendi dire?» ribatté Seregil, fissandolo con aria sorpresa.

«Mi riferisco a tutte quelle settimane che abbiamo passato in città senza che tu accennassi neppure una volta a quella casa... fino a quando non hai potuto usarla a mie spese come un'altra delle tue piccole prove.»

«Non mi dire che sei ancora risentito per quello!»

«Suppongo di sì» borbottò Alec. «Del resto è una tua abitudine, quella di non dirmi le cose.»

«Per le Dita di Illior, Alec, negli ultimi due mesi non ho fatto altro che fornirti informazioni, al punto che non credo di aver mai parlato tanto in tutta la mia vita! Cosa non ti avrei detto?»

«Della casa di Via della Ruota, tanto per cominciare» ritorse Alec. «Mi hai fatto entrare con lo scasso come un ladro e poi mi hai scaraventato nel bel mezzo di una festa...»

«Ma ti ho spiegato ogni cosa! Non vorrai sostenere che non ti sei sentito orgoglioso di te stesso, una volta superato lo shock!»

«Non si tratta di questo» insistette Alec, lottando per cercare di esprimere a parole le proprie emozioni contrastanti, e alla fine esplose: «È solo che mi sarebbe piaciuto avere voce in capitolo al riguardo. Ora che ci penso, non ne ho più avuta molta in nessun campo da quando ci siamo incontrati e nonostante tutto quello che abbiamo passato insieme. Per le Interiora di Bilairy, Seregil, ti ho salvato la vita!»

Seregil aprì la bocca come per ribattere ma poi si limitò a incitare silenziosamente Scrub ad avviarsi al passo e Alec lo seguì, ancora furente ma al tempo stesso sgomento per la propria esplosione. Come mai le emozioni intense lo coglievano sempre alla sprovvista?

«Suppongo che tu abbia ragione nel pensarla in questo modo» affermò infine Seregil.

«Seregil, io...»

«No. è tutto a posto. Non ti scusare per aver detto la verità» lo interruppe Seregil, con lo sguardo fisso sul collo di Scrub, poi emise un sospiro esasperato e continuò: «All'inizio, quando ci siamo incontrati, era tutto diverso, tu eri soltanto qualcuno che aveva bisogno di aiuto e che poteva tornare momentaneamente utile. È stato soltanto dopo Wolde che ho avuto la certezza che ti avrei portato al sud con me.»

«*Dopo* Wolde!» esclamò Alec, girandosi a fissarlo mentre la sua ira tornava a divampare. «Allora mi hai mentito? Tutti quei discorsi che mi hai fatto nelle Terre Desolate riguardo a Skala e al fatto che sarei potuto diven-

tare un bardo erano menzogne?»

«Non lo so... forse sì» replicò Seregil, scrollando le spalle e continuando a non incontrare il suo sguardo. «In quel momento mi sembrava una buona idea, però è stato soltanto dopo il furto che abbiamo compiuto a Wolde che ho potuto verificare quanto fossi adatto a seguirmi.»

«E cosa avresti fatto se non fossi risultato "adatto?"»

«Ti avrei lasciato in un posto sicuro con del denaro in tasca e sarei scomparso. L'ho fatto piuttosto spesso con persone che ho aiutato, però tu eri diverso e quindi non ti ho abbandonato.»

Alec venne colto di sorpresa da uno strano senso di affinità che insorse quando i loro sguardi s'incontrarono, e al tempo stesso sentì una vampata di calore simile a quella provocata da un sorso di brandy divampargli nel ventre per poi diffondersi tutt'intorno.

«Sì, all'inizio ti ho mentito un poco» stava dicendo Seregil, «ma pensa a quanti sconosciuti hai mentito tu stesso da quando ti sei unito a me. È una cosa che rientra nella natura del nostro lavoro. Dopo Wolde giuro di essere però stato onesto con te nella misura in cui questo mi era possibile: avrei voluto dirti di più, prepararti, ma poi è insorta quella malattia. Al tuo posto» affermò dopo una pausa, «dubito che sarei stato altrettanto fedele. In ogni caso dopo Wolde e l'imboscata nella Foresta di Folcwine ho cominciato a considerarti un amico, il primo dopo molto tempo. Ho presunto che tu lo avessi capito, e di questa supposizione ti chiedo perdono.»

«Non ce n'è bisogno» borbottò Alec, imbarazzato.

«Oh, io invece credo di sì. Dannazione, Alec, tu sei per me un mistero probabilmente nella stessa misura in cui io lo sono per te, perché continuo a dimenticare quanto sei giovane e quanto siamo diversi. Micum ed io avevamo più o meno la stessa età quando ci siamo incontrati, vedevamo il mondo con gli stessi occhi, e quanto a Nysander... lui sembrava sempre conoscere i miei pensieri prima che li esprimessi. Con te è tutto così... diverso! E nell'avanzare a tentoni pare che io finisca per ferirti senza neppure rendermene conto.»

«Non così tanto» mormorò Alec, sopraffatto da quest'inattesa franchezza. «È solo che a volte sembra... sembra che non ti fidi di me.»

«Ah, Alec!» esclamò Seregil, con una risata contrita. «*Rei phöril tös tókun meh brithir, vri shruit'ya.*»

«Cosa significa?»

«"Anche se mi colpisci agli occhi con un coltello non sussulterò"» tradusse Seregil, porgendogli il proprio pugnale con l'elsa in avanti. «È un

giuramento solenne di fiducia che io ti offro con tutto il mio cuore. Se vuoi puoi colpirmi con il coltello.»

«Queste sono cose vere o sei tu che le inventi di volta in volta?»

«No, è un vero giuramento, e se è necessario sono disposto a pronunciarne altri dieci altrettanto solenni per convincerti che mi dispiace.»

«Per la Misericordia della Creatrice, Seregil, basterà che mi parli della casa della Via della Ruota!»

«D'accordo, la casa» annuì Seregil, tornando a riporre il coltello nello stivale. «È cominciato tutto quando ho fallito come apprendista di Nysander e sono fuggito, conducendo per alcuni anni una vita piuttosto dura... a proposito, è stato allora che ho imparato a rubare e tutto il resto. Quando sono tornato mi sono reso subito conto che avrei potuto guadagnarmi comodamente di che vivere a spese degli intrighi della nobiltà skalana. Prima però mi dovevo inserire in essa, il che non è risultato troppo difficile perché il mio passato non proprio lindo, insieme alla mia posizione di parente della regina, al fatto che ero un Aurënfaie e alle mie nuove abilità di ladro e di ficcanaso... tutto questo mi ha garantito il successo presso la società di Rhíminee» spiegò, allargando le mani in un gesto comico. «Assumendo il personaggio dell'esule ravveduto, Lord Seregil si è presto fatto la reputazione di un ascoltatore comprensivo, di una persona pronta ad offrire da. bere, disposta a divertirsi e priva di opinioni radicate su qualsiasi argomento. Nel complesso, un individuo di poca importanza e quindi il genere d'uomo con cui tutti parlano.

«Ben presto sono diventato uno dei favoriti dei nobili più giovani e per mezzo loro sono riuscito a raccogliere informazioni preziose. Da quel momento non è stato difficile spargere la voce che Lord Seregil, per quanto affascinante, non frequentava sempre buone compagnie, e negli ambienti giusti si è risaputo che a volte potevo aiutare a procurare i servizi di un soggetto pieno di discrezione ma alquanto restio a mostrarsi, che era pronto a svolgere qualsiasi incarico in cambio del giusto compenso.»

«Il Gatto di Rhíminee?»

«Esatto. Nysander era il solo a conoscere il mio segreto, anche perché come spia gli ero molto più utile di quanto lo fossi mai stato come apprendista. Anche allora, però, amavo troppo la mia libertà per recitare di continuo il ruolo del nobile, quindi ho comprato il Galletto, ho arredato là alcune stanze ed ho trovato Thryis tramite Nysander. A quel tempo Cilla doveva avere più o meno la stessa età di Illia...»

«Sì, ma la casa della Via della Ruota?» lo pungolò Alec, che voleva sen-

tire la fine della storia prima che facesse buio e sapeva che quando decideva di spiegare qualcosa Seregil non tralasciava mai nessun dettaglio.

«Ho di nuovo cambiato argomento, vero? Bene, con il tempo i giovani nobili che frequentavo hanno cominciato a calmarsi, ad accasarsi e ad avere a loro volta dei figli, e per quanto fossi un Aurënfaie ci si è aspettato che io facessi lo stesso. Per mantenere la confidenza di coloro su cui facevo affidamento ho quindi dovuto fornire qualche segno esteriore indicante che ero anch'io come loro, perciò ho messo su casa ed ho cominciato a fare piccoli investimenti commerciali e me la sono cavata anche piuttosto bene, il che peraltro non deve meravigliare se si considera il genere di informazioni che avevo a mia disposizione. A parte il denaro che portavano, i miei supposti interessi d'affari mi permettevano anche di rimanere assente per la maggior parte dell'anno senza destare sospetti.

«Adesso però la commedia comincia a diventare un peso, al punto che se non amassi tanto Rhíminee credo che potrei addirittura uccidere Lord Seregil e ricominciare daccapo altrove. Per te, comunque, tutto questo si riduce al fatto che Sir Alec di Ivywell ha ancora un sacco di cose da imparare.»

«Sarò un vecchio con la barba che mi arriva alle ginocchia prima vi aver imparato la metà di quello che ti aspetti che io apprenda!» protestò Alec.

«Oh, io ne dubito» replicò Seregil, fissando il mare con aria enigmatica. «Ne dubito molto.»

Trascorsero la notte al Pony, una rispettabile locanda per viaggiatori, e all'alba si rimisero in cammino sotto il cielo limpido, arrivando entro la tarda mattinata all'estremità meridionale dell'istmo che collegava la penisola di Skala con il resto del continente e il settentrione.

Quel ponte di terra che sporgeva dal mare come un osso sbiancato era largo al massimo sette chilometri nei suoi punti più ampi e poiché la strada correva sulla sua cresta da essa Alec poteva vedere il mare allargarsi su entrambi i lati, il Mare di Osiat di un cupo grigio acciaio e il poco profondo Mare Interno di un azzurro più chiaro.

Appena dopo mezzogiorno arrivarono ad un piccolo avamposto che proteggeva una biforcazione della strada maestra, dove essa si divideva per puntare verso i due ponti, quello orientale e quello occidentale, che conducevano ai due opposti porti del Canale, Cirna e Talos. Imboccato il ramo di destra della biforcazione i due arrivarono presto in vista del ponte orientale, le cui arcate si stendevano agili al di sopra dell'abisso del Canale e che

risultava nel complesso una struttura ampia e robusta, abbastanza larga perché anche i carri più pesanti potessero percorrerla senza problemi.

«Da quassù si gode di un panorama incredibile, non credi?» commentò Seregil, tirando le redini davanti al ponte, sul quale stavano procedendo in quel momento parecchi carri provenienti dal lato opposto e seguiti da una squadra di cavalleria. Alec sentì la schiena che gli si copriva di sudore freddo nel contemplare il precipizio sottostante: essendo stato in fondo al Canale e avendone vista la profondità, quel grande ponte gli appariva al confronto inconsistente come la tela di un ragno.

«Per le Dita di Illior, sei impallidito!» esclamò Seregil, osservandolo con attenzione. «Forse è meglio che tu proceda a piedi guidando a mano il cavallo. Parecchie persone si mostrano nervose la prima volta che percorrono il ponte.»

«No, no, sto bene» protestò Alec, scuotendo in fretta il capo. «È solo che non ho mai attraversato nulla di tanto profondo.»

Imbarazzato dalla propria improvvisa debolezza afferrò quindi le redini con determinazione e fece avviare Patch al passo, tenendosi al centro della strada nella misura in cui il traffico glielo consentiva e badando a concentrare la propria attenzione su una fila di asini che lo precedeva a passo lento mentre si sforzava di non pensare a ciò che c'era sotto di lui.

«Vedi, è assolutamente sicuro» garantì Seregil, cavalcandogli accanto. «È solido quanto la strada maestra stessa.»

Alec riuscì a rispondere con un altro teso cenno del capo, mentre dal basso sentiva giungere un debole scricchiolare di remi e di corde misto a voci di marinai che salivano dall'abisso come sussurri di spettri.

«Da qui si gode di un bel panorama del ponte occidentale» osservò intanto Seregil, attirando così l'attenzione del compagno verso il lato sinistro del ponte.

Alec guardò ciò che gli veniva indicato e sentì lo stomaco che gli si contraeva con un sussulto nel constatare che da dove si trovava il ponte occidentale appariva come una costruzione eretta con i rami secchi da un bambino su un fosso, un fragile giocattolo sull'orlo di quell'abisso vertiginoso. Chiudendo gli occhi lottò per allontanare l'immagine improvvisa delle pietre che cedevano sotto i suoi piedi.

«Come hanno fatto a costruirli?» annaspò.

«Quegli antichi maghi e ingegneri conoscevano il valore dell'essere previdenti ed hanno costruito i ponti prima di scavare il Canale sotto di essi.»

Arrivato all'estremità opposta del ponte Alec rilassò le dita serrate e tras-

se un respiro di sollievo nell'imboccare la strada zigzagante che scendeva lungo le alture e fino alla sottostante città portuale.

Cirna era uno sconcertante agglomerato di edifici squadrati e addossati gli uni contro gli altri lungo un labirinto di strette strade a tratti così in pendenza da rendere difficile ai cavalieri non cadere in avanti sul collo del cavallo. A quanto pareva, la gente del posto preferiva comunque circolare a piedi, come dimostrava il fatto che a molte aree della città si poteva accedere soltanto mediante strette scale.

Tenendosi aggrappato al dietro della sella Alec spinse lo sguardo sulla baia fino a individuare le scintillanti colonne di Astellus e di Sakor, i primi punti di riferimento che lui avesse imparato a riconoscere a Skala, poi notò che adesso nel porto era ancorato un numero molto minore di vascelli perché erano già cominciate le tempeste invernali e le navi erano tutte in secca tranne pochi robusti mercantili dall'equipaggio coraggioso.

Quando finalmente arrivarono all'edificio della dogana che sorgeva vicino al porto entrambi furono lieti di trovarsi di nuovo su un terreno pianeggiante. Entrati nella costruzione dalle pareti imbiancate a calce trovarono una donna rubizza dagli stivali incrostati di salsedine intenta a lavorare ad un tavolo ingombro di documenti.

«Buon giorno a voi» li salutò la donna, completando un documento e apponendo un sigillo sulla cera. «Io sono Katya, il capitano del porto. Voi signori avete bisogno di assistenza?»

«Buon giorno a te» rispose Seregil. «Sono Myrus, un mercante di Rhíminee, e questo è mio fratello Alsander. Siamo qui per cercare di rintracciare alcuni documenti che si sono persi tre anni fa.»

«Allora vi aspetta un lavoro non indifferente» dichiarò la donna, scuotendo il capo con aria dubbiosa. «Sapete quante navi passano da Cima in una stagione?»

«Conosciamo il nome della nave e il mese in cui è passata di qui, se questo può essere d'aiuto» intervenne Alec. «Era il *Cervo Bianco*, un mercantile a vela quadrata della Flotta Tyremian, registrato a Cima. Deve aver attraccato qui all'inizio di Erasin.»

«Ah, questo è già qualcosa» commentò la donna, poi aprì una porta laterale e li precedette in una stanza piena dal pavimento al soffitto di file di rastrelliere per pergamene, aggiungendo: «Se lo abbiamo ancora il manifesto deve essere qui da qualche parte. In condizioni normali dopo tre anni lo avremmo già buttato, ma il vecchio capitano del porto è morto durante il vaglio dei manifesti ed io non ho ancora trovato il tempo di finire il lavo-

ro.»

Avanzando verso il fondo della stanza esaminò le rastrelliere e infine estrasse un documento a casaccio, causando il levarsi di una spessa nube di polvere che fece starnutire sia lei che Seregil.

«Apri quella finestra alle tue spalle, giovane signore, prima che finiamo per soffocare tutti» annaspò Katya, sfregandosi il naso.

Quando Alec spalancò le imposte lei aprì quindi il documento e lo esaminò alla luce.

«Guardate com'è stilato, signori. Qui in cima ci sono il nome della nave e quello del capitano, seguiti dalla data di attracco e da una lista dettagliata delle merci consegnate o caricate a bordo. Questi sigilli sul fondo appartengono al capitano della nave e ai diversi mercanti coinvolti nella spedizione, mentre questo grosso in basso a destra è quello del capitano del porto. Ora vi lascio alle vostre ricerche e vi prego soltanto di richiudere le imposte prima di uscire e di rimettere ogni cosa dove l'avete presa.»

Risultò ben presto che in quello strano posto non esisteva sistema di archiviazione dei documenti tranne che approssimativamente per data, quindi cominciarono a tirare fuori pergamene a caso e a controllare le date fino a restringere le ricerche a pochi scaffali; nubi di polvere sempre più dense si riversarono su di loro a mano a mano che si fecero largo a colpi di starnuto fra mucchi e mucchi di pergamene ammuffite e ingiallite.

Il testo, scritto a bordo di navi che rollavano all'ancora, era difficile da decifrare, soprattutto per Alec che non era ancora particolarmente abile nella lettura. Mordicchiandosi distrattamente un labbro, lui decifrò a fatica uno dopo l'altro un succedersi di confusi scarabocchi che erano in realtà nomi di navi: *Il Cane*, *L'ala del Grifone*, *I Due Fratelli*, *Lady Rygel*, *la Piuma d'Argento*, *Coriola*, *Nebbia di Mare*, *lo Scricciolo*...

Intento com'era a decifrare le diverse calligrafie per poco non posò da un lato quella recante una scritta chiazzata e sbiadita: *Cervo Bianco.*

«Ecco, l'ho trovato!» esclamò in tono di trionfo, agitando il documento.

Seregil starnutì ancora e si pulì con poca eleganza il naso su una manica.

«Anch'io ne ho uno. Il *Cervo* era un mercantile costiero che lavorava lungo la costa settentrionale su entrambi i lati del Canale, il che significa che qui probabilmente ci sono una quantità di manifesti con una data vicina a quella che c'interessa. Continua a cercare fino a quando avremo oltrepassato la data in cui la nave è scomparsa, in modo che non ce ne sfugga nessuno.»

Alla fine trovarono in tutto otto manifesti che allargarono davanti a loro

uno dopo l'altro a seconda della data.

«Questo è proprio quello che temevo» borbottò Seregil, leggendoli tutti. «Per lo più il *Cervo* faceva corse e consegne regolari. Dunque vediamo... un assortimento di provviste per queste tre piccole città dell'occidente, barattato con un carico assortito di oggetti in cuoio, corno e qualcosa in argento lavorato. Le corse orientali sembrano aver avuto come principale destinazione le miniere della costa settentrionale del Mare Interno e il carico essere stato di attrezzi, provviste, olio, stoffa e medicinali. Lo stesso qui e anche qui.»

«Niente corse fuori dell'ordinario?» domandò Alec, accoccolato accanto a lui.

«Un buon suggerimento. Ce n'è qualcuna. Pollame a Myl, vino a Nakros, seta e un carico di cera profumata e tre grandi arazzi a Lady Vera di Areus, cento balle di stoffa di lana...»

«Sarebbe difficile scambiare merci del genere per un paio di centinaia di pani d'oro» obiettò Alec.

«Esatto, quindi ho il sospetto che i nostri amici lerani siano stati abbastanza intelligenti da non attirare l'attenzione infilando il loro oro in mezzo a qualcosa di pesante. Qui ci sono oggetti di ferro, attrezzi, legname...»

«Tutto questo non ci è di molto aiuto» osservò Alec. «Dopo tre anni come possiamo indovinare di quale carico si è trattato? È impossibile!»

«Probabilmente sì» ammise Seregil, avvicinandosi alla finestra per osservare il porto avvolto dal tramonto, poi starnutì ancora ed esclamò: «Per gli Attributi di Bilairy! Non mi meraviglia che non riusciamo a pensare in maniera coerente. Metti in tasca quelle carte, Alec. Abbiamo bisogno di un po' d'aria fresca, quindi faremo una passeggiata per schiarirci le idee e poi ci sciacqueremo la gola dalla polvere con un buon boccale di birra di Cima.»

La notte scese in fretta all'ombra delle alture ma una luna piena per tre quarti sorse a rischiarare loro il cammino mentre girovagavano lungo le strade retrostanti i moli. Perso nei suoi pensieri, per una volta Seregil non era molto propenso a parlare, quindi camminarono in silenzio per quasi un'ora e alla fine si vennero a trovare in una piazza aperta da cui si godeva un bel panorama del porto sottostante.

I grandi fuochi di segnalazione sulla sommità dei pilastri del Canale ardevano intensi e il loro riflesso mescolava bagliori di luce rossastra al puro scintillare della luna, come se una manciata d'argento e d'oro fossero state

gettate sulla scura superficie del mare.

«Quello è il posto che fa per noi» annunciò infine Seregil, indicando ad Alec una vicina birreria.

Entrati nel locale piacevolmente ombroso e affollato attraversarono la sala fumosa e si sistemarono in un angolo con i loro boccali, poi Seregil lesse di nuovo i manifesti e si appoggiò all'indietro con un sospiro carico di frustrazione.

«Questa volta sono davvero confuso, Alec» ammise, bevendo un lungo sorso di birra e facendo ruotare pensosamente il boccale fra le mani. «Naturalmente non ci aspettavamo dall'inizio di trovare qualcosa, ma avere questi dannati manifesti fra le mani e non riuscire ad estrarne la verità... è peggio che non aver trovato assolutamente nulla!»

«Sei davvero convinto che qui dentro ci sia un indizio, non è così?» domandò Alec, protendendosi verso i documenti.

«Detesto l'idea che ci sia qualcosa e che mi possa sfuggire» ribatté Seregil, bevendo un altro sorso con aria irritata e prendendo a fissare le profondità del boccale come se in esse stesse galleggiando qualche verità oracolare. «Diamo ancora un'occhiata... anzi, ho un'idea migliore: leggimeli tu ad alta voce.»

«Ci vorrà un'eternità!» protestò Alec. «Sai che leggo malissimo!»

«Non importa. Penso in maniera diversa quando ascolto gli altri ed è meglio se procedi lentamente. Leggi soltanto le colonne delle "merci in uscita".»

Inclinando le pergamene in modo da intercettare la scarsa luce del vicino focolare, Alec si mise dubbiosamente all'opera e Seregil si appoggiò contro la parete con gli occhi semichiusi, mostrando ben pochi segni d'interesse tranne che per aiutare Alec con alcune parole particolarmente difficili fino a quando il ragazzo non giunse a metà del quarto manifesto.

«"Tre scatole di pergamene, dieci casse di candele di sego"» lesse, spuntando ogni articolo con un dito. «"Sessantacinque sacchi d'orzo, quaranta botti di sidro, trenta rotoli di corda da quattro centimetri, cinquanta ceselli di ferro, duecento zeppe, sessanta magli, due casse di marmo per statue, venti rotoli di cuoio..."»

«Non può essere giusto» obiettò Seregil, aprendo gli occhi. «Sei passato alla colonna delle "merci in arrivo".»

«No, non l'ho fatto» rispose Alec, spingendo il manifesto verso di lui. «Qui c'è scritto "Merci in Uscita", e sotto elenca "pergamene, candele, orzo..."»

«"Corda da quattro centimetri, ceselli..."» rilesse Seregil, guardando con attenzione la colonna indicata da Alec. «Hai ragione, parla di marmo... però questa spedizione è diretta ad una miniera sulla costa di Osiat... no, ad una cava» si corresse, abbassando la voce ad un sussurro. «Qui è segnata come diretta alle fosse di Ilendri.»

«E allora?»

Appoggiando pesantemente una mano sulla spalla del ragazzo, Seregil inarcò un sopracciglio con aria significativa.

«Perché qualcuno avrebbe pagato per spedire due pesanti blocchi di eccellente marmo per statue fino ad una cava di pietra?» domandò.

«Per gli Attributi di Bilairy! Ci siamo.»

«Forse, a meno che in quelle casse non ci fosse davvero marmo, rispedito indietro per un motivo che non possiamo determinare. In ogni caso è un particolare sospetto.»

«E questo a cosa ci porta?»

«Attualmente?» sorrise Seregil, raccogliendo i manifesti e alzandosi per andare via. «Attualmente ci ha portati in una birreria da quattro soldi con alloggi da sei monete per letto al piano di sopra, ma credo che ci siamo guadagnati un alloggio migliore e una buona cena. Domani vedremo cosa ci riuscirà di scoprire ai moli.»

«E la cava delle fosse di Ilendri? Non dovremmo andarci?»

«Forse, ma come ultima risorsa perché dista una settimana di viaggio da qui fra andare e tornare, e di certo l'oro ormai non è più lì, così come dubito che si sappia chi lo ha preso. No, ho il sospetto che troveremo la nostra risposta molto più vicino a casa.»

36
AGGUATO SULLA STRADA MAESTRA

Alec e Seregil trascorsero alcuni giorni sui moli spazzati dal vento, impegnati a rintracciare le navi che percorrevano le rotte seguite un tempo dal *Cervo Bianco,* ma anche se riuscirono a individuarne parecchie, nessuna delle loro indagini diede molti frutti. Durante il quarto giorno di permanenza a Cirna, però, un piccolo e robusto mercantile che recava l'improbabile nome di *Libellula* entrò in porto con un carico di pietra.

Alec e Seregil stavano oziando addossati ad un mucchio di casse quando videro gli scaricatori del porto issare sul molo blocchi di pietra di svariato tipo, che andavano dalle rozze lastre da costruzione chiuse in pesanti reti di

corda per evitare che strisciassero le une contro le altre durante il viaggio a blocchi di materiale più fragile e pregiato che erano protetti da rivestimenti di legno o di tela.

«Deve essersi fermata in parecchie cave durante il percorso» osservò Seregil.

«Speriamo che Ilendri fosse una di esse» sussurrò Alec.

Insieme si avviarono con passo lento lungo il molo e cominciarono ad esaminare i diversi pezzi come se stessero prendendo in considerazione l'eventualità di acquistare qualcosa, e poiché erano vestiti come rispettabili mercanti attirarono ben presto l'interesse del capitano della *Libellula*.

«Siete in cerca di pietra da acquistare, signori?» domandò questi dall'alto della murata. «Oggi ho alcuni blocchi veramente belli.»

«L'abbiamo notato» rispose Seregil, passando il palmo della mano su una lastra di lucente granito nero. «Sto cercando del marmo per statue.»

«Allora sei fortunato, signore!» rispose l'uomo, scendendo la passerella e guidandoli verso un gruppo di casse. «Oggi ho una buona selezione: rosa, nero, grigio e un bellissimo bianco puro come il petto di una colomba. Vediamo, dov'è quel pezzo che viene da Corvinar? È particolarmente pregiato.»

Esaminando i diversi emblemi impressi sul lato delle casse il capitano aprì quindi qualche coperchio qua e là.

«Ecco un ottimo marmo nero, signore, e ce n'è anche di bianco. Avevi in mente qualcosa di particolare?»

«Ecco» replicò Seregil in tono strascicato, sbirciando all'interno di una cassa, «se devo essere sincero non me ne intendo molto, ma ho sentito dire che i marmi di Ilendri sono particolarmente pregiati.»

«Forse era vero ai tempi di tuo padre, signore, ma adesso la cava ne produce ben poco» rispose il capitano, con una sfumatura di condiscendenza nella voce. «La cava di Ilendri è quasi esaurita anche se estraggono ancora pochi blocchi di piccole dimensioni. Si da' il caso che io abbia qui qualche pezzo, ma credo che questo sia più adatto alle tue esigenze.»

«Forse» ammise Seregil, massaggiandosi il mento con una mano, «ma prima vorrei vedere quello di Ilendri... se per te non è troppo disturbo.»

«Accomodati pure!» rispose il capitano, frugando fra le diverse casse fino a trovarne una piccola e seminascosta dietro a parecchie altre. Aprendola mostrò loro un blocco di marmo grigiastro con venature rossastre. «Come vedi è di qualità inferiore» sottolineò.

«La cava è di proprietà di Lord Tomas, vero?» domandò Seregil, esami-

nando la pietra con apparente interesse.

«No, signore, è di un vecchio di nome Emmer. Lui e i suoi nipoti si guadagnano di che vivere alla meglio, tagliando blocchi come questo che vengono usati soprattutto per i contrassegni stradali e cose del genere.»

La cassa era così piccola che Alec dovette aggirare il capitano per poter dare un'occhiata al suo interno, e nel farlo scorse per la prima volta i marchi impressi a fuoco sul legno, uno dei quali gli era molto familiare... una piccola lucertola arrotolata su se stessa.

«Questi cosa rappresentano?» domandò, sforzandosi di mascherare la sua improvvisa eccitazione.

«Sono i marchi di spedizione, signore, li usiamo per il controllo del carico. La libellula è il mio marchio, inserito quando ho preso a bordo la cassa, mentre quello accanto appartiene al sovrintendente della cava...»

«E la piccola lucertola?» chiese Alec, mentre Seregil gli lanciava un'occhiata in tralice, intuendo che dietro alle sue domande c'era qualcosa di più della semplice curiosità.

«È il marchio della cava, signore. Lo chiamiamo il tritone di Ilendri.»

«Un disegno... una pietra interessante, voglio dire» commentò Alec, pensando che doveva allontanare Seregil dal capitano senza attirare troppo l'attenzione. «Non ti pare che servirebbe proprio al caso nostro, fratello?»

«Forse in giardino» convenne Seregil, assecondandolo e socchiudendo gli occhi con aria riflessiva. «So però che nostra madre aveva in mente qualcosa di più grande per quella nicchia nella grande sala, quindi che ne dici di prendere questo pezzo e anche il marmo bianco consigliato dal capitano?»

Alec attese con impazienza mentre Seregil pagava le pietre e prendeva accordi per la loro consegna, poi lo trasse con sé verso l'estremità del molo.

«Adesso mi vuoi dire cosa significa tutto questo?» sussurrò Seregil. «Anche se viene da Ilendri, quel sasso non vale...»

«Non volevo che tu lo comprassi!» lo interruppe Alec. «Quel marchio... il tritone di Ilendri... io l'ho già visto da un'altra parte.»

«Dove?» domandò Seregil, smettendo di camminare.

«Nella fortezza di Kassarie. Era su alcuni degli arazzi più antichi che ci sono nella grande sala, e sembrava il marchio del fabbricante. Non so perché abbia attirato la mia attenzione, tranne per il fatto che mi piaceva la sua forma.»

«E sei certo che gli arazzi fossero antichi, magari di parecchie genera-

zioni?»

«Gli arazzi?» ripeté Alec incredulo, pensando che questo non era il momento più adatto perché Seregil si lanciasse in una delle sue dissertazioni artistiche. «Ecco, credo di sì. Erano come quelli antichi che mi hai mostrato all'Orëska, con quegli strani disegni intorno ai contorni. Ricordo che mi hai detto che il loro stile ti piaceva più di quello attuale.»

Seregil gli passò un braccio intorno alle spalle con una risatina divertita.

«Per le Dita di Illior, di certo hai una memoria capace quanto la mia! Sei sicuro che lo stemma della lucertola fosse identico?»

«Sì, ma perché gli arazzi devono essere vecchi?» domandò Alec, ancora perplesso.

«Perché arazzi nuovi potrebbero essere stati acquistati e questo vorrebbe dire che il marchio uguale è soltanto una coincidenza. Se sono molto antichi, invece, è molto più probabile che siano stati fatti da qualcuno appartenente alla famiglia di Kassarie, qualcuno che viveva nella fortezza, li ha tessuti là ed ha usato il tritone come firma. Vuoi fare qualche scommessa su chi possedeva la cava di Ilendri prima che la sua vena cominciasse ad esaurirsi?»

«Scommetto con te quel brutto blocco di marmo che apparteneva a Lady Kassarie a Moirian!»

Una rapida indagine presso il capitano della *Libellula* dimostrò che Alec aveva ragione, in quanto secondo lui Lady Kassarie aveva elargito quell'impresa ormai poco redditizia ad un vecchio dipendente cinque anni prima in segno di apprezzamento per il suo lungo servizio, e il vecchio usava ancora il simbolo del tritone come segno di rispetto nei confronti della sua antica padrona.

«Pare che ci dobbiamo dirigere di nuovo a sud» commentò Seregil, sfregandosi le mani guantate con aria soddisfatta mentre tornavano alla locanda a recuperare i loro cavalli.

«Non c'è bisogno di andare fino alla cava?»

«No. Grazie alla tua inesauribile curiosità aedo che abbiamo trovato la chiave del nostro piccolo problema. Arriveremo a Watermead prima di mezzanotte e domani proseguiremo per Rhíminee e la tenuta di Kassarie. A quanto pare quella tua piccola sguattera di cucina dal cuore caldo ci tornerà utile, dopo tutto.»

«Sei impaziente di venire a capo di questa faccenda, vero?» sorrise Alec.

«Dimostrare la mia innocenza è stato un sollievo» rispose Seregil, con

un cupo sorriso, «mentre assestare ai Lerani un bel calcio nel posteriore sarà decisamente un piacere!»

Nella loro fretta entusiasta nessuno dei due notò un paio di braccianti dei moli che si allontanarono da una squadra di lavoro per seguirli attraverso la folla.

Attraversato di nuovo l'istmo, i due ripercorsero la strada costiera che quel pomeriggio era poco trafficata, come dimostrò il fatto che in parecchie ore di viaggio essi incontrarono soltanto qualche carro e una pattuglia della guarnigione.

Poco prima del tramonto nell'arrivare ad una stretta curva scoprirono che la via era bloccata da alcune rocce franate e che pur essendo ancora possibile passare, comportava cavalcare pericolosamente vicino al bordo dell'altura, anche perché in quel tratto la strada era particolarmente stretta, con una parete di nuda roccia sul lato interno e un brutto precipizio sovrastante il mare sull'altro lato.

«Questa frana si deve essere appena verificata» osservò Seregil, accigliandosi nel far arrestare il cavallo per ispezionare il cumulo di massi. «Quella pattuglia che abbiamo incontrato avrebbe dovuto sgombrare il passo o almeno avvertirci.»

«Sarà meglio condurre a mano i cavalli» consigliò Alec, adocchiando i pochi metri di terreno scoperto fra le rocce e il precipizio.

«Buona idea. Getta il mantello sulla testa di Patch in modo che non scarti per la paura e va' avanti per primo.»

Stringendo più saldamente in pugno le redini Alec indusse la nervosa giumenta ad avviarsi con un flusso continuo di parole tranquillizzanti.

Gli zoccoli dell'animale risuonavano sulle pietre smosse e alle sue spalle poteva sentire Seregil parlare in tono sommesso al proprio cavallo in aurënfaie; era ormai a tre metri dalla fine del tratto pericoloso quando sentì il primo rivelatore rotolare di pietre su pietre sopra la loro testa.

«Attento!» gridò, ma ormai era troppo tardi.

Le rocce si abbatterono tutt'intorno a loro mentre Patch emetteva un nitrito frenetico e assestava uno strattone alle redini.

«Vieni via!» esclamò Alec, sussultando quando una scheggia di roccia gli lacerò la guancia; alle proprie spalle poteva sentire Scrub impennarsi e Seregil gridare qualcosa d'incomprensibile.

Poi Patch si liberò all'improvviso del mantello scrollando violentemente la testa e si diede alla fuga mentre Alec, che non era riuscito a districare la mano dalle redini,perse l'equilibrio e si trovò a dondolare oltre il bordo

dell'altura.

Per un istante spaventoso rimase sospeso nello spazio a guardare le onde che si abbattevano sulle rocce trecento metri più in basso, e nello stesso tempo intravide con la coda dell'occhio qualcosa... uomo, bestia o masso... che precipitava nell'abisso.

Prima però che avesse il tempo di fare qualcosa di più che registrare quel movimento, Patch s'impennò ancora e lo trasse con violenza contro il proprio collo come un pesce all'amo sbattuto contro la fiancata di una barca. Annaspando selvaggiamente con la mano libera alla ricerca di un appiglio, Alec incontrò la criniera della giumenta e si aggrappò ad essa in preda al più assoluto terrore mentre l'animale si lanciava al galoppo lungo la strada, trascinandolo miracolosamente al sicuro.

Quando finalmente riuscì a issarsi in sella e a fermare il cavallo, Alec vide che si erano allontanati tanto da perdere di vista la frana, e con il cuore che gli martellava in gola fece girare la giumenta per tornare indietro al galoppo a cercare Seregil.

Adesso la strada era completamente bloccata dall'ultima frana che aveva creato un ammasso di rocce sconnesse precipitate fino al bordo stesso dell'altura, e né Seregil né il suo cavallo si vedevano da nessuna parte.

«Seregil! Seregil, dove sei?» urlò, pregando di ricevere una risposta dalla parte opposta del cumulo di sassi e incapace di rivolgere lo sguardo nella direzione in cui era più probabile che si trovasse l'amico.

Mentre si guardava intorno in preda alla disperazione, una macchia di colore attrasse la sua attenzione nel punto in cui l'ammasso di rocce si congiungeva alla parete dell'altura, e nel guardare meglio ebbe l'impressione che si trattasse di un pezzo di stoffa dello stesso colore rosso della sopraveste che Seregil aveva avuto indosso.

Arrampicandosi sulla frana trovò l'amico raggomitolato su un lato e semisommerso dalla ghiaia e dalla polvere; del sangue gli colava lentamente lungo la fronte da una lacerazione al cuoio capelluto e un altro rivoletto gli scendeva dalla bocca.

«Misericordia della Creatrice!» annaspò Alec, spingendo indietro le rocce che poggiavano sul petto dell'amico. «Non puoi essere morto! Non puoi essere morto!»

La mano destra di Seregil si contrasse e un occhio grigio si aprì.

«Sia resa grazie ai Quattro!» esclamò Alec, quasi in lacrime per il sollievo. «Quanto sono gravi le tue condizioni?»

«Non lo so ancora» gracchiò Seregil, chiudendo di nuovo gli occhi. Cre-

devo che fossi precipitato...

«Ed io credevo che fosse successo a te!»

«Scrub, povero Scrub...» mormorò Seregil, traendo un tremante respiro.

Con un brivido Alec ricordò l'oggetto che aveva visto cadere mentre pendeva nel vuoto oltre il bordo dell'altura.

«Avevo quel cavallo da otto anni» gemette sommessamente Seregil, mentre un accenno di umidità sospetta scuriva la polvere sotto i suoi occhi. «Bastardi! In quest'imboscata hanno ucciso il mio cavallo migliore!»

«Imboscata?» ripeté Alec, chiedendosi se dopo tutto Seregil fosse davvero in sé.

Adesso però gli occhi grigi erano aperti e lucidi, guardinghi.

«Quando le rocce hanno cominciato a cadere ho guardato verso l'alto ed ho visto un uomo stagliarsi sullo sfondo del cielo» spiegò Seregil.

Alec si arrischiò a lanciare a sua volta un'occhiata ma non vide nulla.

«Nel tornare indietro, poco fa, ho notato una piccola pista zigzagante che saliva fra le rocce. È dietro la prossima curva, e scommetto che quell'uomo può essere salito da lì.»

«Questo spiegherebbe molte cose.»

«Ma se è ancora lassù mi avrà visto tornare indietro! Dobbiamo andare via di qui.»

«No, aspetta» ordinò Seregil, poi rimase in silenzio per un momento, riflettendo, e infine riprese: «Chiunque sia, sembra che conosca il mestiere, quindi se fuggiamo si limiterà a seguirci e a finire il lavoro.»

«Perché non raggiungiamo una delle guarnigioni? Ormai la prossima non deve distare più di sette chilometri.»

«Credo che siano ad una distanza maggiore, e dubito che ce la faremmo, avendo un solo cavallo e con la notte ormai vicina.»

«Allora siamo in trappola!»

«Calma, Alec, calma. Con un po' di fortuna possiamo preparare a nostra volta una trappola proprio qui, anche se ci vorrà un po' di recitazione da parte tua» replicò Seregil, poi cambiò posizione e tastò sotto la propria coscia sinistra, emettendo subito dopo un gemito angosciato: «Oh, dannazione, ho perso la spada. Deve essere caduta dal fodero mentre mi arrampicavo quassù!»

«Io ho ancora la mia» garantì Alec, timoroso che Seregil stesse soffrendo davvero. «L'avevo legata dietro la sella.»

«Va' a prenderla ma non far capire che ti stai armando. Comportati come se io stessi morendo e tu fossi in preda al panico.»

«Vuoi indurlo a scendere qui per finirci?»

«Esatto, anche se ho il sospetto che ce ne sia più di uno. Che credano pure di avere a che fare con un ragazzo sconvolto e un uomo morente. Controlla il mio stivale... il pugnale c'è ancora?»

«C'è.»

«Allora non sono del tutto disarmato comunque. Adesso va', perché non abbiamo molto tempo.»

Alec scivolò di nuovo fino alla strada aspettandosi da un momento all'altro di sentire una freccia piantarglisi fra le scapole; poi fece del suo meglio per apparire in preda al panico e lasciò la spada nascosta nel rotolo delle coperte che portò a Seregil insieme ad una borraccia d'acqua.

Per quanto malconcio, Seregil sembrava essersela cavata senza ossa rotte, quindi si disposero ad aspettare con relativa calma mentre il sole scivolava nel mare davanti a loro, Alec accoccolato con la schiena contro la parete dell'altura e la spada snudata nascosta contro la gamba stesa, Seregil disteso con la testa leggermente sollevata contro le rocce e la daga in mano, sotto la coperta.

Non dovettero attendere a lungo. Gli ultimi falchi pescatori si stavano allontanando alla volta del nido quando sentirono un rumore di zoccoli contro la pietra, a indicare che dei cavalieri si stavano avvicinando dalla direzione prevista, oltre la curva della strada sulla loro sinistra.

Un momento più tardi due uomini entrarono nel loro campo visivo tenendo i cavalli al passo, e nell'osservarli alla luce del tramonto Alec vide che erano due soggetti dal volto duro che indossavano grezzi abiti da viaggio. Uno di essi era magro, con trasandati capelli grigi e un volto lungo e tetro, mentre il suo compagno aveva la faccia tonda e rossa sovrastata da un cranio quasi calvo frangiato da ricciuti capelli castani.

«Sono loro» mormorò Seregil. «Recita bene la tua parte, amico mio, perché dubito che avremo più di un'opportunità.»

I cavalieri non tentarono neppure di fingere in merito alle loro intenzioni, e giunti al limitare della frana smontarono di sella con la spada in pugno.

«Come sta il tuo amico, ragazzo?» chiese l'uomo calvo, con un sogghigno.

«Sta morendo, dannato figlio d'un cane! Non potete lasciarlo in pace?» ritorse Alec, permettendo che una certa dose di genuino timore gli trasparisse dalla voce.

«Non sarebbe gentile lasciarlo in agonia, non credi, ragazzo?» ribatté

l'altro uomo in tono placido, con la stessa aria d'impassibile sicurezza che Alec aveva visto in Micum Cavish: quello era senza dubbio un assassino che conosceva il mestiere. «E poi dobbiamo pensare anche a te, giusto?»

«Cosa volete da noi?» domandò Alec con voce tremante, accentuando la stretta sull'elsa della spada.

«Io non ho nulla contro te o il tuo amico» replicò l'uomo brizzolato, avanzando di un passo sulla frana, «ma ci sono persone a cui non piace che si ficchi il naso nei loro affari. Adesso fa' il bravo e vedrai che sarò tanto rapido che morirai prima ancora di accorgertene.»

«Io non voglio morire!» esclamò Alec, scagliandogli contro un sasso con la mano sinistra e indietreggiando come per fuggire quando lui schivò con facilità il suo proiettile.

«Occupati dell'altro, Trake» ordinò l'uomo brizzolato, indicando Seregil che giaceva ancora immobile come se fosse stato moribondo. «Io penserò a questo cucciolo.»

Alec indietreggiò ancora di qualche passo, poi s'immobilizzò come una lepre spaventata e attese che l'assalitore fosse a portata di spada prima di afferrare l'arma e colpire.

Nel momento critico la ghiaia gli cedette però sotto i piedi e rovinò il suo affondo letale, permettendogli peraltro di raggiungere l'uomo alle costole con forza sufficiente a fargli perdere l'equilibrio. Inerpicandosi goffamente questi cercò di attaccare a sua volta ma cadde e rotolò pesantemente fin quasi al limitare dell'altura.

In quel momento un grido soffocato echeggiò alle spalle di Alec, che però non osò girarsi a guardare in quanto il suo avversario aveva già ritrovato l'equilibrio e stava risalendo di nuovo il pendio.

«Sei pieno di trucchi, eh?» commentò in tono furente. «Ti legherò con le tue stesse interiora, ragazzo, e ti...»

Alec sapeva di essere in posizione d'inferiorità, quindi senza neppure soffermarsi a riflettere afferrò un'altra roccia grossa quanto un pugno e la scagliò, raggiungendo il sicario alla fronte. Stordito, l'uomo crollò all'indietro e scivolò di nuovo fino al limitare dell'altura, dove forse si sarebbe arrestato se la sua caduta non avesse smosso altre rocce, con il risultato che un'intera sezione della frana cedette con un rombo stridulo appena più sotto rispetto a dove si trovava Alec, trascinando lo spadaccino nel precipizio.

Per quanto si agitasse per non perdere l'equilibrio, Alec cadde comunque con violenza all'indietro e scivolò a piedi in avanti verso la morte. Troppo terrorizzato anche per gridare fissò impotente il cielo incendiato dal tra-

monto, consapevole che era l'ultima cosa che avrebbe mai visto.

All'improvviso una mano forte gli afferrò la spalla sinistra e Alec si aggrappò ad essa, scivolando ancora di qualche metro prima di arrestarsi con i piedi che penzolavano nel vuoto. Senza quasi osare respirare sollevò lo sguardo e vide Seregil steso prono più in alto rispetto a lui con le braccia e le gambe allargate e il volto bianco per la paura e la polvere.

Non ti muovere! sillabò lui in silenzio, poi aggiunse in un sussurro appena udibile: «Rotola di lato verso i cavalli. Siamo appena a pochi metri dal terreno pianeggiante. Attento alla spada, cerca di non perderla se puoi evitarlo.»

Alcune pietre smosse si spostarono in modo infido sotto di loro mentre si tenevano stretti uno all'altro e rotolavano lentamente verso la stretta striscia di strada sgombra liberata dall'ultima frana, e proprio quando arrivarono in salvo un altro strato di rocce e sassi cominciò a muoversi. Issandosi in piedi, Alec e Seregil si affrettarono quindi a portarsi al sicuro proprio mentre una massa di pietre saettava oltre il bordo del precipizio, trascinando con sé il corpo dell'altro assassino che Seregil aveva colto di sorpresa all'inizio dell'attacco.

Tenendosi ancora stretti per il braccio, i due si girarono a guardare le ultime pietre precipitare nel vuoto.

«Non so quante volte al giorno posso sopportare di vederti quasi morire» annaspò Seregil.

«Due è il mio limite» gracchiò Alec, lasciandosi cadere in ginocchio. Nel sollevare lo sguardo su quello che per poco non era stato lo scenario della sua morte, tuttavia, scorse un bagliore metallico vicino alla sommità di ciò che restava della frana ed esclamò: «Seregil, guarda là! Lo vedi anche tu?»

«Che io sia dannato!» esclamò Seregil, poi tornò zoppicando verso la frana e liberò con delicatezza dai sassi la spada malconcia: l'elsa recava degli sfregi e mancava di uno spuntone protettivo, ma il fodero aveva impedito alla lama di danneggiarsi e Seregil non cercò neppure di mascherare il sollievo che questo gli dava. «*Aura elthë!*» esclamò. «Mio nonno mi ha dato questa spada quando ero poco più grande di te. L'ultima frana deve averla portata in superficie. A quanto pare, fra questo regalo e i due cavalli freschi che ci hanno lasciato, i nostri defunti visitatori ci hanno beneficiati quasi nella stessa misura in cui ci hanno danneggiati.»

TORNANDO SUI PROPRI PASSI

Quando nelle prime ore del mattino successivo entrarono nel cortile di Watermead, Seregil e Alec trovarono là Micum con i cani.

«Già di ritorno?» domandò questi, sollevando lo sguardo, poi il suo sorriso svanì quando diede un'occhiata più da vicino agli amici e chiese: «Cosa diavolo vi è successo?»

«Abbiamo attirato un po' di attenzione a Cima» rispose Seregil, smontando con mosse rigide per poi entrare in casa zoppicando.

«Ci hanno teso un'imboscata sulla via del ritorno» spiegò Alec. «Credo che fossero dei sicari.»

«Lo credi?»

«Non abbiamo avuto molto tempo per fare conversazione con loro» affermò Seregil, inarcando un sopracciglio con fare ironico, «però sospetto che Alec abbia ragione. È probabile che mi abbiano sorvegliato da quando Thero è uscito dalla Torre dentro il mio corpo.»

«Mi era parso di sentire delle voci familiari!» esclamò Kari, che parve però vistosamente pallida allorché emerse dalla sua camera per entrare nella sala principale. «Seregil, sei ferito! Aspetta che prendo le mie erbe!»

«Sto bene» garantì lui, adagiandosi su una panca vicino al fuoco. «La scorsa notte abbiamo dormito in una guarnigione e il loro medico mi ha rattoppato. Mi farebbe però piacere un bagno caldo.»

«Dirò ad Arna di mettere nell'acqua semi di betulla e foglie di amica per attenuare il dolore. Anche un infuso di corteccia di salice non ti farebbe male.»

«Non ha un bell'aspetto» osservò Seregil, rivolto a Micum. «È stata malata?»

«Non esattamente malata» replicò Micum, evitando il suo sguardo. «Si è trattato piuttosto di qualche... malessere.»

Seregil studiò l'amico per un momento poi sul volto gli apparve un sorriso divertito.

«Conosco quell'espressione. È di nuovo incinta, vero?»

«Ecco...»

«Oh, avanti, diglielo» intervenne Kari, tornando con un paio di boccali. «È inutile cercare di tenergli nascosto qualcosa.»

«Allora sei incinta?» esclamò Seregil. «Per gli Attributi di Bilairy, Micum, da quanto tempo lo sai?»

«Me lo ha detto quando sono tornato a casa l'altro giorno. Piacendo alla

Creatrice, il bambino dovrebbe nascere a tarda estate.»

«Piacendo alla Creatrice» ripeté Kari, premendosi entrambe le mani sul davanti del grembiule. «Anche nei momenti migliori le cose non mi sono sempre andate bene, e adesso sono vecchia per avere dei figli. Non credevo che avrei concepito ancora, ma Dalna deve aver visto che qui c'è spazio per un altro bambino. Forse,» aggiunse con un sorriso pensoso, «questa volta siamo riusciti a fare un maschio. Dicono che i maschi causino malesseri maggiori alla madre nei primi mesi.»

«Questa poverina sta vomitando giorno e notte» spiegò Micum, alzandosi per cingere con un braccio la vita della moglie.

«E in questo momento non mi sento particolarmente bene» sospirò Kari. «Sarà meglio che vada a sdraiarmi di nuovo. Le ragazze non vi daranno fastidio perché saranno assenti fino a stasera.»

Micum l'aiutò ad arrivare nella sua stanza, poi chiuse la porta e tornò verso Seregil, che si mostrò volutamente impegnato a fare qualche conto a ritroso.

«Dunque dunque. In tarda estate, hai detto? Al tuo ritorno a casa, ad Erasin, devi essere stato accolto in maniera memorabile.»

«Meglio di come sei stato accolto tu, lo ammetto. Se solo riuscisse a non perderlo, non mi dispiacerebbe avere un altro bambinetto fra i piedi.»

«Non perderlo?» ripeté Alec.

«Oh, sì» annuì tristemente Micum. «Ha perso tanti bambini quanti è riuscita a darne alla luce, e l'ultima volta è stato l'anno dopo la nascita di Illia. Succede sempre nei primi mesi e dopo lei sta male per settimane, e adesso è preoccupata perché il periodo pericoloso non è ancora passato. Ora parliamo di voi. Con che cosa vi hanno aggrediti, mazze da follatore?»

«Hanno usato una frana» replicò Seregil, tornando serio. «Due uomini ci hanno sorpresi in un punto stretto, sulle alture, e anche se ce la siamo cavata ho perso Scrub.»

«Una dannata vergogna! Era un buon animale. Ma chi erano?»

«Non abbiamo avuto la possibilità di scoprirlo perché li abbiamo uccisi entrambi per difenderci e i loro corpi sono precipitati dall'altura. Prima che succedesse, però, uno di essi ha detto ad Alec che erano stati mandati da qualcuno a cui non piaceva che si ficcasse il naso nei suoi affari... questo dopo che avevamo appena concluso le indagini a Cima e trovato un collegamento con Lady Kassarie» spiegò Seregil, poi mostrò a Micum il manifesto e gli fornì un riassunto di quello che avevano scoperto.

«Questo sembra riportarci a Kassarie» concordò Micum. «Pensi che quel

giorno abbia capito chi fosse Alec?»

«Ne dubito. In quel momento io ero ancora ufficialmente in prigione e pareva che tutto andasse secondo i suoi piani. Detesto ammetterlo, ma deve avermi fatto seguire dopo la mia "liberazione" dalla Torre.»

«Qual è la prossima mossa?»

«Dobbiamo tornare alla fortezza» disse Alec. «Non possiamo darle il tempo di rendersi conto che i suoi sicari sono scomparsi.»

«Questo è certo» annuì Micum. «Cosa ne pensi, Seregil? La regina ti darà una squadra di guardie oppure si limiterà ad ordinare l'arresto di Kassarie?»

«Ci ho riflettuto sopra. Il pericolo maggiore consiste nel metterla in guardia... hai visto la posizione di quella fortezza: è inespugnabile! Da lì lei potrebbe vedere un contingente armato quando si trova ancora a chilometri di distanza e avere tutto il tempo di fuggire o di distruggere prove incriminanti.»

«Questo è vero» convenne Micum, fissando il fuoco.

All'improvviso Seregil si rese conto che l'amico non si era offerto neppure una volta di accompagnarli.

C'è bisogno di lui qui, pensò, con una fitta dell'antico risentimento; al tempo stesso però conosceva Micum troppo bene per non scorgere sul suo volto le tracce del suo conflitto interiore e lo addolorò vederlo soffrire.

«Il modo migliore è entrare in fretta e senza far rumore» proseguì, badando a non rivelare il minimo accenno di ciò che provava. «Con un po' di fortuna Alec ed io potremo entrare e uscire prima che chiunque se ne accorga. La chiave è quella servetta, se Alec riuscirà ad incantarla.»

«Soltanto voi due?»

«Tu e Nysander saprete dove siamo» rispose Seregil, «ma non voglio che lo sappiano altri perché anche così abbiamo già avuto fin troppi problemi con le spie.»

Seregil e Alec si fermarono a Watermead soltanto il tempo necessario a concedersi un bagno ed un rapido pasto, e furono pronti a ripartire entro mezzogiorno; mentre i due stavano mettendo i finimenti ai cavalli che avevano lasciato lì quando erano partiti per Cirna, Micum scomparve per qualche momento e tornò con una spada.

«Non è bella come la tua, naturalmente» disse nel porgerla a Seregil, «ma potrà andare bene finché non l'avrai fatta riparare ed io sarò più tranquillo sapendo che sei bene armato.»

«Ricordo questa spada» sorrise Seregil, passando la mano sulla lama, di piatto. «È quella che abbiamo portato a Beka dopo la scorreria contro gli Oronto.»

«Proprio quella» annuì Micum, fissando la spada con disagio sempre più palese. «Sai, credo che potrei...»

Seregil lo interruppe con un abbraccio di commiato.

«Resta a casa tranquillo» ammonì, parlando sommessamente contro la spalla di Micum. «È solo un complicato lavoro di scasso e sai che tu non serviresti in un'operazione del genere.»

«Abbiate cura di voi, allora» rispose Micum, in tono brusco. «E dite a Nysander di tenermi informato, capito?»

«Ho capito!» rise Seregil, issandosi in sella. «Andiamo, Alec, prima che il nonno si preoccupi fino a farsi venire i capelli grigi!»

Quando entrarono nei giardini della Casa Orëska una voce profonda e familiare li salutò dalla direzione del bosco di querce, e nel trattenere i cavalli Seregil vide Hwerlu venire loro incontro al piccolo galoppo.

«Salve, amici!» tuonò il centauro. «Sono passati molti giorni dall'ultima volta che mi avete fatto visita. Va tutto bene?»

«Abbastanza» rispose Seregil, ansioso di proseguire. «Però ci fermeremo soltanto il tempo necessario per vedere Nysander.»

«Ma lo avete mancato per un giorno!»

«Mancato?» ripeté Alec. «Vuoi dire che non è qui?»

«No. Lui e il giovane Thero hanno accompagnato Lady Magyana in un'altra città. Un posto lungo la costa meridionale, credo.»

«Dannazione!» borbottò Seregil. «Andiamo. Wethis saprà dove sono andati.»

«Sono andati a Port Ayrie con Lady Magyana» li informò il giovane servitore. «Non dovrebbero però restare assenti più di qualche giorno e nel frattempo potete sistemarvi qui, se volete.»

«Ti ringrazio ma non possiamo aspettare» rispose Seregil, tirando fuori il vecchio manifesto di spedizione e porgendolo al servo insieme ad un biglietto scritto in tutta fretta. «Provvedi a dargli questo e avvertilo di tenersi in contatto con Micum. E riferiscigli che anch'io non penso di stare via più di qualche giorno.»

Lasciati i cavalli aurënfaie all'Orëska, lui e Alec si avviarono quindi a piedi verso il Galletto.

«Non dovremmo aspettare Nysander?» domandò Alec in tono dubbioso. «Hai promesso a Micum che prima avresti parlato con lui.»

«Quanto più aspettiamo tanto maggiori sono le probabilità che Kassarie s'insospettisca e infittisca le difese.»

«Suppongo di sì, ma questo vuol dire che siamo soltanto tu ed io...»

«Per le Dita di Illior, Alec, non si tratta che di entrare di soppiatto in una casa, anche se è una fortezza. Probabilmente saremo di ritorno ancora prima di Nysander.»

Salita senza far rumore la scala posteriore della locanda trascorsero la notte nelle loro vecchie stanze e il mattino successivo si misero in viaggio travestiti, Alec con lo stesso vestiario da apprendista usato nel corso della loro prima visita a Kassarie e Seregil nei panni di un menestrello girovago guercio. Entrambi avevano una daga alla cintura ma le loro spade e l'arco smontato di Alec erano nascosti in mezzo all'equipaggiamento.

«Questo dipende tutto da te» ricordò Seregil ad Alec mentre cavalcavano. «Potrebbero anche volerci un paio di giorni di corteggiamento prima che lei si decida a farti entrare.»

«Ammesso che lo faccia» replicò Alec, a disagio. «Cosa le dico?»

«Con una faccia come la tua dubito che il problema principale sarà la conversazione» ammiccò Seregil. «Da come si è comportata l'ultima volta, sono pronto a scommettere che la nostra Stamie è un uccellino irrequieto e fin troppo pronto ad allargare le ali, quindi l'offerta della libertà potrebbe essere il solo incantesimo necessario. Quello che mi preoccupa è che possa aver paura. Quella in cui vive è una casa di gente sospettosa e dura, e lei potrebbe non osare di mettere a repentaglio la sua pelle per te. In quel caso dovrai recitare il ruolo dell'amante come meglio sai fare.»

«Il che potrebbe non essere granché» borbottò Alec.

«Per le Dita di Illior, non avrai davvero il sangue così freddo, vero?» lo provocò Seregil. «Usa un po' d'immaginazione e lascia che le cose seguano il loro corso... sai, situazioni del genere hanno la tendenza ad evolversi per conto loro.»

Raggiunta la strada che risaliva la gola si tennero in mezzo agli alberi e si addentrarono fra le colline che sovrastavano la fortezza, lasciando i cavalli fuori della portata di udito delle sentinelle in cima alle mura e superando l'ultimo tratto a piedi per poi scalare l'alto abete che avevano usato anche durante la prima esplorazione ed esaminare di là la fortezza.

Nel cortile sembrava esserci la consueta confusione, uno stalliere era intento a strigliare un bel cavallo vicino alle stalle e da un punto imprecisato

sottostante le mura giungeva il suono di un operaio che lavorava di cesello contro la pietra. Di lì a poco la porta della cucina si aprì e Stamie emerse con due secchi bilanciati sulle spalle strette, scomparendo oltre l'angolo dell'edificio principale con lo sguardo fisso sul terreno.

«Guarda là!» sussurrò Seregil, notando una piccola pusterla vicino alle cucine, da cui un sentiero molto usato si allontanava nella foresta. Sorprendere la ragazza sarebbe stato semplice come appostarsi lungo una pista lasciata dai daini in attesa del passaggio della preda.

«Cosa devo guardare?» chiese Alec.

«Quella piccola porta nelle mura, vicino all'altura. Sporgiti da questa parte, fissa lo sguardo sulla torre in rovina e poi abbassalo fin oltre...» Un'intuizione improvvisa indusse Seregil a interrompersi e ad afferrare Alec per un braccio, sussurrando in tono agitato: «La torre! Cosa c'è che non va in quella torre?»

«Probabilmente è stata colpita da un fulmine» sussurrò di rimando Alec. «Pare che sia successo ormai da anni, e...»

Sul suo volto apparve d'un tratto un sorriso avido e ferino degno di quello di Seregil.

«E cosa?» lo invitò questi.

«E non l'hanno mai *riparata.*»

«Il che è dannatamente strano perché...»

«Perché hanno alle loro dipendenze i migliori scalpellini di Skala» concluse Alec. «Sapevo che prima ci era sfuggito qualcosa ma non riuscivo a capire di cosa si trattasse.»

«E invece è proprio là davanti a noi» replicò Seregil con un asciutto sorriso, contemplando la torre. «Sono pronto a scommettere il mio cavallo migliore che ciò che siamo venuti a cercare, qualsiasi cosa sia, è là dentro. Tutto quello che dobbiamo fare è entrare anche noi.»

«Cosa che non possiamo fare finché Stamie non si decide ad uscire. Forse avremmo dovuto aspettare Nysander.»

«Pazienza, Alec. Un buon cacciatore come te sa di certo come restare in attesa della preda.»

«Ti senti in colpa perché non sei andato con loro, vero?» domandò Kari, mentre giaceva accanto a Micum nell'oscurità della loro camera. Nei due giorni trascorsi dalla partenza di Seregil aveva infatti notato segni ormai familiari, come il modo in cui Micum si era fatto sempre più irrequieto e distratto, al punto che quel giorno era passato da un lavoretto ad un altro

senza portare a termine nulla. «Forse saresti dovuto andare anche tu.»

«Oh, se la caveranno benissimo» garantì Micum, cambiando posizione per stringerla di più a sé. «È solo strano che Nysander non mi abbia contattato.»

«Allora mandagli un messaggio. Uno dei ragazzi lo potrebbe recapitare prima di mezzogiorno.»

«Suppongo di sì.»

«Non so perché sei tanto preoccupato. Dopo tutto, non è certo la prima volta che Seregil fa cose del genere e due giorni sono un tempo insignificante.»

«Comunque» insistette Micum, fissando con aria accigliata le ombre proiettate dalla candela, «Alec è ancora così nuovo a queste cose...»

«Allora contatta Nysander. Domani non ti voglio vedere di nuovo a girare qui intorno con il muso lungo come un vecchio cane» dichiarò Kari, baciandolo sul mento. «Anzi, meglio ancora, va' tu stesso da lui. Se resti qui ad aspettare notizie mi farai impazzire per l'agitazione, mentre in questo modo potrai anche andare a trovare Beka.»

«Buona idea. Ormai dovrebbe cominciare a sentire un poco la mancanza di casa. Tu però te la caverai, senza di me?»

«È ovvio che lo farò!» esclamò Kari. «In ogni caso sarai ad appena poche ore di viaggio da qui, ed io avrò le mie donne che potranno accudirmi. Adesso dormi, amore, perché immagino che vorrai partire di buon'ora.»

Sentendosi leggermente colpevole Micum oltrepassò gli alloggiamenti delle Guardie a Cavallo e puntò direttamente verso la Casa Orëska. Nell'attraversare l'atrio si sentì chiamare da una voce familiare e nel girarsi vide Nysander e Thero che si dirigevano verso di lui, entrambi con vestiti e stivali da viaggio sporchi di fango.

«Buon giorno a te!» esclamò Nysander. «Cosa ti porta in città ad un'ora così mattutina?»

«Seregil e Alec non te lo hanno detto?» domandò Micum.

«Siamo stati via» spiegò Thero, «e siamo appena tornati.»

«In effetti non abbiamo avuto loro notizie da quando sono partiti per Cirna» aggiunse Nysander, accigliandosi.

«Quel piccolo bastardo!» ringhiò Micum. «Mi aveva promesso che ti avrebbe parlato prima di ripartire. Se lo avessi saputo non gli avrei mai permesso di andare via in quel modo.»

«Cosa è successo?»

«Lui e Alec sono tornati un paio di giorni fa con delle prove che collegavano Kassarie all'oro rubato. Inoltre erano stati aggrediti sulla via del ritorno da Cima ed erano convinti che anche questo fosse stato opera di quella donna, quindi Seregil era deciso a darle subito la caccia... però mi aveva promesso che avrebbe parlato prima con te.»

«Forse mi ha lasciato un messaggio» ipotizzò Nysander. «Thero, va' a cercare Wethis, per favore, dato che lui è il solo a cui Seregil può essersi fidato di lasciare un messaggio per me. Tu vieni nella mia torre, Micum. Sai» proseguì, mentre salivano le scale, «non credo di capire la tua preoccupazione. Due giorni non sono un tempo troppo lungo per un lavoro del genere e di certo se ad uno di loro fosse successo qualcosa di grave io lo avrei percepito.»

«Può darsi» concesse con riluttanza Micum. «Confesso di sentirmi soprattutto colpevole per non essere andato con loro, ma Kari è di nuovo incinta e detestavo l'idea di lasciarla sola.»

In quel momento sopraggiunse Thero con una pergamena arrotolata.

«Sono stati qui e hanno lasciato questa per te» annunciò.

Nysander srotolò il manifesto, a cui era abbinato un messaggio di Seregil che ne spiegava il significato.

«È evidente che aveva premura di seguire questa pista» commentò quindi. «Evocherò la loro immagine.»

Sedutosi alla scrivania si coprì gli occhi con entrambe le mani e mormorò un complesso incantesimo.

«Riuscire a vederli in modo preciso è difficile» disse dopo un momento, appoggiandosi all'indietro, «ma pare che stiano bene. Ti va di rimanere qui per qualche giorno in attesa che rientrino?»

«Credo che lo farò, ma in tal caso sarà meglio mandare un messaggio a Kari. Già che ci sei, vorrei che tenessi d'occhio anche lei. Adesso però è bene che vada a trovare Beka: sua madre teme che possa soffrire di nostalgia di casa.»

38
COME CONQUISTARE IL CUORE DI UNA POVERA RAGAZZA

Per tre giorni Alec e Seregil attesero al freddo e alla fine la loro pazienza venne ricompensata quando all'inizio del terzo pomeriggio dall'alto dell'abete Alec vide Stamie uscire dalla pusterla con un grosso cesto sulla schie-

na e avviarsi nei boschi.

Sceso dall'albero, Alec svegliò Seregil che stava sonnecchiando alla base della pianta e insieme si avviarono in tutta fretta per precedere la ragazza lungo il sentiero.

Mentre Seregil rimaneva nascosto fra gli alberi, Alec andò a prendere posizione su un ceppo vicino ad una curva della pista, sentendo in lontananza la ragazza che cantava fra sé nel camminare. Quando si accorse della sua presenza, lei si fermò di colpo, guardinga.

«Chi sei, e cosa vuoi?» chiese in tono tagliente.

«Sono Elrid. Ti ricordi di me?» domandò Alec, alzandosi lentamente in piedi e pregando di non apparire goffo quanto si sentiva. «Alcuni giorni fa sono venuto a cercare Lord Teukros.»

«Oh, il messaggero venuto dalla città» mormorò Stamie, curiosa ma ancora guardinga, restando dove si trovava. «Cosa ci fai di nuovo qui, e perché ti aggiri nella foresta?»

«Hai detto che avresti voluto un lavoro in città» rispose Alec, «ed io ho sentito dire che c'è un posto disponibile... uno buono... e quindi sono venuto ad avvertirti. Tua zia non mi è parsa però un tipo cordiale, perciò stavo aspettando qui di avere l'occasione di parlarti da sola. La scorsa notte faceva freddo» aggiunse, notando che la ragazza si era notevolmente addolcita, «e non sono riuscito ad accendere il fuoco.»

«Poveretto!» esclamò Stamie, poi lasciò cadere il cesto e gli si avvicinò per massaggiargli le mani fra le proprie. «Sei ghiacciato! Non vi insegnano proprio nulla in quella vostra città? Pensa un po', passare all'aperto una notte del genere, con le stelle taglienti come daghe! Ti verranno i geloni!»

Poi una chiazza di rossore le apparve sulle guance angolose mentre sollevava lo sguardo, continuando a tenere saldamente le mani di Alec nelle proprie.

«Hai fatto tutta la strada fino qui per me?» domandò.

«Ho continuato a pensare a te e a quanto ti dovevi sentire sola qui, e... ecco...»

Alec scrollò le spalle e si finse timido per evitare lo sguardo adorante di lei: mentire ai locandieri e a grassi nobili era una cosa, ma ingannare questa ragazza semplice, gentile e disperata era tutt'altro. Ignorando la propria coscienza, si costrinse comunque a proseguire, sciorinando con cura la storia che lui e Seregil avevano elaborato.

«Nella strada accanto alla nostra c'è una cucitrice che cerca una ragazza come apprendista. È un lavoro pulito, che ti tirerebbe fuori dalle cucine»

disse, e dopo una pausa significativa aggiunse: «Ed è appena ad una strada di distanza da dove lavoro io.»

«Davvero?» commentò Stamie, con un sorriso altrettanto significativo. «La cosa non mi dispiace. Hai un cavallo? È meglio andare via prima che si accorgano della mia scomparsa.»

«Non possiamo andare via adesso!» esclamò Alec, pensando che convincerla a partire non era stato difficile e che il problema sarebbe stato invece indurla a rimandare abbastanza da permettergli di entrare nella fortezza.

«Perché no?»

«Ecco...» cominciò Alec, cercando un possibile ostacolo. «Avrai bisogno di prendere le tue cose e di licenziarti.»

«Licenziarmi? Credi che mi lascerebbero andare? Sono stata una schiava per loro fin da quando sono stata abbastanza grande da trasportare una padella. Dammi il tempo di tornare dentro per prendere poche cose e potremo sgusciare via stanotte!»

Preso in contropiede, Alec dovette modificare di nuovo la propria strategia.

«Due servi che viaggiano di notte?» esclamò in tono sarcastico. «Le pattuglie ci scambierebbero per dei ladri o dei fuggiaschi prima che arrivassimo in città, sempre che non venissimo assaliti da ladri veri. Non vorrai finire morta in un fosso o fare una fine peggiore, vero?»

«No» annuì Stamie, sgranando gli occhi con espressione allarmata. «Ma quando possiamo andare via, allora? Mia zia, Illester e gli altri non mi lasceranno mai libera di partire.»

«Non lo sapranno» rispose Alec, facendole scivolare un braccio intorno alla vita e inducendola ad addentrarsi maggiormente nella foresta. «È una cosa abbastanza semplice: quando tutti dormiranno prenderai le tue cose e aspetterai che sia quasi l'alba. Quello è il momento adatto per viaggiare, perché chiunque incontreremo sulla strada alle prime luci dell'alba penserà che stiamo andando al mercato. Capisci?»

«Oh, sì! Farò come dici tu, e ti sono terribilmente grata!»

Girandosi, Stamie lo trasse a sé con sorprendente determinazione e gli elargì un rude bacio. Con le labbra ancora incollate alle sue usò una mano per premere quella di lui contro il proprio piatto seno e l'altra per sollevare la gonna di stoffa fatta in casa.

«Un momento, non c'è tempo per queste cose!» sussultò Alec, cercando di liberarsi perché lei aveva mangiato aglio fresco per prevenire la malaria

invernale.

«Non ci vorrà molto» ridacchiò Stamie, protendendosi verso l'orlo della sua tunica.

«Smettila, d'accordo?» ingiunse Alec, liberandosi a fatica e tenendola a distanza.

«Cosa ti prende?» domandò la ragazza, in tono indignato. «Un momento sei tutto dolcezza e quello dopo ti comporti come se non mi volessi.»

«È ovvio che ti voglio» garantì Alec, «ma non se significa metterti nei guai. Se non sarai di ritorno con la legna o quello che ti hanno mandato a prendere ti verranno a cercare, giusto? O forse ti rinchiuderanno quando tornerai indietro.»

«Lo farebbero» annuì Stamie, in tono risentito. «Lo hanno già fatto in passato.»

«È ovvio che lo farebbero» convenne Alec, allentando la presa e trasformandola in una carezza, «e allora come faremmo? Se però staremo attenti potremo essere a Rhíminee domani notte. Insieme.»

«Insieme!» sussurrò Stamie, di nuovo conquistata.

«Esatto. Ora vieni, ti aiuto con la legna.»

Tenendosi fuori della vista delle sentinelle della torre cominciarono quindi a raccogliere rami per riempire il cesto di Stamie; eccitata, la ragazza si mostrò disposta a chiacchierare, e ben presto Alec diresse la conversazione sulla torre danneggiata.

A quanto pareva, la torre sovrastante la gola era in quello stato da anni, anche se lei non sapeva da quanto. A nessuno era permesso entrarvi e il vecchio Illester sosteneva che all'interno c'era perfino uno spettro, quello di un nobile che si era trovato nella torre quando il fulmine l'aveva colpita.

«Dicono che se si va lassù di notte il fantasma ti fa precipitare» confidò Stamie, con un brivido. «Ed è vero. Molti servi hanno sentito strani suoni provenire da lì ed hanno visto luci che si muovevano. Mia zia dice che un servo che lei conosceva una volta ha provato ad entrare di qualche passo ed ha sentito il tocco di una mano morta contro la faccia. Non è morto subito, ma entro una settimana è caduto nella gola ed è finito a pezzi! Mia zia lo ha visto quando hanno recuperato il suo corpo. Vedere gli spettri porta sfortuna.»

«L'ho sentito dire» replicò Alec a disagio, ricordando la corrente d'aria che aveva avvertito nella grande sala della fortezza.

Il cesto ben presto fu pieno e Stamie diede ad Alec un bacio di commiato, facendogli scorrere le mani lungo i suoi fianchi.

«Prometto che stanotte non dormirò un solo momento!» sussurrò.

«Neppure io» replicò Alec, pronto a far scattare l'inganno finale, poi guardò con malinconia in direzione della fortezza e aggiunse: «E qui fuori farà di nuovo molto freddo.»

«Oh, povero caro! E sembra che voglia nevicare, per di più!»

Alec trattenne il respiro, vedendola esitare e consapevole che Seregil l'aveva ammonito di aspettare che fosse lei per prima ad avanzare la proposta.

«Se ci prendono toglieranno la pelle ad entrambi» cominciò infine Stamie, accigliandosi. «Però quando farà buio potrei venire giù e farti entrare, dopo che si saranno addormentati. Se starai nella dispensa e non farai rumore non correremo rischi.»

«E le guardie?»

«Tengono d'occhio soprattutto la strada, e quel lato del cortile è al buio. Però non dovremo fare rumore.»

«Saremo silenziosi come spettri» sorrise Alec, nel prenderle la mano nella propria. «Tutto quello che mi serve è un angolo caldo al riparo dal vento.»

«Vorrei poterti scaldare io stanotte» mormorò lei.

«Presto» promise Alec. «A Rhíminee.»

«A Rhíminee» sospirò lei, poi gli elargì un ultimo bacio che sapeva d'aglio e si affrettò ad allontanarsi.

Dopo aver atteso che fosse scomparsa alla vista, Alec tornò nel bosco, e nell'aggirare un tronco caduto per poco non calpestò Seregil.

«È una fortuna che sia una ragazza di campagna che si sente sola» commentò questi, scuotendo il capo. «Una cameriera della Strada dell'Elmo ti avrebbe scaricato subito. "Un momento, non c'è tempo per queste cose!" e poi "Smettila, d'accordo?" Sembravi tutto meno che un pretendente innamorato!»

«Ti ho detto che non sono abile in questo genere di cose» ribatté Alec, ferito da quelle critiche. «E poi, mi sono sentito sporco a mentirle in quel modo.»

«Non è il momento adatto per una crisi di coscienza. Per le Mani di Illior, non abbiamo forse mentito a qualcuno ogni volta che abbiamo concluso un lavoro?»

«Lo so» borbottò Alec, «ma questa volta è diverso. Lei non è un furfante o un capitano di nave in vena di seduzioni, è soltanto una poveretta come me. Adesso le ho offerto la sola cosa al mondo che lei desideri e domani

tutte le sue speranze andranno in frantumi.»

«E chi ha detto che debbano andare in frantumi? Quella ragazza vuole una posizione in città ed io provvederò a procurargliela.»

«Lo faresti?»

«Certo che lo farei. Riesco a contraffare splendidamente le referenze e lei potrà scegliere il lavoro che preferisce. Questo placa la tua coscienza?»

«È solo che non ho...» cominciò Alec, annuendo con aria contrita.

«A pensarci bene, forse potremmo assumerla nella casa di Via della Ruota» aggiunse Seregil, spietatamente. «Mi sembra giusto, dato che sei tanto preoccupato per il suo benessere.»

«Non è precisamente quello che avevo in mente.»

«No?» sogghignò Seregil, passando un braccio intorno alle spalle del ragazzo mentre risalivano il pendio. «Questa sì che è una sorpresa!»

39
LA TORRE

Accoccolato nell'ombra vicino alla pusterla, Alec stava osservando il cielo, nel quale la posizione delle stelle indicava che era ormai mezzanotte. La neve non era giunta perché il cielo si era rasserenato al tramonto, con il risultato che la temperatura si era drasticamente abbassata e che senza un fuoco o la vicinanza di Seregil con cui condividere il calore come avevano fatto negli ultimi giorni, lui era gelato fino alle ossa, e preoccupato.

Le luci della fortezza si erano infatti spente ormai da parecchio tempo e cominciava a temere che Stamie fosse stata sorpresa o che avesse troppa paura per venire ad aprirgli... o che si fosse addormentata in un letto caldo dimenticando la promessa di farlo entrare.

Nonostante i suoi timori rimase comunque dov'era e finalmente sentì un sommesso rumore di passi dalla parte opposta del muro. Un momento più tardi Stamie aprì di uno spiraglio la pusterla e gli segnalò di entrare, guidandolo attraverso la cucina e in una dispensa buia.

«Tornerò prima che gli altri si sveglino» sussurrò estatica, premendo la mano di lui contro il davanti della propria camicia da notte. «Oh, non vedo l'ora di essere libera da questo posto!»

Alec sentì le costole che sporgevano sotto la rozza stoffa e avvertì il rapido martellare del cuore di lei. Deciso a recitare meglio la propria parte, la prese quindi fra le braccia e la baciò appena sotto l'orecchio, sussurrandole un complimento che Seregil gli aveva suggerito e che la indusse a strin-

gerglisi maggiormente contro con un brivido deliziato.

«Dov'è la tua stanza?» le sussurrò quindi.

«Nella soffitta dei servi, cucciolo sconsiderato!» ridacchiò lei. «Dormo su un paglericcio ai piedi del letto della zia.»

«Hai una finestra da cui osservare il cielo?»

«C'è un abbaino proprio sopra di me. Bloccherò l'imposta in modo che resti socchiusa.»

«Vieni da me quando le stelle cominciano a sbiadire.»

«Quando le stelle cominciano a sbiadire» ripeté lei in un sussurro, e con un ultimo abbraccio si affrettò ad andarsene.

Alec rimase dove si trovava per qualche tempo nel timore che Stamie escogitasse una scusa per tornare indietro, ma questa volta l'attesa non fu certo pesante: dopo due giorni senza un fuoco, anche il calore dei carboni ardenti del focolare era una cosa di cui essere grato, senza contare che la dispensa aveva un delizioso odore di carni affumicate. Anche se era troppo buio per vedere, allungò una mano e a tentoni riuscì a trovare una fila di salsicce stagionate.

Quando infine si azzardò ad uscire dalla dispensa vide un lungo scialle appeso ad un piolo e se lo gettò sulle spalle per camuffarsi meglio nel dirigersi in punta di piedi verso la pusterla. Non appena l'aprì Seregil sgusciò dentro con le loro spade e Alec si affrettò a sprangare di nuovo il battente alle sue spalle.

Quando furono al sicuro nelle cucine Seregil adocchiò il travestimento improvvisato di Alec e arricciò il naso.

«Hai mangiato dell'aglio, nonnetta?» domandò.

«Qui hanno delle ottime salsicce, se ne vuoi un po'» offrì Alec, appendendo di nuovo lo scialle al piolo.

«Togliti gli stivali» sussurrò Seregil. «Questo è un genere di lavoro che richiede silenzio e quindi si fa meglio a piedi nudi. Bada però di non dimenticare la daga perché potrebbe servirti.»

Lasciati gli stivali nascosti dietro una fila di botti di sidro si avviarono in silenzio verso la costruzione principale.

Tutte le scale della fortezza si trovavano nelle torri in modo da poter essere meglio difendibili in caso di attacco, quindi cercarono un passaggio che portasse alla torre di sudest e ben presto trovarono uno stretto corridoio che andava in quella direzione.

Un'arcata all'estremità opposta dava accesso ad una piccola anticamera in fondo alla quale individuarono una porta di quercia grazie al chiarore di

una pietra luminosa schermata, e quando Seregil abbassò la maniglia, la porta si aprì senza offrire resistenza, dando accesso ad un piccolo pianerottolo privo di finestre; la porzione di fondo della minuscola camera e quella che doveva essere stata la tromba delle scale erano completamente ostruite da pezzi di pietra e da travi infrante e polverose.

Alec mosse un passo all'interno della camera e subito si raggelò in preda al terrore nell'avvertire lungo la guancia una lieve e spettrale carezza, che un attimo dopo si ripeté accompagnata da un gemito e da una corrente di aria gelida.

«Uno spettro!» esclamò in un sussurro soffocato.

«Uno spettro, eh?» commentò Seregil, agitando la mano nell'aria sopra la sua testa e poi accostandola alla pietra luminosa in modo che Alec potesse vedere i lunghi filamenti neri e sottili come una ragnatela che gli pendevano aggrovigliati dalle dita. «Ecco il tuo spettro... seta nera lavorata in fili sottili e appesa in mezzo ad una corrente d'aria. L'ho sospettato non appena ho sentito Stamie parlare di tocchi spettrali.»

«E la corrente fredda?»

«Siamo in una fortezza costruita da maestri in questo campo, Alec. Da qualche parte nelle pareti ci sono piccoli canali di aerazione che fanno entrare l'aria dall'esterno e provocano i misteriosi gemiti. Dovremo stare molto attenti nel muoverci qui dentro.»

«Pensi che ci sia della magia?»

«Quella è la sola cosa di cui probabilmente non ci dobbiamo preoccupare, perché se è davvero una Lerana Kassarie non si abbasserebbe mai a fare ricorso ai metodi degli odiati Aurënfaie. Però *ci saranno* delle trappole, trappole letali, quindi faremo meglio a non sentirci troppo sicuri di noi stessi.»

Un'accurata ricerca non permise loro però di trovare traccia di aperture segrete o di trappole.

«Pare che dovremo cercare l'ingresso altrove» borbottò infine Seregil.

«Ma dove?»

«Al piano di sopra, credo.»

«Come può esserci qualcosa sopra di noi?» domandò Alec, adocchiando il mucchio di macerie. «Guarda qui! L'interno della torre deve essere stato distrutto completamente!»

«Dall'esterno sembra però che soltanto un lato della sommità sia in rovina, quindi il fulmine non dovrebbe aver causato danni così estesi.»

«Vuoi dire che questo disastro è soltanto un inganno?»

«A meno che non mi sbagli completamente direi di sì» confermò Seregil, con il suo sorriso in tralice. «D'altro canto, perché lasciare la torre in queste condizioni se non c'è un motivo valido per farlo?»

«Allora andiamo su?»

«Andiamo su.»

«Micum! Vieni qui!»

Svegliandosi di scatto Micum cercò a tentoni la pietra luminosa che teneva sotto il cuscino. La stanza in cui si trovava... quella occupata un tempo da Seregil... era vuota ma la voce ansiosa di Nysander sembrava essere ancora sospesa nell'aria.

Infilatosi i calzoni Micum si affrettò a percorrere il corridoio verso la camera da letto del mago, che trovò già vestito con la vecchia sopraveste e i calzoni da viaggio: vedendo che il suo volto era cupo per la preoccupazione, Micum si sentì raggelare.

«Cosa è successo?» domandò.

«Dobbiamo muoverci all'istante!» replicò Nysander, avvolgendosi nel mantello. «Loro sono... o erano... in terribile pericolo e prego soltanto Illior che si sia trattato di una premonizione e non di una visione.»

«Una premonizione di cosa?» domandò Micum. «Cos'hai visto, Nysander?»

Le mani del mago tremarono mentre annodava i lacci del mantello.

«Li ho visti precipitare, ed ho sentito le loro urla» rispose.

Seregil e Alec salirono con estrema cautela le scale della torre di nordest fino al secondo piano della fortezza, dove di nuovo scoprirono che la porta non era sbarrata, anche se qui c'erano anelli per le torce ai due lati dello stipite. Coprendo le pietre luminose, sbirciarono con cautela oltre la soglia per vedere cosa ci fosse al di là di essa.

L'ambiente era buio ma si aveva la sensazione che intorno ci fosse uno spazio aperto e da un punto non molto lontano giungeva un assortimento di sibili e fischi prodotti da persone che russavano, anche se era difficile determinare dove potessero trovarsi i dormienti. A mano a mano che i loro occhi si abituarono all'oscurità, riuscirono poi a scorgere una tenue luce che proveniva da un'ampia arcata nella parete opposta e avvertirono un odore di metallo e olio misto a quello più acre di una fucina, cosa da cui dedussero che quella stanza doveva essere un'armeria o il laboratorio del fabbro.

Stringendo il polso di Alec, Seregil gli segnalò in silenzio di seguire la

parete verso la sinistra, ma di nuovo le loro ricerche non diedero frutti perché anche se c'era una porta d'accesso alla torre in rovina essa era bloccata da una pesante fucina addossata al battente. Tornati nell'altra torre, i due continuarono quindi l'ascesa fino all'ultimo piano.

In cima alle scale socchiusero la porta e videro un lungo corridoio. Ad una certa distanza una lampada era appesa in quello che sembrava un punto di congiunzione con un altro corridoio e grazie alla sua luce poterono vedere che le pareti erano decorate da eleganti affreschi realizzati secondo lo stile più recente, e che il pavimento era rivestito di lucidi mosaici: da qualche parte, dietro una delle numerose porte lavorate che davano sul corridoio, c'era il nemico.

Avvicinatisi senza rumore alla lampada scoprirono che quell'ultimo piano era diviso in quattro quarti da due corridoi diagonali che correvano fra torri opposte e che sembravano del tutto simili fra loro, compresi le porte, gli affreschi e i mosaici sul pavimento. Tre di quei corridoi, incluso quello da cui loro erano giunti, terminavano davanti a porte d'accesso alle torri, ma alla fine di quello di sudest la parete era invece coperta dal soffitto al pavimento da un grande arazzo.

Fortunatamente, l'arazzo risultò nascondere un'altra porta che dava sulla torre in rovina dotata di una massiccia serratura. Segnalando ad Alec di tenere sollevato l'arazzo e di montare la guardia, Seregil cominciò ad esaminare con cura il meccanismo, che appariva annerito ma odorava d'olio, come pure i grossi cardini. Passato un dito sul cardine inferiore, Seregil lo accostò al naso e poi lo fece annusare anche ad Alec che sorrise, comprendendo all'istante cosa l'amico volesse sottintendere: perché mantenere in buono stato una porta che dava accesso ad una torre in rovina?

Forzare la serratura fu lavoro di pochi momenti, poi una folata di fredda aria notturna li colpì in pieno volto quando la porta si aprì su un bastione rischiarato dalla luna, la cui pavimentazione in pietra emanava un gelo intenso che pervadeva loro i piedi nudi e le caviglie; la squadrata superficie piatta su cui si trovavano era stata riparata, ma il parapetto meridionale e quello orientale erano ancora in rovina.

Il vento che gemeva fra le pietre infrante spinse loro i capelli sul volto quando si avvicinarono con cautela ai resti del parapetto meridionale, constatando che in quel punto la fortezza addossata alla parete si affacciava direttamente su un precipizio che scompariva nella sottostante gola fluviale.

«Colto di nuovo in un posto alto» sussurrò nervosamente Alec, tenendo-

si indietro.

«Non ti hanno ancora colto e qui c'è quello che cercavamo» ribatté Seregil, esaminando le ombre sottostanti la parete settentrionale fino a quando il chiarore della sua pietra luminosa rivelò un'altra porta, segnata dal tempo e dagli elementi ma anch'essa dotata di una robusta serratura e mantenuta in condizioni di funzionamento eccellenti. Al di là di essa una scala ricurva scompariva a spirale nel vuoto e nello sbirciare verso il basso Seregil avvertì un familiare senso di tensione allo stomaco.

«Questo posto è pericoloso... posso avvertirlo» disse. «Estrai la daga e guarda dove metti i piedi. Scendendo conta i gradini, nel caso perdessimo la luce.»

I gradini risultarono lisci e stretti, e ricordarono a Seregil quelli che portavano nella camera dell'Oracolo sottostante il Tempio di Illior; la curva delle pareti di pietra impediva di spingere lo sguardo verso il basso per più di cinque metri in qualsiasi punto e gli arrugginiti anelli di ferro inseriti nella pietra a intervalli regolari contenevano spesse candele di sego coperte però di polvere.

Nell'insieme, il posto aveva un odore di abbandono e di disuso.

Contando sommessamente fra sé Seregil continuò a scendere i gradini pronto a reagire ad eventuali pericoli, e dopo che ne ebbe scesi cinquantatré qualcosa attirò la sua attenzione, inducendolo a sollevare una mano in un gesto di ammonimento: una corda per archi annerita era stata tesa attraverso il gradino successivo, ad un'altezza appena superiore a quella della caviglia.

«Questo potrebbe causare una brutta caduta» commentò Alec, sbirciando da sopra la sua spalla.

«E forse anche di peggio» replicò Seregil, scrutando le ombre sottostanti. Toltosi il mantello lo allargò e lo lanciò in fuori davanti a sé, guardandolo fluttuare per un paio di metri prima di impigliarsi in quello che sembrava un altro laccio teso di traverso rispetto alla scala. Quando andarono a controllare scoprirono però che si trattava di una lama rigida e sottile, di cui Seregil provò il filo con il pollice.

«Se si cade con l'angolazione giusta questa lama può tagliare di netto una testa o anche un braccio» commentò.

Nel continuare la discesa trovarono altre tre trappole uguali o simili a quella, poi superarono un'ultima svolta e sboccarono in cima al cumulo di detriti che bloccava la prima porta da cui erano entrati.

«Tutto questo non ha senso!» esclamò Alec, in tono frustrato. «Ci deve

essere sfuggito qualcosa!»

«Abbiamo trovato esattamente ciò che si voleva che trovassimo» borbottò Seregil, cominciando a risalire la scala. «È un altro inganno, troppo evidente e pericoloso, e dimostra senza dubbio una cosa: questa torre è in condizioni perfette, il che significa che qui nascondono di sicuro qualche segreto.»

Risalita la scala sbucarono di nuovo sui bastioni.

«Adesso dobbiamo fare in fretta» avvertì Seregil, guardando le stelle che si erano già spostate verso ovest.

«E se la vera via d'accesso non fosse qui?» suggerì Alec.

«È una possibilità da non scartare» convenne Seregil, passandosi una mano fra i capelli. «Peraltro tutto quello che abbiamo trovato finora mi conferma che questo è il posto giusto, quindi dobbiamo guardarci intorno e controllare ogni pietra. Comincia laggiù, in quell'angolo, ed io partirò da qui. Cerca pietre che non collimino, punti che suonino a vuoto, qualsiasi cosa. Il tempo comincia a scarseggiare.»

Riparando la propria luce Alec si diresse verso la parte devastata della torre mentre Seregil rimase nell'ombra vicino alla porta.

Nonostante la sicurezza manifestata da Seregil, Alec riprese le ricerche con scarse aspettative di successo, perché la calcina era compatta, le pietre combaciavano solidamente e per quanto lui andasse avanti e indietro nel controllare ripetutamente la sua sezione non riuscì a trovare nulla mentre la luna si abbassava sempre più nel cielo.

Si stava dirigendo verso il parapetto settentrionale quando registrò con il piede nudo un piccolo avvallamento che fino ad allora non aveva notato e che gli sarebbe sfuggito completamente se avesse avuto gli stivali; invece la sensazione ruvida che esso gli comunicò ai piedi nudi e gelati risultò del tutto diversa dal contatto con le circostanti pietre lisce e lo indusse a gettarsi in ginocchio, tastando fino a trovare quella che sembrava essere una chiazza di sabbia grande quanto il suo palmo.

«Seregil, vieni qui, presto!» chiamò.

Quando Seregil gli si accoccolò accanto spinse di lato la sabbia e mise così a nudo una nicchia quadrata incassata nella pietra, in fondo alla quale c'era un anello di bronzo fissato ad un chiodo. L'anello era abbastanza grosso da poter essere afferrato con facilità e Alec lo strinse saldamente per poi tirare con forza, aspettandosi di avvertire la resistenza di una spessa lastra di pietra. Invece una sezione rettangolare delle sottili lastre si sollevò

con facilità a rivelare una botola di legno quadrata fissata sotto di essa, e nel protendere le luci nell'apertura si trovarono davanti ad un buco quadrato e ad una scala di legno che scendeva verso un'altra porta.

«Ben fatto!» sussurrò Seregil, mentre scendevano la scala e si richiudevano la botola alle spalle.

La porta alla base della scala non aveva serratura, soltanto una maniglia ricurva coperta di verderame dal tempo. In preda all'eccitazione Alec protese la mano ma Seregil lo trattenne prima che potesse toccarla.

«Aspetta!» sibilò, poi estrasse dalla sacca un pezzo di filo, legò a cappio una sua estremità e agganciò la maniglia, spostandosi all'indietro nel tirare.

Nel momento in cui la maniglia si mosse si udì uno scatto sonoro e quattro lunghi aghi saettarono in fuori, distanziati in maniera tale da garantire che almeno uno di essi trapassasse la mano dell'incauto intruso e con la punta scurita da una sostanza resinosa.

Non appena la porta si aprì Seregil lasciò andare la maniglia e gli aghi scomparvero come gli artigli di un gatto.

«Non ti fidare mai di ciò che sembra facile» ammonì, scoccando ad Alec un'occhiata di rimprovero.

Da dove si trovavano, una ripida scala di legno seguiva la forma quadrata delle mura della torre in una serie di pianerottoli e di curve ad angolo retto.

«Ma certo! Una scala doppia» borbottò Seregil, procedendo per primo con la daga in pugno. «Una era per i servi mentre questa costituiva una via segreta di fuga per i nobili in caso di attacco.»

«Allora possiamo uscire da questa parte senza dover riattraversare la fortezza?»

«Vedremo» rispose Seregil, in tono dubbioso. «È possibile che l'uscita sia stata bloccata per impedire a qualcuno di entrare dall'esterno.»

Al contrario delle altre scale questa era di legno, realizzata in solida quercia e risalente con ogni probabilità a quando la fortezza era stata originariamente costruita, ma anche se Seregil verificò la resistenza di ogni gradino prima di gravare su di esso con il proprio peso parve essere ancora salda.

Qui non c'erano fili tesi o lame, ma invece di abbassare la guardia entrambi si fecero ancora più vigili in previsione di qualche altra trappola più insidiosa.

Questa scala era stata usata spesso e di recente: lo strato di polvere che la copriva era molto meno spesso al centro di ogni gradino e rivelava im-

pronte di piedi sui pianerottoli e che le candele di sego infilate negli anelli a parete erano state accese da non molto. Sulle scale c'erano anche chiazze di cera più pregiata, segno che qualcuno aveva portato con sé una candela, e mentre alcune di quelle chiazze erano opache per la polvere che le copriva altre erano ancora lucide.

«Di quanto pensi che siamo scesi.?» domandò Alec, arrestandosi un momento per riprendere fiato, dato che erano ore che salivano e scendevano scale e che le sue gambe cominciavano a risentire della fatica.

«Ormai dobbiamo aver oltrepassato il secondo piano ed essere vicini al primo» rispose Seregil, arrivando ad un altro pianerottolo. «Ci stiamo mettendo molto più tempo di quanto avessi...»

All'improvviso il pavimento del pianerottolo parve volare incontro alla faccia di Alec che, immobile sulla scala, rimase a guardare con impotente stupore la piattaforma di legno ruotare su angoli opposti fino a porsi in diagonale davanti a lui e a rivelare una fossa dalle pareti lisce nella quale una trave smossa precipitò fino a scomparire nel buio senza il minimo suono.

O Illior, Seregil!

Quelle parole martellarono nella gola di Alec mentre fissava con orrore l'apertura che si era spalancata ai suoi piedi, ma lui non riuscì ad emettere suono perché era successo tutto troppo in fretta e il suo corpo era raggelato e intorpidito.

Prima la valanga e adesso...

«Alec!» gridò una voce resa rauca dal panico e proveniente da un punto al di là del pavimento rovesciato.

«Seregil! Non sei precipitato!»

«Ma sto per cadere. Fa' qualcosa, qualsiasi cosa. *Presto!*»

Alec si sentì avviluppare da un nauseante senso d'impotenza. L'angolo superiore della piattaforma era fuori della sua portata di parecchie decine di centimetri e se vi si fosse lanciato contro esso si sarebbe inclinato all'indietro in modo da schiacciarlo sulla parete del pozzo, con il probabile risultato di far perdere a Seregil il precario appiglio che era riuscito a trovare dalla sua parte. Se soltanto avesse avuto una corda... qualcosa di abbastanza lungo da poter agganciare l'angolo superiore e tirarlo verso il basso...

«*Alec!*»

Liberatosi del mantello Alec ne afferrò il bordo con una mano e lanciò l'altra estremità verso l'angolo sporgente del pianerottolo nella speranza di agganciarlo con il cappuccio, mancando il bersaglio di pochi centimetri.

«Dannazione!» imprecò, nel sentire il respiro affannoso e affaticato di Seregil a pochi, invalicabili metri di distanza e guardandosi selvaggiamente intorno alla ricerca d'ispirazione.

Poi il suo sguardo cadde sull'arrugginito portacandela inserito nella parete al di sopra del gradino più basso e senza esitare un solo istante si aggrappò ad esso con la mano destra, protendendosi al di sopra della fossa di quanto glielo permetteva la lunghezza del braccio e tenendo pronto nella mano sinistra il mantello per un altro lancio.

Era già troppo sbilanciato in avanti quando sentì il portacandela cedere sotto la sua mano con un sinistro stridio di metallo contro la pietra e si trovò a barcollare sul baratro.

Per un momento rimase aggrappato immobile, con il respiro contratto in gola, aspettando che l'ultimo chiodo o bullone o puntello si staccasse.

Però non accadde... il che non escludeva il verificarsi del peggio se lui si fosse mosso, così come poteva non succedere nulla. Non lo avrebbe saputo fino a quando non ci avesse provato, e comunque le sue alternative erano limitate: tentare di muoversi adesso o aspettare di cadere quando a sua presa avesse ceduto.

«Alec?»

Con il sudore che gli colava lungo il volto, Alec si costrinse a fare un ultimo cruciale tentativo con il mantello, lanciandolo con la sinistra: il cappuccio raggiunse l'angolo superiore della piattaforma e si agganciò su di esso senza scivolare. Miracolosamente, l'anello di ferro del portacandela continuò a resistere, almeno per il momento.

Tirando il mantello Alec trascinò allora verso il basso l'angolo della piattaforma con ogni grammo di forza di cui era dotato: il suo peso, aumentato da quello di Seregil che in qualche modo era ancora aggrappato dall'altra parte, fu quasi più di quanto lui fosse in grado di spostare, ma a poco a poco, con estrema lentezza, la piattaforma s'inclinò verso una posizione orizzontale, e a mano a mano che essa si abbassava Alec riuscì a spostare in su la mano sinistra, stringendo la stoffa con i denti per modificare la presa.

Gradualmente, questo processo gli diede un appiglio sufficiente a tirarsi fuori dalla traiettoria della piattaforma, fino a quando fu in grado di afferrarne il bordo con le mani e spingere con decisione.

Allorché il lato opposto entrò nel suo campo visivo lui trovò Seregil raggomitolato su di esso con entrambe le mani strette intorno all'impugnatura della daga, che era riuscito in qualche modo a conficcare fra due assi

nel momento in cui aveva sentito il pavimento cedergli sotto i piedi, piantandola abbastanza in profondità da far sì che reggesse il suo peso.

«Gettami l'estremità del tuo mantello» gracchiò infine Seregil, pallido e scosso. «Il pianerottolo s'inclinerà di nuovo quando mi sposterò verso di te: pensi di reggermi se cadrò ancora?»

«Aspetta un momento.»

Trattenendo con una mano il bordo della piattaforma, Alec si sfilò con l'altra la cintura passandone di nuovo l'estremità nella fibbia fino a formare un cappio che si passò intorno al polso per poi lanciare l'altra estremità a Seregil.

«Aggrappati a questa: posso gestirla molto meglio del mantello.»

Conficcando più saldamente la daga, Seregil serrò l'estremità della cintura e prese a strisciare lentamente verso Alec. La piattaforma s'inclinò minacciosamente allorché lui spostò il proprio peso, ma Alec fu pronto a trascinarlo in fretta al sicuro sulla scala.

«Per gli Attributi di Bilairy!» annaspò Seregil, crollando ai suoi piedi.

«E per le sue Interiora!» aggiunse Alec, appoggiandosi alla parete. «Questo portacandela a cui mi sono aggrappato per poco non si è staccato, e ancora stento a credere che abbia resistito.»

Un esame più ravvicinato rivelò però che il portacandela non si era staccato neppure in parte era saldamente fissato ad un'asta che penetrava nella parete, e tornò subito al suo posto quando lui lo spinse.

«Guarda qui!» esclamò, perplesso.

Alzatosi in piedi, Seregil esaminò il meccanismo. Spinto il portacandele in posizione verticale estrasse la spada e premette sulla piattaforma, che scattò con una rapidità spaventosa, rimanendo invece al suo posto quando il portacandela veniva abbassato. Un esame più approfondito rivelò quindi l'esistenza di due pesanti aste di ferro che scivolavano dentro e fuori del muro sotto la piattaforma per tenerla bloccata quando il portacandela era abbassato.

«Ingegnoso» commentò Seregil, con una certa ammirazione. «Quando viene qui, Kassarie abbassa il portacandela e lo lascia così, riattivando la trappola nel tornare indietro. Quella trave di legno che è caduta doveva essere una sorta di puntello che ha tenuto incastrata in parte la piattaforma finché non sono arrivato a metà, rendendo più pericolosa la trappola perché a quel punto non c'era più possibilità di ritrarsi con un balzo.»

«Come sei riuscito a conficcare il coltello in tempo?» domandò con meraviglia Alec.

«Non ricordo neppure di averlo fatto» confessò Seregil, scuotendo il capo.

Procedendo con raddoppiata cautela ripresero a scendere e dopo alcune altre svolte le pareti della scala cessarono di essere in muratura per diventare solida pietra, facendo loro capire che erano giunti al di sotto del livello del suolo. Arrivati in fondo alla scala trovarono un breve corridoio che conduceva ad una porta.

«Sembra non contenere pericoli» disse Seregil, esaminando la serratura. «Però è meglio che ci pensi tu perché ho le mani che tremano ancora.»

Alec tirò fuori i suoi attrezzi e nello scegliere un grimaldello sollevò lo sguardo sull'amico con un sorriso.

«Dopo tutte queste fatiche, spero proprio che questa non sia soltanto la cantina dei vini!» commentò.

40
IN FUGA... E IN VOLO

La porta si spalancò con uno stridio di protesta dei cardini, e nel protendere al di là della soglia la propria pietra luminosa Alec si lasciò sfuggire un sibilo di sorpresa.

«Cosa c'è?» sussurrò Seregil, serrando l'elsa della spada e avanzando per dare a sua volta un'occhiata.

La luce non era abbastanza intensa da illuminare completamente la stanza, ma permise loro comunque di distinguere la figura di una persona seduta su un'elegante sedia addossata alla parete opposta. La figura non accennò però movimenti né lanciò grida di sorta, e quando furono più vicini videro che si trattava del cadavere avvizzito di un uomo.

I vestiti, degni di un nobile, erano di fattura antica, un pesante collare d'oro pendeva dal collo rinsecchito e parecchi anelli scintillavano sulle dita ossute appoggiate ai braccioli della sedia; i folti capelli scuri avevano conservato la lucentezza posseduta in vita e ricadevano lungo le guance infossate creando un contrasto sconcertante.

«*Uvea ari nobis!*» esclamò Seregil in tono sommesso, chinandosi in avanti con la sua luce.

Pur non comprendendo le parole, Alec riconobbe il tono reverente con cui erano state pronunciate e si costrinse a vincere la propria istintiva repulsione per esaminare con maggiore attenzione la faccia del cadavere, notando l'ossatura fine del cranio sotto il sottile strato di pelle essiccata, gli

zigomi sporgenti, le grandi orbite infossate in cui un tempo c'erano stati gli occhi.

«Per la Luce di Illior, Seregil, non è possibile che questo sia...»

«È... o meglio era... Lord Corruth, lo scomparso consorte di Idrilain Prima» rispose Seregil, in tono cupo. «Lo provano gli anelli che porta. Vedi questo» proseguì, indicando la mano destra del cadavere su cui spiccava un anello in cui era incastonato un rettangolo di cornalina che recava inciso il Drago di Skala. «È il Sigillo del Consorte, mentre quest'altro d'argento con la pietra rossa è di eccellente fattura aurënfaie. Questo era Corruth i Glamien Yanari Meringil Bôkthersa.»

«Un tuo parente.»

«Non l'ho mai conosciuto, anche se ho spesso sperato...» Interrompendosi Seregil si protese a toccare una delle mani, poi riprese: «La pelle è dura e vuota come il guscio di una zucca secca. Qualcuno ha usato estrema cura nel preservarlo.»

«Ma perché?» domandò Alec, con un brivido.

«Suppongo che questi bastardi traggano una sorta di perverso piacere dall'avere il loro nemico che li guarda mentre complottano per spodestare i suoi discendenti» replicò Seregil, scuotendo il capo con rabbia. «Forse lo usano per dare sacralità ai loro giuramenti... non lo so. Fazioni come quella dei Lerani non sopravvivono per generazioni senza una buona dose di fanatismo.»

La camera in cui si trovavano era grande quanto la stanza da lavoro di Nysander, e la mano di un maestro costruttore traspariva da ogni particolare in quanto le pareti asciutte, uniformi e squadrate non mostravano traccia di umidità o di muschio, e il soffitto non troppo alto era a volta e con nervature in rilievo per dare più spaziosità all'ambiente. L'arredamento era costituito da un tavolo rotondo, parecchie cassapanche e alcuni armadietti addossati alle pareti. Una bassa piattaforma con un secondo seggio simile ad un trono era sistemata contro la parete di sinistra a cui era appeso un grande scudo.

«Un altro oggetto sacro» commentò Seregil in tono cupo, esaminando lo stemma del drago incoronato che spiccava sullo scudo. «Senza dubbio deve essere appartenuto alla Regina Lera, e mi chiedo chi fosse destinato a imbracciarlo.»

«Credevo che lei non avesse avuto eredi.»

«Non ha avuto figlie, ma in queste famiglie skalane c'è sempre una quantità di nipoti e di cugine.»

Frugando nelle cassapanche e negli armadietti trovarono quindi un ordinato assortimento di mappe, lettere e documenti.

«Che io sia dannato!» esclamò Seregil, allargando una grande pergamena gialla sul tavolo. «Piani delle fogne di Guarda qui, accanto al marchio del progettista.»

«La famiglia di Kassarie deve aver provveduto alla costruzione delle fogne» osservò Alec, riconoscendo la piccola immagine di una lucertola arrotolata.

«Almeno una parte di esse, dato che si è trattato di un lavoro immenso. Pensa che valore può avere questa mappa per i guastatori del nemico!»

Riprendendo le ricerche accumularono ben presto una quantità di corrispondenza incriminante sufficiente a far affluire i nobili di una dozzina di famiglie sulla Collina del Traditore. Poi nell'aprire una cassapanca Alec spinse di lato una gualcita pezza di lana e incontrò con le dita uno strato di freddi oggetti arrotondati di metallo.

«Seregil, guarda cosa ho trovato!» esclamò, mostrando gli otto pani d'oro ancora contrassegnati dal marchio del Tesoro Regio che brillavano in fondo alla cassapanca.

«L'oro del *Cervo Bianco!* La nostra signora si è data da fare, però, dal momento che ce ne sono solo otto e che di solito vengono spediti in blocchi di ventiquattro. Alec, se pure non è lei stessa il capo dei Lerani, di certo Kassarie è coinvolta in questa storia fino agli orecchi!»

Dal momento che l'oro era troppo pesante per poterlo portare via, Seregil scelse alcune delle lettere più incriminanti e le divise fra sé e Alec, poi tornò vicino al cadavere e rimosse con delicatezza gli anelli dalle dita avvizzite, mormorando al tempo stesso qualcosa in aurënfaie. Consegnato ad Alec l'anello d'argento, si appese il sigillo regio al collo con un laccio di cuoio.

«In questo lavoro stiamo agendo da Osservatori» disse quindi con insolita serietà, «perciò se ad uno di noi dovesse succedere qualcosa l'altro proseguirà la fuga a qualsiasi costo, perché dobbiamo far avere a Nysander almeno uno di questi anelli. Hai capito?»

Alec s'infilò il monile al pollice con un riluttante cenno del capo.

«Bene. Se dovessimo restare separati, raggiungimi all'albero sotto cui ci siamo accampati.»

«L'ultima volta che ti sei appeso qualcosa al collo in quel modo ci siamo venuti a trovare in un pasticcio spaventoso» osservò Alec, toccando il sigillo che pendeva sul petto dell'amico.

«Non sono *io* quello che verrà danneggiato da questo anello» ribatté Seregil, infilandolo all'interno della tunica con un cupo sorriso.

Rimessa in ordine la stanza si affrettarono a tornare sulla sommità della torre, dove Seregil scrutò il cielo con sollievo, constatando che per quanto il lavoro si fosse protratto più a lungo del previsto pareva che avessero ancora un certo margine di tempo. Quando però sbucarono da dietro l'arazzo appeso nel corridoio nella sua mente scattò un allarme istintivo.

Qualcosa era cambiato.

Con un rinnovato senso di gelo allo stomaco serrò più saldamente l'elsa della spada e si guardò intorno: la luce... qualcuno aveva alzato lo stoppino della lampada abbassata per la notte.

Anche Alec si era accorto della cosa e procedette a impugnare la spada mentre avanzavano di soppiatto fino all'intersezione dei due corridoi, con i piedi nudi che scivolavano silenziosi sul liscio pavimento di mosaico. Tenendosi sulla destra, tornarono verso la torre nordorientale e vi erano quasi arrivati quando la porta si aprì e ne sbucarono due uomini armati di spada.

Non c'era tempo per nascondersi, e poiché non sapevano quanti altri uomini potevano esserci dietro i primi due, Seregil e Alec si girarono e si diedero alla fuga nella direzione da cui erano giunti.

«Eccolo là!» gridò qualcuno alle loro spalle. «E c'è un altro con lui! È qui! È quassù!»

Arrivati all'incrocio dei corridoi deviarono a destra in direzione della torre di nordovest, sentendo altre grida echeggiare alle loro spalle mentre spalancavano la porta e si gettavano all'interno.

«Va' avanti, io ti seguirò dopo!» ordinò Seregil, e provò un senso di sollievo quando Alec obbedì senza discutere.

Vedendo un nutrito gruppo di uomini armati che stava sopraggiungendo di corsa, Seregil afferrò quindi la sbarra della porta che era posata in un angolo vicino alla soglia e dopo aver chiuso il battente la calò sui suoi sostegni nel momento stesso in cui un corpo pesante si andava ad abbattere contro il legno dall'altra parte, seguito da un secondo e da un coro di imprecazioni soffocate che gli aleggiarono alle spalle mentre si avviava per raggiungere Alec.

Lo trovò appena al di sotto dell'ingresso del secondo piano della torre, ma nello svoltare un angolo videro una luce di torce che saliva dal basso.

«Secondo piano!» sibilò Seregil, spiccando di nuovo la corsa su per le scale.

Un rumore di passi veloci stava ormai convergendo verso di loro dall'alto e dal basso quando arrivarono alla porta: non essendoci più tempo per le cautele spalancarono il battente e si lanciarono nella camera al di là di esso con la spada in pugno.

Il solo occupante del locale era una vecchia con una lampada in mano, che nel vederli lasciò cadere la luce per darsi alla fuga chiedendo aiuto con tutta la potenza della sua voce stridula. Ignorando le fiamme che si stavano diffondendo dalla lampada rotta, Seregil si girò e sbarrò la porta.

«Doveva essere da qui che veniva tutto quel russare» commentò intanto Alec, guardandosi intorno con aria tutt'altro che contenta: il locale in cui erano sembrava un dormitorio e i letti vuoti erano troppo numerosi per i gusti di entrambi.

«Adesso sono tutti svegli» replicò Seregil, in tono cupo, dirigendosi verso la torre di sudovest. «Vieni, proviamo da questa parte.»

«Su o giù?» chiese Alec, mentre entravano e sbarravano la porta.

«Giù.»

Nel superare la terza svolta andarono però a sbattere contro un altro gruppo degli uomini di Kassarie.

La posizione sopraelevata rispetto agli avversari, permise loro di colpire con la spada prima che gli assalitori riuscissero a sollevare le armi. Due uomini caddero subito, bloccando la scala con il loro corpo abbastanza a lungo da permettere ai due fuggiaschi di ritirarsi, poi un altro uomo piombò loro addosso dall'alto brandendo una corta mazza. Alec, che procedeva per primo, schivò il colpo e protese la spada fra le caviglie dell'assalitore mentre Seregil riusciva a trafiggerlo e spingeva il suo corpo giù per la scala.

Quando passarono di nuovo davanti alla porta del secondo piano sentirono qualcuno che dall'altro lato stava cercando di abbatterla, poi nel proseguire la fuga si vennero a trovare al terzo piano e Alec calò la sbarra anche su quella porta, piegandosi poi su se stesso con il respiro affannoso.

«Adesso dove andiamo?»

«Lasciami riflettere!» rispose Seregil, asciugandosi la fronte con una manica lacera. Quante torri avevano percorso in su e in giù e quante porte avevano bloccato? In realtà la cosa non aveva importanza perché ormai tutte le uscite dovevano essere controllate.

Poi una porta del corridoio si spalancò poco più avanti rispetto a loro ed essi si vennero a trovare faccia a faccia con quattro uomini armati.

Scagliandosi all'attacco per primo Seregil riuscì ad abbattere uno degli

assalitori prima che avesse il tempo di estrarre la spada; per quanto combattessero selvaggiamente, gli altri tre non risultarono all'altezza degli avversari e Seregil non ebbe difficoltà ad eliminare un secondo nemico, girandosi appena in tempo per vedere un altro degli aggressori raggiungere Alec al braccio sinistro con un affondo. Il ragazzo però si riprese in un istante e sfruttò il vantaggio così ottenuto, trapassando la coscia dell'uomo che cadde all'indietro con un grido e permettendo così a Seregil di finirlo. Il quarto avversario girò sui tacchi e si diede alla fuga lungo il corridoio.

«Lascialo andare» ordinò Seregil, vedendo che Alec accennava a inseguirlo. «Sei ferito. È grave?»

«Soltanto un graffio» rispose Alec, flettendo il braccio insanguinato.

In quel momento un gruppo di uomini entrò nel loro campo visivo con un coro di grida rabbiose.

«Qui! Sono qui!»

«Da questa parte!» esclamò Seregil, lanciandosi attraverso la porta aperta da cui erano apparsi i quattro assalitori di poco prima.

Si trovarono in un magazzino sul cui lato opposto era visibile un'altra porta che oltrepassarono a precipizio per poi salire una stretta scala e spalancare la botola presente alla sua estremità... giungendo sul tetto piatto della fortezza.

«Siamo in trappola!» gridò Alec, guardandosi intorno.

Un rapido giro dei bastioni dimostrò che aveva ragione: non c'erano altre vie di discesa e oltre i bassi parapetti si aprivano letali precipizi su ogni lato. Alle loro spalle gli uomini di Kassarie stavano intanto emergendo dalla botola con torce, randelli e spade.

«Opporremo la nostra ultima difesa qui» ringhiò Seregil, indietreggiando verso il bastione meridionale.

Schiena contro schiena, con la spada sollevata, attesero che la folla sogghignante avanzasse fino a formare un semicerchio intorno a loro.

«Li teniamo, mia signora. Il ragazzo e un mendicante» gridò qualcuno.

Apparvero altre torce e gli uomini si spostarono per lasciar passare Lady Kassarie. Avvolta in un mantello scuro, con i capelli raccolti in una morbida treccia che le ricadeva su una spalla, lei avanzò per dare un'occhiata agli intrusi, ed Alec notò al suo fianco il vecchio servitore, Illester.

«Un mendicante? Oh, non direi proprio» commentò la dama. «Lord Seregil i Korit e... Sir Alec qualcosa, giusto? Se avessi saputo che eravate tanto interessati ai miei affari, signori, vi avrei fatto pervenire un invito in piena regola.»

«Lady Kassarie a Moirian» salutò Seregil, gettando indietro il mantello lacero ed eseguendo un beffardo inchino. «Ti garantisco che il tuo recente interesse per i *miei* affari è stato un invito più che sufficiente.»

«La tua reputazione non ti rende merito» ribatté Lady Kassarie, scoccandogli un'occhiata penetrante. «Quel tuo viaggetto a Cirna ha dimostrato più capacità d'iniziativa di quanta te ne venga attribuita, e adesso questo! Chi avrebbe mai sospettato tanta intraprendenza? Del resto è stato sciocco da parte mia non tener presente che l'elegante buono a nulla che fingevi di essere non avrebbe mai potuto inserirsi così abilmente nelle sfere del potere.»

«Tu mi aduli, signora.»

«Sei troppo modesto, mio signore. Dopo tutto, hai l'attenzione di maghi e principesse» commentò Kassarie, con un amaro sogghigno. «Del resto tu sei comunque uno di loro, giusto? Un parente dei nostri sovrani bastardi. Confido che tu abbia apprezzato la possibilità di incontrare Lord Corruth.»

«Per quest'abominio, mia signora, hai la maledizione della mia famiglia» dichiarò Seregil, irrigidendo la mascella.

«Farò del mio meglio per esserne degna. Adesso mi vuoi dire nell'interesse di chi hai invaso la mia casa?»

«Noi siamo agenti di Idrilain Seconda, vera e legittima regina di Skala» rispose Seregil.

«Parole coraggiose» rise Kassarie. «E per me sarebbe davvero una sfortuna se fosse vero. Anch'io ho però i miei agenti, persone abili e affidabili, e se tu stessi lavorando per la regina lo saprei. No, credo invece che i tuoi legami con gli Aurënfaie siano un po' più stretti di quanto generalmente si suppone e non dubito che il tuo popolo sarebbe fin troppo lieto di screditare gli Skalani fedeli alla vera linea di discendenza reale.»

Mentre Kassarie pronunciava quelle parole negli occhi le affiorò uno strano bagliore eccitato.

Ci ucciderà, pensò Seregil, con agghiacciante certezza, nel serrare maggiormente le dita intorno all'elsa della spada.

«Suppongo peraltro che la cosa abbia poca importanza» proseguì intanto Kassarie, in tono cupo. «La vostra scomparsa causerà forse un po' di agitazione ma credo che saranno in pochi a piangervi.»

«Verranno degli altri» ribatté Seregil. «Altri come noi, quando meno te lo aspetti.»

«E non mi troveranno più qui. Quello stolto di Teukros ha fatto più danno di te, ma del resto tu sai di Teukros, vero? Questo ragazzo è venuto qui

a chiedere di lui» replicò Kassarie, spostando lo sguardo su Alec. «Ed ha ricambiato la mia ospitalità seducendo la mia sguattera.»

«Lei non sapeva niente» si affrettò a dire Alec, assalito da un improvviso timore per la ragazza. «L'ho ingannata per indurla a farmi entrare.»

«Ah, ecco che parla il coraggioso corteggiatore» commentò Kassarie, con un sorriso beffardo. «Un lavoro nella grande città, promesse di futura passione... pateticamente comune ma sempre efficace. Lei però si è dimostrata una misera scelta come vittima del tuo inganno perché poco fa sua zia l'ha sorpresa mentre sgusciava via con il suo fagotto.»

«Con le percosse le abbiamo subito cavato la verità» ridacchiò Illester. «Quella ragazza non è mai stata molto affidabile.»

«Per favore, non le fate del male» mormorò debolmente Alec.

«Naturalmente non posso fare a meno di dispiacermi un poco per quella povera, scialba creatura» proseguì Kassarie. «Apprendere della tua perfidia le ha spezzato il cuore. Comunque non avrai molto tempo per riflettere sulla cosa. Avanti, signori, gettate a terra la spada!»

Seregil sentì Alec irrigidirsi dietro di lui, in attesa di direttive. Studiando il volto imperioso di Kassarie alla luce delle torce cercò quindi di valutare le loro probabilità di lasciare vivi quel tetto, ma esse gli parvero molto scarse.

«Ho ben poca fiducia nella tua ospitalità» replicò, cercando di guadagnare tempo.

Pensa, uomo, pensa! ingiunse intanto a se stesso. *Trova un punto debole in questa calca. Quanto sono lontane le scale e la porta della torre?*

«Mi hai già causato problemi sufficienti per questa notte» scattò Kassarie, perdendo la pazienza. «Guardati intorno! Non potete aprirvi un varco combattendo e alle tue spalle c'è un baratro di trecento metri. Teukros ha urlato per tutta la caduta fino al fondo quando lo hanno gettato di sotto. Lo farete anche voi?»

Accanto a sé Seregil sentì Alec emettere un gemito rauco e sommesso. Se la resa avesse portato con sé anche solo un barlume di speranza...

Saltate, cari ragazzi!

Il grido di Nysander li fece sussultare entrambi come un urlo di guerra, anche se era evidente che nessun altro lo aveva sentito.

«La mia signora vi ordina di arrendervi!» ingiunse intanto Illester.

«Hai sentito?» sussurrò Seregil.

«Non posso farlo» mormorò di rimando Alec, bianco per la paura e con gli occhi dilatati per l'incredulità.

«Adesso basta!» ringhiò Kassarie, adocchiandoli con crescente sospetto.

«Devi farlo!» implorò Seregil, pur sentendo il ventre che gli si contraeva all'idea.

«No...»

Seregil, Alec, saltate! Dovete farlo adesso!

«Prendeteli!» esclamò Kassarie. «Li voglio vivi!»

«Alec, va'!»

«Non posso...»

Adesso, Seregil, per l'amore di Illior!

«Adesso!» urlò Seregil.

Gettata da un lato la spada afferrò Alec per la vita e lo scagliò oltre il parapetto, poi si lanciò a sua volta nell'abisso cercando di non sentire l'urlo dell'amico che si perdeva nel buio, misto alla risata sardonica di Kassarie.

Per un orribile istante Seregil si sentì precipitare, con gli occhi serrati e il vento prodotto dallo spostamento d'aria che gli percuoteva il volto.

Poi la magia entrò in azione.

Una rapida sensazione violenta lo attraversò tutto, come se la sua anima venisse strappata dal corpo, e ad essa seguì una splendida impressione di leggerezza anche se lui stava continuando a cadere, trascinato verso il basso da qualcosa che gli era d'impiccio e gli bloccava i movimenti. Aprendo gli occhi sotto il meraviglioso scintillare delle stelle lottò per districarsi dalla tunica e proiettò in fuori le sue...

Ali!

Splendide, possenti ali striate che fendettero l'aria e trovarono appiglio in essa. Trasformando la discesa in un volo planato si guardò intorno con i suoi nuovi occhi e vide un altro uccello che stava svolazzando goffamente verso di lui, stridendo selvaggiamente per tutto il percorso: Seregil non avrebbe mai creduto possibile che un gufo apparisse sbalordito, ma quella era l'esatta espressione di Alec. Ignorando i loro abiti vuoti che stavano ancora precipitando nel buio, i due uccelli ripresero quota fino a sorvolare la fortezza.

Kassarie si era accostata al parapetto che si affacciava sulla strada e stava indicando un gruppo di cavalieri lanciato al galoppo in direzione delle porte della fortezza, mentre nel cortile sottostante parecchie torce si muovevano frenetiche accompagnando i movimenti dei suoi uomini che si sparpagliavano per far fronte all'attacco.

Con il vento che fischiava fra le loro penne, Seregil e Alec scesero per andare incontro ai cavalieri e Alec emise un altro eccitato stridio allorché i

suoi occhi acuti riconobbero le insegne delle Guardie a Cavallo della regina e individuarono Klia che cavalcava affiancata da Myrhini e da Micum.

Scendendo in picchiata, Seregil volò davanti a Micum.

«Seregil, sei tu?» chiese questi.

Planando, Seregil si andò ad appollaiare sul braccio proteso dell'amico, avvertendo lo stridere della cotta di maglia sotto gli artigli.

«È lui?» domandò Klia, mentre il grosso gufo agitava le ali per mantenere l'equilibrio.

Seregil annuì con la testa e socchiuse un grande occhio giallo.

«È lui!» gridò Micum. «Alec è con te?»

Seregil accennò ancora con la testa nel momento in cui Alec svolazzava loro accanto.

«Andate da Nysander» disse Micum. «Si è fermato più indietro lungo la strada con Thero e con Beka. Aspetta, cos'hai qui?»

Nel parlare Micum sollevò l'anello che pendeva contro il petto striato del gufo e che era rimasto appeso intorno al suo collo per tutto il volo anche se Seregil non si era accorto del suo peso. Non appena Micum ebbe riposto in tasca l'anello Seregil allargò le ampie ali e si affrettò a seguire Alec.

Nel volare lungo la strada Alec avvistò ben presto un piccolo fuoco accanto a cui Nysander e Thero sedevano a gambe incrociate, protetti da parecchi cavalieri in uniforme.

Atterrare risultò però una manovra molto più difficile del volo puro e semplice, e dopo parecchi vani tentativi di copiare l'elegante discesa di Seregil, Alec andò a cadere in un mucchio scomposto ai piedi di un soldato.

«Alec?» chiamò una voce familiare, poi Beka s'inginocchiò e lo aiutò a raddrizzarsi, lisciandogli con gentilezza le penne mentre lui allargava gli artigli per mantenere l'equilibrio e sollevava lo sguardo su di lei con un sommesso stridio. Accorgendosi poi che qualcosa gli si era mosso sotto una zampa constatò che si trattava dell'anello aurënfaie, ancora infilato in un grosso dito coperto di piume, e sollevò la zampa stridendo fino a quando Beka lo raccolse.

Seregil intanto era andato a posarsi con grazia sul braccio proteso di Nysander.

«Sia resa grazie al Portatore di Luce! Non eravamo certi che gli incantesimi vi avessero trovati in tempo» disse il mago, che appariva esausto.

«Siamo stati fortunati a riuscire a localizzarvi» aggiunse Thero. «Sai, c'è

mancato poco che non ce la facessimo, con tutto quel vostro correre in giro. Devo riportarli alla loro vera forma, Nysander?»

«Se non ti dispiace. Io sono esausto.»

La nuova trasformazione fu rapida come la precedente e altrettanto disorientante: ci fu una fugace sensazione di vertigine, poi Alec si ritrovò nudo davanti a Beka.

«Forse ti serve questo» commentò lei, porgendogli il proprio mantello e facendo del suo meglio per non ridere dell'espressione sconvolta apparsa sul volto di lui unitamente ad un intenso rossore.

Mortificato, Alec si affrettò ad avvolgersi nel mantello, poi recuperò l'anello dalle mani di Beka e si girò verso Seregil, che era inginocchiato accanto a Nysander.

«Ho perso le carte insieme ai vestiti, ma ho ancora questo» disse.

«Ed anche l'altro» annaspò Seregil, stringendosi la testa fra le mani sotto l'assalto della consueta nausea che faceva seguito alla magia. «Il Sigillo del Consorte... ce l'ha Micum... Nysander, lo abbiamo trovato. C'è una stanza sotto la torre in rovina. Dobbiamo... noi... parla tu, Alec!»

Barcollando, Seregil si allontanò nell'ombra in preda ai conati di vomito.

«Kassarie è una Lerana, non ci sono dubbi» proseguì Alec, in tono eccitato. «Ha ancora parte dell'oro rubato e il corpo di Lord Corruth.»

«Poveretto. Ho sempre temuto che gli fosse successo qualcosa del genere» sospirò Nysander. «Ma cosa sono questi discorsi di documenti e di anelli?»

«Abbiamo preso gli anelli di Corruth e alcune carte a dimostrazione di ciò che abbiamo trovato» spiegò Alec, consegnando al mago il pesante anello aurënfaie. «Micum ha il Sigillo del Consorte, ma abbiamo perso tutto il resto quando...» Interrompendosi, emise un sussulto sconvolto, poi esclamò: «La mia spada! Oh, dannazione, è caduta con i vestiti, e anche la mia daga nera!»

Quelle due armi, insieme all'arco, erano gli oggetti a cui era più affezionato fra tutti i suoi beni materiali perché erano le prime cose che Seregil gli aveva comprato a Wolde.

«Faremo del nostro meglio per recuperarle, caro ragazzo, e anche il resto» garantì Nysander.

«Dobbiamo tornare laggiù al più presto» intervenne Seregil avvicinandosi al fuoco con il volto ancora sconvolto ma deciso, avvolgendosi nel mantello che uno dei cavalieri gli stava porgendo. «Lei distruggerà tutto, Nysander, forse lo ha già fatto, e la nostra parola non sarà sufficiente a

incriminarla, anche disponendo degli anelli!»

«Ha ragione» annuì Thero.

«Lei è la testa del serpente, ne sono certo» continuò Seregil, in tono enfatico. «Togliamola di mezzo e stroncheremo la congiura. Klia e gli altri non riusciranno però mai a trovare quella stanza da soli. Devo tornare là!»

«Non provare a farlo senza di me!» dichiarò Alec.

«Lasciatemi andare con loro» aggiunse Beka, avanzando di un passo.

«Io non posso annullare gli ordini del Comandante Klia» ribatté Nysander. «Tu sei stata assegnata qui.»

«Ma...»

«Resta qui» avvertì Seregil. «Lasciare il tuo posto potrebbe costarti la nomina, che non è ancora stata convalidata!»

Alec si allontanò di qualche passo per vestirsi in privato con il suo solito pudore mentre Seregil si liberò del mantello dove si trovava senza pensare ad altro che a spicciarsi... e quando lo fece Alec notò con sgomento che l'incantesimo di oscuramento che copriva la cicatrice aveva cessato di nuovo di fare effetto e che lo strano segno era ancora una volta ben visibile. Anche Nysander se ne accorse e bloccò qualsiasi commento di Alec scuotendo appena il capo. Per fortuna, Seregil s'infilò il tabarro prestatogli dalle guardie prima che chiunque altro notasse la cosa.

Beka, che aveva gentilmente distolto lo sguardo mentre Alec si vestiva, gli si avvicinò per offrirgli la propria spada.

«Prendila» lo incitò. «Mi sentirò meglio sapendo che hai con te una lama di cui mi fido.»

Sentendo nelle sue parole un'eco di quelle che suo padre aveva detto a Seregil alla loro partenza da Watermead, Alec accettò l'arma con gratitudine.

«È una lama di cui mi fido anch'io» disse, mentre si stringevano in fretta la mano, poi esitò con improvviso imbarazzo perché gli pareva di dover aggiungere qualcosa senza però sapere di cosa si trattasse. «Abbi cura di Nysander e di Thero» disse infine, «nel caso che ci debbano trasformare in qualche altra cosa per tirarci fuori di là.»

«È un bene che questa volta non vi abbiano trasformati in cervi e lontre, non trovi?» ribatté Beka, assestandogli un colpetto scherzoso al braccio.

Nuovamente equipaggiati, Seregil e Alec balzarono in sella a cavalli freschi e si diressero al galoppo verso la fortezza, dove trovarono le porte principali spalancate. Guardandosi intorno, Seregil intuì che la loro prece-

dente cattura doveva aver alterato l'abituale disciplina che regnava in quel posto, con il risultato che la guarnigione era stata colta alla sprovvista dall'attacco di Klia.

Adesso nel cortile c'era soltanto una manciata di Guardie intente a sorvegliare un gruppetto di servitori prigionieri fra i quali c'era anche Stamie, che rimase raggomitolata in un angolo e rifiutò d'incontrare lo sguardo di Alec quando lui tentò di parlarle; il resto delle Guardie era invece penetrato nella fortezza, dove era possibile vedere delle lingue di fiamma uscire da una finestra del secondo piano.

«A quanto pare questa volta entreremo dalla porta principale» commentò Seregil con un cupo sorriso, indicando le porte fracassate.

Mentre correvano verso la scala di nordest sentirono rumori intermittenti di combattimenti in corso echeggiare nei corridoi e videro alcuni corpi sparsi sulle scale. Nel frattempo il cuore dello scontro si era spostato verso il terzo piano e nel raggiungere il passaggio i due poterono sentire gli uomini superstiti di Kassarie opporre resistenza davanti alla porta della torre in rovina. Il corridoio era troppo stretto per permettere una mischia vera e propria e il combattimento era dilagato nelle stanze laterali, dove Alec e Seregil intravidero cadaveri accasciati su arredi di pregio che erano stati rovesciati nel corso della lotta. Adesso il clangore delle spade veniva contemporaneamente da tutte le direzioni e gli eleganti affreschi erano schizzati di sangue, che a tratti rendeva viscido il pavimento a mosaico.

Trovarono Micum nel fitto della mischia, nel corridoio di sudest.

«Kassarie è già stata catturata?» gridò Seregil, cercando di farsi sentire al di sopra del fragore circostante.

«Per quanto ne so la stanno ancora cercando» gridò di rimando Micum.

«Dietro quell'arazzo c'è una porta» spiegò Seregil, indicando in fondo al corridoio. «Avverti gli altri, dobbiamo arrivare ad essa!»

Pochi momenti più tardi il grido di guerra di Klia echeggiò nel corridoio; gli uomini superstiti di Kassarie gettarono a terra le armi e si lasciarono cadere in ginocchio.

Aprendosi un varco in mezzo a quella confusione Seregil raggiunse allora la principessa.

«Da questa parte» gridò, strappando via l'arazzo in modo da esporre la porta, ma quando provò ad aprirla scoprì che era chiusa a chiave.

«Braknil, Tomas, apritela!» ordinò Klia.

Due robuste Guardie si lanciarono con la spalla contro il battente staccandolo dai cardini, poi Seregil e Alec guidarono Klia, Micum, Myrhini e

parecchi soldati fino alla botola, che era stata riabbassata, con la sabbia stesa di nuovo al suo posto in modo uniforme. Trovato l'anello Seregil aprì la porta nascosta e di nuovo precedette il gruppo lungo la scala di legno: badando ad evitare la trappola del pianerottolo arrivarono infine al corridoio sotterraneo e scoprirono che la porta sul fondo era aperta e la camera sotterranea intensamente illuminata.

Kassarie li stava aspettando, ferma accanto al tavolo in modo da nascondere alla vista il corpo di Corruth e con in mano una piccola lampada sollevata come per rischiarare loro la strada, con il risultato che la sua luce le metteva in evidenza i lineamenti aspri e imperiosi. Tutt'intorno la stanza era pervasa di un odore di cera e di olio che indusse Alec ad annusare l'aria con espressione accigliata.

Un brivido di apprensione corse lungo la schiena di Seregil nel vedere Kassarie che li aspettava come un grande serpente pronto a colpire: da quanto tempo era lì in attesa?

«E così siete di nuovo qui, eh?» commentò lei, con un amaro sorriso, quando vide avvicinarsi lui e Alec.

Nel frattempo Klia si fece largo fra loro con decisione: per quanto impetuosa e affascinante in altre circostanze, adesso che si trovava lì in veste di comandante i suoi modi si erano rivestiti dell'austera sicurezza propria di sua madre.

«Kassarie a Moirian, ti arresto in nome di Idrilain Seconda» annunciò senza traccia di emozione. «L'accusa mossa contro di te è di alto tradimento.»

«È evidente che sei in posizione di vantaggio» rispose Kassarie, con un grave inchino, «quindi mi arrendo, vostra altezza, anche se è sottinteso che cedo alla forza delle armi e non al tuo infondato diritto al trono.»

«Come preferisci» tagliò corto Klia, venendo avanti.

«Qui troverete tutto quello che state cercando» proseguì Kassarie, accennando intorno a sé. «Forse, come Lord Seregil, anche a te interesserebbe incontrare un vostro comune antenato» aggiunse quindi, spostandosi di lato e sollevando la lampada con un gesto volutamente drammatico. «Permettimi di presentarti Lord Corruth i Glamien Yanari Meringil Bôkthersa. I tuoi cani hanno già saccheggiato il suo corpo, ma credo saranno disposti a confermare che sto dicendo la verità.»

Seregil si rese conto troppo tardi che aveva mancato di riferire a Klia quello che avevano trovato: con una sommessa esclamazione di stupore lei si fece più vicina e alle sue spalle Micum e gli altri, altrettanto sconcertati,

fissarono lo sguardo sul macabro spettacolo offerto dal cadavere mentre Klia si chinava a scrutarne il volto devastato.

Tutti tranne Alec, che nelle ultime settimane aveva visto un numero più che sufficiente di cadaveri e che per evitare di guardare quel guscio disseccato seduto sulla sedia concentrò invece la propria attenzione su Kassarie... con il risultato che fu il solo a notare il sorriso gongolante che le si diffuse sul volto mentre sollevava la lampada ancora più in alto.

E l'odore che c'era nell'aria era troppo intenso per provenire soltanto dalle lanterne.

Dal momento che non c'era il tempo per avvertire Klia, il ragazzo spinse di lato Seregil e si lanciò nella stanza nel momento stesso in cui Kassarie scagliava a terra la lampada ai piedi di Klia, sul pavimento cosparso di olio e di qualche altra sostanza ancora più infiammabile.

Un calore devastante gli risucchiò l'aria dai polmoni e gli strinò la pelle mentre si protendeva alla cieca e afferrava Klia per un braccio, tirandola indietro con tutte le sue forze; alle sue spalle altre mani si allungarono ad afferrarlo e lo trascinarono rudemente nella benedetta frescura del corridoio.

«Gettateli a terra!» gridò Micum.

Alec si sentì spingere sul pavimento dove venne quasi soffocato da mantelli e corpi, sentendo delle mani che gli battevano sulla schiena e da qualche parte la voce di Seregil che imprecava in tono frenetico.

Quando finalmente lo liberarono da tutta quella roba scoprì che lo avevano trascinato fino alla base delle scale, lontano dal calore che si riversava nel piccolo passaggio dalla porta della camera, al cui interno compatte cortine di fiamme oscuravano ogni cosa alla vista, impedendo di scorgere la minima traccia di Kassarie.

Klia giaceva accanto a lui con il bel volto a forma di cuore striato di rosso e di nero e metà della treccia bruciacchiata e strinata.

«Mi hai salvato la vita!» gracchiò, protendendosi a prendergli la mano con la propria, il cui dorso era costellato di grosse vesciche dov'era stato schizzato dall'olio in fiamme.

«Mentre il resto di noi si era dimenticato di avere un cervello» commentò in tono rabbioso Myrhini, passandosi una manica sugli occhi nell'inginocchiarsi accanto a Klia.

«Quell'odore... era familiare ma non riuscivo a ricordare cosa fosse» mormorò Alec, scuotendo il capo con aria stordita.

«Olio di zolfo, credo» disse Myrhini.

D'un tratto Alec sentì la pelle del collo e della schiena che cominciava a dolergli e contrasse il volto in una smorfia.

«Dammi questo!» esclamò Seregil, sfilandogli dalla testa il tabarro preso a prestito e mostrandogli che sulla schiena l'indumento era bruciato in alcuni punti. «Avevi preso fuoco, sai! E hai perso un po' di capelli sulla nuca.»

Alec sollevò una mano a tastare la zona in questione che risultò ruvida al tatto; quando lo ritrasse, il palmo era sporco di nero.

«E proprio quando ero riuscito a darti un aspetto presentabile» si lamentò intanto Seregil, con voce non troppo salda. «Per gli Attributi di Bilairy, puzzi come un cane bruciacchiato!»

41
CICATRICI

Il sole stava cominciando ad apparire quando Seregil, Alec e Micum si misero in viaggio con Nysander alla volta della città, lasciando Thero alla fortezza per collaborare alla ricerca dei documenti e delle armi andati perduti.

«Questa volta ho pensato proprio che la nostra fortuna si fosse infine esaurita» ammise Seregil, mentre cavalcava fra Nysander e Alec.

«E per poco non è stato così, dannazione!» esclamò Micum, in tono indignato. «Finché non mi sono fatto vivo io Nysander non sapeva neppure che foste venuti qui.»

«E quando mi sono reso conto che eravate in pericolo non ho potuto fare nulla da una simile distanza» aggiunse Nysander. «Non ho avuto modo di appurare con certezza se foste vivi o morti fino a quando non sono arrivato sul posto, e anche allora non sono stato in grado di concentrare con precisione la mia attenzione su di voi fino a quando non vi siete trovati bloccati sul tetto. A quel punto è stato troppo tardi per ricorrere a qualsiasi misura meno che disperata.»

«In ogni caso è stato un lavoro eccellente» dichiarò Seregil, per nulla mortificato. «Erano anni che non mi trasformavi in un uccello, e comunque non ero mai stato un gufo.»

«È stato meraviglioso, almeno dopo che mi ci sono abituato» interloquì Alec, parimenti entusiasta. «Quello che non capisco, però, è perché la mia mente è rimasta tanto limpida mentre quella volta che mi hai trasformato in un cervo mi sono sentito del tutto confuso.»

«Questa è stata una metamorfosi di tipo diverso» spiegò Nysander. «L'incantesimo della natura intrinseca evoca una magia innata nella persona su cui viene lanciato e spesso ne influenza la mente, come nel tuo caso. Trasformarti in un gufo è stato invece un incantesimo metastatico, che pur consumando maggiormente i miei poteri soprattutto ad una simile distanza, ha tuttavia alterato soltanto la tua forma esterna e non ha influenzato la tua mente. La mia maggior preoccupazione era che riuscissi a imparare in tempo a usare le ali.»

«Impara in fretta» commentò Seregil, resistendo all'impulso di battere una pacca sulla spalla di Alec perché dal modo in cui il ragazzo sedeva in sella era evidente che le ustioni gli stavano causando più dolore di quanto volesse ammettere.

«Quello che non avete scoperto è con chi i Lerani volessero rimpiazzare Idrilain» osservò intanto Micum. «Adesso che lì dentro è andato tutto distrutto non riusciremo mai a rintracciare gli altri.»

«Questo non è del tutto esatto» replicò Seregil, battendosi un colpetto su una tempia. «Ho dato un'occhiata a quelle carte prima che lei bruciasse tutto e ci sono alcuni nobili a cui posso andare a porre delle domande. Questo sarà un inizio.»

«Non appena tornati metteremo all'opera alcuni Osservatori» annuì Nysander, «ma credo che per ora voi abbiate avuto una dose perfino eccessiva di emozioni.»

«Suppongo di sì» convenne Seregil, scoccando un'altra occhiata preoccupata ad Alec, che cavalcava rigido al suo fianco.

La luce del giorno si fece sempre più intensa mentre raggiungevano un crocevia in vista delle mura cittadine dove Micum si congedò dagli altri e diresse il cavallo verso casa.

«Sapete dove trovarmi in caso di bisogno» salutò, spingendo il suo stallone al galoppo.

«Devo supporre che adesso andrete al Galletto?» chiese Nysander, arrestando il cavallo per dare a Seregil e ad Alec il tempo di alzare il cappuccio.

«Lord Seregil e Sir Alec torneranno in città in tempo per la festa di Sakor» annuì Seregil. «Terrai i nostri nomi al di fuori dell'inchiesta su questa faccenda, vero?»

«Credo di poterlo fare. La regina attribuisce agli Osservatori abbastanza importanza da rispettare i nostri metodi. Devo però chiederti di fermarti alla mia torre prima di tornare a casa, perché c'è ancora un problema da

risolvere.»

Notando l'occhiata interrogativa di Alec, Seregil si portò la mano guantata al petto, e per reazione Alec flesse pensosamente la propria mano sinistra, fissando il liscio cerchio di carne ormai guarito che gli spiccava sul palmo.

Una volta alla Casa Orëska, Nysander insistette per fare innanzitutto colazione, e dopo essersi fortificato con il cibo precedette i due amici nella stanza degli incantesimi, chiudendo la porta. Dopo aver ordinato a Seregil di togliersi la camicia, indugiò quindi a lungo a studiare attentamente quella cocciuta cicatrice.

«Avrebbe dovuto restare nascosta» borbottò.

«Questa non è la prima volta che è riapparsa» gli ricordò Seregil, fissando nervosamente il soffitto mentre il mago gli tastava con gentilezza il petto. Poi fu assalito da un pensiero improvviso che lo indusse ad afferrare il polso di Nysander mentre aggiungeva: «Però non è successo quando mi hai cambiato nel vecchio Dakus.»

«Quella era una trasformazione minore» rispose Nysander, scuotendo il capo. «Ho soltanto alterato il tuo aspetto esistente.»

«Vuoi dire che un giorno potrei finire per avere quell'aspetto?»

«Taci, Seregil! Mi devo concentrare!»

Premendo le mani sulla cicatrice Nysander chiuse gli occhi e attese che si formassero delle impressioni ma ottenne ben poco: la scia di una stella cadente, un bagliore azzurro, il vago rombo dell'oceano e l'accenno di un profilo sconosciuto. Poi più nulla.

«Allora?» domandò Seregil.

«Soltanto pezzi e frammenti» rispose Nysander, massaggiandosi stancamente l'arco del naso. «Frammenti di ricordi, forse, ma nulla che suggerisca il permanere di un potere residuo in questi segni... una cosa davvero strana. Come va la tua mano, Alec?»

«Non è cambiato nulla» rispose Alec, protendendo il palmo perché lo vedesse.

«Davvero molto strano» rifletté Nysander, aggrottando le sopracciglia arruffate. «Il problema deve risiedere nei segni presenti nella cicatrice di Seregil.»

«Il lato del disco di legno che ha bruciato la mano di Alec era liscio, senza intagli di sorta» commentò Seregil, studiando la cicatrice in uno specchio. «Questi segni invece si stanno facendo ogni giorno più nitidi

anziché attenuarsi. Davvero non avverti magia di sorta intorno ad essi?»

«Nessuna magia» confermò Nysander, «quindi il problema deve derivare dalla configurazione dei caratteri, qualsiasi cosa essi significhino.»

«Davvero non sai cosa siano?» domandò Seregil, sollevando lo sguardo.

«Come ti ho detto, riconosco la sigla ma ciò che essa nasconde è un mistero per me come lo è per te. Hai la mia parola al riguardo.»

«Allora siamo di nuovo al punto di partenza!» esclamò Alec, esasperato.

«Forse no» rispose Nysander in tono sommesso, toccando un'ultima volta la cicatrice di Seregil per apporvi un altro oscuramento. «Essa è riapparsa dopo che Seregil ha scambiato il proprio corpo con quello di Thero e poi quando si è mutato in un gufo: in questo ci deve essere un significato, anche se non so ancora quale.»

«Significa che passerò il resto della mia vita a correre da te per fartela nascondere di nuovo» borbottò Seregil. «Scommetto che Valerius la potrebbe eliminare.»

«Non devi farlo, non ancora almeno. Distruggerla prima che ne comprendiamo il significato potrebbe non essere saggio. Sopporta ancora per un po', caro ragazzo, e forse risolveremo l'enigma. Nel frattempo, non pare che essa ti stia recando danno.»

«Me ne ha già recato a sufficienza!» ribatté Seregil, accigliato. «Abbi cura di te, Nysander. Se avrai bisogno di noi, saremo qui vicino.»

Dopo che i due amici se ne furono andati Nysander si ritirò nel salotto e si lasciò cadere stancamente sulla poltrona, appoggiando la testa allo schienale ed evocando le impressioni che aveva ottenuto dalla cicatrice... la stella, il rumore del mare, il bagliore azzurro, l'accenno di un volto...

La testa gli doleva perché non aveva riposato ed era esausto... troppo esausto per scavare più a fondo.

Decise quindi che quello che gli serviva era un breve sonnellino sulla sua poltrona e che avrebbe meditato in seguito dopo aver effettuato adeguati preparativi.

La quiete della stanza lo avviluppava come una spessa e confortevole coperta, il calore del fuoco era simile al sole estivo su un lato della sua faccia, morbido e piacevole come il tocco delle labbra di una donna.

Mentre sprofondava sempre più in quel languore gli parve di avvertire nuovamente il petto di Seregil sotto la mano, con le creste minute della cicatrice che gli sfioravano il palmo, solo che adesso la pelle di Seregil era fredda come il marmo...

Nysander si agitò a disagio sulla poltrona.

Sta arrivando una visione, pensò in modo vago. *Sono troppo stanco per le visioni...*

Essa però giunse ugualmente.

Si trovava fermo nell'atrio centrale dell'Orëska, la luce del sole fiottava intensa attraverso la grande cupola sovrastante e lo riscaldava in maniera deliziosa mentre intorno gli altri maghi passavano senza guardarlo, apprendisti e servi procedevano frettolosi nell'assolvere i loro doveri quotidiani.

Poi però la Voce parlò e tutte le persone che lo circondavano si trasformarono in statue di marmo.

La Voce giungeva da un punto sotto di lui, una debole e sinistra risatina che echeggiava dalle profondità del pavimento di pietra, tanto che la poteva avvertire attraverso la pianta dei piedi. Abbassando lo sguardo si accorse che la malta del mosaico si era sbriciolata e che grandi sezioni del disegno raffigurante l'orgoglioso Drago di Illior si erano allentate e spostate, le lucide tegoline ridotte in polvere.

La Voce tornò ad echeggiare e lui si volse, avviandosi a grandi passi fra la folla immota ed entrando nel museo: dall'altra parte della stanza in ombra, oltre le file di bacheche, la porta dell'anticamera che conduceva alle camere sotterranee era socchiusa.

Al suo avvicinarsi sentì qualcosa strisciare via nell'oscurità, precedendolo e producendo un rumore ticchettante che non poteva essere causato da un topo, poi un pezzo di legno si spezzò sotto i suoi piedi e lui si accorse che la bacheca che aveva contenuto le mani di Tikàrie Megraesh era vuota e che un buco scheggiato delle dimensioni di un pugno era stato praticato nel suo fondo.

Evocando una lucente sfera di luce nel palmo sinistro continuò ad avanzare e quando si avvicinò alla porta essa si spalancò con violenza tale da spezzarsi da cima a fondo e da pendere infranta dai cardini.

«Vieni, vecchio» chiamò un sussurro sibilante.

Con la pelle accapponata dal disgusto, lui obbedì.

L'anticamera era in ordine ma la semplice pietra della scala a cui essa dava accesso era scomparsa e al suo posto un terribile abisso nero si spalancava davanti a lui.

Evocando una seconda luce nella mano destra si lanciò in quell'oscurità senza fondo, scendendo in picchiata come un falco di mare.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo si protrasse la sua caduta, soltanto che si trattò di un tempo molto lungo.

Non c'era vento o sensazione di spostamento, solo la consapevolezza che stava scendendo fino a quando... come accade nei sogni... venne a posarsi con gentilezza su una superficie di pietra ineguale. Davanti a lui un'arcata dava accesso al familiare corridoio rivestito di mattoni della camera più profonda dell'Orëska.

Quel passaggio dalla volta bassa si diramava in una miriade di corridoi e di magazzini, e lui era sceso da solo laggiù innumerevoli volte, svoltando questo angolo e quello per accertarsi che il Luogo... quel comune tratto di parete priva di contrassegni e ciò che si trovava dietro di essa... fosse come doveva essere.

Sapeva però che questo tragitto non si sarebbe svolto in solitudine, perché la Voce era davanti a lui e giungeva ora più forte, chiamandolo dal Luogo.

«Vieni, vecchio! Vieni, Guardiano!» gridò in tono di sfida, echeggiando fredda negli umidi corridoi di pietra. «Vieni e contempla i primi frutti della tua sacra veglia!»

Nello svoltare l'ultimo angolo lui si trovò faccia a faccia con il dymargnos, Tikàrie Megraesh.

Gli occhi scintillavano lucidi nel nero volto essiccato e le mani che lui stesso aveva tagliato... quando era ancora un giovane mago che aveva ottenuto da poco le sue vesti... si erano ricongiunte alle braccia del loro possessore, ed erano ora visibili sotto le maniche della veste festiva dell'orribile creatura.

«Passa, o nobilissimo Guardiano!» lo invitò Tikàrie, spostandosi di lato con un leggero inchino. «Lo Splendido ti attende. Passa e unisciti al banchetto.»

Come gli occhi, anche la voce del dymargnos aveva conservato una spaventosa umanità.

Oltrepassato il suo antico nemico, lui trovò il passaggio bloccato da un grosso mucchio di cadaveri nudi su cui creature vestite di stracci dai vivaci colori si spostavano e strisciavano, nutrendosi con rumorosa avidità.

Alcune di quelle creature erano umane, e fra esse riconobbe molti nemici sconfitti da tempo e tornati ora a perseguitare i suoi sogni; altre erano cose orribili e contorte dall'aspetto disgustoso sotto le vesti.

Tutte si stavano nutrendo dei morti, sciamando sui loro corpi inerti e accoccolandosi come sciacalli sulle vittime per strappare la carne dalle ossa con denti e artigli, rosicchiando quindi le ossa stesse.

Poi un'alta figura emerse dall'ombra, avvolta in un nero mantello che ne

nascondeva le forme.

«Unisciti al banchetto» ordinò con voce simile al gemere del vento nel camino di una casa abbandonata, protendendo un braccio di una lunghezza impossibile all'interno del mucchio e tirando fuori un cadavere che gettò ai suoi piedi.

Era Seregil.

Metà del volto era orribilmente rosicchiata, entrambe le mani erano scomparse e la pelle era stata staccata dal petto.

Un gemito si levò nella gola di Nysander, che si sentì paralizzare dall'angoscia.

«Divoralo» invitò lo spettro, prelevando un altro cadavere dal mucchio: Micum, con il petto squarciato ed entrambe le braccia troncate all'altezza delle spalle.

Poi fu la volta di Alec, privo delle mani e degli occhi, con il sangue che gli striava il volto come pianto e gli impastava i morbidi capelli biondi.

Seguirono altri cadaveri, sempre più in fretta: amici, nobili, servitori, sconosciuti, gettati tutt'intorno come pezzi di legna fino a quando lui si trovò circondato da un muro sempre più alto di corpi: ancora un momento e sarebbe stato murato vivo in una torre di carne morta.

Soffocando il dolore e l'orrore accentuò la luminosità delle luci gemelle che aveva ancora in mano e le scagliò davanti a sé, al di sopra dei corpi mutilati dei suoi compagni. Subito l'osceno spettro crebbe davanti ai suoi occhi e scomparve, portando con sé l'orribile cumulo di morti.

Davanti a lui c'era il possessore della Voce, e il dolore di Nysander si cristallizzò fino a diventare terrore nel contemplare quella figura immane, avvolta nell'ombra con la sola eccezione di un punto in cui la luce metteva in evidenza una spalla perfetta dalla pelle dorata.

Nysander fissò quella spalla, cercando di identificare il nemico nonostante la paura crescente.

Poteva avvertire su di sé il freddo potere di quegli occhi che gli intorpidivano la carne come l'acqua gelida di un ruscello invernale.

Poi l'apparizione sollevò una mano in un gesto di saluto e la pelle lucente della spalla, del braccio e della mano si spaccò come stoffa marcia, pendendo a brandelli dalla carne putrida che si stava gonfiando sotto di essa.

«Benvenuto, o Guardiano» disse la creatura. «Sei stato estremamente fedele.»

Quindi emerse barcollando dall'ombra e calò il pugno attraverso la li-

scia parete di pietra come se fosse stata uno schermo di carta, protendendosi nella cavità retrostante...

Nysander si alzò di scatto dalla poltrona, ansimante e intriso di sudore, scoprendo che il fuoco si era quasi spento e che la stanza era piena di ombre.

«O Illior!» gemette, premendosi una mano sugli occhi. «Devo proprio essere io a vederne la fine?»

RINGRAZIAMENTI

Come molti primi romanzi, anche questo non sarebbe completo senza i ringraziamenti del caso. Quanti non mi conoscono possono anche saltare questa parte senza che io me ne abbia a male.

La mia più profonda gratitudine va a quei tenaci lettori che hanno creduto in questo progetto molto prima che cominciassi a credervi io stessa: mia madre, Fran e la sorellina Sue, che Dio li protegga; mia nonna, che riposi in pace; Jeffs K & A; le sorelle del cuore Darby, Laurie, l'Altra Lynn e Nancy; Bonnie, Cheryl; Marc e tutta la banda di BookMarc; Cathie Pelletier, per la guida e il sostegno che mi ha dato; Greta, Sandy F., Gary, Bill & Dorothy, Maria, Sabine, Scott & Julie, Marc & Lisa, Todd, Jen, Gail N.; Suzannes K & C; e Pete "L'Organmeister" K. e Debbie C, che si sono materializzati dall'etere elettronico nel miglior momento possibile. Se ho dimenticato qualcuno me ne scuso profondamente.

Il mio affetto anche a Matt e a Tim, che si sono sentiti dire anche troppo spesso "Adesso no, la mamma sta scrivendo", e a mio padre che probabilmente si sta vantando di me con tutti per il semplice motivo che lo ha sempre fatto.

E infine i miei particolari ringraziamenti alle mie levatrici letterarie, Lucinne Diver, Eleanor Wood e Anne Groell, che hanno permesso che tutto questo diventasse realtà.

FINE